



CAMERE DI COMMERCIO D'ITALIA

Rapporto Unioncamere 2010

**L'economia reale
dal punto di osservazione
delle Camere di commercio**

■ a cura del **Centro Studi Unioncamere**



Il presente Rapporto è stato realizzato da un gruppo di ricerca del Centro Studi Unioncamere, coordinato da *Domenico Mauriello*.

Al gruppo redazionale hanno partecipato:

Riccardo Achilli, Pietro Aimetti, Francesca Balboni, Lorenzo Bellicini, Donato Berardi, Luca Bianchi, Francesca Buttù, Rosella Cattaneo, Enrico Ciciotti, Claudio Colacurcio, Emilio Colombo, Sara Consolato, Cecilia Corrado, Antonio Dallara, Roberta D'Arcangelo, Fedele De Novellis, Elena Di Raco, Andrea Dossena, Marco Genchi, Giacomo Giusti, Francesca Luccerini, Corrado Martone, Domenico Mauriello, Mirko Menghini, Alessio Menonna, Alberto Milotti, Luca Moraschini, Sonia Neri, Francesco Nesci, Veronica Ossino, Bruno Paccagnella, Paolo Pannacci, Paolo Perciballi, Marco Pini, Stefano Prezioso, Nicola Quirino, Paolo Quirino, Federico Ramponi, Fabio Renzi, Luisa Ribolzi, Alessandro Rinaldi, Paolo Rizzi, Stefano Scaccabarozzi, Luca Schionato, Domenico Sturabotti, Cesare Vignocchi, Laura Zanfrini.

Si ringrazia in particolare *Symbola - Fondazione per le qualità italiane* per il contributo alla redazione del paragrafo 2.3.

L'appendice statistica al Rapporto Unioncamere 2010 può essere consultata sul sito www.starnet.unioncamere.it

© Unioncamere, 2010

La riproduzione e/o diffusione parziale o totale delle informazioni contenute nel presente volume e nella sua appendice statistica è consentita esclusivamente con la citazione completa della fonte: "Centro Studi Unioncamere, *Rapporto Unioncamere 2010*"

Chiuso in tipografia il 30 aprile 2010

Indice

Introduzione	5
1. Performance e strategie delle imprese e dei sistemi territoriali tra il 2009 e il 2010	7
1.1 La tenuta e il cambiamento della struttura imprenditoriale nei settori e nei territori..	7
1.2 Prospettive occupazionali e andamenti congiunturali delle imprese per il 2010.....	24
1.3 La selezione continua nelle PMI manifatturiere: il profilo del <i>Made in Italy</i> che guida la ripresa	43
1.3.1 <i>Come le PMI manifatturiere hanno fronteggiato la crisi: performance di mercato e andamenti occupazionali tra il 2009 e il 2010</i>	44
1.3.2 <i>Capacità di investimento e fonti utilizzate</i>	55
1.3.3 <i>I vantaggi competitivi e le strategie produttive e commerciali necessari a rafforzarli ...</i>	58
1.3.4 <i>Il radicamento territoriale delle filiere produttive e l'ampiezza delle reti funzionali</i>	64
1.4 Competitività e sostenibilità dei territori e dei sistemi d'impresa.....	68
1.5 Effetti congiunturali e determinanti strutturali nell'evoluzione di medio periodo del Mezzogiorno	84
1.5.1 <i>Imprese e lavoro nel Mezzogiorno</i>	84
1.5.2 <i>I ritardi strutturali in una lettura di medio periodo dell'economia e della società meridionale</i>	99
1.6 Il ruolo delle piccole imprese femminili nello sviluppo del tessuto produttivo italiano.....	107
2. I fattori competitivi del Sistema Italia alla luce dell'evoluzione del modello di sviluppo economico	113
2.1 Competitività e posizionamento all'estero delle imprese italiane.....	113
2.1.1 <i>Il futuro del commercio internazionale e le implicazioni per le imprese italiane</i>	113
2.1.2 <i>Proiezione all'estero e specializzazioni produttive: lo scenario settoriale per l'industria italiana</i>	124
2.2 La diffusione dell' <i>Information Technology</i> nelle PMI manifatturiere	136
2.3 L'innovazione che incontra la tradizione: la riconversione "verde" del <i>Made in Italy</i> .	146
2.4 Innovazione e creatività nelle imprese attraverso il deposito di marchi e brevetti	160
2.5 Il design come leva competitiva delle aziende italiane	171
2.6 Le dinamiche di accesso al credito nel 2009	177
2.7 Il contributo della Pubblica Amministrazione nello sviluppo delle economie territoriali	192
2.7.1 <i>Occupazione e valore aggiunto della P.A. a livello regionale</i>	192
2.7.2 <i>La ripartizione regionale del debito della Pubblica Amministrazione</i>	202
2.8 Le dinamiche territoriali come determinanti dello sviluppo	209

3. L'evoluzione attesa della domanda e le ricadute sulle economie locali	219
3.1 Lo scenario macroeconomico di riferimento e gli effetti sulla domanda interna	219
3.2 Materie prime e domanda dei paesi emergenti guidano la risalita dell'inflazione	228
3.3 La programmazione delle infrastrutture: il ruolo delle piccole opere	239
3.4 Una possibile valutazione dell'impatto degli interventi a sostegno dell'edilizia	253
3.5 Scenari economici nazionali e regionali 2010-2012	259
4. Mercato del lavoro e strategie organizzative delle imprese italiane	265
4.1 L'evoluzione del mercato del lavoro tra il 2009 e il 2010	265
4.1.1 <i>L'impatto dello scenario economico sulle tendenze dell'occupazione in Italia e nei paesi avanzati</i>	265
4.1.2 <i>L'andamento dell'occupazione a livello territoriale</i>	273
4.1.3 <i>Le prospettive per il 2010</i>	279
4.2 L'andamento dell'occupazione dipendente nell'industria e nei servizi nel corso del 2009	281
4.3 Capitale umano e mercato del lavoro: l'effetto protettivo del titolo di studio	294
4.4 La domanda di lavoro espressa dai diversi profili d'impresa: i risultati di una <i>cluster analysis</i>	303
5. Gli immigrati nel mondo del lavoro	315
5.1 Imprese e contributo al PIL dell'immigrazione	315
5.2 Il fabbisogno di lavoratori stranieri nelle strategie di gestione delle risorse umane ...	324
5.3 L'integrazione degli immigrati nella realtà aziendale	332
6. Dalla creazione di benessere economico al benessere delle famiglie: alcune evidenze su scala territoriale	343
6.1 La misura del benessere economico: una possibile nuova misurazione del reddito disponibile	343
6.2 Reddito e ricchezza delle famiglie nelle regioni italiane	349
6.3 L'indebitamento delle famiglie: gli andamenti di medio e breve periodo	367
7. Competitività e dinamiche settoriali	377
7.1 La modernizzazione del settore agricolo attraverso la dinamica delle imprese e dell'occupazione	377
7.2 Le <i>performance</i> delle medie imprese industriali	390
7.3 Fenomeni di selezione e strategie competitive nel mondo dell'artigianato	399
7.4 L'impatto dello scenario economico nei vari formati e settori del commercio	412
7.5 I prodotti turistici italiani nelle scelte dei mercati nazionali e internazionali	421
7.6 Imprese, occupazione e valore aggiunto del mondo delle cooperative	431
7.7 Struttura economica e fabbisogni formativi delle imprese sociali	459

Introduzione

Dal punto di vista dell'economia mondiale, il 2009 è stato archiviato con esiti che ne fanno l'anno peggiore dal dopoguerra. L'intensità di questa crisi è stata aggravata dalla dimensione globale della recessione, che, al contrario di altri casi del passato, non ha consentito ad alcun Paese di poter contare sul sostegno derivante dalla domanda di altre economie in una fase ciclica più favorevole, con l'unica, parziale, eccezione dei Paesi emergenti asiatici.

L'Italia è stata colpita profondamente dalla crisi dei mercati internazionali ma in misura meno drammatica rispetto a molte altre potenze europee. Abbiamo mostrato una tenuta della coesione sociale e finanziaria ben superiore a quella di Paesi la cui domanda interna era stata gonfiata dalla bolla finanziaria o da un aumento dell'indebitamento - pubblico e privato - oltre il limite di guardia. Dimostrando così come la nostra crescita fosse sì contenuta ma più solida di quella dell'Irlanda e della Spagna, per non dire della Grecia o del Portogallo.

Il vero patrimonio sul quale il nostro Paese ha potuto contare per arginare l'impatto della crisi è stato il lavoro: di milioni di cittadini e di imprenditori che, a costo di sacrifici, ancora oggi si stanno reinventando un'occupazione, stanno pensando a nuovi modi per rendere più competitiva l'azienda, stanno sostenendo la tenuta dei nostri territori, dei nostri saperi, della nostra cultura.

Studiosi ed economisti confrontano le loro visioni e si domandano se riusciremo a tornare competitivi sfruttando i primi segnali di ripresa sullo scenario internazionale. Unioncamere ha cercato di offrire un contributo a tale riflessione, analizzando l'ingente mole di informazioni sul mondo delle imprese che ogni giorno il sistema delle Camere di commercio raccoglie ed elabora in ciascuna provincia italiana. Il momento di sintesi di tale attività di monitoraggio permanente è rappresentato da questo Rapporto che ogni anno il Centro Studi Unioncamere realizza in occasione della Giornata dell'Economia, giunta nel 2010 alla 8ª edizione.

La prima evidenza del Rapporto è che il tessuto economico-produttivo italiano ha retto l'impatto della crisi economica. I dati demografici delle imprese per il 2009 e per i primi tre mesi del 2010 dimostrano che la voglia di fare impresa rappresenta il segnale più evidente della vitalità del nostro corpo sociale, capace di generare, anche in tempi difficili, nuove forze economiche. Forze 'sane', che continuano a investire nonostante il mutamento delle condizioni di accesso al credito e nelle quali gli imprenditori stessi continuano a investire, mettendo le mani in tasca e dando spesso fondo ai patrimoni personali.

Certo, la selezione è ancora durissima. In molti hanno subito i pesanti contraccolpi della crisi internazionale con un drastico ridimensionamento delle vendite. E questo in un momento in cui era ancora lontana dall'esser completata una profonda riorganizzazione del modello organizzativo e del profilo produttivo del nostro sistema economico. Ma la crisi ha anche rappresentato un punto di svolta, determinando una forte accelerazione di questi fenomeni in risposta all'esigenza delle imprese di intercettare nuovi spazi di mercato per bilanciare il crollo della domanda nei paesi 'tradizionali' di sbocco. Ne è conseguita una rapida modificazione di quel modello aziendale improntato sulla qualità, sulla differenziazione, sul contenuto di servizio al cliente, che pure aveva segnato il successo delle medie imprese industriali e delle filiere da loro guidate.

In questo particolare momento congiunturale, per i nostri imprenditori l'offerta dal profilo

qualitativamente elevato resta competitiva solo se frutto anche di una più ampia capacità innovativa e, soprattutto, di una maggiore efficienza produttiva (interna e di filiera), da conseguire anche attraverso un utilizzo di soluzioni nel campo dell'Information Technology più diffuso e tale da rafforzare le relazioni strategiche tra le diverse aziende. Dal nuovo equilibrio tra economie di specializzazione ed economie di scala dipende in larga misura l'espansione del nostro Made in Italy, il cui profilo andrà però profondamente ripensato all'interno di un modello di consumo più consapevole, rispettoso dell'ambiente e del consumo energetico. Un modello alla portata anche di molte piccole imprese, per le quali la green economy rappresenta una leva attraverso cui cogliere nuove opportunità di business, riorganizzandosi intorno a quei valori di qualità e di tutela del territorio che 'storicamente' ne hanno determinato il successo. Garantire crescita e competitività rendendo più equi e sostenibili i processi economici: sono anche questi tra i temi posti al centro dell'attenzione nel Rapporto Unioncamere 2010.

Se la componente più dinamica del nostro sistema imprenditoriale potrebbe uscire irrobustita da questa necessaria ristrutturazione, i dati raccolti in questi ultimi mesi attraverso le periodiche indagini di Unioncamere segnalano difficoltà ancora evidenti per le imprese più piccole, in particolare quelle artigiane. Soprattutto se isolate e lontane dai nuovi orientamenti dei consumatori e dalle nuove frontiere dell'internazionalizzazione.

Tante sono le preoccupazioni circa le ripercussioni che uno stato di sofferenza così prolungato potrà avere sul nostro apparato produttivo di piccole e piccolissime dimensioni, sia nei settori manifatturieri, sia in quelli dei servizi. A partire dal versante occupazionale: le previsioni per il 2010, che questo Rapporto analizza attraverso le indicazioni formulate da oltre 40 mila aziende italiane, sottolineano l'impossibilità per tanti piccoli imprenditori di salvaguardare i livelli occupazionali. In un mercato del lavoro alle dipendenze che pure, nel complesso, dovrebbe invece subire perdite meno pronunciate rispetto allo scorso anno.

Solo se i segnali di graduale recupero che oggi si intravedono sullo scenario risultassero più diffusi e consolidati, la produzione potrebbe tornare a crescere e avere un impatto positivo anche sul versante occupazionale e, per esteso, sulla fiducia delle famiglie. È quest'ultimo uno dei fattori fondamentali su cui occorre puntare per spingere di più la nostra domanda interna (la vera incognita che pesa sul rilancio del Pil), come ha confermato l'effetto del recente "decreto incentivi" - ancorché di dimensione forzosamente contenuta data la situazione della finanza pubblica - sugli umori dei consumatori. Più a rischio sono però ancora una volta quelle aree del Mezzogiorno lontane dai centri di offerta terziaria, di vocazione turistica, di tradizione industriale e agroindustriale.

La crescita sostenibile e duratura del nostro Paese dipende proprio dalla capacità di rafforzare le integrazioni tra i sistemi produttivi di diversa dimensione e tra i sistemi economici di territori diversi. L'evoluzione della legislazione in tema di reti d'impresa appare idonea a supportare questi processi: a patto, come segnalano i nostri imprenditori, di coinvolgere appieno tutti quei soggetti (pubblici e privati) in grado di potenziare i fattori competitivi di tipo 'immateriale' e di allargare il concetto stesso di Made in Italy includendo tutte quelle attività di servizio che rendono le nostre produzioni uniche e fortemente collegate ai luoghi di origine.

La vera sfida è dunque il perseguimento di obiettivi programmatici che mirino al rafforzamento delle condizioni di contesto necessarie a crescere di più (infrastrutture, credito, servizi pubblici, semplificazione amministrativa) e allo sviluppo delle connessioni tra imprese e tra soggetti istituzionali, promuovendo e sostenendo le reti dell'innovazione, sperimentando strumenti e iniziative a forte valenza territoriale che attivino e sostengano la fiducia, riducano l'isolamento e stimolino l'orgoglio locale.

1. Performance e strategie delle imprese e dei sistemi territoriali tra il 2009 e il 2010

1.1 La tenuta e il cambiamento della struttura imprenditoriale nei settori e nei territori

Il tessuto economico-produttivo italiano ha retto l'impatto della crisi economica. I dati demografici delle imprese per il 2009 e per i primi tre mesi del 2010 dimostrano che la voglia di fare impresa, qualunque sia la motivazione che ne è alla base, rappresenta il segnale più evidente della vitalità del nostro corpo sociale, capace di generare di continuo nuove forze economiche. Certo, la selezione è ancora durissima: in molti non sono riusciti a tenere ai colpi più duri, ma i più sanno di poter oltrepassare il guado e, pur a costo di continui sacrifici, continuano a migliorare e a rinnovare il profilo competitivo aziendale, scegliendo (e sempre più spesso fin dalla nascita) una struttura organizzativa più robusta per affrontare meglio uno scenario di mercato profondamente mutato. Se la componente più dinamica e più strutturata del nostro sistema imprenditoriale potrebbe uscire irrobustita da questa necessaria ristrutturazione, la crisi sembra tuttavia aver acuito le difficoltà delle imprese più piccole, soprattutto se isolate e lontane dai nuovi orientamenti dei consumatori italiani e dalle nuove frontiere dell'internazionalizzazione.

Secondo i dati del Registro Imprese delle Camere di commercio, la base imprenditoriale italiana ha continuato ad espandersi nel 2009 (17.385 imprese in più), portando lo stock delle imprese iscritte a 6.085.105 unità a fine dicembre scorso. Il saldo di fine anno tra iscrizioni e cessazioni è il risultato della differenza tra le 385.512 aziende nate nel corso del 2009 (il dato meno brillante degli ultimi sette anni) e le 368.127 cessate nello stesso periodo (performance invece sostanzialmente in linea con il recente passato). In termini percentuali, il bilancio tra imprese "nate" e "morte" si è quindi tradotto in un tasso di crescita dello 0,28% (era dello 0,59% nel 2008), il più modesto dal 2003. Una tenuta che sembra confermarsi anche all'inizio del 2010: si registrano infatti 123mila aperture di imprese tra gennaio e marzo, 4.700 in più rispetto allo stesso periodo del 2009, segnando un'apprezzabile inversione di tendenza al confronto con gli ultimi due anni (in cui le imprese iscritte nel primo trimestre erano invece diminuite di circa 12 mila unità).

Dietro al saldo complessivo di fine anno si muovono due dinamiche contrapposte che animano, già da qualche anno, l'andamento demografico dell'imprenditoria italiana e che sembrano peraltro confermarsi anche nel I trimestre del 2010. La prima tendenza riguarda l'evoluzione positiva delle società di capitali, che continuano ad aumentare e rafforzare il proprio peso relativo sullo stock di imprese (+45mila unità nel 2009, ed erano +49mila già nel 2008), a testimonianza del fatto che la scelta di "fare impresa" diventa sempre più spesso un progetto consapevole, su cui investire competenze elevate e risorse adeguate, dotandosi di una struttura organizzativa solida per affrontare meglio la competizione. La seconda dinamica coinvolge invece le imprese più piccole, soprattutto quelle nella forma di ditte individuali che pur rappresentando tuttora la forma giuridica più diffusa continuano a ridursi (-30mila nel 2009), a conferma delle difficoltà che condizionano fortemente gli operatori di piccole dimensioni e meno strutturati. Tra questi, la crisi sembra essersi abbattuta con particolare forza sugli artigiani (come si dirà più diffusamente nel paragrafo a questi dedicato), per la maggior parte costituiti in forma di imprese individuali: per la prima volta nel 2009 il tasso di crescita delle imprese artigiane è stato infatti negativo, pari a -1,06%.

Andamento demografico delle imprese italiane

Anni 2003-2009

Anno	Imprese registrate ⁽¹⁾	Iscrizioni	Cessazioni ⁽²⁾	Saldo	Tasso di Crescita ⁽³⁾
<i>Totale imprese</i>					
2003	5.904.883	389.342	304.728	84.614	1,45%
2004	5.997.749	425.510	320.536	104.974	1,78%
2005	6.073.024	421.291	324.603	96.688	1,61%
2006	6.125.514	423.571	350.238	73.333	1,21%
2007	6.123.272	436.025	390.209	45.816	0,75%
2008	6.104.067	410.666	374.262	36.404	0,59%
2009	6.085.105	385.512	368.127	17.385	0,28%
<i>di cui: imprese artigiane</i>					
2003	1.444.569	113.567	96.814	16.753	1,17%
2004	1.462.747	124.884	105.447	19.437	1,35%
2005	1.476.182	121.413	106.187	15.226	1,04%
2006	1.483.957	121.339	110.875	10.464	0,71%
2007	1.494.517	137.304	124.783	12.521	0,84%
2008	1.496.645	125.484	120.027	5.457	0,37%
2009	1.478.224	108.542	124.456	-15.914	-1,06%

(1) Lo stock delle imprese registrate tiene conto delle cancellazioni disposte d'ufficio dalle Camere di commercio (vedi nota successiva). In considerazione di ciò, il suo ammontare può diminuire anche in presenza di un saldo attivo tra i flussi di iscrizioni e cessazioni, essendo queste calcolate al netto di quelle disposte amministrativamente dalle Camere.

(2) A partire dal 2005, in applicazione del D.p.r. 247 del 23/07/2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività Produttive, le Camere di commercio possono procedere alla cancellazione d'ufficio dal Registro delle imprese di aziende non più operative da almeno tre anni. Per tenere conto di tali attività amministrative, ai fini statistici di Movimprese i confronti con gli anni 2004 e 2003 sono stati calcolati depurando i relativi stock dalle cancellazioni disposte d'ufficio. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.infocamere.it.

(3) Il tasso di crescita è dato dal rapporto tra il saldo tra iscrizioni e cessazioni rilevate nel periodo e lo stock delle imprese registrate all'inizio del periodo considerato

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nel complesso, anche nel 2009 è proseguito il rallentamento demografico che caratterizza il tessuto imprenditoriale dal 2007, legato a dinamiche di lungo periodo alle quali si sono aggiunti i problemi sollevati dalla recente crisi economica mondiale. La progressiva riduzione delle imprese individuali a vantaggio delle forme di tipo societario si accompagna, infatti, ad un altrettanto duro processo di selezione in atto

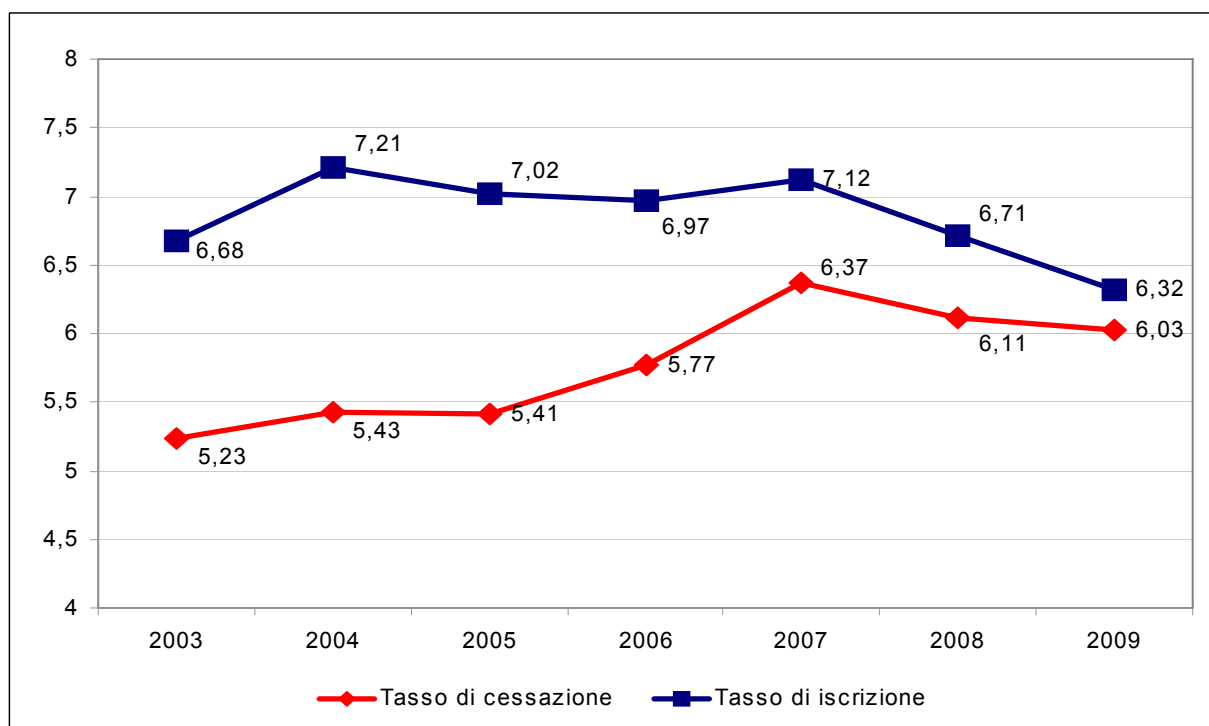
dallo scorso decennio a livello settoriale, caratterizzato dalla riduzione del peso relativo dei settori tradizionali dell'agricoltura e dell'industria sul totale dell'economia, a tutto vantaggio del settore terziario dei servizi.

Nel mondo delle attività agricole, fin dal 1997 (anno nel quale il Registro delle Imprese ha "censito" la totalità delle imprese agricole) si assiste ad una progressiva diminuzione delle imprese dell'ordine, in media, di circa 20.000 unità all'anno (nel 2009: -18.816). In quello delle attività manifatturiere, invece, a livello demografico si assiste da circa dodici anni ad una riduzione numerica delle imprese completamente a carico delle società di persone e delle ditte individuali, a fronte di un graduale e continuo incremento delle società di capitali e delle imprese costituite in "altre forme" giuridiche (principalmente cooperative).

Questo andamento dell'imprenditoria italiana era, però, già evidente prima della difficile congiuntura che ha colpito l'economia italiana e mondiale nel biennio 2008-2009. Come suggeriscono i dati relativi ai tassi di iscrizione e cessazione relativi al periodo 2003-2009, un punto di svolta importante nella recente dinamica del sistema delle imprese va, infatti, collocato proprio nel 2007. In questo anno si è registrato in valori assoluti il picco più alto, nel periodo considerato, delle iscrizioni di nuove imprese (ben 436.025 tra persone fisiche e giuridiche) ma anche delle cessazioni (oltre 390mila), segnando l'inizio della flessione dello stock di imprese registrate. Sempre nel 2007, il saldo di fine anno tra imprese nate e cessate, seppur in attivo di 45mila unità, subiva una riduzione alquanto marcata rispetto ai saldi degli anni precedenti (-27.517 unità rispetto al saldo 2006, pari a circa mezzo punto percentuale in meno nel tasso di crescita).

A questo quadro complessivo si sono poi aggiunti i fattori attivati dalla recente crisi. Nel 2008 il flusso di nuove iscrizioni è diminuito significativamente, proseguendo in caduta, come prevedibile, anche nel 2009 (rispettivamente -25.359 e -25.154); si è ridotto invece leggermente il numero di cessazioni (rispettivamente -15.947 e -6.135 unità), a riprova del fatto che, nel pieno della crisi, se lo spirito imprenditoriale più creativo è stato in parte scoraggiato, le aziende italiane presenti sul mercato hanno affrontato la situazione congiunturale anche a costo di grandi sacrifici per restare attive in attesa del momento di ripresa dell'economia.

Andamento demografico delle imprese italiane: tassi di iscrizione e cessazione
Anni 2003-2009



Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Le dinamiche imprenditoriali in base alle forme giuridiche adottate (società di capitali, società di persone, ditte individuali e "altre forme giuridiche", che comprende soprattutto cooperative, ma anche società consortili, consorzi, raggruppamenti temporanei d'impresa, etc.) sono risultate tra loro divergenti negli ultimi 20 anni, come sopra accennato. A partire dai primi anni '90 la dinamica delle tre forme societarie si è venuta infatti specificando al proprio interno. Le società di persone e le imprese individuali hanno imboccato una graduale via di ridimensionamento della propria preminenza in valore assoluto oltre che relativo, crescendo meno delle società di capitali che, invece, si sono progressivamente rafforzate dal punto di vista quantitativo.

Guardando nel dettaglio il periodo tra il 2003 e il 2009, le società di persone e le ditte individuali sono diminuite rispettivamente di 40.181 e di 80.057 unità (-3,28% e -2,31%), mentre le società di capitali e le "altre forme giuridiche" sono cresciute rispettivamente di ben 285.560 e di 14.900 unità (+27,92% e +7,71%). Di conseguenza, l'incidenza relativa delle società di capitali sul totale delle imprese registrate cresce di 4,18 punti percentuali, passando dal 17,32% del 2003 al 21,50% del 2009, a scapito

soprattutto delle imprese individuali, che pur rappresentando ancora più della metà dello stock complessivo (55,59%), perdono 3 punti percentuali. Nello stesso periodo, il peso delle società di persone è diminuito di 1,27 punti percentuali, mentre quello delle “altre forme” è cresciuto di 0,14 punti percentuali.

Distribuzione dello stock delle imprese registrate per forma giuridica
Anni 2003-2009

Forma Giuridica	2003		2009		Var. % 2003-2009
	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale	
Società di capitali	1.022.943	17,32%	1.308.503	21,50%	27,92%
Società di persone	1.225.899	20,76%	1.185.718	19,49%	-3,28%
Ditte individuali	3.462.667	58,64%	3.382.610	55,59%	-2,31%
Altre forme	193.374	3,28%	208.274	3,42%	7,71%
Totale	5.904.883	100,00%	6.085.105	100,00%	3,05%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nel solo 2009, inoltre, il saldo positivo è stato interamente dovuto all’incremento delle società di capitale (+44.548 unità) e, in misura più contenuta, a quello delle “altre forme” giuridiche (+4.718 unità), come già avvenuto nel 2008. Queste due forme giuridiche hanno segnato tassi di crescita rispettivamente pari al 3,52% e 2,30%, leggermente in flessione rispetto all’anno precedente ma comunque molto più alti del dato medio complessivo (che, lo ricordiamo, è pari allo 0,28%). Di segno opposto è stato l’andamento delle società di persone, che hanno perso circa 1.400 unità, con un tasso di crescita del -0,12%, in linea con il 2008, e soprattutto delle ditte individuali, il cui saldo fortemente negativo (oltre 30mila imprese in meno, di cui quasi la metà artigiane) raddoppia rispetto al 2008 (-16mila), facendo registrare un tasso di variazione negativo dello -0,89%.

Questo andamento contrapposto dei tassi di crescita delle principali forme giuridiche può essere in parte spiegato dal diverso ritmo delle cessazioni: è infatti proprio il ridotto flusso di cessazioni delle società di capitale a spiegarne il peso crescente sullo stock di imprese del 2009. Il “tasso di cessazione” fatto registrare da questa forma giuridica, insieme alle “altre”, si attesta intorno al 3% annuo, contro l’8% delle ditte individuali e il 4% delle società di persone.

Nati-mortalità delle imprese per forma giuridica

Anno 2009

Forma Giuridica	Valori assoluti				Tasso di crescita 2009	Tasso di crescita 2008
	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate 31.12.2009		
Soc. di capitali	83.989	39.441	44.548	1.308.503	3,52%	3,98%
Soc. di persone	48.793	50.222	-1.429	1.185.718	-0,12%	-0,14%
Ditte individuali	241.293	271.745	-30.452	3.382.610	-0,89%	-0,46%
Altre forme	11.437	6.719	4.718	208.274	2,30%	2,53%
Totale	385.512	368.127	17.385	6.085.105	0,28%	0,59%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Negli ultimi tre anni, si sono affermate due linee evolutive costanti sul territorio: il Centro e il Nord-Ovest hanno assistito alla crescita (o minor rallentamento) delle imprese complessivamente considerate, mentre il Mezzogiorno e ancor più il Nord-Est alla continua riduzione assoluta o relativa del tessuto imprenditoriale.

Guardando quindi alla dinamica imprenditoriale per macro-ripartizioni territoriali, nel 2009 il risultato migliore è stato quello del Centro: oltre 9mila imprese in più (l'83,7% delle quali localizzate nel Lazio), con un tasso di crescita pari allo 0,74%, molto superiore del dato medio nazionale. In attivo anche Nord-Ovest (+8mila unità, tasso di crescita dello 0,50%) e Sud e Isole (quasi 5mila in più, con un tasso di crescita dello 0,24% leggermente inferiore alla media del Paese). Unica area in arretramento è stata il Nord-Est, che ha chiuso il 2009 con 4.869 imprese in meno, con un tasso di crescita negativo pari a -0,40%.

A commento dei dati relativi al Nord-Est e al Mezzogiorno, vale ricordare come in entrambe le circoscrizioni sia rilevante il peso delle imprese agricole che, come detto, sono da anni avviate ad una lenta ma costante riduzione numerica. Si tratta dunque di un dato strutturale che accomuna le due aree del Paese, che poi a loro volta si diversificano per la maggior diffusione di imprese manifatturiere nel Nord-Est e per la maggior tenuta che ha il piccolo commercio nel Sud e Isole.

Tra le regioni, quattro hanno praticamente chiuso in pareggio (da Nord a Sud: Liguria, Basilicata, Sicilia e Sardegna); otto hanno fatto registrare saldi positivi (Piemonte, Lombardia, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Campania e Calabria), altrettante hanno visto ridursi in modo apprezzabile la base imprenditoriale (Valle D'Aosta, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Marche, Molise e Puglia).

In particolare, al Nord solo la Lombardia ha conosciuto una crescita significativa (+7.218 aziende, con un tasso di crescita pari allo 0,75% e superiore alla media nazionale), mentre a soffrire di più è stata l'Emilia-Romagna, con un saldo negativo di circa 2.800 unità (-0,58% il tasso). Migliore distribuzione dei risultati di fine anno al Centro, dove il Lazio fa la parte del leone con quasi 8.000 imprese in più ed il tasso di crescita più alto tra tutte le regioni (1,36%). Al Sud spiccano i buoni risultati di Campania (+4.175 imprese, tasso dello 0,76%) e Calabria (+1.359 unità, tasso dello 0,75%), mentre la Puglia perde complessivamente 1.700 aziende (-0,44%).

Nati-Mortalità delle imprese per regioni e circoscrizioni territoriali

Anno 2009

Regioni	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi	Stock 31.12.2009	Tasso di crescita 2009	Tasso di crescita 2008
Piemonte	31.109	30.465	644	468.406	0,14%	0,44%
Valle d'Aosta	885	926	-41	14.102	-0,29%	-0,71%
Lombardia	62.089	54.871	7.218	954.314	0,75%	1,27%
Trentino-A. A.	5.739	5.972	-233	109.507	-0,21%	0,08%
Veneto	30.225	31.246	-1.021	506.006	-0,20%	0,03%
Friuli-V. G.	6.256	7.112	-856	109.828	-0,77%	-0,41%
Liguria	10.514	10.372	142	166.464	0,09%	0,07%
Emilia-Romagna	29.728	32.487	-2.759	472.784	-0,58%	0,21%
Toscana	28.718	27.130	1.588	414.421	0,38%	0,89%
Umbria	5.672	5.306	366	95.371	0,38%	0,41%
Marche	10.788	11.206	-418	177.771	-0,23%	0,62%
Lazio	40.360	32.415	7.945	591.347	1,36%	1,69%
Abruzzo	9.883	9.045	838	150.026	0,56%	0,54%
Molise	1.894	2.034	-140	35.733	-0,39%	-0,07%
Campania	36.387	32.212	4.175	549.561	0,76%	0,32%
Puglia	24.556	26.258	-1.702	385.566	-0,44%	-0,10%
Basilicata	3.221	3.166	55	62.257	0,09%	-0,30%
Calabria	11.894	10.535	1.359	179.648	0,75%	1,435
Sicilia	26.135	25.933	202	470.860	0,04%	0,20%
Sardegna	9.459	9.436	23	171.133	0,01%	0,52%
Italia	385.512	368.127	17.385	6.085.105	0,28%	0,59%
<i>Aree Geografiche</i>						
Nord-Ovest	104.597	96.634	7.963	1.603.286	0,50%	0,88%
Nord-Est	71.948	76.817	-4.869	1.198.125	-0,40%	0,06%
Centro	85.538	76.057	9.481	1.278.910	0,74%	1,18%
Sud e Isole	123.429	118.619	4.810	2.004.784	0,24%	0,32%
Totale Italia	385.512	368.127	17.385	6.085.105	0,28%	0,59%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Le ultime considerazioni introducono all'esame dei dati demografici delle imprese italiane disaggregati per settore produttivo, che mettono bene in luce le particolarità della dinamica demografica di medio-lungo periodo delle imprese italiane, accentuata poi dalla situazione di crisi. Il modesto tasso di crescita registrato nel 2009 si riflette infatti nel perdurare e nell'approfondirsi dei fenomeni di ristrutturazione settoriale che stanno interessando il tessuto imprenditoriale italiano.

Innanzitutto, si evidenzia anche lo scorso anno il particolare peso che l'agricoltura gioca nell'andamento complessivo della demografia imprenditoriale: da sola, con il suo saldo negativo pari a quasi -19mila imprese (in lieve accelerazione rispetto alle 17mila in meno del 2008), ha dimezzato il saldo attivo delle imprese extra-agricole (che è stato superiore alle 37.500 unità), seguendo un trend ormai decennale.

Nella manifattura, invece, si è confermato anche nel 2009 il ridimensionamento del nostro apparato industriale, già evidente nel 2007 e nel 2008: si è ridotto ulteriormente il numero degli attori (-5mila imprese) a vantaggio dell'efficienza e della rinnovata competitività di quanti sono invece rimasti operativi. E' peraltro significativo che questo saldo negativo sia totalmente da addebitare al deficit delle imprese manifatturiere artigiane, pari a ben -8.884 unità.

Anche il settore della logistica (trasporti, magazzinaggio e comunicazioni), funzionale all'attività manifatturiera e a questa strettamente legato, ha naturalmente risentito di riflesso della crisi economica, chiudendo il 2009 con un deficit di mille unità, anche in questo caso da addebitare integralmente al saldo fortemente negativo delle imprese artigiane (-3.500).

Sul versante opposto, la progressiva terziarizzazione dell'economia spinge sempre più imprenditori ad aprire iniziative nei comparti dei servizi alle imprese e alle persone (dall'accoglienza e turismo ai servizi finanziari, all'informatica, alla consulenza professionale, fino alla sanità e all'istruzione). Ed infatti, sempre dal punto di vista demografico, il risultato migliore del 2009 è stato quello del cosiddetto settore dei servizi alle imprese, che ha fatto registrare il saldo positivo più elevato in termini assoluti con quasi 15mila unità in più, mentre sono oltre 5.500 le imprese in più nel settore dei servizi alla persona. Notevole è risultata anche la tenuta complessiva del commercio, con un saldo positivo che è arrivato a 6.591 unità, nonostante la riduzione delle imprese artigiane dedite alla riparazione dei beni personali e per la casa o alla manutenzione e riparazione di motocicli e veicoli (-1.646 unità) che, in base alla "vecchia" classificazione ATECO 2002¹ risultano ancora

¹ L'uso dello standard di classificazione ATECO 2002 è dovuto alla possibilità di usarlo ancora per un anno in modo da consentire il confronto nel tempo dei dati Movimprese.

collocati nel commercio. Significativo, e in qualche modo inatteso, il saldo del settore alberghi e ristoranti che, con un attivo di circa 8.500 imprese ha superato anche il buon risultato del 2008 (7.738 unità).

Ha tenuto anche il settore delle costruzioni, con 4.600 imprese in più, che però avrebbero potuto essere circa il doppio al netto del dato ancora molto negativo delle imprese artigiane (-4.479 unità).

Nati-Mortalità delle imprese per settori di attività economica nel 2009

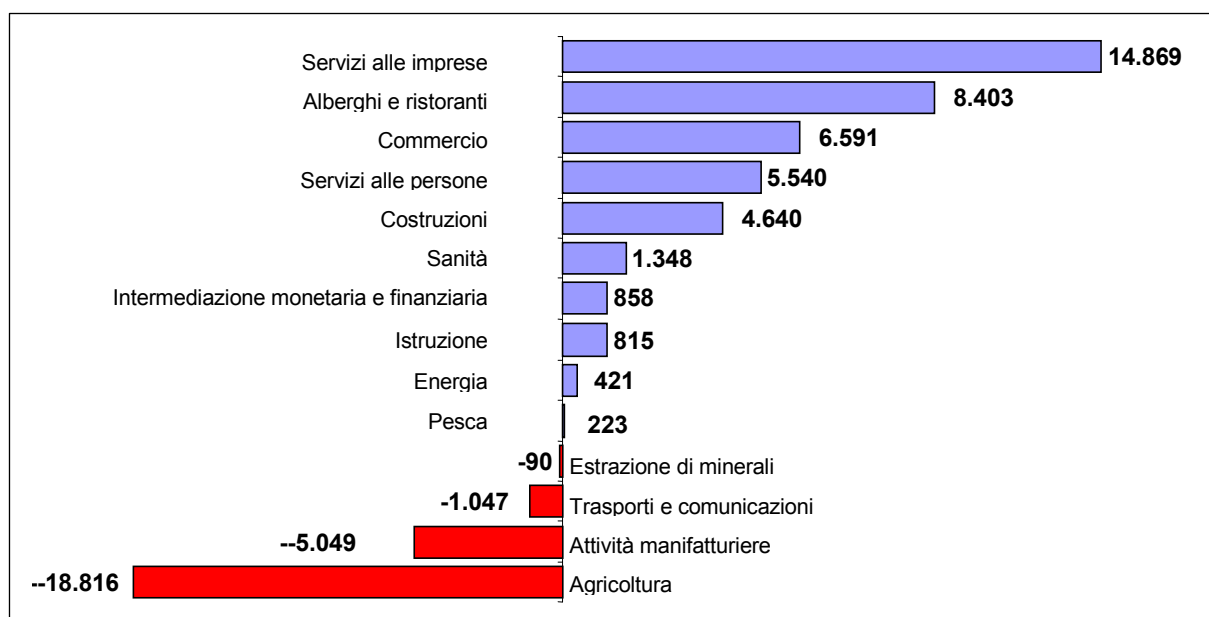
Stock, saldi e tassi di variazione degli stock rispetto al 2008 (classificazione Ateco 2002)

Settori di attività	Stock al 31.12.2009	Saldo dello stock 2009-2008	Tasso di var. % dello stock
Agricoltura	879.460	-18.816	-2,09%
Pesca	12.390	223	1,82%
Estrazione di minerali	5.171	-90	-1,69%
Attività manifatturiere	719.900	-5.049	-0,69%
Energia	4.996	421	9,19%
Costruzioni	878.477	4.640	0,53%
Commercio	1.573.976	6.591	0,42%
Alberghi e ristoranti	322.190	8.403	2,66%
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	205.184	-1.047	-0,50%
Intermediazione monetaria e finanziaria	116.418	858	0,74%
Servizi alle imprese	696.018	14.869	2,17%
Istruzione	22.588	815	3,73%
Sanità	31.569	1.348	4,44%
Servizi alle persone	260.561	5.540	2,16%
Totale	6.085.105	17.385	0,28%
<i>di cui: Artigianato</i>	1.478.224	-15.914	-1,06%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nati- mortalità delle imprese - Anno 2009

Graduatoria dei saldi annuali dello stock per settori di attività economica



Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Infine, lo spaccato territoriale di un altro comparto importante come quello della cooperazione offre spunti interessanti di riflessione. Seppure numericamente esiguo (lo stock delle cooperative registrate a fine 2009 era di 151.688 unità), questa forma di imprenditorialità ha infatti mostrato una notevole resistenza alle difficoltà della crisi, chiudendo con un bilancio in attivo di oltre 1.500 unità (con un tasso di crescita pari al +1,05%). In 14 regioni su 20 il saldo di fine anno è stato positivo (fanno eccezione Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo, Calabria e Sicilia).

Cooperative registrate per regione

Anni 2008-2009

Regioni	Registrate 31.12.2009	Registrate 31.12.2008	Saldo degli stock	Var. % 2009-2008
Piemonte	6.007	5.878	129	2,19%
Valle d'Aosta	295	292	3	1,03%
Lombardia	19.776	19.408	368	1,90%
Trentino-Alto Adige	1.581	1.587	-6	-0,38%
Veneto	5.748	5.652	96	1,70%
Friuli-Venezia Giulia	1.376	1.435	-59	-4,11%
Liguria	2.938	2.927	11	0,38%
Emilia-Romagna	7.527	7.435	92	1,24%
Toscana	6.887	6.815	72	1,06%
Umbria	1.658	1.661	-3	-0,18%
Marche	2.544	2.459	85	3,46%
Lazio	20.239	19.704	535	2,72%
Abruzzo	2.821	2.824	-3	-0,11%
Molise	827	823	4	0,49%
Campania	19.066	18.888	178	0,94%
Puglia	13.665	13.575	90	0,66%
Basilicata	2.530	2.471	59	2,39%
Calabria	5.907	6.054	-147	-2,43%
Sicilia	25.406	25.443	-37	-0,15%
Sardegna	4.890	4.784	106	2,22%
Italia	151.688	150.115	1.573	1,05%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

La dinamica imprenditoriale del primo trimestre del 2010 sembra segnare un'importante inversione di tendenza rispetto al difficile biennio 2008-2009. Aumentano infatti in misura apprezzabile le iscrizioni al Registro Imprese (+4.700 unità rispetto al primo trimestre 2009), dopo le significative diminuzioni messe a segno nello stesso periodo del 2009 (-11.800) e del 2008 (-12.200), e rallentano sensibilmente le chiusure (oltre 10mila in meno rispetto al corrispondente trimestre 2009). Il saldo tra iscrizioni e cessazioni si chiude quindi con 16.181 unità in meno, la metà di quello registrato nello stesso periodo del 2009, quando ne mancarono all'appello oltre 30mila (nel I trimestre 2008 il saldo era invece pari a -21.800). Questo

deficit si traduce in un tasso di crescita del -0,27% (era rispettivamente pari a -0,50% e -0,36% nel 2009 e nel 2008), riportandosi su valori più vicini a quelli registrati nel 2007, anno che, come visto sopra, ha segnato un'importante punto di svolta nell'andamento demografico dell'imprenditoria italiana.

Alla base del saldo di inizio anno vi è dunque un leggero recupero del tasso di natalità delle imprese (+2,02%, che fa seguito al valore più basso degli ultimi dieci anni registrato nel I trimestre 2009: +1,94%), a fronte di una diminuzione del flusso delle cancellazioni (2,29% contro 2,44% dello stesso periodo del 2009). Non solo, quindi, si conferma la tendenza degli imprenditori italiani a restare attivi sul mercato per cogliere i segnali di ripresa, ma sembra che anche la volontà di creare nuove imprese stia cautamente recuperando terreno.

Il primo trimestre del 2010 vede inoltre confermarsi un fenomeno "tradizionalmente" riscontrabile nei dati di inizio anno e riconducibile alla ritardata registrazione di cessazioni accumulate negli ultimi giorni dell'anno precedente (e contabilizzate invece a gennaio). Per questo motivo, il tasso di cessazione è normalmente più alto rispetto agli altri trimestri dell'anno e il saldo tra imprese "nate" e "morte" nel primo trimestre è molto spesso negativo (come evidenziato dalla serie storica dei primi trimestri dal 2000 ad oggi).

Serie storica delle iscrizioni, cessazioni e relativi tassi nel I trimestre di ogni anno

Anni 2000-2010 (Valori assoluti e percentuali)

Anno	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi	Tasso di iscrizione	Tasso di cessazione(*)	Tasso di crescita
2000	115.986	124.090	-8.104	2,07%	2,22%	-0,14%
2001	130.228	123.222	7.006	2,29%	2,16%	0,12%
2002	121.762	119.358	2.404	2,10%	2,06%	0,04%
2003	125.864	127.833	-1.969	2,16%	2,19%	-0,03%
2004	125.864	127.627	-1.763	2,13%	2,16%	-0,03%
2005	126.849	119.373	7.476	2,11%	1,99%	0,12%
2006	137.156	137.333	-177	2,26%	2,26%	-0,00%
2007	142.416	156.624	-14.208	2,32%	2,56%	-0,23%
2008	130.629	152.443	-21.814	2,15%	2,51%	-0,36%
2009	118.407	149.113	-30.706	1,94%	2,44%	-0,50%
2010	123.094	139.275	-16.181	2,02%	2,29%	-0,27%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

In conseguenza dell'andamento dei due flussi di 'entrata' e 'uscita' dal sistema, lo stock complessivo di imprese registrate alla fine dello scorso mese di marzo ammonta a 6.058.558 unità, di cui 1.463.882 (il 24,2%) artigiane. Con riferimento a queste ultime, il bilancio del trimestre appare decisamente più pesante in termini percentuali: -0,94% la riduzione dello stock di queste imprese (era -1,04% nello stesso periodo dello scorso anno e -0,86% nel 2008). Anche in valori assoluti la perdita subita dal comparto artigiano è ancora significativa: quasi 14mila aziende in meno, che da sole spiegano gran parte del deficit complessivo, il 90,7% delle quali nella forma giuridica di imprese individuali.

Il migliore andamento del primo trimestre 2010 rispetto ai primi trimestri dei due anni precedenti si riflette anche sulle diverse tipologie di forme giuridiche prese in esame.

Come già evidenziato per il saldo complessivo dell'anno passato, continua l'evoluzione positiva delle società di capitale e "altre forme giuridiche", che chiudono il periodo gennaio-marzo 2010 in attivo (rispettivamente pari a +11.541 e +744 unità), con un tasso di crescita positivo più alto rispetto a quello registrato nello stesso periodo del 2009 (+0,88% nel caso delle società di capitali, +0,36% nel caso delle "altre forme").

Per le Società di persone e le ditte individuali, invece, il trimestre si chiude con bilanci in rosso (-2.179 unità per le prime e -26.287 per le seconde) e, conseguentemente, tassi di crescita di segno negativo (rispettivamente -0,18% e -0,78%), ma comunque più contenuti rispetto al primo trimestre 2009. Le imprese individuali e le società di persone contano ancora rispettivamente per il 19,5% e il 55,3% del totale delle imprese (contro il 21,8% delle società di capitali e il 3,4% delle "altre forme"), ma non sembra arrestarsi il processo di ridimensionamento intrapreso da queste forme giuridiche.

Nati-mortalità delle imprese per forma giuridica nel I trimestre 2010

Forme giuridiche	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo I trim. 2010	Stock al 31.03.2010	Tasso di crescita I trim. 2010	Tasso di crescita I trim. 2009
Società di capitali	26.096	14.555	11.541	1.319.171	0,88%	0,65%
Società di persone	16.524	18.703	-2.179	1.179.806	-0,18%	-0,47%
Ditte individuali	77.126	103.413	-26.287	3.351.303	-0,78%	-0,99%
Altre forme	3.348	2.604	744	208.278	0,36%	0,29%
Totale	123.094	139.275	-16.181	6.058.558	-0,27%	-0,50%
<i>di cui: Artigianato</i>	<i>30.967</i>	<i>44.791</i>	<i>-13.824</i>	<i>1.463.882</i>	<i>-0,94%</i>	<i>-1,04%</i>

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nel I trimestre dell'anno, tutte le quattro grandi circoscrizioni territoriali evidenziano saldi negativi. In valore assoluto, la contrazione maggiore è quella della circoscrizione Sud e Isole (-6.772 unità), cui fa seguito il Nord-Est (-5.644), mentre l'ordine si inverte se si fa riferimento ai valori relativi: -0,47% il tasso di crescita nel Nord-Est, -0,34% quello di Sud e Isole, in ambedue i casi valori più elevati della media nazionale (-0,27%). Il Nord-Ovest, invece, pur con un saldo negativo pari a -3.021 imprese realizza un tasso in flessione meno accentuata rispetto alla media nazionale (-0,19%). Infine, il Centro continua a segnare risultati molto migliori della media nazionale, con un bilancio in perdita di sole 744 unità (tasso pari a -0,06%).

A livello regionale, solo il Lazio chiude il trimestre con un risultato positivo, con una crescita che sfiora le 1.200 unità (tasso di crescita pari a +0,20%). A seguire, la regione che "tiene" meglio è la Lombardia, che conclude il trimestre sfiorando il pareggio tra iscrizioni e cessazioni (saldo pari a -88 imprese, equivalente ad un tasso negativo di appena il -0,01%).

Sul versante opposto, la riduzione più consistente dello stock di imprese in termini assoluti si ha in Emilia Romagna (-2.439 imprese), seguita da Veneto (-2.279 imprese) e Puglia (-2.196). In termini relativi, è invece la Valle d'Aosta a occupare il poco ambito primo posto della graduatoria della maggiore contrazione percentuale (-0,63%), seguita da Friuli Venezia Giulia (-0,62%) e Liguria (-0,60%).

Nati-mortalità delle imprese per regioni e circoscrizioni territoriali nel I trimestre 2010

Valori assoluti e tassi di crescita

Regioni	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo I trim. 2010	Stock al 31.03.2010	Tasso di crescita I trim. 2010
Piemonte	10.032	11.880	-1.848	466.316	-0,39%
Valle d'Aosta	257	346	-89	13.961	-0,63%
Lombardia	20.198	20.286	-88	952.752	-0,01%
Trentino-Alto Adige	1.961	2.201	-240	109.065	-0,22%
Veneto	10.219	12.498	-2.279	503.272	-0,45%
Friuli-Venezia Giulia	2.195	2.881	-686	109.003	-0,62%
Liguria	3.329	4.325	-996	165.440	-0,60%
Emilia Romagna	9.961	12.400	-2.439	471.483	-0,52%
Toscana	9.653	10.905	-1.252	412.528	-0,30%
Umbria	1.947	2.097	-150	94.970	-0,16%
Marche	3.481	4.017	-536	175.268	-0,30%
Lazio	12.018	10.824	1.194	591.522	0,20%
Abruzzo	3.274	3.847	-573	149.164	-0,38%
Molise	709	875	-166	35.567	-0,46%
Campania	10.188	12.125	-1.937	547.154	-0,35%
Puglia	7.390	9.586	-2.196	382.494	-0,57%
Basilicata	1.242	1.382	-140	62.107	-0,22%
Calabria	3.231	3.541	-310	178.428	-0,17%
Sicilia	8.526	9.763	-1.237	469.340	-0,26%
Sardegna	3.283	3.496	-213	168.724	-0,12%
<i>Aree geografiche</i>					
Nord-Ovest	33.816	36.837	-3.021	1.598.469	-0,19%
Nord-Est	24.336	29.980	-5.644	1.192.823	-0,47%
Centro	27.099	27.843	-744	1.274.288	-0,06%
Sud e Isole	37.843	44.615	-6.772	1.992.978	-0,34%
Totale Italia	123.094	139.275	-16.181	6.058.558	-0,27%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Ferma restando la continua riduzione del numero di imprese agricole - che continua anche nel primo trimestre 2010 con un deficit di quasi 12mila unità - gli altri settori risentono in modo assai diverso tra loro del lento riavvio dell'economia. In particolare, i settori numericamente più rilevanti ma anche quelli colpiti più fortemente dalla crisi economica chiudono ancora con il segno meno. In termini

assoluti, il bilancio più negativo si registra nel commercio (-5.913 imprese), nelle costruzioni (-5.280) e nelle attività manifatturiere (-4.723), comparti che da soli spiegano l'intero saldo negativo. Da notare, però, come proprio in questi ultimi due settori il bilancio negativo sia da attribuire interamente alle imprese artigiane.

Si nota invece un andamento positivo nel settore terziario, sia in ambito turistico sia sul versante dei servizi alle imprese e alle persone, a riprova del buono stato di salute di questo comparto dell'economia italiana.

Totale imprese e imprese artigiane per settori di attività economica nel I trimestre 2010

Stock, saldi e tassi di variazione degli stock (classificazione Ateco 2007) ⁽¹⁾

Settori di attività	Stock al 31.03.2010	Saldo dello stock	Tasso di var. % dello stock
Agricoltura, silvicoltura pesca	864.556	-11.956	-1,36%
Estrazione di minerali	5.108	-47	-0,91%
Attività manifatturiere	629.455	-4.723	-0,74%
Fornitura di energia elettrica e gas	4.120	149	3,75%
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione	10.505	-23	-0,22%
Costruzioni	897.398	-5.280	-0,58%
Commercio	1.540.803	-5.913	-0,38%
Trasporto e magazzinaggio	182.101	-1.002	-0,55%
Alberghi e ristoranti	373.499	762	0,20%
Servizi di informazione e comunicazione	121.433	266	0,22%
Attività finanziarie e assicurative	115.868	-485	-0,42%
Attività immobiliari	275.501	1.067	0,39%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	183.596	824	0,45%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	148.096	647	0,44%
Istruzione	24.074	60	0,25%
Sanità e assistenza sociale	31.425	190	0,61%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	62.650	121	0,19%
Altre attività di servizi	225.767	110	0,05%
Imprese non classificate	362.407	9.718	2,74%
Totale	6.058.558	-16.181	-0,27%

⁽¹⁾ I dati relativi al 2010 sono disponibili solo in base alla classificazione Ateco 2007 ed il tasso di variazione rispetto allo stock di imprese al 31.12.2009 è stato rielaborato da Unioncamere-InfoCamere.

1.2 Prospettive occupazionali e andamenti congiunturali delle imprese per il 2010

Pur a fronte dell'intensa caduta del prodotto, nel 2009 la dinamica imprenditoriale si è mostrata dunque nel complesso vivace e tale da consentire una tenuta occupazionale senz'altro migliore rispetto a quanto gli andamenti macroeconomici potevano portare a stimare.

Rimandando a successive analisi svolte in questo Rapporto per comprendere le motivazioni alla base di tale fenomeno, va comunque evidenziato in questa sede che la situazione italiana del mercato del lavoro continua a mostrare - pur in presenza di forti criticità per alcuni segmenti dell'offerta e di una persistente debolezza di fasce consistenti della domanda - un quadro leggermente migliore rispetto alla media europea. Il tasso di disoccupazione è passato dal 6,7% del 2008 al 7,8% nella media del 2009, toccando l'8,4% a dicembre e crescendo ancora nei primi mesi del 2010 (8,8% a marzo). Una tendenza di certo non incoraggiante ma che risulta sensibilmente più contenuta rispetto a quanto sperimentato da altre economie avanzate dal 2008 a oggi: siamo infatti quelli che, tra i principali Paesi dell'Ue, hanno visto il minore incremento della disoccupazione, dopo la Germania.

Più in dettaglio, nella media annuale del 2009 risultano in Italia circa 380 mila occupati in meno rispetto al 2008, con una contrazione percentuale di 1,8 punti, mentre nel periodo compreso tra dicembre 2008 e febbraio 2010 gli occupati sono stati 406 mila in meno (-1,7%). Il deterioramento delle opportunità di lavoro è stato inoltre più marcato per le fasce di età più giovani.

Tassi di disoccupazione nelle principali economie avanzate

Anni 2008-2010 - Valori % (media annua)

Paese	2008	2009	2010*
Italia	6,7	7,8	8,7
Francia	7,9	9,4	10,0
Germania	7,2	7,4	8,6
Regno Unito	5,6	7,5	8,3
Spagna	11,3	18,0	19,4
Area Euro	7,6	9,4	10,5
Giappone	4,0	5,1	5,1
Stati Uniti	5,8	9,3	9,4

(*) Stime del FMI.

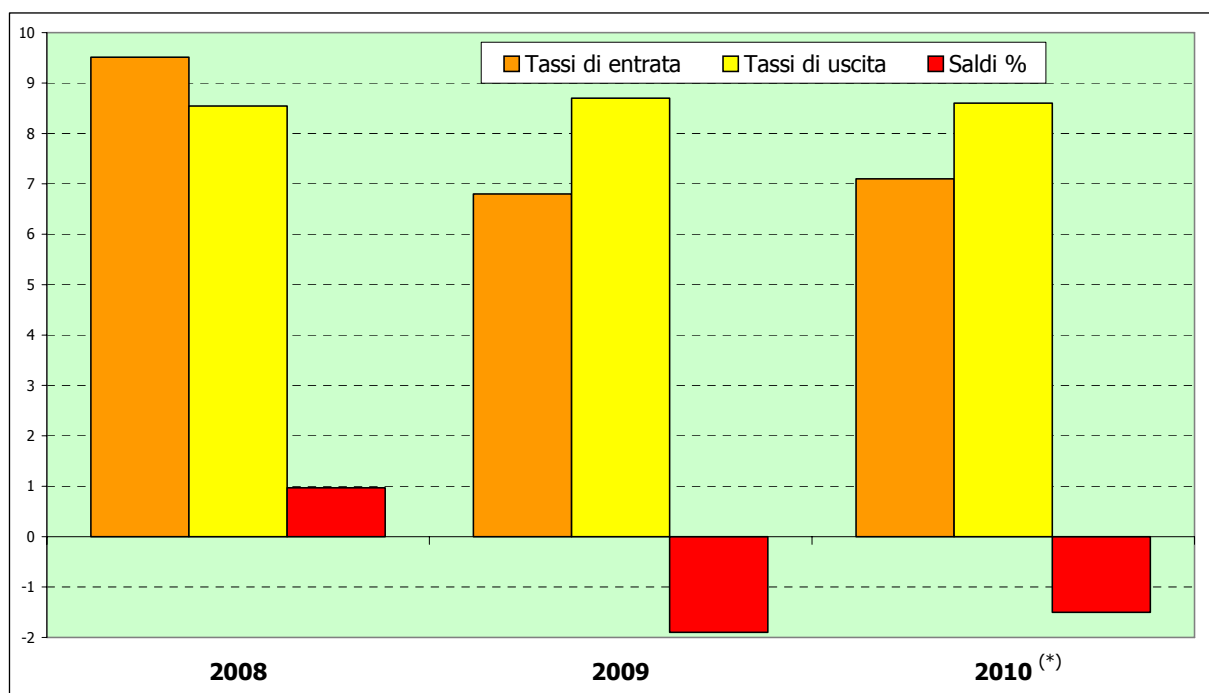
Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *World Economic Outlook update*, aprile 2010

Le elaborazioni sui dati dichiarati dalle prime 40mila imprese intervistate nell'ambito dell'indagine Excelsior 2010 (realizzata da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro) evidenziano inoltre una migliore tenuta occupazionale da parte delle imprese dell'industria e dei servizi nel 2010 rispetto al 2009. Pur mostrando in complesso la conferma di prospettive occupazionali ancora negative (circa 173mila dipendenti in meno, con una variazione attesa che raggiunge il -1,5% annuo) per tutte le dimensioni di impresa, il 2010 dovrebbe infatti essere caratterizzato da una flessione prevista più contenuta rispetto a quella registrata l'anno precedente (quando era invece pari al -2% circa).

A tale stima si giunge per effetto di un leggero incremento delle assunzioni previste (che si collocherebbero di poco sotto le 830mila, ossia quasi 50mila in più rispetto a quelle programmate nel 2009) e di un'entità delle uscite sostanzialmente in linea con quella dello scorso anno. Il tasso di entrata si attesta infatti poco sopra il 7% (era il 6,8% nel 2009), mentre il tasso di uscita si colloca all'8,6% (era l'8,7% lo scorso anno), con un saldo, come si è visto, del -1,5%.

Previsioni annuali delle imprese su tassi di entrata, tassi di uscita e saldi

Anni 2008-2010



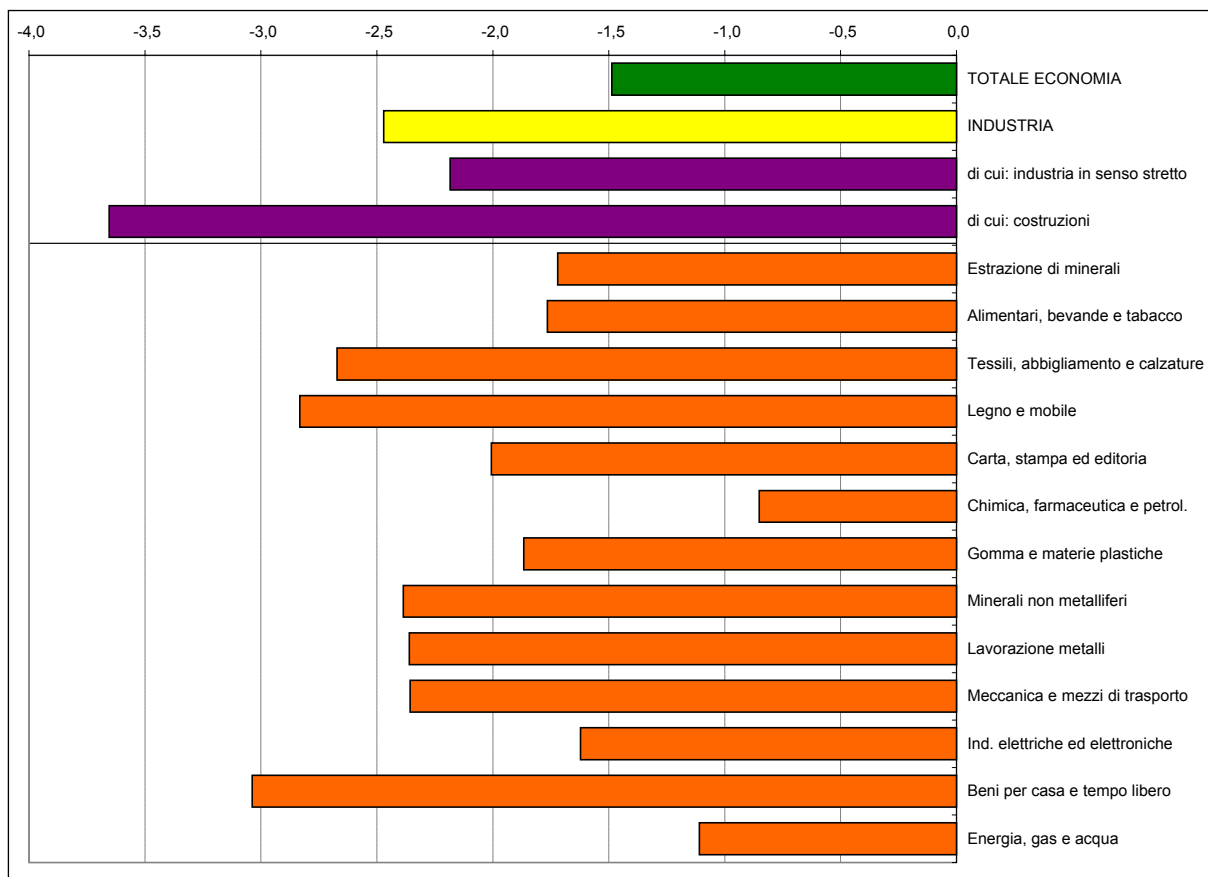
(*) dati provvisori ad aprile 2010

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

Secondo i dati Excelsior, gli effetti della crisi economica e della conseguente flessione della domanda sembrano avere anche nel 2010, come era prevedibile, un impatto occupazionale più evidente sulle imprese industriali (-2,5% la variazione attesa dello stock dei dipendenti tra la fine del 2009 e la fine del 2010) rispetto a quelle delle attività terziarie (-0,7%).

Scendendo a un maggior dettaglio settoriale, all'interno della manifattura tutti i comparti mostrano variazioni negative ma con un picco più negativo per il settore dell'edilizia, in cui continua il ridimensionamento occupazionale dei dipendenti: -3,7% la flessione stimata rispetto all'anno scorso. Continuano inoltre le difficoltà tra le aziende specializzate in alcune produzioni di punta del *made in Italy* come il "sistema moda", l'arredamento, i beni per la casa e il tempo libero: qui, la caduta produttiva che ha fatto seguito al calo della domanda interna e dei mercati esteri potrebbe determinare anche per l'anno in corso una diminuzione dei livelli occupazionali superiore alla media dell'industria (tra il -2,7% e il -3%). In linea con la media dell'intero settore manifatturiero dovrebbero invece collocarsi alcune attività che prima della crisi avevano visto una sensibile espansione produttiva e, in parte, anche della manodopera: si tratta della lavorazione dei metalli e della meccanica. Inferiore alla media dell'industria (intorno al -1%), è invece la flessione rilevata in settori che si sono mostrati più al riparo dalla crisi internazionale, come la filiera dell'energia e il comparto chimico- farmaceutico.

Tassi di variazione occupazionale previsti dalle imprese industriali nel 2010

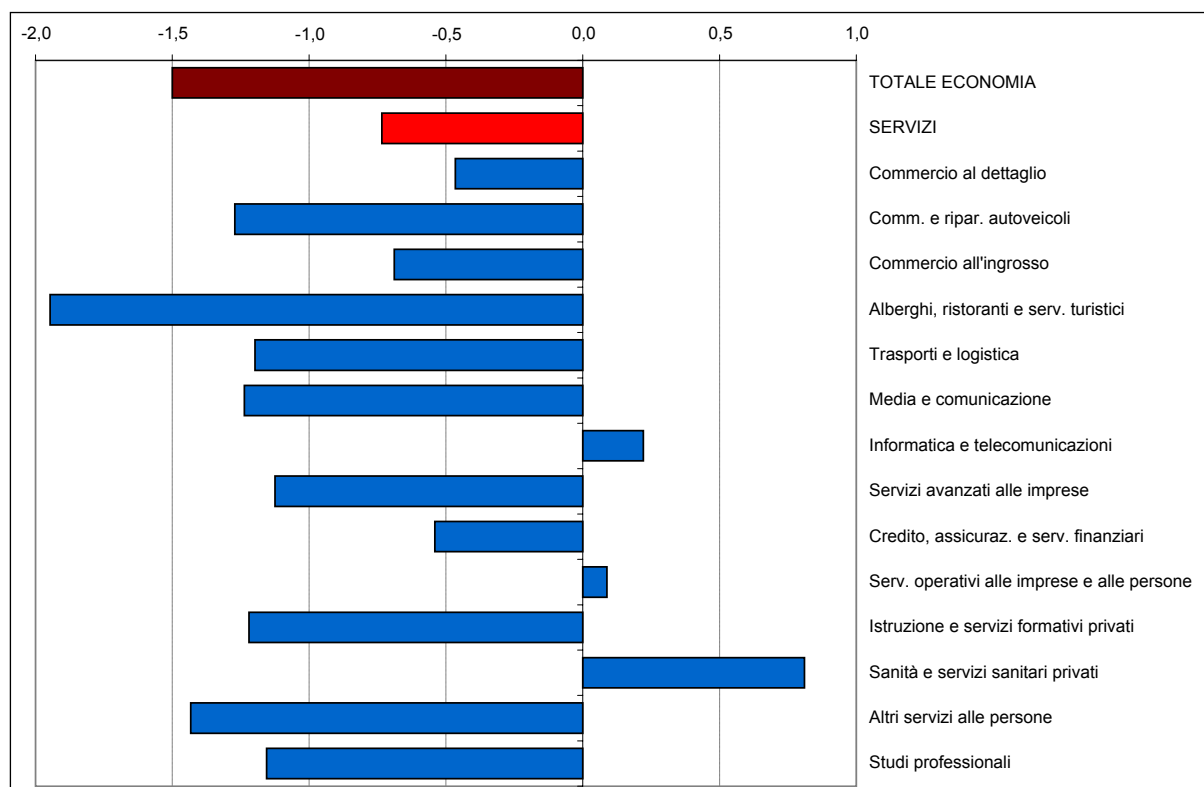


Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior (dati provvisori, aprile 2010)

Tra le attività terziarie l'andamento previsto per l'occupazione è più diversificato e la flessione si presenta comunque, nel complesso, più lieve rispetto alla manifattura.

Al contrario del 2009, alcuni settori potrebbero far registrare nel 2010 un tasso di variazione dell'occupazione positivo, ancorché contenuto (tra lo 0,1% e lo 0,8%): si tratta soprattutto di alcuni servizi dal profilo *knowledge intensive*, come sanità e servizi sanitari privati o informatica e telecomunicazioni, senza trascurare alcune attività terziarie "tradizionali" a carattere operativo e rivolte alle imprese e alle persone. Sul fronte opposto, il più marcato calo occupazionale alle dipendenze è atteso dalle imprese della filiera turistica (sfiora il -2% per alberghi, ristoranti e servizi turistici), seguite da quelle operanti negli altri servizi alle persone e nel commercio e riparazione di autoveicoli (rispettivamente -1,4 e -1,3%). Flessioni analoghe o inferiori a quelle medie del settore si dovrebbero infine registrare per le imprese operanti nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, nonché nel credito e assicurazioni (tra il -0,7% e il -0,5%).

Tassi di variazione occupazionale previsti dalle imprese dei servizi nel 2010



Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior (dati provvisori, aprile 2010)

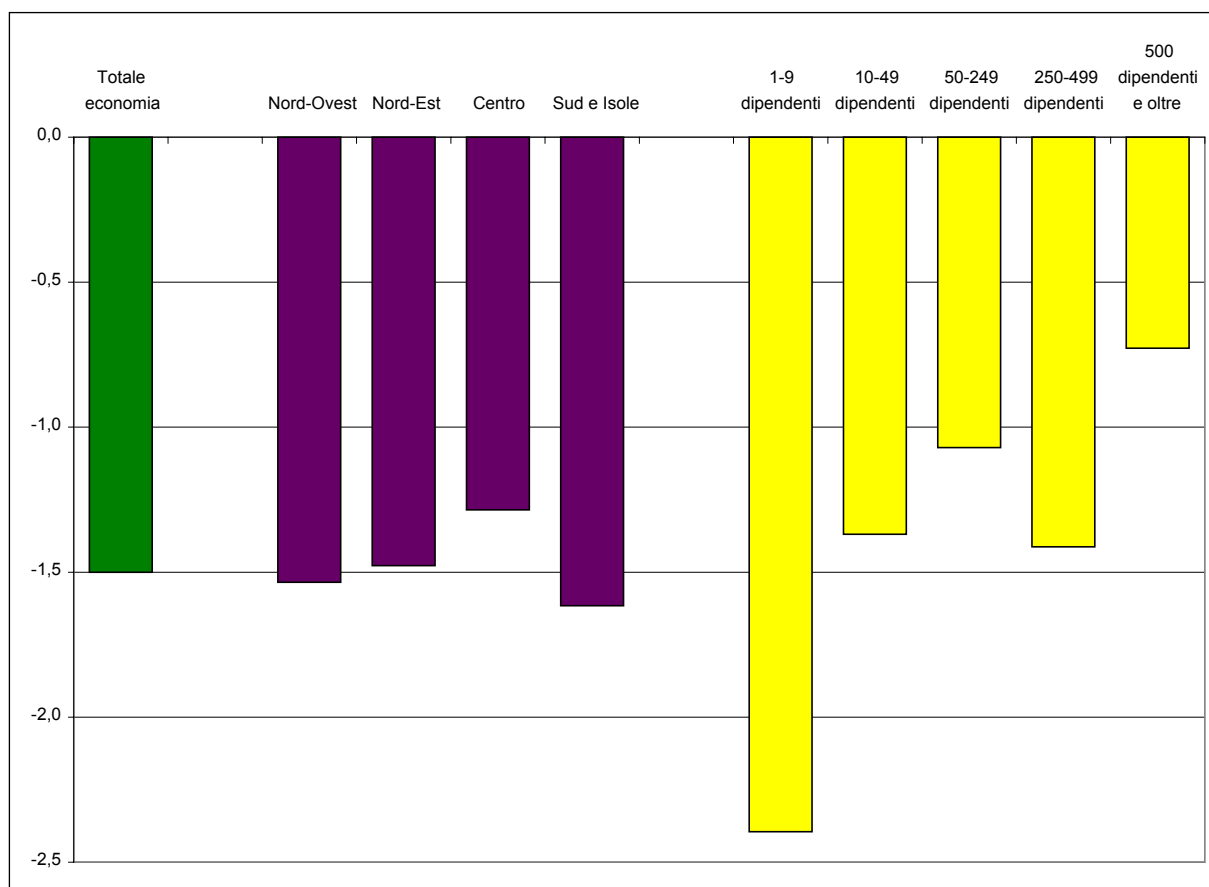
A livello territoriale, si segnala una più contenuta flessione occupazionale prevista dalle imprese del Centro (-1,3%), a fronte di un calo che nelle due macro ripartizioni del Nord dovrebbe attestarsi intorno alla media nazionale (-1,5%) e aumentare leggermente nel Mezzogiorno (-1,6%). Sono poi soprattutto le piccole e piccolissime imprese - comprese quelle a carattere artigianale - a mostrare la più intensa contrazione degli occupati alle dipendenze (-1,9% quelle al di sotto dei 50 dipendenti, con un picco del -2,4% per le microimprese fino a 9 dipendenti), soprattutto tra le unità industriali (-3% circa).

Al di là degli specifici andamenti settoriali, territoriali e dimensionali, sulla base dei dati provvisori del *Sistema Informativo Excelsior* relativi al 2010 è possibile trarre altre due considerazioni. In primo luogo, la sostanziale tenuta delle imprese che prevedono assunzioni nell'anno in corso, di poco inferiore al 19% (quota peraltro non dissimile tra industria e servizi). A fronte di un gruppo di imprese che, quindi, cerca di "mantenere" i livelli occupazionali dell'azienda o quanto meno di non intaccare in maniera determinante la struttura produttiva nel timore di disperdere professionalità

e non trovarsi in condizione di cogliere appieno i segnali di ripresa, un'azienda su cinque si ritiene invece pronta ad investire nell'ampliamento o nel rinnovamento degli organici aziendali.

La seconda considerazione, strettamente legata alla prima, riguarda la qualificazione dei gruppi professionali in entrata e in uscita dalle imprese. Nel processo di ristrutturazione interno alle imprese alla ricerca di maggiore efficienza si conferma il processo di *upgrading* qualitativo della domanda di lavoro che ha caratterizzato il mercato del lavoro italiano negli ultimi anni: mentre infatti la contrazione occupazionale prevista per operai e personale non qualificato sembra superare il 2% (-2,1%), quella relativa alle cosiddette professioni *medium* e *high skills* scenderebbe sotto all'1% (-0,9% per i dirigenti e -0,6% per operai, impiegati e tecnici).

**Tassi di variazione occupazionale previsti dalle imprese nel 2010,
per macroarea geografica e classe dimensionale**



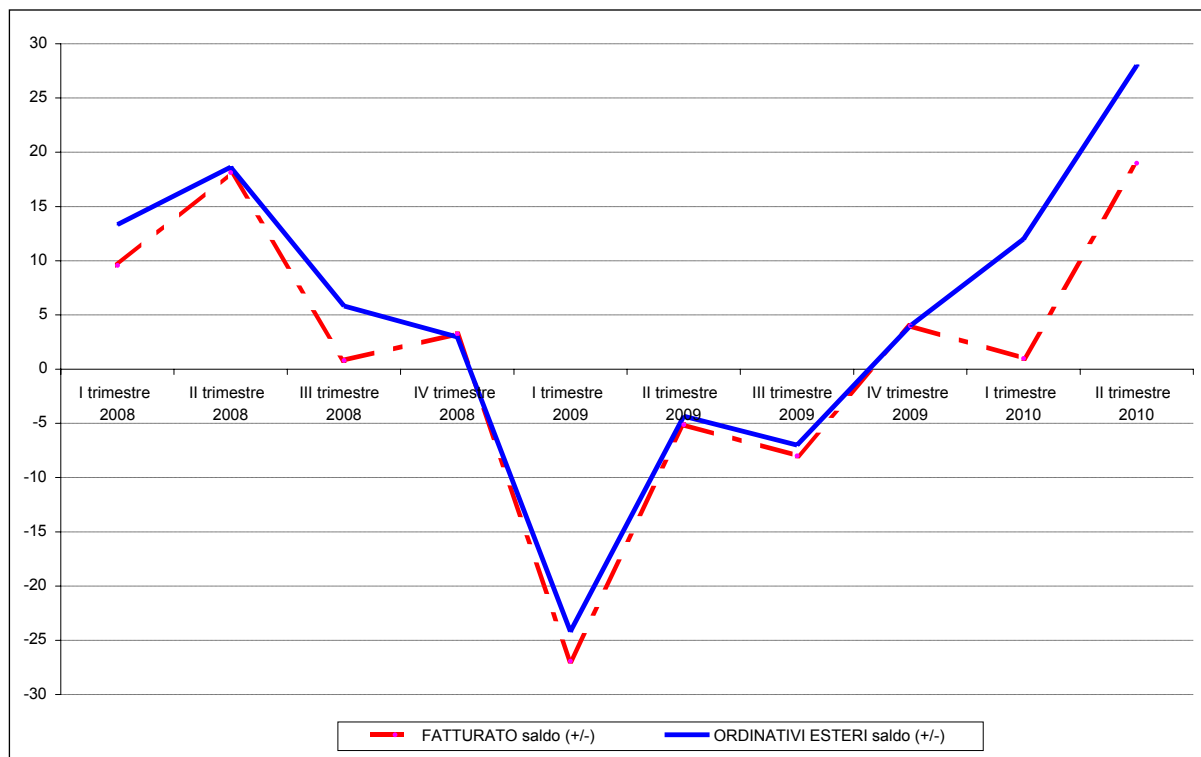
Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior (dati provvisori, aprile 2010)

Coerentemente con le caratteristiche della difficile fase congiunturale attraversata a partire dalla fine del 2008, i segnali che emergono dall'analisi della dinamica dell'occupazione confermano, dunque, difficoltà ancora maggiori nell'industria manifatturiera rispetto alle attività terziarie. Una tendenza che, tuttavia, potrebbe apparire meno marcata in chiusura d'anno se dovesse mostrarsi più sostenuto il ritmo di recupero intrapreso dal nostro sistema produttivo in questi ultimi mesi.

I più recenti dati congiunturali a disposizione - rilevati tra la fine del 2009 e l'inizio del nuovo anno attraverso le indagini realizzate su base trimestrale dal Centro Studi Unioncamere - evidenziano infatti primi segnali di miglioramento delle performance economiche delle piccole e medie imprese manifatturiere (1-499 dipendenti) nel loro complesso, tali da far percepire una lenta ma significativa risalita dell'attività produttiva. Nello specifico, ad aprile 2010 le previsioni formulate dalle PMI per il II trimestre dell'anno in corso confermano questo clima di rinnovata fiducia, consolidando un trend di rallentamento della caduta dei principali indicatori già delineato a partire dalla fine dello scorso anno. Per il periodo aprile-giugno, il 30% delle imprese manifatturiere prevede una crescita del fatturato rispetto al I trimestre, mentre solo l'11% si attende una diminuzione. Il saldo tra attese di aumento e diminuzione si attesta pertanto a +19 punti percentuali, contro i più modesti +1 e +4 registrati nelle previsioni dei due trimestri precedenti. Attese ancora più ottimiste, poi, si rivelano in merito all'andamento atteso della produzione: +23 il saldo (dopo il +2 e il +6 dei due trimestri precedenti), con il 32% di imprese che prevedono aumenti produttivi e solo 9 su cento che invece si attendono ulteriori diminuzioni.

**Previsioni relative al fatturato e agli ordinativi esteri del settore manifatturiero
formulate per i trimestri dal I 2008 al II 2010**

Saldo fra % di imprese con previsioni di aumento e di diminuzione



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Nel dettaglio, una prima differenza si rileva tra le due principali classi dimensionali di imprese: quelle tra i 50 e i 499 dipendenti, infatti, sembrano evidenziare prospettive più favorevoli per il prossimo trimestre, con previsioni di crescita più solide (+27 e +26 punti i saldi relativi rispettivamente a produzione e fatturato) rispetto alle imprese con 1-49 dipendenti (+18 e +13 i saldi).

Qualche differenziazione si nota anche tra le diverse aree territoriali e settori economici. Previsioni più positive contraddistinguono le imprese del Centro e del Nord-Est, per le quali il saldo tra attese di crescita e di riduzione del fatturato ammonta a +25 punti percentuali, mentre quello relativo alla produzione rispettivamente a +31 e +29 punti. Se per il Centro questo "ottimismo" è in linea con le attese positive già espresse lo scorso trimestre, il Nord-Est sembra imboccare il percorso di riavvio dell'economia dopo aver scontato qualche ritardo (le previsioni delle imprese erano ancora negative tre mesi fa). Più moderate le previsioni del Nord-Ovest (rispettivamente +18 e +16 i saldi relativi a produzione e fatturato) e

ancora più caute le imprese del Mezzogiorno (+10 il saldo sulla produzione e + 7 quello sul fatturato).

Alcuni importanti settori dell'industria manifatturiera sembrano particolarmente convinti dell'approssimarsi della ripresa: è il caso delle industrie elettriche ed elettroniche (+35 e +40 i saldi riguardanti rispettivamente le previsioni sulla produzione e sul fatturato) e delle industrie chimiche e delle materie plastiche (+33 e +35 punti percentuali), trainate soprattutto dal mercato estero.

È proprio sul fronte degli ordinativi esteri che le imprese si mostrano più ottimiste: il saldo tra previsioni di aumento e diminuzione è progressivamente aumentato dai +4 punti percentuali del IV trimestre 2009 ai +12 del I trimestre del nuovo anno, ai +28 dell'ultima rilevazione di aprile (sintesi fra il 34% di imprese che prevede un aumento degli ordini esteri e il 6% che se ne attende invece una flessione). Questi risultati possono essere correttamente interpretati alla luce di un moderato miglioramento del clima di fiducia a livello internazionale, grazie al quale le attese di riavvio dell'economia appaiono più concrete e prossime soprattutto per le imprese *export oriented*.

Positive ma leggermente più modeste risultano, invece, le aspettative relative agli ordini nazionali, a fronte di una domanda interna che sta ripartendo più lentamente: il saldo tra aspettative di crescita e di diminuzione degli ordinativi interni per il II trimestre 2010 ammonta infatti a +20, comunque in netto miglioramento rispetto al +2 dello scorso trimestre.

Anche per quanto riguarda le esportazioni, l'area che mostra un atteggiamento più incoraggiante si conferma il Centro (+39 punti percentuali il saldo tra attese di crescita e di diminuzione degli ordinativi esteri, con il 43% di imprese che si attendono aumenti), seguito dal Nord-Est (+34 il saldo). Dal punto di vista settoriale, indicazioni molto incoraggianti provengono nuovamente dalle industrie elettriche ed elettroniche (con un saldo che sfiora i 50 punti) e da quelle chimiche e delle materie plastiche (+37 il saldo).

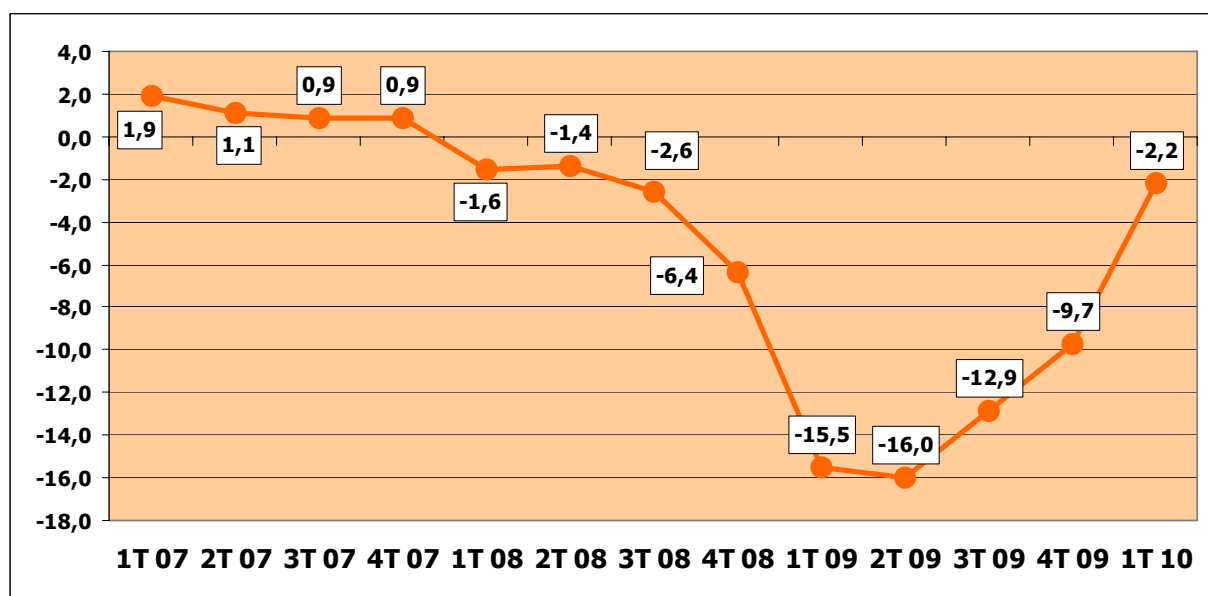
Le previsioni per il secondo trimestre del 2010 sembrano, quindi, confermare il graduale ma deciso percorso di recupero del settore manifatturiero intrapreso a partire dalla fine del 2009, quando sono apparsi primi segnali di un'inversione di tendenza del ciclo economico.

Gli stessi risultati conseguiti dalle imprese manifatturiere nel corso del trimestre gennaio-marzo 2010, pur restando su valori ancora negativi, sembrano aver decisamente superato i picchi fortemente negativi toccati nella prima metà del 2009, consolidando il miglioramento delle dinamiche congiunturali per l'intero aggregato

delle imprese. Nel trimestre appena trascorso, infatti, produzione e fatturato hanno segnato una flessione rispetto allo stesso periodo dello scorso anno rispettivamente pari al -2,2% e al -2,4%, con un miglioramento di quasi 8 punti percentuali rispetto al dato rilevato nel quarto trimestre 2009 (anche se va evidenziato che tale variazione tendenziale fa interpretata alla luce del calo molto drastico - intorno ai 15 punti percentuali - che aveva caratterizzato il primo trimestre del 2009). Questo miglioramento relativo riguarda soprattutto le imprese con oltre 50 dipendenti, che registrano un andamento sostanzialmente in pareggio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (0,0% la variazione tendenziale della produzione e -0,3% quella del fatturato), mentre le imprese più piccole segnalano ancora andamenti negativi (-4,5% per entrambi gli indicatori) ma comunque molto meno intensi di quelli a doppia cifra registrati fino allo scorso trimestre.

Andamento tendenziale della produzione del settore manifatturiero

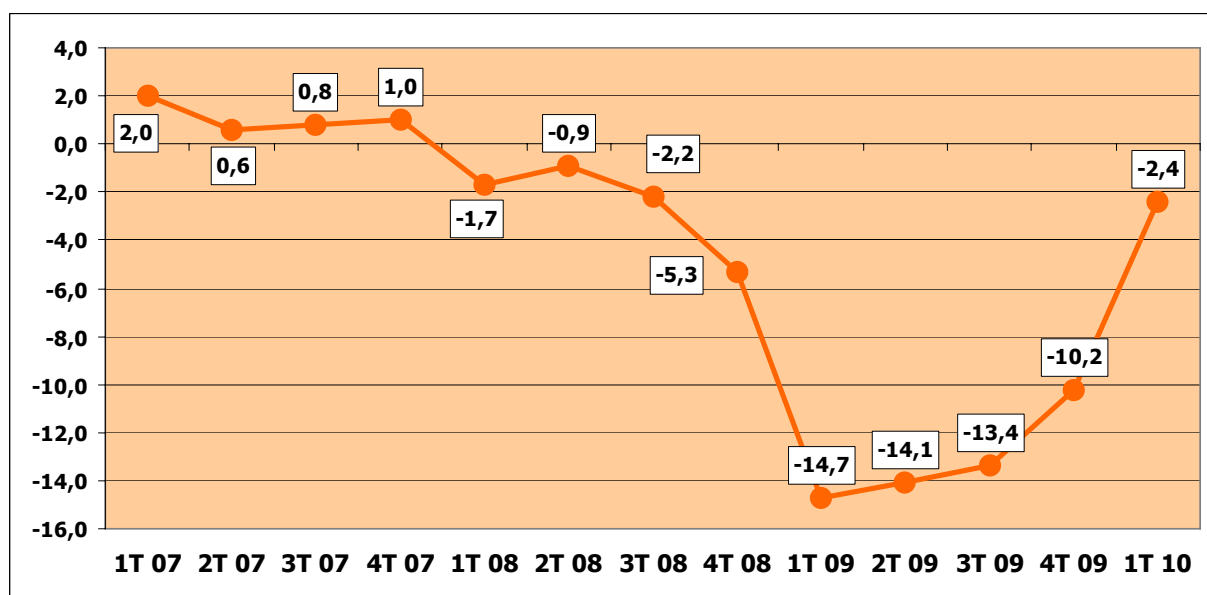
Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Andamento tendenziale del fatturato del settore manifatturiero

Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

A livello territoriale, si evidenzia un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo trimestre 2009: questa volta è infatti la ripartizione del Nord-Est che mette a segno i risultati migliori rispetto alla media, seguita dalle imprese del Centro e da quelle del Nord-Ovest, ed infine da quelle del Mezzogiorno, che invece ottengono risultati ancora piuttosto deludenti (con flessioni tendenziali della produzione e del fatturato che superano rispettivamente il 5 e 6 per cento).

Tra i settori, il segno resta ancora negativo per tutti i comparti, tranne che per le Industrie chimiche e delle materie plastiche, che segnano un lieve incremento tendenziale di produzione e fatturato.

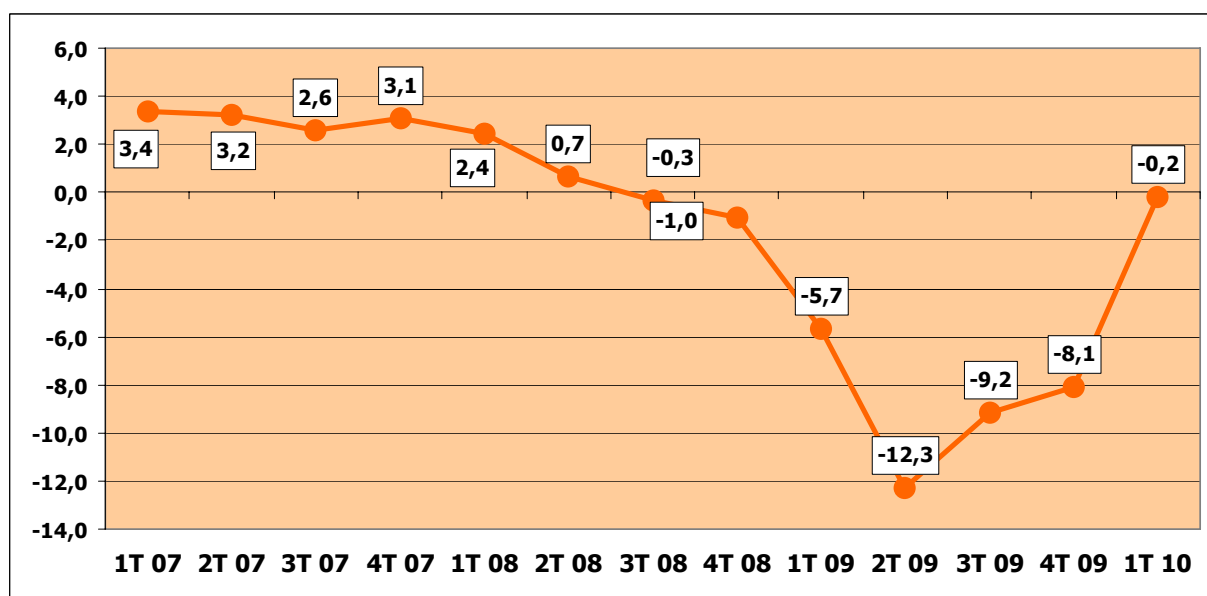
Anche sul fronte degli ordinativi il cielo sull'industria sembra rischiararsi: -0,8% il risultato di fine anno rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno, oltre 9 punti percentuali in più di quanto registrato nel IV trimestre 2009. In questo caso la media è espressione di un andamento positivo delle imprese con oltre 50 dipendenti e di una flessione segnata da quelle di dimensione più piccola (1,7% contro -3,5%), e di un migliore andamento degli ordinativi per le imprese del Nord-Est. Ancora critica, invece, la situazione del Mezzogiorno, con un calo tendenziale degli ordini del 5,7%.

Sul fronte delle esportazioni il miglioramento è ancora più marcato. Il valore medio nazionale, infatti, è pari al -0,2% tendenziale (con circa 8 punti percentuali di

recupero rispetto al trimestre precedente), sintesi del leggero aumento (+0,2%) segnato dalle imprese con oltre 50 dipendenti e della flessione (-1,2%) delle imprese minori. A livello territoriale ha segno positivo la variazione dell'export per le imprese del Nord-Est e del Centro, mentre sembrano più in difficoltà quelle del Nord-Ovest. A livello settoriale, è particolarmente positivo l'andamento delle esportazioni delle industrie elettriche ed elettroniche (1,6%), della filiera energia (1,2%) e delle industrie chimiche e delle materie plastiche (0,9%), mentre rimane indietro il settore del legno e del mobile (-3,7%).

Andamento tendenziale delle esportazioni del settore manifatturiero

Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Oltre al clima di maggior fiducia che sembra caratterizzare questo inizio d'anno e alla ripresa della domanda, hanno in parte influito sul miglioramento della situazione congiunturale appena descritto anche opportune scelte e strategie messe in campo dalle imprese nel corso del 2009 per cogliere i primi segnali di ripresa non appena questi si fossero presentati. Intervistate nel gennaio 2010 sull'anno appena trascorso, infatti, il 39% delle imprese della manifattura ha dichiarato di aver effettuato investimenti in attesa della ripresa del ciclo economico (erano il 36% del 2008). Di questo 39%, inoltre, una quota pari a oltre un terzo dichiara di aver

aumentato il valore dei propri investimenti, puntando principalmente sull'acquisto di impianti e macchinari nuovi o innovativi rispetto al passato. A investire sull'innovazione dei processi produttivi sono state più le medie (50%) che le piccole imprese (26%), sebbene in quest'ultimo caso gli sforzi di investimento siano stati superiori rispetto a quanto effettuato nel 2008.

Produzione, fatturato, ordinativi, export del settore manifatturiero nel I trimestre 2010

Var. % rispetto al I trimestre 2009

	Produzione	Fatturato	Ordinativi	Export
	<i>Var.%</i>	<i>var.%</i>	<i>var.%</i>	<i>var.%</i>
Totale	-2,2	-2,4	-0,8	-0,2
- di cui: Artigianato	-4,5	-6,0	-3,4	-2,4
<i>Classi dimensionali</i>				
Imprese 1-49 dip.	-4,5	-4,5	-3,5	-1,2
Imprese 50-500 dip.	0,0	-0,3	1,7	0,2
<i>Ripartizioni geografiche</i>				
Nord-Ovest	-2,4	-2,7	-0,5	-1,1
Nord-Est	-1,0	-0,8	0,5	0,8
Centro	-1,8	-1,9	-0,6	0,1
Sud e Isole	-5,3	-6,3	-5,7	-0,1
<i>Settori di attività</i>				
Filiera Energia	-0,4	-1,0	-1,2	1,2
Industrie alimentari	-1,3	-1,6	-0,9	0,2
Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature	-2,1	-2,7	-1,1	0,6
Industrie del legno e del mobile	-5,6	-7,3	-5,0	-3,7
Industrie chimiche e delle materie plastiche	0,8	1,7	1,3	0,9
Industrie dei metalli	-3,8	-2,6	-2,3	-1,6
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	-0,2	-2,9	0,8	-0,2
Industrie elettriche ed elettroniche	-1,9	-1,9	1,6	1,6
Altre industrie	-5,0	-3,4	-2,1	0,0

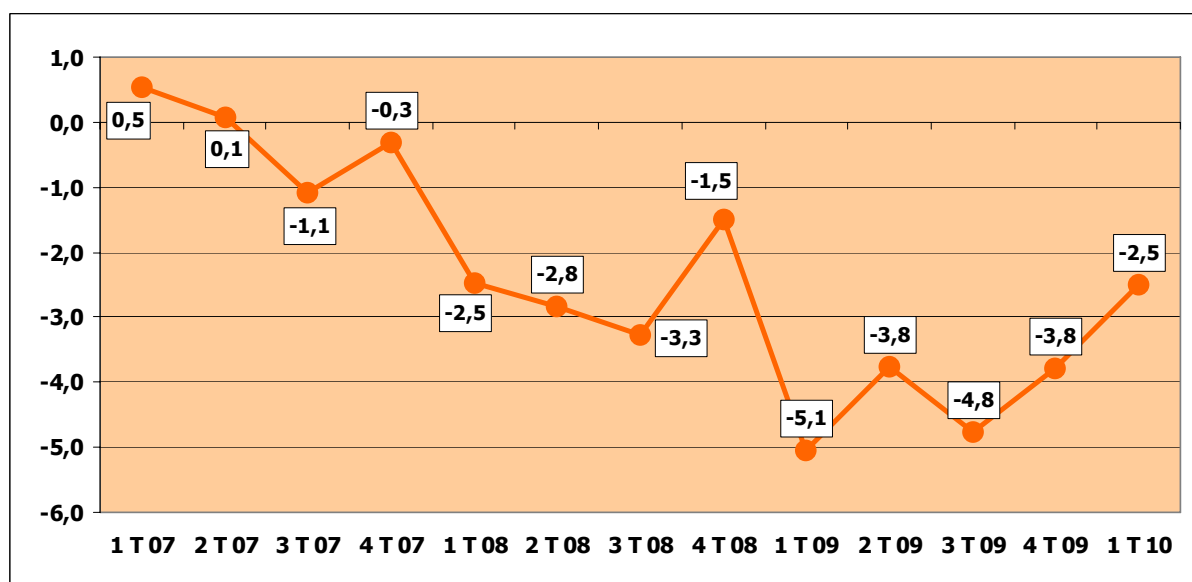
Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

In conseguenza della flessione dei consumi che ha caratterizzato il 2009, anche per le imprese commerciali quello da poco concluso è stato un anno particolarmente difficile. L'analisi dell'andamento tendenziale delle vendite al dettaglio evidenzia in effetti una significativa debolezza della domanda interna in Italia già dal 2007. L'ultimo dato positivo sulle vendite si è registrato nel secondo trimestre di quell'anno (un modesto +0,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), cui ha fatto seguito una dinamica negativa che è andata progressivamente accentuandosi

fino a raggiungere il -5,1% tendenziale evidenziato nei primi tre mesi del 2009. Negli ultimi tre trimestri il trend riflessivo sembra però in leggera attenuazione, con diminuzioni delle vendite che dal -4,8% tendenziale del periodo giugno-settembre 2009 sono passate al -3,8% di fine anno (miglioramento peraltro coerente con gli andamenti stagionali già sperimentati in passato) e al -2,5% del primo trimestre 2010 (questa volta invece anche sfidando i "tradizionali" andamenti congiunturali per il commercio nella prima parte dell'anno).

Andamento tendenziale delle vendite del commercio al dettaglio

Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

In particolare, nel primo trimestre 2010 sembra rallentare la flessione del commercio al dettaglio di prodotti alimentari, le cui vendite subiscono una diminuzione, rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno, inferiore ai 2 punti percentuali. Le famiglie italiane continuano invece a ridimensionare la spesa dei beni non alimentari che, tra i settori di attività, registrano la maggiore riduzione tendenziale delle vendite (pari a -3,3%), scontando ancora la fragilità della domanda interna. Continua, infine, ad essere migliore della media la dinamica, pur sempre negativa, delle vendite di Ipermercati, supermercati e grandi magazzini² che

² Il settore "Iper, supermercati e grandi magazzini" dell'indagine congiunturale considera le imprese appartenenti all'ATECO 52.111, 52.112 e 52.121, cioè tutti gli esercizi commerciali non specializzati (sia quelli con prevalenza di prodotti alimentari che quelli con prevalenza di prodotti non alimentari).

chiudono il trimestre con una leggera flessione (-0,6%), probabilmente anche grazie a politiche commerciali particolarmente incisive messe in campo negli ultimi mesi dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO).

Nel complesso, segnali di difficoltà provengono soprattutto le imprese di più piccole dimensioni (1-19 dipendenti): nei primi tre mesi dell'anno, solo 9 su cento registrano infatti incrementi tendenziali delle vendite, contro il 33% di quelle di maggiori dimensioni. Per l'intera fascia dimensionale le vendite si contraggono quindi del 3,9% rispetto allo stesso periodo del 2009, mentre le imprese con oltre 20 dipendenti chiudono il trimestre quasi in pareggio (-0,3%).

A livello territoriale, particolarmente forte è stato l'impatto della crisi dei consumi sulle aziende commerciali del Mezzogiorno che, nonostante gli ultimi due trimestri di relativo miglioramento a livello nazionale, non sono riuscite a mostrare particolari segnali di reattività, anzi hanno segnalato contrazioni tendenziali delle vendite quasi doppie rispetto alla media nazionale. Nelle altre ripartizioni geografiche la flessione del fatturato appare più contenuta e, nell'ultimo trimestre, inferiore alla media nazionale, oscillando tra il -2,4% del Nord-Est e il -1,3% del Centro.

Andamento tendenziale delle vendite del commercio al dettaglio per trimestri

Var. % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente

	2009				2010
	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim	1° trim
Totale imprese	-5,1	-3,8	-4,8	-3,8	-2,5
1-19 dipendenti	-6,7	-5,8	-6,5	-5,6	-3,9
20 dipendenti e oltre	-2,3	-0,6	-2,1	-1,0	-0,3
Ripartizioni geografiche					
Nord-Ovest	-5,4	-3,9	-4,4	-3,0	-2,4
Nord-Est	-3,7	-2,6	-3,1	-2,6	-1,9
Centro	-3,4	-4,0	-5,1	-2,8	-1,3
Sud e Isole	-8,0	-4,2	-6,2	-7,2	-4,5
Settori di attività					
Commercio al dettaglio di prodotti alimentari	-3,5	-4,0	-5,9	-4,2	-1,8
Commercio al dettaglio di prodotti non alimentari	-6,4	-4,7	-5,3	-4,5	-3,3
Ipermercati, supermercati e grandi magazzini	-1,0	0,0	-1,7	-0,7	-0,6

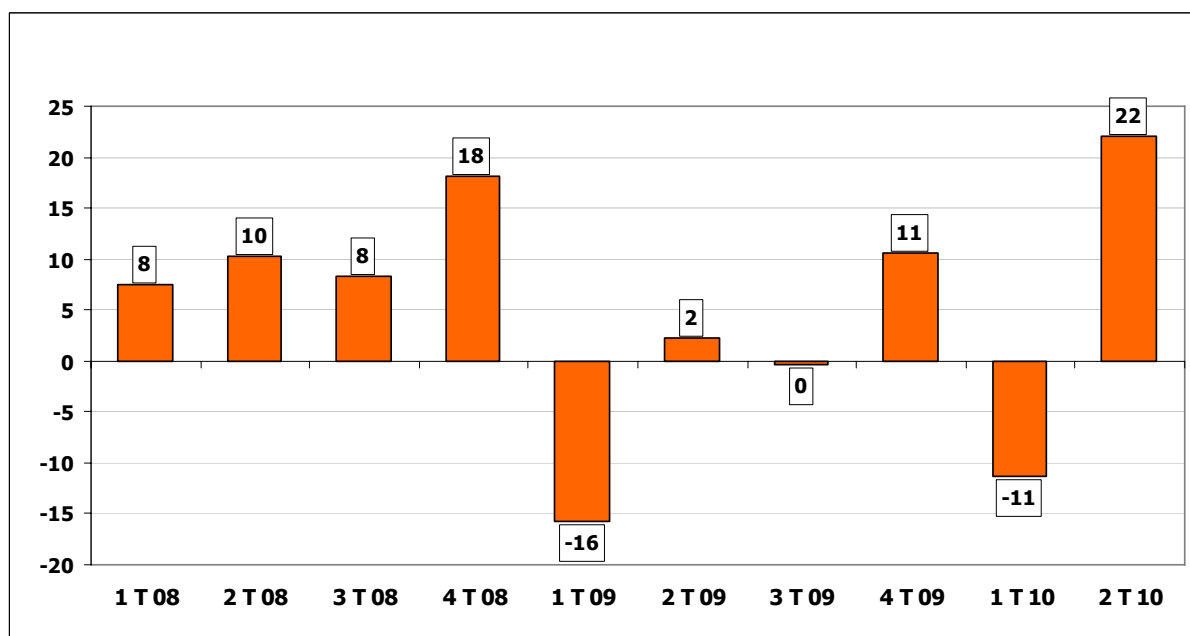
Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

Le previsioni relative al fatturato per il II trimestre 2010 sembrano però segnare un più deciso ottimismo: nel complesso, il saldo tra attese di aumento e di diminuzione delle vendite supera i 20 punti percentuali, con il 31% degli esercizi che si attende incrementi di vendite e il 9% che, invece, ancora teme flessioni.

Questi segnali di ottimismo sono molto evidenti per la GDO (+47 punti il saldo) e, più in generale, per le imprese commerciali di maggiore dimensione, per le quali il saldo tra previsioni di incremento e di calo delle vendite si attesta a ben +51 punti percentuali (in contrasto con il più modesto +4 relativo alle aziende commerciali con meno di 20 dipendenti). Occorre inoltre sottolineare come il maggior contributo a queste aspettative positive sugli andamenti a breve offerto dalle aziende più grandi provenga da un settore che invece, fino ad oggi, sembra aver sofferto maggiormente della crisi della domanda, ossia quello del commercio al dettaglio di prodotti non alimentari (+54 il saldo). Tale andamento (determinato da una quota elevata di esercizi di più grandi dimensioni che prevedono un incremento delle vendite tra aprile e giugno, pari al 58% del totale) andrebbe in primo luogo ricondotto ad un positivo "effetto prenotazioni" a seguito del varo del "Decreto Incentivi" lo scorso marzo (si veda a questo proposito anche l'ultimo capitolo di questo Rapporto), che ha contribuito a modificare in misura considerevole gli umori degli operatori del settore.

**Previsioni relative al fatturato formulate per i trimestri dal I 2008 al II 2010
dalle imprese del commercio al dettaglio**

Saldo fra % di imprese con previsioni di aumento e di diminuzione

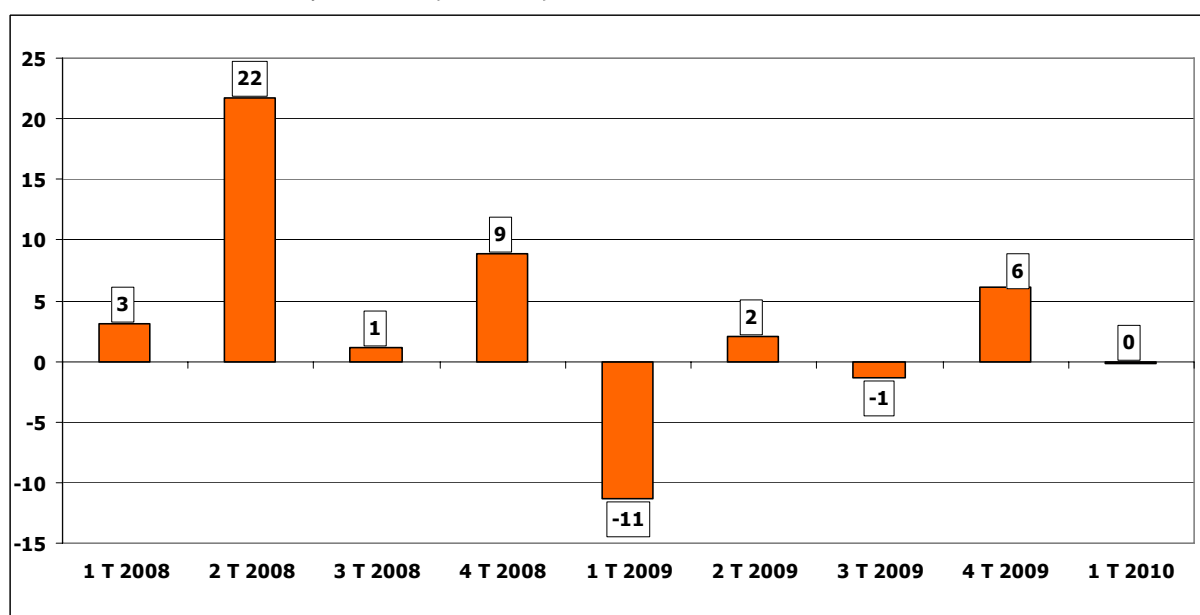


Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

Per le imprese appartenenti agli altri servizi, la più recente indagine Unioncamere disponibile risale allo scorso gennaio, quando le imprese di questo comparto complessivamente considerate indicavano per il primo trimestre dell'anno in corso una stabilizzazione della caduta del volume d'affari: il saldo tra le attese di aumento e quelle di diminuzione del fatturato relative al periodo gennaio-marzo 2010 chiudeva infatti in pareggio.

**Previsioni relative al volume d'affari formulate dalle imprese dei servizi
(ad esclusione del commercio al dettaglio) per i trimestri dal I 2008 al I 2010**

Saldo fra % di imprese con previsioni di aumento e di diminuzione



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sui servizi

Sebbene il dato vada letto con cautela, è interessante evidenziare come le previsioni delle imprese degli altri servizi non siano omogenee tra i diversi comparti: hanno guardato con occhi positivi ai primi tre mesi del 2010 le imprese dell'Informatica e TLC (+15 punti il saldo tra attese di crescita e di diminuzione del volume d'affari) e dei servizi alle persone (+7 l'analogo saldo), mentre tutti gli altri settori (in primo luogo il turismo: -18 il saldo) si sono dimostrati più cauti nel prevedere un'imminente uscita dalla crisi.

Tali diversificate attese sono in larga parte frutto di un andamento del volume d'affari non omogeneo registrato nel corso del 2009 dai vari settori e di una crisi

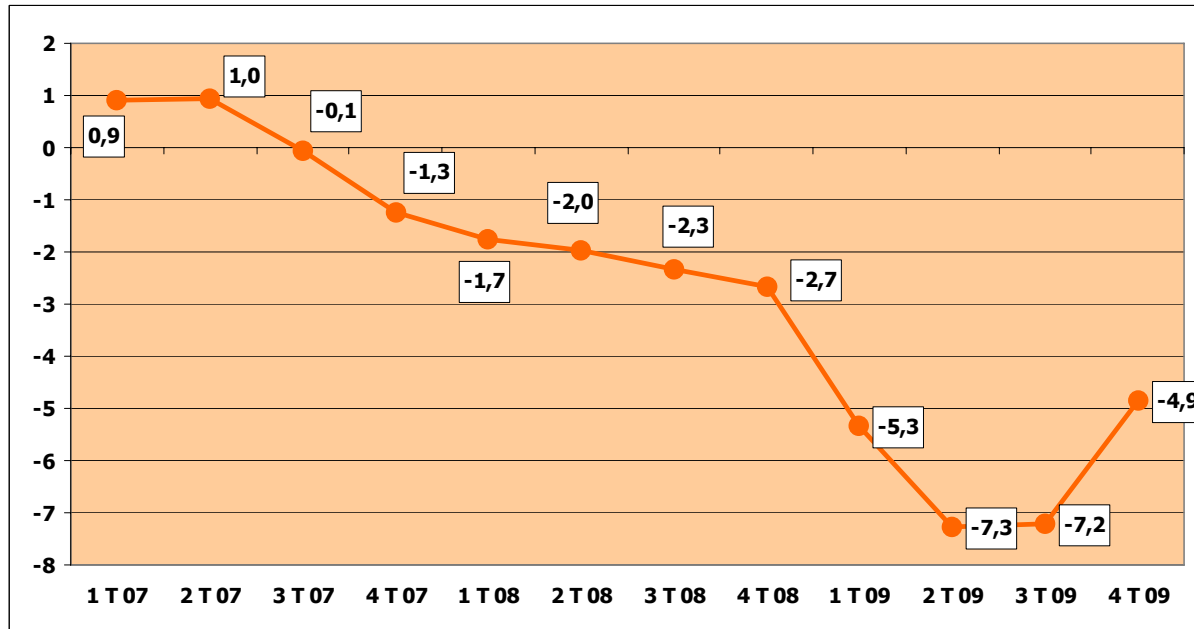
economica che ha investito significativamente anche il comparto dei servizi complessivamente considerato.

In particolare, lo scorso anno la dinamica del volume d'affari dei servizi ha registrato un andamento in caduta, con una flessione tendenziale di oltre 7 punti nel II e nel III trimestre dell'anno. Il periodo ottobre-dicembre ha invece segnato un lieve recupero, con una contrazione del fatturato del -4,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La quota di aziende che hanno dichiarato una diminuzione tendenziale del proprio fatturato è stata pari al 40%, a fronte del 17% che ha segnalato invece un aumento.

In maggior sofferenza sono apparse, anche in questo caso, le imprese fino a 49 dipendenti, per le quali la riduzione del fatturato è stata pari a -6,4%; anche le imprese di maggiori dimensioni (tra 50 e 500 dipendenti) hanno chiuso, tuttavia, il trimestre evidenziando una contrazione del proprio volume d'affari di poco superiore ai 2 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

**Andamento tendenziale del volume d'affari delle imprese dei servizi
(ad esclusione del commercio al dettaglio)**

Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al IV trimestre 2009



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sui servizi

Una migliore comprensione della dinamica interna alle imprese dei servizi si ha, però, osservando nel dettaglio gli andamenti dei differenti comparti. La

contrazione dei consumi delle famiglie italiane ha avuto una pesante ricaduta sul volume di affari generato dalle imprese del settore turistico, che hanno chiuso l'ultimo trimestre dell'anno con una riduzione del 7,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (oltre un punto e mezzo percentuale in meno di quanto registrato nel trimestre estivo), e dai servizi di ristorazione. Proprio le Mense e i bar, infatti, sono il comparto che ha subito la maggior riduzione del volume d'affari (-8,2%, contro il -7,5% del trimestre precedente). Ancora sensibilmente negativi i risultati delle imprese dei Trasporti, movimentazione merci e logistica (-6,4%), uno dei settori più penalizzati dal calo della produzione manifatturiera. Ha chiuso quasi in pareggio il bilancio del IV trimestre 2009 il settore dell'Informatica e Tlc (-0,3%), grazie alla crescita del volume d'affari delle imprese con meno di 50 dipendenti (+1,5%), cui si è contrapposta una flessione di quelle di medie dimensioni (-2,6%). Anche nel caso dei Servizi avanzati, le imprese più piccole hanno mostrato un andamento positivo: -0,6% il risultato del IV trimestre (era quasi il -10% nel trimestre precedente), contro il -2,1% delle imprese con oltre 50 dipendenti, per un risultato medio finale del -1,1%, sempre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

**Andamento tendenziale del volume d'affari delle imprese dei servizi,
ad esclusione del commercio al dettaglio**

Var. % - IV trimestre 2009

	Totale imprese				1-49 dip.	50 dip. e oltre
	<i>aumento</i>	<i>stabilità</i>	<i>diminuzione</i>	<i>var.%</i>	<i>var.%</i>	<i>var.%</i>
Totale	17	43	40	-4,9	-6,4	-2,2
<i>Ripartizioni geografiche</i>						
Nord Ovest	18	41	41	-5,8	-8,6	-1,5
Nord Est	11	42	47	-5,9	-7,2	-3,5
Centro	22	45	33	-2,7	-2,9	-2,4
Sud e Isole	17	45	38	-4,3	-5,6	-1,9
<i>Settori di attività</i>						
Commercio ingrosso e di autoveicoli	16	38	46	-7,5	-9,1	-3,6
Alberghi, ristoranti e servizi turistici	25	23	52	-7,1	-8,8	-1,0
Trasporto movimentazione merci logistica e serv.conn.	10	39	51	-6,4	-8,6	-4,1
Mense e servizi bar	12	34	54	-8,2	-10,2	-1,7
Informatica e telecomunicazioni	33	33	33	-0,3	1,5	-2,6
Servizi avanzati	13	67	19	-1,1	-0,6	-2,1
Altri servizi	24	35	40	-4,0	-7,5	0,4
Servizi alle persone	10	56	34	-4,0	-6,0	-1,8

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sui servizi

1.3 La selezione continua nelle PMI manifatturiere: il profilo del Made in Italy che guida la ripresa

La flessione della domanda internazionale a partire dall'ultimo trimestre del 2008, unita a un rallentamento dei consumi interni peraltro già evidente quantomeno dall'inizio dello stesso anno, ha colto il sistema manifatturiero italiano nel pieno di una profonda riorganizzazione del modello organizzativo e del profilo produttivo. Una riorganizzazione di certo ancora lontana dall'esser completata ma che aveva avuto già modo di manifestare i suoi effetti, in positivo come in negativo: accanto all'inasprirsi dei fenomeni di selezione imprenditoriale (con un conseguente rallentamento dell'espansione del tessuto produttivo) si era registrato, come si è visto sopra, un irrobustimento - anche dal punto di vista quantitativo - delle formule societarie e un continuo innalzamento del valore delle merci prodotte ed esportate da fasce consistenti di PMI, come conseguenza di continui investimenti in asset competitivi quali l'innovazione di prodotto, il design, l'affidabilità, la flessibilità e la "personalizzazione" produttiva. Tali processi non si sono del tutto arrestati a causa della crisi economica, che anzi - sia pur con maggior selettività - ne ha determinato talvolta un'accelerazione o, anche, una rimodulazione come risposta all'esigenza di trovare nuovi spazi di mercato (in termini di fascia di clientela servita e non solo in termini geografici) per bilanciare le perdite accusate sui mercati tradizionali di sbocco europei ed extra-europei.

Per approfondire le strategie perseguite dalle aziende italiane in questa delicata fase congiunturale, tra febbraio e marzo 2010 è stata condotta un'indagine su un campione rappresentativo di piccole e medie società industriali, intese come quelle aventi un numero di dipendenti compreso tra le 20 e le 499 unità. Un gruppo di lavoro del Centro Studi Unioncamere ha curato la predisposizione di un questionario strutturato, attraverso il quale sono stati approfonditi non solo gli andamenti congiunturali e le aspettative delle imprese manifatturiere, ma soprattutto i percorsi di riorganizzazione produttiva e commerciale che intendono perseguire per sfruttare i segnali di ripresa che si intravedono all'orizzonte e, non da ultimo, l'impatto di tali orientamenti strategici sulle filiere di appartenenza e, per esteso, sullo sviluppo locale.

1.3.1 Come le PMI manifatturiere hanno fronteggiato la crisi: performance di mercato e andamenti occupazionali tra il 2009 e il 2010

Il dato che dà immediatamente il senso della crisi attraversata dalle nostre piccole e medie imprese nel corso dell'anno da poco concluso è costituito dalla flessione dei volumi produttivi, che ha riguardato il 70% delle le PMI intervistate. Nel 41,1% dei casi, in particolare, il ridimensionamento produttivo ha manifestato una particolare intensità, segnando un calo superiore al 15% rispetto al 2008. La percentuale di PMI che, in controtendenza rispetto al ciclo congiunturale generale, è riuscita ad incrementare la produzione nel corso del 2009 risulta essere estremamente ridotta (9,9% del totale), mentre una PMI su cinque è riuscita a mantenere stabile il proprio livello produttivo.

Le imprese localizzate all'interno dei distretti industriali³ - maggiormente esposte sui mercati internazionali e, quindi, agli effetti della contrazione del commercio mondiale - hanno subito maggiormente gli effetti della recessione sui propri livelli produttivi, con cali che hanno interessato i tre quarti del totale degli intervistati. Dal punto di vista settoriale si ottiene una prima conferma della migliore tenuta dell'industria alimentare, un settore tipicamente anticiclico e che sembra aver quindi resistito alle difficoltà meglio di quanto abbiano fatto sia i produttori di beni personali, sia quelli del comparto metalmeccanico, che evidenziano segnali di rallentamento produttivo preoccupanti (nel 48% la flessione è stata superiore al 15% del volume produttivo del 2008).

Da un punto di vista dimensionale, i casi di "forte diminuzione" della produzione hanno riguardato soprattutto le piccole imprese (20-49 dipendenti): 43% del totale, a fronte del 38,6% per le medie imprese industriali (fra i 50 ed i 499 dipendenti). Tra queste ultime vi è, all'opposto, un 11,5% di imprese che, nonostante tutto, ha accresciuto il proprio livello produttivo, a fronte di un più modesto 8,8% nel caso delle imprese minori.

³ Per l'elenco dei distretti considerati all'interno di questa trattazione, si veda: Unioncamere-Mediobanca, *Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)*, Milano, 2010

**Andamento della produzione delle piccole e medie imprese manifatturiere
(20-499 dipendenti) nel 2009 rispetto al 2008**

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	1,4	1,3	1,6	3,4	0,3	1,3	2,3	1,2	1,4	1,3	2,4
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	8,5	7,5	9,9	27,1	6,1	7,2	6,7	6,7	7,5	12,0	13,0
Stabile (+/-2%)	20,1	21,9	17,9	33,5	19,9	17,0	20,8	19,5	17,7	21,2	27,4
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	28,9	26,4	32,1	28,8	31,4	26,6	30,0	29,6	28,8	29,8	25,5
Forte diminuzione (oltre il -15%)	41,1	43,0	38,6	7,2	42,2	47,8	40,2	42,9	44,5	35,7	31,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

I margini più ampi di capacità produttiva inutilizzata (oltre il 30%) si rinvencono nel settore meccanico, fra le imprese del Nord-Ovest e nelle imprese appartenenti ai distretti: una conferma del ridimensionamento che tali tipologie di impresa hanno subito nel corso del 2009.

Gli andamenti della produzione sono ovviamente collegati alle variazioni del fatturato, anche se la flessione di questo ultimo indicatore è risultata anche lievemente più intensa, lasciando forse intendere un possibile effetto sulla riduzione dei margini per una quota delle imprese osservate. In complesso, il 72,4% del campione ha accusato nel 2009 un calo del giro di affari, di cui un 42,3% in modo grave (oltre il 15% in meno rispetto al 2008). Come nel caso dei trend produttivi sopra esaminati, un andamento particolarmente negativo ha caratterizzato le PMI manifatturiere del Nord, e in particolar modo quelle del Nord-Est e dei suoi sistemi distrettuali, più immediatamente esposti alla contrazione delle vendite sui mercati internazionali. A fronte di una flessione del fatturato che ha riguardato le PMI del sistema-moda e della meccanica per una quota anche più consistente rispetto a quella osservata nel caso della produzione, quasi un terzo delle industrie alimentari (per l'esattezza, il 32,2% del totale) è riuscito addirittura ad incrementare il giro d'affari, presumibilmente grazie ad un mix di politiche di prezzo e promozionali e a un

riposizionamento continuo sulle nicchie di mercato (nazionali e internazionali) ancora al riparo dalla crisi.

Le imprese comprese fra i 20 ed i 49 dipendenti hanno subito nel 43,7% dei casi un forte calo del loro fatturato, una percentuale pressoché identica a quella delle piccole imprese che hanno ridotto fortemente i loro volumi produttivi. Le medie imprese, evidentemente grazie ad un più forte radicamento sui loro mercati di riferimento, sono invece riuscite a contenere meglio i danni della recessione. Infatti, in questo caso “solo” il 40,6% delle unità produttive ha subito una forte contrazione del fatturato e, all’opposto, un 11,4% è riuscito, in controtendenza, ad incrementarlo (mentre tale operazione si rileva soltanto nel 9% dei casi per le imprese con meno di 50 dipendenti). Sono state soprattutto le medie imprese del settore alimentare (31,6%) ubicate nelle regioni del Centro Italia (15,3%) e del Mezzogiorno (20,4%) a conseguire i più frequenti incrementi di fatturato. Va evidenziato che è però tra le aziende di più piccola dimensione che si rinviene il nucleo più dinamico: quello delle piccole industrie alimentari, tra le quali la fascia che ha aumentato il giro d’affari nel 2009 raggiunge un terzo del totale. Evidentemente, tali imprese sono riuscite a mettere in campo strategie commerciali particolarmente efficaci, che hanno consentito loro di inserirsi in spazi di mercato (verosimilmente di fascia più alta) ancora promettenti in termini di consumi. Tuttavia, in molti casi è probabile che si tratti di aziende che servono un mercato per lo più domestico e locale, che ha risentito relativamente di meno degli effetti della recessione; ciò non esclude però che, in un eventuale scenario caratterizzato dal prolungamento degli effetti della recessione sul reddito delle famiglie e sull’occupazione, anche tali imprese potrebbero finire per subire gli effetti della crisi nel prossimo futuro.

**Andamento del fatturato delle piccole e medie imprese manifatturiere
(20-499 dipendenti) nel 2009 rispetto al 2008**

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	1,3	1,2	1,5	3,0	0,3	1,3	2,0	1,0	1,4	0,9	2,3
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	8,7	7,8	9,9	29,2	7,0	7,2	5,8	7,0	7,5	11,9	13,9
Stabile (+/-2%)	17,5	20,0	14,4	26,6	17,7	15,3	17,8	17,1	15,5	19,6	22,1
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	30,1	27,3	33,7	33,7	32,4	27,0	31,6	30,4	29,5	32,5	28,0
Forte diminuzione (oltre il -15%)	42,3	43,7	40,6	7,5	42,6	49,2	42,8	44,5	46,1	35,1	33,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Come si è avuto modo di evidenziare, la cinghia di trasmissione della recessione internazionale sul sistema delle PMI italiane è passata per il tramite dei mercati internazionali, in conseguenza della forte contrazione del volume del commercio mondiale verificatasi nel 2009. L'orientamento al commercio estero del tessuto produttivo italiano è dimostrata da quel 66% di piccole e medie imprese manifatturiere che esportano regolarmente, concentrate soprattutto nelle regioni del Nord (arrivano al 72,5% nel Nord-Ovest e al 68% nel Nord-Est). Viceversa, il sistema produttivo del Mezzogiorno si conferma caratterizzato da una prevalenza di imprese orientate alla vendita sui mercati locali e domestici (le aziende esportatrici calano in quest'area al 43,4%). Anche per questo, nel 2009 le imprese meridionali sembrano essere state, come visto, più al riparo dagli effetti della recessione internazionale, tanto da dimostrarsi più contenuta la fascia di imprese che hanno segnalato una flessione del fatturato e della produzione rispetto all'anno precedente.

Le medie imprese italiane si confermano la punta di diamante del *Made in Italy* sui mercati internazionali, con una propensione ad esportare decisamente maggiore rispetto alle aziende di più piccola dimensione. Tra le prime, ben l'83,4% ha esportato nel 2009 (con punte che sfiorano il 90% nelle regioni del Nord-Ovest), conseguendo all'estero una percentuale di fatturato pari, in media, al 44%; tra le piccole imprese, le

esportatrici sono invece il 51,5% e vendono sui mercati internazionali beni pari al 32,6% del loro giro d'affari complessivo.

Ovviamente, il drastico calo della domanda internazionale ha colpito maggiormente proprio le imprese e i sistemi produttivi più esposti all'andamento dei mercati esteri. Il 52% circa delle PMI esportatrici ha infatti accusato una flessione, sensibile o forte, delle proprie vendite oltre confine, con punte più significative proprio tra le medie imprese. I sistemi distrettuali hanno sofferto in misura particolare (il 55,4% delle imprese appartenenti ai distretti ha subito un calo del proprio export), insieme ai settori della meccanica e dei beni personali. Viceversa, l'industria alimentare è riuscita anche in questo caso a contenere i danni: più del 30% delle sue imprese ha addirittura incrementato l'export.

Questi andamenti si riflettono, di conseguenza, sui territori in base alle specializzazioni locali. Il Nord-Est e il Nord-Ovest - a maggior presenza di imprese esportatrici, in larga parte operanti all'interno dei distretti industriali e con una più diffusa specializzazione nell'industria meccanica e nei beni per la persona e la casa - evidenziano infatti le più elevate percentuali di imprese che hanno visto ridursi il loro export rispetto al 2008.

Andamento delle esportazioni delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) nel 2009 rispetto al 2008

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	3,5	3,3	3,6	2,8	2,1	4,1	4,2	3,3	3,6	3,8	3,1
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	11,3	12,2	10,6	27,5	9,6	9,6	10,4	9,6	10,8	11,5	22,2
Stabile (+/-2%)	33,3	35,0	32,0	47,8	36,7	29,0	32,0	33,9	31,3	32,4	41,4
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	25,6	32,2	27,5	19,9	26,2	23,4	31,6	25,0	25,9	29,9	20,2
Forte diminuzione (oltre il -15%)	26,3	26,3	26,3	2,0	25,5	33,8	21,9	28,2	28,4	22,4	13,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Nonostante il 2009 sia stato quindi caratterizzato da una decisa riduzione del fatturato, le PMI manifatturiere hanno rafforzato la consapevolezza dell'importanza del patrimonio di capitale umano all'interno delle loro strategie competitive. Il 57,4% degli imprenditori intervistati ha infatti mantenuto inalterati i propri livelli occupazionali nonostante la recessione, in molti casi sacrificando i margini di profitto, in attesa e nella speranza di una ripresa dei mercati. Il 34% del campione, tuttavia, non ha potuto fare a meno di contrarre la base lavorativa e nel 6,3% dei casi ha ridotto i propri dipendenti anche in misura molto significativa. Sul versante opposto, soltanto l'8,6% delle imprese medio-piccole, malgrado la recessione, ha trovato gli spazi per incrementare la propria base occupazionale.

Dal punto di vista dimensionale, sono state soprattutto le imprese con oltre 49 dipendenti a contrarre la propria occupazione (38,5% dei casi), anche se i fenomeni di riduzione più drammatici si sono avuti nelle unità produttive con meno di 50 dipendenti, nelle quali una "forte contrazione" si è verificata nel 7,5% dei casi. Le medie imprese sono state tuttavia quelle che, al contempo, hanno più frequentemente aumentato l'occupazione (11,4% dei casi), a fronte di una maggiore capacità di difendere i livelli occupazionali pre-crisi mostrata dalle piccole imprese (oltre il 63% dei casi).

In termini settoriali, l'industria alimentare sembra essere quella che si è difesa meglio, mentre particolarmente dura sembra essere stata la situazione occupazionale nel settore della produzione di beni per la persona e la casa e nell'industria meccanica. Le PMI del Mezzogiorno sembrano aver subito meno gli effetti occupazionali della crisi (in buona parte grazie a un effetto di mix settoriale, dato dalla minore presenza del settore della meccanica e, al contempo, dalla maggiore incidenza relativa del settore alimentare) e, anzi, nel 12,3% dei casi hanno continuato ad assumere, specie nel segmento delle imprese con più di 49 dipendenti. Viceversa, è nel cuore industriale del Paese, e segnatamente nel Nord-Est, che la crisi occupazionale ha colpito più duramente i lavoratori, con quasi il 40% di PMI che hanno licenziato.

**Andamento dell'occupazione nelle piccole e medie imprese manifatturiere
(20-499 dipendenti) nel 2009 rispetto al 2008**

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	0,5	0,6	0,4	1,6	0,5	0,3	0,5	0,1	0,4	0,5	2,0
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	8,1	5,7	11,0	19,3	6,4	6,3	9,2	7,1	6,6	11,9	10,3
Stabile (+/-2%)	57,4	63,3	50,1	59,5	56,2	56,2	60,8	60,6	53,1	58,8	58,2
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	27,7	22,8	33,7	17,0	31,1	29,8	23,2	27,5	32,3	21,8	22,4
Forte diminuzione (oltre il -15%)	6,3	7,5	4,8	2,6	5,8	7,4	6,4	4,6	7,5	6,9	7,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Il ricorso agli ammortizzatori sociali nel corso del 2009 è stato intenso, e ha riguardato soprattutto la Cig ordinaria (47,1% dei casi), mentre la Cig straordinaria è stata attivata solo nel 5,4% dei casi e la mobilità nel 2,2% dei casi. Il ricorso alla mobilità, che indica la perdita definitiva del rapporto fra lavoratore ed impresa, ha inoltre riguardato soprattutto le PMI del Sud (+4,2%), le imprese con più di 49 dipendenti (+2,6%), le PMI non localizzate all'interno delle aree distrettuali e quelle del settore alimentare.

Il 2010 si apre con aspettative improntate a una più diffusa fiducia in una ripresa dell'attività produttiva e delle vendite.

L'ottimismo appare particolarmente diffuso soprattutto tra gli imprenditori stabilmente presenti sui mercati esteri, avvalorando così quanto stimato dai principali organismi di previsione indipendenti circa la ripresa del commercio mondiale. Ne consegue che le imprese *export oriented* saranno quelle che riusciranno a trarre maggiore vantaggio da tale situazione, a fronte di possibili rischi di subire dei ritardi temporali nell'agganciare il treno della ripresa da parte di quelle focalizzate sul solo mercato interno.

Il 30% delle imprese esportatrici intervistate prevede per quest'anno un incremento degli ordini all'estero, contro un 17,7% che si attende invece un

peggioramento. A manifestare gli indici previsionali più positivi sono i settori e i sistemi territoriali più esposti - nel bene e nel male - agli andamenti dei mercati internazionali, come l'industria meccanica (34%), le imprese localizzate nel Nord-Ovest (31,1%) e, in misura leggermente minore, nel Nord-Est (30,1%). Viceversa, l'industria dei beni per la persona e la casa (dove il 20,6% degli intervistati stima un calo degli ordini esteri, con un picco del 24% circa per le aziende con meno di 50 dipendenti) prevede di proseguire in un declino, in termini di quote di mercato internazionale, che dovrebbe preoccupare, in quanto in tale comparto è compresa un'ampia fascia del *Made in Italy*. Così come dovrebbe preoccupare, per le medesime ragioni, la quota relativamente elevata di PMI distrettuali (18,5% del totale) che prevede un ulteriore calo sui mercati esteri. Sembra cioè che una fascia rilevante del nostro modello di specializzazione produttiva, in larga parte formata da piccole e piccolissime aziende operanti in settori quali il sistema moda o il legno-arredo, avrà particolari problemi ad agganciare la ripresa. E ciò non vale soltanto per i mercati esteri, ma anche per quelli domestici. Andrà indagato se, in tale ampio insieme di imprese e territori, tradizionalmente al cuore dei processi di sviluppo del nostro Paese, si stiano verificando processi strutturali di perdita di competitività.

Le previsioni appaiono invece sensibilmente più positive tra le imprese con oltre 50 dipendenti, per le quali, pur a fronte di un 16,3% che si attende un calo del livello degli ordini esteri nel 2010, ben il 31% circa ne stima un incremento: a conferma di una capacità di agganciare la ripresa complessivamente migliore rispetto alle aziende di dimensioni più piccole.

In termini di mercati di destinazione, le previsioni degli imprenditori continuano a puntare sui Paesi UE-27 ed EFTA (in cui il 63,1% degli esportatori prevede di incrementare i propri ordinativi), ossia su quelli che rappresentano "storicamente" i principali partner commerciali della nostra economia. Un ulteriore 10,9% prevede una ripresa di ordini in un altro mercato tradizionale di radicamento dell'export italiano, ovvero quello USA, mentre le percentuali di crescita degli ordinativi sui mercati emergenti risultano essere ancora modeste. Solo il 3,4% delle aziende prevede infatti di acquisire nuovi ordini sul mercato cinese, il 4,9% nei Paesi arabi, appena l'1,7% su quello indiano e l'1,3% su quello del Brasile. Sembra quindi esservi ancora qualche ritardo - in termini culturali oltre che commerciali e di capacità organizzative - tra le nostre PMI nel presidiare quelli che, con ogni probabilità, saranno i mercati vincenti del futuro. Tuttavia, le imprese più piccole sembrano relativamente più dinamiche rispetto a tali mercati: anche se solo nel 2,4% di casi prevedono incrementi di quote sul mercato cinese, nel 2,7% si espanderanno

in quello indiano, nel 5,4% in quello dei Paesi arabi, nel 2% in Brasile. Ciò rappresenta un piccolo segnale di vitalità all'interno di un segmento che, come si è visto, presenta maggiori incognite nella capacità di agganciare la ripresa nel 2010.

**Andamento degli ordinativi esteri previsti dalle piccole e medie imprese manifatturiere
(20-499 dipendenti) per il 2010**

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	3,9	2,8	4,7	2,3	2,4	5,7	2,8	2,4	6,3	2,0	3,9
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	26,1	25,8	26,2	30,2	22,6	28,3	24,5	28,7	23,8	24,3	25,3
Stabile (+/-2%)	52,4	51,9	52,8	56,2	54,5	47,3	58,3	52,4	50,4	53,5	60,0
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	12,5	12,0	12,9	9,8	15,7	12,8	8,8	10,9	15,0	15,0	4,8
Forte diminuzione (oltre il -15%)	5,2	7,5	3,4	1,5	4,9	5,9	5,6	5,6	4,5	5,2	6,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Anche le previsioni sugli ordini nel mercato interno sono improntate a una certa, sia pur lieve, inversione di tendenza. Il 23% del campione prevede infatti che gli ordinativi interni saranno in aumento nel 2010, a fronte di un 20,1% che prevede un ulteriore calo. Il settore meccanico, le imprese del Nord-Ovest e, in misura minore, del Nord-Est, e le imprese non distrettuali sono quelle che anticipano i risultati di aumento degli ordini interni in misura più evidente.

Anche con riferimento al mercato domestico, l'ottimismo appare più diffuso fra le imprese con oltre 49 dipendenti (il 24,2% di queste prevede un incremento degli ordini interni), nonostante le imprese comprese fra i 20 ed i 49 dipendenti segnalino una tenuta dei livelli di ordinativi (57,2%) leggermente più diffusa rispetto a quelle più grandi (56,5%). In sintesi, sul mercato domestico poco meno di una media impresa su quattro entrerà in una fase di ripresa delle vendite, ma la gran parte delle aziende che stabilizzerà i livelli dei propri ordinativi, evitando ulteriori cadute, si concentra

maggiormente tra le imprese della classe 20-49 dipendenti. Tuttavia, le imprese con meno di 49 dipendenti subiranno ancora un calo degli ordini nel 20,9% dei casi, a fronte di un più moderato 19,2% per le imprese del segmento 50-499 occupati. In altri termini, sembra che, almeno per il mercato domestico, le imprese più grandi riusciranno a sfruttare maggiormente i benefici della ripresa, anche se quelle più piccole riusciranno comunque, in più della metà dei casi, a evitare ulteriori perdite.

Andamento degli ordinativi sul mercato interno previsti dalle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) per il 2010

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	2,4	2,3	2,5	2,3	1,1	3,5	1,8	2,0	3,4	1,5	1,9
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	20,6	19,7	21,8	23,3	15,9	23,3	20,8	23,4	19,7	18,1	17,9
Stabile (+/-2%)	56,8	57,2	56,5	56,6	59,0	51,7	64,2	56,6	55,0	58,2	61,3
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	14,2	12,7	16,1	15,7	17,8	14,0	9,1	12,7	15,6	17,0	11,3
Forte diminuzione (oltre il -15%)	5,9	8,2	3,1	2,1	6,2	7,4	4,1	5,3	6,3	5,2	7,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

L'andamento previsto del fatturato, nel complesso, rispecchia grosso modo le aspettative moderatamente ottimistiche in termini di quote di mercato. Il 26,2% del campione prevede un miglioramento del proprio giro di affari nel 2010, a fronte di un 17,8% che ha previsioni negative. Di nuovo, l'industria meccanica (27,3%), il Nord-Ovest (27,4%) e il Nord-Est (26,7%) sono i settori e le aree che segnalano le previsioni migliori, contro aspettative sensibilmente meno favorevoli da parte delle imprese distrettuali, di quelle di produzione di beni per la persona e la casa e di quelle del Centro-Sud. Ancora una volta, tali previsioni meno favorevoli sono più diffuse tra le imprese con meno di 50 dipendenti, che solo nel 23,3% dei casi si attendono dei miglioramenti di fatturato e nel 19,5% stimano un peggioramento.

**Andamento del fatturato previsto dalle piccole e medie imprese manifatturiere
(20-499 dipendenti) per il 2010**

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Forte aumento (oltre il +15%)	3,2	3,2	3,3	2,6	1,5	5,1	2,3	2,6	4,5	1,9	2,8
Sensibile aumento (dal +3% al +15%)	23,0	20,1	26,6	27,7	19,1	22,2	28,1	24,8	22,2	22,9	19,7
Stabile (+/-2%)	55,9	57,2	54,4	57,5	57,0	53,3	59,2	56,0	52,8	58,5	61,7
Sensibile diminuzione (dal -3% al -15%)	12,1	12,1	12,2	10,3	15,8	12,3	7,6	11,7	13,8	11,3	10,0
Forte diminuzione (oltre il -15%)	5,7	7,4	3,6	1,9	6,7	7,2	2,9	4,9	6,7	5,3	5,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Le aspettative relative al fatturato, moderatamente ottimistiche, si riflettono in quelle di produzione: il 24,9% degli intervistati prevede di aumentare i livelli produttivi, mentre solo il 16,7% lo ridurrà. Ovviamente, a guidare la ripresa produttiva saranno i settori e i territori con le migliori aspettative di mercato, quali l'industria alimentare (27,7%), la meccanica (26,7%), il Nord-Ovest (25,3%), il Nord-Est (25,9%), le medie imprese (30,3%). Tra le industrie dei beni per la persona e la casa permarrà invece una quota relativamente alta di intervistati che dovrebbe ulteriormente contrarre i livelli produttivi (21,9%), così come tra quelle localizzate nel Mezzogiorno (16,7%); va comunque evidenziato che tra queste ultime vi è una quota molto ampia (oltre il 62%) che manterrà la propria produzione sui livelli (comunque relativamente più bassi) del 2009. Le piccole imprese, soprattutto grazie a una relativa tenuta sui mercati domestici, riuscirà in una quota sensibilmente elevata di casi (59,8%) a mantenere invariati i propri livelli di attività, che si erano comunque dimostrati particolarmente modesti anche nel 2009.

Con riferimento agli andamenti occupazionali legati alle performance di mercato attese per il 2010, è possibile evidenziare due andamenti di segno opposto. Da un lato, aumenta la percentuale di imprese che prevedono di non fare più ricorso

agli ammortizzatori sociali, in conseguenza, probabilmente, di un miglioramento del clima produttivo e di mercato rispetto ai mesi più duri della recessione. D'altro canto, però, aumenta significativamente il ricorso a strumenti più "emergenziali", quali la Cig straordinaria (+10,9% per la meccanica) e la mobilità. Pertanto, nell'insieme delle PMI manifatturiere italiane si sta verificando un andamento bipolare. Vi è un gruppo di imprese che sta uscendo più rapidamente dalla crisi occupazionale, ed un altro gruppo che invece è ancora alle prese con gli effetti negativi della recessione, in particolare fra le imprese meridionali, in cui il ricorso alla mobilità arriverà al 5,4% dei casi e quello alla Cig straordinaria al 9,3%.

1.3.2 Capacità di investimento e fonti utilizzate

Gli effetti più pericolosi della recessione in atto sul comparto reale dell'economia sono costituiti dal degrado degli assetti finanziari di molte PMI, che si sono combinati ad una forte restrizione del credito bancario. Nell'ultimo semestre del 2009, più di un intervistato su tre non ha nemmeno richiesto credito, nella misura in cui le condizioni dei mercati e delle finanze aziendali hanno sconsigliato, in numerosi casi, l'avvio di programmi di investimento, anche quando questi erano già stati programmati. Tra quel 65,5% di imprese che hanno richiesto credito, circa il 14% ha avuto difficoltà di ottenimento del fido richiesto. Le situazioni di difficoltà più diffuse hanno riguardato le PMI meridionali, dove il sistema bancario era afflitto, già prima della recessione, da un livello di rischiosità del credito particolarmente elevato. Non vi è stata nessuna particolare differenza di accesso al credito fra le imprese distrettuali e le altre, il che potrebbe indicare come la gravità di questa fase congiunturale abbia di fatto "invalidato" il tradizionale canale di relazioni fiduciarie fra imprese e altri soggetti locali (quali le banche) tipiche dei sistemi distrettuali.

Le difficoltà più diffuse si collegano a un atteggiamento in genere più prudentiale degli istituti di credito, essenzialmente indotto dalle perdite che questi hanno subito sui mercati finanziari già dal 2008. Infatti, gli intervistati segnalano di aver ricevuto richieste più stringenti in termini di garanzie reali, e di aver subito dei tetti più vincolanti in termini di ammontare assoluto di credito erogabile.

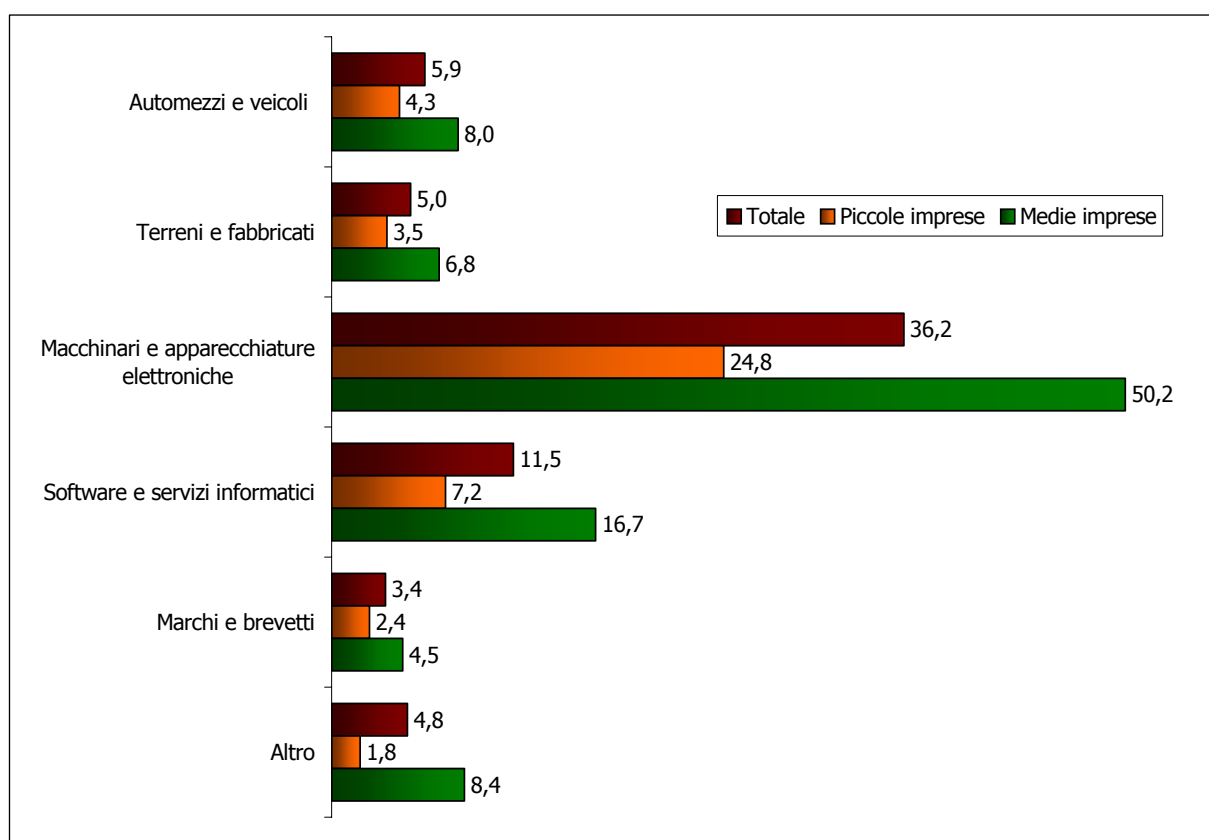
Una strategia di superamento di vincoli finanziari sul mercato creditizio può consistere nel procedere ad incrementi di capitale, per potenziare le capacità di autofinanziamento degli investimenti. Tuttavia, solo il 14% degli intervistati ha proceduto, nell'ultimo anno, a riscuotere risorse finanziarie aggiuntive da parte dei soci. Si tratta prevalentemente di imprese localizzate nel Nord-Est ma anche nel

Mezzogiorno e, forse inaspettatamente, più di piccole che di medie dimensioni (14,6% contro 10,6% dei casi): si tratterebbe in questi casi di una possibile risposta alle difficoltà di accesso al credito, basata sul tentativo di ricapitalizzare l'azienda al fine di disporre di quelle garanzie reali utili per ottenere il fido bancario, spesso necessario anche soltanto per il pagamento delle spese correnti di gestione in una situazione di liquidità declinante.

In questa situazione, non sorprende un calo della propensione all'investimento da parte delle imprese tra il 2009 e il 2010, che tuttavia potrebbe trovare un nuovo slancio con il rafforzarsi dei segnali di ripresa in corso d'anno. Maggiormente penalizzate risultano essere le imprese con meno di 50 dipendenti (con una capacità di investimento sistematicamente inferiore rispetto a quelle più strutturate), che prevedono per il 2010 una diminuzione dei loro investimenti molto superiore alla diminuzione media dell'intero comparto delle PMI.

Imprese che prevedono di effettuare investimenti nel 2010, per tipologia di investimento e classe dimensionale

Dati in % sul totale delle imprese (possibili risposte multiple)



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Le difficoltà di accesso al credito, sia pur in questo momento meno diffuse rispetto a un anno fa (come si vedrà in una successiva sezione di questo Rapporto), si riflettono in una struttura di copertura finanziaria degli investimenti che dovrà, nel 52% dei casi, fare affidamento sui mezzi propri, generalmente indeboliti dalla recessione, ed effettivamente, come visto in precedenza, sottoposti ad una ridotta capacità di raccogliere risorse da soci e azionisti. Molto debole sarà anche, nelle previsioni delle imprese, la capacità del sistema degli incentivi pubblici di sopperire, in questa delicata fase, al calo dei finanziamenti bancari. Anche nel Mezzogiorno, solo il 16% circa delle imprese prevede di poter ricorrere ad agevolazioni pubbliche. Da questo punto di vista, l'incertezza rispetto all'evoluzione del sistema agevolativo nazionale influisce negativamente sulle previsioni di utilizzo di regimi di aiuto. Pressoché inesistente, infine, la possibilità di ricorrere ad altri investitori (p. es. fondi di investimento, venture capitalists o altri strumenti di finanza innovativa), che sono di fatto ancora molto poco diffusi tra le nostre piccole e medie imprese.

Vanno poi evidenziate alcune differenze dimensionali: le imprese con meno di 50 dipendenti contano maggiormente su finanziamenti pubblici (8,5%, che raggiunge il 16,4% nel Mezzogiorno, a fronte di un più modesto 7,3% per le medie imprese) e meno, come lecito attendersi, sull'autofinanziamento (49,9%, a fronte del 53,5% delle imprese con 50 dipendenti e più).

Altro problema dell'attuale fase di crisi è lo sfasamento nei tempi di pagamento delle forniture, fra imprese ed imprese, e rispetto al mercato finale. Di fatto, solo il 54,6% del campione intervistato dichiara di essere pagato entro i "normali" 90 giorni commerciali dalla data di fatturazione, mentre il 7,4% viene pagato addirittura dopo 5 mesi. La situazione è particolarmente grave nel Mezzogiorno, dove ben il 12,3% degli intervistati subisce ritardi di pagamento superiori ai 5 mesi. Sul versante opposto, il 25,8% degli intervistati ha fatto ricorso a dilazioni di pagamento verso i propri fornitori, pratica diffusa soprattutto fra le imprese meridionali (33,1%) e quelle più piccole (26,6% dei casi). Queste ultime hanno in particolare accusato i problemi di liquidità più gravi, perché le eventuali criticità subite, in termini di cash flow, non sono state ammortizzate da riserve finanziarie nella stessa misura in cui lo hanno potuto fare unità produttive più grandi e capitalizzate.

Ad ogni modo, gli effetti della recessione si sono fatti sentire sul parametro in analisi, con il 58% degli intervistati che ha registrato un peggioramento dei tempi di pagamento rispetto all'anno precedente, il 41,2% che segnala una stabilità e solo un modestissimo 0,6% che ha invece beneficiato di un miglioramento. Non vi sono particolari differenze, in tal senso, fra classi dimensionali di imprese, con quelle del

segmento 20-49 dipendenti che subiscono un peggioramento nel 58,4% dei casi e quelle del segmento 50-499 occupati che lo accusano nel 57,2% del totale. I problemi maggiori di pagamento vengono, ovviamente, registrati nei confronti delle tipologie specifiche di clientela con le quali gli intervistati lavorano maggiormente: in testa le altre piccole e medie imprese, seguite dalle grandi imprese committenti e, a distanza, dalle strutture della distribuzione (con una prevalenza di problemi originati dalla piccola distribuzione commerciale rispetto alla GDO, che ha evidentemente maggiori riserve di liquidità per poter pagare regolarmente i fornitori). I problemi di pagamento da parte della P.A. risulterebbero essere limitati, ma essenzialmente perché la maggior parte degli intervistati non ha enti pubblici tra i propri clienti.

Nonostante questo scenario ancora denso di criticità, le imprese, nella maggior parte dei casi, non hanno fatto ricorso a richieste di moratoria dei propri debiti bancari, una opzione non utilizzata in particolare dalle imprese più piccole (86,3%) rispetto a quelle con più di 49 dipendenti (83,6%). Chi ha fatto ricorso a tale possibilità, comunque, nella maggior parte dei casi ha potuto trovare accoglienza favorevole da parte della propria banca (10,9%, a fronte di solo l'1,5% che ha visto rigettare la propria istanza); va tuttavia specificato che ne hanno beneficiato soprattutto le imprese più grandi e strutturate (che hanno visto accogliere favorevolmente la domanda di moratoria nel 14% dei casi) rispetto a quelle più piccole (10,3%). Ciò dipenderebbe essenzialmente dalle maggiori garanzie reali che imprese più grandi e capitalizzate possono offrire a fronte della richiesta di moratoria.

1.3.3 I vantaggi competitivi e le strategie produttive e commerciali necessari a rafforzarli

La qualità intrinseca del prodotto (che copre aspetti che vanno dalla salubrità delle materie prime utilizzate nel caso dell'alimentare all'affidabilità tecnica nel caso della meccanica, passando per il contenuto di design dei beni per la persona e la casa) rappresenta ancora oggi, secondo le indicazioni degli imprenditori intervistati, la precondizione per competere nelle nicchie di mercato (a livello nazionale e internazionale) tipiche del *Made in Italy*. E su questo fattore competitivo le nostre PMI hanno continuato a puntare per contrastare le difficoltà conseguenti al calo complessivo della domanda, come dimostra la quota che lo segnala come principale asset del posizionamento aziendale (50,6%), cui si aggiunge l'indicazione della qualità "percepita" del prodotto presso i consumatori, ovvero quella collegata all'immagine e alla forza del marchio (15%). In tali fattori di competitività si

rispecchiano, dunque, i fattori “storicamente” vincenti di quel profilo produttivo dell’Italia che ha conseguito tanti successi commerciali all’estero: non a caso, sono proprio settori tipici dei beni di consumo *Made in Italy*, quali l’industria alimentare e quella dei beni per la persona e la casa (nonché le aree in cui tali specializzazioni appaiono più diffuse, come le regioni dell’Italia centrale e nord-orientale) a segnalare con maggior frequenza tali vantaggi competitivi.

Sono ancora una volta le medie imprese a fare leva maggiormente sul marchio e sull’immagine aziendale (22,4%, circa 4 punti percentuali in più rispetto a quanto rilevato in un’analoga indagine svolta a inizio 2009) e sono invece le aziende più piccole, che ereditano direttamente una tradizione artigiana basata sul “saper fare”, quelle che invece puntano di più sulla qualità intrinseca del loro prodotto (51,1%).

Qualità e marchio, da soli, non rappresentano però nel più lungo periodo i soli asset competitivi su cui punterà il nostro tessuto manifatturiero: la capacità innovativa e progettuale, ossia l’impegno strategico nel diversificare di continuo la gamma dei prodotti offerti, sta rappresentando infatti il principale vantaggio per una quota gradualmente più consistente di PMI (oggi quasi una su dieci). Tale quota si presenta più elevata nel settore meccanico, nel Nord-Est e fra le medie imprese, ma anche quelle di più piccola dimensione si dimostrano sempre più attente a questo fattore competitivo (8,3%, oltre due punti in più rispetto a quanto rilevato a inizio 2009).

Innalzando la focalizzazione sul prodotto come fattore chiave del successo aziendale (soprattutto attraverso un apporto sempre più consistente di innovazione e tecnologia), le condizioni della competizione si fanno meno articolate e meno esigenti per quanto riguarda altri fattori sui quali le PMI pure hanno investito nel recente passato: le componenti terziarie rappresentate dai servizi a valle della produzione, nonché la capillarità della rete di vendita e i canali distributivi sembrano infatti assumere una importanza non dissimile dal passato.

Meno rilevante (con l’8% delle segnalazioni) è invece la personalizzazione del prodotto e la flessibilità rispetto alle esigenze del cliente/committente, sia nelle piccole imprese che, ancor più, in quelle medie. Il “su misura” sembrerebbe dunque lasciare sempre più spazio al “su scala” nelle strategie di organizzazione produttiva del sistema manifatturiero: in questo particolare momento congiunturale, l’offerta dal profilo qualitativamente elevato resta in altri termini competitiva se frutto anche di una più ampia capacità innovativa e, soprattutto, di una maggiore efficienza produttiva (interna e di filiera). E dal nuovo equilibrio tra economie di specializzazione ed economie di scala dipende l’espansione delle quote di mercato

del nostro *Made in Italy* nei target di clientela più dinamici, anche dal punto di vista geografico. Alla luce di tali riflessioni, non sorprende dunque constatare che il *premium price* delle nostre PMI manifatturiere rispetto alla concorrenza (o, meglio, al livello standard del loro prodotto di specializzazione) sia ormai estremamente ridotto (poco sotto il +2%) se confrontato con il passato, anche nel caso delle medie imprese industriali (il cui *premium price*, alla metà degli anni Duemila, si attestava invece su quote a due cifre).

**Distribuzione delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti)
in base al principale vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza**

Dati in % sul totale, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Immagine/marchio	15,0	13,4	22,4	19,2	16,0	13,3	15,5	16,6	12,0	17,7	14,3
Qualità/design	50,6	51,1	48,4	57,4	53,5	47,9	49,1	48,9	51,8	50,4	52,8
Capacità innovativa	8,6	8,3	10,3	4,1	8,1	10,2	7,9	7,2	10,7	9,0	7,2
Assistenza vendita	7,0	7,3	5,7	4,0	6,0	8,9	5,7	7,8	7,8	5,3	4,9
Canali distributivi	2,4	2,7	1,2	2,9	1,9	2,3	3,3	3,2	1,6	2,0	2,8
Flessibilità e personalizzazione	8,0	8,5	5,8	4,8	6,4	9,1	9,6	7,8	9,0	7,3	7,3
Modello organizzativo	3,1	3,2	2,5	2,9	2,9	3,1	3,5	3,0	2,2	4,6	3,5
Risorse umane	2,6	2,7	1,9	2,7	1,9	2,8	2,9	2,7	2,7	1,7	3,0
Altro	1,7	1,9	0,8	1,2	2,1	1,2	2,2	2,1	1,5	0,8	2,0

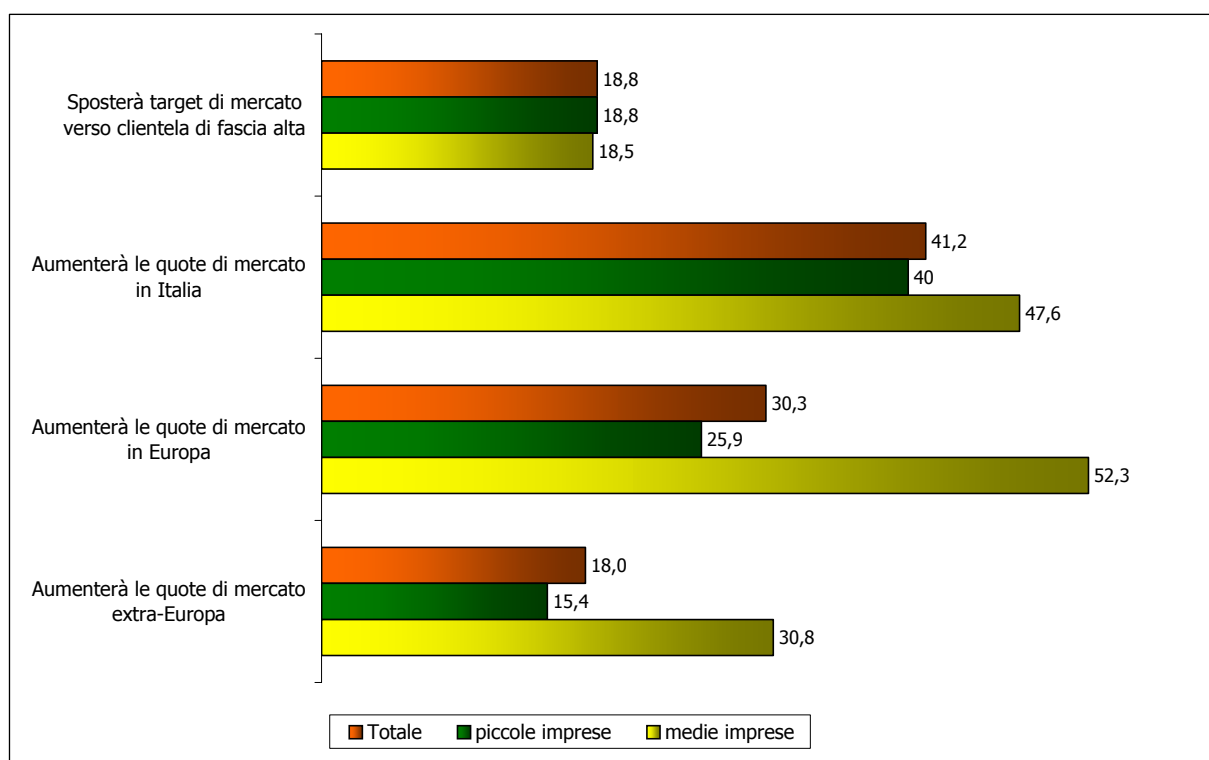
Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Con riferimento proprio alla questione specifica delle strategie di mercato, le PMI intervistate sembrano orientate per il prossimo futuro ad incrementare in primis le quote di mercato domestiche, e solo in seconda battuta a esplorare i mercati internazionali. Molto probabilmente, l'esperienza negativa indotta dalla fortissima restrizione del volume degli scambi internazionali nel 2009 potrebbe aver loro suggerito maggior prudenza rispetto al tentativo di aprirsi maggiormente sui mercati esteri. Ma va evidenziato, soprattutto in questo caso, un comportamento sensibilmente

diverso tra le imprese a seconda della dimensione organizzativa: se le piccole appaiono caratterizzate da una strategia di ripiegamento localistico, le medie non hanno alcun timore a puntare sullo sviluppo (o sul recupero) delle quote di mercato all'estero, in primo luogo nei Paesi europei ma con una chiara tensione a spostarsi anche su quelli extra-Ue. Non si arresta invece l'orientamento a spostarsi su fasce di mercato più alte, come conseguenza delle strategie di miglioramento qualitativo e di immagine dell'offerta produttiva.

**Strategie di mercato delle piccole e medie imprese manifatturiere
(20-499 dipendenti) per il 2010, per classe dimensionale**

Dati in % sul totale, al netto delle mancate risposte



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

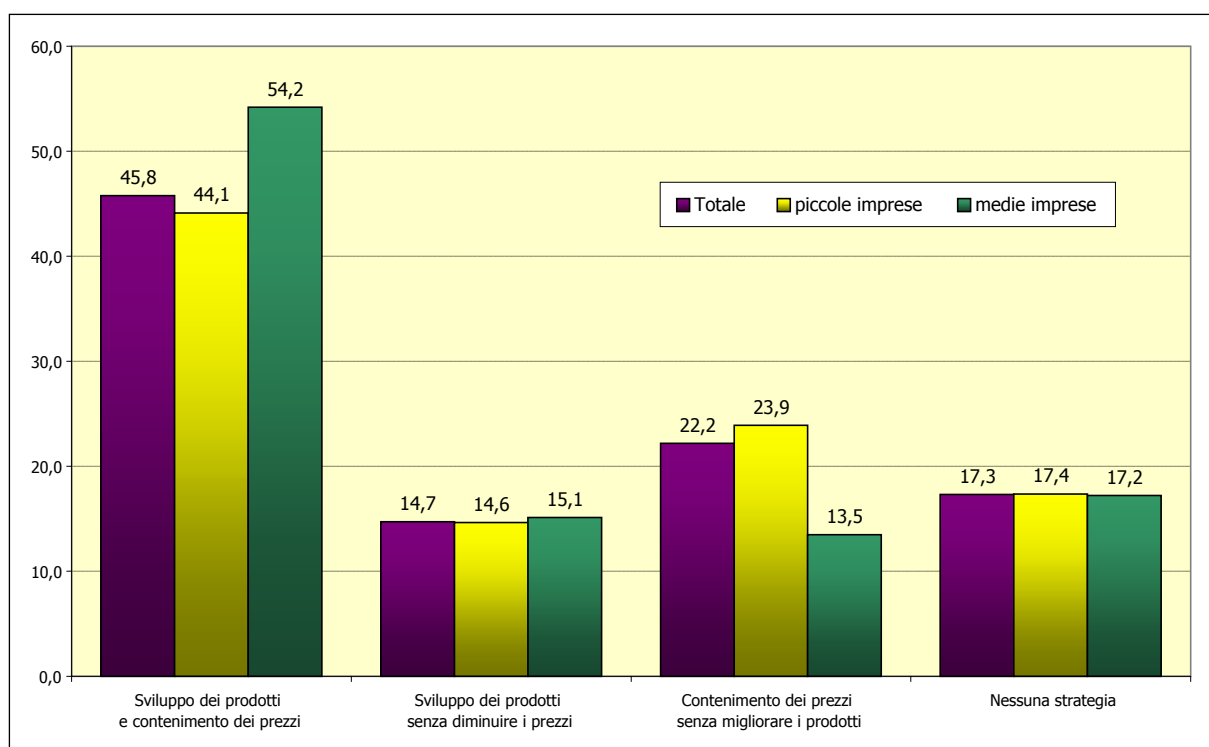
Per raggiungere tali obiettivi di mercato - e coerentemente ai vantaggi competitivi sui quali le nostre PMI stanno oggi puntando - la maggior parte degli intervistati punterà su strategie di miglioramento dell'offerta (nuovi prodotti, migliore qualità, nuovi materiali, ecc.) improntate, al contempo, a una maggiore efficienza produttiva, tale da consentire una riduzione dei costi e un prezzo di vendita ancora competitivo. Si tratta di una frontiera strategica verso la quale, anche in risposta alle difficoltà

congiunturali, tende quest'anno il 45,8% delle nostre PMI manifatturiere, con un picco del 54,2% per quelle medie. Se risulta del tutto simile tra le diverse fasce dimensionali la fascia di imprese "in attesa" (il 17% non intende agire né sul versante del prodotto, né su quello del prezzo) e quella delle imprese *product oriented* (il 15% circa interverrà sul miglioramento dei prodotti offerti sapendo di poter contare su un *premium price* che le pone ancora al riparo dalla concorrenza), diversa è invece l'entità della fascia di imprese "in ripiegamento": se solo il 13,5% delle medie industrie dichiara di volersi impegnare unicamente nel limare i prezzi per mantenere le proprie quote di mercato, nel caso delle unità più piccole si arriva invece fino al 23,9% del totale.

Quasi un quarto delle imprese con meno di 50 dipendenti rischierebbe quindi di trovarsi in uscita dall'attuale ciclo con un ulteriore ritardo accumulato, rispetto alla concorrenza internazionale, in termini di innovazione e qualità di prodotto, utilizzando esclusivamente una strategia di competitività-prezzo oramai perdente sui mercati globali, e rispetto alla quale i margini di manovra delle imprese italiane sono ormai ridottissimi.

Strategie di prezzo e di prodotto delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) per il 2010, per classe dimensionale

Dati in % sul totale



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Se la parola d'ordine principale sarà quella di contenere i prezzi sul mercato, a livello organizzativo la parola d'ordine conseguente sarà "razionalizzazione". Infatti, più della metà del campione si concentrerà sulle attività di produzione o di progettazione considerate strategiche per il proprio *core business*. Una ricerca dell'efficienza interna che non si limita alle sole medie imprese (tra le quali raggiunge il 58,7% del totale) ma che abbraccia ormai la metà di quelle di più piccole dimensioni.

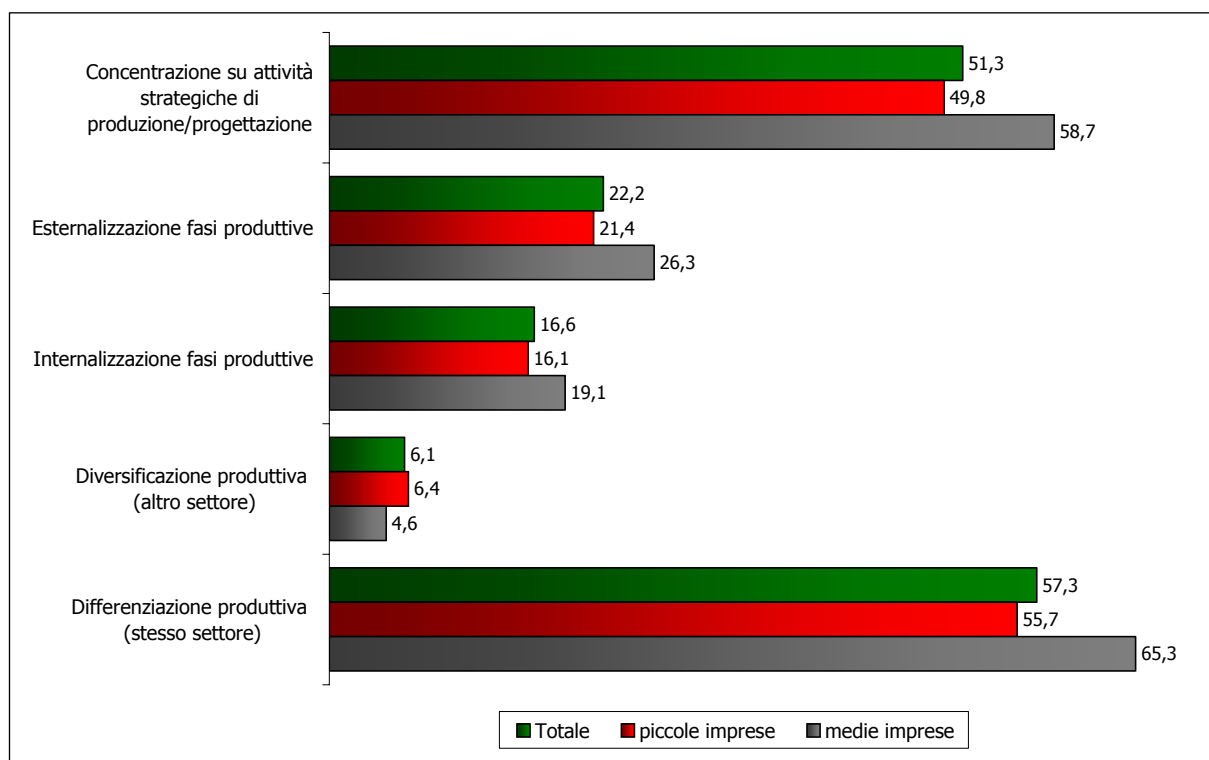
Alla ricerca di efficienza interna si affianca la necessità di ridefinire i rapporti di subfornitura, rendendoli più coerenti rispetto a una fase di possibile ripresa degli ordinativi che porterebbe nuovamente ad aprirsi rispetto alla filiera di appartenenza. Rispetto alle opzioni di *make or buy*, prevale oggi la tendenza ad esternalizzare fasi produttive (verosimilmente quelle meno strategiche), soprattutto fra le medie imprese poste ai vertici delle filiere (26,3% dei casi, contro il 22,2% della media). Al contempo, circa 17 imprese su 100 progettano di riportare all'interno del perimetro aziendale alcune fasi produttive prima affidate all'esterno: una tendenza alla "verticalizzazione" che aveva invece caratterizzato in maniera ben più netta i momenti più difficili della crisi (riguardava il 24% del totale nelle strategie perseguite lo scorso anno), in conseguenza sia della minore esigenza di realizzare all'esterno fasi produttive o prodotti finiti a seguito del brusco calo degli ordini, sia della necessità di mantenere integra la capacità produttiva aziendale.

Le motivazioni di questa dinamicità sul fronte organizzativo possono essere molteplici e differenziate in funzione dei settori e delle dimensioni aziendali. Ma vanno nel complesso interpretate in una logica che vede la ricerca di più elevati margini di efficienza (attraverso il contenimento dei costi e l'incremento di produttività) non a livello di singola azienda ma di sistema produttivo, spostando così di nuovo l'attenzione sul valore della filiera come modalità organizzativa flessibile e in grado di reagire meglio e con maggiore tempestività alla auspicata inversione del ciclo. Un processo, del resto, abbastanza naturale per il modello di produzione flessibile che caratterizza i distretti e, in generale, le filiere del *Made in Italy*.

Si tratta, e vale evidenziarlo, di strategie produttive la cui origine sta ancora una volta nella necessità di differenziare continuamente il proprio prodotto, rimanendo però nell'ambito dello stesso settore di appartenenza e valorizzando, quindi, i saperi propri dell'impresa e del territorio in cui è radicata. Le piccole imprese risultano invece più orientate, rispetto alle medie, a diversificare totalmente l'offerta produttiva, per reagire a spinte competitive che non rendono probabilmente più profittevole operare nel "tradizionale" settore di specializzazione manifatturiera.

Strategie produttive delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) per il 2010, per classe dimensionale

Dati in % sul totale (risposte multiple)



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

1.3.4 Il radicamento territoriale delle filiere produttive e l'ampiezza delle reti funzionali

La continua ristrutturazione organizzativa che attraversa il tessuto manifatturiero italiano di piccole e medie dimensioni presenta conseguenze rilevanti anche per l'articolazione territoriale delle più importanti filiere produttive.

Il 55% delle imprese esaminate opera con non più di 20 fornitori "stabili" di componenti e semilavorati (ossia quelli ai quali si rivolgono con maggior frequenza) e, più in generale, nel 49,1% dei casi i fornitori "strategici" (ossia quelli che concentrano complessivamente i tre quarti del valore degli ordini) sono meno di 5. In sostanza, il sistema delle PMI manifatturiere ha generalmente una rete di fornitori ristretta, basata su forti relazioni fiduciarie fra committente e fornitore.

Tali reti fiduciarie risultano rafforzate dalla prossimità. Infatti, per il 28,7% delle imprese i fornitori "strategici" sono ubicati nel territorio di prossimità (provincia o distretto industriale) e, comunque, per il 56,6% all'interno della regione di

appartenenza dell'intervistato. Inoltre, il 93% circa degli intervistati non realizza parte dei suoi prodotti o processi produttivi all'estero, attraverso una propria sede produttiva o ricorrendo a subfornitori stranieri, anche se va evidenziata una quota pari al 14,4% delle imprese industriali di media dimensione che ha fornitori "strategici" all'estero. Al contrario, le imprese con meno di 20 dipendenti hanno più di frequente rapporti di stretta vicinanza con i fornitori (31% con quelli in provincia e, in generale, fino al 60% in regione), evidenziando così che il grado di apertura geografica del mercato di sbocco sia strettamente correlato a quello di approvvigionamento.

Un'ulteriore dimostrazione di un nuovo radicamento territoriale delle filiere produttive deriva dal fatto che il 61% del campione non incrementerà i suoi rapporti di produzione o subfornitura con l'estero rispetto al passato e un altro 9,2% li ridurrà. Un "ritorno alle origini" particolarmente significativo proprio per quei distretti dell'Italia centrale e nord-orientale che in passato avevano tirato la volata della delocalizzazione all'estero.

**Strategie territoriali nella riorganizzazione della filiera dei fornitori⁽¹⁾
delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti)**

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte

	Totale	Classe dimensionale		Settori				Area geografica			
		Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie imprese (50-499 dip.)	Alimentare	Beni persona e casa	Meccanica	Altri settori	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
I principali fornitori sono attualmente in provincia	28,7	30,8	18,9	25,5	33,0	27,5	25,7	27,0	31,0	30,0	25,6
I principali fornitori sono attualmente fuori provincia, ma dentro i confini regionali	27,9	29,2	22,0	23,4	28,7	27,6	28,8	34,3	22,2	26,6	25,3
I principali fornitori sono in altre regioni italiane	35,9	34,0	44,8	43,0	32,1	37,6	35,6	29,0	40,3	36,9	44,0
I principali fornitori sono all'estero	7,5	6,1	14,4	8,1	6,2	7,4	9,8	9,6	6,5	6,5	5,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Principali fornitori in termini di ordinativi

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

Quindi, il territorio provinciale/distrettuale continua a giocare un ruolo importante nell'organizzazione produttiva della nostra manifattura, specialmente nei settori dei beni per la persona e la casa e, in misura minore, nella meccanica. Sono soprattutto le imprese del Nord a contare sui subfornitori della propria provincia, mentre circa i due terzi delle medie imprese hanno i loro principali fornitori industriali in Italia ma fuori dai confini regionali.

Questo nuovo radicamento nel "sapere industriale" locale richiede però che il territorio si "attrezzi" in modo davvero innovativo rispetto al passato: per rappresentare ancora un vantaggio competitivo, deve mettere a disposizione delle imprese non solo capacità produttiva ma competenze, creatività, servizi di qualità, capacità di elaborare progetti sempre nuovi. E alimentare la capacità di fare rete non solo tra imprese, ma fra queste e le istituzioni, il sistema della ricerca pubblica, l'offerta di manodopera qualificata, la dotazione locale di servizi reali e finanziari.

Scaturisce, da tale visione, un modello organizzativo di rete funzionale del quale il territorio rappresenta uno snodo imprescindibile ma che, sulla base di specifiche convenienze (sul versante produttivo, commerciale, tecnologico, ecc.), si può aprire verso "piattaforme" più ampie, dove è possibile reperire servizi ad alto valore aggiunto e competenze altamente specializzate. Questo senza snaturarsi o perdere il legame con le comunità locali e col territorio di origine.

Lo stesso sistema distrettuale sta attraversando oggi una fase di ripensamento, in direzione di un modello a reti aperte più flessibile. In queste aree, circa il 13% del totale delle imprese fa già parte (o lo farà entro l'anno) di reti "formali", all'interno delle quali trovano posto non soltanto altre realtà manifatturiere ma anche strutture pubbliche e private di ricerca e trasferimento tecnologico o soggetti in grado di sostenere la proiezione internazionale delle PMI (sul versante logistico, promozionale, distributivo, ecc.).

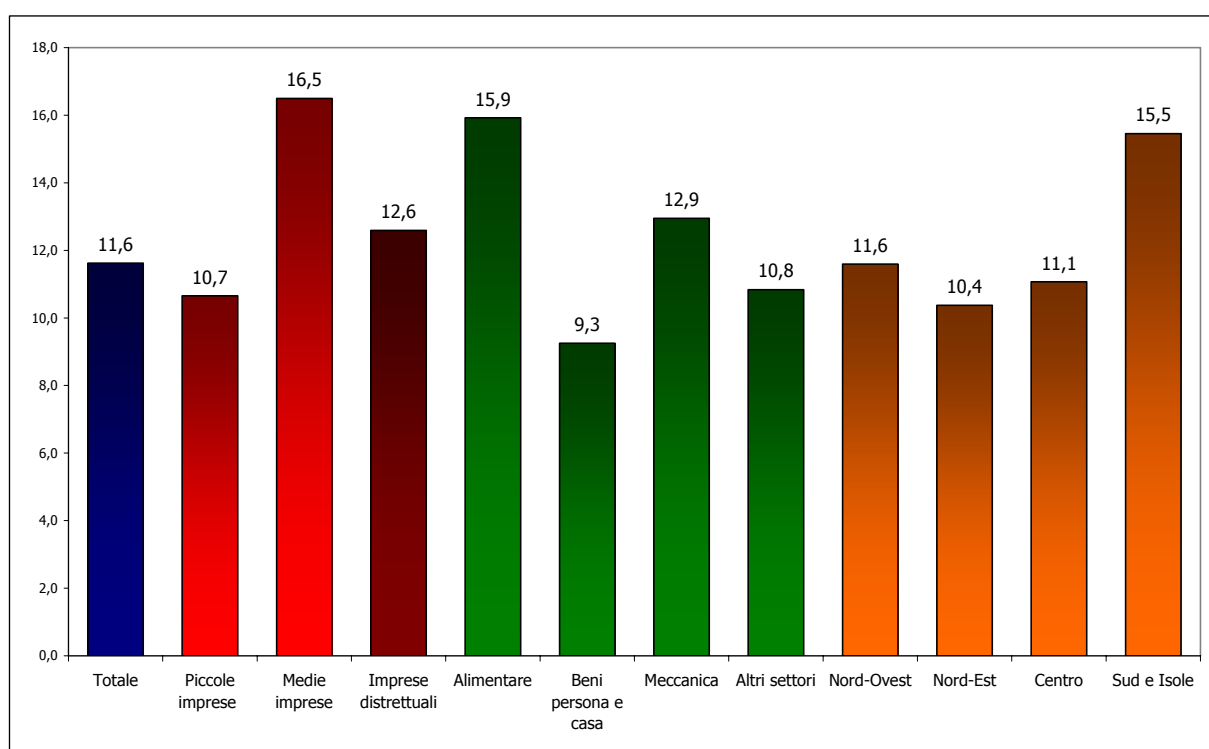
Da un punto di vista dimensionale, le medie imprese mostrano una propensione a fare rete e a stipulare accordi significativamente maggiore rispetto alle piccole (16,5% del totale, contro il 10,7% di queste ultime). Si può quasi affermare che siano proprio le medie imprese il vero motore delle reti imprenditoriali, soprattutto con riferimento alla capacità di creare rapporti con le strutture di innovazione e trasferimento tecnologico. Tra quelle al di sotto dei 50 dipendenti prevale invece la collaborazione di natura commerciale (soprattutto nel settore della meccanica, nel Mezzogiorno e al Nord-Est), evidentemente per superare il maggiore isolamento dai mercati esteri più promettenti.

Meno diffuse risultano essere le reti d'impresa "formali" basate esclusivamente

su rapporti di subfornitura, anche meno frequenti rispetto a quelle in cui l'intervistato si colloca in posizione di committente. Questo potrebbe rappresentare, forse, un'indicazione di come i legami "contrattuali" di rete tendano a farsi più intensi con riferimento alle attività a maggior contenuto immateriale, dove può essere più vantaggioso raggiungere una massa critica tale da superare i vincoli eventualmente legati alla dimensione aziendale.

Percentuale di piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) che fanno già parte di reti attraverso accordi "formali"⁽¹⁾ o lo faranno entro l'anno

Dati in % sul totale delle imprese



(1) Accordi con strutture per trasferimento di tecnologie alle imprese, Università, centri di ricerca, strutture di assistenza all'attività all'estero, altre imprese industriali e terziarie.

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)

I soggetti con i quali sono stati stipulati tali accordi configurano, inoltre, un assetto di rete prevalentemente "corta", poiché nella maggior parte dei casi tali soggetti sono ubicati nella stessa provincia o, al massimo, nella stessa regione di localizzazione della PMI. La capacità di attivare reti lunghe, in altre regioni se non all'estero, riguarda infatti soltanto poco più di un terzo delle imprese che hanno stipulato tali accordi, e si tratta in particolare di industrie del Nord e di media

dimensione. A conferma dunque dell'importanza del territorio non solo come piattaforma produttiva comune ma anche come luogo nel quale le imprese sviluppano una progettualità di crescita competitiva insieme a più soggetti locali, ai quali sono spesso legati attraverso meccanismi fiduciari.

Questo modello di sviluppo - che mette al centro le reti d'impresa - sta trovando sempre più spazio nella politica economica, ma va ulteriormente ampliato e promosso sul territorio. E questo significa lavorare non solo sulla "cultura" delle imprese ma anche su quella dei soggetti territoriali che devono contribuire al rafforzamento delle reti: annullando ogni residuo di autoreferenzialità nel sistema della ricerca, sostenendo sempre più l'avvicinamento della Pubblica Amministrazione alle esigenze delle imprese, stimolando la crescita di un mercato dei servizi reali in grado di supportare le strategie di *upgrading* qualitativo e di ottimizzazione dei costi (di produzione, di logistica, di distribuzione, ecc.) sulle quali si gioca oggi la partita della competizione per le nostre PMI manifatturiere.

1.4 Competitività e sostenibilità dei territori e dei sistemi d'impresa

Le conseguenze della congiuntura negativa legata alla crisi internazionale hanno interessato in modo trasversale le nostre imprese italiane nelle varie dimensioni, specializzazioni produttive e forme giuridiche, tanto da riportare l'attenzione sull'importanza delle peculiarità dei sistemi locali e delle loro traiettorie di sviluppo nel determinare la diversa capacità di reazione delle aziende italiane rispetto all'evoluzione dei mercati. Rispetto al passato, questa particolare enfasi data alle diverse propensioni territoriali - non solo in termini di dinamiche economiche ma anche in termini di dimensione sociale e di equilibri ecologici - spinge tuttavia a individuare nuovi modelli finalizzati alla definizione di tali peculiarità e alla valutazione del relativo effetto sulle performance e sulle strategie competitive delle imprese: modelli che, allargando le tradizionali analisi socioeconomiche su scala territoriale, includano anche gli aspetti della sostenibilità inter e intragenerazionale e, nello specifico, le interdipendenze fra le tre dimensioni di base della sostenibilità locale, ossia economia, società e ambiente.

Si è quindi provato a rileggere la geografia dello sviluppo locale italiano integrando l'analisi delle variabili economiche⁴ dei sistemi locali - articolate per

⁴ Per la sfera dell'Economia, attraverso l'analisi delle componenti principali sono state ottenute macrovariabili sintetiche su scala provinciale relative alla struttura economica (dimensione media imprese, peso delle unità locali distrettuali, anzianità delle imprese, peso delle imprese high tech, specializzazione produttiva, indici di

struttura economica, prestazioni economiche, strategie pubbliche e private - rispetto alla dimensione Società⁵ e alla dimensione Ambiente⁶. Tale modello economia-società-ambiente (ESA) consente, nello specifico, di distinguere gli elementi che caratterizzano i sistemi locali sotto i tre diversi punti di vista dei pilastri della sostenibilità. Ne è emersa quindi una geografia analitico-descrittiva dello sviluppo dei sistemi locali italiani basata su cluster omogenei di province⁷ e tale da portare a individuare le *best practice* in termini di equilibrio sostenibile-competitivo, le eccellenze dei modelli più sostenibili e competitivi, così come i diversi orientamenti territoriali verso modelli *economy-driven*, *society-oriented*, *environment-based*. Gli 11 cluster provinciali ottenuti si presentano sufficientemente omogenei e in grado di descrivere i diversi modelli provinciali di sviluppo sostenibile, così come di seguito riportato.

debt equity, tasso di disoccupazione, costo lavoro su valore aggiunto, tasso di interesse bancario, indice infrastrutturale), alle prestazioni economiche (tasso di sviluppo medio, ROE, margine operativo lordo, propensione all'export, investimenti diretti esteri in entrata) e alle strategie economiche (numero di brevetti depositati, peso degli addetti in imprese appartenenti a gruppi, investimenti diretti esteri in uscita).

- ⁵ Per la sfera della Società, la dimensione della struttura sociale è costituita dalle variabili della demografia e del capitale umano (concentrazione territoriale della popolazione, indice di dipendenza demografica, tasso netto migratorio, laureati da altra provincia o estero, occupati laureati, dotazione di strutture per l'istruzione, dotazione di strutture culturali e ricreative, spesa del pubblico in attività culturali, indicatori di attività sportiva organizzata, indicatori di dotazione e utilizzo dei servizi sanitari); la dimensione delle prestazioni sociali fa riferimento alle condizioni di salute della popolazione (tasso di mortalità per tumori, diffusione di Aids, tasso di mortalità per malattie cardiocircolatorie e respiratorie); le strategie sociali derivano da variabili relative alle strategie relazionali (tassi di criminalità e diffusione del volontariato) e personali (suicidi).
- ⁶ La sfera dell'Ambiente si articola in "stato", "pressione", "risposta", secondo l'impostazione consolidata a livello internazionale. La dimensione strutturale definisce lo "stato" ambientale del sistema territoriale (con le variabili elementari ricondotte alle emissioni inquinanti e al verde urbano fruibile); la dimensione prestazionale fa invece riferimento alla "pressione" ambientale che deriva dalle attività dei singoli individui e della collettività (consumi elettrici e di carburante, produzione di rifiuti e congestione da traffico); la dimensione strategica si configura infine come "risposta" e comprende le strategie adottate localmente dagli amministratori pubblici, dalle imprese e dai singoli individui per contenere le attività di pressione sull'ambiente e per salvaguardare e tutelare i beni naturali ed ambientali (politiche per la raccolta differenziata, per la ciclabilità e la pedonabilità urbana, e la certificazione ambientale delle imprese).
- ⁷ Attraverso una procedura di statistica multivariata delle componenti principali si sono così ottenute le variabili di sintesi che accorpano in modo statisticamente significativo le variabili elementari selezionate. Da questi indicatori sono stati infine elaborati alcuni raggruppamenti geografici delle province italiane attraverso un metodo di clusterizzazione basato su cluster gerarchici a legame completo.

Clusterizzazione provinciale secondo il modello ESA

Cluster	Province
1. Sistemi locali diversificati	Alessandria, Asti, Cremona, Cuneo, Lodi, Massa, Novara, Pavia, Pesaro, Piacenza, Rovigo, Trento, Vercelli
2. Nord dinamico	Brescia, Ferrara, Forli, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Perugia, Pisa, Prato Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Siena,
3. Sistemi forti aperti	Ascoli, Bergamo, Bolzano, Como, Lecco, Padova, Treviso, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza
4. Aree intermedie	Biella, Chieti, Gorizia, Grosseto, La Spezia, Livorno, Pescara, Savona, Siracusa, Terni
5. Aree minori del Centro	Arezzo, Imperia, L'Aquila, Latina, Macerata, Pistoia, Rieti, Teramo, Viterbo
6. Sud In mezzo al guado	Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Caltanissetta, Enna, Foggia, Isernia, Lecce, Taranto
7. Capitali del Sud	Catania, Napoli, Palermo, Caserta, Cosenza
8. Città delle Isole	Agrigento, Cagliari, Frosinone, Nuoro, Oristano, Ragusa, Sassari, Trapani
9. Gates internazionali	Milano, Roma, Torino, Bologna, Firenze, Genova
10. Frontiere della sostenibilità	Ancona, Aosta, Belluno, Pordenone, Sondrio, Trieste, Verbania
11. Profondo Sud	Campobasso, Catanzaro, Crotone, Reggio Calabria, Matera, Messina, Potenza, Vibo Valentia

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Successivamente, anche sulla scorta dell'esperienza maturata in una prima fase di attività⁸, tale mappa geografica della sostenibilità dei sistemi locali è stata adottata per leggere i risultati dell'indagine campionaria svolta nei primi mesi del 2010 dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere sulle PMI italiane, interpretandoli alla luce dell'orientamento alla competitività e alla sostenibilità dei territori di appartenenza delle singole aziende.

L'obiettivo del lavoro è duplice: da un lato, proporre un nuovo modello interpretativo dei territori italiani utilizzando variabili complesse relative alle tre dimensioni della sostenibilità economica, sociale ed ambientale; dall'altro, verificare la percezione e l'impatto della congiuntura economica da parte delle piccole e medie imprese, a partire dal posizionamento competitivo e sostenibile dei sistemi locali in cui le imprese sono localizzate. Questo particolare taglio alla lettura dei dati congiunturali italiani nel momento in cui iniziano a leggersi segnali di ripresa della domanda - quantomeno sul versante internazionale - permette di interpretare le performance economiche (recenti e previste) in base all'appartenenza ai diversi

⁸ Ciciotti E., Dallara A., Rizzi P., "La competitività e la sostenibilità dei sistemi locali italiani di fronte alla crisi", in: Unioncamere-Tagliacarne (a cura di), *Le Piccole e medie Imprese nell'Economia Italiana. Rapporto 2009*, Franco Angeli, Milano, 2009.

cluster territoriali italiani. In particolare, il contenuto informativo aggiuntivo di tale metodo riguarda il tema della capacità dei sistemi territoriali di intercettare i cambiamenti dello scenario economico che non viene quindi spiegata solo in base alle caratteristiche strutturali delle PMI (dimensione, forma giuridica, settore di attività, ecc.) ma anche alle differenti dotazioni e propensioni competitive e di sostenibilità dei cluster analizzati. In altri termini, è possibile in tal modo individuare le variabili che risultano maggiormente connesse alla capacità di reazione delle aziende alla crisi internazionale e riconducibili non tanto alle caratteristiche aziendali quanto piuttosto ad un "effetto territorio".

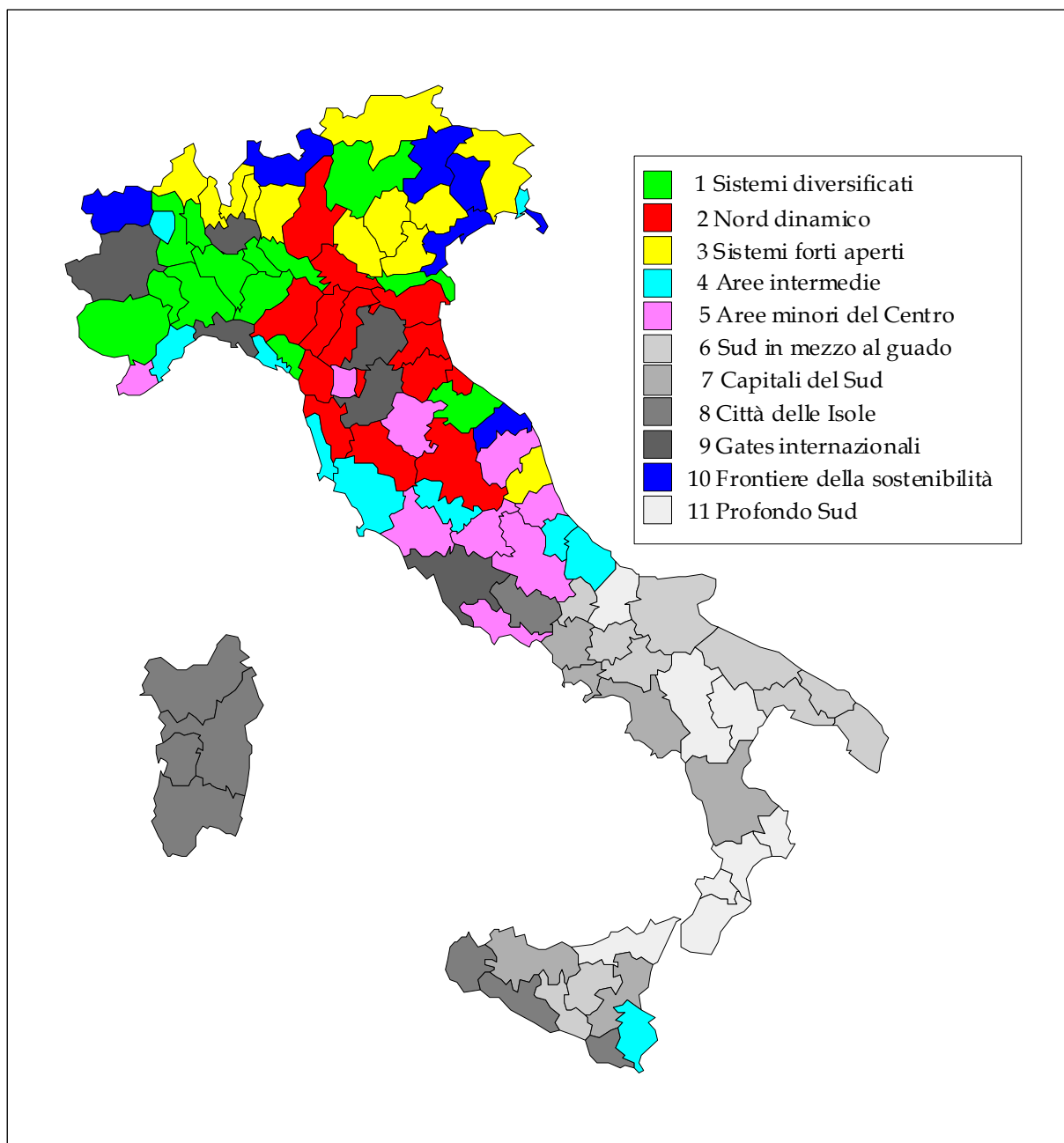
Risultano immediatamente evidenti nuove analogie-differenze su scala territoriale, secondo un'articolazione che supera la "tradizionale" dicotomia Nord-Sud (con il primo caratterizzato da elevato posizionamento competitivo economico e di dotazione di strutture sociali ed il secondo avvantaggiato solo in termini di strategie e prestazioni sociali) e si contraddistingue invece per una maggiore differenziazione dei territori secondo i vari modelli di sviluppo sostenibile implicitamente adottati.

Nello specifico, le caratteristiche strutturali dei sistemi territoriali italiani possono essere sintetizzati come segue:

- 1 "Sistemi locali diversificati": aree capaci di sviluppare un mix settoriale plurivocazionale, come molte di quelle piemontesi e lombarde ma anche Trento e Rovigo; si caratterizzano per minori prestazioni economiche ma buone performance di tipo sociale, penalizzate tuttavia da costi ambientali ancora elevati;
- 2 Aree del "Nord dinamico": comprendono province della Pianura Padana e della Toscana con positive prestazioni economiche, robusta presenza imprenditoriale e di servizi sociali ma subiscono un peggiore posizionamento in termini di pressione sull'ambiente;
- 3 "Sistemi forti aperti": rappresentano l'ossatura industriale italiana, con la presenza dei distretti manifatturieri evoluti ed *export-oriented* della Lombardia e del Veneto, dove tuttavia, a fronte di indicatori di forti prestazioni economiche, emergono squilibri relativi in termini sociali ed ecologici;
- 4 "Aree intermedie": caratterizzate da profondi processi di deindustrializzazione (Terni, Livorno, Savona, La Spezia) con alcuni *outlier*, come Siracusa e Chieti, con buoni posizionamenti in ambito sociale;
- 5 "Aree minori del Centro": territori di Lazio e Marche ma anche alcune *outlier* toscane con prestazioni economiche e sociali appena superiori alle medie meridionali ma con migliori posizionamenti in campo ecologico;

- 6 “Sud in mezzo al guado”: province caratterizzate da potenzialità positive di rilancio economico e sociale, come alcune della Puglia e della Campania, oltre ad alcune aree minori della Sicilia, nonostante la situazione sociale non soddisfacente;
- 7 “Capitali del Sud”: comprende i capoluoghi regionali meridionali, che rivelano similitudini nella struttura economico-sociale e un discreto equilibrio ambientale, seppure senza adeguate risposte e politiche;
- 8 “Città delle Isole”: le province non capoluogo di Sicilia e Sardegna. La scarsa vitalità economica è compensata da minori squilibri sociali e soprattutto da una buona situazione ambientale;
- 9 “Gates internazionali”: le maggiori città italiane (Roma, Milano, Torino, Firenze, Bologna, Genova) che rappresentano le porte di accesso all’economia globale e si caratterizzano per forti vantaggi competitivi in termini economici ma pesanti impatti ecologici e contraddittorie strategie collettive in termini sociali, anche per la forte concentrazione demografica e di imprese;
- 10 “Frontiere della sostenibilità”: le province dell’arco alpino, ma anche Trieste e Ancona, che registrano il migliore equilibrio tra le dimensioni economiche (elevate), sociali (prima posizione in Italia) ed ecologiche (seppure in grado minore);
- 11 “Profondo Sud”, che comprende le aree a maggior ritardo di sviluppo del Paese. Si tratta di territori relativamente arretrati in termini economici (in ultima posizione relativa), in parte caratterizzate da squilibri sociali, ma che vantano un’elevata compatibilità ecologica.

I cluster dello sviluppo sostenibile in Italia



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

L'analisi dei risultati conferma per il 2009 un impatto della crisi più forte nei sistemi locali più aperti all'economia mondiale e più legati al ciclo internazionale. Anche per le PMI, infatti, le riduzioni più significative di fatturato si registrano nei "Sistemi forti aperti", più legati alle esportazioni e quindi al decremento repentino della domanda internazionale, nelle aree del "Nord dinamico" (province ad elevato reddito procapite di Lombardia, Emilia Romagna e Toscana) e nei "Sistemi

diversificati”, che nonostante la presenza di specializzazioni plurime, non hanno comunque evitato l’impatto recessivo come in passato. I sistemi territoriali meridionali (“Profondo Sud”, “Città delle Isole”, “Capitali del Sud”) denotano una minore incidenza di PMI con cali di fatturato, talora anche di 20 punti percentuali inferiori alle aree del Nord (dove tale quota arriva circa al 70%). La stessa evidenza si osserva nel saldo tra imprese che aumentano e imprese che diminuiscono il proprio fatturato (-55 punti percentuali a livello nazionale): il saldo risulta sempre negativo ma nel caso delle aree forti rimane intorno ai -60 punti rispetto ai -30 delle province meridionali.

La diminuzione degli addetti nel 2009 non si è ancora manifestata in modo drastico: circa il 27% delle PMI italiane ha registrato un calo occupazionale, con un saldo negativo tra crescita e calo di 20 punti percentuali. In questo caso non si evidenziano differenze significative tra i diversi cluster territoriali se non un maggiore decremento relativo nelle metropoli e nel Nord dinamico.

A conferma dell’impatto profondo della crisi sui sistemi dinamici del Paese, più aperti alla domanda internazionale e più strutturati come tessuto produttivo, il dato della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) ordinaria registra tassi di crescita elevatissimi in queste aree dell’Italia, laddove nei sistemi del “Profondo Sud” e nelle “Città delle Isole” l’utilizzo degli ammortizzatori sociali appare inferiore.

Dinamica di fatturato, addetti e Cassa Integrazione Guadagni nel 2009

% PMI con calo di fatturato e addetti 2009; saldo imprese con aumento e calo di fatturato e addetti 2009; variazione % della CIG ordinaria nel 2009

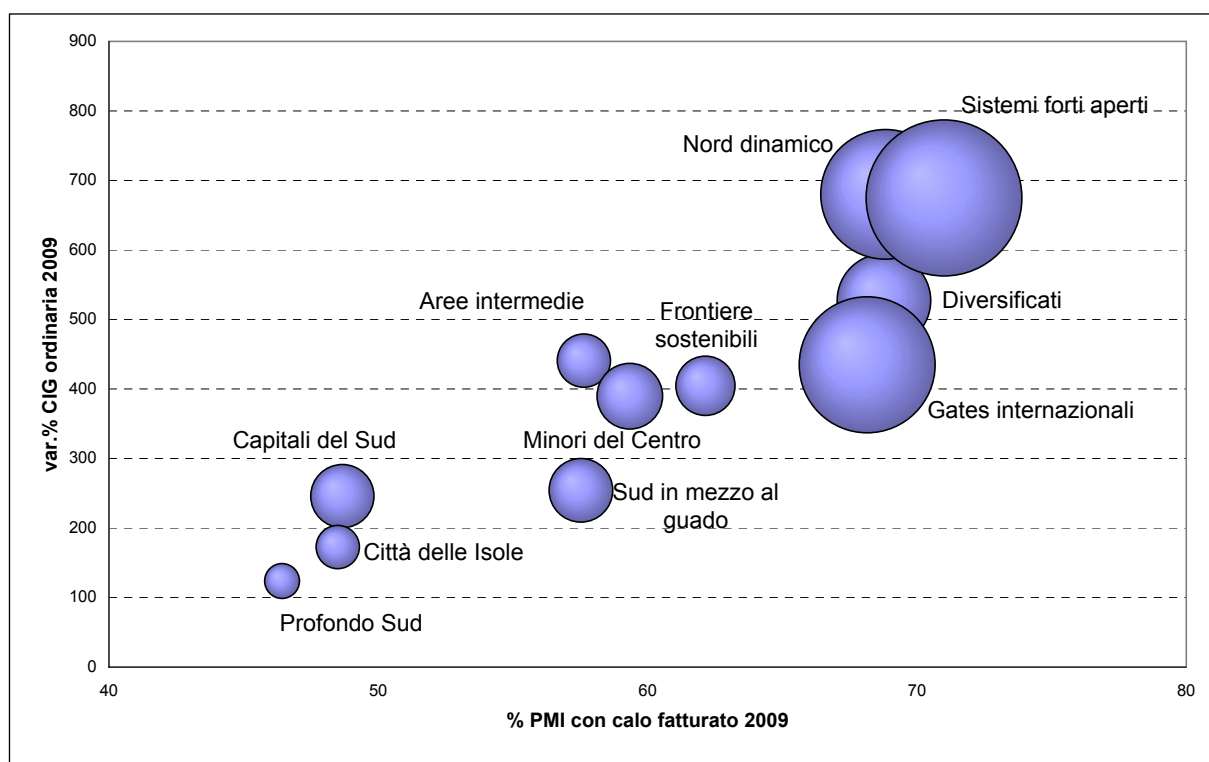
Cluster	% PMI con calo fatturato 2009	Saldo imprese aumento-calo fatturato 2009 (p.p.)	% PMI con calo addetti 2009	Saldo imprese aumento calo addetti 2009	Variazione % CIG ordinaria 2009 su 2008
Sistemi diversificati	68,8	-57,8	29,0	-21,3	527,1
Nord dinamico	68,8	-58,5	30,4	-24,4	629,7
Sistemi forti aperti	68,8	-62,3	26,4	-20,1	618,1
Aree intermedie	57,6	-42,9	25,7	-16,6	440,8
Aree minori del Centro	59,3	-47,5	25,3	-16,8	389,8
Sud in mezzo al guado	57,5	-47,3	28,9	-20,8	254,4
Capitali del Sud	48,7	-31,8	28,4	-13,1	205,7
Città delle Isole	48,5	-35,9	30,3	-20,2	172,8
Gates internazionali	68,2	-58,7	23,8	-18,3	524,2
Frontiere della sostenibilità	62,2	-51,3	31,0	-21,6	404,8
Profondo Sud	46,4	-29,3	23,8	-9,0	123,8
Italia	64,9	-54,9	27,4	-20,0	418,8

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Il grafico seguente evidenzia la stretta correlazione tra peso percentuale di PMI che hanno registrato cali di fatturato nell'anno passato e crescita della CIG ordinaria (anche se relativa a tutte le imprese). Si conferma quindi come i sistemi principali del tessuto economico nazionale (i "Sistemi forti aperti", il "Nord dinamico", i "Sistemi diversificati", i "Gates internazionali"), caratterizzati dalla presenza del maggior numero assoluto di addetti alle PMI, abbiano registrato gli effetti più evidenti di calo di fatturato e di incremento di utilizzo degli ammortizzatori sociali per proteggere l'occupazione dalla brusca frenata produttiva.

Dinamica di fatturato e Cassa Integrazione Guadagni nel 2009

Asse orizzontale: % PMI con calo di fatturato 2009; asse verticale: variazione % della CIG ordinaria nel 2009; dimensione bolle: numero di addetti PMI



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Le previsioni delle PMI italiane relative all'andamento del fatturato e degli addetti nel 2010 risultano ancora negative, con il 24,2% delle PMI che prefigurano cali ulteriori di fatturato e il 21,1% decrementi di addetti. Tuttavia, tali previsioni appaiono meno penalizzanti rispetto alle dinamiche effettive del 2009, tanto che il saldo tra imprese in crescita e imprese in calo di fatturato appare finalmente positivo, a conferma parziale delle recenti rilevazioni congiunturali a livello internazionale e nazionale.

Previsioni di calo di fatturato e addetti nel 2010*% PMI che prevedono calo di fatturato e addetti nel 2010*

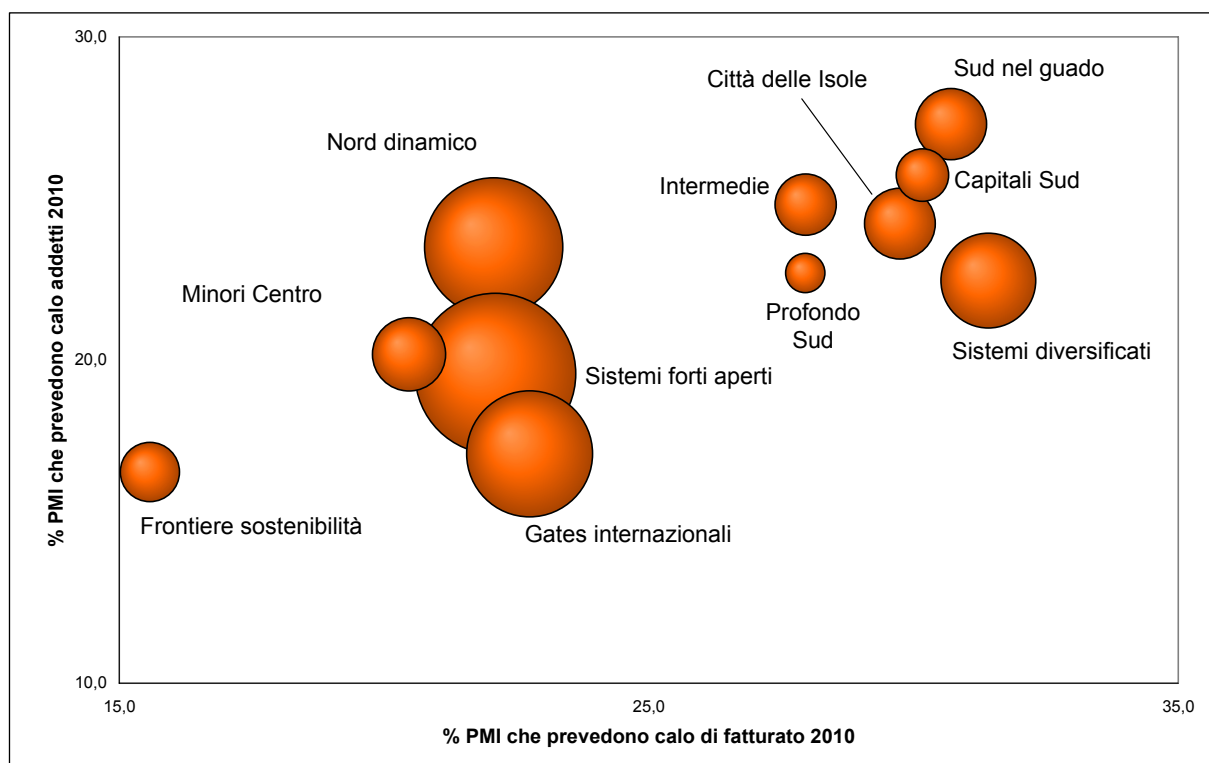
Cluster	% imprese che prevedono cali di fatturato 2010	saldo imprese aumento-calò fatturato 2010	% imprese che prevedono cali di addetti 2010	saldo imprese aumento-calò addetti 2010
Sistemi diversificati	31,4	-6,2	22,5	-15,1
Nord dinamico	22,1	4,0	23,5	-15,5
Sistemi forti aperti	22,1	4,6	19,6	-12,8
Aree intermedie	28,0	1,9	24,8	-19,3
Aree minori del Centro	20,5	8,5	20,2	-11,4
Sud in mezzo al guado	30,7	-6,5	27,3	-20,6
Capitali del Sud	29,7	-7,5	24,2	-15,6
Città delle Isole	30,2	-5,9	25,7	-19,7
Gates internazionali	22,7	8,7	17,1	-12,1
Frontiere della sostenibilità	15,6	11,8	16,5	-5,8
Profondo Sud	28,0	-4,9	22,7	-15,6
Italia	24,2	2,9	21,1	-14,1

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

In termini di fatturato previsto per il 2010, l'analisi per cluster territoriali capovolge le evidenze delle dinamiche 2009: se nelle aree trainanti del Paese, caratterizzate anche dalla maggior presenza assoluta di PMI, circa un quinto delle imprese prefigura ancora un anno con calo di ordini e vendite, tali quote risultano superiori nei sistemi più deboli del Meridione ("Sud in mezzo al guado", "Città delle Isole", "Capitali del Sud"). Tra le aree forti emergono i sistemi "Frontiere della sostenibilità" e "Gates internazionali", che sembrano più pronti a reagire alla crisi sia in termini di fatturato che di addetti, ma anche i "Sistemi forti aperti", grazie alla ripresa economica internazionale trainata soprattutto dai mercati orientali. Tutti i sistemi forti, ad eccezione di quelli diversificati, mostrano saldi positivi tra imprese in crescita e imprese in calo di fatturato, mentre tutti i sistemi territoriali meridionali rivelano saldi ancora negativi. Per quanto concerne le previsioni sull'occupazione, il saldo complessivo italiano appare negativo per il 2010 (-14,1 punti percentuali), in particolare per le aree del "Sud in mezzo al guado" e le "Città delle Isole".

Previsioni di calo di fatturato e addetti nel 2010

Asse orizzontale: % PMI che prevedono calo di fatturato nel 2010; asse verticale: % PMI che prevedono calo di addetti nel 2010; dimensione bolle: numero di PMI



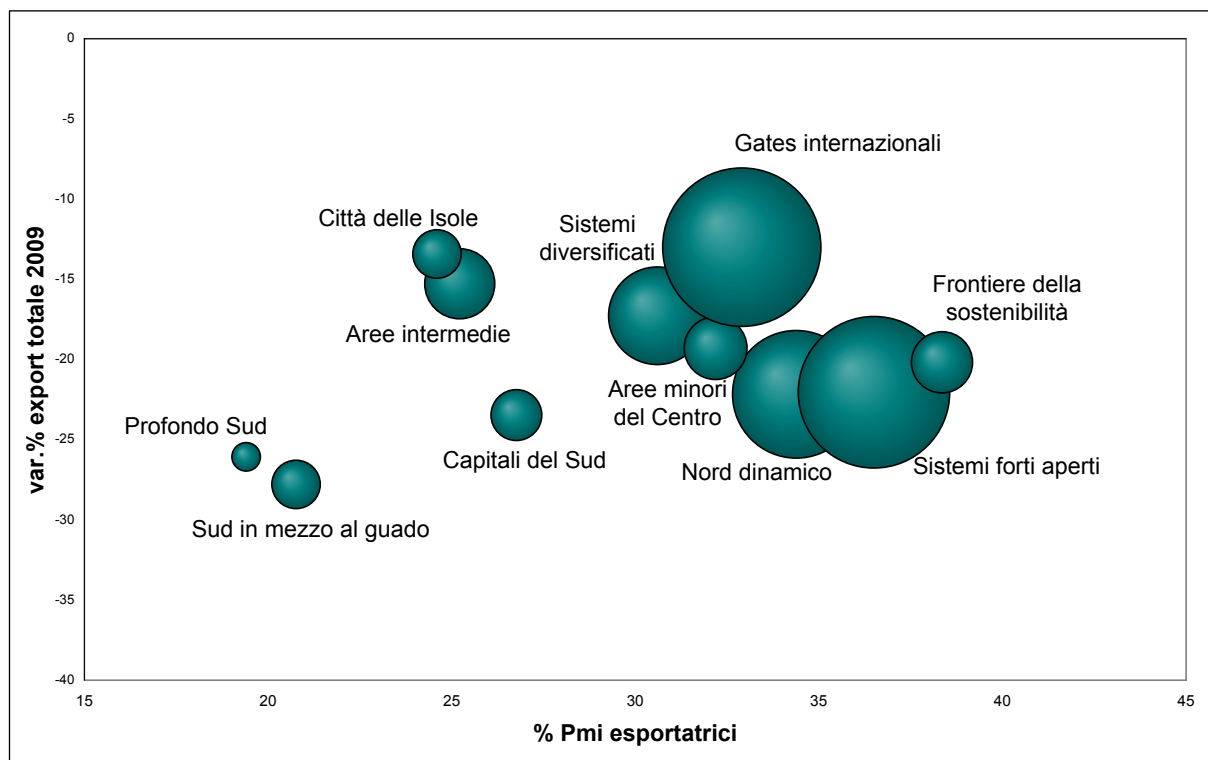
Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

La distribuzione delle PMI italiane in base ai cluster territoriali e alla propensione all'internazionalizzazione conferma la geografia economica dei sistemi locali italiani: le aree "Frontiere della sostenibilità" (dove l'export risulta spesso favorito dalla collocazione prossima ai confini con gli altri paesi europei), i "Sistemi forti aperti" (con le maggiori propensioni alle esportazioni in termini di fatturato), il "Nord dinamico" e i "Gates internazionali" hanno mantenuto anche nell'*annus horribilis* dell'economica mondiale discrete prestazioni di vendite all'estero, ma registrano comunque cali di esportazioni in valore che variano tra il 15 e il 30%.

Le aree meridionali a minor propensione internazionale e soprattutto con bassi livelli assoluti di esportazioni in valore denotano peggioramenti superiori alla media delle prestazioni commerciali all'estero, e, quindi, la maggiore tenuta del fatturato 2009 andrebbe attribuita soprattutto al mercato nazionale, che, in particolare sul fronte dei consumi alimentari e dei beni per la casa, non ha registrato crolli radicali.

Peso delle PMI esportatrici e variazione dell'export 2009 rispetto al 2008

Asse orizzontale: % PMI esportatrici; asse verticale: variazione % dell'export 2009 su 2008; dimensione bolle: valore esportazioni complessive 2009



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

La reazione alla crisi delle PMI italiane appare significativa perché il 26% ha programmato nuovi investimenti nell'anno 2010 ed il 37% prevede di utilizzare maggiori risorse finanziarie per "resistere" al trend recessivo (con un saldo tra imprese che aumenteranno e imprese che diminuiranno queste risorse pari al 25,6%). Emerge in particolare come i sistemi territoriali più deboli abbiano intrapreso una coerente azione strategica per rispondere alla congiuntura negativa con adeguati piani di investimento e immissione di nuove risorse finanziarie nell'attività di impresa.

Strategie di investimento nel 2010 come risposta alla crisi*% PMI che prevedono investimenti e maggiore utilizzo di risorse finanziarie nel 2010*

Cluster	% imprese che prevedono investimenti 2010	% imprese che prevedono maggiore utilizzo di risorse finanziarie 2010	Saldo imprese aumento-calò utilizzo risorse finanziarie 2010
Sistemi diversificati	25,1	39,1	19,8
Nord dinamico	22,2	35,5	25,5
Sistemi forti aperti	22,6	34,8	24,9
Aree intermedie	30,6	34,5	26,0
Aree minori del Centro	27,5	47,9	34,0
Sud in mezzo al guado	29,2	42,4	34,5
Capitali del Sud	36,4	39,2	29,4
Città delle Isole	29,2	44,7	29,3
Gates internazionali	27,5	39,4	27,4
Frontiere della sostenibilità	31,7	14,8	-4,0
Profondo Sud	41,7	36,8	34,3
Italia	26,0	37,1	25,6

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

I fattori territoriali che risultano più rilevanti sul livello di competitività delle PMI italiane sono l'offerta di servizi tradizionali, l'offerta di servizi tecnologicamente avanzati, l'offerta professionale e formativa e l'offerta di infrastrutture.

In generale, le imprese meridionali fanno registrare una maggiore influenza di questi fattori legati al territorio e alle sue economie esterne sulle prestazioni aziendali, proprio ad indicare il fabbisogno di maggiori sostegni esterni all'impresa, in quanto fattori strategici di contesto competitivo locale. Come unica eccezione, si osserva come i servizi tecnologicamente avanzati risultino strategici in misura superiore per le aree forti come il Nord dinamico.

Fattori che influenzano la competitività delle PMI

Valori % su totale PMI

	Offerta infrastrutturale	Offerta di servizi della PA	Offerta professionale e formativa	Offerta di servizi tradizionali	Offerta di servizi tecnologicamente avanzati	Dotazione di spazi insediativi
Sistemi diversificati	16,4	7,5	21,1	21,0	18,6	5,2
Nord dinamico	18,6	8,2	20,4	25,1	24,2	4,0
Sistemi forti aperti	17,0	7,4	16,9	23,0	17,1	4,6
Aree intermedie	20,8	13,2	22,0	26,6	18,9	5,8
Aree minori del Centro	19,1	9,3	23,1	24,2	21,5	4,9
Sud in mezzo al guado	18,1	9,8	21,6	25,3	18,7	4,9
Capitali del Sud	21,8	13,5	19,2	29,0	18,0	7,9
Città delle Isole	20,8	13,5	19,6	29,5	22,0	5,4
Gates internazionali	17,6	8,7	17,2	24,0	18,8	7,3
Frontiere della sostenibilità	14,1	5,3	19,7	17,1	13,4	4,9
Profondo Sud	29,2	12,6	21,0	30,9	16,0	9,5
Sistemi diversificati	18,1	8,7	19,2	24,1	19,3	5,3

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

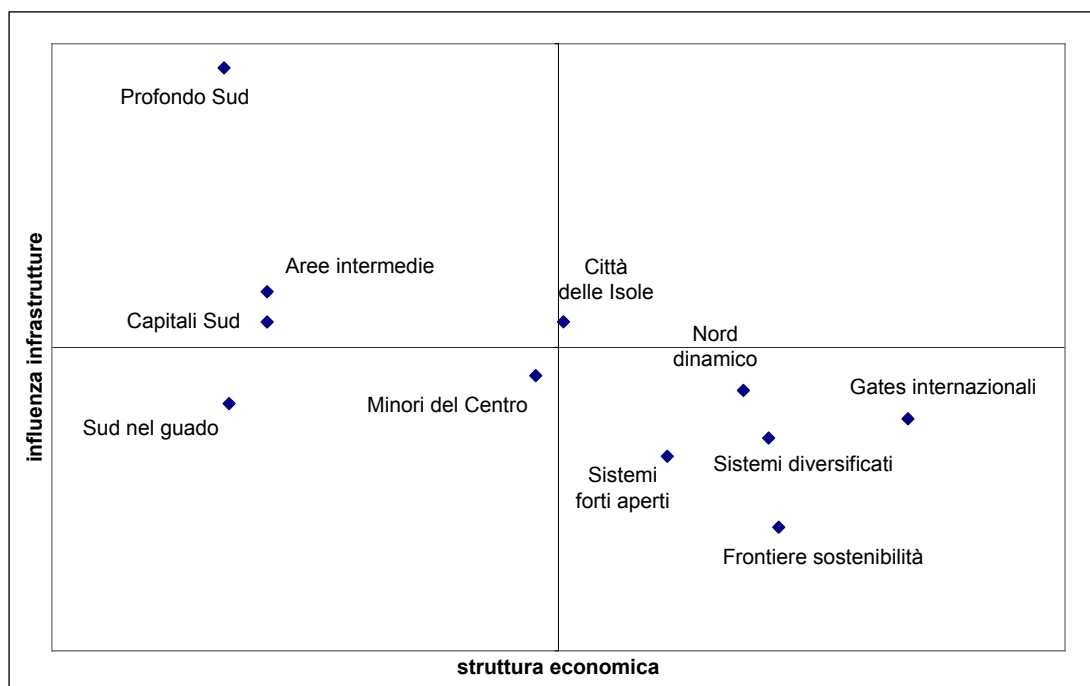
Merita una sottolineatura il ruolo del sistema infrastrutturale che sembra influire in misura relativamente superiore sulla competitività delle PMI dei sistemi strutturalmente più deboli (“Profondo Sud”, “Aree intermedie”, “Città delle Isole”, “Capitali del Sud”).

Incrocando questo maggiore fabbisogno con gli indici ESA di struttura economica che vedono premiare tradizionalmente i “Gates internazionali”, le “Frontiere della sostenibilità”, i “Sistemi diversificati” e il “Nord dinamico”, si osserva come alla struttura economica più debole dei sistemi territoriali italiani corrisponda in modo speculare un maggiore ruolo strategico proprio della dotazione di infrastrutture sia per le imprese che per i cittadini.

Infine, anche il ruolo della Pubblica Amministrazione, in modo del tutto coerente, appare fondamentale proprio nei sistemi territoriali più deboli, che infatti registrano una minore presenza di PMI che si relazionano principalmente con le imprese private come clienti (con fatturato di tale committenza superiore al 50%). Vale a dire che i sistemi territoriali dove le imprese - e le piccole e medie imprese in particolare - sono meno *business-market oriented* (“Città delle Isole”, “Profondo Sud”, “Sud in mezzo al guado”) segnalano un ruolo più rilevante della Pubblica Amministrazione sulla propria competitività aziendale.

Influenza dell'offerta infrastrutturale sulla competitività aziendale e struttura economica

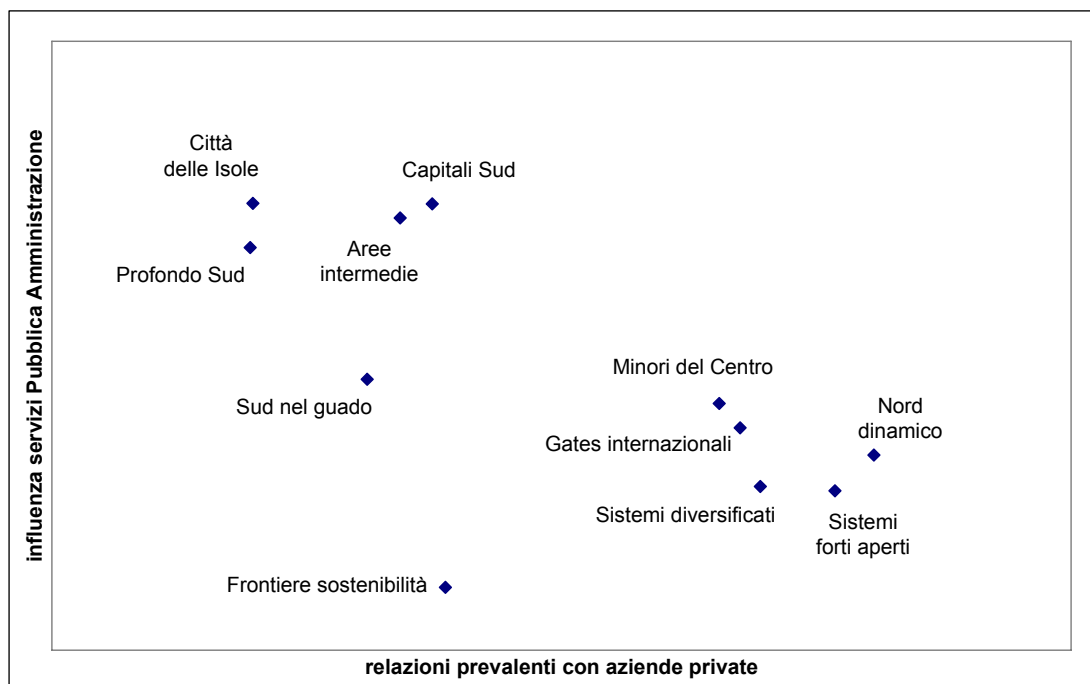
Asse orizzontale: indici ESA di struttura economica; asse verticale: valori % su totale PMI



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Influenza dell'offerta di servizi della Pubblica Amministrazione sulla competitività aziendale e relazioni prevalenti con aziende private

Valori % su totale PMI



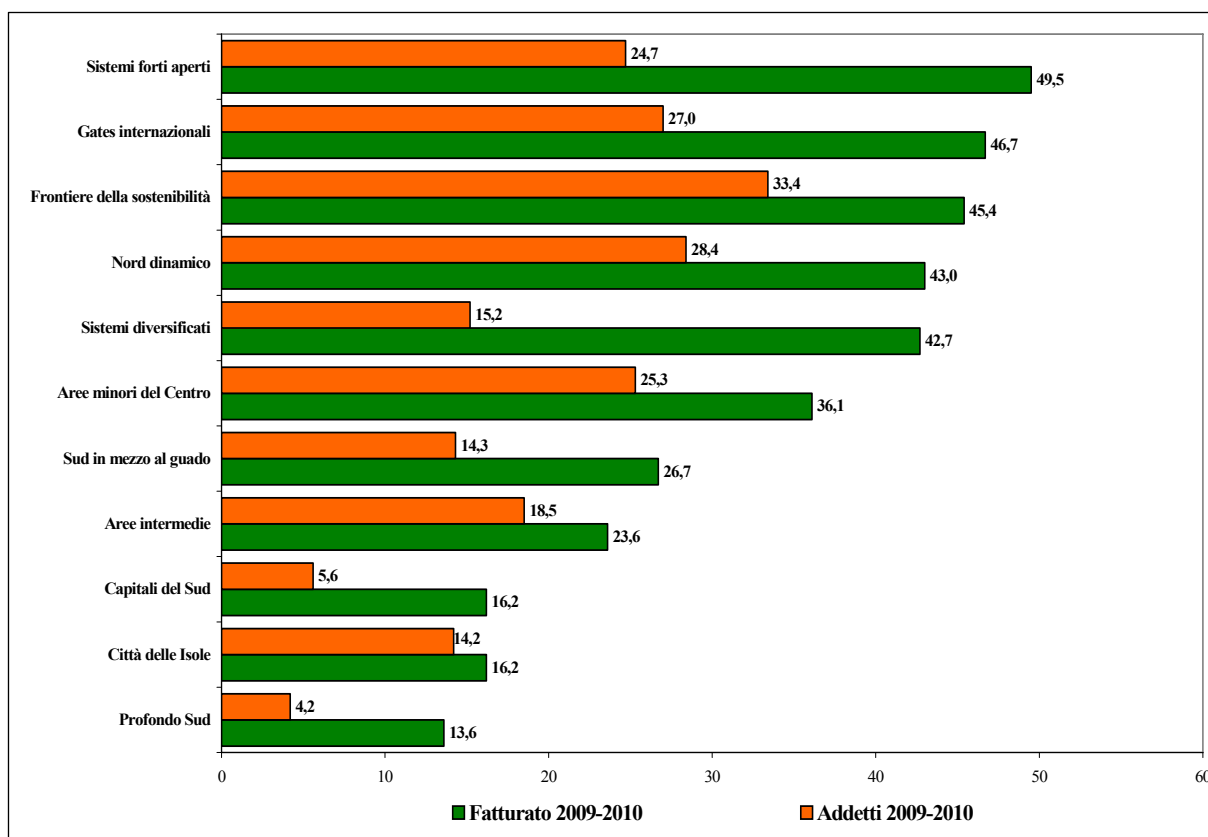
Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Il grado di competitività percepito dalle PMI ha poi risentito in modo diretto dell'impatto subito dagli andamenti degli ordinativi e del fatturato. In particolare, contrariamente a quanto rilevato con riferimento alle performance del 2008, i "Sistemi forti aperti" e i "Gates internazionali" sembrano aver riposizionato verso il basso le proprie autovalutazioni sul livello competitivo, mentre le PMI delle "Aree minori del Centro", del "Sud in mezzo al guado" e del "Profondo Sud" rivelano migliori giudizi soggettivi sulla propria competitività. Fanno eccezione a questo scenario le imprese delle "Frontiere della sostenibilità", che mantengono buone percezioni competitive nonostante il brusco rallentamento economico. Si tratta di un cluster territoriale particolare, con andamenti specifici che complessivamente risultano migliori anche rispetto alle aree tradizionalmente più dinamiche del Paese.

E' possibile, in conclusione, leggere in maniera sintetica gli andamenti del fatturato e degli addetti delle PMI appartenenti a ciascun cluster analizzando la variazione tra il dato effettivo del 2009 ed il dato previsionale del 2010. Emerge con evidenza la transizione dalla crisi se non alla ripresa almeno alla stabilizzazione della congiuntura recessiva. In particolare, sono i "Sistemi forti aperti", i "Gates internazionali", le "Frontiere della sostenibilità" e il "Nord dinamico" a registrare i miglioramenti relativi più consistenti, laddove le aree deboli del Paese ("Profondo Sud", "Città delle Isole" e "Capitali del Sud") segnano invece un'inversione di tendenza molto più contenuta.

La transizione dalla crisi

Variatione del saldo imprese in crescita-calò fatturato e addetti dal 2009 al 2010



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Sul fronte occupazionale si osserva la stessa transizione positiva, anche se ridotta, con tassi di variazione percentuale del saldo crescita-calò pari alla metà circa di quelli relativi al fatturato. In questo caso, soprattutto le province "Frontiere della sostenibilità" e il "Nord dinamico" registrano trend positivi, mentre "Profondo Sud" e "Capitali del Sud" confermano scenari tendenziali più negativi.

La transizione dalla crisi sembra quindi essere sempre più diffusamente percepita dalle piccole e medie imprese, a conferma dei recenti segnali positivi che emergono dagli indicatori congiunturali di livello nazionale ed internazionale. Gli effetti previsivi si riscontrano tuttavia con maggior forza proprio nelle aree del Paese a maggior propensione internazionale, che per primi avevano invece subito gli impatti drastici della recessione mondiale.

1.5 Effetti congiunturali e determinanti strutturali nell'evoluzione di medio periodo del Mezzogiorno

1.5.1 Imprese e lavoro nel Mezzogiorno

La recessione che ha interessato il sistema economico internazionale a partire dall'autunno del 2008 è andata declinandosi in maniera differente su scala territoriale, con particolare riguardo alle regioni relativamente meno sviluppate del nostro Paese, concentrate nel Sud⁹ Italia. Uno dei fattori in grado di spiegare tale fenomeno è senz'altro da ravvisare nella stessa origine della crisi - ossia la forte contrazione del commercio mondiale (che aveva rappresentato il *driver* della crescita globale nel corso dell'ultimo decennio) - e nell'impatto che tale elemento ha avuto sui diversi territori in base all'esposizione alla domanda estera.

Rispetto a una contrazione dell'interscambio di merci stimata dal Fondo Monetario Internazionale in circa il 12% in termini reali, nel corso del 2009, l'export nazionale di merci è diminuito, in media d'anno, del 20,4%. Con riferimento alle due grandi macroaree del Paese, le vendite all'estero, in termini nominali, hanno fatto segnare una caduta del 20,3% nel Centro-Nord e di quasi trenta punti percentuali nel Mezzogiorno (per l'esattezza: -29,4%).

⁹ Nella presente trattazione, le regioni che compongono il Sud d'Italia sono: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia. Complessivamente, vi risiedono circa 21 milioni di abitanti, pari al 35% del totale nazionale.

Variazioni percentuali delle esportazioni, per settore e macroarea geografica

Anni 2008 e 2009

Settori	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	2008	2009	2008	2009
Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	13,4	-24,0	5,0	-12,1
Prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere	0,1	-66,4	50,4	-18,0
Prodotti delle attività manifatturiere	4,3	-29,0	0,2	-20,3
- Prodotti alimentari, bevande e tabacco	10,5	1,2	8,8	-6,0
- Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	-7,5	-27,5	-3,0	-19,0
- Legno e prodotti in legno; carta e stampa	-3,8	-11,1	-2,4	-14,3
- Coke e prodotti petroliferi raffinati	16,9	-40,8	19,1	-35,1
- Sostanze e prodotti chimici	-0,7	-34,9	-0,5	-18,1
- Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	50,5	-0,9	-6,7	3,0
- Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-8,2	-16,7	-3,1	-19,9
- Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	10,3	-40,1	1,3	-28,4
- Computer, apparecchi elettronici e ottici	-10,8	-27,7	-8,0	-14,3
- Apparecchi elettrici	23,3	-2,9	-0,7	-22,8
- Macchinari ed apparecchi n.c.a.	-2,1	-22,8	3,4	-22,8
- Mezzi di trasporto	-9,1	-37,6	0,6	-22,7
- Prodotti delle altre attività manifatturiere	-10,3	-20,5	-3,4	-19,9
Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	-	-	-	-
Prodotti delle attività di trattamento dei rifiuti di risanamento	3,8	-16,6	1,6	-25,1
Prodotti delle attività dei servizi di informazione e comunicazione	-40,4	-18,7	4,7	-19,5
Prodotti delle attività professionali	-42,4	-35,1	66,0	82,7
Prodotti delle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	25,0	-76,2	8,0	-43,1
Prodotti delle altre attività di servizi	-10,0	132,2	58,2	32,2
Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie	31,2	-39,9	208,9	-48,3
Totale	4,5	-29,4	0,7	-20,3

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati Istat

Dal versante estero, la recessione si è progressivamente estesa a quello interno, determinando, nel complesso, una contrazione dell'attività produttiva di entità rilevante. Nei quattro trimestri del 2009, il profilo congiunturale di produzione e fatturato delle piccole e medie imprese manifatturiere è stato persistentemente negativo, come visto in apertura di questo capitolo. Le flessioni tendenziali relative a tali indicatori hanno riguardato tutte le ripartizioni del Paese e tutte le classi

dimensionali d'impresa. Tuttavia, a differenza delle altre aree del Paese (e segnatamente del Nord) per il Mezzogiorno si rilevano valori negativi a due cifre solo nei trimestri centrali dell'anno, mantenendosi nel complesso le variazioni tendenziali su livelli più contenuti rispetto alla media nazionale.

**Andamento tendenziale della produzione e del fatturato delle PMI manifatturiere,
per macroarea geografica**

Var. % - I trimestre-IV trimestre 2009

	1° trimestre 2009			2° trimestre 2009			3° trimestre 2009			4° trimestre 2009		
	<i>Totale imprese</i>	<i>Imprese 1-49 dip.</i>	<i>Imprese 50 dip. e oltre</i>	<i>Totale imprese</i>	<i>Imprese 1-49 dip.</i>	<i>Imprese 50 dip. e oltre</i>	<i>Totale imprese</i>	<i>Imprese 1-49 dip.</i>	<i>Imprese 50 dip. e oltre</i>	<i>Totale imprese</i>	<i>Imprese 1-49 dip.</i>	<i>Imprese 50 dip. e oltre</i>
<i>Produzione</i>												
Nord-Ovest	-18,9	-21,9	-16,6	-16,5	-16,8	-16,3	-13,7	-16,7	-11,3	-10,7	-13,8	-8,3
Nord-Est	-16,6	-18,3	-15,1	-16,1	-17,8	-14,5	-13,2	-13,8	-12,7	-10,1	-14,2	-6,4
Centro	-12,5	-13,4	-11,5	-15,5	-19,0	-11,2	-11,8	-13,0	-10,4	-7,2	-7,5	-6,9
Sud e Isole	-5,4	-3,5	-7,9	-14,6	-17,1	-11,2	-11,1	-11,8	-10,1	-8,7	-10,5	-6,3
Totale Italia	-15,5	-16,5	-14,5	-16,0	-17,6	-14,5	-12,9	-14,4	-11,5	-9,7	-12,3	-7,3
<i>Fatturato</i>												
Nord-Ovest	-18,1	-20,5	-16,2	-14,3	-13,6	-14,8	-14,8	-16,7	-13,4	-11,0	-15,1	-7,9
Nord-Est	-15,2	-16,0	-14,5	-14,9	-16,4	-13,7	-12,5	-12,8	-12,2	-11,4	-14,5	-8,8
Centro	-12,5	-13,0	-11,8	-12,6	-15,7	-8,9	-12,8	-13,6	-11,8	-7,3	-7,1	-7,6
Sud e Isole	-5,6	-3,4	-8,6	-12,9	-14,6	-10,5	-12,0	-13,1	-10,4	-8,2	-8,9	-7,2
Totale Italia	-14,7	-15,2	-14,3	-14,1	-15,0	-13,2	-13,4	-14,4	-12,5	-10,2	-12,5	-8,1

Fonte: Centro Studi Unioncamere – Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

A livello regionale, le variazioni negative di entità maggiore nelle vendite all'estero si sono verificate in Sicilia (-37,0%) e in Sardegna (-43,9%). In entrambi i casi, ciò è riconducibile al fatto che le regioni insulari sono fortemente specializzate nei prodotti petroliferi, la cui domanda, interna ed estera, è stata più direttamente penalizzata dalla crisi. Nelle altre due regioni meridionali di maggiori dimensioni - Campania e Puglia - le vendite all'estero hanno fatto segnare una contrazione meno accentuata: -16,9% nel primo caso e -22,9% nel secondo. Tale risultato è in parte dovuto al risultato moderatamente positivo conseguito, in tutte e due le realtà territoriali, dall'export di beni alimentari. E' un dato, questo, che testimonia gli avanzamenti competitivi messi in atto dalle aziende alimentari campane e pugliesi, con il progressivo spostamento delle produzioni verso segmenti connotati da un qualità percepita dai consumatori come "superiore" e tale, quindi, da renderle meno sensibili alle oscillazioni della domanda anche all'interno di una fase ciclica assai negativa.

Variazioni percentuali delle esportazioni, per regione

Anni 2008 e 2009

Regioni	2007-08	2008-09
Piemonte	1,8	-21,8
Valle d'Aosta	-18,0	-36,5
Lombardia	2,0	-21,2
Trentino Alto Adige	0,0	-17,0
Veneto	-1,1	-23,5
Friuli Venezia Giulia	6,7	-19,1
Liguria	10,0	9,5
Emilia-Romagna	2,6	-23,4
Toscana	-4,8	-8,9
Umbria	-6,3	-22,6
Marche	-14,4	-24,5
Lazio	7,4	-17,6
Abruzzo	4,3	-31,7
Molise	2,2	-35,7
Campania	-0,1	-16,9
Puglia	3,4	-22,9
Basilicata	-6,5	-22,5
Calabria	-8,9	-18,2
Sicilia	3,8	-37,0
Sardegna	23,9	-43,9
Mezzogiorno	4,5	-29,4
Centro-Nord	0,7	-20,3

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati Istat

A livello di macro-aree, la variazione negativa relativamente più accentuata sperimentata dal Mezzogiorno è essenzialmente imputabile alla *performance* fortemente negativa di due comparti: i prodotti petroliferi (-40,8%) - i cui impianti sono essenzialmente localizzati, come accennato, in Sardegna e Sicilia - e i mezzi di trasporto (-37,6%), che hanno un peso elevato nell'export dell'area. Precisamente, pure in un anno di profonda recessione, queste due branche hanno rappresentato, limitatamente al solo comparto manifatturiero¹⁰, quasi il 39% di tutte le vendite all'estero del Mezzogiorno (con percentuali, rispettivamente, del 23% nel primo caso e del 15,6% nel secondo).

¹⁰ Si ricorda che le esportazioni manifatturiere coprono, rispettivamente, il 94,8% e il 97,0% dell'intero export meridionale e del Centro-Nord.

Da questo punto di vista, emerge già una prima importante differenza rispetto alle regioni centro-settentrionali. In quest'area, infatti, la diffusione dell'export appare maggiormente distribuita tra i diversi settori produttivi, mentre nel Sud è minore il contributo alle vendite all'estero complessive dell'area di settori chiave dell'economia italiana quali la meccanica (con una quota, nel 2009, di quasi il 6,0% rispetto al 21,5% delle regioni settentrionali) e l'abbigliamento (6,8% a fronte di un valore quasi doppio nel resto del Paese).

Distribuzione settoriale delle esportazioni, per macroarea geografica

Quote in % sul totale manifatturiero - Anni 2001, 2008 e 2009

Settori	Mezzogiorno			Centro-Nord		
	2001	2008	2009	2001	2008	2009
Prodotti delle attività manifatturiere	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
- Prodotti alimentari, bevande e tabacco	8,8	8,1	11,6	4,9	5,7	6,7
- Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	12,5	6,6	6,8	16,6	12,3	12,5
- Legno e prodotti in legno; carta e stampa	1,7	1,5	1,9	2,4	2,1	2,3
- Coke e prodotti petroliferi raffinati	14,5	27,6	23,0	0,4	1,3	1,1
- Sostanze e prodotti chimici	6,4	6,1	5,6	6,3	6,4	6,5
- Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	2,6	4,9	6,8	3,5	3,2	4,2
- Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	5,6	4,8	5,6	7,5	6,6	6,7
- Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	6,2	8,5	7,2	8,8	13,5	12,2
- Computer, apparecchi elettronici e ottici	6,3	3,3	3,3	5,7	3,2	3,5
- Apparecchi elettrici	3,0	2,9	3,9	6,8	6,7	6,5
- Macchinari ed apparecchi n.c.a.	5,9	5,3	5,8	19,1	22,2	21,5
- Mezzi di trasporto	19,9	17,8	15,6	10,1	10,4	10,1
- Prodotti delle altre attività manifatturiere	6,5	2,6	2,9	7,8	6,3	6,4

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati Istat

In particolare, nel Mezzogiorno le branche dell'abbigliamento, calzature e prodotti in cuoio, dei mobili, del legno, delle altre industrie manifatturiere - e cioè la parte prevalente del *Made in Italy* - nel corso di questo decennio hanno progressivamente perso peso all'interno dell'export dell'area. La controparte di ciò è costituita dall'accresciuto peso rivestito da c.d. settori di scala, caratterizzati dalla presenza di poche grandi imprese a controllo esterno al Mezzogiorno. Nel 2008, ad esempio, la percentuale di vendite all'estero attribuibile ai settori di scala meridionali

sull'export totale manifatturiero è passata dal 49,8% degli anni 2001-2003 al 61,2% registrato nel 2008. Di converso, il raggruppamento costituito dalle produzioni tradizionali, in cui sono ricomprese le attività del *Made in Italy*, ha perso, nello stesso periodo, quasi dieci punti percentuali: dal 29,3% al 19,2%, fenomeno che non si è invece verificato nel Centro-Nord. Le difficoltà incontrate dalle imprese "tradizionali" meridionali, che assorbono oltre il 50% dell'intera occupazione manifatturiera dell'area, sono da ricercare, in primo luogo, nella loro attitudine ad entrare ed uscire dai mercati esteri in funzione di variazioni del ciclo e dei prezzi relativi. Tale comportamento segnala una certa difficoltà di queste imprese nel radicarsi nei mercati ed una conseguente fragilità delle loro quote di mercato.

Ciò emerge anche dai dati relativi al numero di esportatori presenti nel Mezzogiorno scesi, nel 2007, a poco meno di 18.000 unità, con una flessione di circa 4.000 operatori rispetto al valore del 2001. In termini percentuali, la quota della ripartizione meridionale sul numero degli esportatori italiani sembra essersi attestata intorno ad un valore di poco inferiore al 12%, interrompendo la rapida espansione che vi era stata tra la seconda metà del precedente decennio ed il 2001.

Più in generale, le imprese meridionali appartenenti al comparto dei beni "tradizionali" scontano, rispetto alle analoghe aziende localizzate nel resto del Paese, una più accentuata frammentazione dell'offerta. Il principale vantaggio competitivo delle aziende "tradizionali" meridionali è prevalentemente costituito da un'elevata flessibilità operativa conseguita tramite una struttura - sotto il profilo dimensionale - "ridotta all'osso", ed essenzialmente concentrata sul *manufacturing*, a scapito delle funzioni aziendali a monte ed a valle del processo produttivo vero e proprio. Sono tuttavia quest'ultime le fasi, all'interno della catena del valore, oggi maggiormente redditizie, in quanto meno aggredibili dai nuovi competitor stranieri.

L'orientamento geografico delle esportazioni di merci del Mezzogiorno si è modificato seguendo linee in parte diverse da quelle del resto d'Italia.

Tra il 2001 ed il 2009, sia nel Sud che nel resto del Paese, è sceso nettamente il peso dell'euro-zone e, più in generale, anche dell'Unione Europea come aree di destinazione. Osservando più in dettaglio la distribuzione delle aree geografiche che hanno accresciuto la propria quota emergono, invece, delle differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Con riferimento al Sud, si è accresciuta, in misura maggiore di quanto verificatosi nel resto del Paese, l'incidenza dei paesi europei extra-UE (dal 7,8% al 12,9%) e soprattutto dell'Africa settentrionale, il cui peso è praticamente raddoppiato (dal 4,4% all'8,0%). L'incremento di quota del Medio Oriente è risultato abbastanza in linea con quello del Centro-Nord (va ricordato che in molti di questi

Paesi la capacità di acquisto è stata innalzata, almeno fino alla crisi economica in corso, dall'aumento dei prezzi delle materie prime esportate). Inoltre, rispetto al 2001, è aumentato il peso dell'Asia centrale, anche se la quota di export meridionale complessivamente assorbita permane su valori assai modesti (0,8% nel 2009), ed è pari a meno della metà dell'analogo dato che si riscontra, lo stesso anno, nel resto del Paese (1,9%).

Distribuzione geografica delle esportazioni, per macroarea geografica

Quote in % sul totale - Anni 2001, 2008 e 2009

Aree	Mezzogiorno			Centro-Nord		
	2001	2008	2009	2001	2008	2009
Uem16	48,2	44,9	44,7	47,3	44,0	43,4
Unione europea 27	61,3	56,6	56,5	61,2	58,8	56,9
Paesi europei non Ue	7,8	12,8	12,9	8,5	12,1	11,8
Africa settentrionale	4,4	7,8	8,0	2,3	3,1	3,6
Altri paesi africani	2,1	1,9	2,3	1,1	1,2	1,5
Area del Mediterraneo	6,6	10,2	9,8	4,9	5,6	6,0
America settentrionale	11,7	8,4	8,0	10,4	6,9	6,6
America centro-meridionale	1,9	2,5	1,6	3,9	3,5	3,4
Medio Oriente	3,0	4,7	4,7	3,7	5,2	5,4
Asia centrale	0,3	0,5	0,8	0,8	1,4	1,9
Oceania e altri territori	1,1	1,3	1,1	1,1	1,4	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dissomiglianza ^(a) tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord	5,7	7,5	8,1			

(a) La formula e il significato dell'indice di dissomiglianza sono presentati nella nota al presente testo.

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati Istat

Nel complesso, le esportazioni del Mezzogiorno hanno accentuato il proprio grado di dissomiglianza¹¹ rispetto al Centro-Nord. Tale tendenza è riconducibile, in generale, alle difficoltà che le piccole imprese meridionali hanno nel raggiungere mercati lontani e difficili come quelli, ad esempio, asiatici (tuttavia più dinamici). In

¹¹ L'indice di dissomiglianza (D) tra due distribuzioni delle esportazioni è stato calcolato secondo la seguente formula:

$$D = 1/2 \sum_{i=1}^n |a_i - b_i|$$

dove a_i e b_i indicano i pesi percentuali di ciascuna degli n settori (o aree) nelle due distribuzioni messe a confronto. Il suo campo di variazione è compreso tra 0 (quando le due distribuzioni sono identiche) e 100 (quando sono concentrate in aree o settori completamente diversi).

particolare, l'export verso i paesi dell'Africa settentrionale pare seguire il *pattern* delineato dai c.d. modelli gravitazionali: l'interscambio è direttamente correlato al reddito dei *partner* commerciali (in forte aumento, come ricordato, quello di diversi paesi dell'Africa del Nord), e inversamente collegato alla distanza tra gli stessi *partner*.

Da ultimo, si vuole richiamare l'attenzione sul fatto che il peso del Mezzogiorno sull'Italia, in base a tutte le principali forme di internazionalizzazione commerciale e produttiva delle imprese, risulta largamente inferiore alle sue dimensioni demografiche (nel Sud vi è, come visto, il 35% della popolazione nazionale) ed economiche (viene realizzato il 24% del Pil italiano). Il contributo del Mezzogiorno alle esportazioni italiane è inferiore al 12% per le merci e al 7% per i servizi, rivelando che la quota di produzione destinata direttamente ai mercati esteri è inferiore alla metà della media nazionale. Lo svantaggio comparato nei servizi rispetto alle merci si manifesta malgrado il grande potenziale di attrazione turistica del Mezzogiorno e documenta lo sviluppo ancora limitato dei settori di terziario avanzato più orientati ai mercati esteri. Ancora più bassa (3 per cento) è la quota del Mezzogiorno sulle partecipazioni italiane in imprese estere, misurata in termini di addetti (c.d. "internazionalizzazione attiva"). Anche la capacità del sistema economico meridionale di attirare l'interesse delle multinazionali straniere (c.d. internazionalizzazione passiva), fenomeno che ha contribuito allo sviluppo delle economie di tanti paesi e/o regioni nel mondo, risulta largamente al di sotto di quanto avviene nel resto del Paese. La quota della ripartizione meridionale sugli addetti nelle partecipate estere in Italia è pari, infatti, ad appena il 5,5%. La modesta integrazione del Sud nell'economia mondiale si conferma, quindi, attualmente come uno dei più rilevanti limiti ad un più rapido progresso dell'area.

Una crescita del reddito e dell'occupazione di entità apprezzabile e duratura nelle regioni meridionali è legata non solo al rafforzamento competitivo delle imprese esistenti ma anche a una dinamica imprenditoriale vivace ed ampia. Sotto questo profilo, le informazioni relative alla demografia delle aziende offrono informazioni assai utili per cogliere tempestivamente i cambiamenti di quello che è stato definito *entrepreneurial capitalism*¹².

A fine 2009, le imprese registrate erano oltre 4 milioni al Centro-Nord e 2 milioni nel Mezzogiorno (di cui, rispettivamente, 3,5 e 1,7 milioni quelle attive). In termini percentuali, l'incidenza delle aziende localizzate nelle regioni meridionali

¹² Baumol W.J., Litan R. E., Schramm C. J., *Good Capitalism Bad Capitalism*, Yale University Press, 2007.

(33%) rispetto al totale nazionale presenta un valore di poco inferiore alla quota che il Sud ha in termini di popolazione (35%). Sempre con riferimento al 31 dicembre 2009, nel Mezzogiorno risultavano registrate nel comparto primario quasi 400mila imprese, con un'incidenza percentuale sul totale dell'area (19,8%) di ben otto punti percentuali maggiore rispetto al corrispondente dato riferito al Centro-Nord (11,8%). Limitatamente all'industria manifatturiera, invece, le imprese registrate nelle regioni del Sud risultavano pari a circa 171mila unità, con un peso sul totale dell'8,5%, circa tre punti in meno della quota del Centro-Nord (11,4%). Con riferimento, infine, alle attività di servizio orientate al mercato, erano registrate a fine 2009, nel Sud, poco più di 1 milione e 34mila aziende, pari al 51,6% dell'ammontare complessivo, ed anche in questo caso con un'incidenza percentuale inferiore al valore riscontrabile nel Centro-Nord (55,4%).

Imprese registrate per settore di attività economica e ripartizione territoriale

Stock al 31/12/2009 e distribuzione % sul totale (classificazione ATECO 2007)

	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	<i>val.ass.</i>	<i>% sul totale</i>	<i>val.ass.</i>	<i>% sul totale</i>	<i>val.ass.</i>	<i>% sul totale</i>
Agricoltura, silvicoltura e pesca	481.154	11,8	396.561	19,8	877.715	14,4
Attività estrattiva	2.980	0,1	2.189	0,1	5.169	0,1
Attività manifatturiere	464.161	11,4	171.082	8,5	635.243	10,4
Fornitura energia, gas e acqua, gestione rifiuti	9.647	0,2	4.882	0,2	14.529	0,2
Costruzioni	652.922	16,0	251.053	12,5	903.975	14,9
Commercio ingrosso, dettaglio e riparazioni autov.	951.320	23,3	598.655	29,9	1.549.975	25,5
Servizi di alloggio e ristorazione	264.060	6,5	109.361	5,5	373.421	6,1
Trasporto, magazzinaggio, informazione e comunicazione	222.500	5,5	82.290	4,1	304.790	5,0
Attività finanziarie e assicurative	85.277	2,1	31.251	1,6	116.528	1,9
Attività immobiliari, professionali, amministrative	501.767	12,3	103.945	5,2	605.712	10,0
Istruzione	14.717	0,4	9.339	0,5	24.056	0,4
Sanità e assistenza sociale	18.778	0,5	12.505	0,6	31.283	0,5
Attività artistiche e di intrattenimento	201.437	4,9	87.004	4,3	288.441	4,7
Altri servizi	142	0,0	56	0,0	189	0,0
Imprese non classificate	209.459	5,1	144.611	7,2	354.079	5,8
Totale	4.080.321	100,0	2.004.784	100,0	6.085.105	100,0

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Anche per quanto riguarda la forma giuridica prescelta per condurre un'azienda emergono, tra le due macro-aree, delle differenze di un certo rilievo. Nel 2009, la modalità della ditta individuale appariva essere, nel Sud, quella maggiormente diffusa, con oltre 1,2 milioni di aziende pari al 64% del totale, a fronte di una quota, nel Centro-Nord, pari a poco meno del 52%. Nello stesso anno, al Sud risultavano iscritte circa 334mila società di capitale, con un'incidenza sul totale pari al 16,7% del totale, oltre sette punti percentuali in meno della quota detenuta dalle medesime imprese nel Centro-Nord. Va comunque evidenziato un graduale ispessimento delle formule organizzative scelte dagli imprenditori meridionali per competere sui mercati: il saldo delle società di capitale è infatti aumentato nel 2009 rispetto al 2008 (+16.348 contro +15.288), a fronte di una lieve flessione rilevata da un anno all'altro nell'insieme delle regioni centro-settentrionali.

Demografia delle imprese, per forma giuridica e per macroarea geografica

Anni 2008 e 2009. Imprese registrate, iscrizioni, cessazioni e saldi annuali⁽¹⁾

	2008				2009			
	Registrate	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo
Centro-Nord	4.089.796	281.870	251.905	29.965	4.080.321	262.083	249.508	12.575
<i>- di cui:</i>								
Società di capitale	947.979	63.640	29.876	33.764	974.230	58.889	30.689	28.200
Società di persone	900.334	38.564	40.624	-2.060	888.079	34.461	37.330	-2.869
Ditte Individuali	2.130.785	172.593	177.594	-5.001	2.104.890	162.037	177.721	-15.684
Altre Forme	110.698	7.073	3.811	3.262	113.122	6.696	3.768	2.928
Mezzogiorno	2.014.271	128.796	122.357	6.439	2.004.784	123.429	118.619	4.810
<i>- di cui:</i>								
Società di capitale	318.441	25.141	9.853	15.288	334.273	25.100	8.752	16.348
Società di persone	299.639	14.362	13.999	363	297.639	14.332	12.892	1.440
Ditte Individuali	1.302.131	84.377	95.435	-11.058	1.277.720	79.256	94.024	-14.768
Altre Forme	94.060	4.916	3.070	1.846	95.152	4.741	2.951	1.790
Totale Italia	6.104.067	410.666	374.262	36.404	6.085.105	385.512	368.127	17.385
<i>- di cui:</i>								
Società di capitale	1.266.420	88.781	39.729	49.052	1.308.503	83.989	39.441	44.548
Società di persone	1.199.973	52.926	54.623	-1.697	1.185.718	48.793	50.222	-1.429
Ditte Individuali	3.432.916	256.970	273.029	-16.059	3.382.610	241.293	271.745	-30.452
Altre Forme	204.758	11.989	6.881	5.108	208.274	11.437	6.719	4.718

(1) Lo stock delle imprese registrate tiene conto delle cancellazioni disposte d'ufficio dalle Camere di commercio. In considerazione di ciò, il suo ammontare può diminuire anche in presenza di un saldo attivo tra i flussi di iscrizioni e cessazioni, essendo queste calcolate al netto di quelle disposte amministrativamente dalle Camere.

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nonostante la recessione, il sistema imprenditoriale del Mezzogiorno sembra dunque aver mostrato una tenuta forse anche migliore rispetto a quella del resto del Paese, con un sempre più evidente (anche se graduale) fenomeno di irrobustimento delle formule societarie: il tasso di crescita complessivo nel 2009 è solo di poco inferiore al Sud rispetto al dato del 2008 (+0,24% contro +0,32%), contro flessioni più marcate rilevate nelle regioni del Centro-Nord.

Desta invece maggiore preoccupazione l'andamento del mercato del lavoro nel suo complesso, caratterizzato da una decisa flessione dell'occupazione (solo parzialmente attutita dal ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni) e, al contempo, da un sensibile aumento della disoccupazione. Probabilmente è presto per fare un bilancio dell'impatto complessivo della crisi sul mercato del lavoro meridionale, ma dai dati disponibili emerge che la crisi sta colpendo maggiormente il già debole tessuto produttivo meridionale. Questo è un fatto inedito e imprevedibile rispetto ad un passato in cui, nelle fasi congiunturali negative, per effetto della minore apertura internazionale, il Sud tendeva storicamente a risentire meno del rallentamento dell'economia mondiale.

Nel Mezzogiorno la crisi occupazionale sembra anche intensificarsi maggiormente: nel quarto trimestre del 2009, al netto dei fattori stagionali, il calo dell'occupazione rispetto al periodo precedente ha interessato le sole regioni del Mezzogiorno (-0,9%), che hanno registrato la sesta flessione consecutiva. Nel Centro-Nord, dopo tre trimestri, l'occupazione ha ripreso lentissimamente a crescere (+0,1%). Dei circa 530 mila posti persi negli ultimi 6 trimestri, circa 335mila sono nel Mezzogiorno.

Popolazione e forze di lavoro per macroarea geografica

IV trimestre 2008 e IV trimestre 2009

	4 trim 2008	4 trim 2009	Variazioni tendenziali	
	<i>valori assoluti</i>		<i>assolute</i>	<i>%</i>
Popolazione				
Mezzogiorno	20.775	20.795	20	0,1
Centro-Nord	38.729	39.082	352	0,9
Italia	59.504	59.877	373	0,6
Occupazione				
Mezzogiorno	6.416	6.223	-193	-3,0
Centro-Nord	16.934	16.699	-235	-1,4
Italia	23.349	22.922	-428	-1,8
Persone in cerca di occupazione				
Mezzogiorno	898	949	51	5,7
Centro-Nord	877	1.195	318	36,3
Italia	1.775	2.145	369	20,8
Forze di lavoro				
Mezzogiorno	7.314	7.172	-142	-1,9
Centro-Nord	17.811	17.894	84	0,5
Italia	25.125	25.066	-58	-0,2
Non forze di lavoro				
Mezzogiorno	13.461	13.623	162	1,2
Centro-Nord	20.918	21.187	269	1,3
Italia	34.379	34.810	431	1,3
Non forze di lavoro 15-64 anni				
Mezzogiorno	6.673	6.833	160	2,4
Centro-Nord	7.871	7.964	93	1,2
Italia	14.543	14.796	253	1,7
"Zona grigia" non forze di lavoro 15-64 anni				
Mezzogiorno	1.888	2.002	114	6,0
Centro-Nord	909	904	-5	-0,5
Italia	2.797	2.907	109	3,9

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat RCFL

Il confronto dei dati dell'ultimo trimestre 2009 con il corrispondente periodo dell'anno precedente evidenzia, a differenza di quanto avvenuto in altre fasi congiunturali negative, la fragilità di un territorio il cui impoverimento lo espone maggiormente alle turbolenze della crisi.

Innanzitutto, il Mezzogiorno tra il quarto trimestre del 2008 ed il quarto del 2009 registra una caduta dell'occupazione del 3,0%, a fronte dell'1,4% del Centro-Nord. Delle 428 mila unità di lavoro perse in Italia, ben 193 mila sono nel Mezzogiorno. Da un lato, si è ristretta la base occupazionale stabile e dall'altro, con percentuali analoghe, sono diminuiti i lavoratori atipici (-3,0%). Una contrazione di poco più contenuta ha interessato i lavoratori indipendenti (-1,8%), riflettendo in parte l'avvio di attività rifugio spesso marginali per far fronte alla disoccupazione.

Al contempo, il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno ha superato nel quarto trimestre del 2009 il 13% (rispetto al 6,7% del Centro-Nord). L'analisi a livello territoriale evidenzia tuttavia come l'aumento dei disoccupati degli ultimi trimestri sia in larga parte ascrivibile alle regioni del Centro-Nord (+36,3% le persone in cerca di occupazione tra il IV trimestre 2009 e lo stesso trimestre dell'anno precedente, a fronte del +5,7% Mezzogiorno). La minor crescita della disoccupazione nelle regioni meridionali, peraltro, è interamente spiegata dalla caduta del tasso di partecipazione al mercato del lavoro (-1,1 punti rispetto al quarto trimestre del 2008).

Va comunque evidenziato che, a livello nazionale, tra la fine del 2008 e del 2009 gli inattivi in età lavorativa aumentano dell'1,7%, in misura sensibilmente più accentuata rispetto alla popolazione di riferimento (+0,5%). Il dato complessivo riflette un aumento dell'1,2% di coloro che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare, e un incremento molto più accentuato (+3,9%) delle persone disponibili a lavorare a particolari condizioni o al momento non disponibili ma che cercano lavoro. Questa "zona grigia" del mercato del lavoro continua dunque ad espandersi (la variazione raggiunge addirittura il 6,0% per il Mezzogiorno), evocando sia fenomeni di slittamento verso il lavoro sommerso, sia fenomeni di "scoraggiamento" soprattutto da parte delle componenti più deboli del mercato del lavoro (giovani e donne) che, per quanto disponibili a lavorare, hanno attivato azioni di ricerca con minore intensità rispetto a quanto previsto dalla definizione ILO. Anche per questo comportamento, la soglia della partecipazione femminile nel Mezzogiorno si attesta intorno al 36%, oltre venti punti in meno rispetto al Centro-Nord, dove si avvicina invece al 60%.

I già ampi divari a livello di macroripartizione geografica diventano ancora più ampi a livelli maggiori di disaggregazione territoriale. La regione con il più elevato tasso di disoccupazione corretto è la Sicilia con il 27,2%, seguono Calabria e Campania con tassi di poco superiori al 25%. Le regioni con il tasso più basso sono il Trentino Alto Adige con poco più del 5%, seguito da Valle d'Aosta ed Emilia Romagna con 7,2 e 7,5% rispettivamente. A livello di province tra Palermo (33,4%) e

Piacenza (4,5%) che si collocano ai due estremi vi sono quasi 30 punti percentuali di divario. Tutte le province del Mezzogiorno, con l'eccezione di Teramo, hanno valori del tasso corretto al di sotto della media nazionale mentre Chieti ed Isernia si collocano su valori di poco superiori.

Andamento dell'occupazione per tipologia, nazionalità e macroarea geografica

Anni 2004 e 2009

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2004	2009	2004	2009	2004	2009
Occupati tipici	5.104	4.909	12.968	13.196	18.072	18.105
Occupati atipici	1.327	1.379	3.005	3.541	4.332	4.920
Occupati totali	6.431	6.288	15.973	16.737	22.404	23.025
Occupati atipici/Totali	20,6	21,9	18,8	21,2	19,3	21,4
Var. 2004-09	assolute	percentuali	assolute	percentuali	assolute	percentuali
Occupati tipici	-195	-3,8	228	1,8	33	0,2
Occupati atipici	52	3,9	536	17,8	588	13,6
Occupati totali	-143	-2,2	764	4,8	621	2,8
Occupati italiani	6.314	6.070	15.042	15.057	21.356	21.127
Occupati stranieri	117	218	931	1.680	1.048	1.898
Var. 2004-09	assolute	percentuali	assolute	percentuali	assolute	percentuali
Occupati italiani	-244	-3,9	15	0,1	-229	-1,1
Occupati stranieri	101	86,3	749	80,5	850	81,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat RCFL

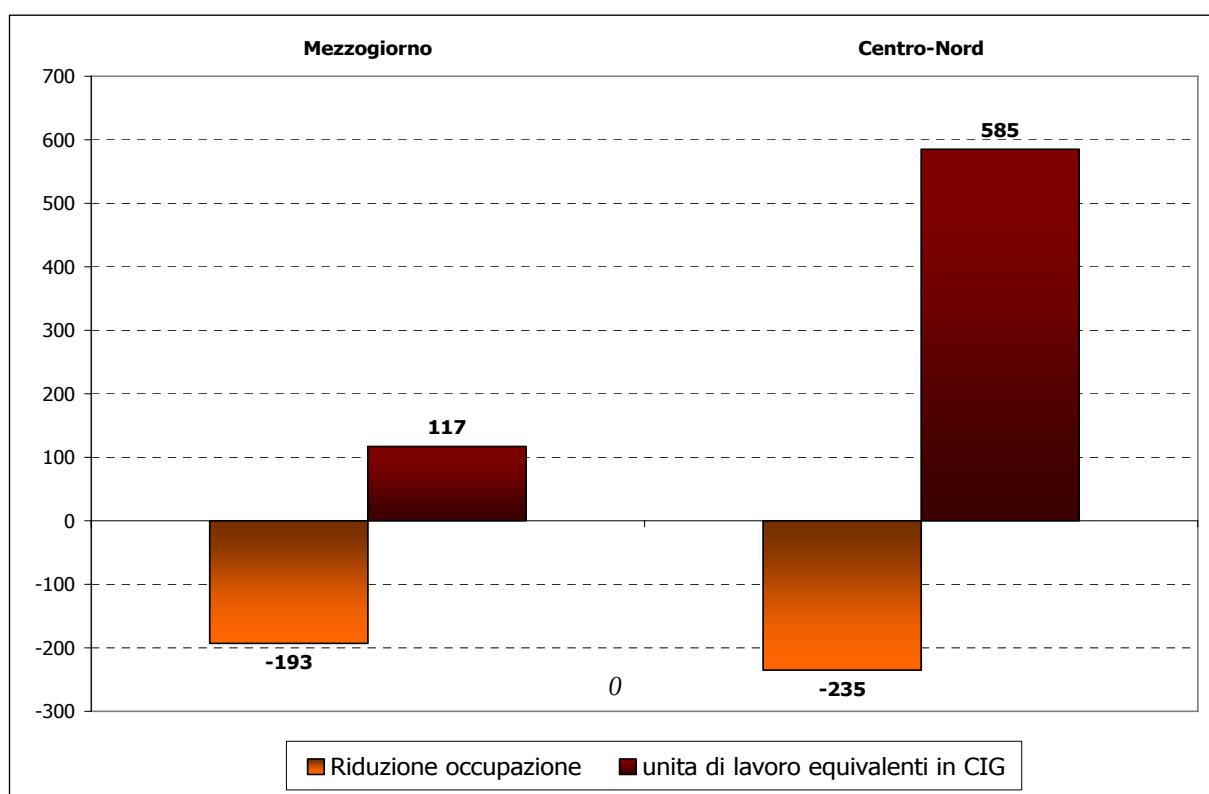
La crisi rischia di mordere maggiormente al Sud perché l'economia meridionale somma all'inversione ciclica debolezze strutturali che affondano le loro radici nel tempo e che si aggravano nell'attuale fase congiunturale. Per quanto riguarda il sistema produttivo, le crisi competitive di settori importanti quali il tessile, l'abbigliamento, i mobili, sembrano destinate a non trovare soluzione almeno nel breve medio periodo. Tali evidenze contribuiscono a sfatare il convincimento che la crisi economica abbia riguardato soprattutto il Centro-Nord. In realtà, tutto il Paese è toccato da profonde difficoltà: ciò che cambia è la struttura del mercato del lavoro e, quindi, la capacità di rappresentanza di coloro che dalla crisi vengono toccati.

L'indicatore congiunturale maggiormente usato è quello dell'andamento della Cassa integrazione, che però racconta solo una parte della storia del mercato del lavoro italiano, quella delle imprese di maggiore dimensione e quella dei lavoratori

standard. Gli ultimi dati della CIG ordinaria relativi al primo trimestre del 2010 sono rilevanti: la crescita delle ore autorizzate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è del 131% mentre raggiunge il 556% rispetto al primo trimestre del 2008. L'aumento nel biennio di crisi è sensibilmente più accentuato al Centro-Nord (+698% rispetto al primo trimestre del 2008) contro il +248% circa del Sud. Nel trimestre gennaio-marzo 2010, in termini assoluti, le unità di lavoro (annualizzate) in CIG sono oltre 700 mila, di cui 585 mila nelle regioni del Centro-Nord e 117 mila al Sud.

A fronte di 235 mila posti di lavoro persi, al Nord vi sono stati mediamente circa 550 mila cassintegrati, mentre al Sud la CIG ha riguardato appena 100 mila lavoratori, a fronte di una perdita di occupazione di circa 200 mila occupati.

**La diversa risposta degli ammortizzatori sociali:
variazione degli occupati ed unità di lavoro equivalenti in CIG**
Gennaio-marzo 2010



Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati Inps

Una crisi sul fronte del lavoro che nel Mezzogiorno solo in minima parte si riflette sui dati relativi alla crescita della Cassa integrazione. Ciò vuol dire che molti lavoratori precari e a termine si sono trovati improvvisamente senza lavoro e senza

reddito, privi della copertura del sistema di ammortizzatori sociali. Questo rischia di determinare situazioni di tensione sociale difficilmente controllabili, in quanto incide su un mercato del lavoro già gravato da elevata disoccupazione e sottoccupazione. In Campania, Sicilia, Calabria e Puglia lavora poco più del 40% della popolazione in età da lavoro; le donne che lavorano sono meno di 3 su 10.

In una fase di recessione come quella che stiamo vivendo, poi, i lavoratori atipici, specie se a termine, per il fatto di essere colpiti da una maggiore perdita di occupazione (sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici), per la mancanza di sussidi e la limitatezza dell'indennità di disoccupazione, sono i più esposti al rischio povertà.

1.5.2 I ritardi strutturali in una lettura di medio periodo dell'economia e della società meridionale

L'impiego dei dati desumibili dai bilanci aziendali, opportunamente riclassificati, è oramai divenuta una fonte informativa largamente adoperata per avere un'idea di quelli che sono i movimenti "sotto traccia" nel tessuto produttivo, proprio per la loro capacità di fornire indicazioni fortemente disaggregate su modalità organizzative e comportamenti imprenditoriali.

Sotto questo profilo, le informazioni rese disponibili attraverso l'*Osservatorio Bilanci delle Società di Capitale* del Centro Studi Unioncamere forniscono, in forma sintetica, uno spaccato dei principali elementi strutturali relativi alle imprese delle due grandi ripartizioni del Paese, e dei comportamenti messi in atto per fronteggiare il mutato contesto competitivo affermatosi nell'ultimo decennio. Il primo elemento che emerge con forza è il minore fatturato medio per azienda che caratterizza il sistema produttivo meridionale: nel 2007, è risultato pari a circa la metà del dato riscontrabile nel Centro e nel Nord-Est, e inferiore al 40% del corrispondente valore registrato nelle regioni del Nord-Ovest.

La differenza in termini di scala di attività che distingue, in media, le aziende meridionali da quelle del resto d'Italia è tale da determinare comportamenti e modalità operative differenti tra le due ripartizioni. La prima conseguenza di ciò è che, nel Sud, il costo del lavoro sul valore aggiunto presenta un'incidenza percentuale maggiore di quanto ravvisato nelle altre ripartizioni. Nelle imprese meridionali, infatti, le spese sostenute per il personale coprono circa due terzi del valore aggiunto prodotto, a fronte di quote, nelle altre zone, comprese tra il 55% (Centro) ed il 61% (Nord-Est). La circostanza per cui tale discrasia sia riconducibile,

in primis, proprio alla minore scala di attività delle aziende meridionali è rafforzata dal fatto che nel Sud il costo del lavoro per dipendente, così come risulta in base ai dati di Contabilità regionale dell'Istat, è in media inferiore di oltre dieci punti percentuali a quello del resto del Paese.

A sua volta, da questo elemento discendono due conseguenze principali che marcano la differenza tra le aziende del Sud e quelle localizzate altrove.

In primo luogo, l'incidenza relativamente maggiore rivestita nel Sud dal costo del lavoro sul valore aggiunto lascia "meno spazio" ad altre attività e funzioni aziendali; tra queste, quella che appare maggiormente compressa è l'investimento, come si può desumere da un rapporto di indebitamento¹³ che è del 30/40 per cento inferiore a quanto si riscontra nelle altre macro-aree. Il minore ricorso a fonti esterne è funzionale a mantenere il rapporto tra i margini e gli oneri finanziari¹⁴ - sempre "data" la minore scala di attività - ad un livello in linea con quanto avviene altrove, senza, quindi, che ciò possa squilibrare i conti aziendali complessivi.

L'altra conseguenza riguarda la profittabilità. Sia essa riferita alla capacità di remunerare il capitale di rischio (ROE¹⁵) o in rapporto al capitale investito (ROA¹⁶) o, ancora, in termini di semplice incidenza dei profitti lordi sul valore aggiunto, i dati a disposizione indicano una situazione sistematicamente meno soddisfacente delle imprese meridionali in confronto al resto del Paese.

¹³ Per l'esattezza, le risorse prese a prestito possono coprire, in linea teorica, un ampio spettro di fabbisogni; in pratica, le spese per gli investimenti sono predominanti. Inoltre, la circostanza per cui le imprese del Sud paiono razionate nella loro attività di investimento è "certificata" dai dati Istat. Limitatamente alle imprese industriali, il rapporto investimenti/abitante, fatto 100 il Centro-Nord, ha fatto segnare un valore, nel 2008, di 46,0.

¹⁴ Il rapporto in oggetto misura l'adeguatezza del risultato operativo a coprire gli interessi passivi.

¹⁵ Il ROE è uguale al risultato d'esercizio in rapporto al patrimonio netto meno lo stesso risultato, ed esprime il rendimento del capitale di rischio.

¹⁶ Il ROA è calcolato come rapporto tra i margini netti ed il totale attivo tangibile ed esprime l'efficienza della gestione corrente.

Confronto tra alcuni indicatori di performance delle società, per macroarea geografica

Anno 2007

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Fatturato medio (n.i. Sud e Isole=100)	275,9	209,0	204,4	100,0
Indebitamento (%)	49,1	43,1	51,2	29,6
Indice di liquidità corrente	1,2	1,2	1,2	1,1
Indice di liquidità immediata	0,8	0,8	0,9	0,7
Roe (%)	6,9	6,7	6,2	4,3
Roa (%)	4,3	4,1	3,3	3,2
Mon/Oneri finanziari	2,0	2,1	1,8	1,7
Costo del lavoro/valore aggiunto (%)	58,0	61,3	55,3	65,7

Fonte: Centro Studi Unioncamere

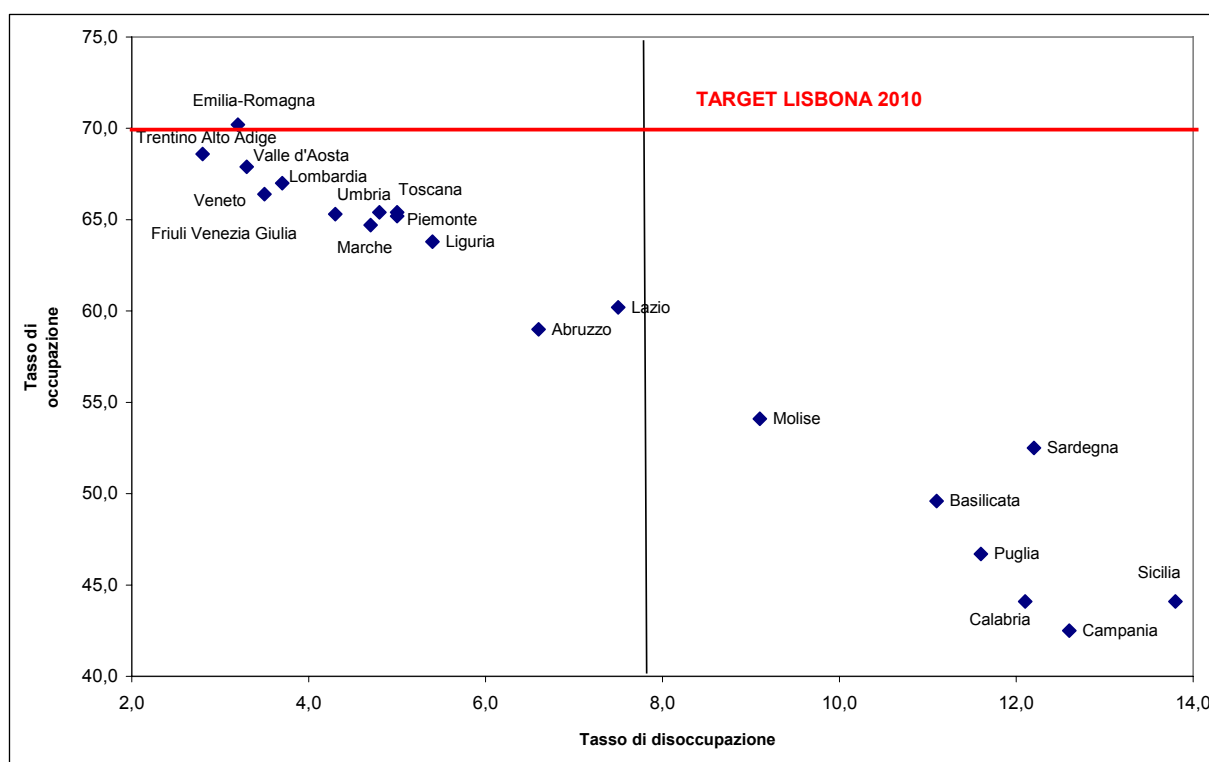
Le differenze strutturali, sinteticamente esposte, sottostanti i diversi livelli di profittabilità tra il Sud e il resto del Paese sono tali da riflettersi, ovviamente, su *performance* e competitività delle imprese. Tuttavia, accanto a questi elementi vi è un altro effetto che merita attenzione; esso riguarda, precisamente, composizione e intensità della domanda di lavoro dell'area.

I più bassi livelli di attività, unitamente all'impossibilità di recuperare margini comprimendo il costo del lavoro (contrattuale), impongono all'impresa comportamenti finalizzati, come visto, al controllo dell'equilibrio finanziario. Dati questi vincoli il sommerso costituisce, specie per le piccole imprese, un elemento in grado di contribuire - ma soprattutto il "punto di minor resistenza" nel perseguimento dell'equilibrio economico - all'equilibrio complessivo delle imprese emerse. Non è un caso che nel Meridione, circa il 20% dell'intero *stock* di occupati, pari a circa 1,3 milioni di unità di lavoro, sia costituito da "irregolari", contro un'incidenza che non arriva al 10% nelle regioni centro-settentrionali.

Come visto in precedenza, negli ultimi due anni il Mezzogiorno è stato caratterizzato da una decisa flessione dell'occupazione, da una riduzione della disoccupazione (almeno in base alla definizione ufficiale) e, al contempo, da una espansione dell'area dell'inattività. Per effetto di tali andamenti, se nel Centro-Nord il tasso di occupazione si è avvicinato rapidamente ai *target* di Lisbona, nel Mezzogiorno il già ampio divario esistente è andato aumentando. Sembra accentuarsi, in altri termini, il carattere dualistico del nostro mercato del lavoro, che a sua volta riflette l'inversione del processo di convergenza della parte meno sviluppata del Paese in direzione dei target economici delle regioni più sviluppate.

Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione nelle regioni italiane

Media 2009



Fonte: elaborazioni su dati Istat RCFL

Tra il 2004 ed il 2009 l'occupazione in Italia cresce di circa 620 mila unità, pari al +2,8%. L'aumento è in larga parte ascrivibile alla componente non standard (+588 mila pari al +13,6%) mentre quella standard resta sostanzialmente stabile sui livelli di inizio periodo (+33 mila, pari al +0,2%). Ancora più consistente è l'apporto alla crescita occupazionale degli stranieri residenti: 850 mila unità in più (pari al +81,1%), a fronte di una flessione di 229 mila occupati italiani (-1,1%).

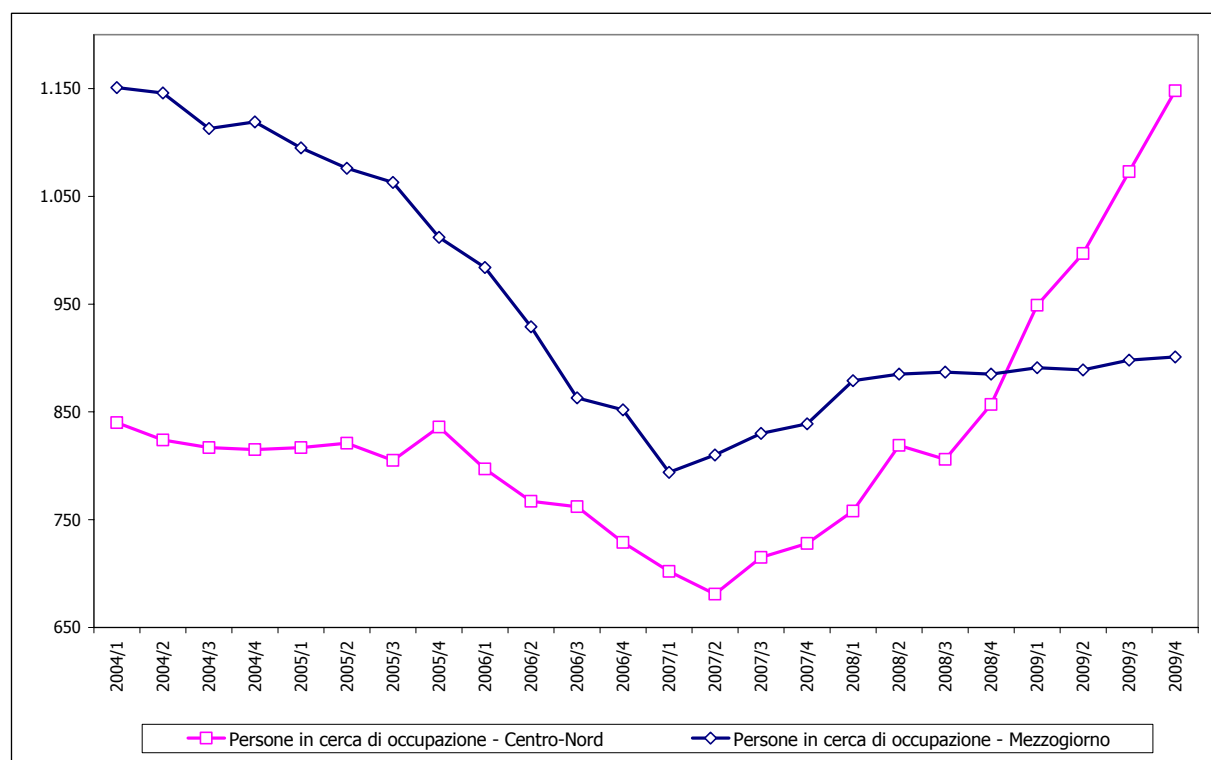
Nello stesso periodo, nel Mezzogiorno l'occupazione complessiva si riduce di 143 mila unità (pari al -2,2%), mentre cresce di 764 mila (+ 5,9%) nelle regioni del Centro-Nord. L'analisi per tipologia evidenzia al Sud un calo ancora più consistente della componente standard (-195 unità pari al -3,8%), solo in piccola parte compensato dalla crescita degli atipici (+52 mila unità pari al +3,9%), mentre al Centro-Nord entrambe le tipologie aumentano ma con differente intensità: gli occupati tipici (a tempo pieno e tempo indeterminato) di 228 mila unità (+1,8%) e gli occupati atipici di 536 mila unità (+17,8%). In entrambe le circoscrizioni un contributo positivo all'occupazione proviene dagli stranieri: nel Mezzogiorno, gli occupati italiani si riducono di 244 mila

unità (-3,9%), mentre gli stranieri aumentano di 101 mila unità (+86,3%) contenendo la flessione dei livelli occupazionali; nel Centro-Nord gli occupati italiani restano sostanzialmente sui livelli del 2004 (+15 mila unità pari al +0,1%), mentre gli stranieri residenti aumentano di 749 mila unità (+80,5%).

L'andamento riflessivo dell'occupazione, in particolare nell'ultimo anno, determina nel complesso un incremento della disoccupazione al Centro-Nord, mentre si riduce nelle regioni del Mezzogiorno. Tra il 2004 ed il 2009, a livello nazionale, le persone in cerca di occupazione restano sostanzialmente invariate (poco al di sotto dei 2 milioni di unità). Il profilo temporale evidenzia, peraltro, una sensibile flessione fino a metà 2007 seguita da una decisa ripresa: al netto dei fattori stagionali, le persone in cerca di occupazione si riducono da quasi 2 milioni a poco meno di 1 milione 500 mila unità nei primi due trimestri del 2007, per risalire intorno ai 2 milioni negli ultimi trimestri del 2009. L'inversione è particolarmente accentuata al Centro-Nord, dove i disoccupati si portano su livelli di circa 300 mila unità superiori a quelli di inizio periodo, mentre nel Mezzogiorno restano ben al di sotto del livello di partenza (250 mila unità circa).

Persone in cerca di occupazione nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno

Anni 2004-2009. Valori assoluti in migliaia (dati destagionalizzati)



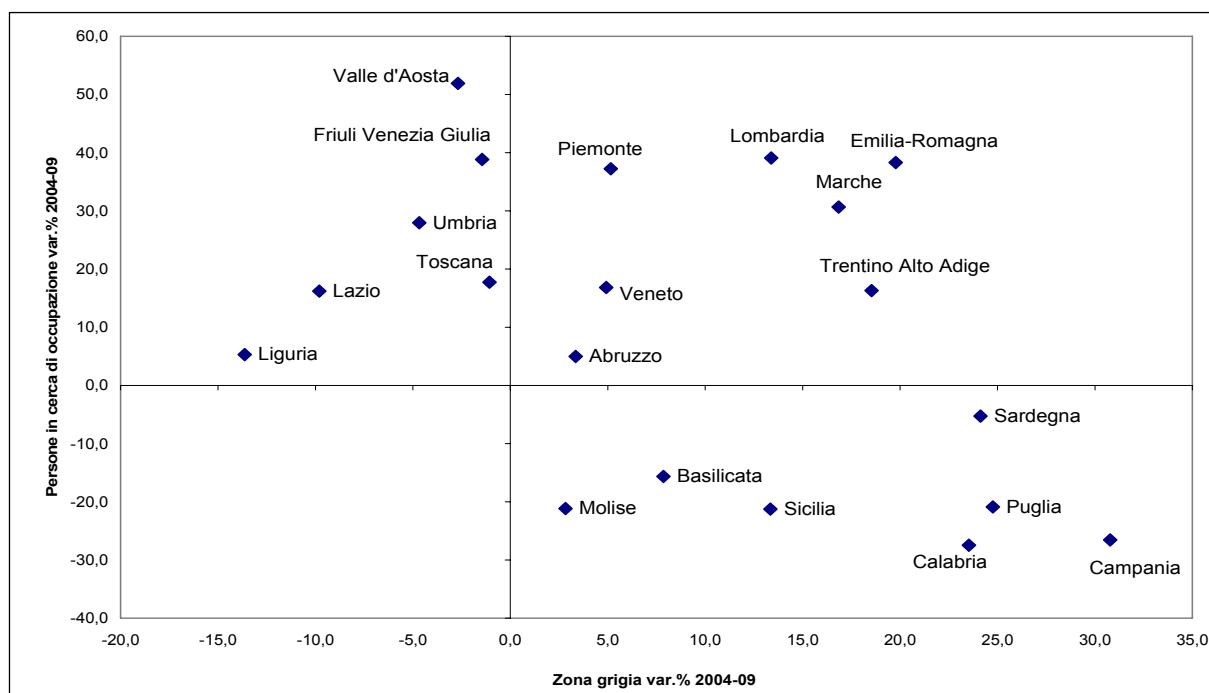
Fonte: elaborazioni su dati Istat RCFL

Nel Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione non sembra più cogliere appieno le difficoltà connesse al rarefarsi delle opportunità di lavoro: emigrazione, pendolarismo, lavoro non regolare, ricerca discontinua e comunque al di fuori dei canali ufficiali, assumono un rilievo sempre maggiore. La "zona grigia" - composta, come visto, da persone disponibili a lavorare a particolari condizioni, che cercano non attivamente o non cercano lavoro pur essendo disponibili - si amplia decisamente nel periodo considerato (+354 mila unità pari al 21,8%), mentre cresce di poco nel Centro-Nord (27 mila unità pari al +2,8%).

Le regioni del Mezzogiorno e, in particolare quelle dell'obiettivo convergenza, si caratterizzano per un forte incremento della "zona grigia", cui corrispondono incrementi contenuti e/o flessioni della disoccupazione esplicita. Per converso, le regioni del Centro-Nord si caratterizzano per decisi incrementi delle persone in cerca di occupazione, particolarmente concentrati nell'ultimo anno, mentre si differenziano con riguardo alla "zona grigia": le regioni centrali, con l'esclusione delle Marche, registrano una contrazione della 'zona grigia' cui corrisponde un deciso aumento dei tassi di partecipazione: le principali regioni del Nord vedono invece un aumento sia della forza lavoro esplicita che della "zona grigia", probabilmente connesso al comportamento giovanile nella transizione scuola lavoro.

Variatione dei disoccupati e della "zona grigia" della non forza di lavoro

Anni 2004-2009

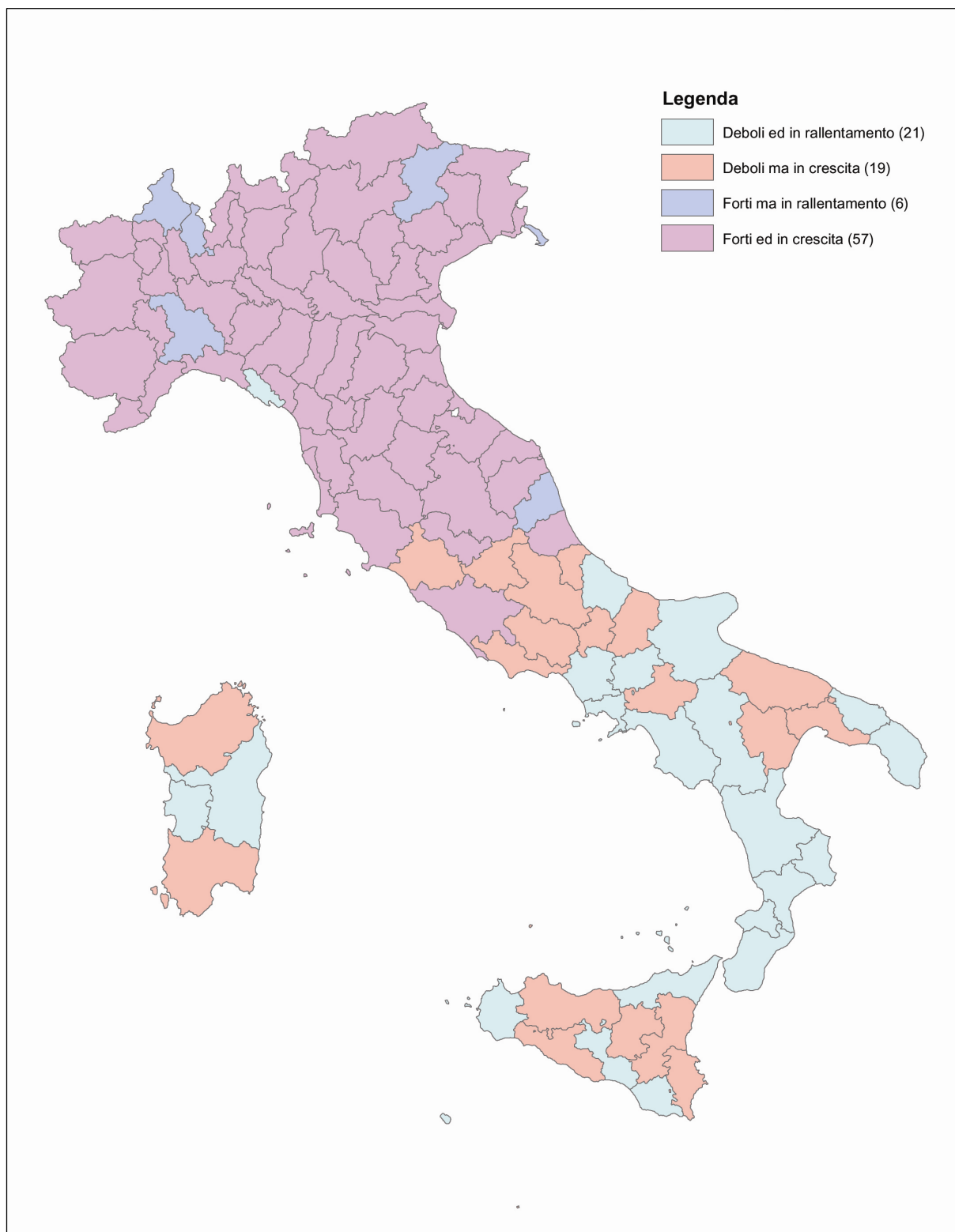


Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati Istat RCFL

L'evoluzione a livello provinciale riferita al tasso di occupazione e alla dinamica dell'occupazione nel periodo considerato conferma la situazione di difficoltà del Mezzogiorno: delle 57 province con tasso di occupazione superiore alla media nazionale e con un andamento positivo dell'occupazione (che possiamo definire "forti ed in crescita"), solo una (Teramo) appartiene al Mezzogiorno. Solo 6 province, 5 del Nord ed una del Centro (Ascoli Piceno) risultano "forti ma in rallentamento", registrando una perdita di occupazione nel sessennio. Delle 40 province deboli, con un tasso di occupazione nel 2009 inferiore alla media nazionale, 35 sono del Mezzogiorno¹⁷, 4 del Lazio e 1 della Liguria (La Spezia). Di queste 40, quelle che mostrano una crescita dell'occupazione sono solo 19, 15 del Mezzogiorno e 4 del Centro; le restanti 21 che sono invece deboli e con significative flessioni dell'occupazione nel periodo 2004 - 2009, sono tutte meridionali, con la sola eccezione di La Spezia. Tra le province deboli vanno sottolineate le ottime performance di Agrigento, Enna e Siracusa con tassi di crescita dell'occupazione superiori al 5% e, per converso, situazioni preoccupanti riguardano Nuoro, Ragusa, Benevento, Brindisi, Reggio Calabria, Napoli, Caserta e Crotone con cali occupazionali superiori al 5% nel periodo.

¹⁷ Per la Sardegna si fa riferimento alle 4 province esistenti al 2004 in quanto i dati sulle forze di lavoro sono disaggregati per 8 province solo dal 2008.

Tasso di occupazione 2009 e dinamiche 2004-2009 dell'occupazione nelle province italiane



Fonte: elaborazioni su dati Istat RCFL

1.6 Il ruolo delle piccole imprese femminili nello sviluppo del tessuto produttivo italiano

Prosegue anche nel 2009 la forte vitalità imprenditoriale delle donne italiane, segno che la presenza femminile nell'economia è destinata inevitabilmente e giustamente a crescere, facendosi spazio anche nei settori considerati tradizionalmente appannaggio degli uomini.

Ad esclusione delle imprese costituite sotto forma di società di capitali¹⁸, ammontano a 1.219.146 le imprese guidate da donne a fine 2009. Si assottiglia ulteriormente, pur rimanendo prevalente, la componente dell'impresa individuale: le 862.894 imprese femminili registrate rappresentano il 70,8% del totale, contro il 71,1% del 2008. Da segnalare anche l'incremento delle cooperative (28.089, il 3,2% in più dell'anno precedente) e la lieve riduzione delle società di persone (323.151, lo 0,2% in meno del 2008).

Imprese femminili per forma giuridica

Stock al 31 dicembre 2009 (al netto delle società di capitale), saldi e variazioni % rispetto al 2008

	2009	2008	Saldo	Variazione % dello stock
Società di persone	323.151	323.862	-711	-0,2%
Imprese individuali	862.894	873.024	-10.130	-1,2%
Cooperative	28.089	27.223	866	3,2%
Consorzi	1.057	993	64	6,4%
Altre forme	3.955	3.582	373	10,4%
Totale	1.219.146	1.228.684	-9.538	-0,8%

Fonte: Osservatorio dell'imprenditoria femminile, Unioncamere-InfoCamere

Pur chiudendo l'anno con il segno meno, per le imprese individuali a conduzione femminile il bilancio 2009 risulta tuttavia meno pesante di quello subito dalle imprese con a capo un uomo: -1,2% (pari a 10.130 unità in meno), contro il -1,6%

¹⁸ A seguito dell'attuazione della legge 28 gennaio 2009 n. 2 - di conversione del decreto-legge 29 novembre 2008 n. 185, in cui si prevede l'abolizione del libro soci per le società a responsabilità limitata e consortili a responsabilità limitata, attribuendo alla pubblicità del registro delle imprese pieno valore verso i terzi e nei riguardi della società - alcuni dati dell'Osservatorio Unioncamere sull'Imprenditoria Femminile che tengono conto delle informazioni contenute nell'elenco soci (segnatamente i dati relativi alle imprese costituite in forma di Società di capitali), non sono al momento confrontabili con le passate rilevazioni e, pertanto, non sono stati elaborati.

fatto registrare dai colleghi uomini. Nel 2009 le titolari donne di ditte individuali sono inoltre rimaste stabili in valore percentuale, attestandosi al 25,6% del totale dei titolari.

Facendo ancora unicamente riferimento alle imprese individuali, dal punto di vista del territorio e in termini relativi, la tenuta delle donne è stata maggiore in Toscana e in Umbria, (-0,1% la riduzione, contro un arretramento degli uomini che è stato, rispettivamente, dello 0,8 e dell'1,2%). A seguire il Trentino Alto Adige (-0,4% contro -1,6%), il Piemonte (dove la performance dei due sessi è stata invece identica: -0,5%) e il Veneto dove il divario tra donne e uomini è stato il più ampio in assoluto (1,3 punti percentuali: -0,6% per le titolari donne contro -1,9% per gli uomini). All'opposto, a risentire maggiormente delle difficoltà della crisi sono state le imprenditrici della Valle d'Aosta (-4,8%), della Sicilia (-2,9%), del Friuli Venezia Giulia (-2,5%), della Puglia (-2,4%) e del Molise (-2,3%). Solo in cinque regioni le donne hanno fatto registrare performance meno brillanti dei colleghi imprenditori: nella già citata Valle d'Aosta (-4,8% contro -1,2%, ben 3,6 punti percentuali di differenza), in Friuli Venezia Giulia (-2,5% contro -1,9%), in Molise (-2,3% contro -1,8%), in Liguria (-1,2% contro -0,3%), nel Lazio (-1,0% contro -0,5%) e nella Campania (-0,8% contro -0,6%).

Distribuzione dei titolari di ditte individuali per regione e per genere al 31.12.2009

Valori assoluti, var. % degli stock rispetto al 31.12.2008 e saldi

	Anno 2009			Var.% 2009/2008*			Saldi*		
	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale
Piemonte	68.994	202.040	271.034	-0,5%	-0,5%	-0,5%	-378	-1.060	-1.438
Valle D'Aosta	2.125	5.594	7.719	-4,8%	-1,2%	-2,2%	-108	-67	-175
Lombardia	92.318	334.804	427.122	-0,9%	-2,0%	-1,8%	-857	-6.993	-7.850
Liguria	24.823	66.321	91.144	-1,2%	-0,3%	-0,6%	-313	-207	-520
Trentino-Alto Adige	13.593	53.170	66.763	-0,4%	-1,6%	-1,4%	-60	-890	-950
Veneto	61.796	214.413	276.209	-0,6%	-1,9%	-1,6%	-363	-4.105	-4.468
Friuli-Venezia Giulia	17.660	45.145	62.805	-2,5%	-1,9%	-2,1%	-452	-897	-1.349
Emilia-Romagna	58.478	197.753	256.231	-0,7%	-1,8%	-1,6%	-425	-3.628	-4.053
Toscana	57.241	164.796	222.037	-0,1%	-0,8%	-0,7%	-57	-1.399	-1.456
Umbria	15.450	37.837	53.287	-0,1%	-1,2%	-0,9%	-16	-478	-494
Marche	27.737	77.803	105.540	-0,9%	-1,6%	-1,4%	-242	-1.240	-1.482
Lazio	73.630	190.945	264.575	-1,0%	-0,5%	-0,6%	-754	-867	-1.621
Campania	89.457	215.880	305.337	-0,8%	-0,6%	-0,7%	-747	-1.387	-2.134
Abruzzo	28.752	66.024	94.776	-0,7%	-1,0%	-0,9%	-209	-685	-894
Molise	8.735	16.972	25.707	-2,3%	-1,8%	-2,0%	-208	-316	-524
Puglia	66.295	196.056	262.351	-2,4%	-2,6%	-2,6%	-1.629	-5.322	-6.951
Basilicata	13.961	30.352	44.313	-1,6%	-1,7%	-1,6%	-231	-510	-741
Calabria	32.889	91.859	124.748	-0,7%	-1,2%	-1,0%	-247	-1.070	-1.317
Sicilia	82.311	224.425	306.736	-2,7%	-2,9%	-2,9%	-2.309	-6.698	-9.007
Sardegna	26.649	80.717	107.366	-1,9%	-2,5%	-2,4%	-525	-2.059	-2.584
ITALIA	862.894	2.512.906	3.375.800	-1,2%	-1,6%	-1,5%	-10.130	-39.878	-50.008

* Al lordo delle cancellazioni d'ufficio disposte dalle Camere di commercio nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Come osservato, la micro-imprenditoria femminile che si esprime nella forma dell'impresa individuale, rappresenta poco più di un quarto (il 25,6%) dell'intero stock delle imprese che adottano questo tipo di forma giuridica.

Sul territorio regionale, questa percentuale varia da un massimo del 34% (rilevato in Molise) ad un minimo del 20,4% (in Trentino Alto Adige). Oltre al Molise, il "muro" del 30% di imprese individuali con a capo una donna è superato dalla Basilicata (31,5%) e dall'Abruzzo (30,3%). Prossimi a superarlo sono invece Umbria (29,3%) e Friuli Venezia Giulia (29%). Stessa distribuzione delle piazze d'onore nella graduatoria delle imprese di donne immigrate: nell'ordine Molise (33,1%), Basilicata

(30%) e Abruzzo (27,3%). In quelle di rincalzo appaiono invece altri territori e, segnatamente, la Campania (26,1%), la Puglia (23,1%) e la Sicilia (22,7%).

Fatto 100 il totale delle imprese individuali femminili, invece, si può osservare come la quota più consistente sia rappresentata dalle imprese della Lombardia (dove ha sede il 10,7% di tutte le imprese individuali femminili), subito seguita dalla Campania (dove si trova un altro 10,4%). Poco distanti anche Sicilia (9,5%), Lazio (8,5%) e Piemonte (8%).

Distribuzione delle imprese femminili per regione e incidenza sul totale delle imprese al 31.12.2009

Valori in percentuale - Dati al netto delle società di capitale

	Distribuz. % titolari donne	Distribuz. % titolari uomini	Incidenza % donne su totale titolari
Piemonte	8,0%	8,0%	25,5%
Valle D'Aosta	0,2%	0,2%	27,5%
Lombardia	10,7%	13,3%	21,6%
Liguria	2,9%	2,6%	27,2%
Trentino-Alto Adige	1,6%	2,1%	20,4%
Veneto	7,2%	8,5%	22,4%
Friuli-Venezia Giulia	2,0%	1,8%	28,1%
Emilia-Romagna	6,8%	7,9%	22,8%
Toscana	6,6%	6,6%	25,8%
Umbria	1,8%	1,5%	29,0%
Marche	3,2%	3,1%	26,3%
Lazio	8,5%	7,6%	27,8%
Campania	10,4%	8,6%	29,3%
Abruzzo	3,3%	2,6%	30,3%
Molise	1,0%	0,7%	34,0%
Puglia	7,7%	7,8%	25,3%
Basilicata	1,6%	1,2%	31,5%
Calabria	3,8%	3,7%	26,4%
Sicilia	9,5%	8,9%	26,8%
Sardegna	3,1%	3,2%	24,8%
Italia	100,0%	100,0%	25,6%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Pur non potendo effettuare un confronto rispetto al passato circa l'evoluzione delle imprese in rosa a livello settoriale¹⁹, è tuttavia possibile osservare come esse

¹⁹ In conseguenza dell'adozione da parte delle Camere di commercio (dal mese di aprile del 2009) della nuova codifica delle attività economiche ATECO 2007 dell'Istat, non è ancora possibile il confronto tra gli stock annuali per settori di attività in base a tale classificazione.

(sempre al netto di quelle di capitale) si distribuiscano tra le diverse attività economiche.

Un terzo delle imprese individuali (l'aggregato di gran lunga più consistente) si concentra nel commercio, cui segue un altro 28,4% che opera nell'agricoltura e un 10,4% nel settore delle altre attività di servizi (dall'associazionismo alla cura delle persone, alla riparazione dei beni per la casa). Per le società di persone, le concentrazioni maggiori si registrano – ancora una volta – nel commercio (26,7%) nel turismo e ricettività (13,3%) e nell'industria manifatturiera (10,9%). Infine, per le cooperative, i settori a maggiore presenza di imprese femminili sono quelli della sanità (15,4%) e dei servizi alle imprese (9,9%).

Distribuzione delle imprese femminili per settori di attività e forme giuridiche al 31/12/2009

Valori in % sul totale (classificazione ATECO 2007)

	Società di persone	Imprese individuali	Cooperative	Consorzi	Altre forme
Agricoltura, silvicoltura pesca	2,6%	28,4%	4,6%	1,5%	2,1%
Estrazione di minerali da cave e miniere	0,1%	0,0%	0,0%	0,2%	0,0%
Attività manifatturiere	10,9%	6,7%	6,1%	1,8%	1,2%
Fornitura di energia	0,0%	0,0%	0,0%	0,4%	0,0%
Fornitura di acqua	0,1%	0,0%	0,4%	0,9%	0,3%
Costruzioni	7,3%	1,8%	9,4%	8,5%	2,9%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; rip. di autoveicoli	26,7%	33,3%	3,5%	5,5%	4,9%
Trasporto e magazzinaggio	1,9%	0,9%	5,4%	2,8%	0,5%
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	13,3%	7,6%	2,5%	0,0%	3,7%
Servizi di informazione e comunicazione	2,7%	1,1%	3,4%	2,0%	4,1%
Attività finanziarie e assicurative	1,7%	2,2%	0,2%	0,7%	0,2%
Attività immobiliari	9,3%	1,0%	1,1%	1,3%	0,5%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	4,0%	1,7%	3,9%	19,9%	6,1%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	2,7%	2,9%	9,9%	12,2%	6,1%
Istruzione	0,5%	0,3%	3,5%	3,9%	20,2%
Sanità e assistenza sociale	0,9%	0,2%	15,4%	2,3%	9,6%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1,1%	1,0%	4,1%	2,8%	15,5%
Altre attività di servizi	3,8%	10,4%	2,0%	3,1%	5,1%
Imprese non classificate	10,4%	0,5%	24,5%	30,2%	17,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Osservatorio dell'imprenditoria femminile, Unioncamere-InfoCamere

2. I fattori competitivi del Sistema Italia alla luce dell'evoluzione del modello di sviluppo economico

2.1 Competitività e posizionamento all'estero delle imprese italiane

2.1.1 Il futuro del commercio internazionale e le implicazioni per le imprese italiane

Le ultime indagini congiunturali trimestrali del Centro Studi Unioncamere indicano, come illustrato nel capitolo precedente, l'avvio di una fase di maggior stabilizzazione dell'attività economica, con sempre più evidenti segnali di miglioramento. Il canale estero, come emerso dalle indicazioni relative agli ordini, appare quello maggiormente trainante per la ripresa, dimostrando quindi il positivo impatto dell'avvenuta inversione di tendenza degli scambi internazionali sull'attività economica italiana.

Da oltre un semestre, infatti, il commercio mondiale sta evidenziando una ripresa, anche se resta ancora evidente il gap rispetto ai valori di picco degli scambi raggiunti nei mesi immediatamente precedenti la crisi. Un elemento però sta caratterizzando la fase di recupero, differenziandola profondamente da quella riflessiva, ed è la sua minor omogeneità fra paesi e aree. Vi sono molteplici fattori che stanno contribuendo a determinare un diseguale ritorno alla normalità nei vari paesi, sia di breve periodo (quali le politiche di stimolo all'economia e il ciclo delle scorte), sia più strutturali, come la specializzazione settoriale, la dipendenza da specifici mercati geografici, la capacità di sostegno del sistema finanziario all'attività delle imprese manifatturiere e il grado di internazionalizzazione di queste ultime.

A determinare il crollo che ha colpito il commercio mondiale a partire dai mesi finali del 2008, che per l'entità, la velocità e la sua ampia diffusione non trova precedenti nella storia economica recente, ha contribuito un mix peculiare di criticità, in parte illustrate nel capitolo successivo di questo Rapporto: lo scoppio della bolla immobiliare in molti paesi, il brusco crollo della domanda nelle economie avanzate, le forti restrizioni creditizie, la crisi del settore automobilistico e l'elevato grado di integrazione tra le diverse economie mondiali, soprattutto attraverso la frammentazione su scala internazionale delle filiere produttive.

Variazione % importazioni per settore e area geografica

Anno 2009 (euro correnti)

	Europa Occ.	Nuovi UE	Resto Europa	N.Afr-M.O.	NAFTA	Asia	America Latina	Oceania e Sud Afr.	Totale
Alimentare	-10,9	-8,1	-21,4	-2,8	-14,0	-10,1	-9,8	-14,4	-11,1
Legno e mobili	-21,0	-25,2	-28,5	-10,9	-29,6	-10,3	-16,9	-27,3	-21,4
Tessile, abbigliamento e calzature	-12,5	-16,5	-24,2	-13,0	-25,3	-11,5	-10,6	-23,1	-14,4
Chimica-plastica	-14,9	-20,0	-22,9	-5,4	-2,6	-9,4	-8,4	-17,2	-13,5
Metalli	-30,8	-32,9	-30,7	-8,5	-20,8	-14,9	-21,4	-16,7	-28,1
Meccanica e mezzi di trasporto	-23,7	-30,2	-32,3	-8,0	-28,4	-6,9	-15,8	-23,7	-22,8
Elettronica ed elettrotecnica	-18,8	-22,8	-31,3	1,2	-18,4	-13,0	-17,0	-20,8	-18,0
Altre industrie	-17,3	-21,8	-28,7	-9,5	-24,3	-14,9	-23,7	-22,8	-18,2
Energia	-30,8	-31,8	-15,2	-28,2	-32,1	-16,6	-21,7	-20,8	-29,9
Totale merci	-20,9	-25,0	-28,7	-7,5	-19,4	-10,6	-14,8	-20,9	-20,0

Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE

Tutti questi elementi hanno prodotto a consuntivo del 2009 una contrazione degli scambi mondiali attorno al 20%, in euro correnti. A livello geografico, particolarmente colpite risultano le aree dell'Europa Centro Orientale e le economie avanzate, mentre i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo e del Golfo hanno mostrato migliori segnali di tenuta, grazie alla loro minor integrazione economica con i processi produttivi su scala mondiale. Tale ipotesi è suffragata dall'analisi dei risultati a livello settoriale, con i comparti meno internazionalizzati (alimentare e sistema moda tra quelli tipici del *Made in Italy* e la filiera chimica) che hanno evidenziato flessioni meno intense rispetto a quelli dei beni strumentali (in particolare i mezzi di trasporto), intermedi (penalizzati anche dal veloce rientro dei listini nella parte iniziale del 2009) e dei prodotti più legati al ciclo immobiliare (legno-arredo), a conferma di come la crisi, inizialmente finanziaria, si sia velocemente trasmessa al settore manifatturiero.

In questo contesto, le esportazioni italiane hanno evidenziato, nei mesi più acuti della crisi, un andamento in linea con lo scenario mondiale e con le specificità del sistema produttivo del nostro Paese (significativo peso dei mercati dei paesi maturi per i beni del *Made in Italy*, forte specializzazione nei beni d'investimento, duramente

colpiti dalla crisi, e in quelli legati al comparto edilizio, anch'esso tra i più negativi), evidenziando in media d'anno una solo debole erosione delle proprie quote sul commercio internazionale (-0,1%).

Variazione quote italiane sul commercio mondiale per settore e area geografica

	Europa Occ.	Nuovi UE	Resto Europa	N.Afr-M.O.	NAFTA	Asia	America Latina	Oceania e Sud Afr.	Totale
Alimentare	0,2	-0,1	-0,1	0,1	-0,6	0,0	-0,1	-0,4	-0,1
Legno e mobili	0,1	0,1	-0,8	-0,5	-0,4	-0,2	0,1	-0,8	-0,2
Tessile, abbigliamento e calzature	-0,5	-0,4	-1,3	-1,9	-1,1	-0,6	-0,4	-0,8	-0,9
Chimica-plastica	-0,2	-0,1	-0,5	-0,7	-0,3	0,0	-0,1	-0,2	-0,2
Metalli	0,0	0,8	-0,4	1,3	0,0	0,1	0,3	-0,4	0,0
Meccanica e mezzi di trasporto	-0,2	0,3	0,4	0,1	0,0	0,0	-0,4	-0,2	-0,1
Elettronica ed elettrotecnica	-0,1	-0,3	0,0	0,4	0,0	0,0	-0,1	-0,2	-0,1
Altre industrie	-0,2	-0,1	-0,8	-0,4	-0,7	-0,2	-0,3	-0,6	-0,4
Energia	0,2	0,5	1,6	0,1	-0,1	0,0	0,3	0,0	0,1
Totale merci	0,0	0,1	0,1	0,0	-0,1	0,0	-0,1	-0,2	-0,1

Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE

Più nel dettaglio, le imprese italiane attive nei settori del *Made in Italy*, con la rilevante eccezione dell'alimentare, sono apparse quelle maggiormente in difficoltà, data la forte penalizzazione subita dall'andamento della domanda sui mercati tradizionali e su alcuni di quelli che negli ultimi anni avevano fornito un'alternativa allo sbocco delle merci italiane (*Russia in primis*). Nonostante la strutturale minor ciclicità di tali prodotti e il più basso grado di internazionalizzazione delle filiere (come sottolineato anche nell'analisi degli andamenti settoriali a livello mondiale), l'evoluzione della crisi, soprattutto nei mercati maturi, ha infatti penalizzato maggiormente l'offerta prevalente delle imprese italiane, colpendo in particolar modo la capacità di spesa dei ceti medi, costretti a rimandare gli acquisti meno necessari o a effettuare scelte di *downgrading* per quelli più urgenti (a vantaggio, quindi, dell'offerta di minor qualità e prezzo di molti dei nostri concorrenti in questi settori). Meglio hanno fatto i settori legati alla filiera metalmeccanica (dalla

metallurgia ai mezzi di trasporto), grazie anche alla modulazione degli incentivi auto - che in molti paesi europei hanno favorito l'offerta tipica delle nostre imprese del settore - e al sostegno di importanti mercati - quali il Nord Africa e Medio Oriente - per i comparti più a monte della filiera.

Il risultato del 2009 si inserisce tuttavia in una fase caratterizzata da perdite di competitività più limitate del recente passato da parte della nostra industria: dopo le difficoltà di inizio secolo, il sistema produttivo italiano sembrava infatti aver trovato le leve giuste per far fronte ai cambiamenti in atto nel contesto competitivo internazionale, puntando soprattutto sulla qualità dei prodotti per differenziare la propria offerta da quella dei produttori localizzati nei paesi emergenti e avvantaggiati da costi di produzione significativamente più contenuti.

Ma queste strategie possono essere considerate valide anche per il prossimo futuro?

Per rispondere a questa domanda occorre aver ben chiare le potenzialità di crescita dei diversi mercati mondiali e le opportunità che questi potranno offrire alle imprese italiane in ogni singolo settore della nostra industria. Lo scoppio della crisi, infatti, piuttosto che modificare le tendenze in atto nel decennio passato le ha accelerate, in particolare per quanto riguarda la crescente importanza dei mercati dei paesi emergenti. Sempre più da questi ultimi - grazie a una massa critica divenuta ormai di assoluta rilevanza (il sorpasso del mercato automobilistico cinese su quello statunitense è forse l'esempio più eclatante in questo senso) - è da attendersi il più rilevante sostegno alla domanda mondiale, che la debole dinamica attesa nelle economie avanzate non riuscirà a garantire.

Pur di fronte a una ripresa degli scambi e dell'export italiano, il processo di erosione delle quote detenute dalle nostre imprese dovrebbe tuttavia proseguire, segnalando quindi la non completa efficacia delle strategie fin qui messe in atto dal nostro sistema produttivo. E sottolineando, quindi, la necessità di adottare adeguate misure volte a sostenere, da subito, la competitività delle aziende che già ora rappresentano i punti di forza dell'offerta italiana, attuando contemporaneamente strategie di riconversione (degli sbocchi geografici, della specializzazione settoriale, delle strutture e dei processi produttivi) per quelle che invece vedono maggiormente a rischio la propria sopravvivenza sui mercati esteri. Inoltre, occorre attivare fin da subito gli strumenti necessari per sostenere le imprese italiane che verosimilmente potrebbero, dopo le turbolenze dei mesi scorsi, non essere ancora in grado di reperire autonomamente tutte le risorse necessarie per affrontare le condizioni particolarmente sfidanti, almeno per un biennio, sui mercati internazionali.

Tali considerazioni appaiono giustificate dallo scenario atteso, in base al quale il commercio mondiale dovrebbe tornare ad espandersi a tassi compresi tra il 6 e il 7% (a prezzi costanti), mentre per le esportazioni italiane si prevede una dinamica assai più contenuta, per effetto sia della minor vivacità della domanda sui mercati tradizionali di sbocco per buona parte del 2010, sia dell'inasprimento delle pressioni competitive causato dalla contrazione dei mercati mondiali²⁰.

Variazione delle importazioni per settore e area geografica

Media 2010-2011, a prezzi costanti

	Europa Occ.	Nuovi UE	Resto Europa	N.Afr-M.O.	NAFTA	Asia	America Latina	Oceania e Sud Afr.	Totale
Alimentare	2,1	4,4	3,3	8,0	2,5	9,3	12,7	3,9	4,6
Legno e mobili	2,6	5,9	3,6	3,9	6,2	5,6	2,9	6,0	4,3
Tessile, abbigliamento e calzature	3,0	-0,2	2,9	6,3	1,0	4,2	13,2	4,9	3,3
Chimica-plastica	6,1	3,0	3,4	2,2	5,8	5,9	6,5	5,2	5,7
Metalli	4,2	5,6	8,0	6,8	6,5	6,4	4,6	4,4	5,6
Meccanica e mezzi di trasporto	3,5	8,4	10,8	8,8	4,1	10,7	10,3	7,9	6,4
Elettronica ed elettrotecnica	3,9	12,1	3,8	5,9	5,3	11,1	5,5	1,3	7,6
Altre industrie	2,2	2,3	2,4	6,1	3,1	9,8	3,9	3,1	4,6
Energia	7,7	9,1	8,2	14,3	8,8	15,2	10,5	13,4	11,2
Totale merci	4,3	7,2	6,5	7,2	5,1	10,3	8,1	5,9	6,7

Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE

A livello settoriale, la crescita attesa nel biennio 2010-2011 sarà più sostenuta, oltre che per tutta la filiera energetica, per il comparto elettronico ed elettrotecnico e per quello della meccanica e dei mezzi di trasporto, trainati dalla domanda di infrastrutture e dall'accumulo di capitale nelle economie emergenti del pianeta. Asia e America Latina appaiono le aree più promettenti, ma tassi di crescita significativi sono attesi anche dai nuovi paesi della Ue, soprattutto per quanto riguarda i beni strumentali e intermedi (per quelli di consumo sarà necessario più tempo perché si riesca a colmare il deterioramento nel potere d'acquisto delle famiglie verificatosi

²⁰ Per maggiori dettagli sullo scenario previsivo si rimanda a *Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori*, ICE-Prometeia, n. 8 febbraio 2010.

durante la crisi), e dall'area mediorientale e della sponda meridionale del Mediterraneo.

La crisi non ha però solo rappresentato un arresto nella fase di espansione degli scambi mondiali, ma ne ha anche profondamente deteriorato il valore complessivo, riportando le lancette dell'orologio dello sviluppo economico mondiale indietro di qualche anno. Nonostante tassi di crescita nel biennio 2010-2011 tutto sommato sostenuti, infatti, si stima che alla fine di tale periodo il valore degli scambi mondiali di merci, in euro correnti, sarà ancora di circa il 5% inferiore al livello massimo toccato a fine 2008, caratterizzando quindi il biennio appena iniziato come una fase storica di sostanziale scarsità di domanda. Questo sarà particolarmente penalizzante per le imprese esportatrici italiane sui mercati del continente europeo e di quello nordamericano, ovvero i principali sbocchi commerciali dell'Italia, e per i comparti legati all'edilizia, agli investimenti in beni strumentali e in mezzi di trasporto (stante il sostanziale eccesso di stock in molte economie avanzate che frenerà lo sviluppo di una nuova domanda) e per la filiera metallifera (per la quale un contributo significativo al mancato recupero dei livelli pre-crisi è però imputabile alla componente di prezzo, che non dovrebbe ripetere a breve i rally del biennio 2007-2008).

Valore delle importazioni per settore e area geografica nel 2011 (indice, 2008=100, euro correnti)

	Europa Occ.	Nuovi UE	Resto Europa	N.Afr-M.O.	NAFTA	Asia	America Latina	Oceania e Sud Afr.	Totale
Alimentare	95,2	100,4	89,3	122,5	100,3	121,8	137,5	98,2	102,6
Legno e mobili	87,1	86,4	83,8	105,4	88,4	106,7	105,6	100,1	91,0
Tessile, abbigliamento e calzature	96,8	86,6	87,1	120,2	93,9	105,2	137,7	106,8	99,0
Chimica-plastica	100,0	87,7	84,6	102,9	103,9	97,3	101,3	96,5	98,8
Metalli	82,1	78,4	87,8	107,1	89,4	93,9	99,2	94,1	87,7
Meccanica e mezzi di trasporto	86,6	86,6	85,2	109,8	80,1	113,7	110,2	97,8	91,7
Elettronica ed elettrotecnica	92,7	110,2	79,2	117,7	95,3	117,2	104,9	93,9	103,5
Altre industrie	90,8	87,3	80,5	117,1	91,9	118,8	98,6	95,2	97,2
Energia	87,4	82,0	78,6	115,2	74,1	109,8	99,3	103,2	92,6
Totale merci	90,9	90,6	84,2	112,0	88,1	110,5	107,2	97,7	96,2

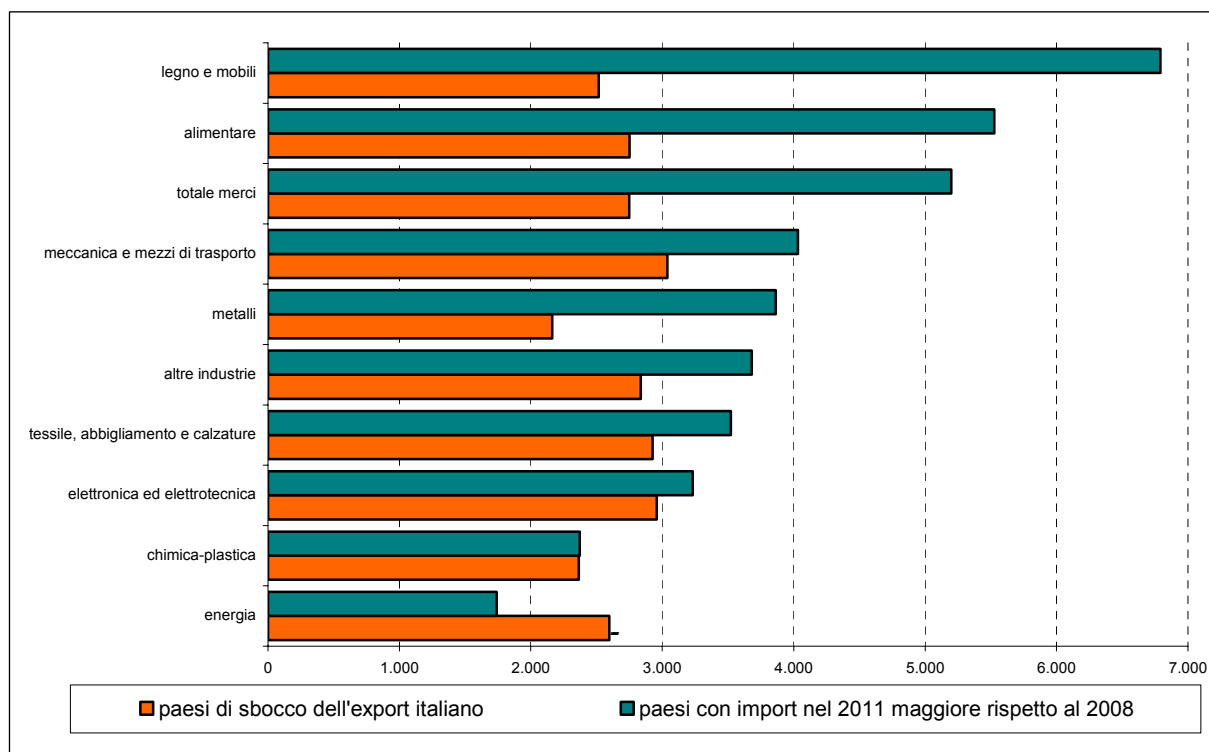
Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE

Al di là delle previsioni quantitative, la criticità del contesto competitivo in cui le imprese italiane si troveranno a operare nell'immediato appare chiara osservando alcuni elementi peculiari dello scenario, anche alla luce delle caratteristiche tipiche del nostro tessuto produttivo.

Innanzitutto, sempre più le migliori prospettive di crescita nei prossimi anni saranno localizzate in mercati lontani dall'Italia, non solo geograficamente e culturalmente, ma anche rispetto alla distanza media "percorsa" dall'export italiano. Nel 2011, infatti, i paesi che avranno un valore delle importazioni superiore ai livelli pre-crisi si troveranno a oltre 5 mila chilometri dal nostro Paese, che strutturalmente opera invece su un raggio d'azione di poco superiore alla metà (circa 2.700 chilometri). In alcuni comparti tipici del *Made in Italy*, come l'arredamento e l'alimentare, tale differenza sarà ancora più ampia, con un gap da colmare superiore ai 3 mila km. Meno difficoltà dovrebbero invece avere le imprese operanti in settori quali meccanica e mezzi di trasporto, tessile-abbigliamento (grazie al fatto che le nostre aziende sembrano essersi attrezzate in anticipo per "andare lontano") e chimica (che invece beneficerà di buone opportunità commerciali su mercati più prossimi). Unico settore in cui il raggio d'azione delle nostre imprese è più ampio rispetto alla distanza media dei mercati a maggiori prospettive di crescita è quello dell'energia, grazie però a elementi strutturali tipici del comparto e delle aziende italiane in esso operanti.

È chiaro che la distanza non rappresenta un ostacolo solo dal punto di vista della movimentazione delle merci ma - e forse con maggior intensità - anche per quanto riguarda le possibilità di controllo delle reti distributive, di conoscenza della domanda e della sua segmentazione qualitativa e, soprattutto per i settori dei beni strumentali, della fornitura dei servizi post-vendita (quali assistenza tecnica e fornitura ricambi), elementi sempre più cruciali nella competizione internazionale.

Distanze chilometriche dei mercati internazionali dall'Italia, per settore



Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE

Questo aspetto rappresenta dunque un punto cruciale per le capacità e possibilità organizzative delle imprese, chiamate inoltre a sostenere elevati costi fissi per garantirsi la conoscenza e la presenza in mercati spesso sostanzialmente nuovi.

La difficoltà di affidare l'approccio ai paesi più lontani solamente all'attività di export è inoltre acuita anche dal progressivo espandersi di blocchi continentali nello scambio delle merci. Se nelle economie avanzate, infatti, pur mantenendo valori molto elevati di quota di domanda soddisfatta da importazioni intra-area, tale fenomeno appare in fase di affievolimento (per effetto dell'aprirsi delle filiere produttive su scala internazionale e della "globalizzazione" di mercati e concorrenti), in gran parte delle aree a maggior crescita questo processo è invece in piena espansione, avendo inoltre già raggiunto livelli molto elevati in Asia (in settori quali l'elettronica ed elettrotecnica e il tessile-abbigliamento oltre l'80% delle importazioni complessive arriva da paesi del continente) e mostrando significativi incrementi anche in America Latina (soprattutto nei settori di consumo in cui operano le imprese italiane del *Made in Italy* tradizionale) e nei nuovi paesi Ue, sempre più integrati tra loro e meno legati all'interscambio bilaterale con l'Europa Occidentale.

La presenza stabile all'interno di questi mercati assumerà quindi sempre più rilevanza, richiedendo un radicamento di tipo non solo puramente commerciale e chiamando ancora una volta in causa le capacità e possibilità organizzative e finanziarie delle imprese italiane che vorranno continuare a giocare un ruolo importante nelle sfide sui mercati internazionali.

Quota % delle importazioni dell'area soddisfatte da produzioni intra-area

	Europa Occ.	Asia	NAFTA	America Latina	Nuovi UE
Alimentare	79,1	43,8	46,1	58,1	32,6
Legno e mobili	61,7	55,4	49,1	38,1	37,5
Tessile, abbigliamento e calzature	55,1	82,4	17,2	35,8	13,7
Chimica-plastica	78,0	59,0	36,9	18,0	20,8
Metalli	69,0	66,6	40,1	33,8	24,0
Meccanica e mezzi di trasporto	68,0	50,2	43,9	19,3	14,8
Elettronica ed elettrotecnica	52,3	80,9	32,0	8,3	15,3
Altre industrie	70,9	60,0	48,1	28,9	24,9
Energia	48,5	28,0	45,1	31,7	18,2
Totale merci	64,3	58,2	39,7	22,7	19,2

Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE

La crescente rilevanza di sistemi produttivi complessi e articolati anche nelle aree emergenti del pianeta si sta traducendo in una loro maggiore competitività internazionale, che sta velocemente erodendo quote di mercato ai paesi maturi. Se all'inizio del decennio il fenomeno era limitato ai settori del tessile-abbigliamento e dell'elettronica, oggi esso si è allargato a tutti i comparti produttivi, che nel quinquennio pre-crisi 2003-2008 hanno visto, in media, un abbassamento del Pil pro-capite medio (questo indicatore può essere considerato una proxy della forza dei paesi a basso costo del lavoro) degli esportatori mondiali del 7%. Oltre ai settori appena ricordati, tale fenomeno appare significativo anche nel legno-arredo e nelle altre industrie, ma si sta rafforzando anche nei settori tecnici, quali meccanica e mezzi di trasporto, industria chimica e metallurgica, nei quali fino a pochi anni fa si riteneva che i vantaggi comparati accumulati dai paesi maturi nel corso di decenni non potessero essere così velocemente attaccati dai nuovi produttori.

Le minacce/opportunità dei paesi emergenti

Ricchezza media concorrenti e mercati. Anno 2008

	Pil pro-cap. medio degli esportatori sui mercati mondiali*	var. % dal 2003	Pil pro-cap. medio degli importatori sui mercati mondiali*	var. % dal 2003	Pil pro-cap. medio dei mercati serviti dall'export italiano*	var. % dal 2003
Alimentare	103,2	-5,7	108,9	-5,6	127,3	-3,3
Legno e mobili	90,2	-7,2	118,5	-6,5	110,8	-10,1
Tessile, abbigliamento e calzature	66,7	-8,3	109,5	-3,1	102,3	-5,4
Chimica-plastica	117,2	-5,0	103,4	-6,4	111,6	-4,4
Metalli	96,4	-8,0	101,1	-4,9	104,6	-6,1
Meccanica e mezzi di trasporto	118,0	-5,0	104,8	-9,8	100,1	-8,4
Elettronica ed elettrotecnica	87,1	-12,0	99,2	-7,6	102,2	-5,7
Altre industrie	104,2	-7,3	110,9	-5,5	113,5	-7,8
Energia	88,1	0,2	108,5	-6,6	90,3	-1,1
Totale merci	100,0	-7,3	104,6	-7,0	105,2	-7,0

* indice, Pil pro-capite medio degli esportatori mondiali nel 2008=100

Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE e dati FMI

La rilevanza dei paesi emergenti non è per fortuna limitata al solo aspetto della maggior concorrenza ma, come già sottolineato, sempre più queste aree rappresenteranno rilevanti mercati di sbocco per tutte le tipologie di merci. Il Pil pro-capite medio degli importatori mondiali, infatti, sta seguendo un trend simile a quello evidenziato dagli esportatori, essendo diminuito nel quinquennio 2003-2008 di 7 punti percentuali. La concentrazione delle attività manifatturiere in questi paesi ha svolto il maggiore ruolo di traino in questo processo, come dimostrano le variazioni superiori alla media nei settori energetico, dei beni intermedi chimici e elettrotecnici e di quelli strumentali e dei mezzi di trasporto.

I produttori italiani, in particolare quelli dei settori della meccanica, hanno sempre avuto come loro principale punto di forza quello di saper anticipare, intercettare e guidare le esigenze dei loro clienti (sapendo coniugare flessibilità e qualità), clienti però spesso localizzati “di fianco” alla porta di casa. Oggi, invece, la sfida è anzitutto intellettuale, in quanto si tratta di capire i modelli di fruizione della tecnologia in mercati lontani non solo geograficamente ma anche culturalmente, riuscendo quindi a offrire soluzioni adeguate al nuovo contesto e in grado di sostenere sia i livelli di attività sia i margini di profittabilità del fare industria in Italia.

Questi cambiamenti non interesseranno però solamente i settori tecnici, ma caratterizzeranno sempre più anche i comparti dei beni di consumo. All'interno di molti di questi paesi, infatti, si sta velocemente creando una nuova classe di consumatori in grado di accedere al mercato con un potere d'acquisto sempre più simile a quello dei cittadini dei paesi avanzati. Non solo i BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) ma anche Turchia, Indonesia, Sud Africa, Polonia e tanti altri vedranno crescere a ritmi sostenuti il bacino di potenziali acquirenti di beni di consumo di fascia qualitativa medio-alta, rappresentando a mano a mano mercati in grado di affiancare quelli tradizionali. Per il sistema italiano del *Made in Italy* si tratta di una nuova sfida, in cui alle difficoltà logistiche già ricordate si affiancano quelle relative alla necessità di esportare quel sistema di valori e contenuti anche immateriali che consenta all'offerta italiana di affermarsi per i tratti distintivi già riconosciuti sui mercati maturi.

Infine, un ulteriore elemento che caratterizza i nuovi mercati su cui si giocheranno le prospettive di ripresa dell'industria italiana è quello legato alla loro maggior rischiosità, che - oltre a rendere più difficile l'adozione di strategie di medio-lungo periodo, a causa della loro volatilità - in questa precisa fase storica significa anche maggiori restrizioni e maggior costo degli strumenti finanziari a supporto dell'attività esportativa (assicurazioni, garanzie, ecc.). Un onere aggiuntivo quindi per i conti delle imprese in una fase in cui l'accesso al credito rappresenta già di per sé un aspetto critico che pone, quindi, al centro delle strategie di sviluppo la necessità di una maggiore capacità di autofinanziamento.

Rischiosità dei mercati di sbocco dell'Italia, per settore

	Rischio medio dei mercati serviti dagli esportatori italiani nel 2008*	var. % dal 2003
Alimentare	42,8	25,4
Legno e mobili	103,9	79,1
Tessile, abbigliamento e calzature	104,8	20,5
Chimica-plastica	74,1	23,3
Metalli	95,8	23,7
Meccanica e mezzi di trasporto	116,1	35,7
Elettronica ed elettrotecnica	101,9	32,5
Altre industrie	85,2	57,7
Energia	159,5	7,4
Totale merci	100,0	34,9

* indice, rischio medio mercati delle esportazioni complessive italiane nel 2008=100

Fonte: elaborazioni Prometeia su banca dati FIPICE e dati OECD

Risulta quindi evidente come, al di là dell'aspetto meramente quantitativo, lo scenario che nei prossimi anni caratterizzerà il commercio mondiale porti con sé l'esigenza di nuove strategie, nuovi prodotti e, in parte, di saper affrontare nuovi concorrenti. Occorrerà intervenire non solo nella riorganizzazione dei processi produttivi ma soprattutto nei fattori "di contorno", quali il marketing, la distribuzione, l'assistenza, la gestione finanziaria, i percorsi di innovazione, coinvolgendo l'intera organizzazione aziendale e il modo di fare impresa.

2.1.2 Proiezione all'estero e specializzazioni produttive: lo scenario settoriale per l'industria italiana

L'eredità della crisi è destinata a farsi sentire ancora a lungo nei settori industriali. Questo vale a livello sia microeconomico che macroeconomico: se il nostro Paese riuscisse a crescere al tasso potenziale stimato nei documenti di programmazione economica, il Pil del 2007 sarebbe recuperato solo nel 2017, ovvero il costo della crisi si tradurrebbe in 10 anni di mancato sviluppo. In questo scenario sarebbe proprio l'industria a pagare il conto più salato, in quanto dovrebbe recuperare i propri livelli di attività solo l'anno successivo e verosimilmente al costo di una forte selezione in molti comparti.

Le indagini congiunturali trimestrali del Centro Studi Unioncamere documentano in maniera originale e puntuale l'evoluzione recente del tessuto manifatturiero italiano e consentono un'analisi dettagliata dell'evoluzione della crisi, declinando il periodo che va dalla sua manifestazione più evidente nel settembre 2008 fino ai primi segnali di ripresa degli ultimi mesi lungo due delle direttrici peculiari del modello produttivo italiano: quello della specializzazione e del tema dimensionale.

La crisi ha riproposto in maniera nuova il tema del modello di specializzazione delle imprese italiane, che per almeno un decennio sembravano condannate da una presunta "inefficienza dinamica" dal punto di vista produttivo, perché concentrate in settori a minor crescita nel quadro internazionale ed esposte alla concorrenza dei produttori emergenti. Dalle rilevazioni Unioncamere emerge invece come, all'insorgere della crisi, gli effetti si siano manifestati in maniera pressoché trasversale a tutte le filiere, comprese quelle a maggior contenuto tecnologico. Indipendentemente dalla forma che assumerà la ripresa, è molto probabile che i livelli assoluti di fatturato e produzione dei cosiddetti "settori tradizionali" saranno più elevati rispetto a quelli con maggiore intensità tecnologica, perché inferiore è

stata l'intensità della caduta. L'andamento del fatturato nei settori analizzati dalle indagini Unioncamere consente di prevedere che nel 2011 solo una minima parte del nostro tessuto produttivo avrà grossomodo recuperato i livelli antecedenti alla crisi, e saranno in particolare i settori dell'industria pesante a portare più evidenti i segni della recessione.

In particolare, sono proprio questi settori - legati al ciclo degli investimenti e caratterizzati da un passato recente di sviluppo accelerato - ad aver mostrato un'inversione di rotta più decisa. Nonostante i segnali di miglioramento del quadro congiunturale siano ormai generalmente riconosciuti, ancora a fine 2009 le industrie delle macchine e mezzi di trasporto e quella dei metalli mostravano una percentuale di imprese pessimiste rispetto ai prossimi mesi superiore alla media manifatturiera e oltre la metà di queste imprese dichiarava un fatturato a consuntivo per l'ultimo trimestre ancora in flessione rispetto al precedente.

**Percentuale di imprese con fatturato nel trimestre in diminuzione
rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente**

I trimestre - IV trimestre 2009

	I 2009	II 2009	III 2009	IV 2009
Industrie alimentari	43	42	34	24
Industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature	62	74	61	60
Industrie del legno e del mobile	64	67	66	60
Industrie chimiche e delle materie plastiche	66	56	65	37
Industrie dei metalli	75	65	69	65
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	54	59	68	52
Industrie delle macchine elettriche ed elettroniche	65	67	68	54
Altra industria	55	67	65	49
Totale	59	61	62	50

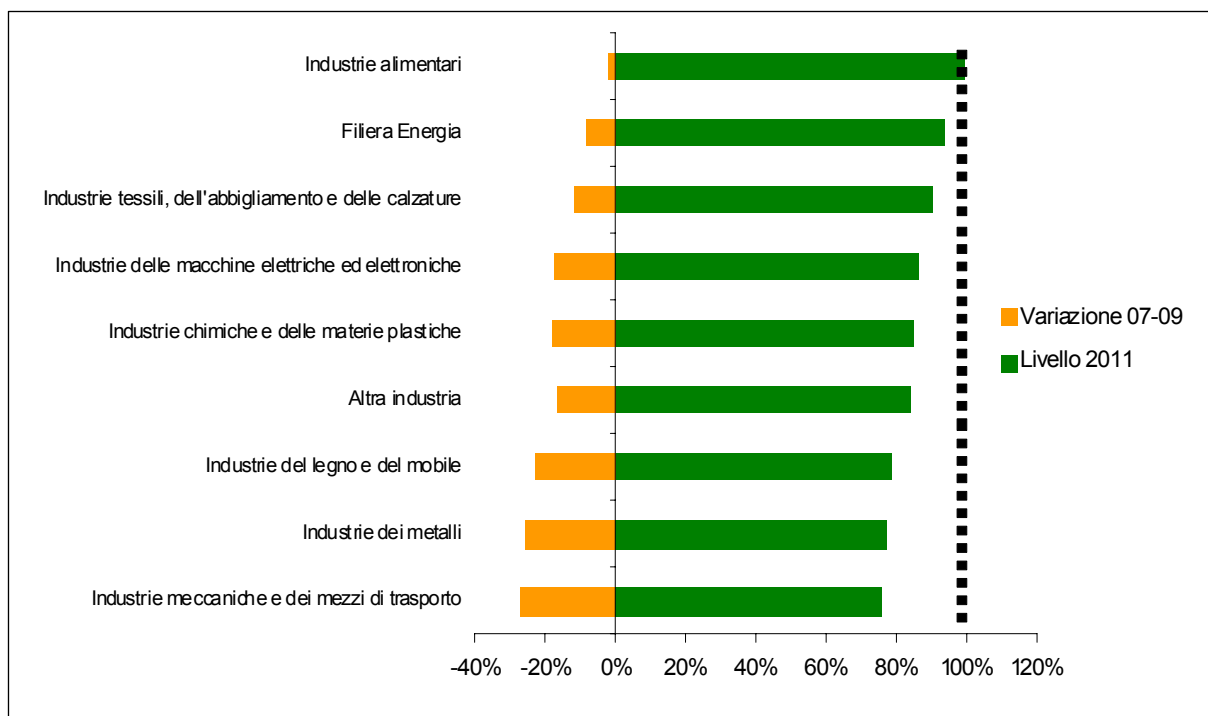
Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Posto pari a 100 il livello del fatturato nel 2007 dei settori analizzati - anno che in qualche maniera può rappresentare un punto di equilibrio ragionevole, considerata la redditività dei capitali e il grado di utilizzo del fattore lavoro di allora - solo il comparto alimentare potrà ambire nel prossimo biennio a recuperare i livelli pre-crisi. Sempre a prezzi costanti invece, al netto quindi di processi inflativi

derivanti dai prezzi, i produttori di metallo, della meccanica e dei mezzi di trasporto sono all'estremo opposto di questa graduatoria, con livelli di attività al 2011 ancora inferiori all'80% del giro d'affari antecedente alla crisi.

Evoluzione del fatturato per settore, a prezzi costanti

Anni 2007-2009 (n.i. 2007=100)



Fonte: elaborazioni su dati Prometeia e Centro Studi Unioncamere

La riflessione generale sull'industria manifatturiera è quella di uno scenario settoriale caratterizzato da un sostanziale eccesso di offerta rispetto all'effettiva capacità di assorbimento del mercato. Proprio per questo, i più penalizzati sembrano essere i settori dei beni d'investimento, che hanno reagito immediatamente all'inversione del ciclo e che ancora oggi sono in ritardo, rispetto alla media manifatturiera, all'appuntamento con la ripresa.

Se il permanere in territorio negativo è in qualche modo generalizzato e continua a caratterizzare gran parte dei settori, sono però l'entità della caduta durante la crisi e le prospettive per i prossimi mesi a delineare per una parte di questi uno scenario di particolare attenzione. A incidere sulle prospettive delle imprese è proprio il livello assoluto della capacità di assorbimento del sistema, che nel giro di

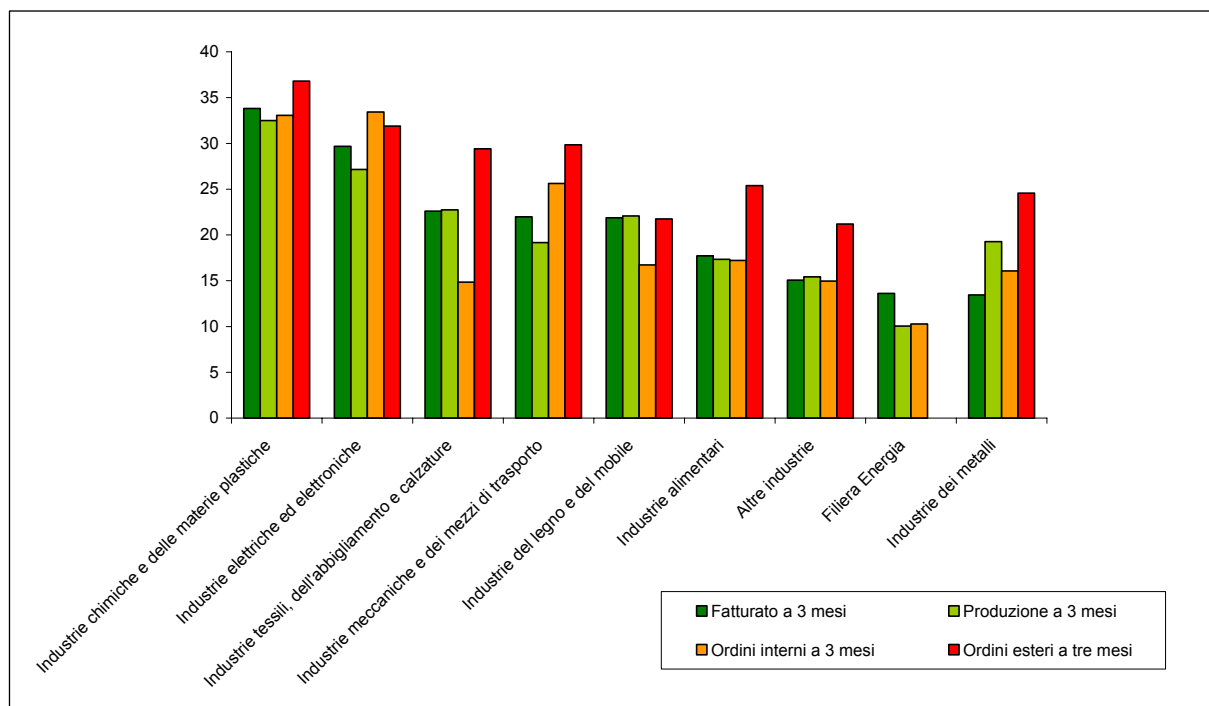
meno di due anni ha in qualche maniera ridotto il mercato di almeno il 20%, determinando in maniera direttamente proporzionale un aumento di capacità inutilizzata in tutti i settori. Se fino agli anni passati la crescita generalizzata dei mercati, soprattutto esteri, aveva favorito lo sviluppo di quei comparti in grado di fare tenere il passo alle imprese allargandone la capacità produttiva, oggi la situazione è pressoché inversa. Un livello della domanda di partenza dell'era post-crisi più contenuto del 20% rispetto al passato, significa che i primi segnali di ripresa dei consumi potranno essere soddisfatti semplicemente recuperando capacità dal grado di utilizzo degli impianti, oggi in ripresa, ma che nel corso del 2009 si è attestato intorno al 65%, venti punti meno della sua media di lungo periodo.

Ogni settore, ma sarebbe opportuno dire anche ogni impresa, fa tuttavia storia a sé; e se il quadro dei beni d'investimento è generalmente controverso, non significa che manchino le opportunità di agganciare il traino della ripresa. È il caso, per esempio, dell'industria meccanica e dei mezzi di trasporto, che, pur condizionata da un *outlook* di settore non certo favorevole, ha messo in luce in Italia un certo dinamismo, prima e durante la crisi. Nel settore dell'*automotive* per esempio, un processo di riqualificazione dell'offerta iniziato anni prima ha fatto sì che l'industria italiana si presentasse alla crisi su standard competitivi elevati e potesse far leva su questi per allargare i propri orizzonti internazionali, ponendo peraltro una sfida complessa, ma non per questo meno strategica, per tutta la filiera della subfornitura. Anche nella meccanica, gli anni precedenti la crisi sono stati caratterizzati da una certa vivacità: facendo leva soprattutto su un nutrito gruppo di medie imprese altamente competitive e in grado di personalizzare la propria offerta di macchinari, ha infatti guadagnato nel triennio 2006-2008 quote di mercato. Questa *performance*, che dal 2006 è in linea con quella tedesca, assume ancora più significato se confrontata con gli arretramenti subiti dai produttori francesi, giapponesi e americani. Anche oggi, nell'affrontare i primi segnali di ripresa, i produttori italiani possono contare rispetto ai concorrenti internazionali su un livello di specializzazione e prossimità alle esigenze specifiche del cliente che può in qualche maniera attenuare il problema dell'eccesso di capacità. Gli strumenti per combattere quello che è un vero e proprio freno alla domanda dipendono dal grado di innovazione dei prodotti e, quindi, da quanto l'offerta di macchinari sia in grado di soddisfare nuove esigenze rispetto al passato. Nel caso delle macchine utensili per l'*automotive*, il problema di sovracapacità produttiva dei clienti (stimata al 30% a livello mondiale) può rappresentare per esempio un vincolo importante. Nel contempo sta nascendo anche in Italia un nuovo modello industriale del settore, che

vede da un lato l'auto "commodity", dall'altro quella OTC (*order to delivery*), dove fanno premio l'adattabilità alle esigenze del cliente e la flessibilità del modello di business. In questi casi, le opportunità nasceranno in altre parole dalla capacità di sintonizzarsi con il cambiamento.

Anche il ruolo dei mercati appare in trasformazione, con un peso crescente dei paesi emergenti asiatici. Superata la fase iniziale, dove la domanda di questi mercati era principalmente quella di grandi impianti, e dove l'Italia sconta ancora un gap consistente rispetto ai concorrenti tedeschi, oggi si è di fronte a un mercato più frammentato, le cui esigenze di personalizzazione si fanno contemporaneamente più strategiche per i produttori locali e più promettenti per l'offerta italiana. Per i produttori di beni d'investimento, il tema dell'innovazione diventa in altre parole sempre più rilevante per gestire il mondo dopo la crisi, ma soprattutto per agganciare la ripresa senza dover attendere l'assorbimento della capacità produttiva oggi inutilizzata. Questo può avvenire attraverso la nascita di veri e propri nuovi mercati, non solo geografici, ma anche di prodotto, come nel caso della filiera dell'energia 'pulita', e tramite la tecnologia. Un aspetto centrale sembra essere la durata del ciclo di vita dei beni d'investimento, che, rendendo obsolete apparecchiature già in stock, permette un migliore turnover e presenta come meno stringente il problema del grado di utilizzo dello storico degli impianti. Anche per queste ragioni, fra le imprese che dovrebbero vedere prima delle altre una risalita di fatturato e portafoglio ordini sono relativamente più numerose quelle dell'elettronica ed elettrotecnica. Le previsioni formulate in occasione dell'indagine congiunturale di Unioncamere mostrano, per esempio, che il 30% delle imprese si attende un fatturato in crescita già nella prima parte del 2010, rispetto invece a una media manifatturiera e delle industrie meccaniche poco sopra il 20%. È un livello che nella graduatoria settoriale degli "ottimisti" pone il comparto dell'elettronica ed elettrotecnica secondo solo alla chimica, dove risulta determinante la ripresa dell'accumulo di beni intermedi per i magazzini. Lo stesso processo anticipatore sembra caratterizzare l'industria dei metalli, ma ancora il numero di imprese che immagina di andare incontro a un periodo di accelerazione della crescita è decisamente più contenuto che altrove. La forbice degli ottimisti fra produzione (il 19% delle imprese prevede livelli in crescita) e fatturato (il 13% scommette su un aumento del fatturato nello stesso periodo) segnala anche qui la ripesa dei meccanismi di accumulo da parte di molte imprese siderurgiche e indirettamente aspettative favorevoli per il futuro.

Quota di imprese che prevedono un aumento delle diverse grandezze economiche



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Più orientate alla stabilità appaiono invece le attese delle imprese dei settori dei beni di consumo. Anche per questa categoria esistono comunque dinamiche piuttosto articolate, in virtù di come le imprese dei singoli settori sono arrivate alla crisi e della misura in cui la domanda ha reagito nel momento più intenso del rallentamento dell'economia. Rispetto ai beni d'investimento o ai beni intermedi, le imprese in questa fase hanno generalmente potuto contare su una domanda tendenzialmente più rigida al ciclo internazionale. Il maggior orientamento al mercato interno, l'intensità di capitale più contenuta e una domanda delle famiglie tendenzialmente meno elastica al reddito hanno consentito di contenere gli effetti iniziali della crisi.

L'analisi delle ultime rilevazioni dell'osservatorio congiunturale di Unioncamere evidenziano come l'industria alimentare sia il settore in cui la percentuale di imprese che lamenta fatturati in diminuzione è sempre stata la più contenuta. Oggi questo ordine di grandezza sembra essersi invertito, e se la prima fase della crisi ha messo in luce una particolare resilienza di questo comparto, è probabile che le prospettive per i prossimi mesi siano maggiormente condizionate dal potere d'acquisto delle famiglie. Le previsioni sul fatturato del settore mostrano

una percentuale delle imprese che si attendono un miglioramento nei mesi successivi lievemente più contenuto della media manifatturiera (18% rispetto al 21%). Visti la tenuta dell'ultimo anno e il livello di competitività raggiunto dalle imprese anche rispetto alla domanda internazionale, il quadro sembra comunque confortante. Le previsioni sugli ordini per mercato di sbocco (la percentuale in crescita sull'estero è del 25% rispetto al 17% in Italia) mettono in luce una certa consapevolezza sull'importanza crescente che andrà ad assumere il canale estero e consolidano una tendenza iniziata già da diverso tempo. L'industria italiana mostra già da diversi anni una buona capacità nell'orientare le vendite verso le aree più dinamiche, dove le imprese hanno saputo intercettare la domanda delle fasce più sofisticate, anche grazie al rafforzamento del proprio posizionamento nel canale Ho.re.ca (hotel, restaurant, catering). A differenza della maggior parte dei settori tradizionali (che vivevano un restringimento della base produttiva già prima della crisi), il numero di imprese attive del settore ha continuato a crescere e i mercati internazionali sono stati un importante canale di sviluppo e maturazione. Le esportazioni hanno mantenuto negli ultimi anni il tasso di crescita della domanda mondiale e l'Italia si è confermata il 6° esportatore mondiale di prodotti alimentari, con una crescita superiore a quella francese, il principale paese concorrente, sia in mercati maturi che in aree ad alto potenziale di sviluppo.

Anche la filiera della moda ha trovato nei mercati internazionali una vera e propria "palestra" per la riqualificazione del settore e sembra puntare proprio sull'internazionalizzazione per il suo sviluppo futuro (le previsioni favorevoli sugli ordini sono circa il doppio per il mercato estero). A differenza di altri comparti, la crisi ha trovato il settore già in profonda trasformazione. La buona tenuta relativa (dopo l'alimentare è il settore che ha perso meno in termini di fatturato nel biennio 2008-2009) dipende anche dal rafforzamento e *upgrading* qualitativo delle produzioni *Made in Italy* seguite all'ingresso dei nuovi concorrenti. Come per molti altri settori, i paesi emergenti oggi non sono più soltanto concorrenti (spesso sleali) o, a limite, basi produttive a basso costo, tuttavia difficili da raggiungere per molte piccole e medie imprese del settore: l'importanza delle aree emergenti fa invece sempre più riferimento alla crescita dei loro mercati e alla loro capacità di assorbimento di importazioni dal mondo. L'Italia ha su questi mercati una quota molto elevata, conseguenza di un vero e proprio premio alla qualità riconosciuto dai consumatori locali, per cui i modelli di consumo stanno progressivamente affrancandosi dagli acquisti di prima necessità, sviluppando più velocemente che altrove una domanda accessoria per beni di consumo non alimentari.

Più complesso appare lo scenario del settore legno e mobili, per cui il processo di selezione e riorganizzazione è partito più tardi rispetto ad altre filiere e che la crisi ha colpito più direttamente di altri beni di consumo, attraverso l'inversione drastica del ciclo immobiliare. Rispetto ai non durevoli, il settore ha inoltre pagato la minor propensione alla spesa delle famiglie in tempi di vincoli di bilancio, mentre nel confronto con gli altri durevoli sono mancati quei meccanismi di sostegno alla domanda che hanno però favorito lo spiazzamento dell'arredo rispetto per esempio all'acquisto di auto. Anche in questo settore sarà il canale estero a offrire le maggiori opportunità di crescita, così come confermato sia dal quadro previsionale che dalle risposte delle imprese all'indagine Unioncamere sull'andamento degli ordini. Visto lo scenario del mercato immobiliare a livello globale, sarà necessario per le imprese del settore intercettare nuove fasce di domanda dal punto di vista geografico e del tipo di committenza, per esempio per quanto riguarda il settore del turismo e della fornitura di alberghi. Dopo gli eccessi dell'ultimo decennio, gran parte del mondo industrializzato è attraversata da un riequilibrio nel mercato immobiliare. Al contrario, in molti paesi di più recente sviluppo economico la richiesta di nuovi alloggi, e conseguentemente dei prodotti per arredarli, può ancora contare su una domanda abitativa vivace, per via di una crescita generalizzata delle economie, di tassi di natalità più sostenuti, oltre che dei processi di urbanizzazione.

Allargare spalle e orizzonti sembra quindi il messaggio più chiaro per le imprese nel mondo dopo la crisi. Nella sua semplicità rischia però di apparire una nota scoraggiante per l'industria italiana. Oltre a visione, coraggio e flessibilità, l'ingresso in mercati lontani sembra legarsi alla disponibilità di risorse che mal si conciliano con il modello italiano e che rimandano quindi alla necessità di sviluppare nuove formule organizzative, quale quella della rete di imprese.

Fatturato tendenziale e previsioni a tre mesi: quota di imprese che segnalano livelli in diminuzione*III trimestre 2008 - IV trimestre 2009 (in %)*

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

È chiaro che per far fronte a tutte queste esigenze risultano centrali gli imprenditori e i loro amministratori attraverso la capacità di sintonizzarsi all'evoluzione del mercato. Proprio l'indagine Unioncamere evidenzia che, insieme a un sostanziale allineamento al ciclo internazionale della crisi, le piccole imprese mostrano anche una capacità previsiva non difforme da quella delle imprese più strutturate. Nelle rilevazioni relative al quarto trimestre 2008, per esempio, il calo del fatturato riguardava fra il 30 e il 40% delle imprese manifatturiere, senza un chiaro elemento dimensionale a caratterizzare tale dinamica. Analogamente, la percentuale di imprese con aspettative piatte o al ribasso è andata crescendo sia fra quelle sotto i 50 addetti che in quelle oltre questa soglia. A fine 2008, in particolare, le imprese che si attendevano a breve un'inversione del ciclo era intorno al 10%, mentre oltre un terzo delle imprese (le percentuali sono analoghe fra grandi e piccole) risultavano ben consapevoli del probabile prolungarsi del periodo di difficoltà. L'indagine immediatamente successiva, relativa quindi ai risultati del primo trimestre 2009 e le aspettative per quello successivo, mostra come la crisi abbia avuto conseguenze più gravi di quelle preventivate (la diminuzione del fatturato ha infatti interessato più

della metà delle imprese osservate) ma ha nuovamente messo in luce una dinamica simile, in storia e previsione, fra le diverse categorie d'impresa.

Dalle rilevazioni di Unioncamere emerge quindi come, rispetto alla grande industria, le piccole non siano una realtà a sé, da un lato protette e dall'altro offuscate dalle ridotte dimensioni dei propri mercati, ma abbiano vissuto in questi mesi i medesimi andamenti che hanno contraddistinto il quadro internazionale e abbiano colto (anche se non sempre con la stessa tempistica e intensità) i segnali di trasformazione dello scenario. Una simile evoluzione è il risultato di un processo di trasformazione nell'industria italiana che viene da molto lontano e che oggi può costituire un elemento di competitività.

Una vera e propria emancipazione delle piccole e medie imprese, molte delle quali oggi affrontano direttamente i mercati e sono esposte al ciclo economico internazionale senza i filtri dei grandi committenti nazionali o l'ammortizzazione dei canali distributivi. Rispetto ai concorrenti europei, dove le imprese minori si caratterizzano per un più chiaro orientamento al mercato interno e affrontano l'internazionalizzazione usando maggiormente il traino dei grandi gruppi o i meccanismi di subfornitura a filiali estere del paese d'origine, l'imprenditoria diffusa rimane un tratto saliente dell'industria italiana anche sul fronte dei mercati esteri. Delle 96 mila imprese industriali esportatrici, circa 86 mila impiegano meno di 50 occupati e sul fronte dell'insediamento all'estero una parte consistente dell'internazionalizzazione italiana fa riferimento a soggetti con meno di 50 addetti: è un segnale che la congiuntura della crisi ha mostrato per ora principalmente nella sua accezione negativa, ma che racchiude in sé anche le migliori possibilità di riscatto una volta avviata la ripresa. Dimostra infatti che, anche se caratterizzate da dimensioni ridotte, le imprese hanno saputo sviluppare in autonomia la propria offerta e raggiunto una buona sensibilità all'evoluzione della domanda, pur davanti a mercati complessi e forte ristrutturazione. Unita alle doti di flessibilità tipica della piccola impresa, questa consapevolezza ha almeno parzialmente compensato le fragilità strutturali nella prima parte della crisi, aiutando a spiegare la minor percentuale fra le piccole imprese di quelle con fatturato in diminuzione per buona parte del 2009.

Oggi lo scenario sembra tuttavia più articolato, e l'idea condivisa fra gli operatori circa il quadro economico è che a guidare la ripresa dovrebbe essere la capacità di intercettare la crescita dei mercati internazionali, delineando implicitamente un sentiero in salita per le imprese più piccole e, visto in un'ottica di Sistema Paese, del modello industriale incentrato sulle PMI.

I risultati dell'indagine congiunturale Unioncamere, insieme ai dati di struttura economica²¹, aiutano a inquadrare questa riflessione sul caso italiano. E' possibile anzitutto evidenziare che non sia tanto l'abbondanza di PMI a caratterizzare il modello italiano, ma la significatività relativamente inferiore della grande impresa (il cui peso è inferiore anche a quello del PIL italiano su quello complessivo dell'Unione Europea) che possa agire da ponte per i più piccoli su mercati complessi e, in caso di crisi, da vero e proprio ammortizzatore di sistema. Ancora una volta quello che è stato considerato negli anni un deficit strutturale dell'industria può trasformarsi in un punto di forza, almeno per le PMI. Già prima della crisi, queste imprese sono state portate a contare solo sulle proprie forze per crescere sui mercati e oggi possono quindi guardare alle opportunità dei mercati internazionali non come le loro omologhe europee, ma paragonandosi a realtà ben più strutturate.

Anche i confronti internazionali sui principali indicatori di bilancio possono aiutare a inquadrare il tema, poiché permettono di avere un benchmark diretto e fanno emergere con nitidezza le caratteristiche peculiari di un Sistema Paese e del suo modello industriale. Innanzitutto, non risulta esserci evidenza, nelle statistiche aggregate, di un difetto di redditività dell'industria italiana rispetto ai concorrenti: secondo i dati Eurostat, la manifattura presenta indici di margini operativi sul fatturato in lieve discesa fra il 2000 e il 2007, ma in linea con gli altri paesi europei, Germania esclusa, mantenendo anche a fine periodo un certo vantaggio sulla Francia e - sia pure lievemente - sulla stessa Germania. Scendendo nel dettaglio dimensionale, sono proprio le imprese più piccole a mettere in luce i migliori margini relativi. Confrontando la redditività media dei primi 3 concorrenti mondiali per ognuno dei settori industriali, il gap di competitività italiano (peraltro scontato in termini assoluti, dal momento che confronta tutte le imprese italiane solo con i *best performer* a livello mondiale) è decisamente contenuto per le piccole imprese (circa due punti di ROE sotto i 150 milioni di fatturato) e cresce all'aumentare della dimensione (3,3 punti oltre la soglia dei 150 milioni). L'Italia è l'unico Paese dove la redditività relativa delle imprese non è generalmente premiata dal crescere della taglia aziendale e, al contrario, i centri d'eccellenza esistono principalmente nei raggruppamenti con un fatturato inferiore ai 150 milioni di euro nelle produzioni tipiche del *Made in Italy*, delle meccaniche e dei metalli.

²¹ Fra i principali paesi europei, l'Italia è quello dove il peso delle imprese a minor dimensione raggiunge il livello più alto sia in termini di occupati nell'industria che di fatturato (nel 2007 le imprese con meno di 50 addetti hanno generato il 35% del fatturato manifatturiero, rispetto alla media europea del 18%). Complementare a questo aspetto è la quota detenuta dalle imprese italiane sul fatturato europeo per le diverse classi d'impresa, che in Italia raggiunge il suo massimo e il suo minimo (rispettivamente 14 e 9% rispetto all'insieme dei Paesi UE-27) agli estremi della distribuzione.

Da un lato, in particolare nei settori tradizionali (sistema, moda, casa e largo consumo), sono le imprese di media dimensione - come viene illustrato più in dettaglio in un'altra sezione di questo Rapporto - che mostrano capacità e mezzi per consolidare intorno a sé una competitività di sistema basata sulla forza dei marchi e della qualità intrinseca dei prodotti. Dall'altro emerge anche nei settori della media e alta tecnologia (meccanica, metalli, elettrotecnica) un rinnovato protagonismo di piccole imprese, che riescono a perseguire strategie di nicchia e personalizzazione dell'offerta, inserendosi anche in catene internazionali del valore specializzate.

Le possibilità di uscita dalla crisi per le imprese italiane possono quindi prescindere dagli automatismi facili, ma al contempo è necessario che non siano trascurati gli elementi strutturali che la crisi rischia di acutizzare e rendere critici. Il livello di patrimonializzazione delle imprese è uno di questi aspetti, poiché saranno le più capitalizzate a trovare le migliori opportunità sul mercato via crescita esterna (per via di prezzi degli asset più contenuti) o più semplicemente a poter investire nelle direzioni strategiche dei prossimi anni. La fine del credito facile e la maggior selettività che caratterizzerà le politiche creditizie degli intermediari finanziari dovrebbe peraltro penalizzare quelle imprese che nel passato hanno fatto eccessivo ricorso al capitale oneroso e mezzi di terzi. A questo scenario deve peraltro aggiungersi il potenziale di autofinanziamento. Vista la torta più piccola su cui si troveranno a competere, molte imprese saranno obbligate a comprimere i margini per stare sul mercato. In assenza di un'adeguata compensazione sulla gestione del circolante, magazzini e crediti commerciali, le tensioni finanziarie rischiano di farsi ancora più stringenti, soprattutto per le PMI.

Questa attenzione non è peraltro limitata alla relazione banca-impresa, ma va allargata lungo tutta la filiera. Gli indici di liquidità e l'efficienza del capitale circolante rimangono un aspetto fondamentale nello spiegare le differenze e le potenzialità dell'industria italiana: soprattutto rispetto ai concorrenti e soprattutto per le PMI, i margini di manovra sembrano esili e condizionati da tempi di pagamento decisamente più elevati. Se nel caso delle grandi imprese italiane i livelli sono abbastanza in linea con i concorrenti internazionali e, al contrario, una gestione flessibile dei termini costituisce un modo con cui affrontare i vincoli di liquidità, dal lato delle PMI c'è infatti il rischio di subire passivamente lo scenario.

Senza i giusti correttivi, il probabile allungamento dei termini di pagamento rischia quindi di penalizzare proprio chi finora è stato il migliore interprete della trasformazione del nostro sistema produttivo.

2.2 La diffusione dell'Information Technology nelle PMI manifatturiere

Le tendenze sopra analizzate confermano la vitalità, la tenacia e la capacità di tenuta di ampie fasce del nostro tessuto di PMI rispetto agli andamenti della domanda internazionale, pur a fronte di situazioni di ancora forte esposizione agli effetti della crisi economica da parte di quelle imprese che non sono invece riuscite ad adattarsi con tempestività alle nuove tendenze dei mercati.

L'attuale congiuntura sta infatti determinando nel sistema produttivo una profonda divaricazione nei risultati a seconda della capacità delle aziende di perseguire specifiche strategie organizzative in risposta alle esigenze di ristrutturazione legate ai cambiamenti dello scenario competitivo. Una ristrutturazione contrassegnata da un cambiamento e da un dinamismo che coinvolge i prodotti, i processi, i servizi, i modelli di business, interessando in particolare quelle imprese, manifatturiere e di servizi, radicate nel locale ma che hanno dimostrato di essere anche capaci di andare per il mondo.

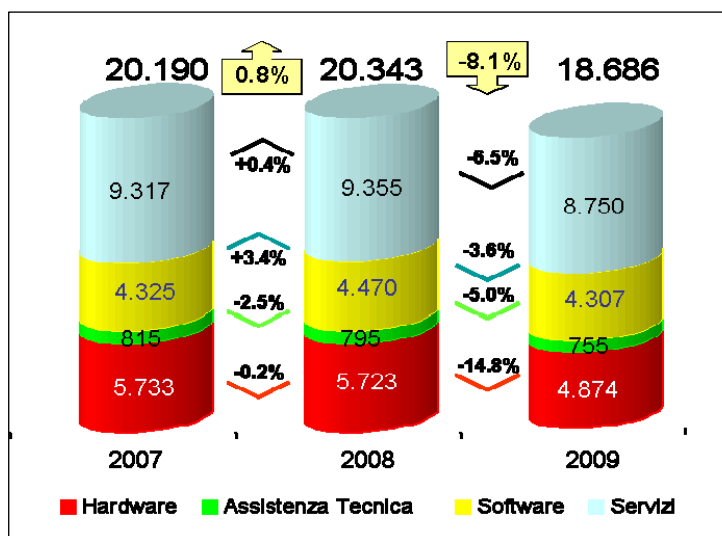
In questa situazione, l'adozione diffusa e pervasiva di soluzioni "IT" può rappresentare uno degli strumenti maggiormente in grado di sostenere il recupero del potere competitivo delle PMI, non solo tramite una maggiore efficienza interna (e, quindi, un innalzamento della produttività totale dei fattori) ma anche come strumento per lo sviluppo del *core business* aziendale e dei processi di produzione e vendita. Purché si riesca a conciliare i benefici delle tecnologie informatiche e delle infrastrutture digitali con le specificità tipiche della PMI italiana.

Secondo l'ultimo rapporto Assinform²², che analizza periodicamente l'andamento della spesa informatica in Italia, nel 2009 il mercato IT ha avuto un valore pari a 18,6 miliardi di euro, con un decremento dell'8,1% rispetto all'anno precedente a causa dell'effetto combinato di fattori strutturali e congiunturali. In particolare, tale risultato è frutto di una diminuzione dell'8,3% nel settore business (imprese e PA) e del 6,2% nel mercato consumer.

²² Rapporto Assinform 2010 sull'Informatica, le Telecomunicazioni e i Contenuti Multimediali (41ª Edizione).

Mercato IT in Italia (2007-2009)

Valori in milioni di euro e variazioni %

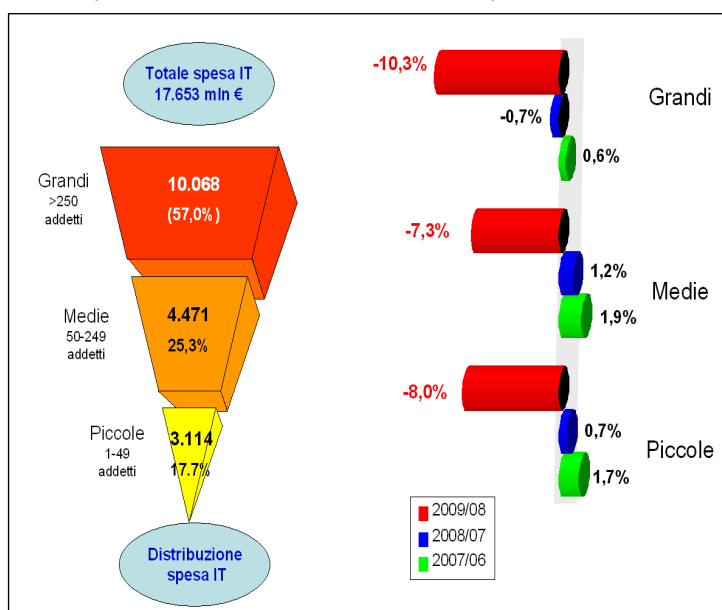


Fonte: Rapporto Assinform 2010

Analizzando la spesa IT in Italia per dimensione di impresa, si rileva che il 57% riguarda le grandi imprese (con oltre 250 addetti), mentre il restante 43% interessa le piccole (1-49 addetti) e le medie imprese (50-249 addetti), con una suddivisione rispettivamente del 18% e del 25%.

Spesa IT per dimensione di impresa in Italia (2007-2009)

Valori in milioni di euro, in percentuale sul totale e variazioni in percentuale, al netto del mercato consumer



Fonte: Rapporto Assinform 2010

L'andamento della spesa nell'ultimo triennio evidenzia come le medie e piccole imprese siano state il comparto con il trend più positivo, avendo registrato una crescita negli anni 2007 e 2008 che, seppur inferiore ai due punti percentuali, è risultata maggiore rispetto alle imprese di più grandi dimensioni, cui ha fatto seguito una flessione nel 2009 inferiore a queste ultime. Le medie imprese, in particolare, pur registrando un decremento di spesa del -7,3% nel 2009, presentano comunque una contrazione inferiore di 3 punti a quella fatta segnare dalle grandi imprese (-10,3%).

In generale, sul calo della spesa hanno influito politiche di razionalizzazione e contenimento dei costi, che hanno portato a concentrare buona parte degli investimenti sulle soluzioni più utili a migliorare l'efficienza e, in particolare, a ottimizzare i processi.

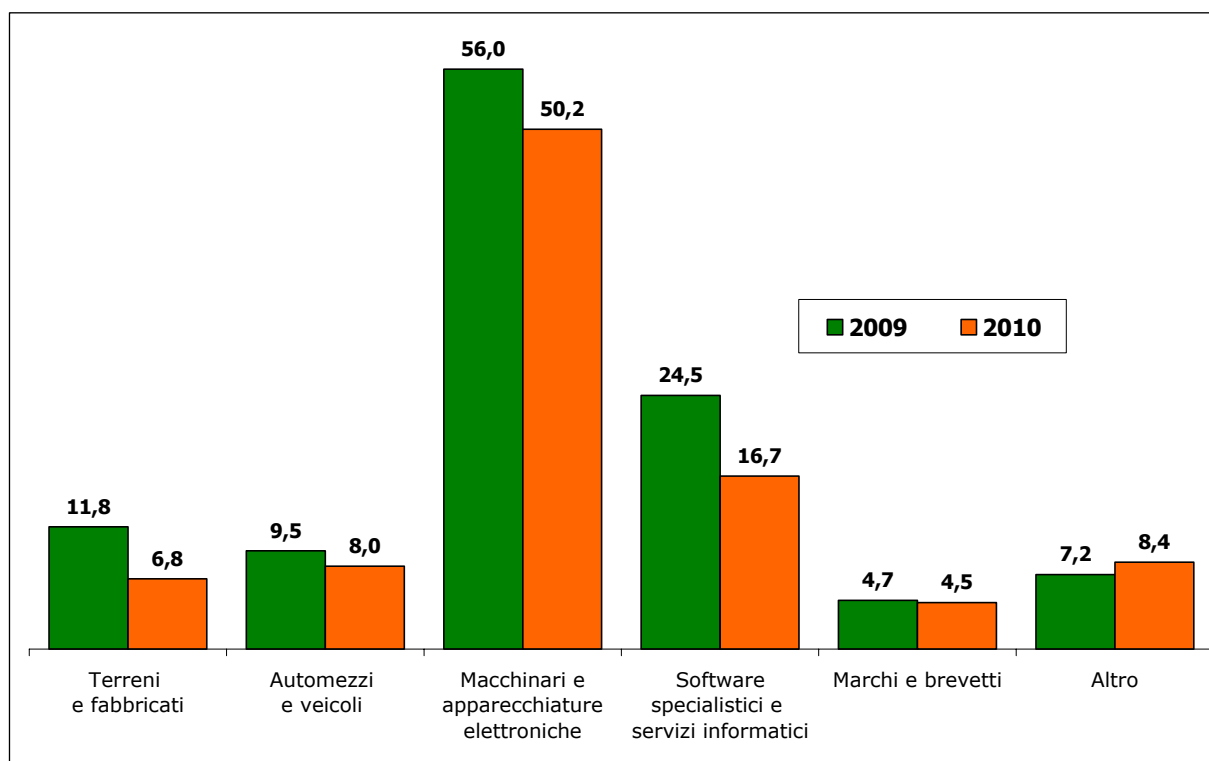
In questo contesto e per conoscere meglio le strategie aziendali relative ai servizi informatici, Unioncamere ha realizzato in collaborazione con Assinform un approfondimento di indagine²³ circa l'utilizzo di soluzioni informatiche all'interno delle PMI manifatturiere (tra i 20 e i 499 dipendenti) e le previsioni di investimento in progetti supportati da tecnologie digitali per l'anno 2010.

Questa indagine ha rilevato come, anche in un anno particolarmente duro quale il 2009, la quota di medie imprese industriali che ha effettuato investimenti in software e servizi informatici sia stata pari al 25% del totale.

²³ Tale approfondimento è stato realizzato attraverso informazioni raccolte nell'ambito della più recente indagine condotta sulle piccole e medie imprese manifatturiere italiane (20-499 dipendenti), di cui si è diffusamente detto nel primo capitolo di questo Rapporto.

Destinazione degli investimenti nelle medie imprese realizzati nel 2009 e previsti nel 2010

Valori %, risposte multiple



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

Gli investimenti in software e servizi si collocano al secondo posto tra quelli effettuati nel 2009, posizionandosi dopo gli investimenti in macchinari e apparecchiature elettroniche (56%) ma precedendo in modo significativo tutte le altre destinazioni di investimenti. La stessa "graduatoria" si conferma anche nelle previsioni delle imprese relative al 2010, anche se la quota di medie imprese che intende investire in IT scende al 17% (in un contesto, però, di decremento generalizzato degli investimenti programmati dalle imprese ad inizio d'anno rispetto all'anno precedente).

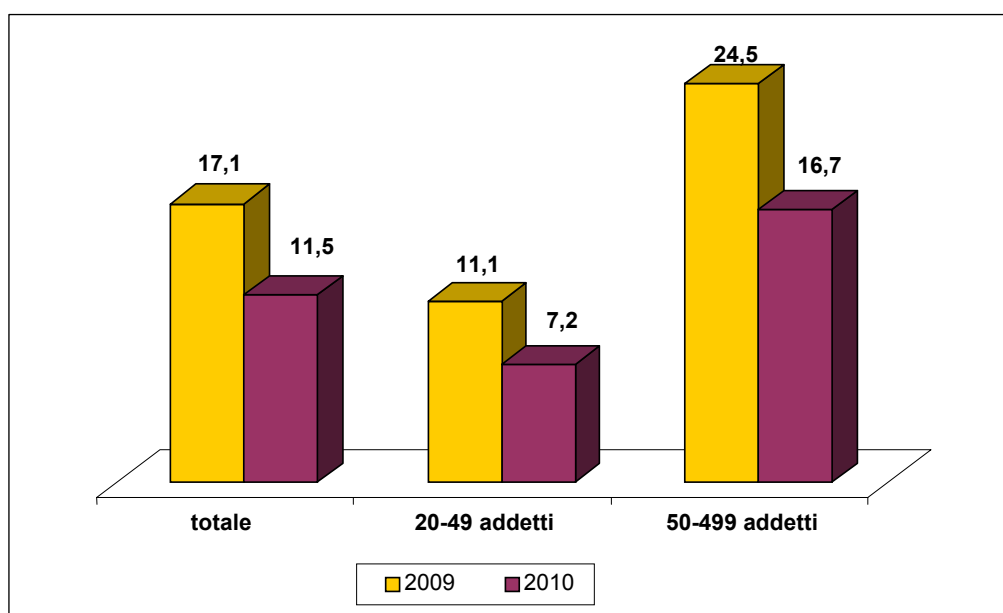
E' questo un dato molto interessante, che conferma il riconoscimento dato dalle medie imprese italiane all'importanza dell'utilizzo di tecnologie IT come valido strumento per adeguare strutture organizzative, semplificare e snellire processi produttivi, migliorare i processi di relazione con il mercato.

Nelle piccole imprese (20-49 dipendenti), invece, la percentuale di investimenti informatici effettuati nel 2009 scende all'11%, e anche in questo caso cala nel 2010, con una previsione del 7%: quote, dunque, ancora sensibilmente più contenute, a

conferma di come le strategie competitive di tali imprese si fondino ancora su modelli di innovazione (anche nell'efficienza dei processi) per lo più "informali" e basati meno di frequente su uno sviluppo della capacità di investimento.

Incidenza delle imprese che hanno realizzato investimenti in IT nel 2009 e ne hanno previsti nel 2010, per classe dimensionale

Valori in % sul totale



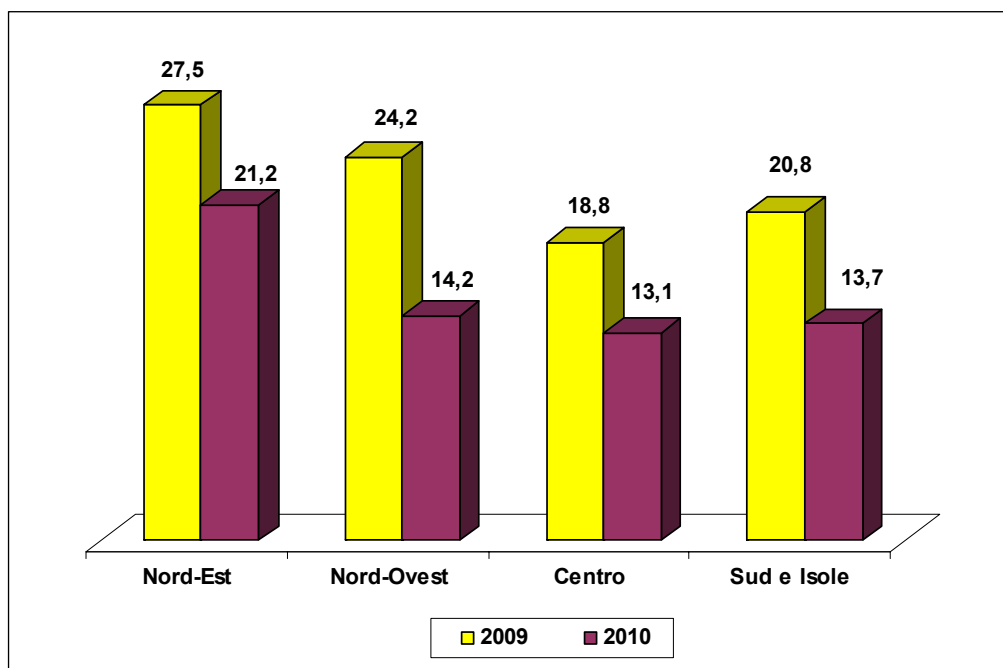
Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

Nel dettaglio, a livello territoriale le medie imprese che hanno dichiarato di aver investito in software e servizi informatici nel 2009 sono collocate soprattutto nelle macro-ripartizioni del Nord (in particolare il Nord-Est, dove la quota raggiunge il 27% del totale, seguito dal Nord-Ovest con il 24%), mentre le aree del Centro e del Mezzogiorno si attestano su quote più basse (rispettivamente il 19% e il 21%), scontando come in passato un maggiore ritardo territoriale sulla frontiera dell'utilizzo di IT.

Le previsioni di spesa per investimenti IT nel 2010, invece, vedono un calo relativo nel Nord-Ovest (-10 punti percentuali) mentre nelle altre aree geografiche il decremento si attese tra i 6 e i 7 punti percentuali.

Incidenza delle medie imprese che hanno realizzato investimenti in IT nel 2009 e ne hanno previsti nel 2010, per macroarea geografica

Valori in % sul totale



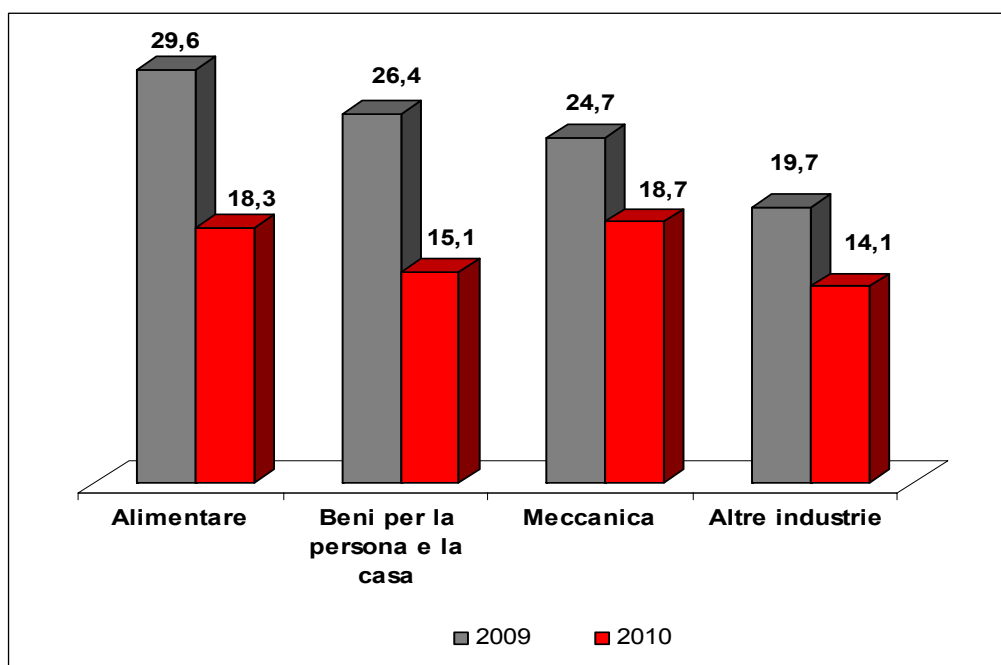
Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

Il settore economico che ha dichiarato di effettuare maggiormente investimenti in software e servizi informatici nel 2009 è stato quello alimentare (30% di imprese), seguito dal comparto dei beni per la persona e la casa (26%) e dalla meccanica (25%), mentre la quota relativa alle "altre industrie" manifatturiere si è attestata al 20%.

Per il 2010 calano in particolare le previsioni di investimenti nel settore alimentare e nel settore beni per persona e per la casa (-11%) – comparti che del resto avevano maggiormente investito nell'anno precedente – mentre sia la meccanica che le altre industrie prevedono una flessione più contenuta, di circa 6 punti percentuali.

**Incidenza delle medie imprese che hanno realizzato investimenti in IT nel 2009
e ne hanno previsti nel 2010, per settore di attività**

Valori in % sul totale



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

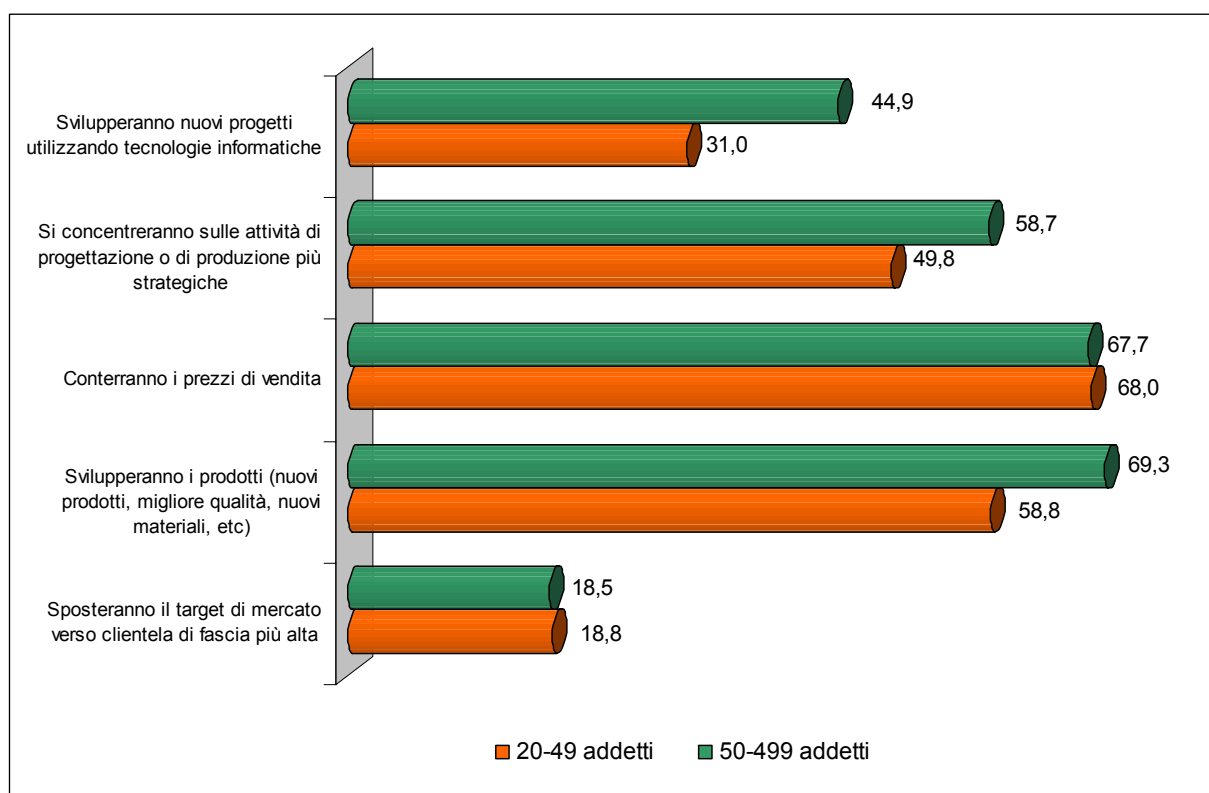
Nell'ambito dell'indagine è stato inoltre chiesto alle imprese intervistate quali strategie intendessero seguire nel 2010 per essere più competitive. Ai primi posti, come si è avuto modo di evidenziare nel primo capitolo di questo Rapporto, si trovano il "contenimento dei prezzi" - come era facilmente prevedibile dato l'attuale clima congiunturale - in pari percentuale per le medie e le piccole imprese (68%), e, per le medie imprese soprattutto, lo sviluppo di nuovi prodotti (69%), cui seguono attività di progettazione o produzione più strategiche (59% per le medie imprese).

Risulta però molto significativo che il 45% delle medie imprese intervistate dichiarò di voler investire in nuovi progetti o attività utilizzando servizi e tecnologie informatiche (percentuale che scende al 31% per le piccole imprese).

E' quindi abbastanza evidente come le aziende, pur in tempi congiunturali difficili, mettano in atto strategie riguardanti soprattutto lo sviluppo di processi innovativi, siano essi di prodotto o di attività strategiche più in generale, con l'obiettivo di migliorare la propria efficienza e competitività. In questo contesto, la previsione di sviluppare nuovi progetti utilizzando tecnologie informatiche conferma il ruolo dell'IT come supporto e parte integrante dei processi di innovazione aziendale e come potente leva a disposizione delle aziende anche per le loro strategie di filiera.

Strategie previste dalle imprese nel 2010 per essere più competitive, per classe dimensionale

Valori %, risposte multiple



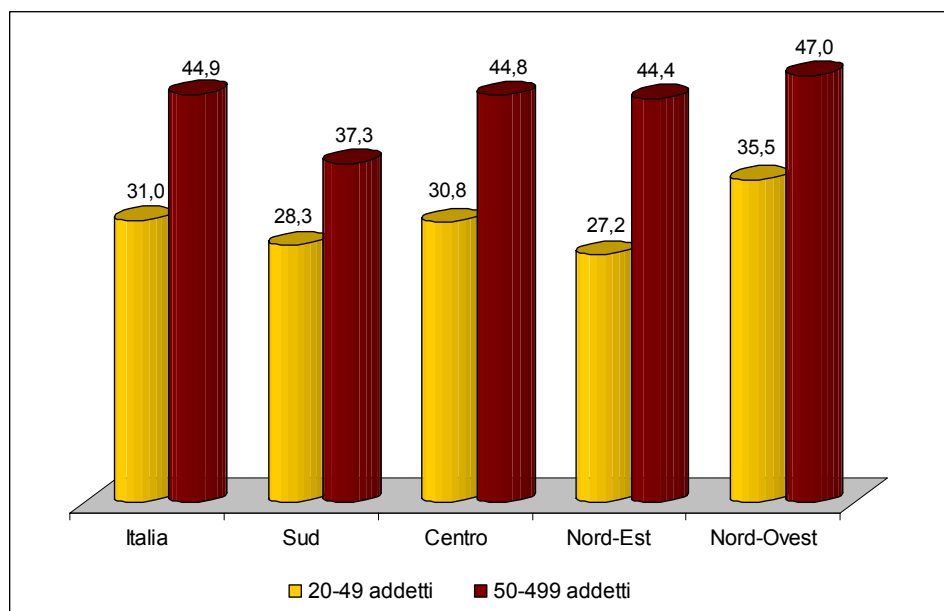
Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

Rispetto alla collocazione geografica delle medie imprese che intendono sviluppare nel 2010 progetti o attività utilizzando tecnologie informatiche, il dato è equamente distribuito tra le diverse aree geografiche, tranne che per il Mezzogiorno, che vede una differenza negativa di quasi 10 punti percentuali rispetto al Nord-Ovest e di 7 punti rispetto alle altre due ripartizioni.

Anche tra le piccole imprese più "orientate all'IT" si nota una maggiore presenza al Nord-Ovest, mentre le altre ripartizioni presentano quote molto simili.

Incidenza delle imprese che intendono sviluppare nuovi progetti utilizzando servizi informatici nel 2010, per macroarea geografica

Valori in % sul totale

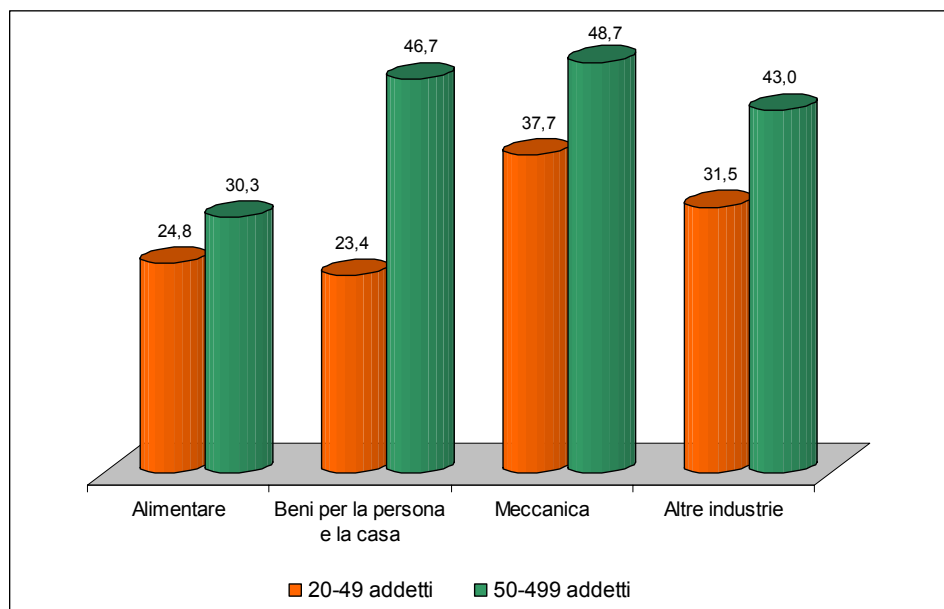


Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

Per quanto riguarda invece i settori di attività, si rileva una netta propensione agli investimenti in progetti innovativi nei settori della meccanica e dei beni per la persona e la casa (quasi una media impresa su due intende sviluppare tali progetti), seguiti a breve dalle altre industrie manifatturiere, mentre la quota relativa è più contenuta per il settore alimentare (30%).

Incidenza delle imprese che intendono sviluppare nuovi progetti utilizzando servizi informatici nel 2010, per settore di attività

Valori in % sul totale



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

Questa breve analisi sul mercato dell'IT in Italia e sugli atteggiamenti delle imprese industriali in merito agli investimenti in servizi informatici conferma che, soprattutto le medie imprese, guardano all'innovazione come ad un "moltiplicatore" dello sviluppo: diffusività, dinamismo tecnologico, complementarità innovative sono quindi i fattori competitivi che, anche come sistema Paese, è possibile e necessario potenziare. Per cogliere questa opportunità occorre favorire, oggi più che ieri, la virtuosa interazione tra le innovazioni portate dal settore dell'IT e quelle che le imprese e i settori utilizzatori generano nell'adattarsi alle nuove tecnologie.

2.3 *L'innovazione che incontra la tradizione: la riconversione "verde" del Made in Italy*

Da più parti²⁴ si sottolinea come la crisi che ha investito l'economia mondiale possa essere il punto di partenza per un ripensamento complessivo dei modelli di sviluppo fino ad ora adottati. Da questo punto di vista, l'attenzione all'ambiente viene identificata come una delle direttrici da seguire per stimolare la crescita e, al contempo, rendere più equi e sostenibili i processi economici. E' capitato spesso, infatti, di superare fasi di recessione puntando su settori ancora "acerbi" ma che, nel lungo periodo, si sarebbero rivelati vincenti. L'Italia ne è un esempio: negli anni Trenta è stata la volta dell'industria automobilistica, oggi invece è il momento dell'economia verde.

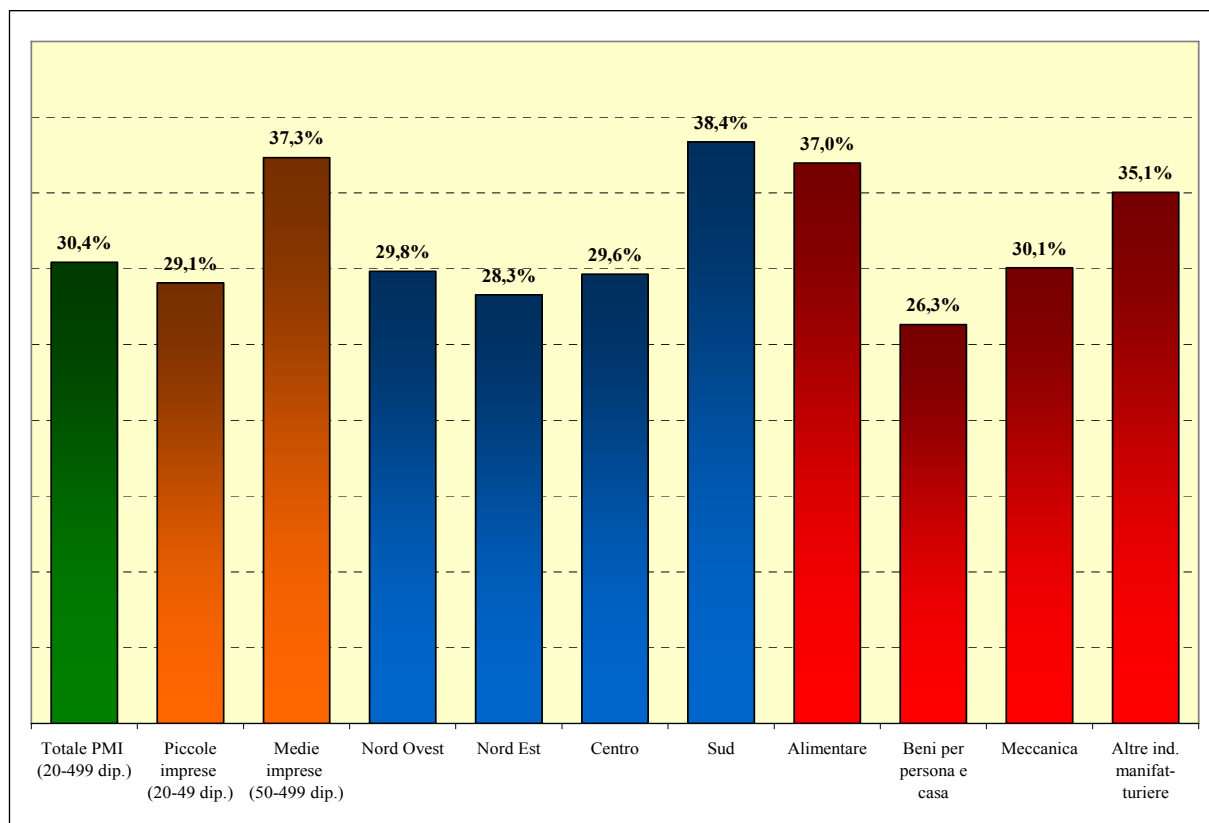
Date le caratteristiche strutturali del nostro tessuto produttivo manifatturiero, la green economy "made in Italy" segue due vie principali: lo sviluppo di alcuni settori innovativi - energie alternative *in primis* - e la riconversione in chiave ecosostenibile di comparti tradizionali legati al manifatturiero. In questo ultimo ambito, in particolare, il nostro Paese offre non solo opportunità, ma anche esperienze concrete cui basare politiche industriali di rilancio che sappiano stimolare l'innovazione. Questo a dimostrazione di come la crisi può essere un'occasione per modernizzare l'economia italiana e assicurarsi competitività in un settore produttivo che diventerà sempre più cruciale. I dati dimostrano come la strada sia già intrapresa: il 30% delle PMI si dimostrano particolarmente attente a effettuare investimenti in prodotti o tecnologie volte a conseguire risparmi energetici e/o minimizzare l'impatto ambientale. Tale interesse sale al 37% con riferimento alle imprese industriali di media dimensione e alle aziende specializzate nelle produzioni agroalimentari. A livello territoriale, il Sud risulta essere l'area geografica in cui appare più consistente la fascia di imprese che investiranno in prodotti e tecnologie a minor impatto ambientale (38%)²⁵.

²⁴ Questo capitolo realizzato dalla Fondazione Symbola e Unioncamere anticipa una più ampia e approfondita ricerca sul tema che sarà realizzata nei prossimi mesi. Hanno collaborato a questo primo lavoro: Antonio Franceschini - Responsabile nazionale CNA Federmoda, Omar Degoli - Ufficio Ambiente e Sicurezza Federlegno, Gianmarco Giorda - Direttore operativo di ANFIA, Stefano Leporati - Area Azione Economica Coldiretti, Stefano Masini - Responsabile Ambiente Coldiretti, Pietro Sandali - Area Azione Economica Coldiretti, Andrea Serri - Centro studi e comunicazione Confindustria Ceramica.

²⁵ Tale valore risente della più consistente presenza relativa dell'industria agroalimentare in quest'area e, probabilmente, di una maggiore disponibilità di strumenti di incentivazione.

Incidenza delle imprese che investiranno nel 2010 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico o a minor impatto ambientale

Valori in % sul totale, per classe dimensionale, area geografica e settore di attività



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

L'orientamento alla sostenibilità risulta particolarmente rilevante tra le aziende che, in questa delicata fase congiunturale, mostrano una maggiore capacità di reazione ai cambiamenti dello scenario economico nazionale e internazionale, con performance di mercato che sembrano riconoscere tale differenziale strategico. La quota di aziende che investiranno nel corso del 2010 in prodotti o tecnologie "green" si presenta infatti direttamente correlata a:

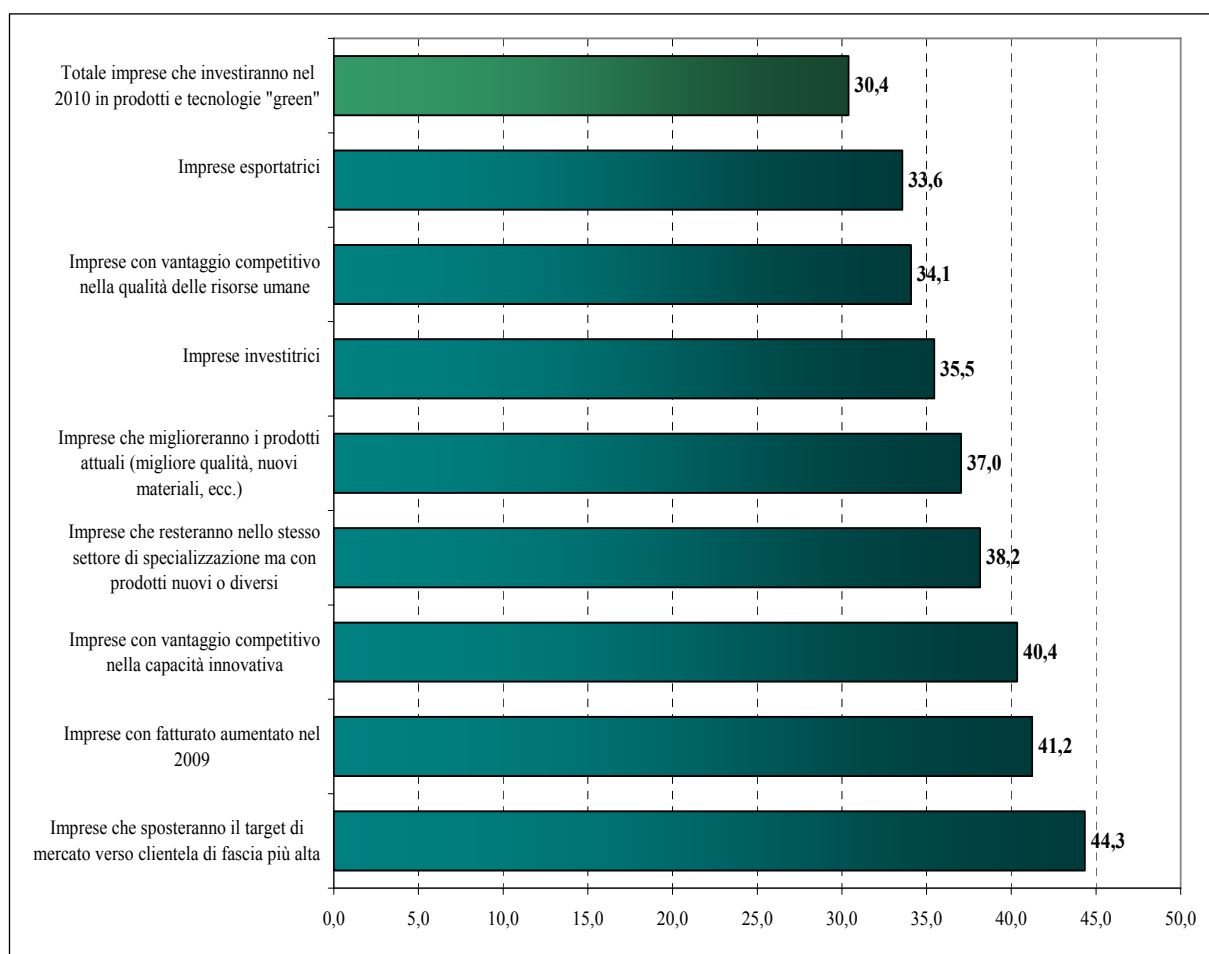
- l'ampiezza e le performance di mercato, come dimostra una consistenza del 33,6% e del 41,2% di imprese "green" rispettivamente tra quelle operanti stabilmente all'estero e quelle che hanno chiuso il 2009 con un fatturato in aumento, nonostante la crisi della domanda internazionale;
- l'orientamento, più generale, all'investimento in innovazione e alla qualità delle risorse umane, posto che tale quota raggiunge un livello compreso tra il 34% e il 40% delle imprese il cui vantaggio competitivo si basa su tali fattori;

- la capacità di investire sulla diversificazione e sull'*upgrading* qualitativo dei prodotti (intorno al 37/38% del totale) e, ancor più, tra quelle che tendono a spostare il proprio target di mercato verso la clientela di fascia più alta (44%).

Tali risultati sembrano quindi indicare come l'innesto di tecnologie "green" nelle nostre produzioni manifatturiere rappresenti un fenomeno che abbraccia una élite imprenditoriale sempre più ampia, che vede questa come una delle leve indispensabili da attivare per rinnovare o migliorare l'offerta di mercato, nella certezza di andare così incontro alle esigenze di una clientela non solo più ampia (quantitativamente e geograficamente) ma anche più esigente e attenta al tema della sostenibilità ambientale.

Incidenza delle imprese che investiranno nel 2010 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico o a minor impatto ambientale, per alcune tipologie aziendali

Valori in % sul totale, per ciascuna tipologia



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

L'innovazione tecnologica legata ai temi dell'ambiente appare quindi sempre più come una scommessa ragionevole per un'impresoria "matura". Con la svolta ecologica, infatti, si aprono mercati più redditizi e capaci di intercettare una nuova domanda.

Si tratta di tendenze che riguardano, come visto, ancora una minoranza di aziende (seppur di spicco all'interno del nostro panorama produttivo) o addirittura singoli casi di eccellenza, ma che, se adeguatamente sostenuti da politiche pubbliche, potrebbero anche assumere dimensioni di sistema.

Un esempio di questi settori è la meccanica, che sta investendo in ricerca per creare un'intera filiera che lavori nell'ambito della green economy. Dalla meccanica pura, molte piccole e medie imprese stanno muovendosi verso le energie rinnovabili - dalla progettazione degli impianti alla produzione - ma anche verso altri ambiti, come il recupero dei vettori energetici da produzione industriale o la produzione di idrogeno da lavorazioni di semiconduttori. In tutta la Penisola si trovano casi di eco imprese interessanti afferenti al settore della meccanica, anche se i numeri sono ancora incerti. Si parla di 55 mila occupati e, come visto, di una quota che si attesta intorno al 30% delle società tra i 20 e i 499 dipendenti; ma di fatto c'è un far west di regole, modelli di business, start-up non rilevati, turn-round non dichiarati, e scarsa consapevolezza del fatto che stia nascendo un nuovo comparto.

Novità si registrano anche nel settore dell'automotive. L'Italia, insieme alla Francia, vanta il primato nella produzione di veicoli a bassa emissione di carbonio²⁶. Non a caso, in base alla classifica stilata nel 2009 dalla Jato Dynamics, fra i 25 principali marchi automobilistici europei, la Fiat si aggiudica il titolo di produttore con il più basso valore medio di CO₂ emesso dalla propria gamma, 127,8 g/km comparati ai 133,7 dell'anno precedente. Questo primato, raggiunto dalla casa torinese già nel 2007 e nel 2008, è dovuto sia alla produzione incentrata principalmente su veicoli di piccola taglia, sia alle innovazioni introdotte per realizzare delle vetture che consumino di meno, come l'adozione del sistema "start & stop" o i motori bi-fuel alimentati a benzina e metano o GPL, che nel 2009 hanno rappresentato il 21,2% delle immatricolazioni in Italia e nei primi tre mesi del 2010 hanno raggiunto il 30,7%. Per il prossimo futuro, la Fiat si prepara a lanciare un modello ibrido che combini alcune delle sue nuove tecnologie di punta, come ad esempio il cambio a doppia frizione a secco e il bicilindrico da 900cc. L'attenzione alla sostenibilità, nel comparto automotive, non è un approccio del momento ma rientra in un percorso che si sta seguendo da

²⁶ Dati della ricerca "Low carbon jobs for Europe" del Wwf.

tempo con rigore, come dimostrano alcuni dati. Considerando le immatricolazioni di auto in Italia nel 2009, la media ponderata delle emissioni di CO₂ è scesa di 8,2 punti rispetto allo stesso periodo del 2008, passando da 144,8 a 136,6 g/km²⁷. Una riduzione pari alla metà di quanto è stato ottenuto in 15 anni con l'accordo ACEA (*European Automobile Manufacturers Association*). Sul fronte del recupero dei veicoli a fine vita, il settore è in linea con quanto statuito dalla direttiva 2000/53/CE dell'Unione Europea, che prevedeva, a partire dal primo gennaio del 2006, per tutti i veicoli fuori uso, una percentuale di riciclaggio dell'80% (obiettivo raggiunto dall'Italia per l'anno 2007²⁸ con una percentuale pari all'82,3%) e una percentuale di reimpiego e recupero di almeno l'85% in peso, di cui al massimo il 5% con recupero energetico. Questa percentuale dovrà, a partire dal 2015, salire al 95%²⁹, obiettivo per raggiungere il quale la filiera italiana sta lavorando fin da ora³⁰.

Il nostro Paese, inoltre, può dare un contributo essenziale al design e all'ingegnerizzazione dei veicoli, come alcuni casi recenti stanno dimostrando³¹.

²⁷ Dati ANFIA, Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica.

²⁸ Ultimo dato disponibile fornito dall'UE.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Che la filiera italiana si stia muovendo è confermato anche da una recente indagine della Camera di Commercio di Torino. Dai dati dell'Osservatorio della Componentistica auto veicolare italiana 2009 (a cura della Camera di Commercio di Torino in collaborazione con ANFIA) emerge infatti che 104 aziende, su un campione di 880, affermano di essere già coinvolte in progetti riguardanti il clean tech: 61 di loro stanno investendo nell'efficienza energetica delle parti e delle componenti del prodotto finale, 63 si sono invece concentrate su progetti che riguardano motorizzazioni "più pulite" e 36 sui carburanti alternativi e le energie pulite (tenendo presente che era possibile dare più di una risposta). Un'attenzione ancora maggiore sembra riservata alla realizzazione di un processo produttivo più pulito: circa metà del campione si è impegnato per diminuire gli scarti di produzione e aumentare l'efficienza degli impianti. È un atteggiamento lungimirante che diminuisce i costi e aumenta la produttività complessiva, con benefici non solo per l'ambiente ma anche per il conto economico delle imprese della filiera. Importante è anche il riscontro di coloro che hanno aumentato la percentuale di materiali riciclabili nei propri prodotti (28%), mentre rimane ancora bassa la quota di impianti produttivi alimentati con fonti rinnovabili. Per aiutare la filiera ad allargare i propri orizzonti sarà necessaria la collaborazione con le università e i centri di ricerca locali che già oggi interessano più del 10% delle aziende rispondenti all'indagine. Solo un anno prima (nella primavera del 2008), le imprese impegnate sull'aumento dell'efficienza e la riduzione dei consumi del veicolo-prodotto finale censite dall'indagine erano 59 su un campione numericamente più rilevante (nel 2008 le imprese intervistate erano state 941, contro le 882 del 2009).

³¹ Si pensi a Giugiaro, che al Salone di Ginevra del 2009 ha presentato Namir, una plug-in ibrida (benzina-elettrica) che percorre 40 km con un litro di benzina emettendo 60 g/km di CO₂, offrendo le prestazioni tipiche di una supercar: velocità che può superare i 300 km/h e 3,5 secondi per passare da 0 a 100 km/h. Sempre Giugiaro all'edizione 2010 del Salone ha proposto Emas, una famiglia di vetture a impatto ambientale ridotto realizzata con il costruttore malese Proton e basata su un sistema di trazione plug-in ibrido o elettrico progettato con la Lotus Engineering.

Pininfarina, anche grazie alla partnership con il gruppo francese Bolloré, ha intrapreso con convinzione la via dell'elettrico con il progetto Bluecar: una monovolume dal design accattivante, in grado di percorrere 100 km con 1 euro (contro i 15 di un motore a benzina) e dotata di 250 km di autonomia (Fonte: Osservatorio della Componentistica autoveicolare italiana 2009, curato dalla Camera di Commercio di Torino in collaborazione con ANFIA).

Si può quindi desumere che l'attenzione e gli sforzi in termini di investimenti da parte delle imprese della filiera italiana stiano aumentando in maniera sensibile. Segno che gli imprenditori italiani hanno capito che il *clean tech* è uno dei mercati più trainanti nell'immediato futuro e che in numero significativo hanno le capacità per partecipare a progetti di ricerca, fino alla confezione di prodotti "green".

Anche nella nautica si sta facendo strada una nuova sensibilità ambientale che promuove l'introduzione di tecnologie in grado di garantire un utilizzo più sostenibile del mare e delle aree costiere, sia per finalità turistiche che di trasporto. L'attività di ricerca e sviluppo si sta concentrando sul miglioramento del know-how esistente, dalle caratteristiche degli scafi e dei materiali utilizzati per realizzarli fino alle motorizzazioni e ai combustibili impiegati. Si sta inoltre lavorando ad un progetto di dismissione sostenibile degli scafi in disuso che prevede, per le imbarcazioni di nuova generazione, una revisione del processo produttivo che ne favorisca il riciclo attraverso l'adozione di criteri di "design for re-cycling", in analogia a quanto già praticato in altri settori, tra cui quello automobilistico³². Il problema principale del settore nautico è quello legato al fine vita dei prodotti in Frp (*Fiber Reinforced Plastic*). Alcuni Paesi hanno già affrontato la questione, nella maggior parte dei casi però non si è andati oltre la riduzione volumetrica dei manufatti; si è riusciti cioè a produrre inerti di Frp da interrare, da bruciare o da riutilizzare come riempitivi in nuovi conglomerati. L'ipotesi italiana³³ punta a valorizzare il brevetto Polyfem (*Polymer Fillers Emulsified Materials*), che rende possibile il riciclo dell'Frp combinando il suo macinato con una emulsione di polimeri (quali il polistirolo). Questo processo dà vita ad un materiale termoplastico utilizzabile in nuovi processi industriali. Di recente, inoltre, Legambiente e l'Unione Cantieri e Industrie Nautiche e Affini (Ucina) hanno lanciato l'idea di una struttura portuale a impatto zero in grado di offrire 39 mila posti barca, senza versare un metro cubo di cemento. Il tutto grazie all'installazione di un sistema di pontili galleggianti nei bacini portuali già esistenti che permetterebbe di usufruire di spazi inutilizzati, creando ricchezza e preservando contemporaneamente l'ambiente.

Il settore della ceramica, fortemente colpito dalla recessione, è stato fra i primi a sperimentare la via "verde" nel tentativo di superare la crisi. Si è puntato su tre direttrici. La prima è quella legata all'impiego degli scarti di produzione sia della ceramica che di altri settori, fra cui il vetro e l'acciaio. Si stima che quasi il 15% delle

³² Promotrice del progetto è l'Ucina

³³ Progetto promosso dal Dipartimento di Progettazione Molecolare del CNR e dall'Unione Cantieri e Industrie Nautiche e Affini (Ucina)

materie prime impiegate sia costituito da rifiuti riutilizzati³⁴. Di recente ReMedia, consorzio per la gestione dei Raee³⁵ e il Gruppo Concorde, uno dei principali gruppi ceramici a livello europeo, hanno stipulato una partnership per la produzione di una linea di ceramiche ecosostenibili basate sull'utilizzo del vetro ricavato dal trattamento dei televisori a tubo catodico. Si tratta di una strategia rivoluzionaria di riciclo: il vetro presente nei tubi catodici viene reinserto nel ciclo produttivo di un impasto ceramico totalmente innovativo, conforme agli standard internazionali Leed. Il secondo filone è quello della "sanificazione" e comprende quelle tecnologie che fanno sì che le ceramiche possano acquisire proprietà depuranti³⁶. Il terzo filone è quello delle energie rinnovabili. Ne è un esempio la produzione di 'Photonics', la prima lastra fotovoltaica in grado di trasformare la luce in energia elettrica³⁷. L'obiettivo di tutte queste innovazioni è dare nuova linfa e continuità produttiva al mercato del comparto e rendere il fotovoltaico un elemento di design, utilizzandolo anche sui tetti delle aree di interesse storico. Il settore è all'avanguardia anche per quanto riguarda la gestione del ciclo produttivo. La quasi totalità degli stabilimenti non scarica acque reflue, ma le riutilizza integralmente nel ciclo produttivo³⁸. Per alcune produzioni, inoltre, le aziende sono in grado di riciclare sia le acque reflue prodotte internamente, sia quelle provenienti da altri stabilimenti.

Un altro esempio è il settore conciario, in cui si sta diffondendo una rinnovata sensibilità ecologica che sta cambiando a poco a poco il modo di lavorare la pelle. Oggi la vera novità è il ritorno al naturale, eliminando prodotti chimici e additivi: pelli lavorate secondo gli antichi metodi della conceria vegetale che vengono utilizzate spesso dai grandi marchi per realizzare prodotti eco-compatibili. Per quanto riguarda il tessile, la novità è rappresentata dalla crescita del mercato del tessuto biologico, settore che nel mondo conta oltre 200 imprese e circa 800 retailers. La rinnovata attenzione verso le fibre naturali, confermata anche dalla decisione della Fao di dedicare il 2009 a questa tipologia di fibre, si iscrive in un percorso iniziato da tempo. In particolare, si sta sviluppando un movimento di sostegno al miglioramento delle condizioni di vita di milioni di agricoltori che producono fibre

³⁴ Fonte: 2° Rapporto Integrato per il settore delle piastrelle di ceramica, Confindustria Ceramica, Sassuolo 2008

³⁵ Acronimo di Rifiuti Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche.

³⁶ Un esempio è Bios di Casalgrande Padana, la piastrella che, grazie all'uso di particolari smalti, diventa anti-batterica. La purificazione della superficie avviene attraverso una reazione chimica innescata dall'ossido di argento presente all'interno della superficie della piastrella stessa.

³⁷ A realizzarlo è stata Laminam, l'azienda controllata da System - gruppo industriale attivo nell'impiantistica per ceramica -, che è in grado di realizzare lastre della dimensione di un metro per tre. Questa tecnologia, a differenza di altre, è già disponibile sul mercato.

³⁸ Fonte: 2° Rapporto Integrato per il settore delle piastrelle di ceramica, Confindustria Ceramica, Sassuolo 2008.

naturali, ricreando il legame tra agricoltura, industria tessile e territori. In Italia il tessile bio rappresenta ancora un mercato di nicchia, ma al contempo si colgono segnali che indicano un potenziale di crescita. Ampi sono i margini di sviluppo non solo per il pret-a-porter o per gli stilisti emergenti, che sempre più disegnano collezioni interamente bio, ma anche per le grandi maison della moda italiana. Le opportunità di business ci sono, soprattutto perché il bio rappresenta anche un segno distintivo dell'alta qualità dei prodotti. Negli ultimi due anni è aumentato considerevolmente l'interesse da parte delle imprese italiane verso il biologico, tanto che sono oltre 300 le aziende che hanno chiesto la certificazione³⁹. Le motivazioni di questa attenzione sono molteplici. Il tessile biologico non solo consente di diversificare con successo la propria produzione, ma è una fonte di business per valorizzare tutta la filiera, coniugando così profitto e sostenibilità⁴⁰. Non solo: puntando sulla tracciabilità del prodotto, il bio-tessile si inserisce nella battaglia che una parte importante del settore sta conducendo sul "full made in Italy" e sull'etichettatura obbligatoria in Europa⁴¹. Un "green made in Italy" consentirebbe inoltre di combattere la delocalizzazione selvaggia che disperde la tracciabilità, aumentando la contraffazione e la tossicità di molti prodotti (l'80% provengono dai Paesi extra-Ue)⁴². Il tessile naturale ha un ruolo determinante anche nella promozione del commercio equo e solidale tra i diversi produttori della filiera e il principio della "free and fair competition" nei mercati nazionali e mondiali. Un altro fronte interessante è quello legato alla riduzione delle emissioni di CO₂. Un esempio è il marchio "cardato regenerated CO₂ neutral" che nasce nel distretto pratese con l'obiettivo di annullare l'impronta del processo di produzione del tessuto, certificando, allo stesso tempo, che è stato realizzato con materia prima rigenerata. Per ottenere questa certificazione, i capi dovranno essere realizzati all'interno del distretto pratese, realizzati con almeno il 70% di materiale riciclato, mentre le imprese produttrici dovranno avere contabilizzato le emissioni di CO₂ e acquistato dalla Camera di Commercio i crediti di emissione corrispondenti al volume di produzione di cui si vuole annullare l'impatto.

Nel settore dei rubinetti, il problema in termini di sostenibilità ambientale è rappresentato principalmente dall'uso del piombo, tanto che l'Unione Europea impone da tempo un limite massimo del 2,5%. Gli italiani, assieme ai tedeschi, sono

³⁹ Fonte Icea.

⁴⁰ Fonte Cna Federmoda.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem.

gli unici al mondo ad avere le tecnologie adeguate per la produzione di rubinetti e valvole senza piombo. In questo caso, la filiera produttiva italiana ha funzionato. Ben tre associazioni del settore, Assomet (metalli non ferrosi), Ucima (macchine utensili), Avr (valvole e rubinetti) hanno brevettato insieme un ottone puro, senza piombo, che rispetta gli standard internazionali. Le trafile e le forgi hanno già cominciato con le forniture. Questa innovazione made in Italy è stata adottata in California, dove il governo ha approvato una nuova direttiva, il Californian Lead Regulation, che limita allo 0,25 la percentuale di piombo che deve essere contenuta da prodotti destinati al contatto con acqua per il consumo umano. L'introduzione di tecnologie verdi nel settore della rubinetteria, caratterizzato da una forte propensione all'export, è una condizione indispensabile per poter vendere su scala globale, così come il possesso della certificazione Iso 14001.

Infine c'è il legno-arredamento, secondo comparto italiano per numero di imprese e terzo per saldo commerciale, in cui la sfida ambientale sta poco a poco diventando un importante fattore di competitività, un valore aggiunto immateriale per le produzioni italiane che ne consente il riconoscimento su quei mercati dove è più diffusa la sensibilità nei confronti dello sviluppo sostenibile. La preoccupazione ecologica comincia ad emergere nella domanda di mercato ed a essere un plus per chi sa garantirla. In effetti, ultimamente, il legno sta vivendo una fase di forte innovazione sia nei processi produttivi che come materia prima industriale, specie nell'edilizia. In questo ultimo ambito si registra la diffusione della casa interamente in legno, una delle soluzioni a basso consumo ed elevata compatibilità ambientale più all'avanguardia, in grado di ridurre dal 50 all'80% le spese di riscaldamento. Questo settore ha in Italia una storia recente: è nato una decina di anni fa ma solo negli ultimi tre anni ha conosciuto una fase di espansione. Siamo ancora lontani dai livelli della Germania, dove per ogni 100 nuove case costruite, 20 sono in legno⁴³. In Italia questa percentuale è ferma allo 0,3%, ma sta crescendo molto rapidamente, specie grazie alle qualità ambientali delle strutture che sono a basso consumo energetico e antisismiche. Lo scenario produttivo è costituito da piccole e medie imprese concentrate nel Nord-Est e in Lombardia, anche se si stanno diffondendo lentamente nel resto d'Italia. Nello stesso tempo, le certificazioni forestali, e quelle che riguardano l'origine dei prodotti in legno, stanno conoscendo una crescita costante. Il 2008 è stato un anno intenso per il Pefc-Italia⁴⁴ grazie all'avvio di diversi

⁴³ Dati Assolegno-Confindustria,

⁴⁴ Il *Programme for Endorsement of Forest Certification Scheme* è un sistema di certificazione per la gestione sostenibile delle foreste costruito sul reciproco riconoscimento di schemi di certificazione forestale nazionali o

progetti e l'aumento delle aziende certificate. La superficie forestale italiana certificata Pefc è di 668.764 ettari, 55.908 ettari in più rispetto al 2007, mentre le aziende certificate nel 2008 sono state 54, portando il totale a 136⁴⁵. Anche il *Forest Stewardship Council* (Fsc)⁴⁶ ha registrato una crescita nell'attenzione da parte del mondo imprenditoriale italiano, come dimostra il sensibile incremento del numero dei certificati rilasciati, in tutto 111 nel 2008, per un totale di 355⁴⁷. Questa tendenza non ha accennato a diminuire nemmeno nei primi mesi del 2009, a testimonianza del fatto che la certificazione Fsc è stata interpretata anche come strumento di reazione rispetto alla crisi.

Un discorso a parte merita il settore chimico. La chimica italiana è oggi rappresentata per lo più da aziende di dimensioni medie ad elevata specializzazione, che si sono fortemente sviluppate sotto la spinta della grande industria nazionale negli anni '60-'90. Queste imprese, oggi, senza la forza propulsiva e strategica dei produttori di materie prime sul territorio, stanno diminuendo la loro capacità innovativa e rischiano di crollare di fronte alla competizione a basso costo. Da questo punto di vista, le produzioni a basso impatto e le risorse rinnovabili possono essere un'opportunità per rivitalizzare la chimica in chiave ambientale. Le bioplastiche, a esempio, se adeguatamente sfruttate, potrebbero favorire la costruzione di una nuova industria basata su materie prime agricole locali, nel rispetto e in sinergia con le filiere alimentari, gli scarti agricoli e i rifiuti. L'obiettivo dovrebbe essere quello di dare vita a una economia di sistema che partendo dalle risorse locali e dalla biodiversità del territorio ne rilanci la competitività a livello internazionale. Lo sviluppo delle bioplastiche nel nostro Paese potrebbe essere favorito da una serie di fattori. Innanzitutto, esistono posizioni di leadership tecnologica sfruttabili da subito, coperte brevettualmente, riconosciute a livello europeo, con impianti produttivi appena costruiti e in via di costruzione, a fronte di un fenomeno di deindustrializzazione per la chimica tradizionale. Esiste una rete di imprese nel settore delle macchine e della trasformazione dei prodotti in plastica che rischia un forte ridimensionamento senza la spinta dell'innovazione sulle materie prime. Inoltre, in Italia esiste un sistema bene organizzato di raccolta differenziata del rifiuto umido, in grado di generare compost di qualità (humus per il terreno), che

internazionali, che sono stati sviluppati a livello locale sulla base di requisiti di gestione forestale sostenibile riconosciuti a livello internazionale.

⁴⁵ Dati del Rapporto Federlegno 2008

⁴⁶ Il marchio Fsc indica i prodotti contenenti legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

⁴⁷ Dati del Rapporto Federlegno 2008

permetterebbe di smaltire in modo corretto prodotti usa e getta, qualora realizzati con bioplastiche. Si tratta di applicazioni che rappresentano circa il 40% dell'uso totale delle plastiche.

Per quanto riguarda l'agricoltura, l'adozione del Piano di Sviluppo Rurale⁴⁸ da parte delle Regioni ha promosso una nuova sensibilità "verde" che si è tradotta nell'incremento di prodotti di qualità legati al territorio, nella produzione di energie rinnovabili⁴⁹ e nella diffusione di canali di vendita diretta fra produttore e consumatore.

In Italia, le potenzialità del comparto agricolo, forestale e agroalimentare nello sviluppo di fonti di energia rinnovabile riguardano principalmente le biomasse. Tra queste, di particolare interesse vi sono quelle forestali e derivanti da colture energetiche, come pure quelle costituite da residui agricoli e della produzione alimentare, da rifiuti organici, da reflui zootecnici e dalla lavorazione del legno.

Dai dati a disposizione emerge un potenziale di biomassa e rifiuti molto elevato, non quantificabile con precisione, ma senz'altro non inferiore ai 21-23 Mtep/anno⁵⁰. Questo potenziale, però, non è ancora utilizzato adeguatamente. In termini di sfruttamento energetico delle biomasse e dei rifiuti, la produzione italiana di energia primaria da biomassa solida si attesta nel 2007 su un livello pari a 2,030 Mtep, in aumento rispetto al 2006 (+ 5,8%)⁵¹. Lo stesso dicasi per la produzione di energia da biogas, che passa da 383,2 a 406,2 ktep (+6%)⁵². Tali valori, anche se in

⁴⁸ Il Piano di Sviluppo Rurale (PSR) è un documento di programmazione redatto dalle regioni e province autonome, in linea con gli orientamenti strategici comunitari e coordinato a livello nazionale dal Piano strategico dello sviluppo rurale 2007/2013 del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali. Il futuro della Politica Agricola Comunitaria (PAC) viene delineato come la prosecuzione della riforma avviata nel 1992 e vede privilegiate la sicurezza alimentare, il rapporto agricoltura ambiente e lo sviluppo integrato delle campagne. Il PSR è il principale strumento di programmazione e finanziamento per gli interventi nel settore agricolo, forestale e dello sviluppo rurale e opera sull'intero territorio regionale

⁴⁹ In particolare, i PSR promuovono: investimenti per la realizzazione di impianti di generazione di energia rinnovabile (per il trattamento di biomasse e biogas derivanti da prodotti agricoli, di allevamento e forestali, ivi inclusi i sottoprodotti, al fine di garantire un bilancio energetico positivo e delle emissioni negativo o nullo), in forma singola o collettiva, e di impianti con altre fonti rinnovabili (energia solare, micro-idroelettrico ed eolica); investimenti di micro imprese per il trattamento e la gestione logistica di fonti di energia rinnovabile, acquisto e/o installazione di caldaie e attrezzature destinate alla produzione di energia a partire dalle biomasse prodotte in loco, potenziando quindi i servizi per la gestione complessiva delle biomasse e dei sottoprodotti (dalla raccolta, alla consegna e commercializzazione/conferimento); investimenti nelle reti di trasporto, nella tecnologia e nelle reti logistiche di raccolta (in particolare le reti per l'immissione in consumo dell'energia e per il teleriscaldamento; azioni di miglioramento del capitale umano delle imprese agricole e delle imprese di trasformazione e commercializzazione dei prodotti su aspetti gestionali e organizzativi connessi con l'energia rinnovabile; azioni di informazione sul tema delle energie rinnovabili

⁵⁰ Mipaaf, Piano strategico nazionale dello sviluppo rurale 2007/2013

⁵¹ Ibidem

⁵² Ibidem

crescita, collocano però l'Italia, rispettivamente, al decimo e al terzo posto tra i Paesi produttori Ue.

La produzione di biogas rappresenta senza dubbio una delle tecnologie in grado di rispondere, nell'immediato, ai fabbisogni delle imprese agricole, in particolare quelle zootecniche. Nel nostro Paese si potrebbero produrre all'anno più di 1,5 miliardi di mq di biogas grazie alla valorizzazione degli effluenti zootecnici e oltre 3,8Twh grazie anche allo sfruttamento di colture dedicate⁵³. I primi impianti di biogas sono stati realizzati in Italia nel 2005. Nel primo semestre del 2008 risultavano in esercizio 82 impianti, di cui 57 alimentati prevalentemente con effluenti zootecnici e 25 da colture dedicate e scarti dell'agroindustria⁵⁴. Gli impianti in progetto sono 29 per la prima tipologia e 28 per la seconda.

Per quanto riguarda gli impianti fotovoltaici attualmente in esercizio in Italia, sono più del 30% quelli installati nelle imprese agricole, su un totale di 52.000 impianti, con una potenza di circa 200 Mwp⁵⁵.

L'Italia, assieme alla Francia e alla Germania, è uno dei Paesi europei in cui la vendita diretta agroalimentare sta registrando una forte crescita. Questo modello di commercializzazione consente ai consumatori di effettuare scelte di acquisto consapevoli, meno inquinanti, oltre che di ottenere prezzi più contenuti. Nel 2008 le aziende inserite nella filiera corta sono salite a 60.700, con una crescita del 6% rispetto al 2007, confermando il trend, ancora più positivo, registrato nel 2005-2006 (+18,3%)⁵⁶. Se si considera poi il periodo 2000-2007, il tasso di crescita è stato del 57%. Il giro di affari del settore sale invece a 2,7 miliardi (+8% rispetto all'anno precedente)⁵⁷. Analizzando i dati a livello regionale, emerge il distacco della Toscana, con 10.200 aziende di vendita diretta; seguono Lombardia (6.670), Piemonte (5.950), Sicilia e Abruzzo (oltre 5.300 imprese), e Veneto (5.100); agli ultimi posti, invece, Valle d'Aosta (190 aziende) e Calabria⁵⁸.

Il nostro Paese vanta ottimi risultati per quanto riguarda l'utilizzo di fitosanitari, registrando il record del 100% dei campioni regolari di vino con residui chimici al di sotto dei limiti di legge⁵⁹. L'Italia detiene il primato nella qualità e sicurezza alimentare con una percentuale di regolarità del 99,3% per le verdure, del

⁵³ Stime dell'Associazione Fattorie del Sole - Coldiretti

⁵⁴ Ibidem

⁵⁵ Ibidem

⁵⁶ Dati Coldiretti

⁵⁷ Ibidem

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ Dati dell'ultimo rapporto del Ministero del lavoro, Salute e Politiche Sociali sul "Controllo ufficiale dei residui di prodotti fitosanitari negli alimenti di origine vegetale"

98,6% per la frutta, del 98,7% per l'olio di oliva e addirittura del 100% per il vino⁶⁰. Un trend che pone le produzioni italiane ai vertici, a livello comunitario e internazionale, per garanzia di salubrit . Questo primato   stato ottenuto grazie all'impegno degli imprenditori agricoli nella progressiva diminuzione dell'uso di fitofarmaci. Nel decennio 1997-2007, infatti, i prodotti fitosanitari distribuiti per uso agricolo sono diminuiti complessivamente di 13,7 mila tonnellate (-8,2%), scendendo da 167,1 a 153,4 mila tonnellate⁶¹. Il calo   stato determinato principalmente dall'utilizzo di pratiche agronomiche, incentivate dalle politiche comunitarie e nazionali, tendenti alla riduzione dei mezzi tecnici chimici impiegati nelle coltivazioni agricole.

Nel periodo 1999-2007 si   registrata anche l'evoluzione dei prodotti di origine biologica, che segnano una notevole crescita passando da 68,9 a 335,5 tonnellate. Quello italiano   un mercato stimato attorno ai 3 miliardi di euro. La classifica delle coltivazioni biologiche   guidata dall'Australia con 12 milioni di ettari, mentre l'Italia, con una superficie bio pari a circa un milione di ettari, occupa il sesto posto a livello mondiale ma il secondo in Europa⁶². Siamo i primi produttori al mondo di ortaggi, olive, uva, cereali e agrumi biologici. Un altro primato: il nostro Paese   il maggiore esportatore mondiale di prodotti bio per un valore di circa 900 milioni di euro⁶³. Nella Grande Distribuzione, nonostante la crisi generale di consumi nei primi sei mesi del 2009, gli acquisti di prodotti bio confezionati in Italia hanno fatto registrare un incremento del 7,4% in valore e dell'8,5% in quantit  rispetto al 2008, per circa 350 milioni di euro⁶⁴. I nostri consumi - pure in crescita - non sono per  ancora all'altezza dei primati produttivi, collocandosi attorno al 3% della spesa alimentare complessiva delle famiglie italiane, contro un 20% di Svizzera, Germania e Paesi scandinavi⁶⁵.

Per quanto riguarda la gestione delle risorse idriche, i piani di sviluppo rurale intervengono promuovendo sia l'adozione da parte delle imprese agricole di sistemi di somministrazione delle acque a scopo irriguo a basso consumo, sia incoraggiando la costruzione di bacini idrici aziendali e interaziendali. Si stima che, comprendendo anche gli investimenti per l'ammodernamento delle infrastrutture idriche da parte di soggetti pubblici, la politica di sviluppo rurale destini alla corretta gestione delle risorse idriche il 5,7% delle proprie risorse, per un ammontare complessivo di circa 1

⁶⁰ Ibidem

⁶¹ Dati Coldiretti

⁶² Dati Ismea-Nielsen

⁶³ Ibidem

⁶⁴ Ibidem

⁶⁵ Ibidem

miliardo di euro nel periodo 2007/2013⁶⁶. I dati sui metodi di somministrazione in Italia mettono in evidenza un'interessante evoluzione nella gestione irrigua. Emerge infatti la prevalenza di metodi moderni di somministrazione, il 37% riferibili all'aspersione (pioggia) e il 20% alla microirrigazione (somministrazione localizzata); le altre tipologie di somministrazione utilizzate sono lo scorrimento superficiale e infiltrazione laterale (circa il 30%) e la sommersione (9%)⁶⁷.

Un ruolo strategico nella tutela dell'ambiente è ricoperto dal settore forestale, sia come elemento di difesa del territorio e della biodiversità che per il contributo positivo nel bilancio dei gas serra (funzione di *carbon sink*). La superficie forestale italiana è stimata in 10.673.589 ettari, pari al 34,7% del territorio nazionale⁶⁸. Dal 1950 al 2005 è cresciuta di circa 1 milione di ettari⁶⁹. Tale processo, negli ultimi 30 anni, è stato rafforzato dagli incentivi per la piantagione di specie forestali e da legno su terreni agricoli. I primi 15 anni sono stati caratterizzati dalla coltivazione, nel Mezzogiorno⁷⁰, di nuove piantagioni a scopo produttivo su circa 100.000 ettari. Negli ultimi 15 anni sono stati coltivati circa 104.000 ettari di impianti forestali, costituiti per il 57% da latifoglie "nobili" (ciliegio, noce, frassino, rovere), per il 40% da specie a rapido accrescimento (pioppeti) e in minima parte da conifere (3%)⁷¹.

Nell'ambito del programma italiano per le attività agro-forestali⁷², si sottolinea come migliori pratiche agricole con minori consumi energetici possano contribuire direttamente al raggiungimento dell'obiettivo nazionale di riduzione delle emissioni dei gas serra. In totale le foreste italiane hanno un potenziale di assorbimento di 10,8 MtCO₂, pari a circa l'11% dell'obiettivo nazionale di riduzione. Oltre il 40% di questo potenziale di assorbimento deriva dalla gestione forestale, il resto del potenziale si divide equamente tra le attività di nuova forestazione e la riforestazione naturale. Il potenziale di assorbimento totale si tradurrà in corrispondenti crediti di carbonio attraverso la certificazione degli assorbimenti avvenuti nei serbatoi di carbonio delle diverse attività forestali. In termini economici, il corrispondente valore dei crediti potenzialmente derivanti dall'insieme delle attività forestali incluse nel Protocollo di Kyoto è stimato per il nostro Paese in oltre 1,2 miliardi di euro nel quinquennio 2008-2012. Nel caso in cui, invece, non si riuscisse ad attuare quanto previsto dagli

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Dati dell'Inventario nazionale (Infc 2005).

⁶⁹ Dati delle indagini congiunturali Istat.

⁷⁰ Attraverso il Progetto Speciale 24 della ex Casmez, Cassa del Mezzogiorno.

⁷¹ Dati Coldiretti.

⁷² Si fa riferimento alla delibera CIPE n. 123/2002 che ha approvato il Piano Nazionale di riduzione delle emissioni di gas serra, documento di riferimento per l'attuazione del protocollo di Kyoto nel nostro Paese.

obblighi comunitari, tale valore si trasformerà in un costo per il nostro Paese dovuto al fatto che saremo costretti a ricorrere all'acquisto sul mercato di crediti di pari ammontare.

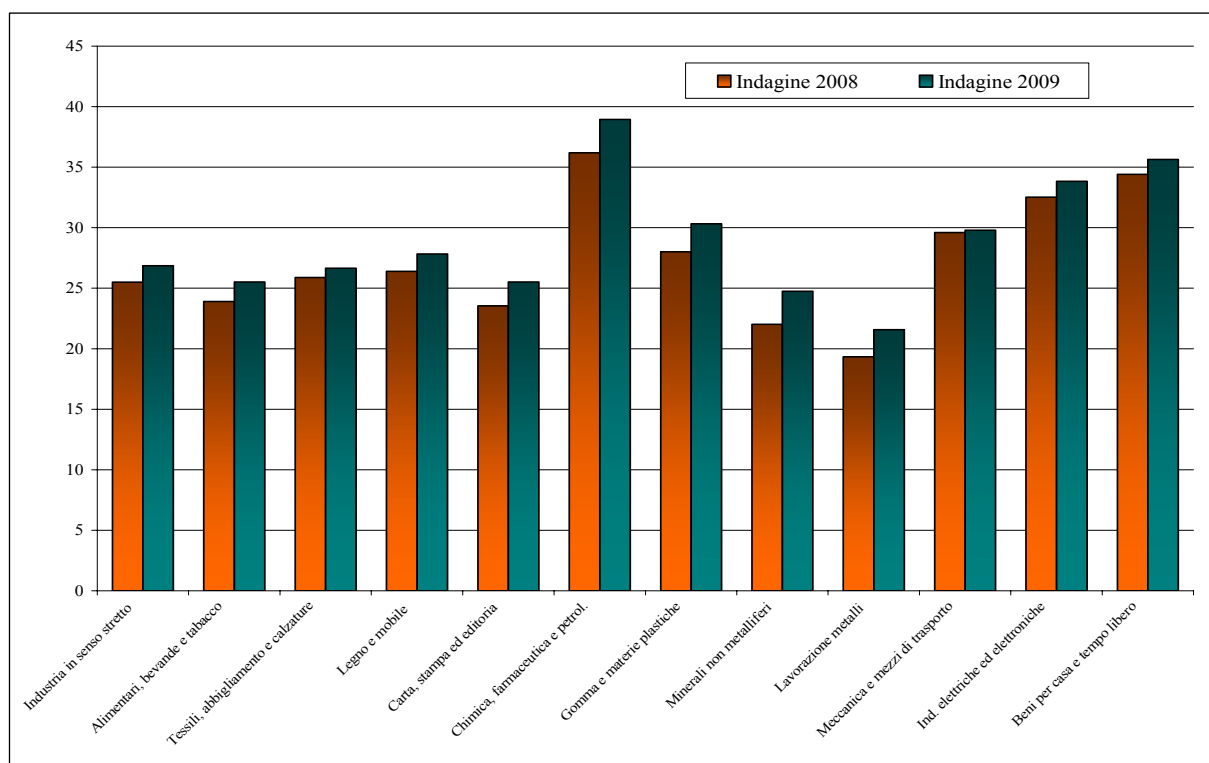
2.4 Innovazione e creatività nelle imprese attraverso il deposito di marchi e brevetti

Nel contesto dei continui fenomeni di trasformazione che il sistema produttivo italiano sta sperimentando, l'innovazione riveste un ruolo determinante per la sua capacità (anche, come visto, attraverso soluzioni IT o tecnologie "green") di rendere più efficienti e sostenibili i processi produttivi di quei settori "tradizionali" chiamati a competere in uno scenario globale sempre più selettivo e competitivo a livello globale. Uno scenario in cui le performance imprenditoriali sono sempre più legate ad un complesso di asset aziendali (anche dal profilo tecnologico) mirati alla ricerca di nuovi mercati a più elevati margini di crescita e di nuovi bisogni da soddisfare (con investimenti mirati al miglioramento della qualità e alla differenziazione produttiva) come risposta a una congiuntura non favorevole.

Nonostante l'imperativo che a partire dalla crisi dei mercati internazionali sembra aver riguardato il conseguimento di una maggiore efficienza produttiva più che lo sviluppo di nuovi prodotti, il numero di imprese manifatturiere che dichiarano di aver realizzato innovazioni nel mix di beni e servizi offerti è apparso in graduale aumento, raggiungendo il 27% del totale. L'incremento risulta evidente non solo nel caso dell'industria chimica e farmaceutica ma anche in quelle attività spinte dalla flessione della domanda a un continuo sforzo di ammodernamento della gamma produttiva, in primo luogo i settori chiave del Made in Italy come l'alimentare, il "sistema moda", l'arredamento. Meno dinamiche, su questo versante, le imprese della meccanica, come effetto di più recenti fenomeni di riorganizzazione (aziendale o anche di filiera, all'insegna dell'efficienza) e di traiettorie di riposizionamento di mercato che avevano invece già interessato in maniera diffusa altri comparti ben prima della crisi dei mercati.

Imprese industriali italiane con dipendenti che hanno sviluppato nuovi prodotti o nuovi servizi¹

In percentuale sul totale delle imprese, per settore – Anno 2008 e 2009



(1) I dati fanno riferimento alle dichiarazioni raccolte in occasione di indagini realizzate nel 2008 e nel 2009 su campioni rappresentativi di oltre 25.000 imprese dell'industria in senso stretto

Fonte: Centro Studi Unioncamere, vari anni

Larga parte delle innovazioni di prodotto cui le imprese fanno riferimento passano tuttavia attraverso voci di bilancio che non ne consentono una immediata contabilizzazione: questo fenomeno genera quella che viene comunemente definita "innovazione sommersa" - che determina peraltro una sistematica sottostima dell'incidenza delle spese in R&S sul Pil (ancorate su un'incidenza di poco superiore al punto percentuale) - e spesso abbraccia anche i processi strettamente connessi all'innovazione, quali le scoperte che conducono ai brevetti.

A tal riguardo, disponendo delle informazioni derivanti dall'*European Patent Office* (EPO), è possibile approfondire il tema della tutela della proprietà industriale attraverso la valutazione dell'orientamento delle nostre imprese verso la protezione delle applicazioni industriali di tecnologie innovative nei 38 Paesi che riconoscono il brevetto EPO: complessivamente, un mercato potenziale costituito da 570 milioni di abitanti e 20 milioni di imprese.

Nell'intervallo 1999-2008, l'EPO ha pubblicato complessivamente 1.116.906 domande di brevetto, il 92,5% delle quali attribuibili ai Paesi del G12. Le 36.324 domande depositate dall'Italia rappresentano il 3,3% di quelle pubblicate dall'EPO e consentono al nostro Paese di occupare l'ottavo posto della classifica internazionale. Crescendo ad un tasso medio di variazione annuo del 4,6%, l'Italia mette però a segno una performance migliore di altri competitors europei (Gran Bretagna +2,9%, Germania +3,8%, Francia +4%).

Distribuzione per paese e per anno delle domande di brevetto pubblicate dall'EPO

Paese	Quota 1999	Quota 2008	Quota 1999-2008	Variazione % media annua (99-08)
USA	28,9%	27,5%	28,6%	5,2
Germania	21,0%	17,6%	18,8%	3,8
Giappone	17,6%	16,7%	17,6%	5,1
Francia	7,4%	6,3%	6,6%	4,0
Gran Bretagna	4,7%	3,6%	4,1%	2,9
Paesi Bassi	3,5%	3,7%	3,7%	6,3
Svizzera	3,4%	4,0%	3,6%	7,4
Italia	3,5%	3,2%	3,3%	4,6
Svezia	2,4%	2,2%	2,2%	4,7
Canada	1,4%	1,6%	1,5%	7,3
Belgio	1,1%	1,1%	1,1%	6,5
Australia	0,5%	0,8%	0,7%	10,9
Spagna	0,5%	0,9%	0,7%	12,5
Totale Paesi G12	95,7%	89,2%	92,5%	4,9
Cina	0,1%	1,1%	0,4%	40,8
Federazione Russa	0,1%	0,1%	0,1%	10,0
Altri Paesi	4,1%	9,6%	7,0%	15,1
Totale EPO	100,0%	100%	100%	5,7

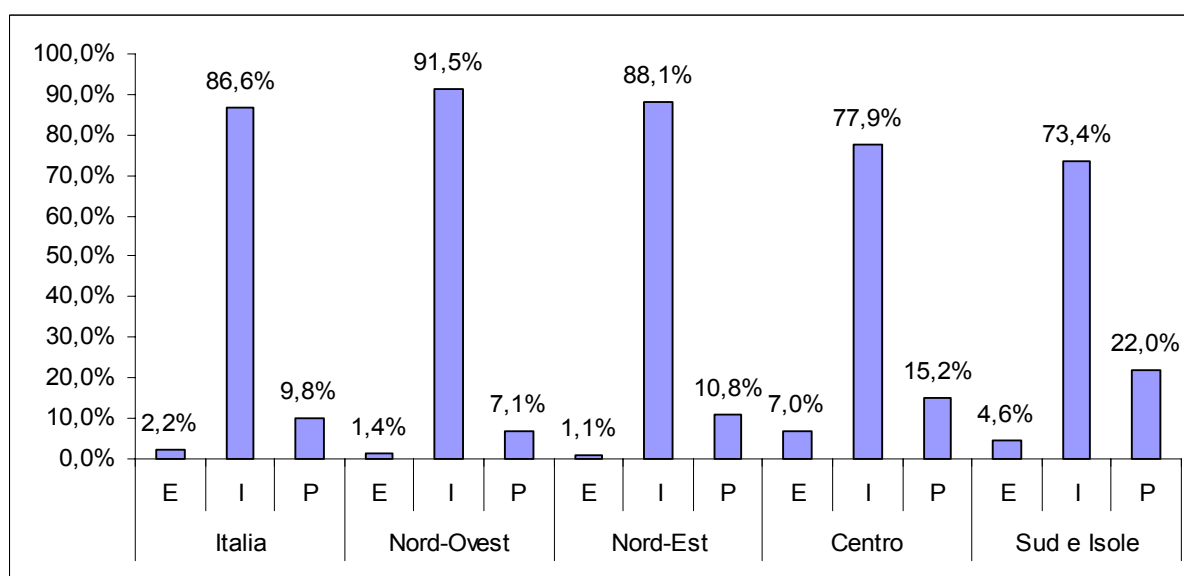
Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati EPO

Per l'Italia, l'indice costituito dal numero di brevetti per ogni mille imprese assume un valore pari ad 1, ed è circa 10 volte inferiore rispetto ai Paesi situati ai vertici della classifica. Questo valore riflette l'estrema polverizzazione delle imprese in Italia, che comporta la presenza di un elevato numero di aziende - nella maggioranza dei casi di grandi e medio-grandi dimensioni - titolari di un numero

relativamente contenuto di brevetti. Il contributo maggiore alla produzione di brevetti in Italia viene comunque dalle imprese, con una quota di domande pubblicate nel periodo 1999-2008 che raggiunge l'86,6%; la quota rimanente si suddivide tra inventori persone fisiche (9,8%), Centri di ricerca e Università (2,2%) e richiedenti non italiani (1,4%). Analizzando il dettaglio territoriale, nel Nord-Ovest il 91,5% dei brevetti viene depositato dalle imprese mentre al Sud e Isole la quota scende al 73,4%. Al Centro e al Sud e Isole c'è un spiccata tendenza a depositare brevetti come persone singole, con un picco del 22,0% nel Meridione. Il Centro spicca per l'impegno degli EPR/Università ivi localizzate, che detengono il 7,0% delle domande depositate, valore nettamente superiore alla media nazionale.

Domande di brevetto europeo con titolare italiano pubblicate nel periodo 1999-2008

Suddivisione delle macroaree per tipologia di richiedente: EPR/Università (E); imprese (I); inventori (P)



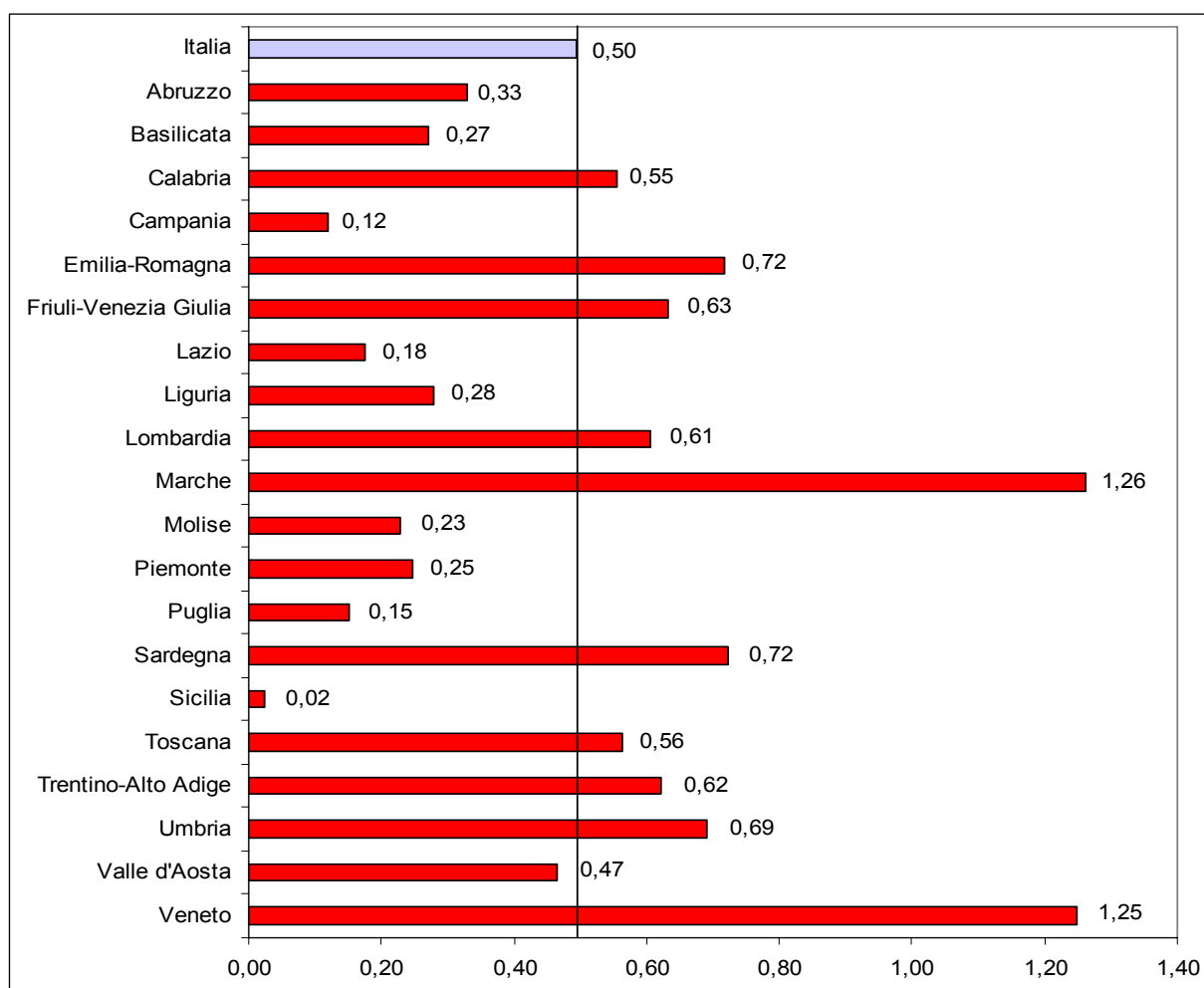
Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati EPO

Volendo stilare una graduatoria regionale sul ricorso alla tutela brevettuale da parte delle imprese, classifica che tenga conto anche degli investimenti in ricerca e sviluppo intra-muros delle imprese italiane, notiamo che le Marche si posizionano in vetta, quasi alla pari con il Veneto, seguite poi dall'Emilia Romagna. Per le Marche il rapporto fra le domande di brevetto europeo pubblicate nel 2008 e i milioni di euro spesi in R&S nel 2005 risulta pari a 1,26. La regione è quindi particolarmente virtuosa in termini di valorizzazione degli investimenti in ricerca sotto forma di proprietà

industriale, soprattutto rispetto ad una media nazionale che si ferma a 0,50. Regioni come Lazio e Piemonte, che possiedono un'elevata attività brevettuale, risultano essere invece meno efficaci nel valorizzare gli investimenti di R&S in termini di brevetti depositati.

Domande di brevetto pubblicate per ogni milione di euro speso per R&S intra-muros nelle regioni italiane

Domande di brevetto presentate all'EPO. Anno 2008



Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati EPO

L'81,6% delle domande di brevetto pubblicate dall'EPO tra il 1999 ed il 2008 proviene dalle regioni del Nord: il 49,7% dal Nord-Ovest, con un apporto predominante della Lombardia, e il 31,9% dal Nord-Est, grazie al contributo soprattutto di Emilia Romagna e Veneto. La quota rimanente compete al Centro per

il 13,2% e solo per il 3,9% al Mezzogiorno. Queste due macroaree, tuttavia, fanno registrare la più consistente variazione percentuale media annua (superiore al 5%). A livello provinciale è Milano a guidare la classifica, seguita da Torino (8,7%) e Bologna (7,2%). La crescita media annua per queste città è sotto la media nazionale, mentre si nota che nelle città di provincia, come ad esempio Reggio Emilia e Padova, cresce la consapevolezza del ruolo strategico dei brevetti, confermato da una variazione percentuale media annua superiore al 6%.

Distribuzione per macroarea geografica delle domande di brevetto all'EPO

Anni 1999-2008 (in % sul totale nazionale)

Macroarea	Quota 1999	Quota 2008	Quota 99-08	Variazione % media annua 99-08
Centro	11,8%	13,4%	13,2%	5,9%
Nord-Est	31,5%	32,5%	31,9%	5,0%
Nord-Ovest	51,5%	48,5%	49,7%	4,0%
Sud e Isole	3,9%	4,3%	3,9%	5,7%
Totale Italia (val. assoluti)*	2.809	4.423	36.324	4,6%

(*) Nel totale è compreso anche il contributo dei brevetti multi-richiedenti attribuibili a soggetti non italiani. Nel caso di brevetti sviluppati congiuntamente da soggetti italiani e soggetti stranieri sono state cioè scorporate le quote brevetto dei soggetti stranieri.

Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati EPO

L'analisi della distribuzione dei brevetti nelle classi IPC (*International Patent Classification*) fornisce un quadro dei settori industriali italiani che investono maggiormente nello sviluppo di nuovi prodotti e processi. Stilando una classifica per l'Italia delle 10 principali classi tecnologiche interessate dalla tutela brevettuale, emerge che quelle inerenti al campo della salute e del benessere fisico - che comprendono biomedicale, farmaceutica e cosmetica - sono in costante ascesa, con un tasso di variazione annuo che raggiunge l'11,2%. In questo settore, i brevetti rappresentano per le imprese l'elemento cardine al fine di ottenere un ritorno economico dagli ingenti investimenti sostenuti nella fase di ricerca e sviluppo.

Le principali applicazioni tecnologiche tutelate riguardano tra l'altro: apparecchi e metodi per la sterilizzazione; dispositivi ortopedici; dispositivi per l'introduzione di sostanze nell'organismo; strumenti chirurgici; medicinali; preparazioni (che comprendono i principi attivi per medicinali e per la cura della

pelle). L'Italia possiede anche una spiccata specializzazione nell'ambito della classe tecnologica "Spedizione; imballaggio; immagazzinamento; movimentazione di materiale sottile o filamentoso", che, con una quota dell'8,2%, si posiziona in classifica subito dopo le scienze mediche.

**Principali classi tecnologiche delle domande di brevetto europeo
pubblicate nel periodo 1999-2008 con titolare italiano**

Classi IPC	Descrizione	Quote 99-08	variazione % media annua 99-08
A61	Scienza medica o veterinaria; igiene	8,6%	11,2%
B65	Spedizione; imballaggio; immagazzinamento; movimentazione di materiale sottile o filamentoso	8,2%	5,2%
H01	Elementi elettrici di base	6,8%	-1,5%
B60	Veicoli in generale	5,1%	4,9%
A47	Arredamento; casalinghi ed elettrodomestici; macinatori di caffè e di spezie; aspirapolvere	4,6%	4,7%
F16	Elementi o unità di ingegneria; sistemi generali per produrre e mantenere l'efficienza funzionale di macchine o di impianti; isolamento termico in generale	3,6%	3,9%
C07	Chimica organica	3,4%	4,0%
H04	Tecnica della comunicazione elettrica	3,0%	12,6%
F02	Motori a combustione; impianti motori a gas caldo o a prodotto di combustione	2,9%	5,6%
G01	Misurazione; prove	2,7%	7,1%

Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati EPO

Ma il brevetto non costituisce l'unico strumento a disposizione dell'impresa nella competizione economica. Un posto importante è al riguardo occupato dal marchio, che permette la distinguibilità dei prodotti, valorizza la reputazione dell'azienda e incoraggia la fidelizzazione del consumatore. Il marchio comunitario rappresenta quindi un modo agevole di tutelare la proprietà industriale, al quale le aziende italiane hanno risposto in maniera favorevole. Si tratta infatti di un marchio unico, con validità sull'intero territorio dell'Unione Europea, che favorisce l'internazionalizzazione di prodotti e servizi e permette di difendere il loro valore economico. Prendendo sempre a riferimento l'intervallo 1999-2008, presso l'UAMI (l'Ufficio per l'Armonizzazione del Mercato Interno) sono state depositate complessivamente 547.469 domande di marchio comunitario, l'83,8% delle quali sono

state presentate dai Paesi del G12. I Paesi più attivi risultano essere gli Stati Uniti, con il 18,8% del totale domande, la Germania che raggiunge il 16,8% e la Gran Bretagna con l'11,8%.

Le domande di marchio comunitario presentate dall'Italia nel periodo 1999-2008 sono state 46.293, corrispondenti ad una quota pari al 8,5% del totale e in leggera crescita rispetto al dato del 8,4% dello scorso anno. L'Italia comunque mantiene la quarta posizione in classifica, dietro USA, Germania e Gran Bretagna mentre si posiziona al quinto posto considerando i marchi depositati nel 2008 (dietro agli USA, Germania, Gran Bretagna e Spagna).

Distribuzione per paese e per anno delle domande di marchio depositate presso UAMI

Paese	Quota 1999	Quota 2008	Totale 1999-2008	Variazione % media annua (99-08)
USA	24,5%	14,8%	18,8%	1,7
Germania	16,8%	17,4%	16,8%	7,3
Gran Bretagna	12,6%	10,6%	11,8%	5,1
Italia	8,9%	8,7%	8,5%	6,8
Spagna	6,3%	9,1%	8,2%	11,0
Francia	6,8%	6,8%	7,0%	6,9
Paesi Bassi	2,2%	3,3%	2,9%	11,7
Giappone	2,5%	2,2%	2,5%	5,5
Svizzera	2,2%	1,9%	2,1%	5,5
Svezia	2,0%	1,9%	1,9%	6,5
Belgio	1,4%	1,5%	1,4%	7,5
Canada	1,2%	1,2%	1,2%	7,0
Australia	0,9%	0,4%	0,6%	-2,2
Totale Paesi G12	88,3%	79,8%	83,8%	5,9
Cina	0,1%	0,5%	0,3%	23,4
Federazione Russa	0,0%	0,1%	0,1%	13,1
Altri Paesi	11,5%	19,6%	15,9%	12,8
Totale UAMI	100%	100%	100%	7,0

Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati UAMI

Il nostro Paese continua a mantenere la quinta posizione anche nella classifica dei marchi per milione di abitanti, attestandosi su di un valore pari a 55,7. La classifica basata su questo indicatore è guidata da piccoli Paesi caratterizzati da

economie fortemente orientate all'innovazione nei prodotti e nei servizi. La Svizzera si trova al vertice, con l'indicatore che raggiunge i 106,2 marchi per milione di abitanti. Dietro alla Svizzera si posiziona la Svezia con un rapporto pari a 81,6. Al terzo posto si trova la Germania, la prima delle grandi economie manifatturiere dell'Europa.

Rapportando il numero di marchi depositati al Pil, il nostro Paese si trova nuovamente in quinta posizione. Anche in questo caso la Svizzera si conferma leader, seguita da Germania e Gran Bretagna. L'Italia è invece il secondo Paese per numero di marchi comunitari depositati rispetto alle esportazioni di prodotti e servizi, con un valore pari a 10,6. Al riguardo il nostro Paese si piazza alle spalle della Spagna, che guida la classifica con 17,4 marchi per miliardo di export.

A livello territoriale, emerge la preminenza del Nord-Ovest (41,6%), seguito dal Nord-Est (33,8%), dal Centro (17,7%) e infine dal Sud e Isole (6,9%). Tra le Regioni, l'apporto principale proviene dalla Lombardia, seguita a distanza da Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Lazio. Il Sud e Isole ed il Nord-Ovest sono le macroaree con la maggiore variazione media annua per domande depositate, con delle percentuali superiori alla media nazionale, rispettivamente pari a 7,8% e 6,4%.

In linea generale, l'analisi mostra una correlazione positiva tra la quota di marchi comunitari depositati dalle imprese ed il valore assoluto di export verso l'Unione Europea. Infatti, le regioni che possiedono il più alto numero di marchi depositati presentano anche il maggiore ritorno economico dall'attività di esportazione dei prodotti e/o servizi.

Volendo però stilare una classifica costruita sul rapporto fra numero di marchi depositati e ricavi derivanti dall'export verso i Paesi dell'Unione Europea, le regioni ad elevata produzione di marchi non si attestano fra le prime posizioni. In vetta alla classifica troviamo invece la Calabria, con 3,9 marchi ogni 10 milioni di euro di export verso l'Unione Europea, seguita dal Lazio e quindi dalla Liguria.

La provincia con il maggior numero di marchi comunitari depositati è Milano, con una quota del 22,7%, in crescita nel periodo 1999-2008. Le altre province possiedono una quota di domande nettamente inferiore, con le grandi città metropolitane - come Roma, Bologna, Torino e Firenze - che si collocano nella parte alta della classifica.

Alcune città di provincia, caratterizzate da un diffuso utilizzo del marchio comunitario, presentano una variazione media annua per il periodo 1999-2008 nettamente inferiore al valore nazionale. Si tratta di un rallentamento che si riscontra soprattutto nelle province del Veneto: Verona, Vicenza, Treviso e Padova.

Principali province italiane ordinate per quota di domande di marchio comunitario depositate nel periodo 1999-2008.

Provincia	Quota domande di marchio con richiedente un'impresa (99-08)	Variazione % media annua 99-08
MI	22,7%	6,0%
RM	5,8%	6,3%
VR	4,6%	3,0%
BO	4,2%	4,8%
TO	3,8%	8,1%
VI	3,5%	3,6%
TV	3,5%	2,0%
FI	2,7%	7,3%
MO	2,6%	5,8%
PD	2,4%	1,5%
Italia	100,0%	5,3%

Fonte: Elaborazione Unioncamere-Dintec su dati EPO

La maggior parte dei richiedenti il marchio comunitario sono imprese, con una percentuale del 90,6%, che distanziano notevolmente tutti gli altri soggetti: persone fisiche (7,6%) e Enti⁷³ (1,5%).

I principali ambiti di tutela richiesti per il periodo 1999-2008 riguardano i prodotti di "largo consumo" (classe 9), tra i quali figurano i dispositivi elettronici, elettrici, ottici, digitali, gli occhiali, gli oggetti di protezione, tra cui caschi, gli estintori. A seguire i prodotti del "sistema moda" (classe 25). La prima classe riguardante i servizi si trova in terza posizione, con una quota del 5,5%. Si tratta della classe 35, che comprende essenzialmente i servizi che implicano l'aiuto nell'esercizio o la direzione di un'azienda industriale o commerciale e i servizi di imprese di pubblicità.

Di fronte a prodotti che svolgono la stessa funzione e che hanno prezzi equivalenti, in molti casi ciò che influenza la scelta del consumatore diventa il design. Esso pertanto gioca un ruolo importantissimo nelle strategie dell'impresa, che sarà portata a definire il suo posizionamento sul mercato anche in base a questo elemento.

Rimandando al paragrafo successivo l'approfondimento specifico di questo asset competitivo, si fa qui di seguito invece riferimento alle sole statistiche dei depositi di disegni ornamentali e modelli all'UAMI (i dati sono disponibili dal 2003),

⁷³ Gli Enti comprendono i seguenti soggetti: Associazioni, Enti pubblici e privati, Fondazioni, Università.

presso il quale nel periodo 2003-2008 sono state depositate presso lo UAMI 381.769 domande di disegni e modelli ornamentali comunitari (definiti come “design comunitario”). Ad esse i Paesi del G12 hanno contribuito con una quota complessiva pari al 83,6%. Le domande di design comunitario depositate dall'Italia nel periodo 2003-2008 sono state 56.123, con un tasso di crescita medio annuo del 10,4%. Il nostro Paese si posiziona al secondo posto, con una quota del 14,7%, dietro alla Germania, ma davanti a Francia ed USA.

**Domande di design comunitario depositate presso UAMI nel periodo 2003-2008
per i Paesi del G12, la Cina e la Russia (in % sul totale)**

Paesi	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2003-2008	Tasso di crescita % medio annuo
Germania	24,1%	24,8%	23,4%	24,2%	23,8%	26,1%	24,4%	12,7%
Italia	14,2%	15,4%	16,3%	15,3%	14,1%	13,5%	14,7%	10,4%
USA	10,2%	8,0%	8,6%	9,5%	8,0%	8,4%	8,7%	7,7%
Francia	7,0%	8,4%	8,0%	9,0%	8,8%	8,5%	8,4%	14,8%
Gran Bretagna	8,7%	7,9%	7,2%	6,5%	6,8%	5,6%	6,9%	3,6%
Spagna	7,1%	6,0%	7,3%	6,6%	6,0%	5,6%	6,3%	7,2%
Paesi Bassi	3,9%	4,1%	3,3%	3,3%	2,9%	3,4%	3,4%	8,9%
Giappone	4,2%	4,0%	3,4%	2,9%	2,8%	3,1%	3,3%	5,9%
Svizzera	2,9%	2,5%	2,6%	2,5%	3,6%	3,0%	2,9%	11,9%
Svezia	2,5%	1,7%	1,9%	1,9%	1,9%	2,1%	2,0%	8,3%
Belgio	1,7%	2,0%	2,3%	1,6%	1,6%	1,4%	1,7%	7,9%
Australia	0,5%	0,5%	0,4%	0,4%	0,4%	0,4%	0,4%	6,0%
Canada	0,4%	0,3%	0,3%	0,3%	0,4%	0,4%	0,4%	15,4%
Totale G12	87,1%	85,6%	84,9%	84,1%	81,0%	81,6%	83,6%	10,0%
Cina	0,3%	0,5%	0,4%	0,6%	1,0%	1,4%	0,7%	45,1%
Federazione Russia	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	35,7%
<i>Totale Paesi</i>	<i>87,4%</i>	<i>86,1%</i>	<i>85,3%</i>	<i>84,7%</i>	<i>82,0%</i>	<i>83,0%</i>	<i>84,4%</i>	<i>10,3%</i>
Totale UAMI (val. assoluto)	40.640	53.892	63.648	69.279	77.237	77.073	381.769	11,3%

Fonte: elaborazione Unioncamere-Dintec su dati UAMI

La distribuzione territoriale delle domande di design è concentrata nelle aree del Nord, con il Nord-Est che detiene la quota maggiore del 41,8% seguita dal Nord-Ovest con il 34,7%. La parte rimanente delle domande è assegnata al Centro con il 17,9% ed al Sud e Isole con il 5,3%.

Milano guida la classifica provinciale con il 16,0% dei depositi di domande di design comunitario nel periodo 2003-2008, seguita da 5 città del Nord-Est: Udine (6,5%), Treviso (6,3%), Vicenza (5,4%), Bolzano (4,9%) e Padova (3,9). Per alcune di queste città la variazione media annua è ben superiore alla media nazionale, in particolare con un picco del 90,2% di crescita per la provincia di Bolzano.

Fra le prime 10 province Bologna è la sola che presenta una contrazione del ricorso al design comunitario, con una variazione media annua pari a -2,2% nel periodo in esame.

Province più attive nelle domande di design comunitario depositate nel periodo 2003-2008 con richiedente italiano.

Provincia	Quota % 2003-2008	Variazione % media annua
Milano	16,0%	12,4%
Udine	6,5%	1,7%
Treviso	6,3%	14,9%
Vicenza	5,4%	12,4%
Bolzano	4,9%	90,2%
Padova	3,9%	9,4%
Brescia	3,4%	10,8%
Torino	3,3%	0,3%
Firenze	3,1%	4,3%
Bologna	2,6%	-2,2%
Totale Italia	100,0%	10,4%

Fonte: elaborazione Unioncamere-Dintec su dati UAMI e Questel

Il tasso di crescita dei depositi di design comunitario risulta quindi nettamente superiore rispetto a quello di marchio comunitario e di brevetto europeo, a indicare una particolare attenzione dedicata dalle imprese italiane allo sviluppo della forma, della funzionalità e dell'estetica di un prodotto o di un servizio.

2.5 Il design come leva competitiva delle aziende italiane

La dinamica sostenuta di crescita dei depositi di design comunitario può essere in larga parte interpretata come una delle modalità di risposta delle nostre imprese -

e non solo quelle di più grandi dimensioni - alle sempre più repentine trasformazioni dei comportamenti dei consumatori. Al di là delle modificazioni legate alla globalizzazione dei mercati (la più rilevante delle quali riguarda l'importanza assunta dalla fase di "acculturamento" all'interno del processo d'acquisto, tale da influenzare ormai notevolmente le scelte anche indipendentemente dal canale utilizzato), l'utente si sta gradualmente discostando dall'acquisto prevalentemente rivolto alla marca: pur riconoscendone il valore, il brand non rappresenta infatti più la sola discriminante di scelta di un prodotto, come non lo è più il solo prezzo. Oggi il consumatore compra valore: le informazioni che raccoglie lo rendono più preparato e critico e, quindi, sempre più in grado di attribuire il prezzo ad uno specifico valore.

In questo contesto, il design rappresenta uno strumento utile a far sì che la nostra realtà produttiva affronti in maniera più efficace questi cambiamenti. Al fine di raccogliere indicazioni utili sulla visione del design da parte delle aziende italiane e, quindi, di comprendere quale sia oggi il rapporto tra design e sistema produttivo, Unioncamere ha realizzato nel 2009 un'indagine quali-quantitativa su un nucleo di 62 imprese operanti nei settori industriali e terziari maggiormente *design oriented*, verificando poi i risultati emersi con alcuni esperti di settore, accademici e *opinion leader*. L'analisi effettuata ha permesso di identificare due profili di aziende:

1. "il design nella tradizione": ad esso fanno riferimento aziende prevalentemente medio-grandi. Queste si interfacciano con il design, di cui riconoscono le potenzialità, e lo ritengono un fattore importante per aumentare la competitività dei propri prodotti/servizi. Il gruppo di aziende che compone questo profilo è prevalentemente operante nel settore del design per l'abitare. Ciò è coerente con la struttura del tessuto industriale italiano, dove il design viene applicato essenzialmente ai settori dell'arredamento e dell'abbigliamento nei quali è maggiormente riconosciuto il valore del "Made in Italy", mentre è meno presente in altri settori ai quali il design potrebbe apportare significativi margini di sviluppo.

Pur considerando il design un elemento importante per aumentare la propria competitività, alcune di queste aziende hanno comunque evidenziato la tendenza a non sfruttarne appieno le potenzialità. A fronte di una "cultura del cliente" ormai largamente diffusa, esse sviluppano infatti il design osservando principalmente le esigenze attuali dei clienti o imitando le mosse dei concorrenti, con un atteggiamento che mira a seguire le tendenze piuttosto che a influenzarle. Inoltre, solo una minoranza delle aziende intervistate fa ricorso ad una struttura

interna specializzata sul design, mentre la maggior parte ricorre a profili tecnici (progettisti), evidenziando la propensione, caratteristica delle aziende italiane, ad applicare in maniera empirica e poco strutturata i concetti del design (tendenza che si accentua al decrescere della dimensione dell'azienda).

2. "l'immagine a distanza": caratterizzato da imprese che non riconoscono al design una reale capacità di influenzare il proprio business. Di questa categoria fanno parte tutte quelle imprese di piccola e piccolissima dimensione (meno di 15 dipendenti), impegnate in prevalenza nelle fasi di produzione e/o commercializzazione di beni e servizi, occupandosi molto meno della fase ideativa. La maggior parte di queste rientra all'interno di filiere di produzione più estese e ha pochissimi legami con i mercati esteri. Queste aziende dichiarano un grado di sensibilità molto basso alle potenzialità e agli strumenti del design e ne mostrano una conoscenza superficiale. Per queste realtà la leva competitiva più importante è la qualità del prodotto/servizio, coerentemente con il profilo di "produttori" e "distributori" che qualifica tali imprese. Questo profilo, quindi, raccoglie quella parte del sistema imprenditoriale maggiormente lontana dal design. È ragionevole pensare che i motivi di questa "presa di distanza" siano imputabili all'appartenenza ad una filiera più ampia, all'interno della quale non occupano posizioni di governo.

La polarità tra questi due profili di imprese è stata quindi proposta ad un panel di professionisti, alla ricerca di elementi interpretativi del fenomeno.

Secondo il parere degli esperti, le aziende meno attente al design sono quelle dal carattere prevalentemente competitivo e meno qualitativo. Questa visione concorda con quanto emerso dall'analisi sulle imprese, in cui si è verificato che una gran parte di esse, pur a fronte di una "cultura del cliente" largamente diffusa, sviluppa innovazione attraverso il design partendo principalmente dall'osservazione delle esigenze dei clienti o imitando le mosse dei concorrenti. Quindi, basa la propria strategia su un atteggiamento che mira a seguire le tendenze piuttosto che a proporle. In questo modo, il potenziale innovativo del design ne risulta considerevolmente limitato. Tale comportamento, pur non determinando affatto prodotti mediocri, denota un mancato spirito innovativo, che spingerebbe invece a differenziarsi e a puntare sul continuo aumento del valore del proprio prodotto (in linea, quindi, con le nuove discriminanti d'acquisto del consumatore). Si può parlare in questi casi di uno "scollamento" tra settore produttivo e design, dovuto ad una carenza di conoscenza e di "cultura innovativa": uno scollamento da superare tuttavia in tempi assolutamente brevi, perché la necessità di comunicare tra impresa

e “progetto” è indispensabile. Il mondo dell’industria si muove pensando prevalentemente al marketing, il mondo del progetto si colloca in un territorio più orientato all’innovazione.

In molti dei comparti industriali che stanno affrontando a testa alta l’attuale crisi è proprio il design il protagonista di questa filosofia innovativa. Le aziende innovative hanno bisogno di aprire mercati e caratterizzare il loro prodotto con dei valori diversi, nuovi, che di volta in volta toccano il valore estetico, il valore d’uso e di altre varie qualità che devono essere percepite. Queste aziende intuiscono un mercato attraverso i segnali deboli e poi, principalmente attraverso il lavoro del designer, veicolano un prodotto che apre nuovi settori di mercato.

Quindi, è necessario che le aziende in difficoltà scoprano la vera natura del design, che è, innanzitutto, un processo di progettazione in grado di mettere in contatto l’impresa con la realtà mutevole dei mercati e, attraverso la realizzazione di prodotti, servizi o sistemi corretti, metterla in condizione di trasmettere i valori dell’azienda.

Per fare questo però è necessario che vi siano i giusti presupposti: le istituzioni sono le prime ad essere indicate come responsabili dell’avviamento di un processo di avvicinamento delle aziende ai designer, ad esempio attraverso campagne di sensibilizzazione e di comunicazione su ampia scala territoriale, mirate non solo a far comprendere le potenzialità competitive del design ma anche a far riconoscere la cultura del design in modo capillare da parte dei consumatori. Così facendo aumenterebbe la consapevolezza che il buon design è, a tutti gli effetti, un valore discriminante di un prodotto, di un servizio o di un sistema. Queste iniziative rappresenterebbero un ulteriore impulso per le aziende ad avvicinarsi alla disciplina per lo sviluppo del proprio business e darebbero, al contempo, la possibilità di far conoscere al pubblico il vero significato di “design”. Una disciplina complessa da comprendere e ancora oggi spesso riduttivamente associata al concetto di stile, che tiene conto in misura solo molto limitata delle effettive competenze dell’Italia in questo campo.

Dal canto suo, anche il designer deve tuttavia compiere uno sforzo per avvicinarsi all’impresa: una tendenza che, tra le altre, connota maggiormente i progettisti (specialmente quelli più giovani) e che rischia di allontanarli dal mondo delle aziende è infatti quella dell’eccessiva attenzione rivolta allo stile e una aspirazione all’anticonformismo, nel tentativo di emulare le grandi star dell’architettura e del design. L’equilibrio tra funzione, innovazione e forma, che ha fatto in passato la fortuna del design italiano, sembra quindi essere posto sempre più

in secondo piano rispetto all'interesse dei progettisti verso gli aspetti puramente formali, a scapito della conoscenza delle effettive opportunità di mercato e, ancor più, delle capacità realizzative del mondo produttivo.

Tutto ciò comporta il rischio che si affievolisca sempre più il "codice genetico rinascimentale" della cultura italiana, basato su un rapporto collaborativo tra "principe e artista". Al contrario, le grandi aziende italiane capostipiti hanno sempre avuto un rapporto molto accentuato con i designer: il capo dell'azienda intuitiva, identificava nel designer una leva competitiva per entrare nel mercato e, intuendo e facendo fruttare il rapporto con il designer, hanno individuato per tentativi ed errori un loro *modus operandi*, producendo oggetti iconici per il design italiano.

La divaricazione tra impresa e design affonda le radici nella istituzionalizzazione crescente di quest'ultimo ambito, e quindi nel suo inserimento in un alveo di maggiore "normalità" rispetto al passato. Rispetto ad una fase "statu nascenti", in cui il design è cresciuto anche sviluppando una "mitologia" propria, quelle delle "star" del design, la diffusione del design in un numero crescente di ambiti della vita sociale e produttiva introduce inevitabilmente anche caratteri di "routinizzazione" e di maggiore "normalità". Nascono e si diffondono le scuole, il design da "arte" si fa sempre più "disciplina", dal designer-artista dotato di poteri quasi taumaturgici per l'impresa si passa ai professional del design. Come riflesso di tutto ciò, le imprese - ed i manager che ne sono alla guida - vedono sempre di più il design come una tra le tante leve competitive possibili (in funzione della strategia di posizionamento sul mercato adottata), al pari del marketing, dell'innovazione tecnologica, della *price competition*. Anche questo è parte ed effetto della istituzionalizzazione del design.

In questa trasformazione, i processi e le istituzioni formative giocano un ruolo cruciale, a partire dall'istruzione universitaria e fino al vasto universo delle scuole non parificate (più legate alla formazione professionale), spesso non accreditate dal sistema nazionale ma ben riconosciute dal mercato internazionale, e senza trascurare il ruolo formativo dell'impresa stessa. L'offerta formativa attuale risulta poi ancora troppo centrata sulla cultura del prodotto, e fatica a entrare - così come, peraltro, una parte dei designers - nel mondo dei servizi, nel mondo della cultura, del turismo, del welfare, nel cui ambito esistono oggi enormi opportunità di sviluppo.

Si tratta quindi di uscire dalla sola logica del prodotto e avere la capacità di guardare dall'alto le opportunità. Ideare servizi non significa essenzialmente progettare nell'immateriale; molto spesso alla progettazione di un nuovo servizio consegue la necessità di realizzare dei prodotti dedicati. Basti pensare alla quantità

di servizi integrati che si possono realizzare usando le tecnologie di visualizzazione e comunicazione cross mediale del nostro patrimonio paesaggistico e culturale, con un impatto positivo anche sulle produzioni tipiche dei singoli territori. O, ancora, all'opportunità di rivedere la gestione del verde metropolitano attraverso il potenziale del design, che permetterebbe di realizzare nuovi prodotti e nuove filiere di servizio. Oltre a queste suggestioni legate ad alcune delle nostre qualità più importanti, food, turismo, arte, territorio e verde, le occasioni sono moltissime. Pensiamo alla sanità. Non è pensabile che si continuino a costruire strutture per ospitare la medicina. L'aumento delle persone anziane in Italia dovrebbe far pensare che il problema deve essere affrontato in un nuovo modo; ad esempio delocalizzando alcuni servizi base che oggi sono possibili solamente nelle strutture dedicate. Così facendo non si articolerebbe solamente un nuovo servizio, che porterebbe anche nuovi posti di lavoro ma, sicuramente, si dovrebbero realizzare degli oggetti specifici per il loro svolgimento. E così via. Un primo passo è quindi quello di identificare tutte queste aree di potenziale sviluppo. Si aprirebbero dei nuovi spazi di innovazione e nuovi mercati per le imprese.

L'indagine condotta da Unioncamere ha quindi messo in evidenza come vi sia da parte delle imprese una diversità di orientamento verso il design: alcune di esse, di maggior dimensione, ne apprezzano il contributo alla valorizzazione dei prodotti, altre - di minori dimensioni e con un posizionamento debole sul mercato - guardano ancora con scetticismo (se non addirittura con diffidenza) al design e alla sua cultura.

Sarebbe banale ricondurre tutto alla "disattenzione" delle imprese: pur riconoscendo la presenza di un gap di "cultura del progetto" in una fascia ancora ampia del nostro sistema imprenditoriale, viene invece individuato in primo luogo nel processo di istituzionalizzazione del design una con-causa di questo distanziamento progressivo.

In questo contesto, emerge il ruolo dei fattori di connessione tra ambiti sociali e produttivi che vanno autonomizzandosi: in particolare, emerge il ruolo cruciale della formazione e delle istituzioni formative, non ancora soggette in Italia ad una adeguata regolazione; così come emerge il ruolo di promozione che i soggetti pubblici - come le Camere di Commercio e le altre istituzioni per le imprese - possono giocare per sensibilizzare sulle potenzialità del design.

Infine, dal lato del mondo del design si fatica ancora a intravedere le grandi opportunità presenti nelle "nuove frontiere" rappresentate dalla "progettazione dell'immateriale", dove insiste ormai il 60-70% della produzione di tutte le economie

avanzate come quella italiana: ambiti come i beni culturali, i servizi di welfare, la green economy rappresentano un complesso di "territori" in cui una azione concertata di formazione e promozione del potenziale del design deve, di fatto, ancora avere inizio.

2.6 Le dinamiche di accesso al credito nel 2009

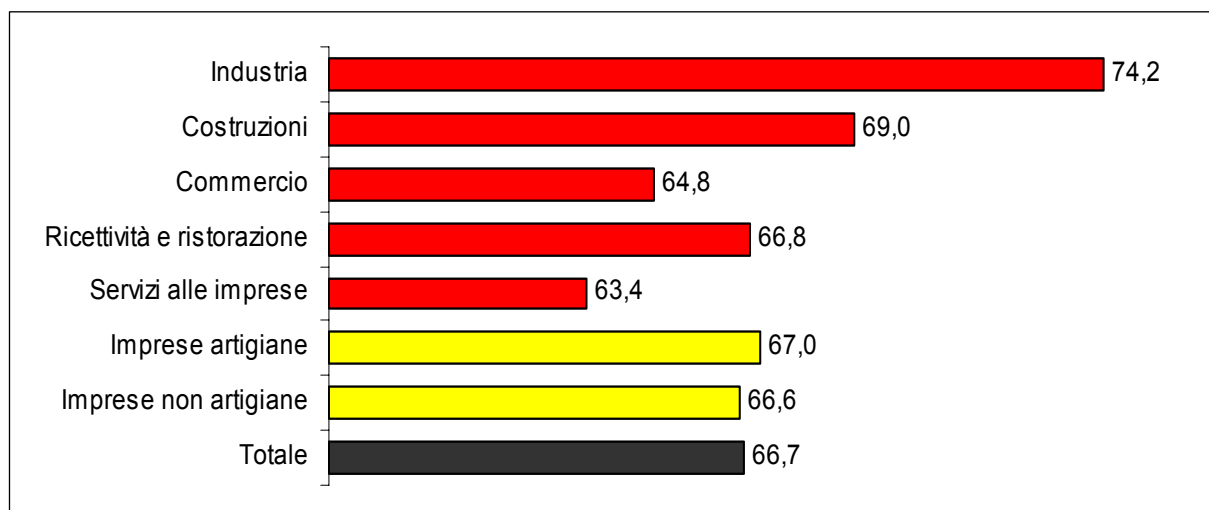
Le difficoltà congiunturali che hanno caratterizzato lo scenario economico a partire dall'autunno del 2008 hanno colto il nostro sistema produttivo in una delicata fase di ristrutturazione organizzativa - in buona parte ancora incompiuta, soprattutto tra le fasce d'impresa di più piccole dimensioni - la cui realizzazione ha richiesto alle imprese investimenti spesso consistenti per stare al passo col progresso tecnologico e con l'evoluzione della domanda globale verso modelli di consumo a più elevato contenuto qualitativo. Al di là delle ripercussioni sulle performance di mercato delle aziende, gli operatori economici hanno tuttavia ben presto segnalato il peggioramento dei rapporti delle imprese con gli istituti di credito come uno dei più evidenti effetti della crisi. Una percezione legata, almeno in principio, a una maggiore prudenza delle banche a prestare denaro in un momento di forte difficoltà e incertezza. Nonostante tali fenomeni abbiano avuto nel nostro Paese un impatto dalle dimensioni sensibilmente più contenute rispetto ad altri nostri *competitors*, è stato da più parti evidenziato il rischio che il calo di domanda e le restrizioni creditizie possano trasformare crisi temporanee di liquidità in fallimenti di imprese con buoni progetti industriali che invece, con l'affacciarsi dei primi segnali di ripresa, potrebbero tornare a fare utili e a creare occupazione.

Appare, pertanto, interessante verificare, in questa sede, quale sia stato il grado di risposta del settore bancario ai fabbisogni di credito manifestati dalle imprese italiane, indagando quindi se vi siano state particolari fasce di clientela che hanno risentito più di altre nel corso del 2009 di una "stretta creditizia". Utilizzando, a tal fine, dati e informazioni desunte dall'indagine condotta a fine 2009 dall'Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne su un campione di 5.000 imprese italiane, è stato possibile verificare quanta parte della domanda di credito attivata dal sistema imprenditoriale locale è stata soddisfatta dal mondo bancario e quali sono state le caratteristiche settoriali e territoriali di quella clientela che, nel corso del 2009, ha denunciato maggiori difficoltà nell'accesso al credito o nel mantenimento di una linea creditizia già aperta.

A prescindere dalla forma tecnica, le imprese che a fine 2009 presentano una linea di credito aperta presso il sistema bancario rappresentano il 66,7% del totale, un dato particolarmente elevato e che evidenzia l'importanza del credito bancario e, di conseguenza, della scelta dei partner creditizi nella vita dell'azienda. Il settore con una più alta incidenza di imprese con una linea di credito aperta è quello dell'industria (74,2% dei casi), seguito dalle costruzioni (69,0%), dalla ristorazione e ricettività turistica (66,8%), dal commercio (64,8%) e dai servizi alla produzione (63,4%).

**Imprese con una linea di credito aperta presso le banche con cui hanno rapporti,
per settore economico**

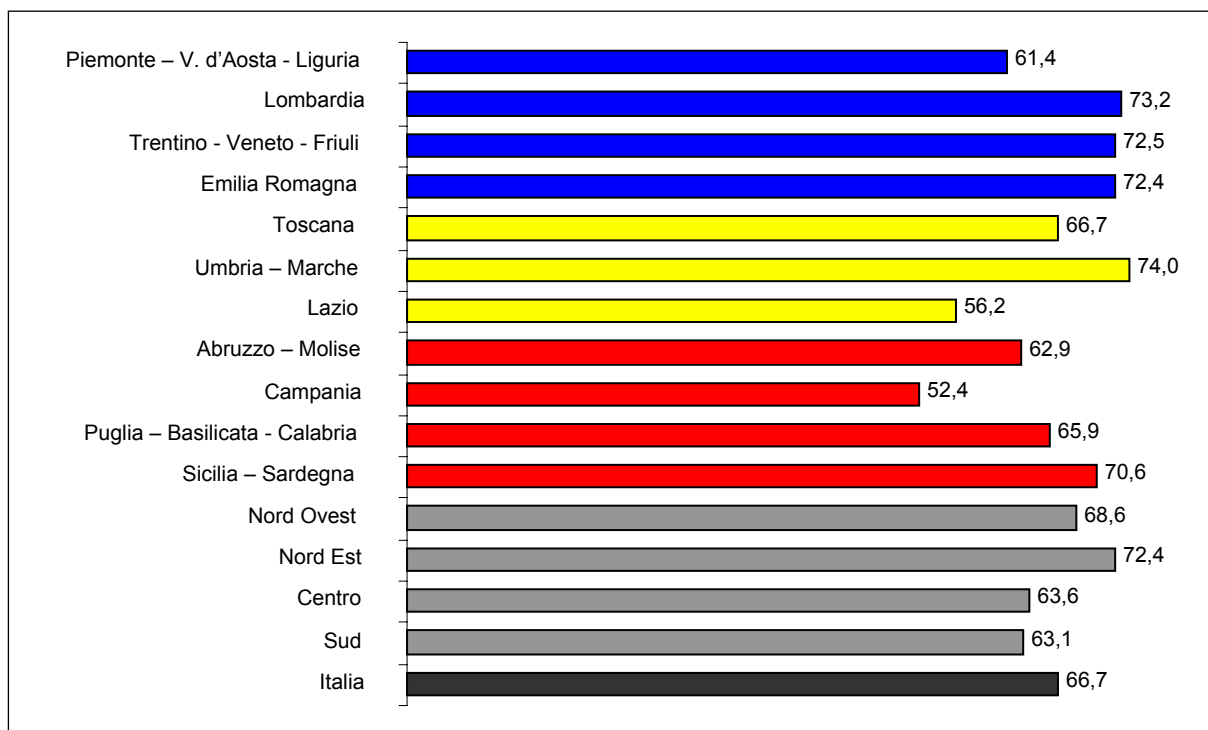
Anno 2009 - Valori percentuali



Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

A livello territoriale si registra un più diffuso ricorso al credito nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Centro e del Sud Italia; la quota più alta di imprese con una linea di credito aperta si registra infatti nel Nord-Est (72,4% dei casi), seguito dal Nord-Ovest (68,6%), dal Centro (63,6%) e dal Mezzogiorno (63,1%). A livello regionale, le realtà con i valori più elevati sono Umbria e Marche (74%), Lombardia (73,2%), Trentino, Veneto e Friuli (72,5%), Emilia Romagna (72,4%) e le due Isole maggiori (70,6%), che dimostrano di differenziarsi dal resto del Mezzogiorno. Sul versante opposto, le regioni con quote più contenute di imprese con una linea di credito aperta sono la Campania (52,4%) ed il Lazio (56,2%).

**Imprese con una linea di credito aperta presso le banche con cui hanno rapporti,
per regione e area geografica**
Anno 2009 - Valori percentuali



Fonte: Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne

Nella maggior parte dei casi la linea di credito risulta essere stata aperta da diversi anni, confermando la presenza di rapporti consolidati tra l'impresa e il sistema bancario. Non mancano tuttavia situazioni in cui ciò è avvenuto più recentemente: in particolare, nel 45% dei casi la linea di credito è stata aperta da oltre 10 anni, nel 25% negli ultimi 5-10 anni, nel 25% da 1 a 5 anni fa e solo nel 4,7% dei casi nel corso dell'ultimo anno.

Sono le imprese dell'industria e delle costruzioni a presentare più spesso linee di credito aperte da oltre 10 anni, confermando maggiori fabbisogni creditizi e rapporti più consolidati nel tempo. Allo stesso modo sono più frequentemente le imprese artigiane rispetto a quelle non artigiane ad avere una linea di credito aperta da oltre 10 anni (il 49,4% contro il 43,0%).

**Durata temporale dell'apertura della linea di credito presso le banche
con cui hanno rapporti le imprese, per settore economico**

Anno 2009 - Valori percentuali

	Industria	Costruzioni	Commercio	Ricettività e ristorazione	Servizi alle imprese	Totale imprese
Da oltre 10 anni	53,9	53,6	40,9	42,0	38,9	45,0
Da 5 a 10 anni	19,8	23,5	24,7	24,0	30,6	25,0
Da 1 a 5 anni	22,0	19,0	28,9	27,3	26,8	25,3
Da meno di 1 anno	4,3	3,9	5,4	6,7	3,8	4,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

**Durata temporale dell'apertura della linea di credito presso le banche
con cui hanno rapporti le imprese artigiane e non artigiane**

Anno 2009 - Valori percentuali

	Artigiani	Non artigiani	Totale imprese
Da oltre 10 anni	49,4	43,0	45,0
Da 5 a 10 anni	23,3	25,8	25,0
Da 1 a 5 anni	22,5	26,6	25,3
Da meno di 1 anno	4,7	4,6	4,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

A livello territoriale si rilevano rapporti più consolidati nel Nord-Est (dove il 48,4% delle imprese ha una linea di credito aperta da oltre 10 anni) seguito dal Nord-Ovest (46,8%), dal Centro (46,1%) e dal Mezzogiorno (39,8%).

**Durata temporale dell'apertura della linea di credito presso le banche
con cui hanno rapporti le imprese, per area geografica**

Anno 2009 - Valori percentuali

	Da oltre 10 anni	Da 5 a 10 anni	Da 1 a 5 anni	Da meno di 1 anno	Totale
Nord-Ovest	46,8	24,1	24,4	4,7	100,0
Nord-Est	48,4	24,8	22,5	4,3	100,0
Centro	46,1	24,5	25,0	4,4	100,0
Sud	39,8	26,5	28,7	5,1	100,0
Totale	45,0	25,0	25,3	4,7	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Per quanto riguarda la destinazione del credito, nella maggior parte dei casi lo stesso è finalizzato ad agevolare la gestione corrente (66,9% delle imprese), ossia per far fronte agli sbilanciamenti temporali tra i pagamenti e gli incassi. Inoltre, frequentemente le imprese sono ricorse al credito per far fronte a ritardi di pagamento dei clienti (20,9%), un problema che, peraltro, si è fortemente acuito nel corso degli ultimi anni⁷⁴. Quasi un'impresa su quattro, invece, ha utilizzato i fidi bancari per sostenere nuovi investimenti (il 23,7%) e il 7,4% per far fronte a progetti di investimenti già avviati. A livello settoriale, le linee di credito risultano più frequentemente utilizzate per la gestione corrente nel settore delle costruzioni e per realizzare nuovi investimenti nella ricettività e ristorazione, mentre il problema del ritardo dei pagamenti sembra essere più avvertito tra gli artigiani rispetto alle imprese non artigiane (rispettivamente 26,3% e 18,3%).

Esigenze per le quali le imprese utilizzano le linee di credito, per settore economico

Anno 2009 - Valori percentuali

	Industria	Costruzioni	Commercio	Ricettività e ristorazione	Servizi alle imprese	Totale imprese
Per nuovi investimenti	21,6	27,0	24,4	32,6	18,7	23,7
Per far fronte a investimenti già avviati	7,7	6,7	8,3	8,4	6,3	7,4
Per gestire le attività correnti	62,8	69,4	67,8	65,2	66,6	66,9
Per far fronte a ritardi di pagamento clienti	25,1	28,4	15,6	15,6	21,3	20,9
Altri motivi	13,7	4,0	8,0	5,6	9,2	8,2
Non sa/non risponde	1,6	0,2	0,8	0,4	0,4	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

⁷⁴ Lo conferma l'aumento tra il 2007 e il 2008 dei crediti commerciali delle imprese rilevato dalla Banca d'Italia (da 293 a 542 miliardi di euro, pari al +84,8%).

Esigenze per le quali le imprese artigiane e non artigiane utilizzano la linea di credito*Anno 2009 - Valori percentuali*

	Artigiani	Non artigiani	Totale imprese
Per nuovi investimenti	23,3	23,9	23,7
Per far fronte a investimenti già avviati	7,6	7,4	7,4
Per gestire le attività correnti	66,3	67,2	66,9
Per far fronte a ritardi di pagamento clienti	26,3	18,3	20,9
Altri motivi	6,9	8,8	8,2
Non sa/non risponde	0,8	0,6	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Dal punto di vista territoriale, si rileva un maggior ricorso al credito per progetti di investimento nel Nord-Est (29,3% rispetto al 23,7% in Italia), mentre lo stesso viene più frequentemente utilizzato per la gestione corrente nel Centro (68,5%) e nel Sud Italia (71,2% a fronte del 66,9% in Italia).

Esigenze per le quali le imprese utilizzano le linee di credito, per area geografica*Anno 2009 - Valori percentuali*

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia
Per nuovi investimenti	22,6	29,3	21,4	22,2	23,7
Per far fronte a investimenti già avviati	6,5	8,4	8,0	7,3	7,4
Per gestire le attività correnti	63,5	64,7	68,5	71,2	66,9
Per far fronte a ritardi di pagamento clienti	22,1	20,0	21,2	20,0	20,9
Altri motivi	12,4	6,0	6,0	7,0	8,2
Non sa/non risponde	0,4	0,7	1,5	0,3	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Sul versante opposto, i dati di indagine consentono di analizzare i principali motivi per i quali parte del sistema imprenditoriale nazionale e locale non ha avuto accesso nel 2009 ai finanziamenti bancari. A tal riguardo, risulta che nella maggior parte dei casi si dichiara di non necessitare di risorse aggiuntive (72,6% dei casi), un

dato che evidenzia una capacità dell'impresa di far fronte agli impegni finanziari con le risorse proprie, talvolta associata ad una limitata propensione ad investire. In altri casi la mancanza di una linea di credito aperta è riconducibile ad altri fattori, tra i quali vengono indicati gli elevati costi del credito bancario (5,4%), il rifiuto da parte della banca (4,4%), la difficile situazione economica e finanziaria dell'impresa che non consente di ottenere un finanziamento (3,1%) o le eccessive garanzie richieste (2,4%); infine, l'1,2% delle imprese ha scelto di chiudere la linea di credito, lo 0,8% ha inoltrato la domanda ed è in attesa di risposta e nello 0,4% dei casi è stata revocata dalla banca.

Motivi per i quali le imprese artigiane e non artigiane non hanno una linea di credito aperta presso le banche con cui hanno rapporti

Anno 2009 - Valori percentuali

	Artigiani	Non artigiani	Totale imprese
Non necessita di risorse aggiuntive	65,1	76,0	72,6
Costi onerosi del credito bancario	5,8	5,2	5,4
Richiesta non accolta	5,6	3,8	4,4
Situaz. ec/fin dell'impresa non consente	4,6	2,4	3,1
Eccessive garanzie richieste	2,6	2,3	2,4
Ha scelto di chiuderla	3,4	0,3	1,2
Richiesta in attesa di risposta	0,6	0,9	0,8
Revocata dalla banca	0,2	0,4	0,4
Altri motivi	12,1	8,7	9,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Nel complesso, dunque, sulla base delle indicazioni fornite, appare evidente come parte del sistema imprenditoriale, pur avendo necessità di risorse finanziarie aggiuntive, non riesca ad accedere al credito o presenti condizioni di accesso svantaggiose che disincentivano gli investimenti (come nel caso degli elevati costi).

A livello territoriale, si conferma una differenza tra il Sud Italia e il resto del Paese, con il Mezzogiorno che più frequentemente denuncia un elevato costo del credito, il rifiuto o la revoca da parte della banca, o le eccessive garanzie richieste. Alcune differenze si rilevano anche tra le imprese artigiane e quelle non artigiane, con le prime che sembrano presentare più frequentemente alcune difficoltà nonostante i rapporti consolidati, un aspetto riconducibile principalmente alle minori dimensioni medie di queste realtà imprenditoriali.

Motivi per cui le imprese non hanno una linea di credito aperta presso le banche con cui hanno rapporti, per area geografica

Anno 2009 - Valori percentuali

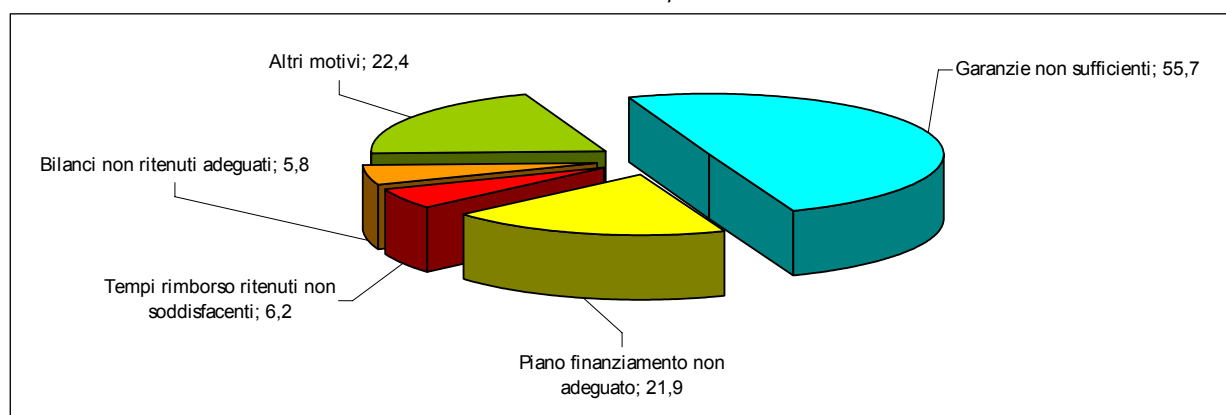
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Italia
Non necessita di risorse aggiuntive	68,0	76,9	77,2	71,0	72,6
Costi onerosi del credito bancario	5,6	2,5	5,1	6,8	5,4
Richiesta non accolta	4,7	0,3	2,9	7,2	4,4
Situaz. ec/fin dell'impresa non consente	1,9	2,5	4,6	3,4	3,1
Eccessive garanzie richieste	1,1	0,4	1,6	5,0	2,4
Ha scelto di chiuderla	1,6	0,7	1,8	0,8	1,2
Richiesta in attesa di risposta	0,5	2,4	0,8	0,2	0,8
Revocata dalla banca	0,3	0,2	0,0	0,8	0,4
Altri motivi	16,3	14,0	5,9	4,8	9,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Focalizzando l'attenzione sui motivi per i quali in alcuni casi non è stata accolta la richiesta di finanziamento, al primo posto vengono indicate le garanzie non sufficienti (55,7%), un problema che frequentemente emerge nel rapporto tra banche e imprese, seguito dalla predisposizione di un piano di finanziamento non adeguato (nel 21,9% dei casi), dai tempi di rimborso ritenuti non soddisfacenti (6,2%) e, infine, dalla presenza di bilanci non adeguati (5,8%).

Motivi per cui le richieste di fido/credito non sono state accolte dalle banche

Anno 2009 - Valori percentuali*



* Trattandosi di domanda a risposta multipla il totale può differire da 100

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

La maggior parte dei casi di revoca - un problema che ha investito in Italia circa 5 mila imprese (tra quelle appartenenti ai 5 settori osservati) - risale a oltre tre anni fa (66,3%), ossia in un periodo ancora favorevole per l'economia italiana. Al contempo, tuttavia, particolarmente numerose risultano essere anche le revoche avvenute nel corso dell'ultimo anno (nel 26,2% dei casi), ossia quando si sono accentuate le difficoltà delle imprese, con un peggioramento delle condizioni economico-finanziarie.

Non a caso, negli ultimi mesi sono fortemente aumentate le insolvenze delle imprese come dimostrano i dati della Banca d'Italia sulle sofferenze del sistema economico (+18,9% nei primi sei mesi del 2009). I motivi alla base della revoca sono stati, infatti, principalmente i ritardi nei pagamenti delle rate del finanziamento (61,9% dei casi) e i problemi di liquidità aziendale (33,7%).

Particolarmente interessanti sono inoltre le indicazioni delle imprese che posseggono una linea di credito in merito ai cambiamenti che hanno caratterizzato la veicolazione del credito stesso nel 2009; nel complesso, sembra rilevarsi un lieve aumento del monte fidi accordato (+1,6% il saldo tra quanti rilevano un aumento e quanti una diminuzione), un fattore molto importante dopo le dinamiche registrate nell'ultimo periodo del 2008, accompagnato tuttavia da un più alto incremento delle garanzie richieste (+17,1% il saldo) e dei costi, sia in termini di tassi applicati (+3,8%) che in maggior misura delle spese delle commissioni legate alla concessione del fido (+37,0%).

È poi significativo rilevare una elevata quota sia delle imprese che denunciano un aumento del tasso di interesse applicato (28,7%), sia di quelle che diversamente ne segnalano una diminuzione (24,9%), un fenomeno che sembra essere tra l'altro riconducibile alla graduale applicazione del *rating* e delle classi di merito, introdotte da Basilea 2. Particolarmente elevata, infine, è la quota di imprese che rileva un aumento dei costi delle commissioni (42,4% a fronte del 5,4% che invece rileva una diminuzione), un fenomeno da monitorare attentamente in considerazione delle ripercussioni soprattutto sul sistema delle piccole e piccolissime imprese.

A livello territoriale si registrano significative differenze in termini di tassi applicati, con un miglioramento al Nord e un peggioramento al Centro e soprattutto al Sud, un fattore che ha molteplici cause e che rischia di ampliare ulteriormente il gap tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Diversamente, non si rilevano significative differenze territoriali in relazione al monte fidi accordato, alle garanzie richieste e ai costi delle commissioni, i cui cambiamenti hanno investito trasversalmente l'intero territorio nazionale.

**Cambiamenti riscontrati dalle imprese nelle condizioni operative del rapporto di debito
con il sistema del credito nel corso del 2009, per area geografica**

Valori percentuali

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Italia
<i>Monte fidi accordato</i>					
Aumentato	11,3	11,3	12,0	10,7	11,3
Diminuito	9,5	11,6	9,2	8,6	9,7
Saldo	1,8	-0,2	2,7	2,1	1,6
Rimasto stabile	75,3	74,9	74,1	77,2	75,5
Non sa/non risp.	3,9	2,2	4,7	3,5	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Garanzie richieste</i>					
Aumentato	19,2	16,6	19,4	19,4	18,7
Diminuito	2,2	1,2	1,1	1,5	1,6
Saldo	17,0	15,4	18,3	17,9	17,1
Rimasto stabile	74,3	79,5	75,7	73,9	75,6
Non sa/non risp.	4,3	2,7	3,7	5,2	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Tasso di interesse applicato</i>					
Aumentato	24,4	27,8	26,8	35,4	28,7
Diminuito	28,8	31,7	23,5	16,3	24,9
Saldo	-4,4	-3,8	3,3	19,2	3,8
Rimasto stabile	38,2	33,6	39,9	41,6	38,5
Non sa/non risp.	8,6	6,9	9,8	6,7	7,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Costi e commissioni applicate al fido</i>					
Aumentato	42,3	39,8	42,8	44,2	42,4
Diminuito	5,8	7,1	4,4	4,3	5,4
Saldo	36,5	32,8	38,5	39,9	37,0
Rimasto stabile	42,7	48,1	43,9	44,0	44,5
Non sa/non risp.	9,2	5,0	8,9	7,5	7,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

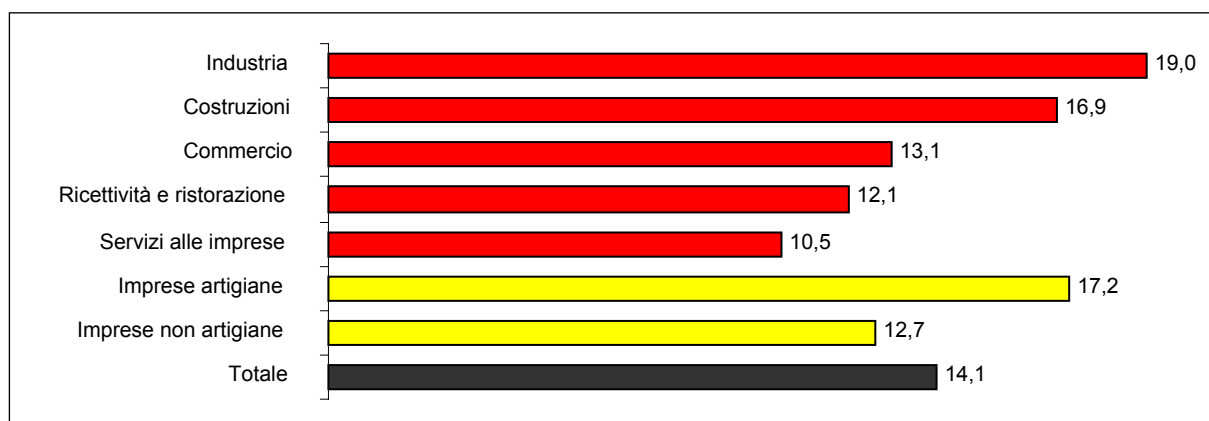
Al di là del monte fidi accordato e delle condizioni applicate, circa un'impresa su sette ha avuto, nel 2009, una richiesta di rientro da parte del sistema bancario, un dato che conferma la maggiore selettività da parte delle banche nei confronti di parte del tessuto imprenditoriale (circa 380 mila imprese, pari al 14,1% di quelle che hanno una linea di credito aperta).

Le richieste di rientro hanno investito in maggior misura l'industria (19,0%), settore che ha risentito più degli altri della crisi economica e finanziaria, seguita dalle costruzioni (16,9%), dal commercio (13,1%), dalla ricettività turistica (12,1%) e dai servizi alle imprese (10,5%). Notevoli differenze si rilevano tra le imprese artigiane, che hanno subito più ampie ripercussioni negative dal rallentamento congiunturale, con il 17,2% che ha avuto una richiesta di rientro, e quelle non artigiane (12,7%).

A livello territoriale si confermano le maggiori difficoltà nel Sud Italia, dove il 15,8% delle imprese ha ricevuto una richiesta di rientro da parte della banca, rispetto al Centro (14,5%) e al Nord (14,2% nel Nord-Est e 12,3% nel Nord-Ovest); le differenze tra le due aree settentrionali sono riconducibili alle differenti caratteristiche del sistema produttivo, con il Nord-Est che presenta una più alta concentrazione di piccole e medie imprese che, in maggior misura rispetto alle altre, hanno risentito della fase recessiva dell'economia.

Imprese che nel corso del 2009 hanno avuto richieste di rientro da parte della banca (o le banche) con cui hanno rapporti, per settore economico

Valori percentuali



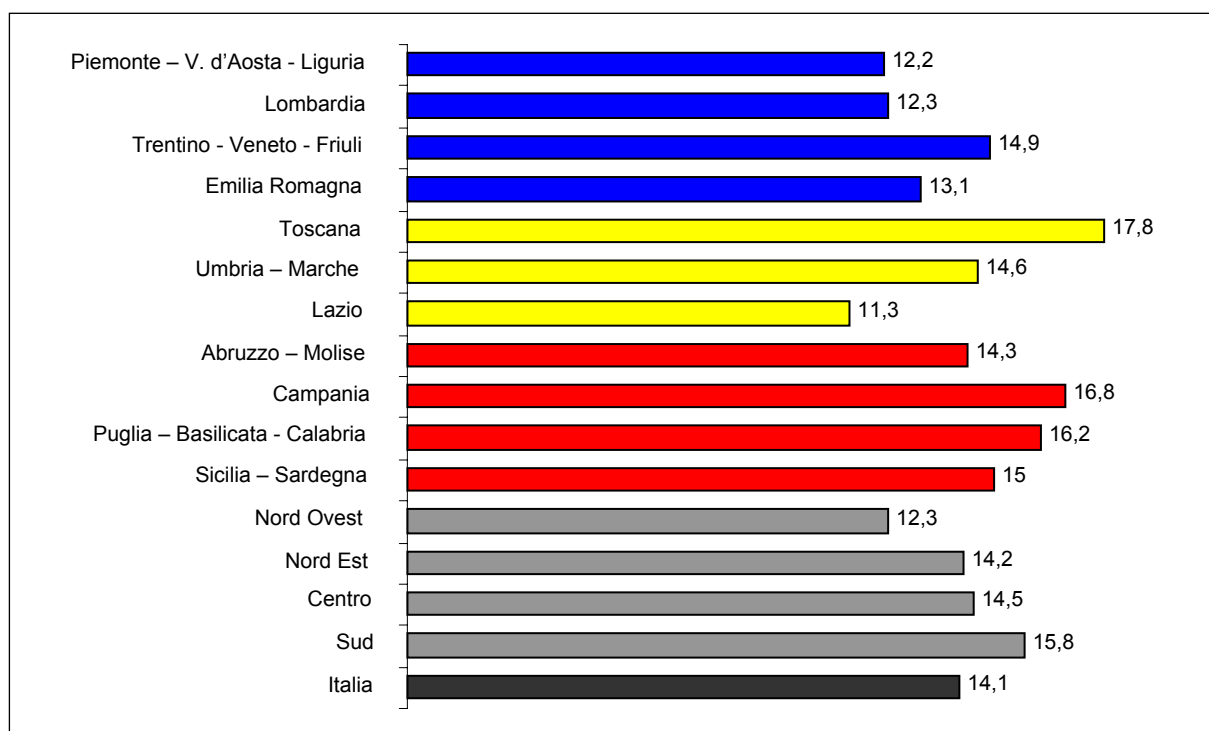
Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Per lo stesso motivo, la regione che risulta più colpita dalle richieste di rientro da parte delle banche è la Toscana (17,8%), realtà caratterizzata da numerosi distretti

industriali composti prevalentemente da piccole e medie imprese manifatturiere, seguita dalla Campania (16,8%) e dall'area più meridionale dello "stivale", la Puglia, la Basilicata e la Calabria (16,2%). In direzione opposta la regione in cui tale fenomeno è risultato meno diffuso è il Lazio (11,3%).

Imprese che nel corso del 2009 hanno avuto richieste di rientro da parte della (o le banche) con cui hanno rapporti, per regione e area geografica

Valori percentuali



Fonte: Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne

Dopo aver osservato i mutamenti delle condizioni che regolano il rapporto debitorio con le banche, appare utile, da ultimo, esaminare in dettaglio quali siano state le principali criticità che hanno caratterizzato, a giudizio delle imprese italiane, i rapporti tra mondo bancario e sistema imprenditoriale nel corso del 2009. A tal proposito, ci si è avvalsi di dati e informazioni desunti dall'indagine congiunturale (a cadenza trimestrale) che l'Unioncamere svolge sulle imprese di piccole e medie dimensioni dei settori industria, costruzioni, commercio e altri servizi.

Osservando, quindi, il quadro congiunturale del 2009 (confrontato rispetto ad un orizzonte temporale riferito ai sei mesi che precedono ciascuna indagine), emerge

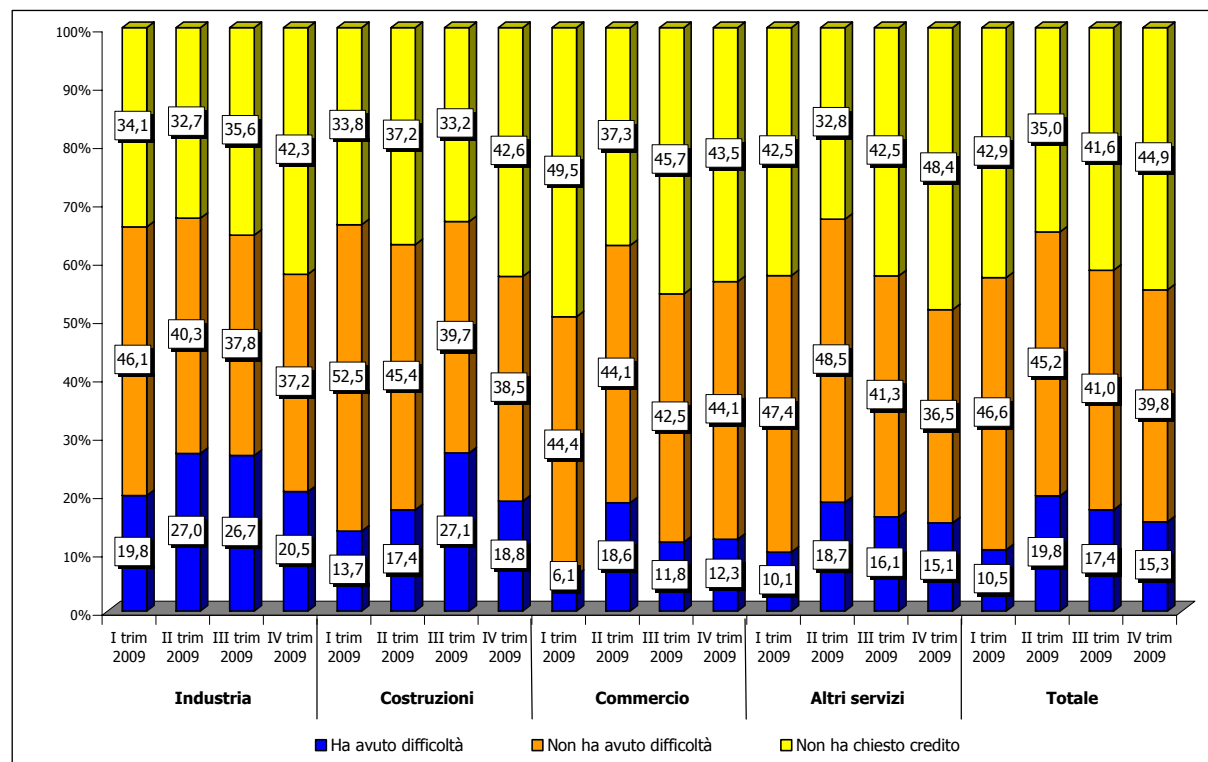
come maggiori difficoltà nell'accesso al credito siano state avvertite nella parte centrale dell'anno (da aprile ad agosto). Circa 2 imprenditori su 10 lamentano, infatti, nel periodo indicato un'oggettiva difficoltà di accesso al credito rispetto a sei mesi prima, a fronte del 10,5% di aziende che ad inizio anno hanno lamentato difficoltà rispetto al semestre precedente. Se tale tendenza trova conferma nel terziario e nell'industria, lo stesso non può dirsi per le costruzioni, che vedono costantemente aumentare la quota di imprenditori che hanno avuto problemi di accesso al credito (dal 13,7% del primo trimestre 2009 al 27,1% del terzo).

Si osserva, poi, come nella richiesta di credito sia andata aumentando, tra il secondo ed il terzo trimestre 2009, la percentuale di imprenditori che non ha fatto istanza presso l'istituto (o gli istituti) bancario di riferimento: il 41,6% delle imprese non ha richiesto credito nel terzo trimestre, a fronte del 35% del secondo trimestre.

A livello settoriale, è sempre il comparto edile in controtendenza, visto che la quota di imprenditori che non hanno richiesto credito nel terzo trimestre 2009 appare in diminuzione rispetto al secondo trimestre (33,2% a fronte del 37,2%).

Imprese che hanno riscontrato criticità nell'accesso al credito rispetto al semestre precedente

Valori percentuali



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale trimestrale

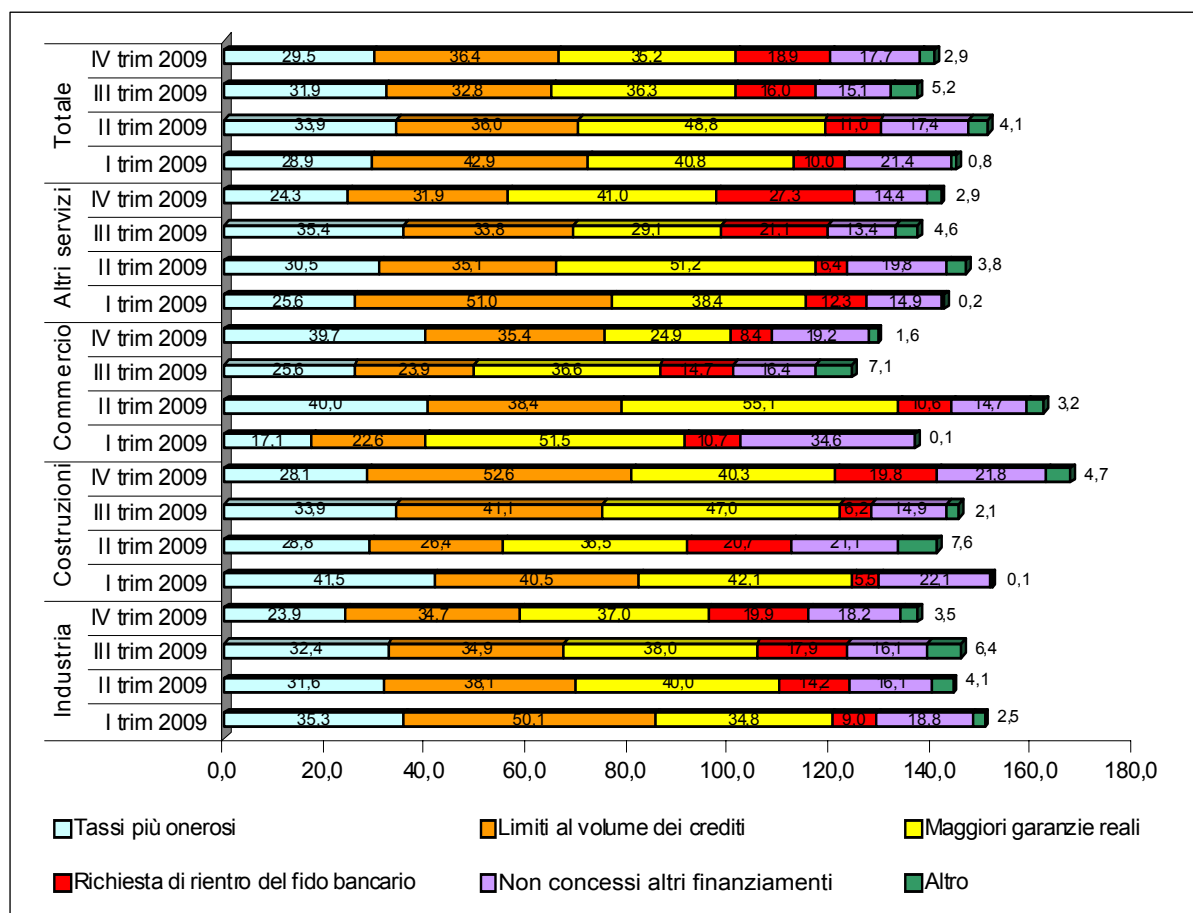
Anche le componenti che hanno determinato le difficoltà nei rapporti col sistema bancario risultano essere diversamente rilevanti col passare del tempo. Se, infatti, nel primo trimestre 2009 è stata la quantità di credito disponibile la principale criticità lamentata dagli imprenditori (42,9% dei casi), nel secondo trimestre è la richiesta di maggiori garanzie reali ad aver concentrato il maggior numero di giudizi (48,8% dei casi); infine, nel terzo trimestre le due componenti sopra citate sono risultate sostanzialmente equivalenti (32,8% dei casi la prima e 36,3% l'altra), mentre si è registrata una forte crescita di casi di richieste di rientro del fido bancario (criticità lamentata dal 16% delle imprese a fronte del 10-11% dei primi due trimestri dell'anno).

A livello settoriale si evince chiaramente come nel comparto delle costruzioni si riscontrino principalmente problemi di disponibilità di credito in tutti i trimestri considerati, mentre per il manifatturiero ha assunto rilevanza crescente la richiesta di rientro sulle linee di credito aperte fatta dal sistema bancario (dal 9% al 18% circa dei clienti), a conferma di quanto evidenziato in precedenza.

Nel commercio si registra una forte criticità sulle garanzie richieste, in particolare nei primi sei mesi dell'anno (difficoltà lamentata da oltre il 50% degli operatori del settore), mentre negli altri servizi ha assunto importanza crescente, nel corso dei trimestri, l'onerosità dei tassi applicati a fronte dei finanziamenti. Se, infatti, ad inizio anno gli imprenditori del terziario che lamentavano tale criticità erano il 25,6% del totale, nel terzo trimestre risultano essere il 35,4% ed il costo del credito in termini di tasso applicato risulta essere la principale criticità evidenziata.

Imprese che hanno riscontrato criticità nell'accesso al credito rispetto al semestre precedente

Valori percentuali



* Trattandosi di domanda a risposta multipla il totale può differire da 100

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale trimestrale

In conclusione, va sottolineato come i fenomeni di razionamento del credito (sia su linee di fido già aperte, sia sulla concessione di nuovi finanziamenti) non sembrano aver costituito il principale ostacolo ad un corretto equilibrio fra domanda e offerta finanziaria, in quanto il livello dei costi operativi e delle garanzie richieste sono risultati, per una nutrita schiera di imprese, in peggioramento nel corso del 2009. Va inoltre evidenziato, a fronte di una minor tensione sul finire dell'anno (segnalata dalla minor incidenza delle imprese che hanno incontrato difficoltà di accesso al credito tra quelle che hanno provato a richiedere finanziamenti), un progressivo "effetto scoraggiamento" da parte delle piccole e medie imprese, in primo luogo quelle industriali e quelle localizzate nel Centro-Nord. In questi casi, l'aumento della fascia di aziende che decide di non ricorrere al finanziamento

bancario potrebbe essere riconducibile non tanto a una minor diffusione dell'orientamento ad investire (o a un più contenuto fabbisogno di liquidità), quanto piuttosto all'esigenza di aver certezza nelle decisioni di investimento necessarie a riprender quota al rafforzarsi dei primi segnali di ripresa, ricorrendo – laddove possibile – all'autofinanziamento.

2.7 Il contributo della Pubblica Amministrazione nello sviluppo delle economie territoriali

2.7.1 Occupazione e valore aggiunto della P.A. a livello regionale

Le analisi dei processi di sviluppo a livello territoriale risultano ancora oggi concentrate, nell'ampia maggioranza dei casi, sulle caratteristiche strutturali e sui risultati economici del mondo delle imprese private nelle sue varie articolazioni, relegando invece in secondo piano - o trascurando del tutto - il ruolo delle Amministrazioni pubbliche. Probabilmente, ciò dipende non solo dalla volontà di approfondire lo studio delle attività *market* ma anche – e spesso soprattutto - dal fatto che non si dispone per le singole partizioni del territorio nazionale di dati statistici inerenti alle attività economiche della Pubblica Amministrazione.

Per colmare questa lacuna, nel periodo più recente l'Istituto Tagliacarne ha provveduto a stimare a livello territoriale il numero dei dipendenti delle Amministrazioni pubbliche e il relativo contributo alla formazione del reddito, considerando come settore della Pubblica amministrazione (in linea con il sistema europeo dei conti economici nazionali) l'insieme delle unità istituzionali che, a titolo di funzione principale, producono servizi non destinabili alla vendita⁷⁵ e/o che effettuano operazioni di redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese⁷⁶.

⁷⁵ Sono considerati non destinabili alla vendita tutti quei servizi, come l'amministrazione della giustizia, la difesa del territorio nazionale e l'istruzione obbligatoria, che vengono erogati per lo più in forma gratuita alla collettività, o perché risulta impossibile applicare ad essi un prezzo di mercato, in modo da estromettere dal loro godimento chiunque si rifiuti di pagarlo, o perché ragioni di ordine equitativo ne impongono l'accesso universale. Quest'ultimo è il caso, ad esempio, delle prestazioni sanitarie di base, le quali, pur essendo suscettibili di divenire oggetto di scambi sul mercato, vengono garantite a tutta la popolazione, perché il loro consumo si configura come un diritto costituzionale di cittadinanza. A tale proposito, vale la pena rilevare che la fornitura da parte delle Amministrazioni pubbliche di "beni a domanda individuale" (scuola, sanità, ecc.) si giustifica non solo in considerazione dei suddetti diritti, ma anche per la presenza di esternalità positive nella loro produzione, ossia di vantaggi indiretti per l'intera collettività sotto forma di minore conflittualità sociale, migliore qualità della vita, maggiore produttività del lavoro, ecc.

⁷⁶ Tra le operazioni di redistribuzione della P.A., che non si concretizzano nella prestazione di servizi non destinabili alla vendita, particolare rilevanza assumono le spese per trasferimenti in denaro, ossia quelle

Proprio perché le attività degli enti pubblici non transitano attraverso il mercato (non hanno, in altri termini, come corrispettivo un prezzo di vendita), essi si finanziano prevalentemente tramite versamenti obbligatori, effettuati sia da unità appartenenti ad altri settori dell'economia nazionale (famiglie e imprese), sia da unità istituzionali residenti nel resto del mondo.

Da tale premessa si evince che la principale funzione della P.A. consiste dunque nell'acquistare - tramite imposte, tasse e contributi - le risorse necessarie per la fornitura dei servizi collettivi, per la realizzazione di opere infrastrutturali e per il sostegno di fasce sociali, ambiti territoriali e comparti produttivi ritenuti svantaggiati o comunque meritevoli di tutela pubblica. Dando vita ad un insieme di flussi (reali e monetari) in entrata e in uscita dal settore in esame, queste attività, da un lato, contribuiscono direttamente alla formazione del prodotto lordo e all'accumulazione del capitale; dall'altro, incidono sul comportamento degli operatori economici, modificandone i programmi di consumo, risparmio e investimento.

La Pubblica Amministrazione così intesa assorbe quasi il 15% dell'occupazione totale del nostro Paese e contribuisce all'incirca nella stessa misura alla formazione del reddito nazionale. Nel valutare quest'ultimo dato, si tenga tuttavia presente che, essendo i servizi prestati dalla P.A. privi di un prezzo di mercato, il suo contributo al Pil dell'intera economia viene misurato con criteri diversi da quelli impiegati per le altre unità istituzionali⁷⁷. Tale differenza nella metodologia utilizzata deve essere tenuta ben presente allorché si utilizza il Pil quale indicatore del livello di benessere di una collettività, in quanto, com'è del tutto evidente, non necessariamente ad un maggiore valore aggiunto della P.A. (riconducibile, ad esempio, a più elevate spese per il personale) corrisponde un maggiore benessere sociale. Si tratta di un aspetto ampiamente dibattuto nella letteratura economica e che ha portato alla formulazione di una serie di paradossi, che nel caso specifico tendono soprattutto a mettere in evidenza le difficoltà che si incontrano nel conciliare la produzione dei servizi pubblici con i bisogni collettivi.

contraddistinte dall'assenza di una specifica controprestazione da parte del beneficiario. Se si escludono gli oneri per il servizio del debito pubblico, che per convenzione rientrano nell'aggregato in questione, si tratta in genere di spese volte a tutelare particolari rischi sociali (come le pensioni di vecchiaia e le indennità di disoccupazione), oppure ad alleggerire gli oneri gravanti sui bilanci delle imprese (come i contributi in conto esercizio e a fondo perduto), al fine di influenzarne il livello dei prezzi o di sostenerne i piani di investimento.

⁷⁷ In questo caso - non essendo possibile prima determinare il valore dei servizi collettivi e poi detrarre da esso le spese per consumi intermedi - occorre stimare il valore aggiunto con un procedimento indiretto, basato sui costi sostenuti per produrlo. Ciò significa, in sostanza, che per ottenere il valore aggiunto ai prezzi base della P.A. bisogna sommare ai redditi da lavoro corrisposti ai dipendenti pubblici gli ammortamenti delle immobilizzazioni materiali e immateriali, il risultato netto di gestione e le imposte gravanti sulla produzione.

Partendo da queste considerazioni di carattere generale e con l'intento di arricchire la documentazione statistica di base necessaria per lo studio dei sistemi economici locali, si è quindi provveduto ad aggiornare la stima del numero dei dipendenti e del valore aggiunto della Pubblica Amministrazione nelle regioni italiane. Tale aggiornamento - riferito alla consistenza del personale in servizio alla data del 31 dicembre 2007 e al reddito prodotto nel corso dello stesso anno - intende rispondere ad un'esigenza sempre più avvertita dagli operatori e dagli studiosi che si occupano dei problemi dello sviluppo a livello territoriale e del ruolo svolto in tale ambito dal settore pubblico.

I dati riportati fanno riferimento agli enti facenti parte della Pubblica Amministrazione, ripartiti in due grandi settori:

- il settore statale, comprendente gli organi costituzionali, i ministeri, le agenzie fiscali, le istituzioni scolastiche, le forze armate, i corpi di polizia, la magistratura e gli altri enti la cui competenza si estende su tutto il territorio nazionale;
- il settore non statale, comprendente le Regioni, gli enti locali, le ASL, le aziende ospedaliere, le università, gli istituti di ricerca e gli altri enti pubblici la cui competenza si estende solo su una porzione del territorio economico.

Secondo la definizione accolta dalla Ragioneria Generale dello Stato nel *Conto annuale* e utilizzata per le valutazioni a livello territoriale, gli occupati a tempo indeterminato nel pubblico impiego, classificati nei vari comparti di contrattazione, ammontano nel complesso a 3.349.500 unità (al netto degli 8.324 dipendenti che lavorano all'estero). Il 56,5% di essi dipende direttamente dalle Amministrazioni centrali, mentre il rimanente 43,5% fa parte del settore non statale.

Nel Nord i dipendenti della P.A. risultano esattamente pari a 1.375.223, nel Centro a 746.388 e nel Mezzogiorno a 1.227.889. In rapporto alla popolazione residente, ciò significa che nella prima circoscrizione territoriale si contano 5,1 dipendenti pubblici per ogni 100 abitanti, nella seconda 6,4 e nella terza 5,9. Per la precisione, se si esclude il Lazio, l'incidenza dei dipendenti pubblici sulla popolazione residente tocca valori massimi in Valle d'Aosta (9,2%) e Trentino-Alto Adige (7,1%), mentre scende su valori minimi in Veneto (4,8%) e Lombardia (4,4%).

**Dipendenti a tempo indeterminato delle Amministrazioni pubbliche per regioni
e comparti al 31/12/2007**

Dati assoluti

Regioni	Settore Statale						Settore non Statale					Totale generale
	Ministeri e organi costituz.	Scuola	Corpi di polizia	Forze armate	Altri enti	Totale	Regioni ed enti locali	Enti sanitari	Univ. ed enti di ricerca	Altri enti	Totale	
Piemonte	11.478	77.096	19.664	5.962	3.016	117.216	44.399	56.354	6.977	3.499	111.229	228.445
Valle D'Aosta	472	2337	1.147	189	18	4.163	5.258	2.022	3	201	7.484	11.647
Lombardia	17.465	159.214	34.536	6.079	4.868	222.162	76.218	102.145	13.625	6.554	198.542	420.704
Trentino-A.Adige	2.359	0	5.760	2.239	386	10.744	42.994	15.381	1.151	815	60.341	71.085
Veneto	11.586	84.324	17.649	8.445	3.402	125.406	36.031	58.937	8.099	3.290	106.357	231.763
Friuli-Venezia G.	4.649	22.220	9.189	8.112	1.335	45.505	15.505	19.499	3.430	1.269	39.703	85.208
Liguria	9.183	25.512	11.346	1.832	1.930	49.803	18.678	25.802	3.311	1.717	49.508	99.311
Emilia Romagna	11.722	69.438	18.500	6.509	3.622	109.791	43.175	58.586	11.604	3.904	117.269	227.060
Toscana	13.855	63.912	19.982	7.951	3.420	109.120	38.138	50.265	11.547	3.416	103.366	212.486
Umbria	3.597	16.827	4.524	574	904	26.426	9.920	10.947	2.790	1.047	24.704	51.130
Marche	4.899	30.684	7.374	1.438	1.612	46.007	15.344	18.708	2.328	1.574	37.954	83.961
Lazio	63.634	101.030	56.865	28.941	7.805	258.275	50.003	54.537	22.654	13.342	140.536	398.811
Abruzzo	5.685	26.370	8.558	1.799	1.448	43.860	11.912	15.607	2.918	1.712	32.149	76.009
Molise	1.992	7.429	2.816	174	519	12.930	3.701	4.049	600	451	8.801	21.731
Campania	23.791	135.318	29.005	14.971	4.105	207.190	52.464	55.012	15.293	4.510	127.279	334.469
Puglia	17.704	87.771	19.751	22.924	3.392	151.542	26.537	36.221	7.174	3.066	72.998	224.540
Basilicata	2.794	15.308	3.651	521	717	22.991	6.519	6.843	708	654	14.724	37.715
Calabria	8.420	52.251	15.253	2.464	2.398	80.786	19.720	22.303	2.595	2.101	46.719	127.505
Sicilia	18.538	118.185	30.734	11.793	5.064	184.314	50.307	48.376	11.095	3.938	113.716	298.030
Sardegna	7.457	36.887	10.933	6.196	1.993	63.466	18.304	20.575	3.988	1.557	44.424	107.890
Nord	68.914	440.141	117.791	39.367	18.577	684.790	282.258	338.726	48.200	21.249	690.433	1.375.223
Centro	85.985	212.453	88.745	38.904	13.741	439.828	113.405	134.457	39.319	19.379	306.560	746.388
Mezzogiorno	86.381	479.519	120.701	60.842	19.636	767.079	189.464	208.986	44.371	17.989	460.810	1.227.889
Italia	241.280	1.132.113	327.237	139.113	51.954	1.891.697	585.127	682.169	131.890	58.617	1.457.803	3.349.500

Nota: Non sono compresi gli 8.324 dipendenti che lavorano all'estero

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Ragioneria Generale dello Stato

Nelle tre grandi circoscrizioni del Paese, il comparto della scuola è quello che evidenzia il maggior numero di addetti (in media il 33,8 per cento del totale), sopravanzando di gran lunga gli enti sanitari (20,4%), le regioni e gli enti locali (17,5%), i corpi di polizia (9,8%), i ministeri e gli organi costituzionali (7,2%), le forze armate (4,2%), e via dicendo. Tuttavia, mentre nel Centro-Sud risulta più numeroso il personale appartenente al settore statale, nel Nord prevale leggermente quello appartenente al settore non statale.

Soffermando l'attenzione sui dati regionali, si rileva innanzitutto che la quota più importante di dipendenti pubblici viene assorbita dalla Lombardia (420.704 unità

in cifra assoluta) e dal Lazio (398.811). Il che si giustifica se si tiene conto, da un lato, che la Lombardia è la regione più densamente popolata d'Italia e con la maggiore consistenza di addetti nella scuola, nella sanità e negli enti locali; dall'altro, che il dato del Lazio è influenzato dalla presenza al suo interno della Capitale, nella quale si concentrano le sedi dei ministeri e delle altre amministrazioni statali. Subito dopo queste due regioni, figurano in ordine decrescente di addetti la Campania (334.469) e la Sicilia (298.030).

**Dipendenti a tempo indeterminato delle Amministrazioni pubbliche per regioni
e comparti al 31/12/2007**
Composizione percentuale

Regioni	Settore Statale						Settore non Statale					Totale generale
	Ministeri e organi costituz.	Scuola	Corpi di polizia	Forze armate	Altri enti	Totale	Regioni ed enti locali	Enti sanitari	Univ. ed enti di ricerca	Altri enti	Totale	
Piemonte	4,8	6,8	6,0	4,3	5,8	6,2	7,6	8,3	5,3	6,0	7,6	6,8
Valle D'Aosta	0,2	0,2	0,4	0,1	0,0	0,2	0,9	0,3	0,0	0,3	0,5	0,3
Lombardia	7,2	14,1	10,6	4,4	9,4	11,7	13,0	15,0	10,3	11,2	13,6	12,6
Trentino-A.Adige	1,0	0,0	1,8	1,6	0,7	0,6	7,3	2,3	0,9	1,4	4,1	2,1
Veneto	4,8	7,4	5,4	6,1	6,5	6,6	6,2	8,6	6,1	5,6	7,3	6,9
Friuli-Venezia G.	1,9	2,0	2,8	5,8	2,6	2,4	2,6	2,9	2,6	2,2	2,7	2,5
Liguria	3,8	2,3	3,5	1,3	3,7	2,6	3,2	3,8	2,5	2,9	3,4	3,0
Emilia Romagna	4,9	6,1	5,7	4,7	7,0	5,8	7,4	8,6	8,8	6,7	8,0	6,8
Toscana	5,7	5,6	6,1	5,7	6,6	5,8	6,5	7,4	8,8	5,8	7,1	6,3
Umbria	1,5	1,5	1,4	0,4	1,7	1,4	1,7	1,6	2,1	1,8	1,7	1,5
Marche	2,0	2,7	2,3	1,0	3,1	2,4	2,6	2,7	1,8	2,7	2,6	2,5
Lazio	26,4	8,9	17,4	20,8	15,0	13,7	8,5	8,0	17,2	22,8	9,6	11,9
Abruzzo	2,4	2,3	2,6	1,3	2,8	2,3	2,0	2,3	2,2	2,9	2,2	2,3
Molise	0,8	0,7	0,9	0,1	1,0	0,7	0,6	0,6	0,5	0,8	0,6	0,6
Campania	9,9	12,0	8,9	10,8	7,9	11,0	9,0	8,1	11,6	7,7	8,7	10,0
Puglia	7,3	7,8	6,0	16,5	6,5	8,0	4,5	5,3	5,4	5,2	5,0	6,7
Basilicata	1,2	1,4	1,1	0,4	1,4	1,2	1,1	1,0	0,5	1,1	1,0	1,1
Calabria	3,5	4,6	4,7	1,8	4,6	4,3	3,4	3,3	2,0	3,6	3,2	3,8
Sicilia	7,7	10,4	9,4	8,5	9,7	9,7	8,6	7,1	8,4	6,7	7,8	8,9
Sardegna	3,1	3,3	3,3	4,5	3,8	3,4	3,1	3,0	3,0	2,7	3,0	3,2
Nord	28,6	38,9	36,0	28,3	35,8	36,2	48,2	49,7	36,5	36,3	47,4	41,1
Centro	35,6	18,8	27,1	28,0	26,4	23,3	19,4	19,7	29,8	33,1	21,0	22,3
Mezzogiorno	35,8	42,4	36,9	43,7	37,8	40,5	32,4	30,6	33,6	30,7	31,6	36,7
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: Non sono compresi gli 8.324 dipendenti che lavorano all'estero

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Ragioneria generale dello Stato

Ne discende, quindi, che le quattro regioni demograficamente più importanti del Paese assorbono nel loro insieme il 43,4% dell'occupazione complessiva del settore; ad una distanza piuttosto marcata si colloca invece il successivo gruppo di cinque regioni (Veneto, Piemonte, Puglia, Emilia-Romagna e Toscana), che, pur vantando una ragguardevole ampiezza demografica, raccolgono soltanto il 33,6% del totale.

I divari tra le diverse aree geografiche del Paese appaiono però forse ancora più evidenti se si considera l'incidenza dei dipendenti pubblici, anziché sulla popolazione residente, sulle forze di lavoro occupate. Dalla lettura dei dati così ottenuti si evince che tale incidenza si riduce sensibilmente passando dal Nord (11,5%) al Centro (15,6%) e da quest'area al Mezzogiorno (18,8%).

Dipendenti a tempo indeterminato delle Amministrazioni pubbliche per regioni al 31/12/2007

Regioni	Dipendenti della P.A.	Popolazione residente	Occupati in totale	Dipendenti P.A. in %	
				popolaz.	occupati
Piemonte	228.445	4.401.266	1.862.541	5,2	12,3
Valle D'Aosta	11.647	125.979	56.641	9,2	20,6
Lombardia	420.704	9.642.406	4.305.269	4,4	9,8
Trentino-Alto Adige	71.085	1.007.267	452.959	7,1	15,7
Veneto	231.763	4.832.340	2.118.767	4,8	10,9
Friuli-Venezia G.	85.208	1.222.061	522.195	7,0	16,3
Liguria	99.311	1.609.822	649.076	6,2	15,3
Emilia Romagna	227.060	4.275.802	1.953.271	5,3	11,6
Toscana	212.486	3.677.048	1.549.631	5,8	13,7
Umbria	51.130	884.450	366.978	5,8	13,9
Marche	83.961	1.553.063	653.597	5,4	12,8
Lazio	398.811	5.561.017	2.215.058	7,2	18,0
Abruzzo	76.009	1.323.987	502.108	5,7	15,1
Molise	21.731	320.838	112.447	6,8	19,3
Campania	334.469	5.811.390	1.719.109	5,8	19,5
Puglia	224.540	4.076.546	1.283.526	5,5	17,5
Basilicata	37.715	591.001	195.010	6,4	19,3
Calabria	127.505	2.007.707	602.197	6,4	21,2
Sicilia	298.030	5.029.683	1.488.485	5,9	20,0
Sardegna	107.890	1.665.617	612.972	6,5	17,6
Nord	1.375.223	27.116.943	11.920.719	5,1	11,5
Centro	746.388	11.675.578	4.785.264	6,4	15,6
Mezzogiorno	1.227.889	20.826.769	6.515.854	5,9	18,8
Italia	3.349.500	59.619.290	23.221.837	5,6	14,4

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Ragioneria Generale dello Stato e Istat

Al vertice della graduatoria in questo caso figurano la Calabria (con il 21,2%) e la Valle d'Aosta (20,6%), seguite da Sicilia (20,0%) e Campania (19,5%). Il rapporto dipendenti pubblici/occupati scende sotto la soglia del 12% solo nelle tre regioni più ricche del Paese, e cioè: Emilia Romagna (11,6%), Veneto (10,9%) e Lombardia (9,8%). Vale la pena rilevare che nelle cinque regioni a statuto speciale il suddetto rapporto si attesta su un valore (18,3%) molto superiore a quello riscontrato nelle regioni ordinarie (13,8%).

Se si focalizza l'attenzione sui due maggiori comparti della Pubblica Amministrazione in termini di occupati, cioè la scuola statale e la sanità, emergono a livello territoriale differenze altrettanto interessanti. Innanzitutto per quanto riguarda la scuola: se si escludono la Lombardia e il Lazio, le regioni che fanno registrare il maggior numero di addetti sono nell'ordine la Campania (135.318), la Sicilia (118.185) e la Puglia (87.771). Il che non sorprende se si tiene conto che il Mezzogiorno è la circoscrizione territoriale che assorbe la maggiore quota del personale scolastico (il 42,4%, contro il 38,9% del Nord e il 18,8% del Centro).

La situazione però cambia in maniera significativa con riferimento al personale della sanità, ossia al personale dipendente delle ASL, delle aziende ospedaliere e degli altri enti del SSN. In questo caso, infatti, sono in genere le regioni centro-settentrionali ad assorbire una maggiore percentuale di occupati, dato che in esse è ubicata l'ampia maggioranza delle strutture sanitarie pubbliche, specie quelle di ricovero.

Passando poi alle stime inerenti al valore aggiunto ai prezzi base delle Pubbliche amministrazioni a livello regionale⁷⁸, risulta per il 2007 un totale di poco superiore ai 200 miliardi di euro, corrispondenti a circa 14 punti di Pil. Nel dettaglio, il 45,9% di tale somma è da attribuire agli enti del settore statale ed il rimanente 54,1% a quelli del settore non statale.

⁷⁸ A tal riguardo, occorre esplicitare sinteticamente i criteri adottati per la formulazione delle stime, con riferimento a:

- Totale Pubblica Amministrazione: il valore aggiunto della P.A. nel suo complesso è stato ottenuto partendo dalla retribuzione imponibile a fini previdenziali rilevata a livello provinciale dall'INPDAP e tenendo conto del rapporto valore aggiunto/redditi da lavoro stimato dall'ISTAT a livello regionale per le tre branche della P.A., dell'istruzione e della sanità;
- Scuola statale: il valore aggiunto della scuola è stato stimato tenendo conto, oltre che del numero dei dipendenti, della ripartizione regionale della spesa sostenuta dallo Stato per l'istruzione, nonché della relativa incidenza dei redditi da lavoro sul prodotto lordo di fonte ISTAT;
- Servizio sanitario nazionale: il valore aggiunto della sanità pubblica è stato ottenuto direttamente dai conti economici delle ASL, delle aziende ospedaliere, dei policlinici universitari e degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, sommando alle spese per il personale gli ammortamenti delle immobilizzazioni tecniche e il margine operativo.

Le regioni che contribuiscono in misura maggiore al valore aggiunto della P.A. sono la Lombardia (12,4%) e il Lazio (11,9%), seguite dalla Campania (9,7%) e dalla Sicilia (8,7%). Si tratta, in sostanza, delle quattro regioni che assorbono da sole più del 43% dei dipendenti pubblici.

Valore aggiunto ai prezzi base delle Amministrazioni pubbliche

Anno 2007

Regioni	Valore aggiunto in milioni di euro	Totale addetti della P.A.	Valore aggiunto per addetto	
			<i>In migliaia di euro</i>	<i>N.I. (Italia=100)</i>
Piemonte	13.795,0	228.445	60,4	101,0
Valle D'Aosta	808,2	11.647	69,4	116,0
Lombardia	24.910,0	420.704	59,2	99,0
Trentino-Alto Adige	5.552,8	71.085	78,1	130,6
Veneto	13.672,3	231.763	59,0	98,6
Friuli-Venezia G.	5.289,3	85.208	62,1	103,8
Liguria	6.104,9	99.311	61,5	102,8
Emilia Romagna	13.912,5	227.060	61,3	102,5
Toscana	12.951,7	212.486	61,0	101,9
Umbria	3.100,4	51.130	60,6	101,4
Marche	4.995,3	83.961	59,5	99,5
Lazio	23.799,0	398.811	59,7	99,8
Abruzzo	4.490,4	76.009	59,1	98,8
Molise	1.285,8	21.731	59,2	98,9
Campania	19.380,0	334.469	57,9	96,9
Puglia	12.882,5	224.540	57,4	95,9
Basilicata	2.188,1	37.715	58,0	97,0
Calabria	7.329,1	127.505	57,5	96,1
Sicilia	17.421,9	298.030	58,5	97,7
Sardegna	6.442,6	107.890	59,7	99,9
Nord	84.045,0	1.375.223	61,1	102,2
Centro	44.846,5	746.388	60,1	100,5
Mezzogiorno	71.420,5	1.227.889	58,2	97,3
Italia	200.312,0	3.349.500	59,8	100,0

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Il contributo al valore aggiunto della P.A.

Anno 2007

Regioni	Settore statale	Settore non statale	Totale
<i>Dati assoluti in milioni di euro</i>			
Piemonte	5.572,9	8.222,1	13.795,0
Valle D'Aosta	201,1	607,1	808,2
Lombardia	10.297,5	14.612,5	24.910,0
Trentino-Alto Adige	638,9	4.913,9	5.552,8
Veneto	5.963,1	7.709,2	13.672,3
Friuli-Venezia G.	2.353,5	2.935,8	5.289,3
Liguria	2.469,7	3.635,2	6.104,9
Emilia Romagna	5.292,7	8.619,8	13.912,5
Toscana	5.338,5	7.613,2	12.951,7
Umbria	1.257,4	1.843,0	3.100,4
Marche	2.181,5	2.813,8	4.995,3
Lazio	13.339,8	10.459,3	23.799,0
Abruzzo	2.121,8	2.368,6	4.490,4
Molise	628,2	657,6	1.285,8
Campania	9.848,6	9.531,4	19.380,0
Puglia	7.520,0	5.362,6	12.882,5
Basilicata	1.083,4	1.104,7	2.188,1
Calabria	3.845,0	3.484,0	7.329,1
Sicilia	8.844,3	8.577,7	17.421,9
Sardegna	3.130,0	3.312,5	6.442,6
Nord	32.789,6	51.255,5	84.045,0
Centro	22.117,2	22.729,3	44.846,5
Mezzogiorno	37.021,2	34.399,3	71.420,5
Italia	91.928,0	108.384,0	200.312,0
<i>Composizione percentuale</i>			
Piemonte	6,1	7,6	6,9
Valle D'Aosta	0,2	0,6	0,4
Lombardia	11,2	13,5	12,4
Trentino-Alto Adige	0,7	4,5	2,8
Veneto	6,5	7,1	6,8
Friuli-Venezia G.	2,6	2,7	2,6
Liguria	2,7	3,4	3,0
Emilia Romagna	5,8	8,0	6,9
Toscana	5,8	7,0	6,5
Umbria	1,4	1,7	1,5
Marche	2,4	2,6	2,5
Lazio	14,5	9,7	11,9
Abruzzo	2,3	2,2	2,2
Molise	0,7	0,6	0,6
Campania	10,7	8,8	9,7
Puglia	8,2	4,9	6,4
Basilicata	1,2	1,0	1,1
Calabria	4,2	3,2	3,7
Sicilia	9,6	7,9	8,7
Sardegna	3,4	3,1	3,2
Nord	35,7	47,3	42,0
Centro	24,1	21,0	22,4
Mezzogiorno	40,3	31,7	35,7
Italia	100,0	100,0	100,0

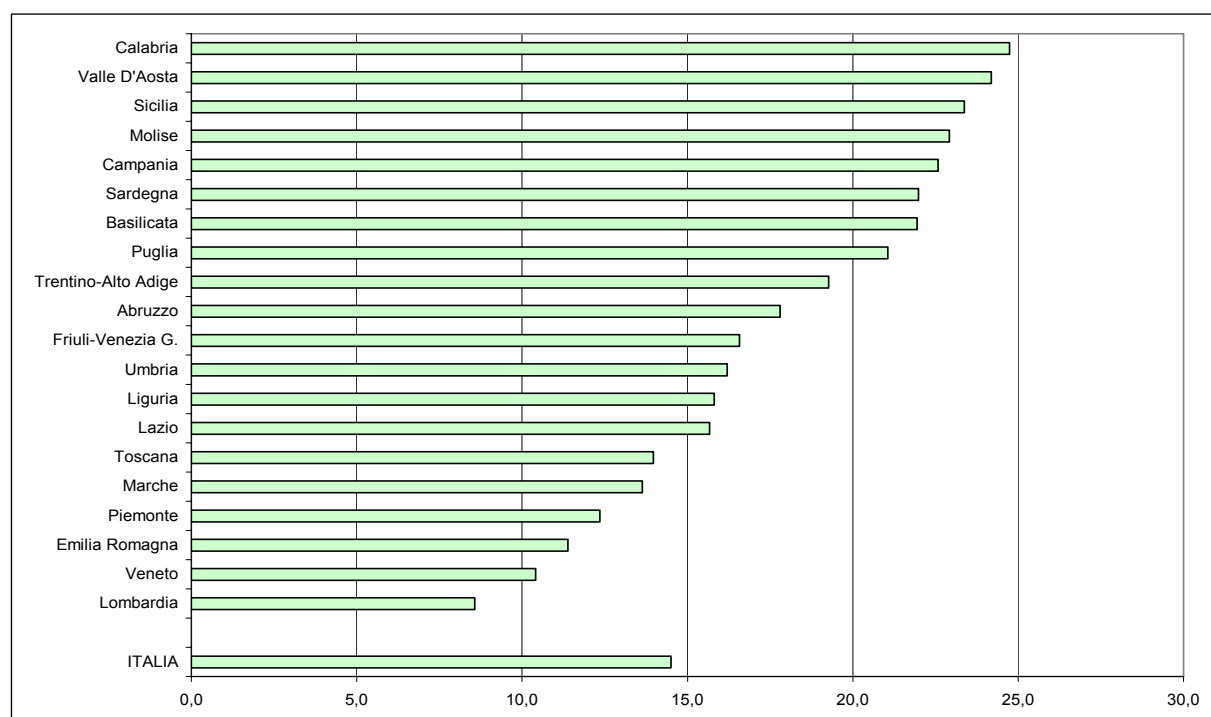
Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Posta pari a 100 la media nazionale (pari in cifra assoluta a poco meno di 60 mila euro), il valore aggiunto per addetto tocca un livello massimo di 130,6 in Trentino-Alto Adige ed uno minimo di 95,9 in Puglia. Tutte le regioni del Mezzogiorno si collocano sotto il dato medio nazionale, mentre nel resto d'Italia si registrano valori compresi tra il 99,5 delle Marche e il 116,0 della Valle d'Aosta. Nel valutare queste stime, si tenga presente che esse sono influenzate dalla distribuzione del personale per comparti di contrattazione, tenuto conto sia della presenza nel comparto della scuola degli occupati a tempo determinato, sia del maggiore costo del lavoro dei dipendenti degli enti locali e del SSN, rappresentati questi ultimi per oltre il 16% da medici e odontoiatri.

Se si esclude la Valle d'Aosta, le quattro regioni che fanno registrare la maggiore incidenza del valore aggiunto della P.A. sul totale sono la Calabria (24,7%), la Sicilia (23,4%), il Molise (22,9%) e la Campania (22,6%). Nelle ultime quattro posizioni della graduatoria in esame figurano rispettivamente il Piemonte (12,3%), l'Emilia Romagna (11,4%), il Veneto (10,4%) e la Lombardia (8,6%), cioè le regioni più ricche del Paese.

Incidenza del valore aggiunto della P.A. sul totale

Anno 2007



Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

2.7.2 La ripartizione regionale del debito della Pubblica Amministrazione

Dopo aver provveduto a distribuire territorialmente il numero degli addetti e il valore aggiunto delle singole branche della Pubblica Amministrazione, l'Unioncamere e l'Istituto Tagliacarne hanno ritenuto opportuno elaborare (nell'ambito delle attività di analisi e valutazione delle principali componenti della finanza pubblica) una prima stima della consistenza del debito pubblico⁷⁹, provvisoriamente calcolato per l'anno 2008 e distribuito su scala regionale.

L'esigenza di approfondire dal punto di vista quantitativo tale tema nasce dalla consapevolezza che le molteplici dissertazioni teoriche che si sono succedute nel tempo sul tema del debito pubblico non sono state generalmente accompagnate da accertamenti ugualmente numerosi e statisticamente affidabili sull'entità e la distribuzione del fenomeno. L'unica eccezione è rappresentata dalla Banca d'Italia, che, con riferimento all'intero Paese, oltre a restituire annualmente i conti finanziari per settore istituzionale, rileva e pubblica a cadenza trimestrale la consistenza del debito della P.A. secondo i vari tipi di strumenti finanziari adottati. Fino ad oggi era tuttavia mancata un'analisi territoriale dei dati da potere affiancare, ad esempio, a tutti gli altri strumenti mediante i quali si realizza la redistribuzione del reddito e della ricchezza tra territori, categorie sociali e settori di attività economica. Eppure si tratta di aspetti molto importanti, che attengono alle varie forme di intervento dello Stato nella vita economica del Paese, quali: l'azione redistributiva connessa al meccanismo della sicurezza sociale (risultante dal confronto tra i contributi versati e le prestazioni ricevute), la diversa modulazione delle aliquote fiscali (attuata in modo da attutire le forti diseguaglianze nella distribuzione del reddito personale), gli investimenti diretti della P.A. e i trasferimenti finanziari a sostegno delle imprese, e così via.

Si tenga presente, infatti, che il carico tributario necessario per la corresponsione degli interessi ai detentori dei titoli del debito pubblico ricadono anche su categorie di persone (e sui relativi ambiti territoriali) che non hanno sottoscritto alcun prestito con la P.A., né ottenuto specifici vantaggi dal deficit di bilancio.

⁷⁹ Il tema del debito pubblico è stato oggetto di numerosi studi nel tempo, che hanno evidenziato l'esistenza di due scuole di pensiero: l'una propensa a convalidare la tesi pessimistica secondo cui esso sottrae risorse altrimenti destinabili agli investimenti privati e determina gravi problemi di equità intergenerazionale, scaricando sulle generazioni future degli oneri che gli antenati non hanno potuto o saputo assorbire; l'altra tesa a sostenere invece la tesi ottimistica secondo cui esso costituirebbe uno strumento utile sia per contrastare le fasi cicliche particolarmente avverse, sia per accrescere il livello di efficienza e di equità del sistema economico nel suo complesso.

Ai fini della stima, è necessario anzitutto definire i settori istituzionali in cui viene suddivisa l'economia nazionale, il ruolo che in tale contesto svolge la Pubblica Amministrazione e i settori che, oltre alla P.A., rappresentano l'oggetto della stima. Secondo lo schema di contabilità nazionale predisposto in sede comunitaria (ossia il SEC'95-Sistema Europeo dei Conti), integralmente adottato dall'ISTAT e fatto proprio dalla Banca d'Italia ai fini della costruzione dei conti finanziari, i settori interni all'economia nazionale sono quattro, ai quali se ne affianca uno intestato al Resto del mondo. In sintesi, essi comprendono:

- le imprese non finanziarie, ossia le unità istituzionali la cui funzione principale consiste nel produrre beni e servizi destinabili alla vendita. Oltre alle società di capitali, appartengono al settore le società semplici, le società di fatto, le imprese individuali e le attività svolte dai lavoratori in proprio, purché abbiano almeno cinque addetti;
- le società finanziarie, ossia le imprese societarie di contenuto uguale alle imprese del punto precedente, ma la cui funzione principale consiste nel fornire servizi di intermediazione finanziaria e/o nell'esercitare attività finanziarie ausiliarie. L'attività di intermediazione consiste nel convogliare fondi da soggetti che ne dispongono in eccedenza ad altri che non ne dispongono in misura sufficiente;
- le famiglie e le istituzioni senza fini di lucro al loro servizio, che comprendono gli individui nella loro funzione di consumatori e nella loro eventuale funzione di piccoli imprenditori (con meno di cinque addetti) che producono beni e servizi destinabili alla vendita. Nello stesso settore sono comprese inoltre le unità senza scopo di lucro dei cui servizi (non destinabili alla vendita) beneficiano le famiglie, e cioè istituzioni ecclesiastiche, associazioni sindacali, ordini professionali, ecc., che si finanziano con i contributi delle famiglie e i trasferimenti della P.A.;
- la Pubblica Amministrazione, che include le unità istituzionali agenti da produttori di beni e servizi non destinabili alla vendita, o che attuano la redistribuzione del reddito e della ricchezza a livello settoriale, territoriale e categoriale.

Il settore della P.A. viene suddiviso a sua volta in tre sottosettori:

- Amministrazioni centrali, comprendenti tutti gli organi amministrativi dello Stato e gli altri enti la cui competenza si estende sull'intero territorio nazionale;
- Amministrazioni locali, comprendenti gli enti pubblici locali la cui competenza si estende su una sola parte del territorio nazionale;

- Enti di previdenza e assistenza sociale, comprendenti le unità istituzionali (centrali e locali) che incassano i contributi obbligatori ed erogano le corrispondenti prestazioni.

Ai quattro settori sopra citati si affiancherebbe, come si è detto, il Resto del mondo, che incorpora le unità non residenti nella misura in cui effettuano operazioni o intrattengono relazioni economiche con unità istituzionali residenti. Dovendo distribuire a livello delle singole regioni i debiti dei diversi settori oggetto di calcolo, si è tuttavia scelto di escludere dal computo i debiti verso il Resto del mondo.

Con riferimento alla consistenza complessiva del debito interno della P.A., la metodologia di calcolo⁸⁰ ha comportato anzitutto l'acquisizione dei dati elementari relativi alle quote di partecipazione al debito da parte dei tre sottosettori in precedenza citati, e cioè le Amministrazioni centrali, le Amministrazioni locali e gli Enti di previdenza. Questo ha consentito, in primo luogo, di evidenziare che la quota del debito pubblico complessivo originata dagli Enti di previdenza (pur essendo cresciuta nel 2007, e in parte anche nel 2008) non ha mai raggiunto valori significativi; la quota di gran lunga più importante (pari nel 2008 al 93,6% del totale) viene invece registrata dallo Stato (Amministrazioni centrali), seguita a notevole distanza (con il 6,4%) dalle Amministrazioni territoriali.

Le altre informazioni riportate per ciascun anno nella stessa tabella sono servite per cogliere più adeguatamente la composizione del debito: più in particolare, per disporre della distinzione del debito totale tra titoli (esclusi gli strumenti finanziari derivati) e prestiti (rispettivamente analizzati tra il breve e il medio-lungo termine) e per desumere dalla consistenza delle monete e depositi la parte rappresentata dalla raccolta postale.

In merito a quest'ultima, è opportuno ricordare che a partire dal 2003, a seguito dell'uscita della Cassa Depositi e Prestiti dal settore della P.A., essa include la quota dei depositi di pertinenza del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

⁸⁰ Il criterio correntemente seguito da Unioncamere-Istituto Tagliacarne di analizzare le singole componenti dal fenomeno studiato e di procedere al calcolo in modo da ricomporre per aggregazione il valore di cui si dispone a livello nazionale, non poteva non essere adottato anche in questa occasione. Procedendo infatti dal basso verso l'alto (con il criterio cioè del "bottom up"), si colgono meglio le più piccole sfumature del fenomeno, che in caso contrario (con un approccio del tipo "top down") rischierebbero invece di essere occultate, e si possono inoltre utilizzare informazioni statistiche diverse e adatte ad essere applicate caso per caso.

Consistenza e composizione del debito pubblico al 31 dicembre degli anni 2005-2008
(milioni di euro)

Voci	2005	2006	2007	2008
Debito pubblico	1.512.777	1.581.997	1.599.579	1.663.031
- Amministrazioni centrali	1.425.383	1.476.382	1.489.033	1.556.171
- Amministrazioni locali	87.338	105.559	109.961	106.637
- Enti di previdenza	56	56	585	223
Per categoria:				
1) Monete e depositi	149.530	157.006	143.029	147.252
- Raccolta postale (a)	70.578	65.622	37.175	31.492
2) Titoli, esclusi gli strumenti finanziari derivati	1.246.666	1.286.096	1.317.917	1.383.132
- A breve termine	117.460	122.307	127.869	147.371
- A medio-lungo termine	1.129.206	1.163.789	1.190.048	1.235.761
3) Prestiti	116.581	138.895	138.633	132.647
- A breve termine	7.824	8.702	9.182	7.622
- A medio-lungo termine	108.756	130.192	129.451	125.025
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (PIL)	1.429.479	1.485.377	1.544.915	1.572.243

A partire dalla fine del 2003, a seguito dell'uscita della Cassa Depositi e Prestiti dal settore delle Amministrazioni Pubbliche, la raccolta postale include solo la quota di pertinenza del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Essa comprende i buoni postali, ordinari e a termine, e i conti correnti postali.

(a) Si tratta dei depositi che affluiscono adesso ad una istituzione, la Cassa Depositi e Prestiti, che non fa più parte della P.A., ma che fino al 2002 erano di competenza del Tesoro.

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Un'altra analisi ugualmente utile ai fini del calcolo è quella che, con riferimento alla data del 31 dicembre 2008, viene riportata nella seguente tabella, dalla quale si desumono le quote del debito pubblico distintamente per settore detentore, con evidenziazione della parte che attiene al settore (Resto del mondo) escluso dal computo.

Così come di un certo interesse appaiono i dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze sulle spese per interessi, la cui distribuzione regionale, consente, sia pure soltanto indirettamente, di valutare la diversa incidenza che le singole regioni presentano sul debito complessivo della P.A.; un'incidenza che non diverge peraltro in misura apprezzabile da quella che è possibile trarre dalla distribuzione regionale dei titoli che risultano depositati, in custodia e/o in amministrazione, presso gli sportelli bancari.

Consistenza del debito pubblico per settori detentori al 31 dicembre 2008

Valori assoluti in milioni di euro e composizioni percentuali

Settori	Dati in milioni di euro		Composizione %	
	Totale	di cui: Titoli	Totale	di cui: Titoli
Totale settori residenti	913.673	638.696	54,9	46,2
- Banca d'Italia	58.449	58.374	3,5	4,2
- Altre IFM residenti	411.822	187.120	24,8	13,5
- Altre istituzioni finanziarie residenti	193.121	187.559	11,6	13,6
- Altri residenti	250.281	205.643	15,0	14,9
Resto del mondo	749.358	744.436	45,1	53,8
Totale	1.663.031	1.383.132	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Tralasciando, per evidenti motivi di semplicità, la descrizione di molte altre fonti alle quali si è fatto ricorso (e in particolare al Ministero dell'Interno e all'ISTAT, ai quali si deve la rilevazione dei bilanci regionali, provinciali e comunali), è possibile quindi stimare un valore del debito interno pari a 794.811 milioni di euro, ottenuto sottraendo dal debito pubblico complessivo (1.663.031 milioni di euro) non solo la parte detenuta da creditori non residenti, ma anche la consistenza della voce "moneta e depositi", al netto della raccolta postale, ed un importo di modesta entità non ripartibile su scala regionale⁸¹.

⁸¹ Prima di procedere alla descrizione dei risultati del calcolo, è necessario far chiarezza su quelli che sono i soggetti che, a fronte degli enti debitori della Pubblica Amministrazione, rappresentano i detentori dei titoli pubblici o i titolari dei prestiti da essi emessi. In particolare, al fine di evitare errate interpretazioni dei dati, occorre precisare che tra i soggetti in questione non si trovano soltanto le famiglie, quali unità risparmiatrici per antonomasia, ma anche le imprese e gli enti che non fanno parte del settore della P.A.. Dalle rilevazioni della Banca d'Italia emerge, al riguardo, che quasi un quarto del valore complessivo dei titoli pubblici risultante dalla stima si trova nel portafoglio delle principali istituzioni finanziarie (banche in particolare) o all'attivo della maggiori imprese non finanziarie. E poiché i crediti che ne risultano vengono registrati presso le sedi centrali delle imprese e delle banche che ne hanno il possesso, piuttosto che nelle unità locali (agenzie, stabilimenti, uffici amministrativi, punti vendita, centri di elaborazione dati, ecc.) da esse dipendenti, si situano spesso in regioni diverse da quelle in cui si trova la sede, ciò spiega la forte concentrazione evidenziata soprattutto dalla Lombardia e dal Lazio: la prima assorbendo il 34,75% del debito complessivo e l'altro il 16,37%. E' tuttavia evidente che quanto osservato per le due più importanti regioni dell'Italia (e quindi per Milano e Roma) è frutto di una supposizione, dal momento che non si dispone a livello regionale della distribuzione dei creditori secondo il settore di appartenenza.

In proposito, è da rilevare che la stessa indagine sui bilanci delle famiglie italiane, eseguita nel 2008 della Banca d'Italia, fornisce soltanto delle indicazioni di massima sul possesso dei titoli pubblici da parte delle famiglie che risiedono nelle singole regioni. Più precisamente, alla domanda sul possesso di almeno un titolo di Stato da parte delle famiglie intervistate, quelle che hanno risposto positivamente rappresentano soltanto il 9,2%. A tal riguardo, sorprende soprattutto che, a fronte di tale valore medio, viene rilevata un'aliquota per la ripartizione settentrionale (15,2%) molto più elevata non solo di quella dell'Italia centrale (5,0%), ma soprattutto della modesta aliquota in possesso delle famiglie residenti nel Mezzogiorno (2,7%).

La parte di gran lunga più consistente del debito interno è rappresentata dai debiti contratti dalle Amministrazioni centrali dello Stato. Si tratta infatti di una cifra considerevole (715.338 milioni di euro), la cui incidenza sul totale, pari al 90,0%, proviene in massima parte dai titoli di Stato in possesso dei residenti, ai quali fanno seguito, con aliquote rispettivamente uguali a 7,01% e 3,96%, i prestiti delle istituzioni finanziarie monetarie (IFM) e i depositi postali di pertinenza del Tesoro.

Consistenza del debito della Pubblica Amministrazione per regione al 31 dicembre 2008

Dati in milioni di euro

Regioni	Amministrazioni centrali				Amministrazioni locali			Totale generale
	Titoli detenuti da residenti	Prestiti IFM residenti	Depositi postali quota del Tesoro	Totale	Titoli emessi in Italia	Prestiti di IFM residenti e CDP	Totale	
Piemonte	53.983	4.787	2.247	61.017	1.461	8.956	10.417	71.434
Valle d'Aosta	610	54	96	760	-	172	172	932
Lombardia	241.164	21.387	3.505	266.055	1.381	8.766	10.147	276.202
Trentino-A.A.	8.729	774	144	9.647	58	1.030	1.088	10.735
Veneto	27.930	2.477	2.300	32.706	1.050	3.894	4.944	37.650
Friuli-V.G.	39.033	3.461	563	43.057	80	1.436	1.516	44.573
Liguria	10.699	949	877	12.524	696	1.609	2.305	14.829
Emilia-Romagna	54.249	4.811	1.443	60.503	1.373	4.116	5.489	65.992
Toscana	32.129	2.849	1.460	36.439	1.032	4.678	5.710	42.149
Umbria	3.393	301	470	4.163	224	929	1.153	5.316
Marche	7.080	628	849	8.556	235	1.916	2.151	10.707
Lazio	104.325	9.252	4.154	117.731	324	12.049	12.373	130.104
Abruzzo	3.499	310	1.059	4.868	429	1.052	1.481	6.349
Molise	252	22	407	681	8	216	224	905
Campania	12.983	1.151	4.148	18.282	632	6.439	7.071	25.353
Puglia	8.003	710	2.198	10.911	675	2.818	3.493	14.404
Basilicata	746	66	603	1.415	133	618	751	2.166
Calabria	2.713	241	1.635	4.588	316	2.435	2.751	7.339
Sicilia	14.687	1.302	2.454	18.444	339	4.334	4.673	23.117
Sardegna	1.937	172	880	2.989	108	1.456	1.564	4.553
<i>Nord-Ovest</i>	<i>306.455</i>	<i>27.177</i>	<i>6.725</i>	<i>340.357</i>	<i>3.538</i>	<i>19.503</i>	<i>23.041</i>	<i>363.398</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>129.940</i>	<i>11.523</i>	<i>4.450</i>	<i>145.914</i>	<i>2.561</i>	<i>10.476</i>	<i>13.037</i>	<i>158.951</i>
<i>Centro</i>	<i>146.927</i>	<i>13.030</i>	<i>6.933</i>	<i>166.889</i>	<i>1.815</i>	<i>19.572</i>	<i>21.387</i>	<i>188.276</i>
Centro-Nord	583.322	51.730	18.108	653.160	7.914	49.551	57.465	710.625
Mezzogiorno	44.820	3.975	13.384	62.178	2.640	19.368	22.008	84.186
Italia	628.142	55.704	31.492	715.338	10.554	68.919	79.473	794.811
Compos.%	79,03	7,01	3,96	90,00	1,33	8,67	10,00	100,00

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati tratti dai rendiconti regionali

La parte rimanente del debito (79.473 milioni di euro), la cui incidenza sul totale è uguale al 10,0%, proviene soltanto per l'1,33% dai titoli (dai quali sono esclusi, ovviamente, quelli emessi all'estero), la quota più importante essendo costituita dai prestiti delle istituzioni finanziarie monetarie e della Cassa Depositi e Prestiti.

La composizione percentuale sopra descritta viene influenzata dalle due regioni (Lombardia e Lazio) che, assorbendo nel loro insieme al 51,12% del totale, finiscono con il prevalere su tutte le altre; ma che si differenziano in qualche misura dal totale nazionale per effetto della più alta aliquota (85,03%) rappresentata dal complesso dei titoli detenuti dai residenti, controbilanciata da una molto più bassa (5,12%) sulla quale si attestano i prestiti delle IFM e della Cassa Depositi e Prestiti.

Consistenza del debito pubblico e prodotto interno lordo (PIL) per regione - Anno 2008

Valori assoluti in milioni di euro e composizioni percentuali

Regioni	Debito pubblico		PIL (a)	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Piemonte	71.434	8,99	126501	8,08
Valle d'Aosta	932	0,12	4.269	0,27
Lombardia	276.202	34,75	325.197	20,76
Trentino-A.A.	10.735	1,35	33.035	2,11
Veneto	37.650	4,74	147.550	9,42
Friuli-V.G.	44.573	5,61	35.955	2,29
Liguria	14.829	1,86	43.659	2,79
Emilia-Romagna	65.992	8,30	139.126	8,88
Toscana	42.149	5,30	105.785	6,75
Umbria	5.316	0,67	21.688	1,39
Marche	10.707	1,35	41.494	2,65
Lazio	130.104	16,37	170.904	10,91
Abruzzo	6.349	0,80	29.094	1,86
Molise	905	0,12	6.482	0,41
Campania	25.353	3,19	97.786	6,24
Puglia	14.404	1,81	71.261	4,55
Basilicata	2.166	0,27	11.178	0,71
Calabria	7.339	0,92	34.074	2,18
Sicilia	23.117	2,91	87.424	5,58
Sardegna	4.553	0,57	33.950	2,17
<i>Nord-Ovest</i>	363.398	45,72	499.626	31,90
<i>Nord-Est</i>	158.951	20,00	355.666	22,70
<i>Centro</i>	188.276	23,69	339.871	21,70
Centro-Nord	710.625	89,41	1.195.163	76,30
Mezzogiorno	84.186	10,59	371.249	23,70
Italia (a)	794.811	100,00	1.566.412	100,00

(a) I dati sul PIL riportati in questa tabella non comprendono la quota, peraltro modesta, attribuita all'Extra-Regio che, com'è noto, non è ripartibile per regione.

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati tratti dai rendiconti regionali

Ulteriori indicazioni possono esser tratte dal confronto che è stato realizzato tra la distribuzione regionale del debito contratto dalla P.A. e la corrispondente distribuzione del prodotto interno lordo per lo stesso anno 2008. Partendo dalle grandi ripartizioni territoriali, appare evidente come le performance registrate dall'Italia nord-occidentale, e in parte anche da quella centrale, si differenzino dalle altre due ripartizioni. E infatti, ad un'incidenza del 31,90% del PIL (sempre rispetto al totale nazionale) corrisponde, nel caso dell'area nord-occidentale, una più che proporzionale quota del debito (45,72%); così come, nel caso dell'area centrale, si rilevano quote rispettivamente pari al 21,70% e 23,69%. Al contrario, le due ripartizioni nord-orientale e meridionale-insulare presentano incidenze del debito inferiore a quelle del PIL: e precisamente, il 20,00% contro il 22,70% la prima, e addirittura il 10,59% contro il 23,70% l'altra.

Un divario di segno uguale a quello evidenziato da Lombardia e Lazio, ma di entità ovviamente molto inferiore, contraddistingue il Piemonte e il Friuli-Venezia Giulia, mentre nelle rimanenti 16 regioni si verifica il contrario.

Dall'esame dei dati ottenuti si può quindi avere la conferma che una delle principali caratteristiche della distribuzione del debito pubblico è rappresentata dalla forte variabilità evidenziata tra le regioni; una variabilità che peraltro sembrava emergere anche osservando i dati sulle spese per interessi che, come accennato, vengono da vari anni "regionalizzate" dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

2.8 Le dinamiche territoriali come determinanti dello sviluppo

L'analisi dei fattori maggiormente caratterizzanti lo scenario competitivo attuale e del ruolo svolto dai fattori di contesto (in primo luogo, come visto, quelli legati all'offerta creditizia e all'efficienza della P.A.) non ha fin qui affrontato, se non in misura limitata, l'importanza del territorio nelle dinamiche di sviluppo imprenditoriale. Un'importanza che non diminuisce in questo difficile scenario congiunturale globale ma che, al contrario, cresce: perché il territorio diventa sempre più sede privilegiata delle interazioni tra attori, che riducono l'incertezza e stimolano l'innovazione.

Si è voluto pertanto elaborare un modello di analisi finalizzato a comprendere le dinamiche territoriali quali determinanti dello sviluppo e caratterizzato da una visione dello sviluppo territoriale sostenibile che si basa su tre ordini di elementi:

- i *fattori*, che costituiscono gli elementi più direttamente collegati alla produzione, ossia il lavoro, il capitale, l'innovazione, le infrastrutture e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. L'insieme di questi elementi viene definita come "dotazione Hardware" di un territorio;
- le *relazioni*, che rappresentano i legami di interconnessione tra gli attori economici che attivano la produzione e consentono una veloce circolazione delle informazioni e della conoscenza, aumentando il grado di produttività dei fattori. Sono costituite dalle dimensioni di network e governance, elementi tuttavia di non facile misurazione se non tramite indagini ad hoc;
- il *contesto*, ossia l'ambiente sociale e culturale in cui si sviluppa l'azione degli attori, e che è in grado di influenzare la qualità e la quantità delle relazioni e la produttività dei fattori di produzione. Viene espresso nelle dimensioni di specializzazione ed economie di agglomerazione.

Tutte le variabili quantitative prese in considerazione dal modello sono state quindi imputate e ricondotte alla classificazione sopra descritta.

Va inoltre evidenziato che, per la persistenza di considerevoli squilibri regionali e la disomogeneità dei modelli di sviluppo locale, i diversi scenari di sviluppo che si riscontrano potranno avere un impatto molto differenziato sul territorio nazionale.

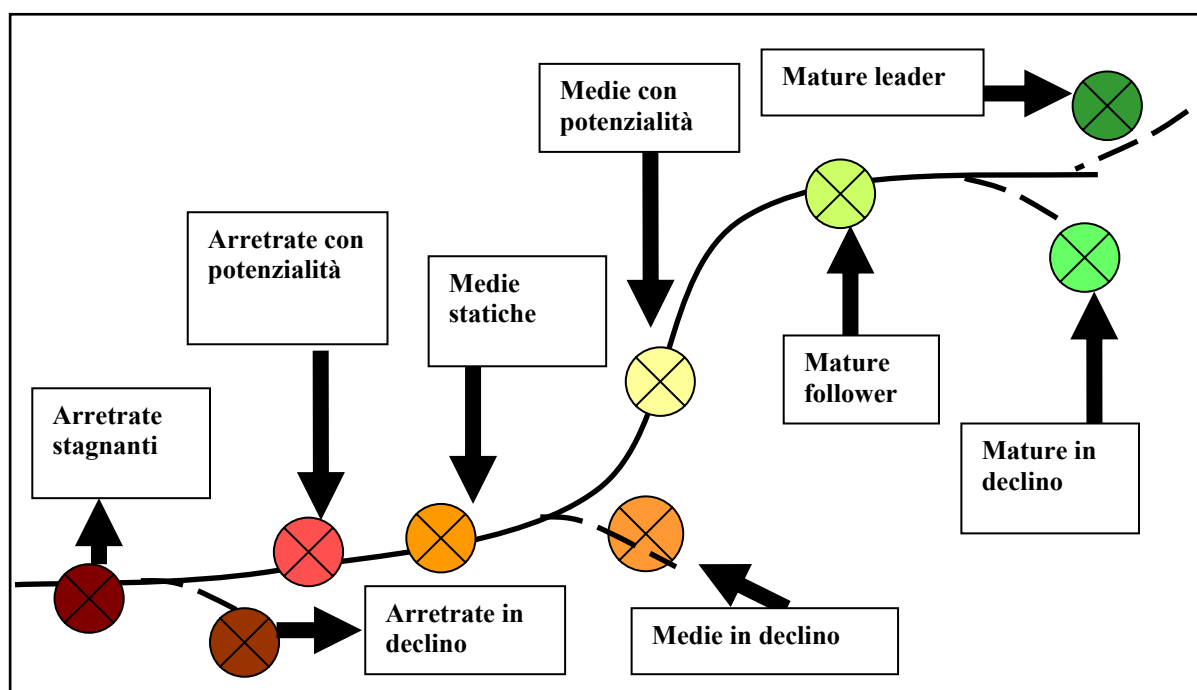
Come già accennato, per ricostruire i profili provinciali di sviluppo si è considerato un duplice aspetto: quello della dimensione quantitativa dello sviluppo (i "fattori") e quello dei fattori intangibili ritenuti preconditione allo sviluppo (le "relazioni" e il "contesto"). La prima componente viene qui definita secondo un indicatore composito di "hardware", mentre la seconda componente costituisce un indicatore composito "software". Il primo è costituito dagli elementi tangibili dello sviluppo, tradizionalmente associati a percorsi di crescita quantitativa, il secondo comprende dei fenomeni che, pur non essendo direttamente implicati nella produttività economica territoriale, ne costituiscono al tempo stesso il presupposto e la condizione di sostenibilità temporale. In altri termini, i fattori stimolano la crescita in senso quantitativo, le relazioni ne arricchiscono il contributo qualitativo contestualizzato nel territorio, mentre il contesto consente la perpetrazione di questa dinamica nel tempo. In questo modo, dalla crescita si passa allo sviluppo territoriale sostenibile.

Queste tre dimensioni nel loro insieme aiutano a definire il sentiero evolutivo che il territorio ha intrapreso, consentendo al tempo stesso di delinearne gli sviluppi futuri; è così possibile identificare le seguenti tipologie di territori (nel nostro caso le province):

- arretrate
- con potenzialità di sviluppo
- avanzate
- mature

Se si accetta l'idea inizialmente sposata che lo sviluppo ha un forte connotato dinamico, è possibile collocare e distinguere i territori in base alla differente fase di sviluppo in cui essi si trovano.

I profili delle province per prospettive di sviluppo

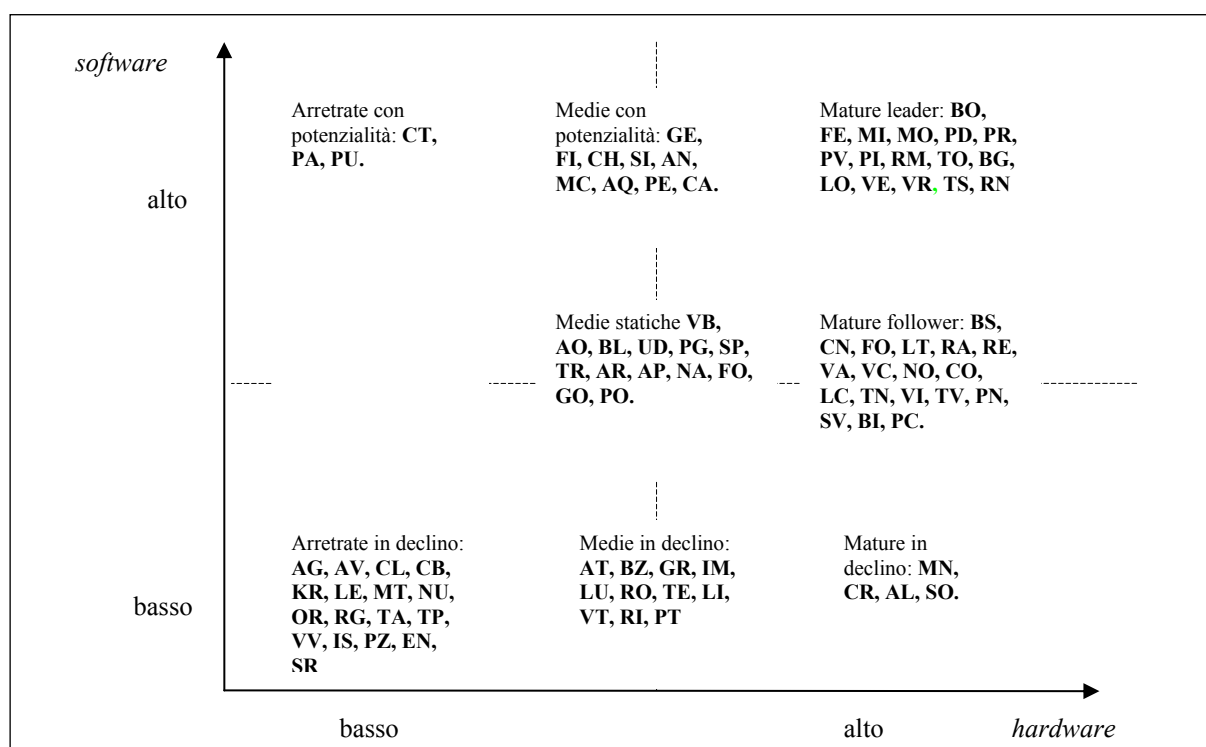


Fonte: elaborazioni Gruppo Clas

Attraverso un sistema di assi cartesiani, è stato quindi possibile evidenziare il posizionamento delle province nel modello di comprensione delle dinamiche territoriali aggiornato al 2009: le componenti "hardware" e "software" sono poste rispettivamente sull'asse delle ascisse e su quello delle ordinate, cosicché in funzione del livello alto (al di sopra della media) o basso (al di sotto della media) di tali componenti nelle province si compongono le nove classificazioni del modello.

Le province italiane nel modello di comprensione delle dinamiche territoriali

Anno 2009



Fonte: elaborazioni Gruppo Clas

Nella classe "Arretrate in declino", che comprende il 16% delle province italiane (Agrigento, Avellino, Caltanissetta, Campobasso, Crotone, Lecce, Matera, Nuoro, Oristano, Ragusa, Taranto, Trapani, Vibo Valentia, Isernia, Potenza, Enna, Siracusa) sono raggruppate le province che mostrano sia per le variabili hardware che per quelle software dei livelli inferiori alla media, a indicare quindi una limitata diffusione relativa di quegli elementi immateriali che consentirebbero invece di innescare forti segnali di cambiamento nell'immediato futuro.

Spostandosi verso l'alto lungo l'asse delle ordinate si trova la classe delle province definite come "Arretrate stagnanti" (12% del totale). Le province di Bari, Caserta, Catanzaro, Cosenza, Messina, Reggio Calabria, Salerno, Brindisi, Benevento, Foggia e Sassari presentano dei livelli di variabili hardware inferiori alla media, a fronte invece di valori in linea con la media nazionale per quanto riguarda le variabili software. Si tratta quindi di aree con una peculiarità significativa rispetto alle potenzialità di crescita, la cui valorizzazione dovrà passare non solo dalla considerazione degli elementi tradizionali dello sviluppo ma anche e soprattutto del rafforzamento degli elementi intangibili dello sviluppo territoriale.

La classe "Arretrate con potenzialità" (3% del totale) raggruppa province arretrate dal punto di vista delle variabili hardware, ma con valori superiori alla media nazionale per quanto riguarda le precondizioni allo sviluppo. Tali province manifestano quindi una certa dinamicità nel tentativo di spezzare il circuito vizioso dello sviluppo, con livelli ragguardevoli degli elementi su cui il vantaggio competitivo territoriale si fonda. Le province comprese in questa classe sono: Palermo, Catania e Pesaro Urbino.

Spostandosi lungo l'asse delle ascisse verso valori più elevati della componente hardware si trova la classe definita "Media in declino" composta dall'11% delle province italiane. In questa classe sono raggruppate le province di Asti, Bolzano, Grosseto, Imperia, Lucca, Rovigo, Teramo, Livorno, Viterbo, Rieti, Pistoia, caratterizzate da valori di variabili economiche in senso stretto (hardware) in linea con la media ma che, presentando invece valori delle variabili software inferiori alla media, rischiano di essere penalizzate dalla presenza di elementi che possono compromettere la possibilità di migliorare in futuro le performance economiche. La riproducibilità o il rafforzamento del loro vantaggio competitivo nel tempo si potrebbe rivelare dunque problematico: le competenze, gli elementi relazionali e di contesto su cui tale rafforzamento si basa presentano infatti livelli bassi.

La classe delle "Medie statiche" comprende quelle province che hanno dei valori in linea con la media sia per quanto riguarda le variabili hardware che quelle software. Può trattarsi alternativamente di province in precedenza arretrate che sono riuscite a spezzare il circolo vizioso del sottosviluppo, oppure di province che, per attuare la svolta, dovranno intraprendere delle scelte di successo, pena il declino se non si saprà investire opportunamente. Il gruppo è composto dal 13% delle province italiane (Verbania, Aosta, Belluno, Udine, Gorizia, La Spezia, Arezzo, Prato, Perugia, Terni, Ascoli Piceno, Frosinone, Napoli).

Sono definite "Medie con potenzialità" quelle province accomunate da valori di variabili hardware in linea con la media, ma che si distinguono per valori superiori alla media delle variabili software. Queste rappresentano il 9% del totale (Genova, Firenze, Siena, Ancona, Macerata, L'Aquila, Pescara, Chieti, Cagliari). Tale gruppo di province viene ritenuto in condizione di acquisire un vantaggio competitivo dinamico, divenendo realtà economiche di successo: hanno infatti un potenziale di sviluppo superiore rispetto allo sviluppo reale, da valorizzare puntando in primo luogo sugli elementi non fisici dello sviluppo.

Le ultime tre classi sono rappresentate da province che hanno valori in media più elevati della componente hardware e che si collocano dunque nella parte destra del grafico.

Le province "Mature in declino" mostrano valori di indicatori hardware superiori alla media, mentre sembrano trascurare gli elementi software (il cui valore è inferiore alla media) che invece rappresentano la possibilità di perpetrare dei percorsi di sviluppo duraturi nel tempo. Pur godendo di un sistema economico solido, tali province mostrano segnali di debolezza, non necessariamente perché hanno puntato su settori economici maggiormente esposti alle difficoltà congiunturali ma soprattutto perché non si è posto l'accento sulle condizioni di riproducibilità del vantaggio competitivo, limitandosi a godere di una rendita tipica di un sistema economico solido. Questo gruppo non molto numeroso (4% del totale) è formato da: Mantova, Cremona, Alessandria e Sondrio.

Le province "Mature follower" si caratterizzano sia per valori di hardware superiori alla media, sia per valori delle variabili software in linea con la media. Tali province sono il 17% del totale (Vercelli, Novara, Cuneo, Biella, Varese, Como, Brescia, Lecco, Trento, Vicenza, Treviso, Pordenone, Savona, Piacenza, Reggio Emilia, Ravenna, Forlì e Latina), concentrate soprattutto nell'area nord-occidentale del Paese, e con la presenza della sola Latina tra le aree del Centro-Sud. Si tratta di realtà locali che hanno raggiunto una posizione ragguardevole ma che non si sono ancora avviate lungo un nuovo percorso di crescita, vuoi perché trattasi di province in una delicata fase di svolta del loro ciclo di sviluppo, vuoi perché il sistema economico non ha ancora affrontato adeguatamente il problema della riproducibilità delle condizioni che finora hanno garantito il successo.

Infine, sono definite "Leader" quelle province che presentano realtà economiche di successo, con variabili hardware aventi valori superiori alla media, ma che sanno anche dare il giusto peso alle variabili software, anch'esse superiori alla media. Si tratterebbe di province "lungimiranti", che, oltre a crescere, sanno investire nei fattori del successo futuro. Queste province puntano sulla riproducibilità delle condizioni, fisiche e intangibili, che consentono di rinnovare il vantaggio competitivo regionale nel tempo. Qualsiasi limite fisico allo sviluppo viene affrontato con capacità manageriali che sanno reinventare la vocazione economica locale. Tale gruppo è composto dal 16% delle province italiane: Torino, Milano, Bergamo, Pavia, Lodi, Verona, Venezia, Padova, Trieste, Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Rimini, Pisa e Roma.

Focalizzando poi l'analisi sulla sola classificazione associata ai diversi livelli della componente hardware (province arretrate, medie e mature) ed escludendo quindi i diversi livelli associati alla componente software del sistema economico, si rilevano i seguenti risultati a livello regionale o di macro regione:

- Le province del Sud Italia presentano notevoli criticità sugli elementi tangibili dello sviluppo (componente hardware), tanto da appartenere quasi tutte alla categoria delle "Arretrate" (30 province su 32). Fanno eccezione solo le province di Napoli e Cagliari, che appartengono alla classe delle province "Medie" rispetto ai valori riportati dalla componente hardware.
- Nel Centro Italia, su 25 province 20 appartengono alla categoria delle "Medie", ad indicare che le regioni Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria e Toscana sono prevalentemente caratterizzate da un livello di sviluppo in linea con la media nazionale. Anche in questo caso non mancano eccezioni sia in senso negativo che in senso positivo: in Toscana la provincia di Pisa ha mostrato una performance particolarmente brillante, tanto da essere classificata nel gruppo delle province "Mature"; nel Lazio, Roma e Latina sono classificate come province "Mature" mentre nelle Marche la provincia di Pesaro Urbino mostra segnali di difficoltà soprattutto con riferimento a fattori quali il lavoro, il capitale, la R&S, le ICT, i livelli di consumo e di reddito.
- Nel Nord-Est, la maggior parte delle province appartiene alla categoria delle "Mature", ossia delle province che mostrano valori della componente hardware superiori alla media nazionale. Infatti su 22 province 17 rientrano in questa categoria, mentre le rimanenti 6 (Bolzano, Belluno, Rovigo, Udine e Gorizia) appartengono alla categoria delle province "Medie".
- Anche nel Nord-Ovest, come è lecito aspettarsi, si riscontra una prevalenza di province "Mature": queste ultime sono 18 su un totale di 24 province. Mentre tutte le province lombarde mostrano una performance superiore alla media relativamente alle caratteristiche strutturali dell'economia, in Liguria le province di Imperia, Genova e La Spezia rientrano nella classe delle province "Medie" insieme con Asti e Verbania per il Piemonte e di Aosta.

Effettuando lo stesso tipo di analisi a livello di regione e macroregione ma considerando solo la componente software, i risultati che si rilevano non sono così netti come emerge dall'analisi realizzata esclusivamente in funzione della componente hardware. Più in dettaglio emerge che:

- Nel Sud Italia, su 32 province più della metà (17) sono classificate "in declino" rispetto alla componente software. Ciò significa che, a prescindere dal livello di sviluppo raggiunto sugli elementi fondanti la struttura economica, non vi sono adeguati livelli di quegli elementi immateriali che consentono di cambiare in meglio nell'immediato futuro. Una discreta parte delle province meridionali (12) si attesta su valori di tale indicatore in linea con la media nazionale, mentre solo 3

esprimono una certa dinamicità con valori superiori alla media (Catania, Palermo e Cagliari), il che fa sperare ad una futura crescita economica di tali territori.

- Nel Centro Italia diminuiscono rispetto alla precedente macroregione le province che esprimono valori inferiori alla media rispetto agli elementi relazionali e di contesto (software). Su 25 sono, infatti, 7 le province in declino. Si riduce lievemente la percentuale delle province (circa il 32%) che si attesta su livelli medi della componente software, mentre aumenta il numero di quelle che mostrano una buona propensione al rafforzamento e riproduzione del vantaggio competitivo raggiunto (in numero di 10, pari al 40%).
- Nel Nord-Est, su 22 province la metà mostra valori della componente software in linea con la media nazionale. Sono solo due le province che non riescono a raggiungere livelli medi di tale indicatore e che, quindi, sono classificate “in declino” (Bolzano e Rovigo). Le rimanenti 9 sono caratterizzate da un potenziale di sviluppo superiore a quello medio, avendo la consapevolezza che per crescere occorre puntare sugli elementi non fisici dello sviluppo.
- Così come riscontrato nel Nord-Est, anche nel Nord-Ovest le province con valori della componente software in linea con la media nazionale rappresentano la metà del totale (pari a 12). Sono invece 6 sia le province che rientrano nella classe “in declino”, sia quelle che appartengono alla categoria delle “dinamiche”.

Un’analisi a livello territoriale per ciascun elemento del modello consente inoltre di mettere in evidenza significative differenze tra le realtà territoriali nazionali. In particolare:

- I fattori hardware vedono la netta supremazia delle aree del Nord Italia. In particolare, le componenti lavoro e capitale fanno registrare la primazia del Nord-Est, con picchi di particolare eccellenza a Padova, Treviso e Bolzano per la prima e la leadership del Veneto in termini di investimenti effettuati o attratti dall’estero o di investimenti per unità lavorativa, immediatamente seguito dal Piemonte; quest’ultima regione si posiziona al primo posto anche per quanto concerne la Ricerca e Sviluppo, con particolare riferimento alle spese e addetti in R&S di imprese, P.A. e università. Dal punto di vista tecnologico, sia in termini di saldo della bilancia tecnologica dei pagamenti sia della diffusione del web a livello regionale, eccellono Lombardia e Trentino-Alto Adige, mentre a livello provinciale posizioni di avanguardia sono fatte registrare da Mantova, Lecco, Ascoli e Benevento.
- Per gli indicatori di contesto (ossia la dotazione di risorse sociali e culturali in cui si sviluppa l’azione degli attori) va evidenziato soprattutto il valore delle economie di agglomerazione, misurabile attraverso indicatori di concentrazione

relativi alle istituzioni e agli attori presenti sul territorio (imprese e istituzioni, popolazione residente e sue caratteristiche, servizi alla persona). In questo elemento spicca la leadership delle province venete, con le eccellenze raggiunte da Venezia e Verona e le posizioni al vertice di Vicenza, Treviso e Padova (tutte nelle prime dieci posizioni a livello nazionale per questo indicatore).

Confrontando la classificazione delle province a seguito dell'aggiornamento dei dati avvenuto a fine 2009 si è riscontrato che, rispetto al 2008, il 34% delle province (35 province su 103) ha modificato la classe di appartenenza. Delle 35 province, 19 hanno migliorato la componente "hardware" o "software" mentre le restanti 16 hanno peggiorato una delle due componenti dello sviluppo.

Tra le province che si distinguono per aver migliorato la componente strutturale dell'economia è possibile annoverare Trento, Vicenza, Venezia nella macroregione del Nord-Est e Pescara e Macerata nel Centro Italia. Il Nord-Ovest con le province di Aosta, Como e Savona si contraddistingue per una buona crescita delle variabili che si riferiscono alla componente software, in compagnia delle province di Ascoli Piceno e L'Aquila (Centro Italia) e Benevento, Foggia e Cosenza (Sud Italia).

Occorre precisare che tale analisi prescinde dal valore di partenza degli indicatori relativi alle componenti hardware e software. In altri termini, sono state segnalate non le province interessate da un miglioramento che le porta a divenire leader o da un peggioramento tale che le fa rientrare nella categoria delle arretrate in declino, ma quelle province che rispetto all'anno precedente hanno accresciuto o visto ridursi gli elementi tangibili della crescita economica o quei fattori intangibili che tanta importanza hanno nella crescita quantitativa stessa.

3. L'evoluzione attesa della domanda e le ricadute sulle economie locali

3.1 Lo scenario macroeconomico di riferimento e gli effetti sulla domanda interna

La caduta della domanda tra il 2008 e il 2009 è stata avvertita in contemporanea in tutti i Paesi, con una decisa accentuazione in quelli più avanzati. Tale circostanza ha generato un avvistamento attraverso i flussi degli scambi commerciali: al crollo delle importazioni di tutte le maggiori economie è corrisposta difatti simmetricamente la caduta delle rispettive esportazioni. La dimensione globale della recessione ne ha quindi aggravato l'intensità rispetto ad altre crisi del passato, visto che questa volta nessun paese ha potuto contare sul sostegno derivante dalla domanda di altre economie in una fase ciclica più favorevole (con l'unica, parziale, eccezione dei Paesi emergenti asiatici).

Rispetto al quadro che si è materializzato dal lato degli investimenti e da quello degli scambi commerciali, le difficoltà dei consumi sono apparse meno accentuate, in parte a seguito della caduta dei prezzi delle materie prime, che ha prodotto una repentina caduta dell'inflazione, e in parte perché la politica di bilancio ha limitato, direttamente o indirettamente, le perdite.

Le caratteristiche della crisi, incentrata sulla caduta degli investimenti e sul collasso dell'export, hanno anche comportato una forte connotazione settoriale, visto che sono state colpite in misura preponderante le imprese dell'industria e quelle delle costruzioni. Viceversa, la recessione è apparsa decisamente più blanda nei settori dei servizi, in parte a seguito della tradizionale scarsa ciclicità di tutte le attività pubbliche, e in parte per effetto della relativa stabilità della domanda rivolta a questi settori.

Le caratteristiche sopra menzionate sono in generale condivise da tutte le maggiori economie. Nel caso italiano sono sufficienti pochi numeri per rendere conto dell'articolazione settoriale della crisi.

La caduta del Pil nella media dell'anno è risultata pari al 5,0%, valore che, cumulandosi alla contrazione dell'1,3% osservata nel 2008, ha determinato una perdita di output complessiva del 6,3% in termini reali in un biennio. La caduta ha riportato indietro l'orologio della crescita italiana di dieci anni: a fine 2009 difatti il Pil italiano si è difatti posizionato su i valori che erano stati già raggiunti nel terzo trimestre del 2000.

La spiccata connotazione settoriale della recessione è facilmente apprezzabile considerando che, mentre per i servizi privati siamo tornati in termini di valore aggiunto sui livelli di fine 2004, le costruzioni si sono ritrovate sui livelli di inizio 2001 e la trasformazione industriale su quelli del 1988, con cadute cumulate, nel dato medio del 2009 rispetto al 2007, pari al 4,5%, all'8,9% e al 20,3% rispettivamente nei tre settori.

Se i numeri sull'articolazione settoriale della contrazione del prodotto rappresentano in maniera efficace le specificità della crisi del 2009, non meno eloquenti sono le indicazioni che si ottengono guardando alla sua scomposizione sulla base delle diverse componenti della domanda aggregata.

Dal lato degli scambi con l'estero, si registra un crollo dell'export di beni del 21,1%, dopo il -3,7% del 2008, controbilanciato solo in parte dalla contestuale caduta delle importazioni (-6,7% nel 2008 e -17,2% nel 2009).

Riguardo all'evoluzione delle diverse voci di domanda interna, il calo degli investimenti fissi lordi è stato del -12,1% nel 2009, dopo il -4,0% del 2008, mentre le sole scorte hanno offerto un contributo negativo alla variazione del prodotto del -0,3% nel 2008 e del -0,4% nel 2009. Importante la contrazione degli investimenti in costruzioni, con una flessione particolarmente accentuata per la componente abitativa.

Più contenuta la contrazione della spesa per consumi delle famiglie, ridottasi dell'1,9% nel 2009 dopo il -1,0% del 2008. Certamente, due anni consecutivi di riduzione della spesa delle famiglie definiscono bene i contorni della crisi, sebbene si tratti di una contrazione di entità decisamente inferiore a quella del Pil. A titolo di confronto, si consideri che nella recessione del 1993 il Pil scese dello 0,9%, a fronte di una caduta dei consumi pari al 3,1%.

Dietro la parziale tenuta della spesa delle famiglie osservata nel corso del 2009 vi sono degli aspetti peculiari, e probabilmente non ripetibili. Essi sono legati al fatto che la crisi è derivata da problemi di carattere finanziario che hanno coinvolto innanzitutto il mondo delle imprese, e si è riversata sui consumatori solamente in seconda battuta.

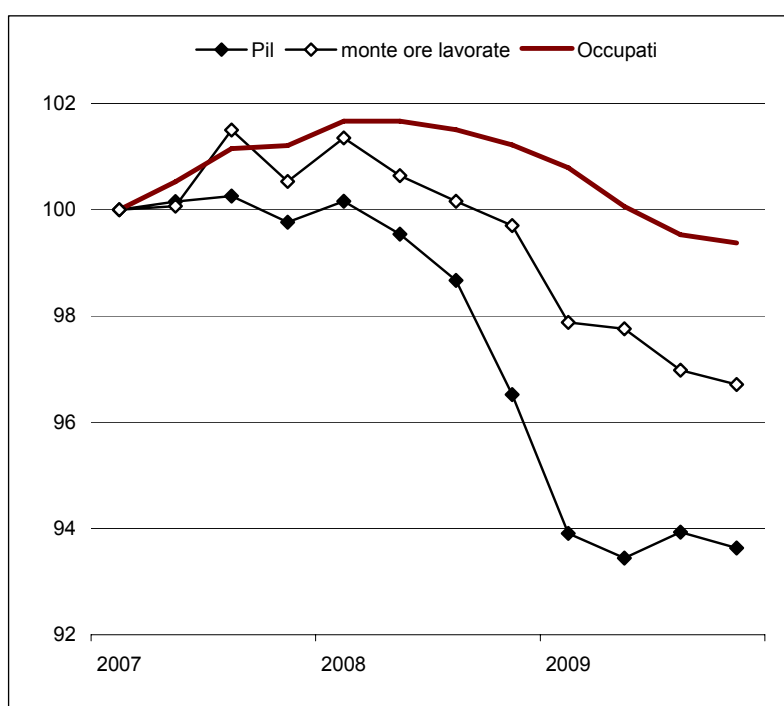
I tre canali attraverso i quali la crisi si è trasmessa alle famiglie sono risultati però dall'effetto piuttosto attenuato: si tratta dell'occupazione, dei salari e della politica fiscale, e conviene analizzarli separatamente.

Circa il primo di questi aspetti, sul quale è svolto uno specifico approfondimento all'interno di questo Rapporto, va in questa sede evidenziato che, pur a fronte dell'intensa caduta del prodotto, la caduta dell'occupazione è risultata

del tutto marginale. Dopo una fase di stabilità nel corso del 2007, il Pil registra un forte calo a fine 2008 e a inizio 2009, stabilizzandosi intorno ai minimi nella seconda parte del 2009; tuttavia, la caduta del Pil ha provocato effetti sinora decisamente contenuti sulla domanda di lavoro: difatti, l'indice che rappresenta l'andamento delle ore lavorate si posiziona su un valore inferiore del 3% rispetto ad inizio 2007, con una contrazione pari a quasi la metà di quella osservata per il Pil. Questo vuol dire che circa la metà della recessione si è tradotta in una caduta ciclica della produttività del lavoro, piuttosto che in una minore domanda di lavoro.

Italia: Pil, ore lavorate, occupati

Anni 2007-2009 (indici I trim. 2007 = 100)



Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat

Questo tipo di fenomeno ha caratterizzato diverse economie, ed è noto in linguaggio tecnico come *labour hoarding*. Tale espressione sta ad indicare il comportamento delle imprese che, dinanzi ad una caduta del Pil, tendono a non ridurre immediatamente i livelli occupazionali con l'obiettivo di non depauperare il capitale umano dell'azienda e non perdere professionalità che sarà poi difficoltoso reperire una volta avviata la fase di successiva ripresa del ciclo. Questo fa sì

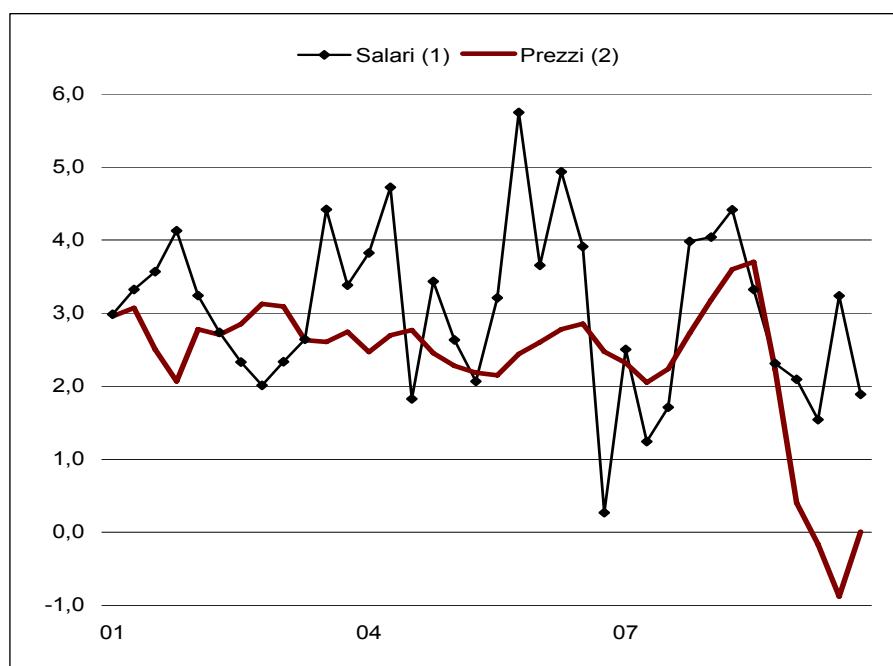
innanzitutto che la caduta della domanda di lavoro, misurata attraverso le ore lavorate, si riduca nel breve meno della caduta del Pil. Si aggiunga poi che nel corso della crisi tendono a ridursi le ore lavorate pro-capite, ad esempio perché si riducono le ore di straordinario oppure perché le imprese tendono a far smaltire le ferie arretrate ai propri dipendenti. Questo fa sì che la flessione del numero di occupati risulti meno marcata di quella delle ore lavorate.

Ad accentuare questo fenomeno è intervenuto nel corso del 2009 il forte incremento del ricorso allo strumento della Cassa integrazione guadagni. I lavoratori in Cig - che vengono classificati come occupati a tutti gli effetti, perché non vi è distacco dal posto di lavoro - evidentemente lavorano con orario ridotto, o eventualmente anche nullo in casi estremi. Ne consegue che il numero di occupati in Italia alla fine del 2009 risultava solamente di poco inferiore a quello d'inizio 2007 (con una flessione del 2% rispetto al punto di massimo raggiunto nel corso del secondo trimestre del 2008). Si tratta evidentemente di un fenomeno da valutare positivamente, in quanto esso comporta che le conseguenze di carattere sociale della recessione sono state al momento minimizzate, anche se non sono da escludere implicazioni più problematiche in prospettiva. Difatti, il *labour hoarding* è stato molto concentrato settorialmente, avendo coinvolto prevalentemente alcuni comparti dell'industria come la metallurgia e la meccanica. In questi settori, le imprese si ritrovano alla fine del ciclo con un sovraccarico di organici rispetto ai fabbisogni produttivi, e questo potrebbe anche comportare una fase di debolezza della domanda di lavoro anche nel corso della fase di ripresa del ciclo.

Il secondo canale è stato quello delle retribuzioni. Solitamente, nel corso delle recessioni la dinamica dei salari reali tende ad abbassarsi per effetto della pressione della disoccupazione sul potere contrattuale dei lavoratori. Viceversa, la dinamica delle retribuzioni reali nel corso del 2009 ha evidenziato una significativa accelerazione.

Italia - Salari e prezzi

Anni 2001-2009. Totale economia (var. % tendenziali)



(1) retribuzioni di fatto (2) deflatore dei consumi

Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat

Tale andamento, peraltro comune all'esperienza delle altre economie, è un tratto peculiare della crisi del 2009, e richiede un commento specifico. Da un lato si deve rammentare che la crescita dei salari ha risentito in misura contenuta della crisi anche per un semplice effetto legato ai ritardi temporali con cui parte delle retribuzioni, e soprattutto la componente del contratto nazionale, tende a rispondere al cambiamento del quadro congiunturale, visto che su questo punto conta la tempistica dei rinnovi contrattuali più che quella delle fluttuazioni cicliche. Inoltre, sull'andamento dei salari totali (le cosiddette "retribuzioni di fatto" da contabilità nazionale) è probabile che pesino fattori di composizione, nella misura in cui la parte dei lavoratori espulsi dal processo produttivo a seguito della crisi potrebbe essere caratterizzata da livelli salariali medi relativamente bassi. Conta il fatto che nel corso del 2009 il mercato del lavoro ha colpito in prima battuta soprattutto i lavoratori con contratti di lavoro a termine, cioè quel segmento più debole e certamente caratterizzato da livelli retributivi non elevati. Lo stesso tipo di ragionamento vale prendendo in considerazione i cassintegrati, visto che il ricorso a questo strumento è maggiore per i lavoratori con salari mediamente bassi.

Questo aspetto potrebbe aver concorso a determinare una ricomposizione del mercato del lavoro, con una maggiore incidenza dei lavori con retribuzioni mediamente più elevate.

L'aspetto più importante delle tendenze del 2009 è però costituito dal fatto che nel corso dell'anno si è osservata una drastica caduta dell'inflazione pressoché completamente attribuibile alle oscillazioni delle quotazioni delle materie prime. La disinflazione importata ha pertanto sostenuto il potere d'acquisto delle retribuzioni, determinandone l'accelerazione in termini reali. Quest'ultimo fenomeno è importante sotto il profilo quantitativo: si stima difatti che nella media del 2009 le ragioni di scambio abbiano ridotto la dinamica dei prezzi interni dell'1,5% circa. Nella media dell'anno si è addirittura verificata una variazione negativa del deflatore dei consumi delle famiglie.

L'accelerazione dei salari reali ha naturalmente rappresentato un altro fattore a sostegno dei bilanci familiari. La caduta dell'inflazione importata è naturalmente un fatto significativo non solo con riferimento al potere d'acquisto dei salari, ma anche a tutti gli altri redditi diversi da quelli da lavoro dipendente.

Va però ricordato che anche questo è un aspetto di carattere transitorio, nella misura in cui è presumibile che i salari nominali tenderanno a decelerare già nel 2010 recependo pienamente le conseguenze delle difficoltà del mercato del lavoro, mentre l'effetto della caduta delle materie prime sull'inflazione tenderà a rientrare, se non a invertirsi, viste le tensioni sui prezzi di molte *commodities* emerse nella prima parte dell'anno.

Il terzo canale di trasmissione della crisi alle famiglie riflette l'operare della politica di bilancio. In genere, il ciclo economico incide sul bilancio pubblico condizionando l'andamento delle entrate e quello di alcune voci di spesa. Il deterioramento spontaneo del bilancio a seguito della recessione tende quindi a compensare gli effetti della crisi sulle famiglie. Le voci del bilancio pubblico che reagiscono meccanicamente all'andamento dell'economia vengono per questo chiamate "stabilizzatori automatici del ciclo". Non in tutte le crisi il bilancio pubblico viene difatti lasciato fluttuare in coerenza con l'andamento del ciclo economico, proprio per limitare l'impatto della crisi sul deficit. L'ultima crisi però, proprio per la sua gravità, ha suggerito di non contrastare il peggioramento dei conti pubblici legato alla recessione, e questo ha quindi determinato un drastico ampliamento del livello del deficit pubblico italiano. Dal punto di vista delle famiglie italiane, la crisi ha naturalmente comportato una caduta delle imposte pagate, ma alcuni effetti sul reddito sono derivati anche dalle voci di spesa pubblica, come per l'aumento del

ricorso alla Cig. Fra i provvedimenti specificatamente a sostegno dei consumi si devono poi ricordare gli incentivi all'acquisto di autovetture, i cui effetti verranno illustrati in una successiva sezione di questo Rapporto.

Peraltro, nonostante l'elevato livello raggiunto dal deficit, quella italiana non è stata certamente la politica di bilancio più espansiva durante l'ultima crisi: in molti paesi, all'effetto degli stabilizzatori automatici si è infatti sovrapposto quello legato alle misure discrezionali della politica di bilancio, vale a dire politiche deliberatamente di segno espansivo finalizzate a sostenere i livelli della domanda aggregata.

La questione delle politica fiscale, proiettata sullo scenario prospettico, presenta elementi di analogia con quanto già segnalato discutendo dell'andamento della domanda di lavoro e della dinamica salariale. Difatti, se è vero che in una qualche misura essa ha giocato a favore del potere d'acquisto del reddito delle famiglie, è anche vero che tale ruolo appare destinato ad attenuarsi fortemente già da quest'anno, ed eventualmente ad invertire di segno negli anni a venire, in vista del percorso di graduale rientro del deficit pubblico dagli elevati valori raggiunti nel corso della crisi.

Si può sintetizzare l'analisi precedente segnalando come l'andamento dell'occupazione, quello dei salari e la politica fiscale abbiano evidenziato comportamenti del tutto peculiari nel corso del 2009, che hanno attenuato le conseguenze della recessione sui bilanci delle famiglie. Naturalmente questi fattori hanno ridotto la gravità della crisi, ma non sono certo bastati ad invertire la tendenza decrescente del reddito. In termini reali, il reddito disponibile delle famiglie italiane si è difatti ulteriormente contratto, determinando una riduzione del tasso di risparmio delle famiglie⁸². Questo comportamento è in parte normale nel corso delle fasi di crisi, visto che le famiglie tendono a mantenere flussi di consumo generalmente meno instabili rispetto all'andamento del loro reddito.

Questo aspetto introduce poi un altro tema, ossia quello della ricchezza. La crisi del 2010 si è, come noto, tradotta in una significativa contrazione delle quotazioni sui mercati azionari, oltre che per l'avvio di una fase di inversione del mercato immobiliare, dopo un lungo periodo di costante crescita delle quotazioni. Gli effetti di tale riduzione della ricchezza delle famiglie avrebbero potuto tradursi in una riduzione della propensione alla spesa.

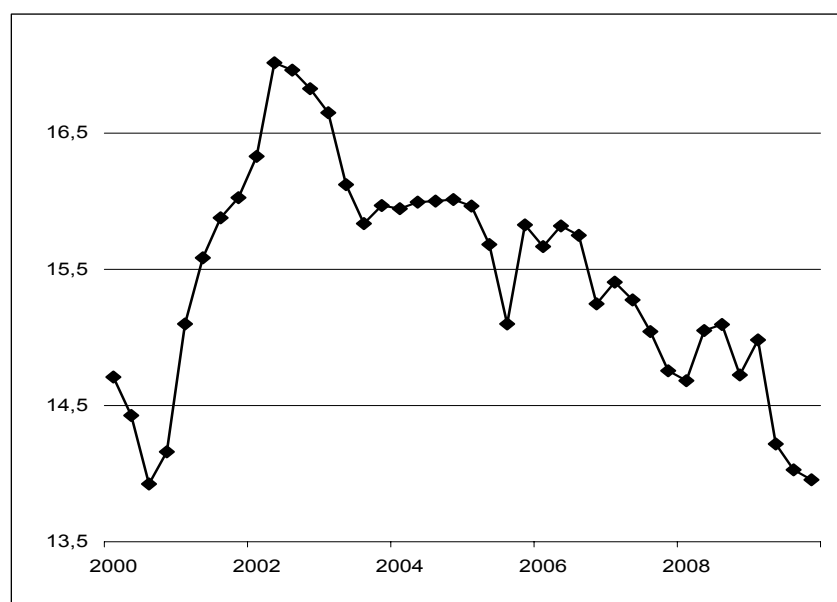
⁸² Questo secondo le indicazioni preliminari dell'Istat, che ha drasticamente rivisto il profilo della serie storica in quanto, sulla base delle valutazioni iniziali, nel 2009 il profilo del tasso di risparmio pareva evidenziare un andamento crescente.

Va tuttavia considerato non solo l’impatto della variazione dei livelli della ricchezza sul reddito futuro atteso dai consumatori, ma anche l’entità del sostegno al credito sul quale i consumatori possono contare negli anni a venire per finanziare la propria spesa. E’ pertanto rilevante non tanto il ruolo del credito nel finanziamento dei consumi, quanto quello di finanziamento degli investimenti delle famiglie, essenzialmente nel comparto immobiliare. Significativo al proposito il fatto che, nel 2009, a un aumento della propensione al consumo di circa sette decimi sia corrisposto un decremento della quota degli investimenti fissi delle famiglie sul reddito disponibile di circa sette decimi.

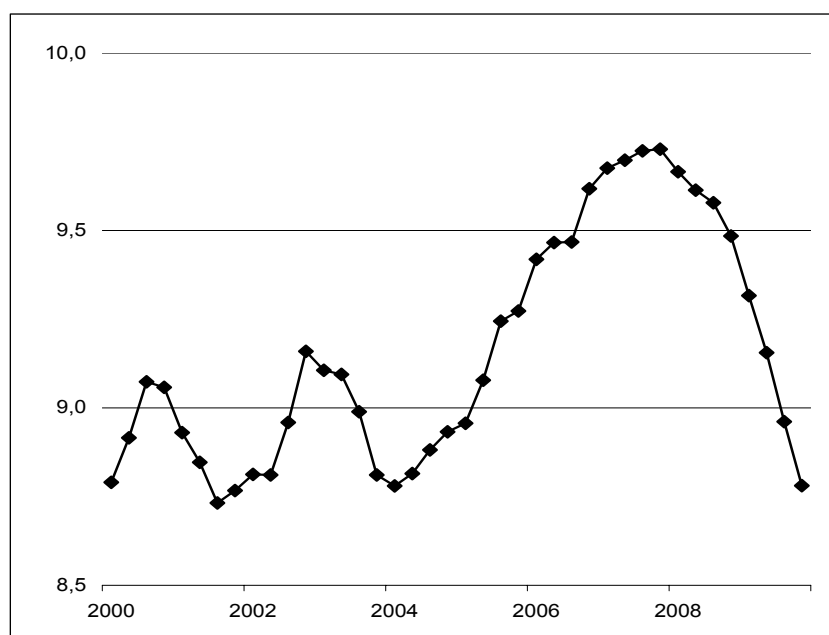
Si può concludere in sostanza che nel 2009, a fronte di un reddito la cui caduta è risultata relativamente contenuta rispetto alla gravità della crisi, le famiglie hanno risposto riducendo ancora meno i livelli della loro spesa. Ma mentre la propensione al consumo ha raggiunto i massimi storici (già toccati nel 2000), la propensione ad investire delle famiglie si sta invertendo molto rapidamente, segnalando quindi che la crisi dei redditi delle famiglie si è scaricata più sull’immobiliare che sulle spese per consumi.

Propensione al risparmio delle famiglie in Italia

Anni 2000-2009 (in % del reddito disponibile)



Fonte: elaborazioni Ref.

Tasso di investimento delle famiglie in Italia*Anni 2000-2009. Investimenti delle famiglie in % del reddito disponibile**Fonte: elaborazioni Ref.*

Elementi di interesse si scorgono anche prendendo in considerazione la disaggregazione secondo le maggiori tipologie di spesa. La crisi dei consumi si è in effetti concentrata un po' meno che in passato sugli acquisti di beni durevoli (che comunque registrano un -3,8% nel 2009 dopo il -7% del 2010), anche per effetto degli incentivi all'acquisto dell'auto che hanno probabilmente determinato un anticipo di spesa dal 2010 al 2009; parecchio intensa invece la caduta della spesa per l'arredamento e gli elettrodomestici.

Si riducono invece le spese per beni ad acquisto frequente, come il non durevole e in particolare l'alimentare, in caduta per due anni consecutivi (-2,7% e -3,4% nel 2008 e nel 2009 rispettivamente) più dei consumi totali. Questo comportamento è del tutto peculiare alla fase attuale, visto che storicamente la voce dell'alimentare è quella che tende a mostrare le minori oscillazioni nel corso del ciclo economico. Allo stesso modo, un vero e proprio crollo ha caratterizzato la domanda di semidurevoli, come l'abbigliamento: per l'insieme di questi beni si registra una caduta nel 2009 del 5,5% dopo il -1,4% già osservato nel 2008. Infine, si conferma la relativa stabilità dei consumi di servizi, anch'essi comunque in leggera flessione nel corso dell'anno (-0,8%) soprattutto a seguito della riduzione che ha caratterizzato la domanda per il capitolo degli alberghi e dei pubblici esercizi.

3.2 Materie prime e domanda dei paesi emergenti guidano la risalita dell'inflazione

Il 2009 ha visto giungere a compimento il percorso di rapida disinflazione avviato dallo scoppio degli scandali finanziari dell'estate 2008. La crisi di liquidità che ne è seguita ha contribuito a sgonfiare la componente speculativa che sosteneva le quotazioni delle materie prime: ancora prima che divenissero visibili gli effetti del contagio dalla finanza all'economia reale, il ribasso delle materie prime ha favorito un ridimensionamento dell'inflazione a livello internazionale e in Italia.

Nel giro di qualche mese, le quotazioni del petrolio sono precipitate di quasi 100 dollari al barile, andamento che, recepito attraverso la componente energetica del paniere dei prezzi al consumo (carburanti e tariffe dell'energia elettrica e del gas naturale), ha guidato l'inflazione verso nuovi minimi storici.

Prezzo di petrolio, metalli e materie prime alimentari - Anni 1995-2009

Prezzi in dollari



Fonte: *The Economist, Economic and Financial Indicators*

Il 2009 è stato anche l'anno della disinflazione alimentare: i prezzi dei generi di prima necessità, beneficiando della diminuzione delle materie prime agricole e penalizzati da un calo dei consumi che non ha risparmiato neanche le componenti tradizionalmente meno esposte alle fluttuazioni del ciclo, si sono fermati.

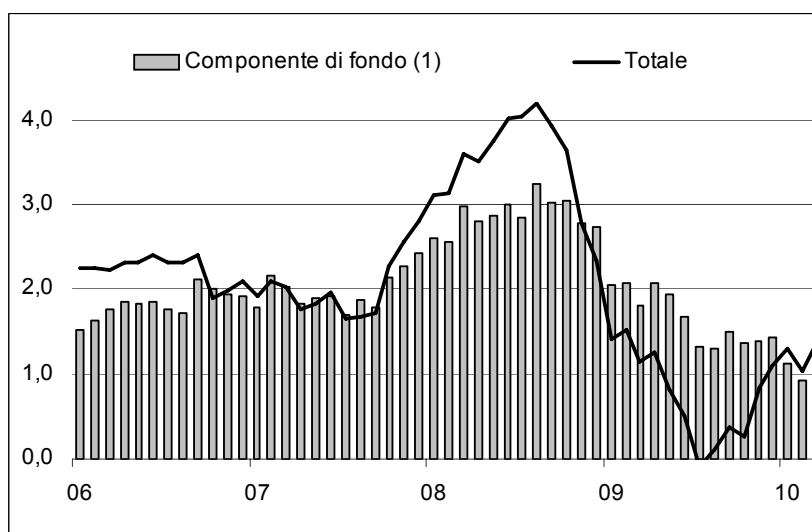
Tra le componenti di fondo, come i prezzi dei prodotti non alimentari e dei servizi, ha prevalso un contesto di moderazione.

Le imprese industriali si sono trovate a fronteggiare, da un lato, un repentino deterioramento della produzione - che ha contribuito ad accrescere la pressione del

costo del lavoro sui margini d'impresa, solo in parte attenuata dalla riduzione dei costi delle materie prime e degli input intermedi - e, dall'altro, un accresciuto livello di competizione sul mercato interno, a causa del quale è risultato impossibile scaricare questi maggiori costi sui prezzi finali.

Inflazione: indice generale e componente di fondo

Variazioni % anno su anno



(1) Esclude il fresco ittico, l'ortofrutta e l'energia

Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat (IPCA)

Visto attraverso l'andamento dei "fondamentali", cioè delle grandezze chiave che guidano l'evoluzione dei prezzi, il 2009 ha registrato una flessione del prodotto e un aggiustamento meno che proporzionale della domanda di lavoro, con una conseguente impennata dei costi unitari del lavoro e, di riflesso, una caduta della produttività. In un contesto di graduale deterioramento del mercato del lavoro, le dinamiche salariali hanno decelerato, anche se decisamente meno rispetto a quanto la fase ciclica avrebbe giustificato: l'aggiustamento dell'occupazione ai nuovi livelli del prodotto è stato infatti, come visto, solo parziale, anche grazie al supporto offerto dagli ammortizzatori sociali (Cig).

La pressione sui bilanci delle imprese è stata in parte compensata dalla diminuzione dei corsi delle materie prime e, per la restante parte, si è tradotta in una riduzione dei margini di profitto.

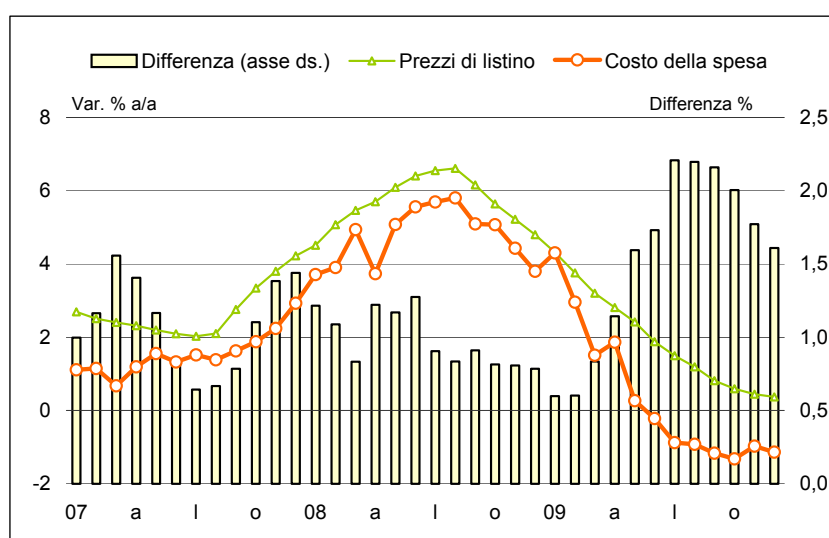
Dal lato della domanda, come si è già analizzato più in dettaglio sopra, la

discesa dell'inflazione ha contribuito a sostenere il potere d'acquisto dei salari, assolvendo, insieme agli ammortizzatori sociali (Cig), un ruolo altrettanto importante nel contenere gli effetti sull'economia reale.

Il contesto di domanda è risultato debole: la contrazione dei consumi ha colpito in misura maggiore i generi alimentari, alcuni beni durevoli (come gli elettrodomestici) e semi-durevoli (come l'abbigliamento). Non si può escludere però che il calo dei valori a prezzi costanti documentato dalla contabilità nazionale non sia in toto interpretabile come calo delle quantità acquistate ma, almeno in parte, ascrivibile ai cambiamenti qualitativi della spesa delle famiglie, cioè a quei piccoli e grandi accorgimenti nelle abitudini di consumo che le famiglie soggette a vincoli di bilancio più stringenti mettono in atto per minimizzare l'impatto della riduzione di potere d'acquisto sul proprio tenore di vita. Si pensi allo spostamento lungo la scala di prezzo, nel caso dei generi alimentari (dai prodotti di marca a quelli a marchio commerciale e/o da questi ultimi ai primi prezzi) o ai cambiamenti nella canalizzazione dei consumi, nel caso dell'abbigliamento.

Come si avrà modo di approfondire in una successiva sezione di questo Rapporto, la distanza che intercorre tra l'inflazione misurata a partire dai prezzi di listino dei prodotti di largo consumo confezionato e l'andamento del costo della spesa delle famiglie si è ampliata nel corso del 2009, al punto che la differenza tra le due misure spiega quasi un punto di minore crescita del deflatore della spesa, che con ogni probabilità si è tradotta in un sostegno alle quantità acquistate.

Listini e spesa per beni di largo consumo confezionato



Fonte: elaborazioni su dati Istat (NIC) e Unioncamere (Vendite Flash)

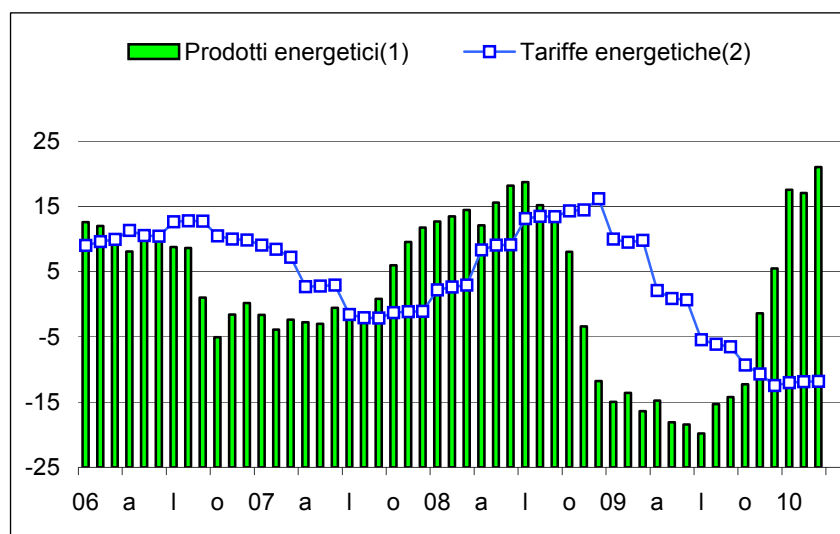
Nella medesima direzione opera lo spostamento verso i canali a minore contenuto di servizio, come le emergenti catene low cost dell'abbigliamento sportivo e della moda veloce. Anche in questi casi è probabile che la oggettiva difficoltà a seguire i cambiamenti qualitativi abbia comportato una sopravvalutazione delle dinamiche di prezzo utilizzate per la deflazione delle grandezze nominali (fatturato, valore aggiunto, ecc.) e per questa via, condotto alcuni commentatori a diagnosticare una caduta delle quantità superiore a quella che si è effettivamente prodotta.

Sulla base delle rilevazioni ufficiali sintetizzate dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, riferimento europeo per le comparazioni tra paesi e per la politica monetaria, nella media dell'anno i prezzi al consumo sono cresciuti dello 0,8%, in sensibile decelerazione dal 3,5% del 2008.

Il profilo descritto dal succedersi dei tassi tendenziali mese dopo mese è ad "U", con un minimo localizzato nei mesi estivi: in meno di dodici mesi dai massimi più che decennali dell'estate 2008, l'inflazione è scesa a nuovi minimi storici nell'estate del 2009, per poi riportarsi verso l'1% a fine anno.

Il percorso è guidato dall'andamento delle quotazioni del greggio, con un barile di petrolio che ha perso in un semestre circa 100 dollari, fermando la sua caduta poco sopra ai 40 dollari nei primi mesi dell'anno. I prezzi dei carburanti e le tariffe dell'energia elettrica e del gas naturale, che avevano pesato (in termini di contributo) per circa sette decimi di punto percentuale sul dato medio di inflazione del 2008, hanno in seguito registrato una rapida diminuzione: nella media dell'anno, i prezzi dei prodotti e le tariffe energetiche hanno messo a segno un calo dell'8,9%, che, trasposto in termini di indice generale, equivale a circa sei decimi percentuali di inflazione in meno (l'energia rappresenta nel complesso circa il 7% della spesa per consumi delle famiglie). La sola inversione del contributo dell'energia spiega oltre metà della distanza che separa il dato di inflazione 2009 da quello del 2008.

Prezzi al consumo dell'energia
Variazioni % tendenziali



(1) Carburanti autotrazione e combustibili riscaldamento.

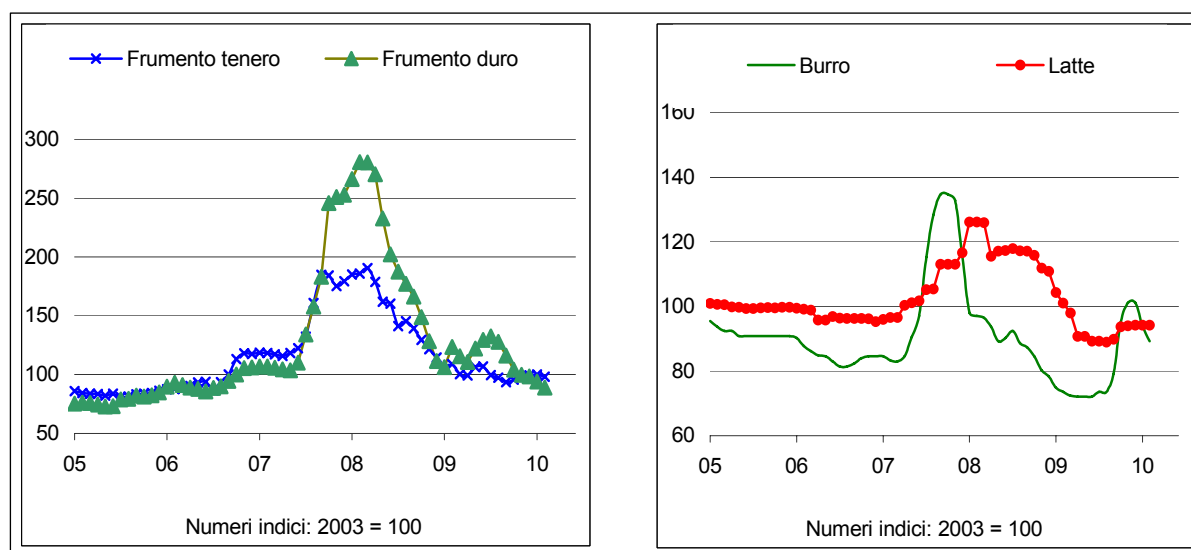
(2) Energia elettrica e gas

Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat (IPCA)

Circa metà del restante percorso di disinflazione è riconducibile alla battuta d'arresto registrata dai prezzi dei generi alimentari. Una rapida disinflazione ha infatti investito anche i prezzi dei generi alimentari, al pari dell'energia, fortemente penalizzati dalla precedente fase di ascesa dei corsi delle materie prime. L'inversione di marcia delle materie prime agricole, con quotazioni del frumento tornate sui livelli del 2007 e prezzi all'origine del burro e del latte cadute in misura anche maggiore, l'aumento della pressione concorrenziale nella distribuzione commerciale e il calo dei consumi, sono gli ingredienti dello stop registrato dai prezzi, che si sono fermati sui livelli di fine 2008.

Prezzi delle materie prime alimentari (burro, latte, grano duro e tenero)

Anni 2005-2010

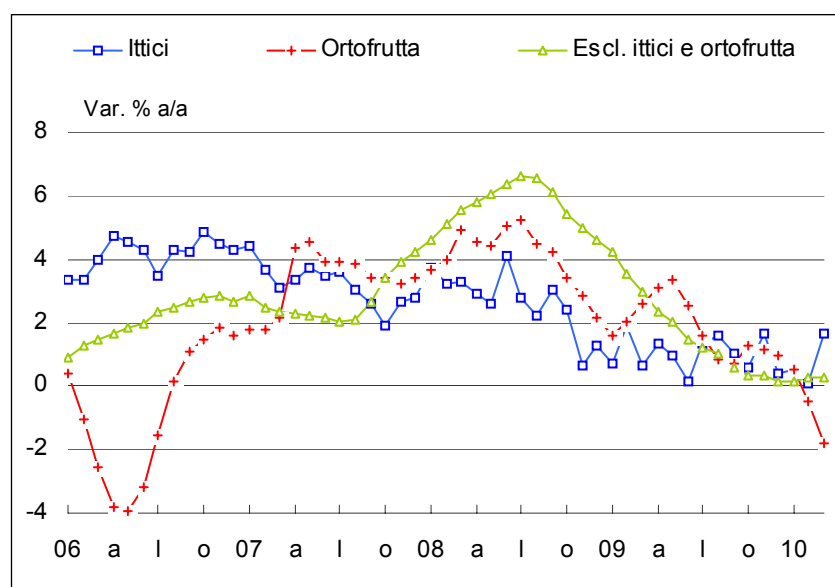


Fonte: elaborazioni Ref. su dati ISMEA- indici dei prezzi alla produzione

La battuta di arresto dei prezzi dei generi alimentari ha favorito una rapida decelerazione del rispettivo tasso di inflazione, sceso da valori anche superiori al 6% anno su anno dei mesi centrali del 2008 verso lo zero dei primi mesi del 2010. Nella media dell'anno 2009 i prezzi dei generi alimentari sono aumentati del 1,7%. Va tuttavia, considerato che i forti aumenti del 2008 avevano lasciato una eredità statistica di 1,3 punti percentuali al tasso medio annuo del 2009 (il cosiddetto "trascinamento statistico"): ciò a conferma del fatto che, nel corso di tutto il 2009, i prezzi al consumo degli alimenti sono rimasti sostanzialmente fermi.

Prezzi dei generi alimentari

Anni 2006-2010



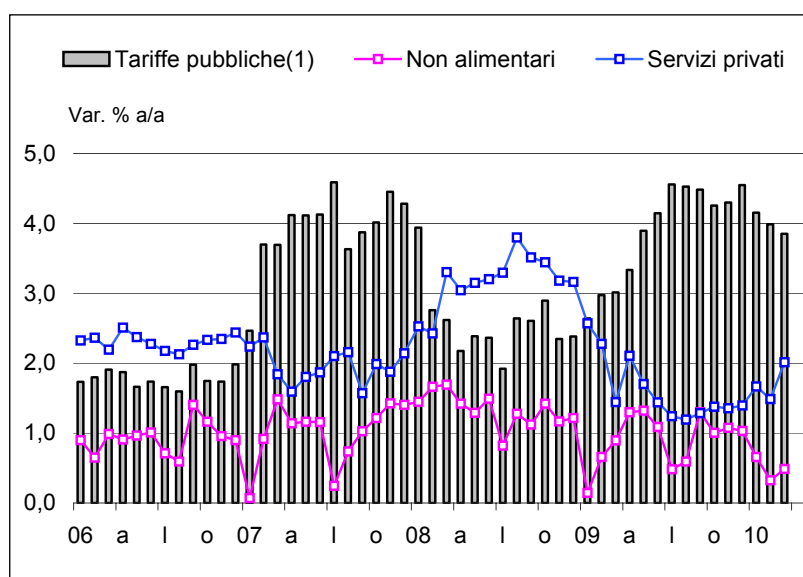
Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat (IPCA)

Al netto degli alimentari e dell'energia, i prezzi hanno comunque rallentato in conseguenza della debolezza dei consumi delle famiglie. L'inflazione di fondo, nella definizione che esclude gli alimentari, l'energia e i tabacchi, ha continuato a scendere con il passare dei mesi, portandosi verso l'1,5% a fine anno.

A questo risultato concorso il rallentamento dell'inflazione sia nei prodotti industriali (non alimentari), che nei servizi privati. Nel mercato dei beni l'inflazione ha rallentato in tutti i maggiori comparti: dall'abbigliamento alle calzature, sino ai casalinghi, ai mobili e alle autovetture. In molti casi, la minore inflazione è conseguenza delle economie sui costi di acquisto - ottenute attraverso la delocalizzazione delle produzioni a maggiore contenuto di lavoro (si pensi all'elettronica di consumo e agli elettrodomestici) o una più stringente gestione della filiera produttiva a monte - o in altri casi, anche ad una accresciuta efficienza della distribuzione commerciale.

Prezzi al consumo: prodotti, servizi e tariffe

Anni 2006-2010



(1) Escluse le tariffe energetiche

Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat (IPCA)

Su quest'ultimo versante va segnalata la progressiva affermazione in questi anni delle grandi catene specializzate: le cosiddette GSS, che spaziano dall'elettronica, all'abbigliamento, ai mobili e all'arredamento (si pensi ai vari Decathlon, Ikea, Zara, H&M per citare i più noti). Il mercato non alimentare è investito da una rivoluzione simile a quella che negli anni '90 aveva trasformato il profilo della distribuzione commerciale alimentare: e parte delle economie conseguite grazie alle dimensioni vengono restituite ai consumatori nella forma di minori prezzi di vendita.

Nel complesso, il tasso medio annuo di inflazione dei beni è risultato di poco inferiore all'1%.

Anche nel mercato dei servizi privati i prezzi hanno rallentato sensibilmente i ritmi di crescita: nella media del 2009 l'aumento dei prezzi è risultato del 1,6%. Segnali di moderazione sono rinvenibili in tutti i comparti, dai servizi alla persona (corsi di varia natura, taglio di capelli, cinema, teatri e spese per il tempo libero) a quelli per la casa (riparazioni, lavature e stirature, collaboratrici domestiche), sino ai servizi sanitari (visite mediche specialistiche), come esito della debolezza della domanda di consumo e del rallentamento delle dinamiche salariali.

In alcuni casi, i prezzi non solo hanno sperimentato un rallentamento dei tassi di crescita (disinflazione) ma hanno anche messo a segno delle diminuzioni: si tratta,

in particolare, di alcuni servizi legati al turismo, come i viaggi aerei (-18% nella media dell'anno per i prezzi dei voli intercontinentali e nazionali, -4,6% per quelli europei) il costo del pernottamento in camera d'albergo, nei bed & breakfast e i campeggi (scesi tra l'1 e il 2%) e i pacchetti vacanza. Questa evidenza è in parte da ricondursi al calo del costo dei combustibili, che ha agevolato il contenimento dei prezzi dei trasporti, in particolare aerei, e in parte al calo dei flussi turistici, tanto nella loro componente domestica quanto come meta del turismo internazionale. E' probabile che in una fase critica, come quella attraversata nella prima metà del 2009, questo tipo di domanda, che risponde a bisogni di ricreazione e di uso del tempo libero, sia stata più penalizzata in quanto ritenuta "meno necessaria".

In questo quadro di inflazione calante, sono invece da sottolineare i rincari delle tariffe pubbliche a ritmi decisamente superiori alla media del paniere. Una evidenza che contribuisce ad erodere il potere d'acquisto delle famiglie e ad accrescere la pressione sui bilanci delle imprese, in particolare piccole e medie.

Sul versante dei prezzi amministrati, infatti, l'anno 2009 registra una accelerazione: il complesso delle tariffe pubbliche mette a segno un progresso medio del 3,9%. In crescita risultano sia le tariffe nazionali, aumentate del 2,9%, sia i prezzi amministrati localmente, rincarati del 4,5%.

Prezzi al consumo: quadro sinottico

Variazioni % sul periodo indicato

Settori	Media 2008	Media 2009	Gen-09/ Gen-08	Dic-09/ Dic-08	Mar-10/ Mar-09
Alimentari	5,3	1,7	3,7	0,3	0,0
alimentari escl. fresco	5,6	1,7	4,2	0,1	0,3
fresco ittico	2,7	1,0	0,7	0,4	1,6
fresco ortofrutticolo	4,1	1,8	1,6	1,0	-1,8
Non alimentari	1,3	0,9	0,1	1,0	0,5
Prodotti terapeutici	1,3	2,9	1,3	3,2	83,5
Abbigliamento	1,5	0,0	-2,8	0,7	-0,3
Calzature	0,2	1,4	0,7	1,0	-0,9
Mobili e arredamento	2,5	1,6	1,9	1,0	1,0
Elettrodomestici	-0,1	-0,1	-0,1	-0,3	-0,6
Radio, tv, ecc.	-10,5	-6,6	-11,0	-4,8	-2,0
Foto-ottica	1,2	1,1	1,3	0,6	0,3
Casalinghi durevoli e non	2,9	2,3	2,9	2,0	1,9
Utensileria casa	3,1	2,3	3,1	1,7	1,4
Profumeria e cura persona	1,8	1,5	1,8	1,5	1,3
Cartoleria, libri, giornali	2,2	2,3	1,9	2,3	1,4
CD, cassette	-1,1	-7,0	0,5	-7,8	-10,3
Giochi e articoli sportivi	0,8	1,1	1,0	0,9	1,4
Altri non alimentari	6,4	3,6	3,4	5,3	3,9
Autovetture e accessori	1,6	1,4	2,2	0,7	0,6
Energetici	10,1	-8,9	-5,4	-2,6	5,9
Prodotti energetici	10,4	-13,2	-14,9	5,5	21,0
Tariffe energetiche	9,9	-1,7	10,0	-12,5	-11,8
Servizi	3,2	1,6	2,6	1,4	2,0
Personal e ricreativi	1,6	2,0	2,3	1,3	0,9
Per la casa	4,8	2,2	2,7	1,9	1,7
Di trasporto	6,0	1,3	5,0	0,0	3,5
Sanitari	3,1	2,3	2,9	1,9	1,8
Finanziari ed altri	1,7	2,6	1,8	3,7	3,8
Alberghi e pubb. esercizi	2,5	1,1	1,8	1,3	1,5
Tariffe	2,6	3,9	2,6	4,5	3,9
a controllo nazionale	1,1	2,9	0,4	4,8	3,5
a controllo locale	3,3	4,5	4,1	4,4	4,1
Affitti	2,6	3,1	3,4	2,8	3,2
Tabacchi	4,3	4,1	2,7	5,3	2,5
Totale	3,5	0,8	1,4	1,1	1,4
escl. fresco alim. & energia	2,9	1,7	2,1	1,4	1,1

Fonte: elaborazioni Ref. su dati Istat (IPCA)

Passando in rapida carrellata l'esito delle rilevazioni ufficiali, spiccano inoltre i seguenti dati: nel 2009 le tariffe dell'istruzione, al pari dei pedaggi autostradali e della telefonia fissa (quella mobile può considerarsi liberalizzata), sono cresciute del 3%; i trasporti marittimi, quelli postali e quelli ferroviari sono rincarati tra il 6 e il 7%; fanalino di coda il canone Tv cresciuto dell'1,4%. La notizia positiva è la discesa dei prezzi dei medicinali da banco, che beneficiano della concorrenza esercitata dalle centinaia di corner aperti nei punti vendita della grande distribuzione e dagli sconti praticati in virtù della liberalizzazione della vendita.

Se questo è il panorama per le tariffe nazionali, quello delle tariffe locali non è più roseo: il costo del servizio idrico è cresciuto di quasi l'8%, quello della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani di quasi il 5%, la retta degli asili nido e delle scuole per l'infanzia tra il 2 e il 3%, i trasporti urbani, gli abbonamenti e i taxi del 2%, i certificati anagrafici dell'1%. Anche le spese per l'ultimo saluto sono aumentate del 3%. E, per concludere, i contributi per prescrizioni di farmaci a carico del SSN (i ticket regionali) risultano cresciuti del 30%.

Il quadro relativo ai fondamentali dell'inflazione è tuttavia mutato a inizio 2010. Il cambiamento di maggior rilievo è associato al quadro della crescita internazionale che traina i prezzi delle materie prime.

Nella seconda metà del 2009, il ciclo economico è ripartito in modo robusto soprattutto nelle economie asiatiche. In effetti, il prezzo del petrolio e delle altre materie prime, stimolate dalla crescita della domanda dei paesi emergenti, hanno recuperato parte delle posizioni perdute durante la crisi.

L'aumento dell'inflazione riflette dunque il miglioramento del quadro congiunturale ed è associato all'andamento dei prezzi energetici, in particolare dei prodotti come carburanti e gasolio da riscaldamento. Il recente indebolimento dell'euro rispetto al dollaro ha amplificato gli effetti dei rincari del greggio. Si tratta di aumenti che riflettono le migliorate condizioni di crescita internazionale, in particolare il rilancio della domanda interna in Cina, India e Brasile.

Ciò nonostante, sul versante dei costi interni, le imprese non hanno ancora aggiustato la propria domanda di lavoro ai nuovi livelli del prodotto. Ed è probabile, in questo senso, che la risalita delle materie prime, per le conseguenze che pone sui costi delle imprese, possa accelerare i tempi di questo aggiustamento. Per questa ragione nel 2010, la dinamica salariale dovrebbe mantenersi alquanto moderata, aiutando a compensare le pressioni degli altri input produttivi.

In prospettiva, l'inflazione continuerà a crescere nel corso del 2010, pur rimanendo su livelli contenuti e inferiori, comunque, al 2%.

In questa congiuntura non facile, particolare valore segnaletico acquista l'impostazione della politica tariffaria. Si hanno evidenze di aumenti che contribuiscono ad erodere il potere d'acquisto delle famiglie e ad accrescere i costi che gravano sui bilanci delle imprese, in particolare piccole e medie: una maggiore moderazione in questo senso sarebbe auspicabile, soprattutto in una fase come quella attuale in cui gli equilibri economico-finanziari degli uni e degli altri sono già messi a dura prova dalla debolezza del mercato del lavoro e dall'aumento delle materie prime.

3.3 La programmazione delle infrastrutture: il ruolo delle piccole opere

Nel 2008 e nel 2009, il ruolo anticongiunturale svolto dalle opere pubbliche nei Paesi dell'Europa occidentale⁸³ è risultato molto contenuto, a fronte invece di una spesa che è continuata a crescere nei Paesi dell'Est⁸⁴, in particolare per le opere del genio civile. Nel 2008, gli investimenti in opere del genio civile in Europa occidentale sono infatti diminuiti dello 0,4%, cui ha fatto seguito nel 2009 una crescita molto modesta degli investimenti, pari allo 0,1%. E nel 2010, l'anno che mette a dura prova la tenuta dell'offerta nel settore delle costruzioni, la previsione relativa agli investimenti scende ancora dell'1%, evidenziando il contributo limitato delle opere pubbliche nel determinare il rilancio dell'economia europea.

⁸³ I Paesi dell'Europa occidentale cui si riferiscono i dati presentati, di fonte Euroconstruct, sono: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Norvegia, Portogallo, Regno Unito, Spagna Svezia e Svizzera.

⁸⁴ I Paesi dell'Est presenti in Euroconstruct sono: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca.

**Investimenti in opere del genio civile (nuova costruzione e manutenzione straordinaria)
nei principali Paesi europei**

Anni 2006-2010 - Dati in milioni di euro a valori 2008*

	2006	2007	2008	2009	2010*	2008/07	2009/28	2010/09
Spagna	55.069	58.112	54.790	56.654	50.158	-5,7	3,4	-11,5
Germania	47.976	47.959	48.692	49.145	51.044	1,5	0,9	3,9
Francia	46.677	49.711	48.269	45.518	45.927	-2,9	-5,7	0,9
Italia	43.649	43.885	41.778	39.623	38.653	-4,8	-5,2	-2,4
Regno Unito	20.910	20.930	23.090	22.762	24.517	10,3	-1,4	7,7
West Europe	290.017	296.987	295.898	296.198	293.141	-0,4	0,1	-1,0
East Europe	25.883	26.606	28.842	33.936	39.665	8,4	17,7	16,9

(*) Previsioni

Fonte: Elaborazione CRESME su dai Euroconstruct – 68th Euconstruct Conference, European Construction Market Trends to 2012, Summary Report, Zurich, 26 November 2009. Le fonti per i singoli paesi sono: Spagna, IteC (Istituto de Tecnologia de la Construcccion de Catalunya, Barcellona) ; Germania, IFO (Institut for Economic Research at the University of Munich, Monaco); Francia, BIPE (Parigi), United Kingdom, Experian (London)

L'analisi dei comportamenti dei maggiori Paesi dell'Europa occidentale ci mostra come la Spagna, il principale investitore in questo comparto negli anni 2000, registra una flessione degli investimenti del 5,7% nel 2008, un tentativo di rimbalzo nel 2009 (+3,4%) e poi la pesante caduta dell'11,5% nelle previsioni del 2010. La Francia evidenzia una flessione del 2,9% nel 2008, del 5,7% nell'anno critico 2009, mentre nel 2010 è prevista una crescita, sia pur modesta, dello 0,9%. La Germania è l'unico Paese dei cinque maggiori dell'Ue che vede crescere gli investimenti in tutti i tre anni: nelle previsioni del 2010 torna addirittura ad essere il primo Paese per ammontare della spesa in Europa, anche se a ritmi di crescita più contenuti (nel 2008 +1,5%, nel 2009 +0,9% e nelle previsioni 2010 al +3,9%). Chi ha però puntato di più sul ruolo anticongiunturale delle opere del genio civile è stato il Regno Unito, che cresce del 10,3% nel 2008, flette comunque del -1,4% nel 2009 ma cresce fino al 7,7% nelle previsioni del 2010.

In questo contesto, l'Italia registra invece tre anni di caduta. La contrazione delle risorse in opere del genio civile nel nostro Paese è confermata anche dall'analisi dei dati relativi all'intero quadro delle opere pubbliche, comprensivo quindi delle opere di edilizia non residenziale pubblica. La riduzione della spesa in Italia è iniziata in verità nel 2005, e ha interessato nel tempo un po' tutti gli enti di spesa, in particolare Ferrovie dello Stato, telecomunicazioni e, soprattutto, enti locali.

Alcuni provvedimenti sono stati tuttavia adottati nel 2009 per far ripartire gli investimenti. Per permettere l'attivazione di nuovi investimenti da parte della P.A. (ma anche per favorire l'accelerazione dei pagamenti alle imprese), il Governo ha introdotto nel luglio 2009 una misura che consente agli enti locali virtuosi di escludere le spese in conto capitale dalla determinazione del saldo ai fini del Patto di Stabilità Interno per il 2009. È stata poi posta particolare attenzione alla velocizzazione procedurale e amministrativa e all'utilizzo di strumenti di project financing, ma verosimilmente i primi effetti significativi sul settore si produrranno soltanto a partire dalla seconda metà del 2010 o addirittura nel 2011.

Anche se il quadro degli investimenti in opere del genio civile non sembra quindi essere stato caratterizzato da una politica anticongiunturale, va evidenziato che il mercato delle opere pubbliche ha registrato per tutto il decennio profondi e continui cambiamenti. L'analisi dei bandi di gara negli anni 2000 mostra il profondo modificarsi della spesa per le opere pubbliche, sempre più caratterizzata dalla forte concentrazione delle risorse in poche ma grandi infrastrutture, contro una sensibile frenata delle opere di medio-piccola dimensione. Basti a tal riguardo notare che, pur a fronte di una contrazione del mercato nazionale dei bandi di gara per opere pubbliche (18.735 interventi nel 2009, quasi 5.500 in meno rispetto al 2008), il volume d'affari complessivo (riferito ai bandi di gara con importo specificato) raggiunge i 31,4 miliardi di euro, ossia 460 milioni in più rispetto al 2008.

Spesa per investimenti in OO.PP. degli enti del settore pubblico allargato

Variazioni % su anno precedente - valori deflazionati

	<u>2003</u> <u>2002</u>	<u>2004</u> <u>2003</u>	<u>2005</u> <u>2004</u>	<u>2006</u> <u>2005</u>	<u>2007</u> <u>2008</u>	<u>2008</u> <u>2007</u>	<u>2009</u> <u>2008</u>
Stato	1,8	1,3	-14,6	-8,7	1,7	-9,5	-2,2
Ente nazionale per le strade	-26,5	12,1	16,7	12,3	-2,9	-5,9	2,5
Altri enti amministrazione centrale ^(a)	0,3	-31,7	-18,2	2,9	-4,6	4,1	2,9
Regioni	-10,7	4,6	-5,2	-4,5	-12,4	-2,1	-3,2
Province e comuni	10,5	6,6	-11,5	-4,1	0,6	-8,9	-6,3
Asl e aziende ospedaliere	1,5	3,5	-0,9	-1,8	0,1	1,4	1,6
Altri enti amministrazione locale ^(b)	-7,8	0,7	3,8	5,8	7,5	-3,8	-4,3
Enti previdenziali	-44,2	17,2	-11,2	-56,0	-51,0	154,8	16,2
Totale enti Pubblica Amministrazione	1,0	5,4	-7,9	-2,8	-1,6	-6,6	-4,1
Ferrovie dello Stato S.P.A.	30,7	15,8	-3,8	-12,8	-4,9	-12,8	-24,6
Enel Spa e Terna Spa	-21,3	-8,0	-5,7	-5,1	9,5	-3,5	-9,0
Imprese di servizio pubblico locale ^(c)	5,5	11,1	7,5	9,6	7,9	1,2	2,5
Altre imprese a partecipazione pubblica ^(d)	9,9	3,2	-15,7	3,0	17,4	11,1	-12,7
Totale settore pubblico allargato	3,9	6,7	-6,3	-3,3	-0,2	-6,0	-6,6
Telecomunicazioni	7,2	-6,4	-1,4	-6,8	-7,8	-4,1	-11,0
Gestori privati rete autostradale	15,7	-1,6	15,2	16,4	2,6	-12,3	4,0
Partenariato privato ^(e)	233,8	35,8	24,8	32,2	29,1	12,3	5,0
Totale generale	5,1	6,4	-5,1	-2,0	0,4	-5,7	-5,8

(a) Enti economici, enti di ricerca ed enti assistenziali

(b) Enti economici (Comunità Montane, Enti di sviluppo agricolo, Camere di Commercio, Enti Provinciali del Turismo, Enti portuali, Fondo Rinascita per la Sardegna), enti assistenziali e culturali (IPAB, Università, Opere universitarie, Enti lirici, altri Enti minori).

(c) Imprese operanti nei settori acqua, energia, gas, igiene urbana, trasporto pubblico locale e farmacie.

(d) Cinecittà Holding, Eni, Finmeccanica, Fintecna, Poste Spa.

(e) Contributo privato per la realizzazione di opere di pubblico interesse.

Fonte: CRESME Europa Servizi su fonti varie

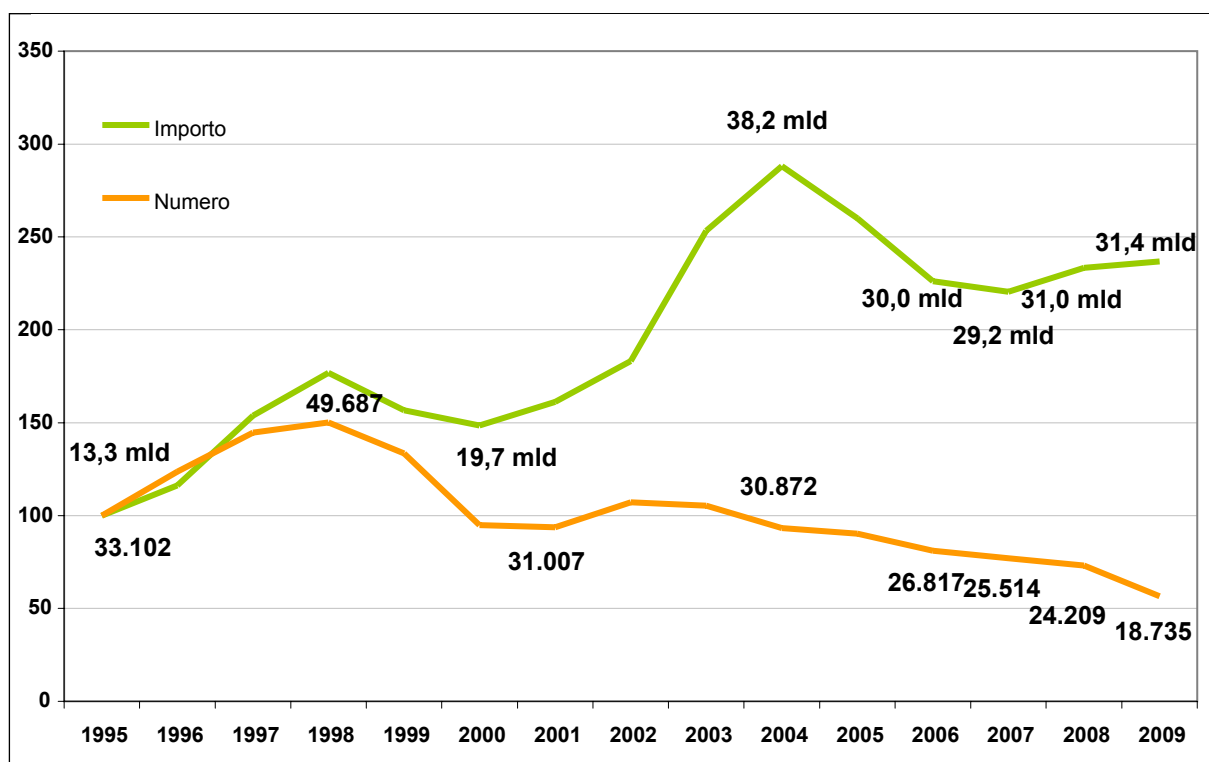
Il dato sulla produzione media annua del mercato nel corso degli anni 2000 illustra assai bene il fenomeno in atto. Il risultato del 2009 rappresenta il livello più basso dal 1995 per numero di interventi e il settimo anno consecutivo di contrazione del numero di gare. La spesa si mantiene su un livello considerevole, se si considera il ciclo di spesa dal 1998, ma rimane inferiore ai livelli record del triennio 2003-2005. Rispetto al 2008, l'importo dei lavori messi in gara segna infatti un modesto +1,5%,

una crescita contenuta ma che, se approfondita nel dettaglio dimensionale, rivela come la stagione delle grandi opere sia entrata in una nuova fase.

Le opere di importo superiore alla soglia comunitaria dei 5 milioni di euro sono infatti cresciute nel 2009 del 16%, mentre quelle sotto i 5 milioni di euro sono diminuite del -20%. Le opere pubbliche superiori ai 15 milioni di euro sono cresciute nel 2009 del +17%: sono le opere volte alla realizzazione di infrastrutture, impianti e reti di pubblica utilità. Con questo risultato positivo, che consolida e amplifica la crescita economica rilevata nel 2008 (+14% le risorse destinate alle opere più grandi), si può affermare che si è ormai entrati in una nuova fase delle grandi opere, con caratteristiche diverse dal ciclo precedente (2002-2004) dominato dai grandi contratti finanziati interamente con risorse pubbliche. Oggi, come nell'immediato futuro, la realizzazione e corretta esecuzione delle grandi infrastrutture pubbliche, non potendo contare che parzialmente su risorse pubbliche, dipende infatti soprattutto dal successo del Partenariato Pubblico Privato (PPP).

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia

Anni 1995-2009. Numero indice 1995=100 (1)



(1) Numero indice semplice a base fissa

Fonte: dati ed elaborazione CRESME Europa Servizi

Il 2009 rappresenta un anno di profonda accelerazione del processo di concentrazione della spesa di opere pubbliche: la flessione del numero delle opere messe in gara rispetto al 2008 è pari al -22,6%, e sale al -26% al netto delle opere sopra i 5 milioni di euro. Ne deriva una ulteriore divaricazione della forbice che descrive la dinamica di lungo periodo del mercato nazionale delle opere pubbliche: in termini numerici, si scende su un livello prossimo al 50% di quello del 1995, e al 37% del picco di lavori pubblici messi in gara del 1998; in termini di valore, si consolida su livelli alti, pari a più del 200% rispetto alla capacità di spesa della fine degli anni '90.

Anche nel 2009, così come accaduto nel 2008, la dinamica del mercato risulta quindi nettamente differenziata tra piccole e grandi opere, le prime in crisi generale, le seconde sostanzialmente stabili per valori messi in gara. Ma la loro "polarizzazione" è sempre più evidente analizzando i dati nel dettaglio: con riferimento alle diverse tipologie dimensionali, infatti, si rileva una netta contrazione delle gare di importo inferiore a 5 milioni di euro (-26% in numero e -19,5% per importo), a fronte di una sensibile crescita delle gare di importo superiore a quella soglia (+8,6% in numero e +15,5% per importo).

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia, per classi di importo

Numero, importo e importo medio dei bandi di gara nel triennio 2007-2009 (in milioni di euro)

Classi di importo	2007			2008			2009		
	Numero	Importo	Importo medio	Numero	Importo	Importo medio	Numero	Importo	Importo medio
<i>Valori assoluti</i>									
Non segnalato	1.318	-	-	1.213	-	-	1.489	-	-
Fino a 0,150 (micro)	7.295	608	0,083	6.832	584	0,086	5.471	419	0,077
Da 0,150 a 0,500 (piccoli)	9.145	2.616	0,286	8.890	2.523	0,284	5.528	1.571	0,284
Da 0,500 a 5 (medi)	7.080	9.694	1,369	6.541	9.279	1,419	5.451	7.979	1,464
Oltre 5 milioni (grandi)	676	16.326	24,152	733	18.577	25,343	796	21.456	26,954
Totale	25.514	29.245	1,209	24.209	30.963	1,346	18.735	31.424	1,822
<i>Variazioni % rispetto all'anno precedente</i>									
Non segnalato	-8,5	-	-	-8,0	-	-	22,8	-	-
Fino a 0,150 (micro)	-14,2	-10,9	3,8	-6,3	-3,9	2,6	-19,9	-28,3	-10,4
Da 0,150 a 0,500 (piccoli)	-2,4	-1,8	0,7	-2,8	-3,6	-0,8	-37,8	-37,7	0,2
Da 0,500 a 5 (medi)	3,3	7,4	4,0	-7,6	-4,3	3,6	-16,7	-14,0	3,2
Oltre 5 (grandi)	4,6	-7,4	-11,5	8,4	13,8	4,9	8,6	15,5	6,4
Totale	-4,9	-2,5	2,2	-5,1	5,9	11,4	-22,6	1,5	35,3

Fonte: dati ed elaborazione CRESME Europa Servizi

In particolare, nel 2009 la crescita è stata determinata soprattutto dall'espansione del mercato delle opere di importo superiore a 15 milioni di euro che, grazie soprattutto ad alcune maxi gare di PPP, registrano un +17% in termini di valore. Guardando invece al numero, crescono del 9% le opere di importo compreso tra 5 e 15 milioni, mentre le maxi gare che superano i 50 milioni perdono una unità rispetto al 2008 ma la loro dimensione media diviene più rilevante, da 185 a 221 milioni. L'espansione del mercato delle grandi opere di importo superiore a 50 milioni di euro è strettamente collegata alla fase espansiva del PPP (cresce del 27% il numero di opportunità e dell'80% l'investimento). Al contrario, frenano i mercati dell'appalto integrato (-38% il numero di gare e -21% l'importo) e di sola esecuzione (-21% e -51%). Infine, presenta un andamento a doppia velocità il mercato dei servizi di manutenzione e gestione (+38% il numero di opportunità e -11% la spesa).

Analizzando nel dettaglio la macro classe di opere di importo inferiore alla soglia comunitaria, si osservano invece perdite del 30% per numero e del 36% per importo

nei contratti al di sotto dei 500mila euro, con la contrazione più sensibile registrata dai piccoli lavori (tra 150 e 500 mila euro), che perdono il 38% rispetto al 2008.

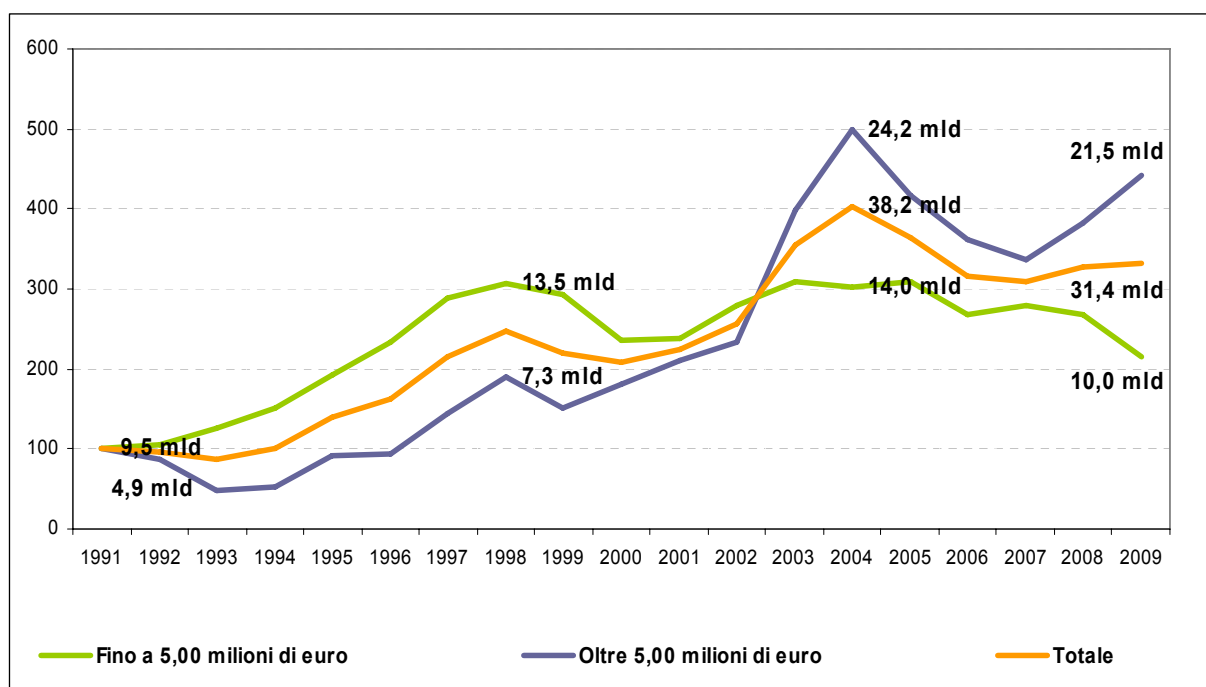
Più contenuta la flessione per i tagli di importo superiore: -18% e -17% la flessione rispettivamente in numero e importo per i tagli medio-piccoli, -15% e -13% per i medio-grandi (da 1 a 5 milioni).

Il grafico che segue illustra la trasformazione del mercato, che può essere letta in due dati di sintesi: le grandi opere assorbono il 68% delle risorse (era il 47% nel 2002) e i micro e piccoli appalti il 64% del numero (era il 78% nel 2002). Dunque, la trasformazione del mercato nel 2009 non ne cambia direzione, ma ne accentua i caratteri.

Nello specifico, i bandi di gara pubblicati nel 2009 per micro appalti di importo inferiore a 150 mila euro sono stati 5.471 (31,7% del totale con importo segnalato), per un importo complessivo di appena 419 milioni (appena l'1,3% del mercato). In termini di dinamica, questa tipologia di opere segna una contrazione del 20% per numero e del 28% per importo rispetto al 2008.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia

Importi dei bandi di gara pubblicati nel periodo 1991-2009 (numero indice 1991=100*)



(*) Numero indice semplice a base fissa

Fonte: dati ed elaborazione CRESME Europa Servizi

La fascia dei piccoli è rappresentata da 5.528 gare (32% del mercato) per 1,5 miliardi di valore (5%) e, come e più dei micro, presenta un trend complessivamente negativo (-38% il numero e l'importo). La fascia degli interventi di media dimensione, rappresentata da 5.451 gare (31,6%) per un importo che sfiora gli 8 miliardi (25,4%), presenta il calo più contenuto tra i bandi sotto soglia (-16,7% il numero e -14% l'importo). Infine, le grandi opere (sopra i 5 milioni) appaltate nel corso dell'anno sono state 796 (4,6% del totale con importo noto) per un valore pari a 21,5 miliardi (68%), registrando rispetto al 2008 un trend espansivo (+8,6% il numero, +15,5% l'importo complessivo e +6,4% l'importo medio).

In sintesi, la curva che delinea l'andamento del mercato degli appalti pubblici a partire dal 1991 rivela come il biennio 2002-2003 rappresenti la fase di passaggio da un periodo dominato dai piccoli appalti alla stagione delle grandi opere, che raggiungono il picco nel 2004, continuano a dominare il mercato malgrado la flessione nel 2007, e riguadagnano terreno nell'ultimo biennio 2008-2009.

La polarizzazione del mercato tra grandi e piccole opere è un aspetto di un fenomeno più complesso, cui si è sopra accennato: la trasformazione del mercato nella direzione di una sempre maggiore apertura a forme innovative di opere pubbliche, che rendono più sfumati i confini tra capitali privati e pubblici, tra lavori e servizi. Nel 2009 si conferma lo spostamento sempre più evidente del mercato verso forme innovative di realizzazione: nel 2002 gli appalti tradizionali erano il 97% del numero e riguardavano il 78,4% del valore in gare; nel 2008 le stesse quote sono scese all'89% e al 53,7%.

Nel 2009 si segnala anche un'altra importante novità: le nuove procedure vengono scelte per realizzare quasi il 18% dei progetti complessivi, e soprattutto riguardano quasi il 60% delle risorse. Per la prima volta, dunque, al mercato tradizionale viene destinata meno della metà degli importi complessivi in gara. Nell'ultimo anno la dinamica divergente tra i due mercati è sorprendente: gli appalti tradizionali perdono il 28,7% rispetto al numero promosso nel 2008, mentre i bandi di gara per realizzare opere pubbliche con le nuove procedure di affidamento crescono del 27,5%. Così gli importi si riducono del 23,5% con riferimento agli appalti tradizionali, mentre le nuove forme incrementano del 30,6% i livelli di spesa del 2008. Tra tutte le procedure, il Partenariato Pubblico e Privato è quella che ha consolidato più di altre il proprio ruolo nel mercato: in un anno il suo peso in termini numerici è raddoppiato, arrivando così al 10% delle opere in gara (era solo l'1% otto anni fa), e sul fronte del valore ha guadagnato 10 punti percentuali, ovvero rappresenta oggi quasi un terzo delle risorse in gioco.

**Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia, per sistema di realizzazione lavori
Numero, importo e importo medio dei bandi pubblicati nel triennio 2007-2009**

Importi in milioni di euro

	2007			2008			2009		
	Numero (a)	Importo	Importo medio	Numero (a)	Importo	Importo medio	Numero (a)	Importo	Importo medio
<i>Nuovi mercati</i>									
Partenariato Pubblico-Privato (b)	979	5.421	8,3	1.310	6.253	6,6	1.956	9.504	7,2
Concessione su proposta del promotore (c)	139	4.183	30,5	153	4.420	29,3	131	6.471	50,2
Concessione su proposta della stazione appaltante (d)	181	759	6,1	230	787	5,2	389	1.841	8,5
Facility management (e)	584	1.806	3,2	621	2.347	4,0	654	2.695	4,4
Appalto integrato (f)	871	4.329	5,3	668	4.390	6,7	700	4.866	7,3
Contraente generale	4	1.965	491,3	2	1.185	592,3	2	1.195	597,6
Leasing in costruendo	5	77	15,3	32	146	4,5	45	435	10,1
Totale nuovi mercati	2.443	13.598	6,7	2.633	14.320	5,4	3.357	18.695	5,6
Mercato tradizionale (g)	23.071	15.647	0,7	21.576	16.641	0,8	15.378	12.729	0,9
Totale Opere Pubbliche	25.514	29.245	1,2	24.209	30.961	1,3	18.735	31.424	1,8

(a) sono compresi anche i bandi con importo non segnalato.

(b) comprende le concessioni di costruzione e gestione, le concessioni di servizi e altre gare di PPP.

(c) comprende le concessioni di costruzione e gestione con procedimento in due fasi (art. 153 comma 15 lettera c D.Lgs. 152/2008) e con procedimento unificato (art. 153 comma 10 D.Lgs. 152/2008).

(d) comprende le concessioni di costruzione e gestione ai sensi dell'art. 143 D.Lgs 163/06.

(e) comprende gli appalti per l'affidamento dei servizi di manutenzione e gestione di edifici e infrastrutture.

(f) comprende gli appalti di progettazione ed esecuzione lavori.

(g) comprende gli appalti per la sola esecuzione lavori.

Fonte: elaborazione CRESME Europa Servizi su dati propri e su dati dell' Osservatorio Nazionale del Partenariato Pubblico Privato.

Particolarmente espansiva è stata la dinamica delle concessioni di costruzione e gestione su proposta della stazione appaltante, in grado di compensare la flessione numerica di quelle a iniziativa privata, che continuano però a privilegiare progetti di dimensioni medie assai rilevanti, per un investimento complessivo comunque in espansione malgrado la riduzione dei progetti. Si consolida anche il ruolo dell'appalto integrato e del *facility management*, così come quello del leasing in costruendo, passato dai 5 casi dell'anno di introduzione ai 32 del 2008, fino ai 45 dell'ultimo anno. Si tratta di una procedura che prende piede soprattutto nel settore scolastico (15 interventi per circa 30 milioni) ed energetico, soprattutto per impianti fotovoltaici (19 gare ed oltre 70 milioni di euro), ma anche per edifici complessi quali

ospedali ed edifici direzionali. Da notare come lo scorso anno, fatta eccezione per il numero delle concessioni di costruzione e gestione su iniziativa privata, per tutte le procedure innovative la dinamica è positiva, sia in termini numerici che di importo.

Nel 2009 le gare di importo superiore a 100 milioni di euro sono state 26, ma tra queste si nota come il ricorso al PPP e a tutte le forme innovative di realizzazione sia in evidente aumento: su 26 opere, si contano 14 casi di partenariato, 2 contraenti generali, 5 appalti integrati e un leasing in costruendo. In appalto tradizionale, cui lo scorso anno si ricorreva per circa la metà delle maxi opere, ne sono andate invece solo 4.

Il cambiamento nel mercato delle opere pubbliche si misura anche attraverso i ruoli che giocano le varie stazioni appaltanti. Nel 2009 le Aziende Speciali (le ex Municipalizzate) salgono in cima alla classifica dei committenti per importi in gara superando i Comuni: mettono in gara 7,1 miliardi di euro (+56% rispetto al 2008), un valore inferiore solo a quello record del 2005 pari a circa 9 miliardi. Ma il 62% della spesa delle Aziende Speciali è concentrata in sole 3 opere da realizzare con l'istituto della concessione di costruzione e gestione: la nuova linea D (3,2 miliardi) e il prolungamento della Linea B (448 milioni) della Metro di Roma, e la Pedemontana Piemontese (782 milioni). La percentuale del PPP sale al 75% se si considerano anche le opere minori.

La seconda novità riguarda i Commissari Straordinari o Delegati, che nel 2009 hanno mandato in gara opere per un ammontare complessivo di oltre 1,4 miliardi. Un dato record (non si ricorda un valore simile negli ultimi 15 anni di storia dei contratti pubblici), determinato innanzitutto dagli interventi "gestiti" da due Commissari Delegati, rispettivamente quello per l'emergenza della mobilità, riguardante l'autostrada A4 Tratto VE-TS ed il Raccordo Villesse-Gorizia, e quello per l'emergenza sisma in Abruzzo. Complessivamente, ai due Commissari competono oltre 1,2 miliardi di euro, l'86% dell'ammontare totale di competenza del gruppo dei Commissari. Nello specifico, il Commissario per la A4 ha mandato in gara 3 interventi, per un ammontare globale di circa 742 milioni, riguardanti la realizzazione della terza corsia dell'autostrada A4. Il Commissario per l'emergenza terremoto ha mandato in gara, a procedura ristretta o aperta, interventi per un ammontare complessivo di oltre 491 milioni finalizzati alla realizzazione del Piano C.A.S.E. e alla fornitura e posa in opera dei M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) e M.U.S.P. (Moduli ad Uso Scolastico Provvisori).

La crescita del ruolo dei Commissari insieme all'intensa attività di Consip (20 gare del valore di 948 milioni, di cui 560 milioni per l'affidamento dei 12 lotti del servizio Energia e 388 per l'affidamento degli 8 lotti del servizio Luce per le

Pubbliche Amministrazioni) hanno determinato la fase espansiva dei lavori messi in gara nel 2009 dalle Amministrazioni Centrali (+205%).

Registrano invece nel 2009 un crollo della spesa quattro importanti committenti pubblici: le Regioni (-47%), le Ferrovie (-45%), le Strade (-16%) e gli enti della Sanità (-12%). La flessione di questi ultimi arriva dopo un anno di forte espansione trainata dalle maxi gare di importo superiore ai 100 milioni di euro.

Terzo anno di debole ma importante crescita per le Province: +1,3% nel 2009, +2,5% nel 2008, +11% nel 2007, che totalizzano una spesa complessiva di 2,3 miliardi, il valore più alto degli ultimi quindici anni. In questo caso, il ruolo delle grandi opere è ridimensionato: le due opere di importo superiore a 50 milioni rappresentano solo il 6% dell'ammontare complessivo in gara, e tra le opere medio-piccole le uniche in calo sono quelle di importo inferiore a 500 mila euro (-32%), sulle quali però potrebbe aver avuto un ruolo di primo piano la possibilità di essere affidate con procedura negoziata senza bando. L'iniziativa economicamente più rilevante, del valore complessivo di 71 milioni, spetta alla Provincia di Agrigento e riguarda la concessione di costruzione e gestione su proposta della stazione appaltante per la realizzazione dell'aeroporto della Sicilia Centro-Meridionale.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia, per committenti
Numero e importo dei bandi di gara nel triennio 2007-2009

Importi in milioni di euro

Committenti	2007		2008		2009	
	Numero (a)	Importo	Numero (a)	Importo	Numero (a)	Importo
Amministrazioni centrali (b)	1.104	2.067	976	1.449	848	3.232
Amministrazioni territoriali	22.488	21.660	21.452	21.488	16.478	21.932
- di cui: <i>Enti Locali</i>	19.443	15.542	18.484	14.826	13.977	16.021
Comuni	14.371	8.100	13.951	7.860	10.608	6.504
Province	3.055	2.234	2.635	2.291	2.038	2.320
Aziende speciali	1.597	5.037	1.633	4.571	1.184	7.120
Comunità montane	420	171	265	104	147	77
- di cui: <i>Regioni, Ater, Asl e Ospedali</i>	1.705	3.343	1.701	4.481	1.428	3.441
Regioni	244	506	170	1.526	149	805
Enti per l'ed. abitativa	672	744	672	728	527	683
Sanità pubblica	789	2.092	859	2.227	752	1.953
- di cui: <i>altri enti territoriali</i>	1.340	2.775	1.267	2.181	1.073	2.470
Enti di Previdenza	106	93	89	91	85	69
Imprese a capitale pubblico	1.724	5.328	1.674	7.868	1.293	6.052
- di cui: <i>Strade</i>	1.123	4.285	1.071	5.268	922	4.420
- di cui: <i>Ferrovie</i>	315	801	346	2.252	240	1.237
- di cui: <i>altre imprese</i>	286	243	257	348	131	394
Altri enti	92	95	18	66	31	141
Totale	25.514	29.245	24.209	30.963	18.735	31.424

(a) sono compresi anche i bandi con importo non segnalato.

(b) sono compresi i bandi dei Ministeri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dei Commissari, delle Prefetture e di altri enti dell'Amministrazione centrale.

Fonte: dati ed elaborazione CRESME Europa Servizi

Per quanto riguarda i Comuni, ossia i principali committenti di opere di medio-piccola dimensione, nell'ultimo anno si accentua il trend recessivo, con perdite del 24% in termini numerici e del 17% sul fronte del valore. Si tratta del quarto anno consecutivo di ridimensionamento dei livelli di spesa (-17% nel 2009, -3% nel 2008, -15% nel 2007; -5% nel 2006), che scendono ai valori del 2002 : 6,9 miliardi di euro. Nel 2009 la domanda di opere pubbliche dei Comuni è quantificata in 10.608 interventi (pari al 57% del totale nazionale) per 6,5 miliardi, poco più di un quinto

del valore del mercato. Come era già accaduto nel 2008, anche nel 2009 le grandi città non si sottraggono alla flessione generale del mercato, con alcune peculiarità: in termini numerici, la riduzione è assai più contenuta rispetto a quella registrata dai comuni minori (-7%, contro -25%), mentre più importante è la riduzione degli importi (-27%, contro il -16% nei comuni minori). Il Comune di Catania è l'unico a chiudere l'anno con un bilancio tutto positivo (+15 gare rispetto al 2008 e +20 milioni). Torino, come nel 2008, guida la classifica numerica e rispetto a tale anno ha incrementato del 17% il numero di opere in gara. Positivo il dato numerico anche per Venezia, Napoli, Bologna e Palermo. Milano domina invece la classifica per importi in gara, grazie ad un saldo positivo rispetto al 2008 (+18%), superando così le risorse poste in gara dall'amministrazione comunale di Roma, che rispetto al 2008 ha ridotto del 25% il numero e del 7% l'importo delle opere bandite.

**Numero e importo dei bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche
pubblicati dai Comuni delle 14 città metropolitane**

Anno 2009 (importi in milioni di euro)

	Numero (a)	Importo (mln €)	% sul totale comuni	Spesa pro-capite €	Variazioni % 2008/2007	
					Numero (a)	Importo
Comune di Bari	45	18,8	0,29	58,55	-10,0	-69,0
Comune di Bologna	27	25,4	0,39	67,81	22,7	-76,0
Comune di Cagliari	23	24,2	0,37	153,77	-53,1	-48,4
Comune di Catania	30	21,6	0,33	72,76	100,0	792,6
Comune di Firenze	67	17,0	0,26	46,58	-23,9	-65,0
Comune di Genova	17	17,9	0,28	29,31	-15,0	9,5
Comune di Messina	18	6,1	0,09	25,20	-28,0	-72,5
Comune di Milano	99	185,8	2,86	143,40	-9,2	18,3
Comune di Napoli	92	44,8	0,69	46,51	29,6	-52,5
Comune di Palermo	28	13,1	0,20	19,89	16,7	-50,8
Comune di Roma	77	165,7	2,55	60,83	-25,2	-6,7
Comune di Torino	129	95,5	1,47	105,04	17,3	-12,5
Comune di Trieste	26	16,3	0,25	79,54	-46,9	-6,0
Comune di Venezia	13	16,6	0,25	61,33	44,4	-50,0
Totale	691	668,9	10,28	71,18	-7,1	-27,2
Resto dei Comuni	9.917	5.835,2	89,72	115,21	-24,9	-15,9
Totale Comuni	10.608	6.504,1	100,00	108,32	-24,0	-17,3

(a) sono compresi anche i bandi con importo non segnalato.

Fonte: dati ed elaborazione CRESME Europa Servizi

3.4 Una possibile valutazione dell'impatto degli interventi a sostegno dell'edilizia

A livello nazionale, ufficialmente, è denominato "Misure urgenti per il rilancio dell'economia attraverso la ripresa delle attività imprenditoriali edili". Regionalmente si declina in circa venti modi diversi: "misure straordinarie per il settore edilizio" oppure "intervento straordinario", titolo che a volte viene integrato con "per il miglioramento della qualità del patrimonio residenziale" e altre volte rientra in "Governare e riqualificazione solidale del territorio". Un po' meno ufficialmente è stato anche chiamato "Piano casa 2".

Al di là delle denominazioni, questi provvedimenti nazionali e territoriali a sostegno dell'edilizia avranno certamente un impatto sul territorio e sull'economia nazionale, soprattutto sul settore delle costruzioni. L'idea di fondo è stata semplice: consentire un ampliamento del 20% del patrimonio edilizio, ulteriore rispetto alla normativa urbanistica e con modelli procedurali snelli, al fine di mettere in campo una rilevante quantità di risorse economiche oggi immobilizzate per l'incertezza e la crisi.

Ovviamente, misure di questo tipo non sono scevre di punti critici, soprattutto in merito agli aspetti relativi alla congruità ambientale e paesaggistica, al rispetto della regolamentazione urbanistica, alle competenze istituzionali, all'ambito giuridico, all'equità sociale, aspetti che sarà quindi opportuno monitorare in fase di attuazione degli investimenti. Ma va evidenziato, al contempo, che la realizzazione degli interventi previsti dal "Piano Casa 2" potrebbe essere una grande occasione di miglioramento degli edifici sul fronte della resistenza alle calamità naturali e, più in generale, di riqualificazione energetica del patrimonio edilizio italiano.

Le Regioni hanno legiferato in materia con tempi diversi, alcune con notevoli ritardi: a novembre del 2009 mancava ancora l'approvazione consiliare ai disegni normativi in quattro Regioni (Campania, Sicilia, Molise e Calabria). Gli articolati dei diversi provvedimenti regionali, sulle linee dell'intesa nazionale, incentivano attraverso deroghe e premialità di vario genere interventi di ampliamento e di demolizione-ricostruzione di fabbricati residenziali e, spesso, non residenziali. I vincoli e le modalità di attuazione di tali interventi presentano, inoltre, gradi di libertà e di limitazione piuttosto differenti nelle diverse realtà territoriali. A titolo esemplificativo, alcune Regioni hanno più di altre subordinato l'agevolazione a prescrizioni di efficientamento energetico degli edifici (Piemonte, Toscana, Umbria), mentre altre hanno incentivato gli interventi sul patrimonio abitativo pubblico (Lombardia, Campania, Lazio, Umbria, oltre di nuovo al Piemonte). Al di là di tali

differenze a livello locale, la misura dell'impatto economico che il Piano può comportare resta la questione centrale di un provvedimento che intende affrontare la crisi del settore delle costruzioni. In altre parole, quanti saranno i proprietari di casa che interverranno sul proprio fabbricato? Quanto investiranno? E, in sintesi, quanto e quando questa manovra anticongiunturale riuscirà a rispondere alla crisi delle costruzioni?

Per provare a dare risposta a queste domande, nei mesi di maggio e di ottobre 2009 sono state condotte⁸⁵ due indagini su un campione di mille famiglie, adeguatamente stratificato sul territorio nazionale e tenendo conto delle diverse tipologie dei fabbricati posseduti. Il 77% delle famiglie nell'ultima rilevazione era a conoscenza del provvedimento agevolativo. E' stato poi domandato agli intervistati se avessero o meno l'intenzione di intervenire sul proprio edificio beneficiando delle deroghe previste. Il 6,3% delle famiglie nella rilevazione di ottobre ha risposto in modo affermativo ma, filtrando le risposte attraverso la tipologia di immobile posseduta e isolando i villini e le piccole palazzine, è emerso che è intenzionato ad intervenire il 9,8% dei proprietari di abitazioni mono-bifamiliari (era il 10,1% a maggio) e il 5,8% dei proprietari di piccole palazzine (era l'11,5% a maggio, e questo configura una maggiore informazione sui vincoli dei dispositivi normativi). E ancora, il 7,7% residente nelle abitazioni monobifamiliari riteneva di dover approfondire meglio l'argomento ma di voler probabilmente effettuare l'intervento.

Intenzione di utilizzo delle agevolazioni del "Piano Casa 2", per tipologia di edificio

Indagine campionaria sulle famiglie (valori percentuali)

	Maggio 2009			Ottobre 2009		
	Totale	di cui:		Totale	di cui:	
		mono-bifamiliari	piccola palazzina		mono-bifamiliari	piccola palazzina
Si	6,9	10,1	11,5	6,3	9,8	5,8
No	93,1	89,9	88,5	93,7	90,2	94,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>No, perché deve capire meglio, ma lo farebbe</i>	7,7			4,0		

Fonte: CRESME "Indagini campionarie alle famiglie realizzate a maggio 2009 e ottobre 2009"

⁸⁵ A cura del CRESME, che, come si vedrà più avanti, ha elaborato nel 2009 due ipotesi sull'impatto potenziale del "Piano Casa 2" e sugli investimenti che potranno essere fatti nell'ambito degli interventi di ampliamento del patrimonio residenziale esistente.

È stata quindi assunta come quota verosimile di propensione all'investimento il 12% (originata anche dalle diverse considerazioni sulla conoscenza più estesa del provvedimento e sugli approfondimenti successivi) di coloro che posseggono immobili che rientrano nei limiti definiti dalle diverse legislazioni regionali. Si tratta di una percentuale improntata alla cautela: l'esperienza di chi effettua rilevazioni di tale genere induce a considerare normalmente un sensibile margine di reticenza degli intervistati a dichiarare redditi e intenzioni di spesa.

Parallelamente alle elaborazioni sulle indagini campionarie si è provveduto ad isolare quegli edifici che rientrano nei requisiti previsti generalmente dalle norme. L'attività si è basata essenzialmente sui dati che provengono dal Censimento della Popolazione e Abitazioni, dai Sistemi Informativi del CRESME e dai dati dell'Agenzia del Territorio. Tale attività ha portato a una quantificazione di oltre 9 milioni di edifici, per complessivi 6,5 miliardi di mc e comprendenti 13,1 milioni di abitazioni potenzialmente ampliabili. Siamo in effetti un Paese di piccola edilizia diffusa.

Italia - abitazioni ed edifici ad uso abitativo⁽¹⁾

	Edifici	Volumetria ('000mc)	Abitazioni
<i>Mono-bifamiliari</i>			
Censimento 2001	9.182.516	6.205.750	11.462.944
Produzione 2002-2008 ⁽²⁾	256.604	238.751	352.807
Stock 2008	9.439.120	6.444.501	11.815.751
<i>di cui: inferiori a 1.000 mc</i>	8.683.990	5.869.652	10.870.491
<i>Tri-quadri familiari</i>			
Censimento 2001	1.031.757	2.035.509	3.478.593
Produzione 2002-2008 ⁽²⁾	51.008	92.256	173.427
Stock 2008	1.082.765	2.127.765	3.652.020
<i>di cui: inferiori a 1.000 mc</i>	633.418	622.371	2.115.068
<i>Edifici con oltre 4 abitazioni</i>			
Censimento 2001	1.012.322	6.178.313	12.327.343
Produzione 2002-2008 ⁽²⁾	95.586	485.459	1.259.203
Stock 2008	1.107.908	6.663.772	13.586.546
<i>di cui: inferiori a 1.000 mc</i>	33.237	31.986	163.039
<i>Totale edifici</i>			
Censimento 2001	11.226.595	14.419.572	27.268.880
Produzione 2002-2008 ⁽²⁾	403.198	927.532	2.028.315
Stock 2008	11.629.793	15.347.104	29.297.195
<i>di cui: inferiori a 1.000 mc</i>	9.350.645	6.524.009	13.148.597

(1) Comprensivo dell'erosione/riproduzione delle abitazioni e dei volumi e (nel totale) ricavate da ampliamenti (post '01).

(2) A decorrere dall'ottobre 2001 (data Censimento).

Fonte: elaborazioni CRESME su dati Cresme/SI

Proiettando quindi la quota scaturita dall'indagine presso le famiglie agli immobili residenziali esistenti depurati dai fabbricati di oltre mille mc e tenuto conto dei tessuti urbani sui quali è possibile intervenire, si perviene a oltre 150 milioni di mc di ampliamenti nelle intenzioni delle famiglie, pari a circa 62 miliardi di euro di risorse investite. Ciò comporterebbe la creazione di circa 346 mila alloggi, oltre a 12,6 milioni di euro in oneri tributari e di progettazione.

Impatto del provvedimento

Ipotesi A: quota di adesione totale del 12% ⁽¹⁾

Stima degli investimenti attivabili con ampliamento del 20% cubatura

	Totale	Mono-bifamiliari	Tri-quadri familiari	Edifici con oltre 4 abitaz.
Ampliamenti (mc tot '000)	156.576,2	140.871,6	14.936,9	767,7
di cui: nuovi alloggi ricavati	346.114	326.115	19.003	997
Investimenti ⁽²⁾ (mln euro)	62.630,5	56.348,7	5.974,8	307,1
Altri oneri ⁽³⁾ (mln euro)	12.589,9			
Impatto occupazionale				
n° occupati diretti:	782.881			
n° occupati indotto:	271.660			

(1) stima da indagine campionaria CRESME.

(2) al netto di oneri vari (tasse e tributi, progettazione, etc) importo unitario=400€/mc.

(3) oneri vari (progettazione, Iva al 10%, oneri urbanizzazione e contributo c/costr.).

Fonte: elaborazioni CRESME su dati Cresme/SI

Oneri che vanno in parte alla progettazione, ma che maggiormente rappresentano gettito per gli enti locali dove, anche quando scontati, genererebbero incassi per oltre 3 miliardi di euro. Ancora più elevato il gettito erariale: nell'ipotesi dell'IVA al 10%, l'incasso sarebbe di oltre 6 miliardi di euro. Circa il doppio o poco meno del gettito previsto a seguito della regolarizzazione dei capitali all'estero.

Nella seconda ipotesi che, per motivi prudenziali, è stata adottata nella stima degli investimenti, si ipotizza che comportamento degli enti locali, difficoltà economiche e incertezza, possano minare la metà del potenziale di domanda: quindi solo il 6% delle famiglie potrà realizzare l'intervento di ampliamento. Si tratta comunque di un intervento di circa 31,3 miliardi di euro, per 78,3 milioni di mc e 173 mila nuovi alloggi.

Per valutare la dimensione di queste due ipotesi (massima e ridotta), si ricorda che il mercato delle costruzioni nel 2009 vale quasi 200 miliardi di euro e che gli investimenti in nuova edilizia residenziale valgono poco più di 30 miliardi di euro.

La valutazione economica delle potenzialità dell'intervento sono quindi decisamente importanti, tali da far fronte alla crisi del settore soprattutto, come visto in precedenza, nel comparto delle piccole opere. Infatti, l'azione di ampliamento del patrimonio residenziale può avere effetti su una particolare filiera degli attori del mercato delle costruzioni: progettisti, piccole imprese di costruzioni, distributori di materiali edili e industrie produttrici di materiali, componenti e sistemi per l'edilizia. In realtà, però, questo intervento non sembra poter incidere sull'andamento congiunturale nel breve o brevissimo termine, ma si teme che i tempi di attuazione siano invece più lunghi. Considerando infatti le normative regionali e la tempistica prevista per presentare la domanda di autorizzazione, oltre ai tempi necessari per il cantiere (e senza considerare le proroghe dei termini), gli effetti sul mercato non si sono potuti manifestare nel 2009, né potranno manifestarsi significativamente nel 2010. Si può sostenere, invece, che l'impatto del "Piano Casa 2" si comincerà a sentire nel 2011 e poi, più significativamente, nel triennio 2012-2014.

Nel dettaglio, secondo le legislazioni regionali, le DIA (Dichiarazioni di inizio attività) potranno essere presentate entro i 18 o i 24 mesi dalla operatività della legge, quindi con scadenza 31 dicembre 2010 per le Regioni che hanno legiferato prima (Toscana, Umbria, Emilia Romagna) e nel corso del 2011 per tutte le altre, con qualche Regione che potrebbe arrivare anche al 2012 (Molise) o oltre (Friuli). E la DIA è solo la prima parte dell'opera edilizia, cioè il progetto.

Stima articolata nel tempo degli effetti sul mercato del "Piano Casa 2"

	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Distribuzione %	2%	16%	34%	31%	16%	1%
Potenziale 12% (mln di euro)	1.169	10.025	21.143	19.099	9.746	808
Potenziale 6% (mln di euro)	585	5.013	10.572	9.550	4.873	404

Fonte: stime CRESME

Per valutare l'effetto sul mercato dell'edilizia occorre poi considerare che le diverse legislazioni regionali consentono un tempo di realizzazione del progetto che va dai 2 ai 4 anni. Sembra quindi verosimile, tenuto conto anche dell'attuale crisi

economica che ha colpito molte famiglie, tracciare il seguente scenario: il lavoro per i progettisti arriverà tra la fine del 2010 e nel 2011; il lavoro per le imprese di costruzioni e l'indotto dal 2012 al 2014. Insomma, il provvedimento produrrà sì effetti significativi sul mercato delle costruzioni e su tutto il relativo indotto, ma probabilmente non potrà avere un forte e immediato impatto "anticongiunturale" come auspicato.

Sono tuttavia emerse alcune perplessità sulla effettiva disponibilità a spendere da parte dei proprietari di fabbricati mono-bifamiliari, o comunque degli edifici per i quali sono consentiti gli interventi (generalmente quelli sotto i mille metricubi). A supporto di tale valutazione è la condizione di "impoverimento" nell'attuale fase ciclica e la conseguente propensione a centellinare i propri risparmi e il proprio reddito.

Nel valutare le motivazioni che spingerebbero ad investire pur in una fase economica che solleciterebbe la cautela, alcune informazioni di base possono essere utili: alla fine del 2007, la ricchezza netta delle famiglie italiane ammontava a 8.511 miliardi di euro (Banca d'Italia). Per farsi un'idea di tale dimensione, il Pil nazionale era nel 2007 di 1.540 miliardi; il debito pubblico pari a 1.600 miliardi. Sottratti alla ricchezza netta delle famiglie la consistenza dei debiti (circa 700 miliardi) e le attività finanziarie (circa 3.600 miliardi), rimane la maggior quota di quasi 5.600 miliardi di attività reali: di questi, 4.540 miliardi (l'82%) è detenuto in abitazioni. In altri termini, le abitazioni rappresentano più della metà della ricchezza netta, ma con due differenze sostanziali rispetto alle attività finanziarie: si tratta di una ricchezza diffusa (l'indice di concentrazione Gini è pari a 0,594, contro il 0,800 della ricchezza finanziaria) e che nell'ultimo periodo ha conosciuto una crescita del *capital gain* molto maggiore⁸⁶. Il confronto con altri Paesi europei denota inoltre che la ricchezza in abitazioni delle famiglie italiane misura 8,2 volte il reddito disponibile, a fronte del 7,7 nel Regno Unito, del 7,2 in Giappone, del 6,8 in Francia e del 5,5 negli Usa. Inoltre, nella composizione dei debiti in essere presso le famiglie, quello per la casa incide in Italia per il 56,7%, per il 68% in Germania, per il 73% in Spagna e per l'81% in Francia.

Le famiglie italiane dispongono quindi di una ricchezza patrimoniale in case già piuttosto importante e diffusa. Ciò comporta una maggiore cognizione della tutela economica derivante da tale ricchezza patrimoniale piuttosto che dalla ricchezza finanziaria (si pensi all'utilizzo, diffuso dagli Usa all'Europa, della garanzia immobiliare per ottenere credito da destinare a spese impreviste o addirittura ai

⁸⁶ Fra il 1989 e il 2004, il *capital gain* in abitazioni è cresciuto del 64%, a fronte del 20,6% delle azioni, del -157% dei titoli di Stato, del -113% dei patrimoni in aziende e società (Fonte: Banca d'Italia).

consumi). Va da sé che, in particolare fra i proprietari di immobili mono-bifamiliari che generalmente dispongono di un reddito più elevato della media, vi sia una “naturale” predisposizione ad aumentare il valore della propria abitazione (la propria ricchezza) attraverso la riqualificazione e l'aumento delle superfici, laddove ciò sia permesso. E questo confermerebbe quindi gli effetti significativi - diretti e indiretti - attesi dal “Piano Casa 2” sull'economia e sull'occupazione italiana.

3.5 Scenari economici nazionali e regionali 2010-2012

La definizione dello scenario che si prospetta - a livello nazionale e internazionale - per la seconda parte dell'anno e per il 2011 risulta molto difficile in considerazione del carattere ancora fragile della ripresa, disomogenea tra le aree e condizionata da diversi elementi d'incertezza (progressivo esaurirsi dell'impatto positivo dovuto alla ricostituzione delle scorte e alle manovre temporanee di stimolo monetario e fiscale, fragilità del mercato del lavoro, ecc.) il cui impatto fin da ora appare diverso da paese a paese.

Segnali di recupero hanno fino a oggi interessato in maniera particolare le aree emergenti (specie quelle asiatiche), della cui crescita hanno beneficiato, attraverso le relazioni commerciali, anche molte economie avanzate. La prosecuzione di quanto sperimentato tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010 porterebbe comunque a ipotizzare un miglioramento del contesto economico generale in corso d'anno, con un'espansione tanto per l'economia globale quanto per il commercio mondiale, che tuttavia non permetterebbe ancora di raggiungere saggi di crescita particolarmente elevati o, comunque, tali da bilanciare la flessione registrata a partire dall'autunno del 2008.

Per quanto concerne più nello specifico l'Italia, tra ottobre e dicembre 2009 è proseguita la flessione tendenziale del Pil che, seppure in termini più contenuti di quanto registrato nei trimestri precedenti, ha portato a chiudere l'anno con un calo del 5,0%. Tutte le principali componenti della domanda hanno evidenziato una riduzione: la spesa per consumi delle famiglie è diminuita dell'1,9%, gli investimenti fissi lordi sono scesi di oltre il 12% e particolarmente forte è stato il calo delle esportazioni (-21,1%). Dal lato dell'offerta la riduzione più significativa ha riguardato il valore aggiunto dell'industria (-15,1%), ma sono scesi anche quello delle costruzioni (-6,7%) e dei servizi (-2,6%).

Dalla ripresa attesa nel 2010 a livello internazionale trae vantaggio anche il nostro Paese, il cui Pil dovrebbe tornare a crescere già a partire dal primo trimestre

dell'anno. In effetti, gli indicatori qualitativi (clima di fiducia delle imprese, giudizi sugli ordini, aspettative a 3 mesi) segnalano un miglioramento per l'economia italiana, corroborando la stima di un recupero dell'attività economica. Tenuto conto di tali indicazioni, e coerentemente con le informazioni contenute nel *Programma di Stabilità dell'Italia* e nella *Nota di aggiornamento 2009-2012* (diffusi dal Ministero dell'Economia e delle Finanze nel gennaio scorso), Unioncamere e Prometeia - dando seguito a un decennale accordo di collaborazione - hanno elaborato alcuni possibili scenari di sviluppo economico, a partire dalle informazioni desumibili dalle indagini condotte periodicamente dal Centro Studi Unioncamere sul sistema imprenditoriale italiano. Le dichiarazioni espresse dalle nostre imprese (riportate su scala territoriale regionale) circa gli andamenti recenti del loro business e le prospettive a breve termine hanno consentito, in altri termini, di formulare un possibile andamento dei diversi aggregati (in primo luogo il Pil) e condizionato quindi le ipotesi in base alle quali vengono prospettati tali scenari.

Lo scenario elaborato indica per l'Italia, così come per l'economia mondiale, una ripresa ancora relativamente debole per il 2010, con un aumento dell'1,1% del Pil nazionale cui seguirà una crescita più intensa nel biennio 2011-2012 (+2,0%). La ripresa dell'economia italiana dovrebbe beneficiare particolarmente della componente estera connessa al rafforzamento della domanda mondiale, specie di quella proveniente da Brasile, Russia, India e Cina. La fonte d'incertezza maggiore dello scenario sinteticamente descritto risiede tuttavia nel mercato del lavoro, che, risentendo ancora degli effetti della crisi della domanda sperimentata tra il 2008 e il 2009, evidenzierà miglioramenti più significativi non prima del prossimo anno.

Come accennato, il recupero atteso nel 2010 risulta trainato in primo luogo dalla componente estera, in conseguenza di un nuovo slancio del commercio internazionale. Le esportazioni nell'anno in corso dovrebbero crescere del 2,5%, per accelerare al 3,7% nel 2011 e a tassi superiori al 4% nel biennio seguente, in corrispondenza di un più robusto consolidamento della ripresa a livello globale.

Sul versante della domanda interna, l'attesa di un incremento del reddito disponibile in termini reali nel 2010 contribuirebbe a stimare una crescita della spesa per consumi delle famiglie pari allo 0,7%, mentre per il triennio seguente si dovrebbe realizzare un aumento compreso tra l'1,9% e il 2,1%. Su tale previsione, tuttavia, potrebbe incidere negativamente l'eventuale perdurare delle difficoltà in cui versa il mercato del lavoro, che solo dal 2011 dovrebbe vedere una variazione delle unità di lavoro nuovamente positiva. Per gli investimenti fissi si stima un aumento dell'1,4%, agevolato da alcuni interventi volti al rafforzamento del tessuto produttivo italiano,

specialmente nel comparto delle piccole e medie imprese. In concomitanza con una fase espansiva più ampia e con una buona dinamica dell'export, per gli investimenti si prevede una crescita del 2,7% nel biennio 2011-2012.

Scenario di previsione al 2012 per l'Italia

Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000), se non altrimenti specificato

	2010	2011	2012
Prodotto interno lordo	1,1	2,0	2,0
Domanda interna (al netto della var. delle scorte)	0,7	1,7	1,8
Consumi finali interni	0,6	1,4	1,6
- di cui: spesa per consumi delle famiglie	0,7	1,9	1,9
Investimenti fissi lordi	1,4	2,7	2,7
Importazioni di beni dall'estero	1,6	2,9	4,0
Esportazioni di beni verso l'estero	2,5	3,7	4,1
<i>Valore aggiunto ai prezzi base</i>			
Agricoltura	-0,3	1,3	0,7
Industria	1,2	2,0	2,0
Costruzioni	0,4	1,4	1,5
Servizi	1,4	2,2	2,2
Totale	1,2	2,1	2,1

Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2010-2012 (aprile 2010)

A livello territoriale, le indicazioni delle indagini concorrono a delineare per il 2010 una ripresa che, pur non evidenziando eccessive disparità a livello territoriale, dovrebbe interessare maggiormente il Nord-Ovest (caratterizzato da una crescita dell'1,3%) e, all'opposto, di meno il Mezzogiorno (+0,8%), mentre le altre due ripartizioni si posizionano attorno alla media nazionale (1,1%). A guidare la crescita a livello regionale sarebbero la Lombardia (1,3%), la Liguria e l'Emilia-Romagna (entrambe 1,2%). Per quanto concerne la Lombardia, si assiste ad un recupero dal lato della domanda sia interna che estera, mentre lo sviluppo di quest'ultima componente sembra rivestire un ruolo più rilevante nel favorire la crescita dell'Emilia-Romagna; la performance della Liguria è invece connessa, dal lato dell'offerta, ad un miglioramento del valore aggiunto dell'industria e delle costruzioni. All'estremo opposto, la ripresa nell'anno in corso risulterebbe più debole

in alcune regioni meridionali: l'Abruzzo (anche a causa delle conseguenze del terremoto dell'aprile 2009) e il Molise non dovrebbero andare oltre lo 0,2%, la Calabria e la Basilicata oltre lo 0,7%.

Scenario di previsione al 2012 per il Pil delle regioni italiane

Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	2010	2011	2012
Piemonte	1,1	1,9	1,9
Valle d'Aosta	0,8	1,5	1,7
Lombardia	1,3	2,2	2,2
Trentino Alto Adige	1,0	2,2	2,2
Veneto	1,1	2,3	2,3
Friuli Venezia Giulia	1,0	2,2	2,2
Liguria	1,2	1,5	1,6
Emilia-Romagna	1,2	2,4	2,4
Toscana	1,1	2,0	2,0
Umbria	1,1	1,8	1,9
Marche	0,9	1,9	2,0
Lazio	1,1	1,9	1,9
Abruzzo	0,2	1,3	1,4
Molise	0,2	1,5	1,6
Campania	0,8	1,6	1,6
Puglia	0,9	1,8	1,7
Basilicata	0,7	1,6	1,6
Calabria	0,7	1,5	1,6
Sicilia	1,0	1,9	1,8
Sardegna	1,1	1,9	1,9
Nord-Ovest	1,3	2,0	2,0
Nord-Est	1,1	2,3	2,3
Centro	1,1	1,9	1,9
Mezzogiorno	0,8	1,7	1,7
Italia	1,1	2,0	2,0

Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2010-2012 (aprile 2010)

L'andamento relativamente migliore del Nord-Ovest nel 2010 è favorito sia dalla spesa per consumi delle famiglie che dagli investimenti, evidenziando entrambi un incremento superiore alla media nazionale; un aumento più consistente dei flussi

commerciali è invece atteso per il 2011 (+4,1%). La ripresa del commercio internazionale dovrebbe avere un impatto più forte sulla crescita nelle aree del Nord-Est e del Centro (rispettivamente +2,9% e +3,2% l'export di beni nel 2010), mentre il Mezzogiorno appare penalizzato soprattutto dalla dinamica degli investimenti fissi lordi, più debole di quella stimata per le altre ripartizioni.

**Scenario di previsione 2010-2011 per la spesa per consumi delle famiglie,
gli investimenti fissi lordi e le esportazioni di beni verso l'estero delle regioni italiane**

Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	Spesa per consumi delle famiglie		Investimenti fissi lordi		Esportazioni di beni verso l'estero	
	2010	2011	2010	2011	2010	2011
Piemonte	0,9	1,9	1,3	2,7	2,9	4,9
Valle d'Aosta	0,7	2,4	0,6	2,4	0,6	2,9
Lombardia	1,0	1,8	1,7	2,9	1,8	3,9
Trentino Alto Adige	0,2	2,6	2,0	3,2	2,9	3,6
Veneto	0,4	2,2	1,4	2,7	3,2	3,6
Friuli Venezia Giulia	0,6	1,8	1,7	3,0	1,0	1,7
Liguria	0,3	2,0	1,2	2,5	0,5	2,8
Emilia-Romagna	0,2	2,1	1,1	2,5	3,2	3,1
Toscana	0,9	2,1	1,3	2,5	3,0	3,6
Umbria	0,7	2,3	0,9	2,3	3,3	3,9
Marche	0,6	2,4	1,0	2,4	3,7	4,2
Lazio	0,9	2,1	1,7	2,8	3,1	3,7
Abruzzo	0,9	1,8	1,1	2,5	0,9	2,3
Molise	0,9	1,7	1,6	2,7	3,0	1,6
Campania	0,8	1,4	1,7	2,9	1,9	3,2
Puglia	0,6	1,6	1,2	2,7	4,4	5,5
Basilicata	0,4	1,9	1,3	2,6	1,1	1,9
Calabria	0,8	1,7	1,4	2,7	2,5	3,8
Sicilia	0,3	1,5	0,7	2,3	2,2	3,5
Sardegna	1,0	1,8	0,9	2,4	2,1	3,4
Nord-Ovest	0,9	1,8	1,5	2,8	2,0	4,1
Nord-Est	0,4	2,2	1,4	2,7	2,9	3,2
Centro	0,8	2,2	1,4	2,6	3,2	3,7
Mezzogiorno	0,7	1,6	1,2	2,6	2,3	3,5
Italia	0,7	1,9	1,4	2,7	2,5	3,7

Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2010-2012 (aprile 2010)

Nel biennio 2011-2012, la ripresa più intensa dell'attività economica si riverbera a livello territoriale in una maggiore dinamicità delle regioni del Nord-Est, la cui crescita dovrebbe superare di circa 0,3 punti percentuali la media nazionale. In linea con quest'ultima (+2,0%) dovrebbe posizionarsi l'incremento del Pil del Nord-Ovest, poco al di sotto il Centro (1,9%) e il Mezzogiorno (1,7%). Dal lato della domanda, il prossimo biennio dovrebbe vedere, come accennato, uno sviluppo più intenso del Nord-Ovest nelle esportazioni e negli investimenti, mentre Nord-Est e Centro presentano una crescita relativamente più sostenuta nella spesa per consumi delle famiglie. In vetta alla classifica regionale della crescita si trovano Emilia Romagna (2,4%) e Veneto (2,3%), seguite da Lombardia, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia (tutte attorno al 2,2%). Analogamente a quanto stimato per il 2010, dovrebbero crescere più lentamente Abruzzo, Molise e Calabria.

Nel complesso lo scenario territoriale evidenzia dunque come siano le regioni settentrionali - e specialmente, a partire dal prossimo anno, quelle del Nord-Est - a guidare la graduale ripresa dell'economia italiana. Al contrario, il Mezzogiorno fatica a svincolarsi dalle fragilità strutturali che ne indeboliscono l'economia, ostacolandone la capacità di guadagnare competitività, soprattutto nella prospettiva, innescata dalla crisi, di un'accelerazione dei cambiamenti in atto sui mercati internazionali.

4. Mercato del lavoro e strategie organizzative delle imprese italiane

4.1 *L'evoluzione del mercato del lavoro tra il 2009 e il 2010*

4.1.1 *L'impatto dello scenario economico sulle tendenze dell'occupazione in Italia e nei paesi avanzati*

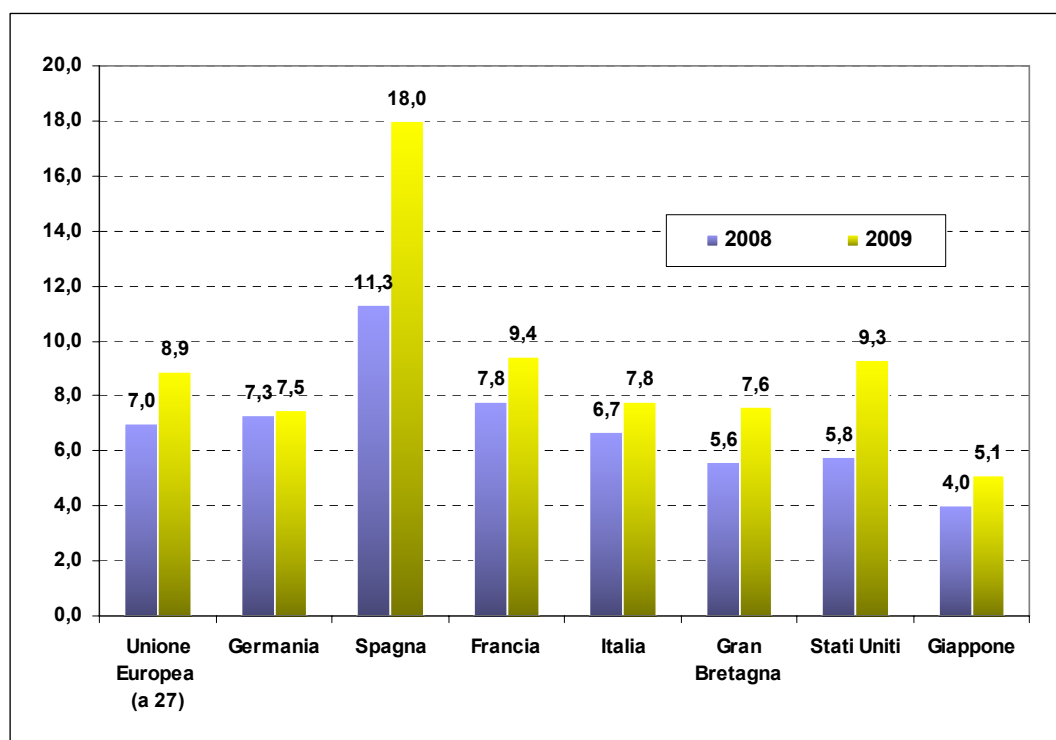
La recessione globale che dagli ultimi mesi del 2008 ha investito tutti i paesi avanzati ha determinato, né poteva essere diversamente, un forte peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro: la contrazione della domanda di beni e servizi si è tradotta in breve tempo in una riduzione progressiva del fabbisogno di manodopera, e questo, a sua volta, ha fatto salire i livelli assoluti e relativi della disoccupazione. Un fenomeno la cui gravità è apparsa sempre più evidente col passare dei mesi, soprattutto in alcuni paesi e in alcuni specifici territori.

Ogni paese ha risposto, nella misura consentita dai vincoli di bilancio (e in alcuni casi anche oltre, fino a situazioni-limite, di rischio del fallimento nazionale), sostenendo il livello dell'occupazione e del reddito attraverso l'aumento delle tutele sociali, con l'effetto di limitare - ma non certo di impedire - il peggioramento sia dei primi che dei secondi.

Le prime avvisaglie della crescita della disoccupazione si sono manifestate già nel 2008, ma è nell'anno successivo che essa ha conosciuto, in quasi tutti i paesi, la maggiore crescita: dal 7,0% all'8,9% nell'Unione Europea, dal 4,0 al 5,1% in Giappone, dal 5,8 al 9,3% negli Stati Uniti (dove già nel 2008 si era innalzata di 1,2 punti percentuali).

Tasso di disoccupazione nei principali paesi avanzati

Anni 2008 e 2009

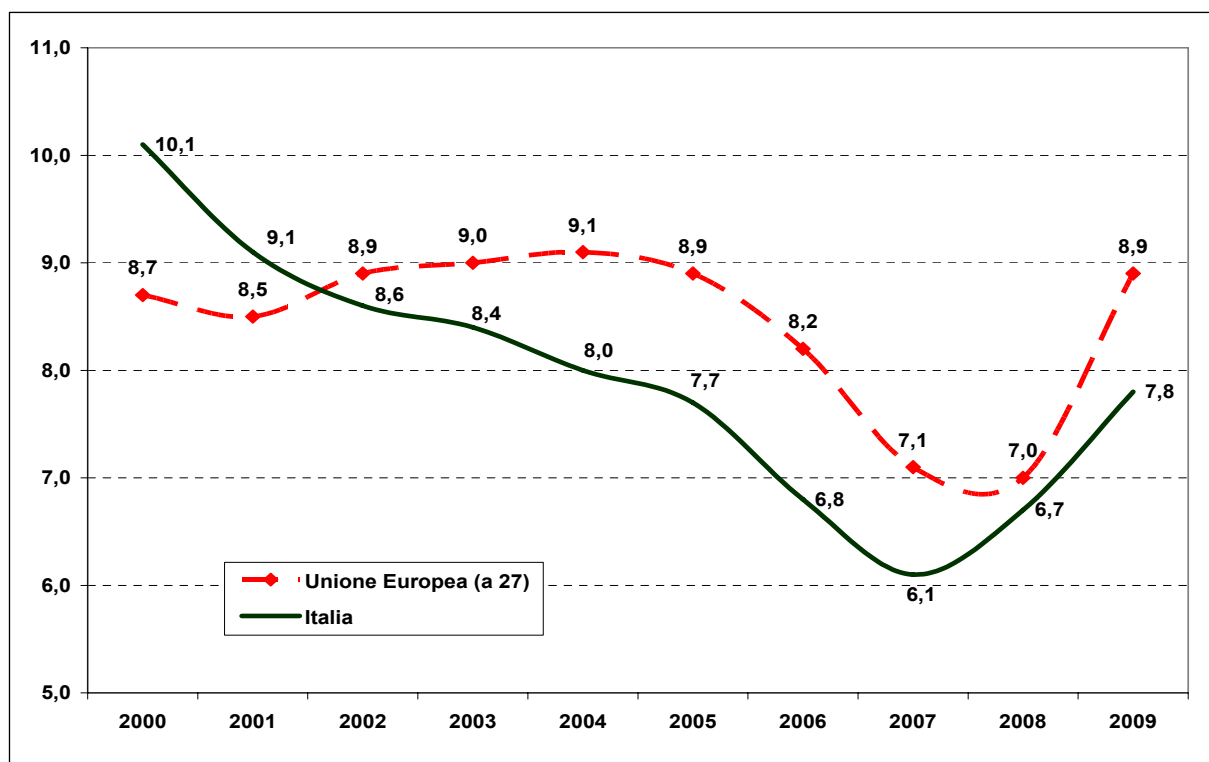


Fonte: Eurostat

Tra i principali Paesi europei, il tasso di disoccupazione è aumentato di soli due decimi di punto in Germania (dove raggiunge il 7,5%), di 1,6 punti in Francia (arrivando al 9,4%), di ben 6,7 punti in Spagna (dove tocca il record europeo del 18%) e di 1,1 punti in Italia (passando dal 6,7 al 7,8%). Anche in Italia la disoccupazione aveva però iniziato ad aumentare nel 2008, quando era salita dal 6,1 al 6,7%, per cui nell'ultimo biennio l'aumento complessivo è stato di 1,7 punti, anche questo leggermente al di sotto della media europea.

Tasso di disoccupazione nell'Unione Europea e in Italia

Anni 2000-2009



Fonte: Eurostat

L'aumento della disoccupazione avvenuto nel 2009, sia in Italia che in gran parte dell'Ue, non ne ha comunque ancora riportato il valore a quello di 10 anni or sono, rispetto al quale vari Paesi, Italia compresa, ne restano al di sotto. Un aumento, in altre parole, non così devastante come quelli, ad esempio, degli anni '80 e in parte degli anni '90, quando ebbero luogo le grandi ristrutturazioni industriali; la prima, in particolare, avvenuta in un contesto caratterizzato dal simultaneo ingresso sul mercato del lavoro delle ultime leve "forti" degli anni '60 e da una altrettanto forte crescita del grado di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Nonostante gli "spazi" di espansione che in quei decenni ebbero le attività terziarie, in quasi tutti i paesi industrializzati il mix di cui sopra portò i tassi di disoccupazione alle "due cifre" (e quelli giovanili ben oltre il 30%).

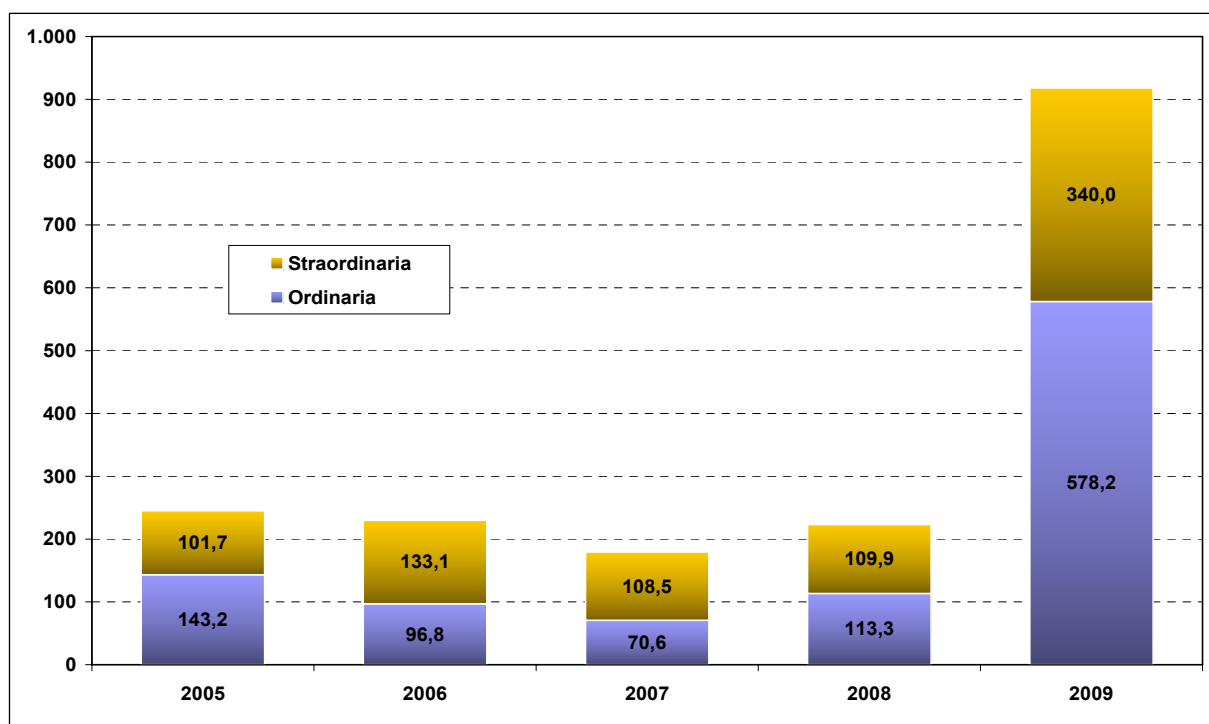
Questa attenuazione della crescita della disoccupazione nel 2009 (in Italia aumentata, in valore assoluto, di 253 mila unità, pari al 15,0%⁸⁷) è stata conseguita

⁸⁷ Differenza e variazione tra i valori medi annui. Fonte Istat, Rilevazione delle forze di lavoro; per la sola popolazione 15-64 anni l'aumento è stato di 255 mila unità.

principalmente grazie a due fattori: un auto-contenimento del grado di partecipazione al mercato del lavoro e un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali "in deroga"⁸⁸.

Le ore autorizzate per interventi della Cassa Integrazione Guadagni

Dati in milioni di ore



Fonte: INPS

Una quantificazione dell'impatto di questi due fenomeni condotta sulla popolazione in età lavorativa da 15 a 64 anni ha portato a stimare per il primo un effetto di 0,9 punti e per il secondo di 1,1 punti⁸⁹: in altre parole, senza di essi il tasso di disoccupazione sarebbe aumentato non di 1,1 ma di 3,1 punti.

⁸⁸ Tra il 2008 e il 2009 le ore di Cassa Integrazione Guadagni autorizzate dall'INPS sono passate da 223 milioni a 914 milioni, con un aumento di oltre tre volte: da 114 milioni a 578 milioni quelle per interventi "ordinari", più che quintuplicate, da 110 milioni a 340 milioni quelle per interventi "straordinari", aumentate quasi del 210%.

⁸⁹ Per la stima dell'impatto degli ammortizzatori sociali è stato innanzitutto calcolato il numero di occupati equivalenti alle ore autorizzate per interventi della CIG, ipotizzando: a) un loro utilizzo nella misura di due terzi del totale delle ore autorizzate (quale abitualmente comunicato dall'INPS), b) un rapporto pari a un occupato "equivalente" ogni 1.672 ore effettivamente utilizzate (38 ore settimanali per 44 settimane). Gli occupati equivalenti alla CIG sarebbero quindi stati circa 88 mila nel 2008 e circa 362 mila nel 2009. Ipotizzando che questa forza lavoro sarebbe comunque uscita dall'attività lavorativa e si sarebbe messa alla ricerca di un impiego, il loro numero è stato sommato a quello delle persone in cerca di occupazione, che avrebbero quindi

Più in dettaglio, è stato calcolato che in presenza di un aumento, quale vi è stato, della popolazione in età lavorativa di 224 mila unità, a tasso di attività invariato rispetto al 2008 si sarebbe avuto un aumento dell'offerta, ossia delle forze di lavoro, di 141 mila unità (invece della riduzione registrata, pari a 105 mila unità), che, insieme al contemporaneo calo di 360⁹⁰ mila occupati, avrebbe portato a un aumento della disoccupazione di 502 mila persone e non di 225 mila unità, come risulta invece dall'indagine sulle forze di lavoro; conseguentemente, il tasso di disoccupazione sarebbe risultato dell'8,8%, con un aumento di 2 punti rispetto all'anno precedente. Stante l'aumento effettivo di 1,1 punti, la riduzione del tasso di attività ha quindi determinato, come detto, una minore crescita del tasso di disoccupazione pari a 0,9 punti.

Al tempo stesso, senza il ricorso alla CIG gli occupati sarebbero ipoteticamente diminuiti di ben 635 mila unità. Combinando riduzione del tasso di attività e maggior ricorso alla CIG, il numero dei senza lavoro sarebbe quindi aumentato complessivamente di 776 mila persone, arrivando a superare i 2,5 milioni di unità: il tasso di disoccupazione sarebbe dunque risultato pari al 10,3%, ben 3,1 punti superiore a quello calcolato per il 2008 (7,2%) e, soprattutto, due punti in più rispetto all'aumento effettivo (pari a 1,1 punti).

raggiunto i 2,3 milioni di unità, 530 mila in più rispetto al 2008; il tasso di disoccupazione "inclusa la CIG" risulterebbe pertanto del 7,2% nel 2008 e del 9,4% nel 2009, con aumento di 2,2 punti: il maggiore ricorso agli ammortizzatori ha quindi abbassato la crescita potenziale del tasso di disoccupazione di 1,1 punti.

I 362 mila occupati equivalenti alla CIG costituiscono quella che si può 'tecnicamente' ritenere l'eccedenza di forza lavoro presente nel sistema produttivo; di essi, 228 mila a carattere congiunturale (corrispondenti agli interventi ordinari) e 134 mila a carattere strutturale (corrispondenti agli interventi straordinari). In rapporto agli occupati, tale eccedenza assommerebbe all'1,6% (un punto a carattere congiunturale, 0,6 punti a carattere strutturale). In effetti, questa eccedenza si concentra in massima parte nelle attività industriali, prime beneficiarie degli interventi della CIG, e in particolare nell'occupazione dipendente: rispetto a questa, l'eccedenza complessiva risulterebbe quindi del 6,8%, il 4,3% a carattere congiunturale (corrispondente agli interventi "ordinari") e il 2,5% a carattere strutturale (corrispondente agli interventi "straordinari"): la prima destinata a essere progressivamente riassorbita nella misura del procedere della ripresa, la seconda destinata a tradursi in gran parte in disoccupazione esplicita o in fuoriuscita tout court dal mercato del lavoro.

⁹⁰ Considerando tutti gli occupati con almeno 15 anni di età la riduzione dei valori medi annui è stata di 380 mila persone.

Simulazione delle variazioni 2008-2009 della disoccupazione

Valori assoluti in migliaia

	15-64 anni									
	Popolazione	Forze lavoro	Occupati	In cerca occupazione	Tasso attività	Tasso disoccupazione	Occupati equivalenti alla CIG	Occupati al netto CIG	In cerca occupazione	Tasso disoccupazione al netto CIG
2008	39.182	24.696	23.011	1.686	63,0	6,8	88	22.922	1.774	7,2
2009	39.406	24.591	22.650	1.941	62,4	7,9	362	22.288	2.303	9,4
Diff ass.	224	-105	-360	255	-0,6	1,1	274	-635	530	2,2
Var. %	0,6	-0,4	-1,6	15,1			311,4	-2,8	29,9	
2008	39.182	24.696	23.011	1.686	63,0	6,8	88	22.922	1.774	7,2
2009 Simulazione	39.406	24.838	22.650	2.187	63,0	8,8	362	22.288	2.550	10,3
Diff ass.	224	141	-360	502	0,0	2,0	274	-635	776	3,1
Var. %	0,6	0,6	-1,6	29,8			311,4	-2,8	43,8	

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Inps

Quella messa in campo può quindi essere considerata, prima di tutto, una strategia quanto più possibile “conservativa” dei posti di lavoro esistenti; strategia che le imprese da parte loro hanno assecondato, come mostra non solo il massiccio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (che consente di non disperdere un patrimonio importante di competenze e professionalità) ma anche la drastica riduzione degli “ingressi” da un lato e del ricorso al lavoro “somministrato” dall’altro (che le imprese del settore dichiarano essere stata nell’ordine del 20-30%).

Questo lascia facilmente intuire quali siano state le principali componenti della popolazione lavorativa “premiata” e quelle maggiormente “penalizzate”. Tra le prime:

- gli occupati dipendenti “stabili” (con contratto a tempo indeterminato) e tra essi in modo particolare le donne (+69 mila), dando “l’illusione ottica” di un maggiore grado di stabilità dell’impiego⁹¹;

⁹¹ Questa, come le altre variazioni successivamente citate, si riferiscono ai valori medi annui, i quali, tuttavia, includono periodi con caratteristiche molto diverse, stante che la recessione si è manifestata in tutta la sua evidenza nella seconda metà dell’anno; in altre parole, il confronto tra i valori medi annui avviene tra un anno (il 2009) interamente attraversato dalla recessione e un anno (il 2008) che nella prima parte era stato ancora moderatamente espansivo, anche per il mercato del lavoro; confrontando pertanto i valori del IV trimestre del 2009 con quelli dello stesso periodo del 2008, gli occupati totali presentano una riduzione di 428 mila unità (-1,8%), mentre nella media annua la riduzione appare di “sole” 380 mila unità (-1,6%); gli indipendenti diminuiscono di 175 mila unità (-3,0%) anziché di 211 mila (-3,5%); i dipendenti di 253 mila unità, anziché di 169 mila; tra questi, in particolare, diminuiscono sia gli occupati stabili (-172 mila) sia i temporanei (-81 mila), con variazioni rispettivamente del -1,1 e del -3,6%. Resta il fatto che questi ultimi (insieme agli indipendenti) sono i più colpiti, ma per i primi si corregge la valutazione che potrebbe essere indotta dalla variazione positiva, anche se di sole mille unità, calcolata sui valori medi annui.

- gli occupati delle classi centrali e mature: stabili quelli da 35 a 54 anni, in aumento di 125 mila unità (+5,1%) quelli da 55 a 64 anni;
- gli occupati di nazionalità straniera, aumentati di 147 mila unità (+8,4%)⁹² e la cui variazione interessa interamente i dipendenti (il cui aumento percentuale è pari a quasi 10 punti) mentre gli indipendenti restano del tutto invariati.

Tra le seconde:

- gli occupati dipendenti "temporanei" (con uno dei vari contratti a tempo determinato), diminuiti di 171 mila unità (-7,3%), dei quali 93 mila uomini e 78 mila donne (rispettivamente -8,1 e -6,6%); di essi si riduce quindi l'incidenza sul totale degli occupati alle dipendenze (dal 13,3 al 12,5%), che negli anni precedenti era stata in continua ascesa (nel 2004 era dell'11,8%);
- gli occupati indipendenti (tra i quali sono compresi i collaboratori occasionali, ma anche i titolari di piccole imprese in settori molto frammentati o destinati a soddisfare la domanda finale, come il commercio), diminuiti di 211 mila unità (-3,5%); tra essi, 114 mila uomini e 97 mila donne (rispettivamente -2,7 e -5,4%);
- gli occupati delle classi giovanili: -160 mila quelli fino a 24 anni di età (-10,8%), ben 326 mila in meno quelli da 25 a 34 anni (-5,8%);
- il complesso degli occupati di nazionalità italiana, diminuiti del 2,4% (pari a 527 mila unità in meno)⁹³;
- va da sé, stante l'estensione della fase recessiva, che l'occupazione risulti in calo in tutti i settori, ma in modo particolare in quelli industriali, dove la riduzione ha riguardato 240 mila persone (-3,4%); non sono comunque esenti né le attività agricole, con 21 mila occupati in meno (-2,3%), né quelle dei servizi, le quali, a

⁹² Gli occupati totali di nazionalità straniera risultano in aumento, sia pure in misura inferiore, anche confrontando l'ultimo trimestre del 2009 con lo stesso periodo del 2008 (+103 mila, pari al +5,5%). Tra essi i dipendenti aumentano di 107 mila unità, per una variazione del +6,7%.

In ogni caso trattasi di dati di segno diametralmente opposto a quelli tratti da elaborazioni sperimentali su dati INPS relativi ai dipendenti distinti per paese di nascita, secondo i quali anche gli stranieri risultano in calo, sia nei valori medi annui (-55 mila, per una variazione del -3,4%), sia confrontando dicembre 2009 con dicembre 2008 (-65 mila circa, pari al -4,1%). Si tratterebbe anzi di variazioni finanche più accentuate di quelle relative ai dipendenti nati in Italia: -2,2% nella media annua, -3,0% confrontando dicembre con dicembre. Riguardo ai dati INPS occorre considerare: a) essi, a differenza di quelli Istat, che derivano da una rilevazione campionaria, sono ricavati da archivi amministrativi; b) il carattere provvisorio (in particolare per quanto riguarda gli ultimi mesi dell'anno); c) il diverso campo di osservazione (ad esempio della Pubblica Amministrazione i dati INPS comprendono solo i "precari", per i quali vengono versati i contributi all'INPS mentre per gli occupati stabili sono versati all'INPDAP); oltre a ciò le elaborazioni in oggetto non comprendono "badanti" e "collaboratori domestici"; complessivamente essi riguardano, a fine 2009, circa 12,3 milioni di dipendenti rispetto ai quasi 17,3 milioni rilevati dall'indagine dell'Istat sulle forze di lavoro; anche tenendo conto di tali osservazioni, esse non sembrano dar conto delle variazioni di segno diametralmente opposto tra le due fonti.

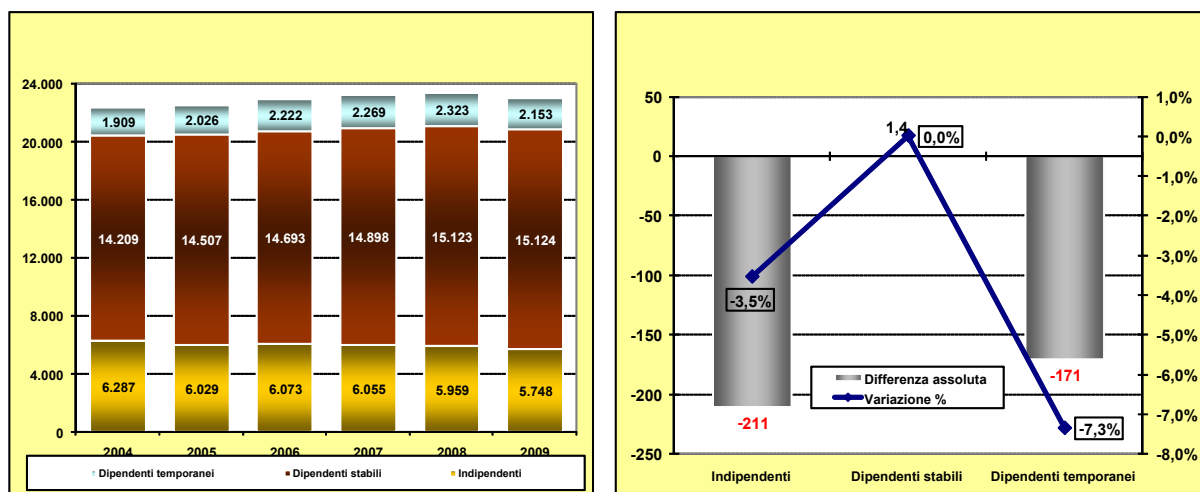
⁹³ Variazione coerente con quella che si può ricavare dalle citate elaborazioni su dati INPS relativi ai dipendenti (v. precedente nota), per i quali si osserva una riduzione del 2,2% tra le medie annue e del 3,0% confrontando dicembre 2009 con dicembre 2008.

differenza del passato, non hanno più margini di espansione e perdono anch'esse 119 mila occupati, pari allo 0,8% (e ben 169 mila dipendenti, per una variazione del -1,0%)⁹⁴;

- connessa alle specifiche difficoltà del settore industriale è infine la riduzione particolarmente accentuata degli occupati con bassi livelli di professionalità e istruzione, come segnala il calo del 10,2% (il più accentuato in assoluto) di coloro che hanno al massimo la licenza di scuola elementare.

Occupati per posizione e carattere dell'occupazione (migliaia)

Variazioni assolute (in migliaia) e % dell'occupazione 2008-2009



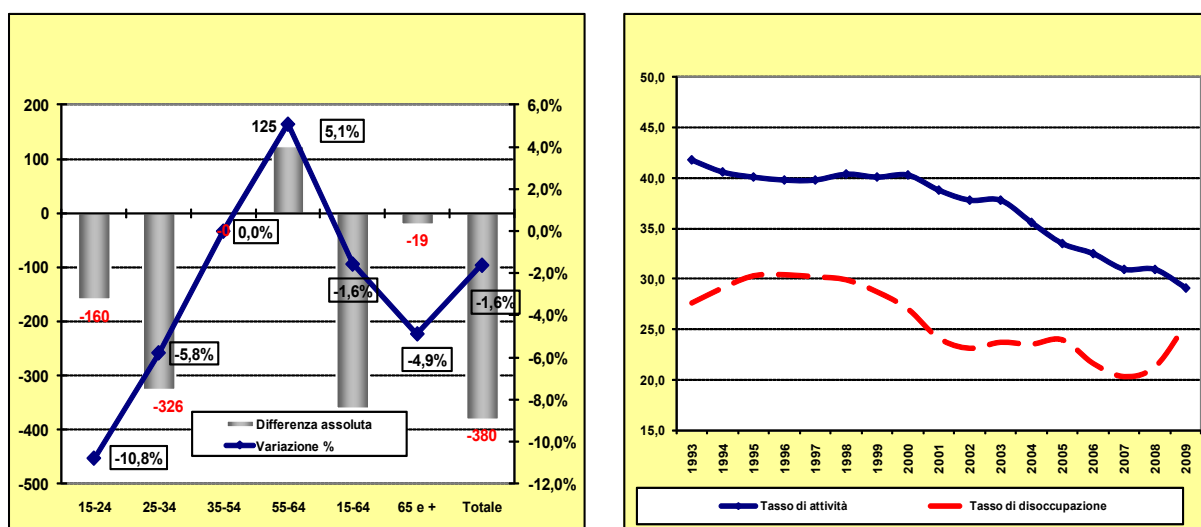
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Una ripartizione ovviamente schematica, quella di cui sopra, ma che segnala un dato di fatto, e cioè il diverso grado di estensione delle tutele sociali alle diverse categorie della popolazione lavorativa, alla quale dovrà essere posto rimedio con un intervento organico di riforma, che difficilmente poteva essere realizzato nella fase calda della crisi. Tra le conseguenze di tutto ciò va sottolineato, in particolare, l'andamento del tasso di disoccupazione giovanile (fino a 24 anni di età), già in aumento nel 2008 (dal minimo del 20,3% degli ultimi 15 anni, al 21,3%) e che si alza di altri 4,2 punti, passando dal 21,3 al 25,4%, e ciò nonostante un abbassamento di quasi due punti del grado di partecipazione al mercato del lavoro (dal 30,9 al 29,1%).

⁹⁴ Anche questa variazione non trova corrispondenza nei dati INPS, per i quali i dipendenti dei servizi (sanità esclusa), diminuiscono di circa 41 mila unità nei valori a fine anno, ma aumentano di 25 mila confrontando le medie annue.

Variazioni assolute (in migliaia) e % dell'occupazione per classi di età

Tassi di attività e di disoccupazione giovanile (15-24 anni) – Anni 2000-2009



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Infine, va messo in evidenza come proprio l'andamento occupazionale nei servizi (-141mila uomini, +21 mila donne) sia una delle cause principali del diverso bilancio che può essere complessivamente fatto per uomini e donne, sotto molteplici aspetti decisamente più sfavorevole per i primi che per le seconde; queste ultime rispetto agli uomini presentano infatti:

- un minore abbassamento del tasso di attività (rispettivamente -0,5 e -0,7 punti);
- una minore riduzione dell'occupazione (-1,1 e -2,0 punti);
- un minore abbassamento del tasso di occupazione (-0,8 e -1,6 punti);
- una minore crescita delle persone in cerca di occupazione (+8,4 e +21,9%);
- un minore innalzamento del tasso di disoccupazione (0,7 e +1,3 punti);
- un minore innalzamento del tasso di disoccupazione giovanile (+4,0 e +4,4 punti).

4.1.2 L'andamento dell'occupazione a livello territoriale

Sempre sospinta dalla componente migratoria, la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) è aumentata in ogni parte del Paese ma soprattutto nelle regioni del Nord-Est e in quelle del Centro (+0,9%); aumenti più contenuti si sono avuti nel Nord-Ovest e nel Mezzogiorno, rispettivamente del +0,6 e del +0,2%.

Altrettanto generalizzata, ma con una notevole variabilità territoriale, è stata la riduzione del tasso di attività: di appena un decimo di punto nelle regioni del Nord-

Ovest e in quelle del Centro (dove fanno eccezione le Marche), di 0,7 punti in quelle del Nord-Est (tra 1,2 punti in meno del Friuli e 0,2 punti in più del Trentino), ma di ben 1,3 punti nel Mezzogiorno, dove in Abruzzo, Molise e Campania la riduzione si avvicina o supera i due punti percentuali.

L'effetto combinato delle dinamiche demografiche e delle variazioni dei tassi di attività ha prodotto una riduzione complessiva dell'offerta di lavoro di 127 mila persone, quale esito, tuttavia, di andamenti molto differenziati e di segno opposto: in leggero aumento nelle regioni del Nord-Ovest e del Centro (+34-35 mila unità), in riduzione nel Nord-Est (-14 mila) ma soprattutto nel Mezzogiorno, dove la riduzione è stata di ben 181 mila unità, per una variazione del -2,5%, in netto contrasto, pertanto, con l'aumento complessivo che si registra nell'intero Centro-Nord del Paese (+55 mila unità).

Già da questi primi elementi emergono quindi grandi differenze tra le due macro-aree:

- il Centro-Nord nel suo complesso, con un discreto aumento della popolazione in età lavorativa e una diminuzione non troppo accentuata del tasso di attività, tale da consentire ancora un incremento dell'offerta di lavoro totale (tra le poche eccezioni le più significative riguardano Veneto e Friuli e, tra le province, Milano, Treviso, Padova e Firenze⁹⁵);
- il Mezzogiorno, dove l'aumento della popolazione in età di lavoro è stato molto contenuto, mentre forte è stato l'abbassamento del grado di partecipazione al mercato del lavoro, con un conseguente forte calo in valore assoluto dell'offerta di lavoro, generalizzato in tutte le regioni e con pochissime eccezioni provinciali (Foggia, Palermo, Enna, Siracusa, Sassari, Oristano).

⁹⁵ I dati provinciali al 2009 sono frutto di stime, a partire dai dati regionali e tenuto conto dell'andamento rilevato nei primi III trimestri dell'anno.

Principali grandezze e indicatori del mercato del lavoro nelle regioni italiane

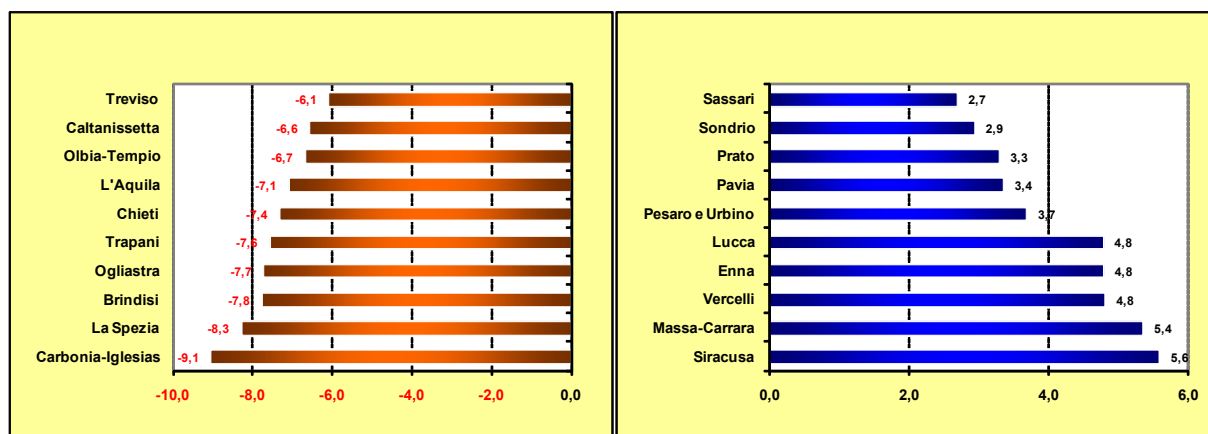
Anni 2008-2009 (migliaia di unità e valori %)

Regioni e circoscrizioni	Tasso di attività (15-64 anni)			Forze di lavoro	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Tasso di disoccupazione			Variazioni assolute 2008-09		
	2008	2009	2009-08				Variazione % 2008-09	Variazione % 2008-09	Variazione % 2008-09	2008	2009	2009-08
Piemonte	68,8	68,8	0,0	0,6	-1,3	36,3	5,0	6,8	1,8	12	-25	36
Valle d'Aosta	70,2	70,1	-0,1	0,3	-0,8	36,0	3,3	4,4	1,1	0	-0	1
Lombardia	69,6	69,6	0,0	0,5	-1,2	44,6	3,7	5,4	1,7	24	-51	75
Liguria	67,5	67,4	-0,1	-0,3	-0,7	5,9	5,4	5,7	0,3	-2	-4	2
Trentino A. Adige	70,6	70,8	0,2	1,2	0,9	14,7	2,8	3,2	0,4	6	4	2
Veneto	68,9	67,9	-1,0	-0,9	-2,2	33,4	3,5	4,8	1,3	-21	-47	26
Friuli-V. Giulia	68,2	67,0	-1,2	-1,5	-2,5	21,4	4,3	5,3	1,0	-8	-13	5
Emilia-Romagna	72,6	72,0	-0,6	0,4	-1,2	50,4	3,2	4,8	1,6	9	-24	33
Toscana	68,9	68,9	0,0	0,3	-0,5	14,9	5,0	5,8	0,8	5	-8	12
Umbria	68,7	67,6	-1,1	-0,6	-2,6	37,9	4,8	6,7	1,9	-2	-10	7
Marche	67,9	68,3	0,4	1,7	-0,4	45,0	4,7	6,6	1,9	12	-2	14
Lazio	65,1	65,0	-0,1	0,9	-0,2	14,2	7,5	8,5	1,0	21	-5	26
Abruzzo	63,1	60,7	-2,4	-2,9	-4,6	20,4	6,6	8,1	1,5	-16	-24	7
Molise	59,6	57,5	-2,1	-3,1	-3,1	-3,4	9,1	9,1	0,0	-4	-4	-0
Campania	48,7	46,9	-1,8	-3,7	-4,1	-0,9	12,6	12,9	0,3	-71	-69	-2
Puglia	52,9	51,5	-1,4	-2,7	-3,8	6,2	11,6	12,6	1,0	-39	-49	10
Basilicata	55,8	54,6	-1,2	-2,5	-2,7	-1,1	11,1	11,2	0,1	-5	-5	-0
Calabria	50,2	48,7	-1,5	-2,4	-1,5	-8,5	12,1	11,3	-0,8	-16	-9	-7
Sicilia	51,2	50,6	-0,6	-1,0	-1,1	-0,3	13,8	13,9	0,1	-16	-16	-1
Sardegna	59,9	58,7	-1,2	-1,9	-3,0	6,6	12,2	13,3	1,1	-13	-19	6
<i>Nord-Ovest</i>	69,2	69,1	-0,1	0,5	-1,2	37,2	4,2	5,8	1,6	34	-81	114
<i>Nord-Est</i>	70,3	69,6	-0,7	-0,3	-1,6	36,6	3,4	4,7	1,3	-14	-81	66
<i>Centro</i>	66,9	66,8	-0,1	0,7	-0,5	18,9	6,1	7,2	1,1	35	-25	60
<i>Sud e Isole</i>	52,4	51,1	-1,3	-2,5	-3,0	1,5	12,0	12,5	0,5	-181	-194	13
Italia	63,0	62,4	-0,6	-0,5	-1,6	15,0	6,7	7,8	1,1	-127	-380	253

Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'intensità dell'auto-esclusione dal mercato del lavoro trova la sua prima ragione d'essere nella percezione della mancanza di opportunità lavorative che, a sua volta, trova riscontro nell'andamento della domanda di lavoro, tant'è che tra abbassamento del tasso di attività e variazione dell'occupazione esiste una correlazione quanto mai stringente, ben espressa da un elevato coefficiente di correlazione (R^2), pari a 0,89.

Le 10 province con le variazioni 2008-09 dell'occupazione di segno negativo e di segno positivo più accentuate



Fonte: elaborazioni su dati Istat

In calo in tutte le regioni (escluso il Trentino Alto Adige, dove si registra una variazione del +0,9%), l'occupazione diminuisce tra il -0,5% e il -1,6% nel Centro-Nord, ma del 3,0% nel Mezzogiorno, con "punte" del -3,8% in Puglia, del -4,1% in Campania e del -4,6% in Abruzzo (in questo caso, tuttavia, anche e forse soprattutto, per effetto del terremoto dell'aprile 2009).

Tutte le regioni del Nord-Ovest hanno invece subito variazioni degli occupati inferiori alla media (tra il -0,7% della Liguria e il -1,3% del Piemonte); nel Nord-Est, a parte il Trentino (con variazioni positive in entrambe le sue province), e l'Emilia-Romagna (1,2%), forti perdite si registrano sia in Veneto che nel Friuli (rispettivamente -2,2 e -2,5%); nelle regioni del Centro, infine, solo in Umbria la perdita di posti di lavoro è di rilievo (-2,6%), mentre nelle altre regioni è compresa tra il -0,2% del Lazio e il -0,5% della Toscana.

Tra le 107 province italiane, variazioni positive dell'occupazione si riscontrano in 35 di esse, nelle quali si concentra tuttavia poco più di un quarto dell'occupazione totale. Tra esse solo 6 sono localizzate nel Mezzogiorno, anche se è proprio in una di loro che si osserva l'incremento di maggiore intensità (Siracusa: +5,6%): tre in Sicilia, la regione del Sud con la minore perdita di occupati (Agrigento, Enna e Siracusa), due in Sardegna (Sassari e Oristano), una in Calabria (Catanzaro).

Tra le altre province con occupazione in aumento, si segnalano in particolare Brescia (la maggiore tra esse, con 536 mila occupati e oltretutto con una forte caratterizzazione industriale), Genova, Vicenza e Verona (da 361 mila a 407 mila occupati), e altre 5 province in cui si superano i 200 mila occupati (Ancona, Trento, Pavia, Bolzano, Cuneo).

Le 72 province in cui l'occupazione si riduce sono distribuite in tutte le regioni (Trentino escluso); in 57 di esse la riduzione è più accentuata della media (tra il -1,6 e il -9,1%) e tra le 11 in cui la riduzione degli occupati è almeno del 6% ben otto sono localizzate nel Mezzogiorno; a esse si aggiungono Treviso, Chieti e La Spezia.

Tra le prime 16 province per numero di occupati solo in cinque la riduzione di posti di lavoro è inferiore alla media: Roma, Bergamo, Palermo, Venezia e Catania (dai pochi decimali di Palermo al -0,6% di Catania); tra le altre grandi province, l'occupazione si riduce del 2,3% a Milano, del 2,9% a Torino, del 5,1% a Napoli e del 4,1% a Bari.

Quanto l'abbassamento del tasso di offerta di lavoro abbia concorso in misura rilevante nel determinare le variazioni della disoccupazione è ben evidente dal fatto che laddove esso è stato più accentuato (il Mezzogiorno), minore è stato l'aumento delle persone in cerca di occupazione; anzi, in alcune di esse, dove il numero assoluto dei senza lavoro è finanche in calo (Molise, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia), la riduzione delle forze di lavoro è stata più accentuata della riduzione dell'occupazione: in questi cinque casi, in altre parole, la riduzione dei disoccupati tra il 2008 e il 2009 (-11 mila unità) è stata determinata più dal calo dell'offerta (-113 mila) che dalla variazione della domanda, anch'essa di segno negativo (-102 mila).

Nel complesso del Mezzogiorno è comunque pur sempre la riduzione degli occupati (-194 mila) a prevalere sulla riduzione dell'offerta di lavoro (-181 mila), ma il risultato è un aumento delle persone in cerca di lavoro di sole 13 mila unità, per una variazione dell'1,5%, ben distante non solo dalla media nazionale (+15%), ma soprattutto dalle variazioni che si sono avute negli altri territori: +36-37% nelle regioni settentrionali, quasi il 19% in quelle Centro-Italia.

Tra le prime si segnalano in particolare Lombardia (+44,6%) ed Emilia-Romagna (50,4%); tra le seconde le Marche (+45%). Nel Mezzogiorno solo tre sono le regioni in cui il numero dei disoccupati appare in aumento: Abruzzo (+20,4%), Puglia (+6,2%), Sardegna (+6,6%).

La combinazione tra andamenti dell'occupazione e andamenti delle persone in cerca di occupazione ha determinato in quasi tutte le regioni un innalzamento del tasso di disoccupazione (in media dal 6,7 al 7,8%, quindi 1,1 punti in più). Unica eccezione, non a caso nel Mezzogiorno, la Calabria (dal 12,1 all'11,3%), ma complessivamente è nell'insieme delle regioni del Sud che il tasso di disoccupazione aumenta in misura inferiore, pari appena a mezzo punto (dal 12 al 12,5%).

Aumenti decisamente più elevati si sono avuti nel Nord-Ovest (dal 4,2 al 5,8%, 1,6 punti in più) e nel Nord-Est (dal 3,4 al 4,7%, +1,3 punti), mentre nel Centro il

tasso di disoccupazione si è alzato di 1,1 punti (come nella media nazionale) passando dal 6,1 al 7,2%; peraltro è proprio in due regioni del Centro-Italia, Umbria e Marche, che si è avuto il maggiore innalzamento del tasso di disoccupazione (aumentato di ben 1,9 punti), seguite da Piemonte (+1,8 punti) e Lombardia (+1,7%).

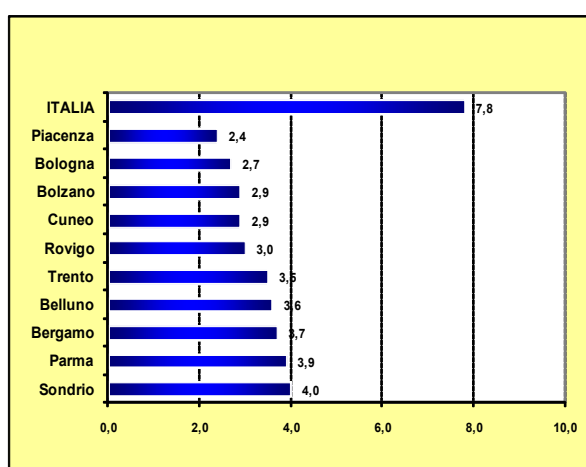
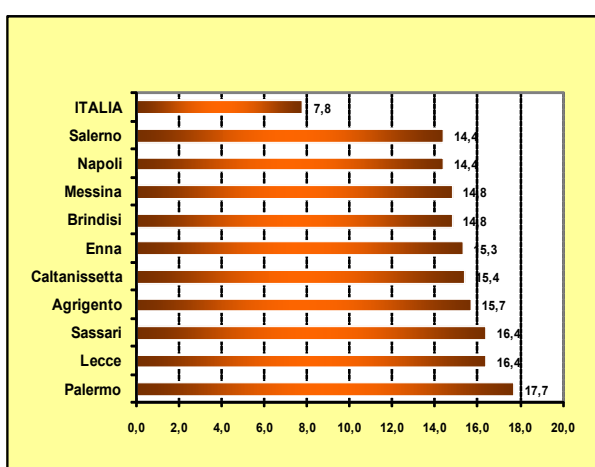
Emergono quindi ancora una volta due “modelli” di mercato del lavoro: quello settentrionale, in cui la crisi non allontana eccessivamente le persone dal mercato del lavoro e dove un calo ancorché contenuto dell’occupazione determina un immediato e consistente rialzo della disoccupazione; quello del Mezzogiorno, dove la caduta della domanda di lavoro innesca una vera e propria “fuga” dal mercato del lavoro, cosicché anche un forte calo degli occupati ha effetti più limitati sull’ammontare della disoccupazione.

Ma non si tratta certo di un miglioramento, seppur relativo, delle condizioni del mercato del lavoro nel Meridione, quanto piuttosto di una sorta di ‘illusione ottica’, che molto probabilmente nasconde una parte della disoccupazione, che da ‘esplicita’ diventa ‘implicita’ e pronta a riaffiorare ai primi segnali di ripresa della domanda di lavoro.

Nonostante ciò, i differenziali territoriali del tasso di disoccupazione restano comunque molto ampi, con valori compresi tra il 4,7% del Nord-Est e il 12,5% del Mezzogiorno, passando per il 5,8% del Nord-Ovest e il 7,2% del Centro-Italia.

Ancor più ampio il range dei valori provinciali, compresi nel 2009 tra il 2,4% di Piacenza e il 17,7% di Palermo.

Le 10 province con i tassi di disoccupazione più elevati e più bassi
Anno 2009 (%)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

4.1.3 Le prospettive per il 2010

I primi mesi dell'anno sono stati caratterizzati da segnali di attenuazione della flessione dei principali indicatori economici, a indicare, se non proprio l'uscita dal tunnel della recessione, quanto meno un accenno nella direzione di una ripresa; una ripresa, tuttavia, che procede con estrema lentezza, che secondo tutte le previsioni nazionali e internazionali resterà di basso profilo e che non sarà certo lineare.

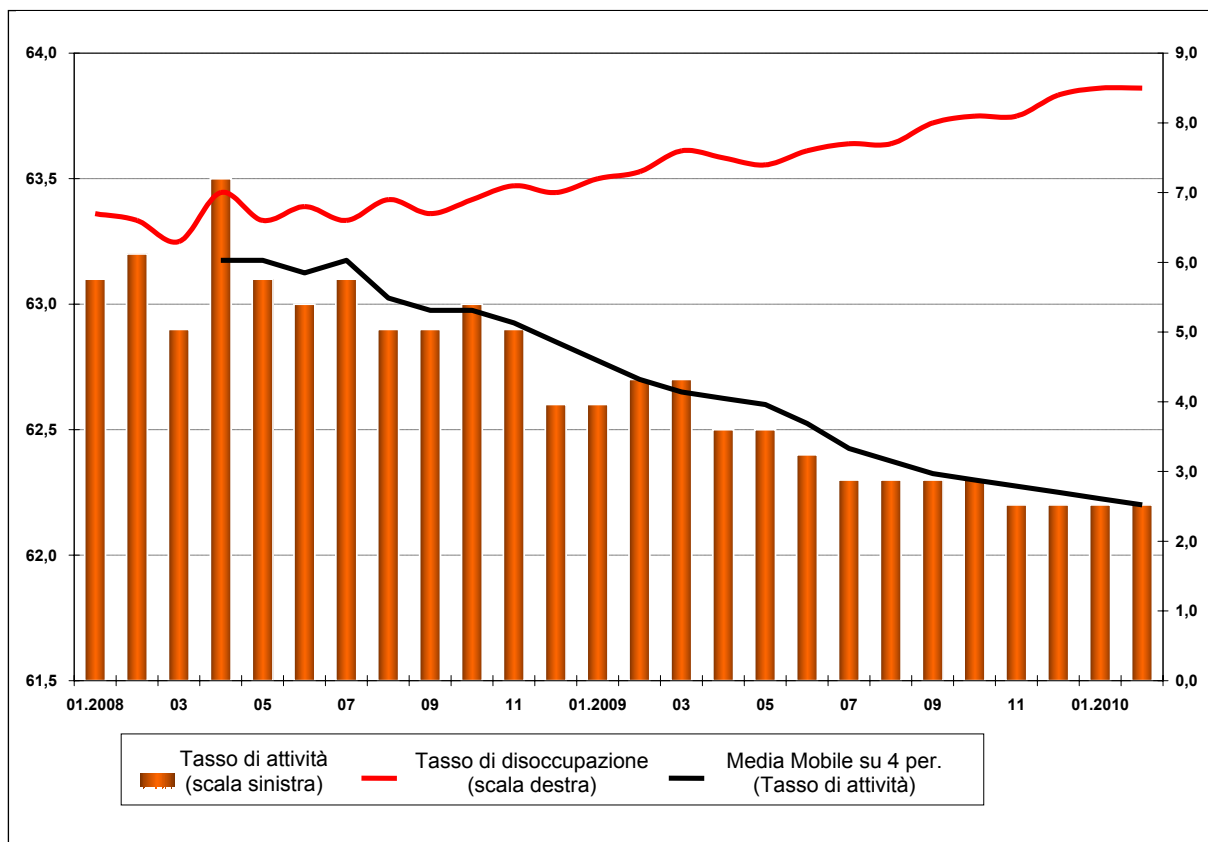
In questo contesto, quale può essere lo scenario ipotizzabile per il mercato del lavoro nel corso del 2011?

L'andamento mensile dei principali indicatori del mercato del lavoro non ha mostrato a gennaio e febbraio segni apprezzabili di inversione di tendenza:

- il *tasso di attività* stagionalizzato da novembre 2009 in poi è fermo al 62,2%, circa mezzo punto in meno rispetto a 12 mesi prima;
- il *tasso di occupazione* a gennaio e febbraio si è attestato al 56,8%, 1,2 punti in meno rispetto agli stessi mesi del 2009;
- gli *occupati*, che a dicembre 2009 e a gennaio 2010 erano circa l'1% in meno rispetto a 12 mesi prima, a febbraio presentavano un calo tendenziale dell'1,3%;
- la stabilità del grado di partecipazione al mercato del lavoro negli ultimi mesi ha favorito, da dicembre in poi, una leggera crescita dell'*offerta di lavoro*, che a sua volta ha determinato un ulteriore aumento della *disoccupazione*, che si è accresciuta a tassi tendenziali nell'ordine del 17-18%, quando, nei mesi precedenti, aveva segnato picchi di variazione superiori anche al 25%;
- il *tasso di disoccupazione* stagionalizzato, che a dicembre toccava l'8,4%, nei due mesi successivi si è quindi portato all'8,5%, 1,2-1,3 punti in più rispetto a 12 mesi prima.

Alcuni segnali di peggioramento sono stati invece rilevati a marzo, quando gli occupati sono scesi a 22,7 milioni (-1,6% in termini tendenziali) e i disoccupati sono saliti a quasi 2,2 milioni. A fronte di un tasso di inattività identico a quello del primo bimestre, il tasso di occupazione ha quindi visto un lieve calo (portandosi al 56,7%) e, soprattutto, il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'8,8%.

Tasso di attività e tasso di disoccupazione (%)
 Valori mensili destagionalizzati



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Aspettative sull'andamento dell'occupazione meno sfavorevoli rispetto al recente passato sembrano tuttavia emergere dai risultati preliminari dell'indagine realizzata nell'ambito del *Sistema Informativo Excelsior* da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro, che consentono di allungare il periodo di osservazione fino a fine 2010: con riferimento alla sola occupazione dipendente nell'industria e nei servizi privati, è attesa infatti una flessione complessivamente pari al -1,5%, contro il -1,9% rilevato per il 2009.

Anche se questi dati non sembrano dunque indicare un drastico ulteriore peggioramento del mercato del lavoro alle dipendenze, il ritorno ai livelli occupazionali ante-crisi sarebbe tuttavia non vicino, vuoi per la lentezza e la discontinuità della ripresa produttiva, vuoi per la naturale inerzia dei livelli occupazionali nel passaggio da una fase di recessione a una espansiva.

4.2 L'andamento dell'occupazione dipendente nell'industria e nei servizi nel corso del 2009

Tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, l'aggravarsi degli effetti sull'economia reale derivanti della crisi finanziaria internazionale ha determinato un rapido cambiamento nelle prospettive occupazionali delle imprese, che, nel complesso, avevano invece mostrato fino a quel momento segnali di tenuta.

I dati del *Sistema Informativo Excelsior* (realizzato da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro e basato su un'indagine annuale riguardante circa 100mila aziende con almeno un addetto dipendente) hanno evidenziato per il 2009 una flessione del lavoro dipendente nell'industria e nei servizi pari a quasi 213mila unità rispetto allo stock di fine 2008, con una corrispondente variazione in termini relativi pari a -1,9%. Una diminuzione che, grazie anche al funzionamento degli ammortizzatori sociali, sembra essersi comunque mantenuta entro livelli contenuti, pure in confronto ai nostri *competitor* internazionali.

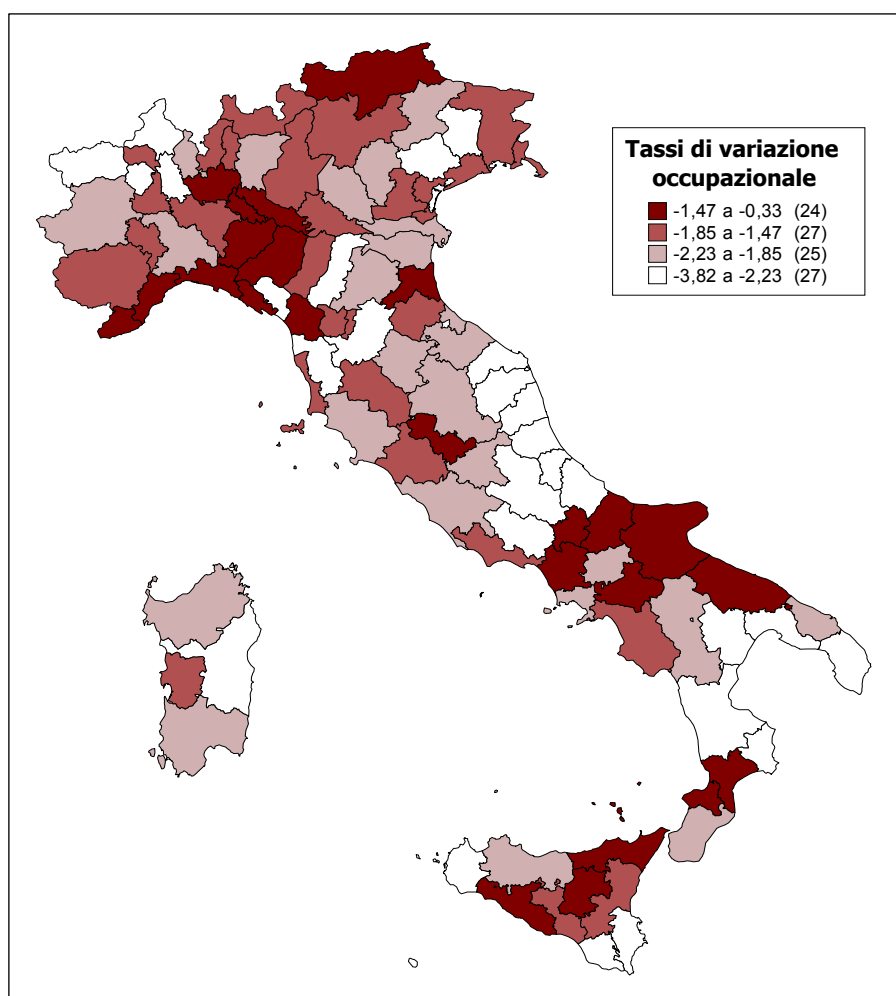
Il calo della domanda internazionale di beni e l'intensificarsi della riduzione dei consumi interni hanno determinato un contraccolpo occupazionale più rilevante e più tempestivo nel settore dell'industria manifatturiera, dove le imprese hanno previsto un saldo fra nuove assunzioni ed uscite di personale pari a -102.420 unità (-2,6% rispetto agli occupati a fine 2008). A queste si sono aggiunte le oltre 30mila unità in meno dell'edilizia (-2,7% in termini relativi), per una perdita occupazionale complessiva nell'industria pari a quasi 133mila dipendenti (-2,6%). Una migliore tenuta mostrano invece i servizi privati, che perdono l'1,3% (pari a 80mila occupati in meno).

Al saldo occupazionale negativo del -1,9% su base annua si giungerebbe comunque per effetto di una significativa riduzione delle assunzioni programmate (che si collocherebbero nel complesso poco al di sopra delle 781mila unità, circa 300mila in meno rispetto al 2008), cui si dovrebbe associare un flusso in uscita (poco oltre 994mila unità) che invece risulta sostanzialmente in linea con quello previsto con riferimento al 2008. Il tasso di entrata si attesta, quindi, al 6,8% (era il 9,5% nel 2008), mentre il tasso di uscita si colloca all'8,7% (era l'8,5% lo scorso anno). Da sottolineare che al momento della conclusione dell'indagine Excelsior (aprile 2009) risultava già effettuato il 42,8% di tutte le assunzioni programmate nell'anno, mentre per un ulteriore 22,5% le imprese avevano già avviato azioni concrete di ricerca.

A livello territoriale, si segnala una più modesta flessione occupazionale del Nord Ovest (-1,6%), seguito dal Nord Est e dal Sud e Isole (-1,9%) mentre nel Centro

la contrazione dovrebbe superare di poco i due punti percentuali (-2,1%). In quest'ultima ripartizione, più intensa risulta la diminuzione del tasso di variazione nelle province adriatiche (che prosegue poi fino ad abbracciare tutto l'Abruzzo e il basso Lazio) e in alcune tra quelle toscane a più elevata presenza di aree distrettuali (Firenze, Pisa e Arezzo).

Tassi di variazione occupazionale previsti dalle imprese per il 2009 a livello provinciale



Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior 2009

Nel Mezzogiorno, segnali di tenuta provengono da province il cui modello di sviluppo le pone ancora al riparo da effetti più intensi della crisi internazionale: è il caso, tra le altre, di quelle del Molise, di Caserta, di Avellino, di Foggia, di Vibo Valentia, di Enna, di Agrigento. Ma anche in alcune aree a più forte urbanizzazione

(come Bari, Catanzaro e Messina) si rileva una flessione inferiore a quella media nazionale. Al Nord, spicca una maggiore tenuta all'interno di una fascia che parte da Milano e che, scendendo verso sud, comprende le province di Lodi, Piacenza, Cremona, Parma e arriva ad abbracciare poi tutta la Liguria.

Sono poi soprattutto le piccolissime imprese (con meno di 10 dipendenti), comprese quelle a carattere artigianale, a mostrare la più intensa contrazione occupazionale (-2,2%), per lo più tra le unità manifatturiere (-3,1%).

Tale andamento potrebbe essere in parte riconducibile anche al rallentamento dei legami di subfornitura all'interno delle filiere produttive, che ha caratterizzato il periodo di massima intensità delle difficoltà congiunturali nel corso del 2009: in seguito al calo della domanda, molte imprese industriali committenti sono state infatti portate a tagliare, nei limiti del possibile, i costi variabili legati all'affidamento di attività produttive all'esterno, rinunciando così a parte della flessibilità che in passato aveva garantito loro di gestire con successo (dal punto di vista quantitativo e qualitativo) l'evoluzione della domanda e puntando, invece, a una maggiore efficienza produttiva interna. Rispetto a quanto verificato negli scorsi anni, sono quindi proprio le piccole e piccolissime imprese manifatturiere a far registrare i saldi occupazionali più negativi: -2,6% quelle fino a 50 dipendenti (con un picco del -3,2% per quelle artigiane), valore sia pur di poco inferiore anche a quello delle medie imprese fino a 499 dipendenti (che si attesta al -2,4%).

Al di là degli specifici andamenti settoriali, territoriali e dimensionali, sembra comunque possibile evidenziare un orientamento delle imprese a compiere ogni sforzo per trattenere i dipendenti in azienda, nel timore di disperdere professionalità e non trovarsi in condizione di riprendere tempestivamente l'attività produttiva al migliorare dello scenario economico.

La più contenuta domanda di lavoro programmata per il 2009 sembra tuttavia indicare che le nostre aziende dell'industria e dei servizi hanno usato una certa cautela nel procedere all'inserimento di nuovo personale, in attesa di più solidi segnali di ripresa della domanda interna ed internazionale a partire da questo 2010. La quota delle aziende industriali e terziarie che hanno previsto assunzioni si è attestata infatti al 19,8% (contro il 28,5% del 2008), con un valore massimo del 31,4% relativo al nucleo di imprese (pari al 22% del totale) che hanno messo a segno un incremento del fatturato nel 2008.

L'assorbimento di personale è stato motivato soprattutto dall'esigenza di colmare posizioni lavorative lasciate scoperte da dipendenti in uscita (39%) e solo in seconda battuta dalla necessità di far fronte a una domanda prevista in crescita o in

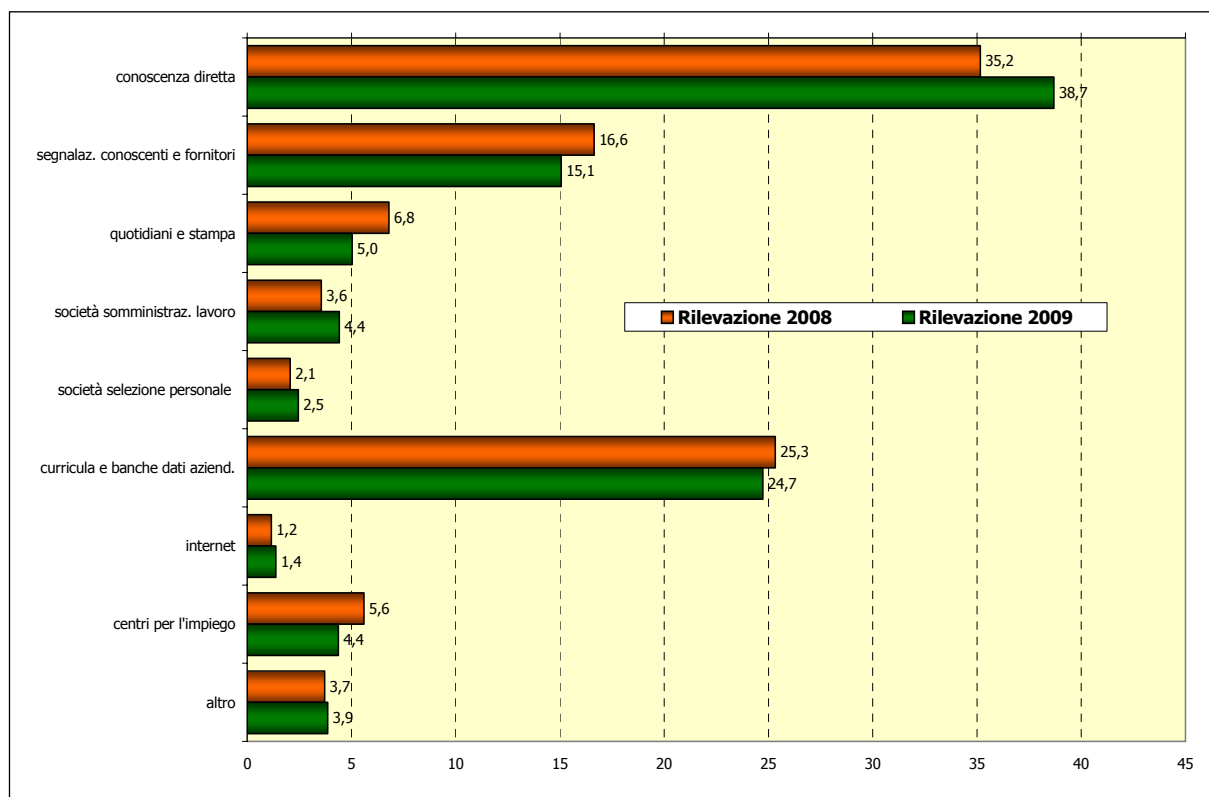
ripresa, o ad un picco produttivo (26,8%), a conferma della natura prevalentemente "sostitutiva" più che "espansiva" delle assunzioni programmate dalle imprese.

Indipendentemente dalla finalità alla base della ricerca di personale, la modalità maggiormente utilizzata dalle imprese per individuare e selezionare le figure da assumere risulta essere la "conoscenza diretta", da intendere per lo più come la possibilità di "testare" (attraverso contratti "a termine" o di collaborazione, tirocini, stage, ecc.) il candidato prima di procedere ad un'assunzione, soprattutto se a carattere permanente. Questo "canale informale" viene adottato dal 38,7% dei casi, soprattutto tra le micro imprese (41,2%) e tra quelle del Sud e Isole (48%), dove sembra peraltro funzionare meglio anche il "passa parola", ovvero la segnalazione di fornitori o di altre persone "di fiducia". Si tratterebbe, in ogni caso, di modalità in grado di garantire all'imprenditore una maggiore rispondenza dei requisiti del candidato rispetto ai propri desiderata, permettendone così un più rapido ed efficace inserimento in azienda. Una necessità peraltro ancor più pressante se si considera l'importanza che per tali imprese assume una nuova assunzione alla luce dell'attuale scenario economico.

Per il 24,7% delle aziende il *recruitment* avviene attraverso l'ausilio delle banche dati interne aziendali, modalità diffusa in particolare nelle imprese con oltre 500 dipendenti dove sfiora il 51,0%. Meno utilizzati si confermano i canali di selezione "formali" (centri per l'impiego, società di somministrazione di lavoro temporaneo, società di selezione e associazioni di categoria), verso i quali si rivolge nel complesso solamente l'11% delle imprese.

Modalità e canali utilizzati dalle imprese per la ricerca e la selezione di personale

Confronto fra la rilevazione del 2009 e quella del 2008 (in % sul totale delle imprese)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

I dati disponibili attraverso il *Sistema Informativo Excelsior* con riferimento ai programmi di assunzione delle aziende dell'industria e dei servizi consentono di evidenziare, al di là dell'impatto di una fase congiunturale sfavorevole, alcuni fenomeni pienamente coerenti con gli andamenti del recente passato. Andamenti che rivelano un graduale ma continuo miglioramento del profilo qualitativo della struttura occupazionale, a testimonianza della volontà strategica delle nostre imprese di farsi trovare alla ripresa con un'offerta sempre più innovativa e competitiva.

Pur in un contesto di generalizzato ridimensionamento in termini assoluti delle assunzioni previste per il 2009, si evidenzia infatti una crescita relativa delle entrate di figure professionali maggiormente qualificate (negli ultimi cinque anni, le figure *high skill* - ossia dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici - sarebbero passate dal 17 al 22% delle assunzioni programmate dalle imprese), nonché degli impiegati e delle professioni commerciali (dal 31 al 37%). Non solo in termini assoluti ma anche in termini relativi, decrescono invece in misura considerevole gli operai, gli

assemblatori e i conduttori di impianti (dal 35% al 29% delle entrate totali nello stesso intervallo di tempo), mentre sostanzialmente stabile risulta la richiesta di personale non qualificato.

Le strategie di riposizionamento di mercato delle imprese italiane continuano dunque ad assegnare un ruolo centrale al profilo del capitale umano, ancor più in una fase economica delicata come quella attuale.

Più nel dettaglio, il gruppo professionale dei dirigenti, degli impiegati con elevata specializzazione e dei tecnici concentra nel complesso circa 113mila assunzioni (erano 172mila nel 2008). Al suo interno, si conferma elevata la richiesta di "informatici e telematici" con 5.600 assunzioni previste nel 2009, mentre risulterebbe in crescita relativa la richiesta di "specialisti della gestione e del controllo delle imprese private" (2.400 assunzioni e una incidenza percentuale pari al 10,1%, contro il 7,0% del 2008). In aumento - seppur anche in questo caso in termini relativi - anche la richiesta di "specialisti in contabilità e problemi finanziari", "farmacisti", "infermieri", "insegnanti di sostegno" e dei "tecnici delle costruzioni civili ed assimilati".

Assunzioni non stagionali previste dalle imprese, per grandi gruppi professionali

Anni 2007-2009 (distribuzione %)

	Assunzioni non stagionali 2009		Assunzioni non stagionali 2008		Assunzioni non stagionali 2007	
	Valore assoluto*	distribuz. %	Valore assoluto*	distribuz. %	Valore assoluto	distribuz. %
<i>Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici</i>	112.850	21,6	172.000	20,8	152.410	18,2
1 Dirigenti	1.740	0,3	2.300	0,3	1.900	0,2
2 Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializz.	23.360	4,5	35.930	4,3	31.130	3,7
3 Professioni tecniche	87.750	16,8	133.770	16,2	119.380	14,2
<i>Impiegati, professioni commerciali e nei servizi</i>	191.850	36,6	272.340	32,9	292.690	34,9
4 Impiegati	61.140	11,7	93.900	11,3	93.890	11,2
5 Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	130.710	25,0	178.440	21,6	198.800	23,7
<i>Operai specializzati e conduttori di impianti e macchine</i>	151.290	28,9	279.830	33,8	278.930	33,2
6 Operai specializzati	94.600	18,1	166.550	20,1	164.280	19,6
7 Conduttori di impianti e addetti a macchinari fissi e mobili	56.690	10,8	113.280	13,7	114.660	13,7
<i>Professioni non qualificate</i>	67.630	12,9	103.730	12,5	115.420	13,7
Totale	523.620	100,0	827.890	100,0	839.460	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2007-2009

Gli impiegati e le professioni commerciali e dei servizi concentrano circa 192mila entrate (lo scorso anno ammontavano a 272mila), con una quota pari al 36,6% del totale assunzioni non stagionali previste nel 2009, in aumento rispetto al 32,8% dello scorso anno. Tra le professioni più richieste dal mercato si segnalano i "commessi ed assimilati" - per i quali si prevedono 56.000 entrate, pari al 42,8% in termini relativi (era il 37,2% lo scorso anno) - e il "personale di segreteria" con 14.000 assunzioni e una incidenza percentuale pari al 22,9% (era il 20,4% nel 2008). In crescita anche la richiesta di "professioni qualificate nei servizi sanitari" e degli "addetti all'accoglienza".

La flessione della domanda di operai specializzati - poco meno di 95mila le unità richieste rispetto alle 167mila del 2008, pari al 18,1% delle assunzioni - ha riguardato in misura minore le figure dei "muratori", "idraulici", "carpentieri e falegnami", che crescono rispetto al 2008 in termini di incidenza sul totale delle entrate. Si contrae anche la domanda di conduttori di impianti e macchinari fissi e mobili (57mila entrate e una quota percentuale pari al 10,8% nell'anno in corso, in flessione rispetto alle 113mila assunzioni pari al 13,7% previste nel 2008), ma va tuttavia evidenziato l'aumento della quota percentuale di "conducenti di autocarri pesanti e camion" e di "conduttori di macchinari per il movimento terra".

Pressoché stabile, come accennato, il fabbisogno in termini relativi di personale non qualificato: 12,9% la quota calcolata sul totale assunzioni non stagionali nel 2009 (pari a poco più di 67mila richieste), contro il 12,6% delle assunzioni previste lo scorso anno (quando rappresentavano, in termini assoluti, 104mila unità).

Per effetto della minore richiesta di figure operaie e, soprattutto, per la miglior tenuta delle attività terziarie rispetto a quelle manifatturiere, risulta in sensibile aumento la quota di professioni in entrata per le quali gli imprenditori ritengono più adatto un candidato di genere femminile. Nel complesso, le donne dovrebbero costituire almeno il 20,2% delle entrate programmate dalle imprese nel 2009, con un incremento di circa tre punti percentuali sul totale rispetto all'anno precedente; in flessione è invece la quota per la quale si privilegiano lavoratori di genere maschile. L'aumento più rilevante è atteso in alcune attività dei servizi, non solo di carattere più "tradizionale" (dal commercio al dettaglio al turismo e ai servizi alle persone) ma anche a maggior contenuto di conoscenza (telecomunicazioni, informatica e, soprattutto, istruzione privata).

Collegata alle tipologie di professioni in maggiore flessione (essenzialmente quelle operaie e a minor livello di qualificazione), oltre che naturalmente per i minori livelli assoluti di richiesta di personale, risulta in diminuzione la quota di immigrati

in ingresso per il 2009. Dopo la decisa flessione rilevata nel 2008 rispetto agli anni precedenti, è stato infatti programmato un flusso in entrata di personale immigrato che potrebbe raggiungere al massimo le 89mila unità, che corrispondono al 17,0% delle assunzioni totali. Si tratterebbe, quindi, di poco più della metà delle assunzioni attese in termini assoluti per il 2008 (circa 168mila unità) e inferiore di tre punti percentuali in termini relativi.

Fa eccezione in questo senso la componente stagionale, per la quale la quota prevista di immigrati dovrebbe invece risultare leggermente in crescita in percentuale (26,9% rispetto al 24,6% del 2008) e, comunque, indicativamente stabile in valore assoluto (69mila contro 62mila dello scorso anno).

Le strategie occupazionali seguite dalle imprese in questa fase congiunturale consentono inoltre di individuare alcune novità nei percorsi di diffusione delle conoscenze e competenze strategiche nelle e tra le aziende italiane, spesso diversi in base all'attività economica o alla dimensione d'impresa. Tali dinamiche passano in molti casi attraverso l'internalizzazione di figure con competenze elevate, da un lato sul versante tecnologico in senso stretto (per permettere lo sviluppo di relazioni stabili con centri di ricerca e formazione e favorire così la diffusione di innovazioni), da un altro lato sul versante delle strategie di marketing e comunicazione o, ancora, su quello dell'efficienza del processo di produzione e distribuzione.

Raggruppando le figure *high skill* in base ai contenuti professionali, le figure per le quali è stata rilevata la richiesta più rilevante in termini assoluti per il 2009 sono quelle di tipo tecnico-specialistico impegnate - a vari livelli di responsabilità - nel campo dell'amministrazione, del controllo di gestione, della finanza: concentrano infatti nel 2009 poco meno di 33.000 assunzioni, pari al 29,1% delle *high skill*. Si tratta di professioni sempre più richieste dalle imprese terziarie, a conferma dei fenomeni di crescente esternalizzazione di funzioni a carattere trasversale nel campo della gestione amministrativa delle imprese industriali.

La domanda di figure *high skill*¹ per famiglia professionale di appartenenzaAssunzioni programmate nel 2009^(*)

Famiglie di professioni high skill	Totale assunzioni 2009	Incidenza su totale	Quota in imprese industriali	Quota laureati
	<i>val.ass.</i>	<i>% su high skill</i>	<i>% su tot. figure</i>	<i>% su tot. figure</i>
Approvvigionamento beni/servizi e gestione magazzino	900	0,8	50,6	27,2
Progettazione e design	5.050	4,5	66,9	34,1
Core business produttivo	22.880	20,3	53,6	55,6
Efficienza dei processi produttivi e gestionali (ICT)	9.910	8,8	13,7	57,9
Gestione, amministrazione e controllo	32.870	29,1	22,2	31,2
Istruzione, formazione, risorse umane	9.610	8,5	1,7	81,7
Marketing&Comunicazione, Commerciale	18.510	16,4	35,8	41,1
Servizi socio-sanitari	9.550	8,5	2,2	92,4
Cultura, spettacolo e sport	3.570	3,2	9,1	23,6
Totale assunzioni high skill	112.850	100,0	28,4	49,5

(1) Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici

(*) Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Il secondo gruppo di *high skill* quanto a entità della domanda espressa dalle imprese per il 2009 è quello costituito dalle professioni di livello elevato impegnate più da vicino nella gestione e nel controllo dei processi produttivi di beni e servizi (circa 23mila entrate nel 2009, ossia il 20,3% del totale). Tra queste, cresce in termini relativi soprattutto la fascia a maggior contenuto scientifico, composta in primo luogo dagli ingegneri (meccanici, elettronici, elettrotecnici, chimici, ecc.), con un'incidenza di mezzo punto percentuale in più sul totale delle entrate *high skill* rispetto al 2008. A non molta distanza seguono le figure impegnate nello sviluppo dei mercati, nell'individuazione di nuovi target di clientela e nel potenziamento della rete commerciale: si tratta, nel complesso, di 18.500 assunzioni programmate nel 2009, prevalentemente nelle imprese terziarie ma con una tendenza a un ricorso gradualmente più diffuso anche all'interno del manifatturiero.

Se per i servizi commerciali e distributivi sembrerebbe quindi possibile evidenziare una tendenza alla re-internalizzazione per le imprese industriali, tra quelle terziarie si nota invece un maggiore irrobustimento dei due gruppi di professioni più direttamente collegate alle strategie di riposizionamento competitivo

del nostro apparato produttivo, ossia quelle addette alle fasi di progettazione e sviluppo di nuovi prodotti/servizi (che, tuttavia, per i due terzi del totale sono ancora richieste da aziende manifatturiere) e quelle finalizzate al conseguimento di maggiori margini di efficienza dei processi produttivi e gestionali (soprattutto con l'innesto di ICT). Un irrobustimento che potrebbe, quindi, essere legato anche a una domanda maggiore di queste tipologie di servizi da parte delle aziende manifatturiere.

La flessione dell'attività produttiva attesa in corso d'anno dovrebbe comportare, tra l'altro, un più contenuto fabbisogno di figure legate alla gestione dei rapporti a monte e a valle delle filiere produttive (addetti alla logistica, addetti agli acquisti, responsabili magazzino, ecc.), soprattutto tra le imprese industriali.

Sempre con riferimento alle figure *high skill*, occorre evidenziare la tenuta di due "filiera" professionali, il cui sviluppo va invece collegato all'evoluzione dei comportamenti individuali e, dunque, ai servizi alle persone. La prima è quella socio-sanitaria (infermieri, fisioterapisti, assistenti sociali, ecc.), che, con oltre 9.500 assunzioni programmate (8,5% del totale), mostra una dinamica più sostenuta rispetto alle altre tipologie professionali. Un'analoga tendenza si osserva per l'insieme delle professioni legate alla cultura, allo spettacolo, allo sport e ai media: si prevedono circa 3.600 entrate nel mondo delle imprese private, con un'incidenza sostanzialmente in linea con quella rilevata nel 2008 (anche se rappresentano una quota ancora esigua all'interno delle *high skill*, pari al 3% circa).

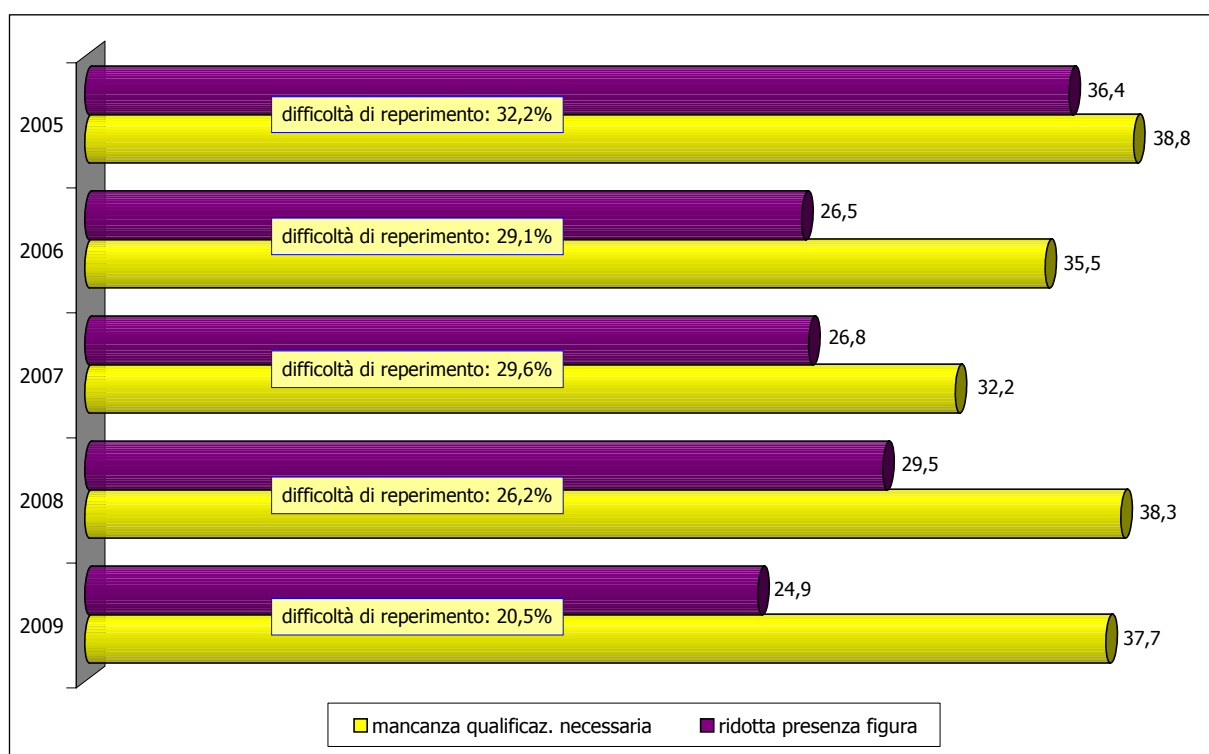
Infine, il raggruppamento delle professioni legate al mondo della scuola e dell'istruzione (dai professori nelle scuole secondarie agli insegnanti di scuola materna e a quelli di sostegno), nonché alla formazione interna alle imprese arriva a superare le 9.600 assunzioni nel 2009, pari all'8,5% delle professioni *high skill* che verranno assunte nel corso del 2009.

Con una maggiore disponibilità di offerta sul mercato del lavoro, si giustifica inoltre la diminuzione di circa 6 punti percentuali della quota di assunzioni non stagionali considerate di difficile reperimento (20,5% rispetto al 26,2% del 2008), motivata soprattutto dalla diminuzione dei problemi legati a una ridotta presenza della figura da assumere (25%, oltre quattro punti in meno rispetto al 2008)⁹⁶. Al contempo, resta però sostanzialmente immutata la quota di difficoltà legata invece al *mismatch* fra il profilo qualitativo delle figure richieste e l'offerta di lavoro.

⁹⁶ Anche per la componente stagionale, la difficoltà di reperimento risulta in flessione rispetto al 2008 (16,7% contro il 19,8%) anche se di entità più contenuta.

Principali motivi alla base della difficoltà di reperimento segnalata dalle imprese

Anni 2005-2009 (in % sul totale delle assunzioni considerate difficili)

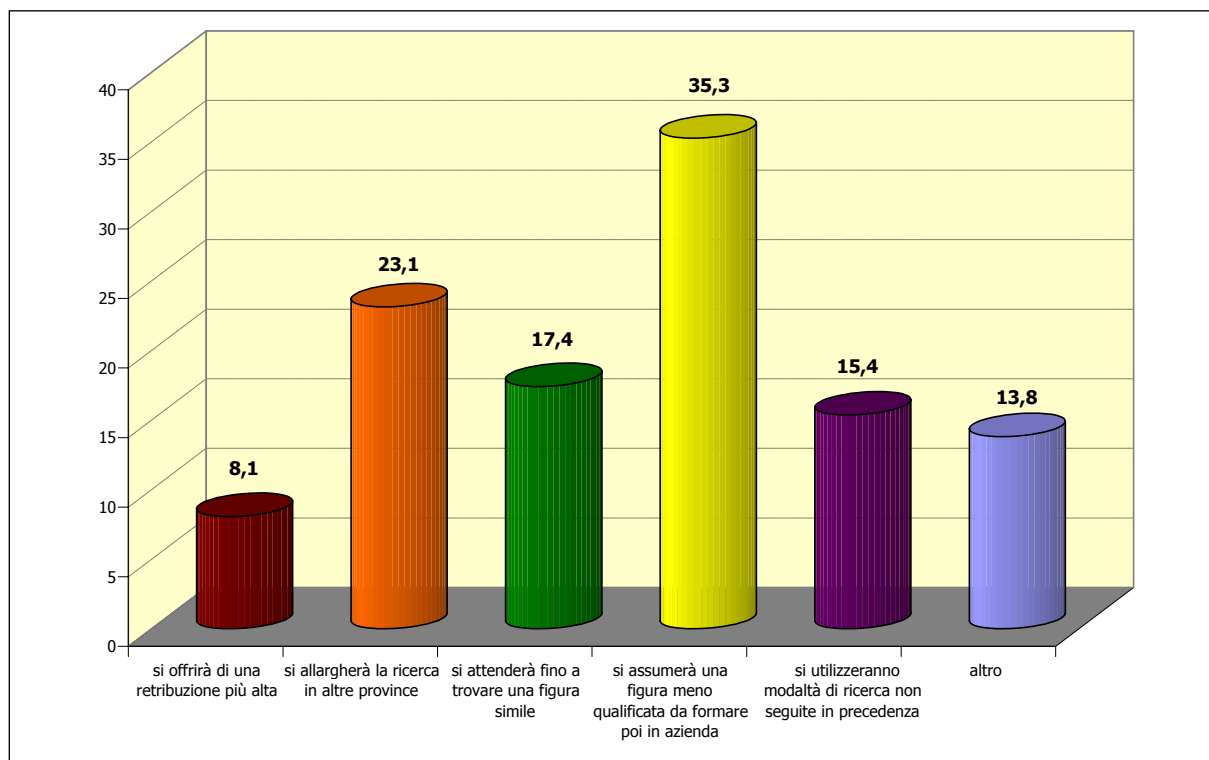


Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2005-2009

A conferma di come sia attribuibile in primo luogo a tale *mismatch* qualitativo il gap fra domanda e offerta di professioni a livello territoriale, occorre segnalare che per il 35,3% delle figure per le quali le imprese prevedono di incontrare difficoltà in fase di reclutamento si “ripiegherà” su candidati con un livello di qualificazione (formale e/o informale) più basso, per poi formarli (attraverso percorsi strutturati o anche *on the job*) successivamente all’ingresso in azienda. Si tratterebbe peraltro di un comportamento che attraversa trasversalmente tutti i settori, posto che anche tra le piccole e piccolissime imprese, pur a fronte di più diffuse difficoltà di reperimento (21,4% del totale), tale quota si attesterebbe al 31% circa.

Iniziative che le imprese adatteranno per sopperire alle difficoltà nel reperimento delle figure richieste*

In % sul totale delle assunzioni considerate di difficile reperimento



* A questa domanda potevano essere date più risposte; pertanto, il totale supera il 100%.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Tuttavia, ciò non comporta necessariamente una riduzione - che appare, invece, solo marginale - nei tempi previsti dalle imprese per il reperimento delle figure professionali richieste. Probabilmente, soprattutto per le piccole imprese e per l'industria, il ricorso a canali di ricerca "informali" come quelli sopra illustrati nonché il più diffuso ricorso a lavoratori con esperienza, non fa prevedere una significativa riduzione dei tempi di ricerca (stabilmente attestata poco al di sopra dei 4 mesi in media), anche a fronte di una probabile minore concorrenza tra imprese e di una maggiore offerta di lavoro determinata dalla congiuntura sfavorevole.

Nonostante quest'ultimo fattore, sembrano comunque permanere diffuse difficoltà nel reperimento di alcune figure, non solo tra quelle a carattere tecnico-scientifico (per le *high skill*, tali problemi riguarderebbero quasi un'assunzione su quattro) ma anche tra quelle impiegatizie e operaie (quasi un'assunzione su cinque). A dimostrazione di come - per una fascia oltremodo consistente di figure

professionali e anche indipendentemente dal profilo dell'impresa assumente - il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro trovi per lo più origine nel livello di qualificazione dei candidati e molto meno nell'entità del bacino di manodopera a disposizione.

Le figure dirigenziali, tecniche e ad elevata specializzazione per le quali è possibile evidenziare un maggior livello di criticità sono rappresentate innanzitutto da alcuni *white job*, ossia professioni legate alla salute e all'assistenza (infermieri, fisioterapisti, farmacisti), alla progettazione e ricerca (progettisti elettronici), all'efficienza e alla qualità (responsabili dei processi e del controllo delle produzioni), all'ICT (programmatore informatico e sviluppatore software). Completano la "top 10" delle *high skill* più difficili da reperire (con problemi avvertiti per almeno una assunzione da realizzare su tre) alcune figure a monte e a valle del *core business* produttivo di beni e servizi, come gli addetti alla logistica, al marketing o alla consulenza fiscale.

Le 10 figure elementari *high skill*¹ più difficili da reperire nel 2009

Figura	Assunzioni 2009 ⁽²⁾	% con difficoltà di reperimento	Regione con più elevata difficoltà di reperimento e numero assunzioni "difficili"	% a tempo indeterminato	% senza esperienza specifica
1) Infermiere	4.480	59,9	Lombardia (970)	68,4	27,1
2) Addetto logistica	1.420	49,2	Lombardia (190)	51,9	76,1
3) Addetto marketing	390	48,2	Lombardia (100)	71,1	20,0
4) Resp. produzione e controllo qualità	390	47,6	Toscana (60)	74,0	6,7
5) Fisioterapista	1.580	44,9	Veneto (230)	60,9	40,6
6) Addetto consulenza fiscale	550	40,5	Trentino A. A. (220)	4,0	32,4
7) Progettista elettronico	440	40,0	Veneto (90)	70,9	25,9
8) Programmatore informatico	1.850	36,7	Piemonte (180)	44,1	14,0
9) Farmacista	1.560	34,8	Veneto (170)	39,1	41,9
10) Sviluppatore software	2.260	33,9	Lazio (270)	61,1	40,1
Totale assunzioni <i>high skill</i>	112.850	23,1	Lombardia (6.740)	56,8	33,1

(1) Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici. I valori assoluti esposti sono arrotondati alle decine.

(2) Professioni con almeno 300 richieste.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Tra le figure a carattere impiegatizio e operaio, più diffuse difficoltà di reperimento vengono segnalate anche in questo caso per alcune di quelle legate all'assistenza socio-sanitaria (ausiliario socio-assistenziale e assistente socio-sanitario, con difficoltà che riguardano complessivamente quasi un'assunzione su due), nonché per quelle specializzate nell'immagine e nella cura della persona (parrucchieri, aiuto parrucchieri, sciampisti, estetisti) o nelle finiture e nell'arredamento di interni (installatori di impianti di allarme, pavimentatori, mobiliari, imbianchini, serramentisti), dove i problemi potrebbero riguardare almeno il 40% delle posizioni da ricoprire. Seguono, con quote di "assunzioni difficili" comprese tra un terzo e la metà di quelle totali, alcuni addetti alla produzione o alla vendita di generi alimentari (addetto banco gastronomia, panettiere, fornaio) e alcune professioni operanti nei servizi di ristorazione (cuoco e aiuto cuoco, pizzaiolo, cameriere di bar). Nonostante la generalizzata flessione nella domanda di operai, gli imprenditori segnalano inoltre problemi nel reperimento di figure legate alle lavorazioni nel campo dell'abbigliamento (sarti e cucitori a macchina), della metalmeccanica (tornitori, fabbri, saldatori) e, soprattutto, delle attività di installazione, manutenzione e riparazione.

Le indicazioni raccolte attraverso l'indagine Excelsior, soprattutto se lette in un'ottica di più lungo periodo, consentono dunque di ricavare indicazioni utili per la progettazione dell'offerta formativa e, ancor più, per l'orientamento scolastico e universitario. Nonostante la fase congiunturale che il nostro Paese sta attraversando (con la conseguente "revisione al ribasso" dei programmi di assunzione), è infatti possibile che rimanga sostanzialmente inalterato il *mismatch* qualitativo tra domanda e offerta di alcune professioni e, per esteso, di alcuni indirizzi di studio, soprattutto quelli secondari e terziari a carattere tecnico-scientifico. Un fabbisogno che va dunque ben al di là degli andamenti della domanda di beni e servizi e che rispecchia l'esigenza di privilegiare le assunzioni di professioni maggiormente qualificate come una delle principali leve da attivare per rimanere competitivi e sfruttare i segnali di ripresa che si profilano all'orizzonte.

4.3 Capitale umano e mercato del lavoro: l'effetto protettivo del titolo di studio

L'investimento in capitale umano quale fattore per innalzare il profilo qualitativo dell'impresa emerge anche dall'analisi dei dati del *Sistema Informativo Excelsior* relativi al livello di istruzione associato alle figure professionali in entrata: al

generalizzato aumento di figure *high skill* corrisponde, infatti, un progressivo incremento anche della richiesta di personale con un livello di istruzione universitario (12% circa delle assunzioni non stagionali programmate) e della quota di imprese che prevedono di assumere laureati (pari al 10,4% delle imprese, circa 2 punti percentuali in più rispetto allo scorso anno). In aumento anche la domanda relativa di personale in possesso di un livello di istruzione secondario e post-secondario, che raggiunge il 42,4% del totale assunzioni non stagionali del 2009. Si conferma, inoltre, l'andamento discendente delle assunzioni con il solo obbligo scolastico (30,4%), quasi 4 punti percentuali in meno rispetto al 34,3% registrato nel 2008.

Nella composizione globale delle assunzioni programmate nel 2009 emerge che la quota percentuale del lavoro qualificato - rappresentata da laureati e diplomati - ha subito un calo un po' più contenuto della media: 29,5% per i laureati e 34,0% per i diplomati. Si tratta naturalmente di un calo rispetto al 2008 in valore assoluto (i laureati passano da 88.000 a 62.500, e i diplomati da 335.000 a quasi 222.000) ma in termini percentuali la quota di laureati sale dal 10,6% a 11,9% (+1,3 punti) e quella di diplomati dal 40,5% a 42,4% (+1,7 punti). Sale, sia pur di poco, anche la quota delle qualifiche professionali (+0,8%), mentre diminuisce la percentuale di lavoratori in possesso della sola scolarità obbligatoria, che passa dal 34,3% al 30,4%.

**Assunzioni previste dalle imprese per livello di istruzione segnalato
e macrosettore di attività economica**

Anni 2005-2009 (valori percentuali sul totale delle assunzioni)

	Quota % su totale assunzioni				
	2005	2006	2007	2008	2009
Totale assunzioni previste	647.740	695.770	839.460	827.890	523.620
Industria	259.720	273.230	329.140	327.040	180.450
Servizi	388.020	422.540	510.320	500.850	343.170
Titolo universitario	8,8	8,5	9,0	10,6	11,9
Industria	6,1	6,2	5,8	7,2	8,8
Servizi	10,6	10,0	11,0	12,9	13,6
<i>di cui: Laurea specialistica</i>	<i>5,1</i>	<i>4,6</i>	<i>4,3</i>	<i>4,9</i>	<i>5,3</i>
<i>Industria</i>	<i>3,9</i>	<i>4,1</i>	<i>3,3</i>	<i>3,9</i>	<i>5,3</i>
<i>Servizi</i>	<i>5,9</i>	<i>4,9</i>	<i>5,0</i>	<i>5,6</i>	<i>5,4</i>
Diploma di scuola superiore	33,6	33,9	34,9	40,5	42,4
Industria	26,4	27,0	27,7	34,7	38,5
Servizi	38,4	38,3	39,5	44,3	44,4
Qualifica professionale	20,1	19,2	17,5	14,5	15,3
Industria	21,9	19,0	16,9	16,3	14,1
Servizi	19,0	19,3	18,0	13,4	15,9
Scuola dell'obbligo	37,5	38,4	38,6	34,3	30,4
Industria	45,6	47,7	49,5	41,9	38,6
Servizi	32,1	32,4	31,5	29,4	26,1

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

I dati a disposizione consentono dunque di verificare, nel tempo, l'effetto protettivo del titolo di studio e, con specifico riferimento all'evoluzione più recente, il suo valore rispetto all'occupabilità del lavoratore pur in una condizione di generalizzato decremento dell'occupazione. Al di là di alcune differenze a livello territoriale (l'effetto protettivo del titolo di studio sembra minore al Sud, dove laureati e diplomati concentrano quote di assunzioni relativamente più basse del resto del Paese), la possibilità di trovare un lavoro, sia esso il primo lavoro o una ricollocazione, non solo è maggiore per chi è in possesso di un titolo di studio più elevato, ma la differenza aumenta nel 2009 rispetto agli anni precedenti. Per la laurea, l'andamento è stabilmente crescente negli ultimi quattro anni (+3,4%), per il diploma

negli ultimi cinque (+9,8%): al momento attuale, come visto, più di quattro su dieci dei posti offerti richiedono il possesso di un diploma, che si va configurando come il requisito minimo per l'accesso al mercato del lavoro in una posizione stabile e qualificata, con qualche differenza fra industria (38,5%) e servizi (44,4%).

Si nota inoltre che le due competenze considerate "trasversali", cioè la conoscenza di una lingua straniera (nella grande maggioranza dei casi l'inglese) e la competenza informatica come utilizzatore, sono anch'esse distribuite in misura decrescente tra i vari livelli di istruzione: le lingue (valore medio 16,7%) passano dal 49,2% della laurea al 5,7% dell'obbligo scolastico; l'informatica (valore medio 35,0%) dal 77,3% all'8,6%. La differenza fra laureati e scuola dell'obbligo nella richiesta di conoscenza della lingua straniera è quindi di 43,5 punti, quella di informatica di 68,7. Il Sud domanda lavoratori meno qualificati anche da questo punto di vista: la conoscenza delle lingue viene richiesta all'11,5% degli assunti, e l'informatica come utilizzatore al 27,9%.

Il peso del titolo di studio può essere stimato attraverso altri indicatori, che ne misurano la spendibilità: i tassi di entrata, l'importanza assegnata al titolo di studio al momento dell'assunzione, il gruppo professionale di inserimento, il tipo di contratto.

Anzitutto, i *tassi di entrata* (cioè le assunzioni previste rispetto allo stock di persone occupate in possesso del medesimo titolo di studio) vedono, a fronte di un valore medio del 4,6%, un valore di 5% sia per i laureati che per i diplomati, e solo di 4,1% per i meno qualificati. Si tratta di una tendenza consolidata che ha fondamentalmente radici demografiche, ossia la crescita del livello di istruzione dell'intera popolazione e, di conseguenza, degli occupati. Tra i settori esistono differenze abbastanza marcate: al limitato dinamismo del settore industria e costruzioni (3,5%) fa riscontro quello assai più marcato dei servizi (5,4%). Mentre in quest'ultimo settore il peso del titolo di studio è omogeneo, e anzi vede la laurea in leggero svantaggio (5,1% contro 5,5% del diploma e 5,4% del titolo minimo), nell'industria si passa dal 4,8% per la laurea al 4,2% per il diploma e al 3,0% per il titolo minimo, in un quadro in cui lo stock dei nuovi assunti è in entrambi i casi più qualificato di quello degli occupati.

Il peso dell'*importanza assegnata al titolo di studio ai fini dell'assunzione* cresce in maniera stabile al crescere del livello di istruzione, con la ridotta eccezione delle lauree specialistica e triennale (per il 29,7% delle imprese i due titoli sono equivalenti). Le imprese del settore industriale indicano una preferenza verso la laurea specialistica in sei casi su dieci, mentre nel settore del terziario questo si

verifica solo in quattro casi su dieci, a indicare nell'industria una minore richiesta di persone ad elevata qualificazione, ma più specializzate. Il "credenzialismo" è minore al Sud, dove l'importanza del titolo di studio è molto (14,4%) o abbastanza (22,7%) elevata per il 37,1% delle assunzioni, contro il 45,7% nel resto del Paese (17,9% molto, 27,8% abbastanza). I fattori che si intrecciano sono due: il minor livello di qualificazione del lavoro nel Sud (dove, peraltro, si attribuisce proporzionalmente maggiore importanza al titolo di studio per le professioni meno qualificate), ma anche il peso di elementi informali o relazionali non legati alla formazione.

Importanza del titolo di studio nella scelta del candidato all'assunzione, per livello di istruzione
Anno 2009 (valori percentuali sul totale delle assunzioni)

	Molto importante	Abbastanza importante	Poco importante	Per niente importante
Laurea	64,7	29,4	5,1	0,7
Diploma	16,4	39,9	31,3	12,3
Istruz. profess. di Stato	9,5	30,4	46,4	13,7
Formaz. profess. regionale	15,5	20,6	39,6	24,2
Obbligo scolastico	0,9	7,0	49,8	42,3
Totale	16,9	26,4	35,6	21,1

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Assunzioni per le quali il titolo di studio è considerato molto o abbastanza importante nella scelta del candidato, per livello di istruzione e macrosettore di attività
Anno 2009 (valori percentuali sul totale delle assunzioni)

	Totale	Industria	Servizi
Laurea specialistica	94,3	96,1	93,3
Laurea triennale	94,7	92,8	95,1
Laurea non specificata	93,4	92,6	93,6
Post diploma	58,8	58,8	69,4
Diploma	56,3	52,7	58,0
Istruz. Profess. di Stato	39,9	41,2	39,2
Formaz. profess. regionale	36,1	30,6	38,2
Obbligo scolastico	7,9	5,7	9,7

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

L'importanza attribuita dalle imprese al livello di istruzione varia, come ovvio, in maniera sensibile in base al *gruppo professionale in cui il lavoratore verrà inserito*. Alla metà dei dirigenti e dei tecnici viene richiesta la laurea o il diploma, con una lieve preferenza per i laureati nei servizi, mentre gli altri titoli sono residuali (2% circa). In pratica, tranne una piccola quota che occuperà posizioni impiegatizie, la quasi totalità dei laureati viene assunta per posizioni di prestigio, mentre – all'opposto – i non qualificati si concentrano nelle posizioni professionali più basse o, al massimo, fra gli operai specializzati nella conduzione di impianti, in cui però a un terzo degli addetti viene richiesto il diploma. Il rapporto fra titolo di studio e gruppo professionale di inserimento è molto simile nelle varie zone del Paese, con la significativa eccezione dei dirigenti: nell'industria sono più qualificati al Centro Nord (48,9% di laureati contro 41,1%), nei servizi al Sud (56,0% di laureati contro 48,8%). Vi sono alcune interessanti differenze interne ai settori: in particolare gli addetti alla vendita sono molto più qualificati nell'industria che nei servizi (80% di diplomati contro 52,1%).

Per quanto riguarda la *tipologia di contratto*, quello a tempo indeterminato - che riguarda poco meno della metà delle assunzioni previste - presenta un valore molto elevato per i laureati rispetto alla media (57,4 % contro 48,1%), seguiti dal personale in possesso di una qualifica professionale, con picchi fra gli elettrotecnici (76,6%).

**Assunzioni previste dalle imprese per il 2009,
in base alla tipologia di contratto e al livello di istruzione**
Valori percentuali sul totale delle assunzioni

	Contratto a tempo indeterminato	Contratti di apprendistato e di inserimento	Contratto a tempo determinato finalizzato alla prova di nuovo personale	Contratto a tempo determinato finalizzato alla sostituzione temporanea di personale	Contratto a tempo determinato finalizzato alla copertura di un picco di attività
Laurea	57,4	8,5	8,2	11,5	13,7
Diploma	47,6	12,6	8	11,1	19,9
Istruz. Profess. di Stato	42,6	11	9	11,9	24,9
Formaz. Profess. regionale	50,5	8	5,3	16,1	19
Obbligo scolastico	45,7	9,1	8,1	11,7	24,6
Totale	48,1	10,6	7,9	11,8	20,9

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Il mercato del lavoro nel Sud sembrerebbe presentare un profilo “meno flessibile”, in quanto le assunzioni a tempo indeterminato rappresentano in queste regioni la maggioranza (55,5% contro 45,1% nel resto del Paese). Oltre a laureati (58,8%) e diplomati (57,2%), tale tipologia contrattuale risulta diffusa anche tra i lavoratori non qualificati, dove raggiunge il 55,0% del totale, contro il 40,8% del resto d’Italia.

Tra le possibilità di lavoro non possiamo trascurare quelle in qualità di collaboratore a progetto, per le quali si prevede una domanda aggiuntiva di 185.960 persone, concentrate nel Centro Nord (80,1%)⁹⁷. Se si confronta la distribuzione per titolo di studio a seconda del tipo di contratto, si evidenzia il crescente vantaggio dei laureati e dei diplomati, che arrivano a rappresentare insieme la quasi totalità (90%, in ulteriore crescita dal 2008 quando erano l’88,6%) dei lavoratori a contratto. Nelle diverse zone geografiche, la percentuale di lavoratori a progetto qualificati è molto vicina (90,2% al Sud, 89,9% al Centro Nord), ma varia la composizione, che privilegia al Sud i laureati (42,1% contro 37,3% nelle altre regioni).

Distribuzione percentuale delle entrate per tipo di contratto e per titolo di studio

	Totale entrate	Assunzioni a tempo indeterminato	Entrate di personale con contratto a progetto
Laurea	11,9	14,3	38,3
Diploma	42,4	41,9	51,7
Istruz. profess. di Stato	7,1	6,2	5,2
Formaz. profess. regionale	8,2	8,7	
Obbligo scolastico	30,4	28,9	4,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

⁹⁷ L’ipotesi che le imprese utilizzino in misura consistente personale con contratto a progetto per ridurre i margini di rischio in una fase di contrazione dell’occupazione è confermata: i contratti a progetto mostrano, infatti, nel complesso una certa tenuta, passando dai circa 188mila del 2008 ai quasi 186mila del 2009. La lieve diminuzione da un anno all’altro risulta peraltro solo in valore assoluto, dal momento che, in percentuale sul totale delle entrate previste, salgono dal 22,7% al 35,5%. Nello specifico, la quota di laureati passa dal 32,5% nel 2006 al 38,3% nel 2009, e quella di diplomati dal 49,3% al 51,7%.

I dati sul lavoro a progetto non vanno comunque letti unicamente nella direzione di una possibile *precarizzazione del lavoro qualificato*⁹⁸, dal momento che quello del lavoro autonomo rappresenta ormai un “mercato aggiuntivo” di dimensioni ragguardevoli, dal quale peraltro restano quasi esclusi proprio i lavoratori poco o per nulla qualificati (meno di ventimila, rispetto ai 202.000 assunti, di cui 94.000 a tempo indeterminato)⁹⁹.

Al termine di questa rapida disamina, quali conclusioni è possibile trarre rispetto alla domanda iniziale circa l'utilità del titolo di studio in una fase recessiva dell'occupazione? Di fronte ad un'ipotetica domanda delle famiglie sull'opportunità di far studiare i figli, la risposta è positiva quanto al livello: per trovare e mantenere un lavoro soddisfacente è necessaria una qualificazione. Rispetto alle variabili considerate per definire il livello e la qualità dell'occupazione, i lavoratori qualificati risultano avvantaggiati rispetto ai non qualificati o ai poco qualificati, in misura maggiore o minore, nel trovare un lavoro (sia pure a progetto) e nell'essere inquadrati con un contratto a tempo indeterminato: per laureati e diplomati, i tassi di entrata sono superiori alla media, il titolo di studio conta di più al momento dell'assunzione e vi sono maggiori possibilità di occupare posizioni professionali più prestigiose. Infine, essi hanno più probabilità di fruire di uno stage o di un tirocinio durante o al termine degli studi, e una volta assunti hanno maggiori occasioni di formazione permanente.

È possibile poi aggiungere qualche considerazione sulla domanda relativa ai vari livelli di qualificazione di terzo livello: laurea breve, laurea breve con ulteriore qualificazione, laurea specialistica (o laurea a ciclo unico), laurea specialistica con ulteriore qualificazione. I titoli universitari, come si è accennato, sono percentualmente più spendibili al Centro-Nord (13,1% delle entrate totali, contro l'8,9% del Sud), dove tuttavia le imprese si dichiarano più di frequente “indifferenti” rispetto al tipo di laurea (31,0%, a fronte del 24,6% delle regioni meridionali). Le aziende del Sud sembrano aver maggiormente percepito la spendibilità delle conoscenze legate al conseguimento della laurea breve, richiesta per il 29,3% delle assunzioni di laureati programmate dalle imprese, più un 7,0% di ulteriore

⁹⁸ In termini numerici, i laureati con contratto a progetto in entrata nelle imprese dell'industria e dei servizi sono circa 71.000, contro i 62.460 assunti alle dipendenze (di cui 36.000 a tempo indeterminato): il che significa che la domanda di laureati si concentra per il 54% circa nei “lavori a progetto”.

⁹⁹ Va inoltre segnalato che le assunzioni stagionali - in totale 257.980, di cui la metà nel settore dei servizi turistici - prevedono un livello di qualificazione inferiore, con un 3,4% di laureati al Centro Nord e 2,9% al Sud, 35,2% e 35,8% di diplomati, 17,6% e 17,3% di qualificati.

specializzazione, a fronte di valori che al Centro Nord sono rispettivamente pari al 24,5% e al 4,5%. La laurea specialistica è richiesta al Sud per il 46,1% delle assunzioni per le quali è necessario un livello di istruzione terziaria, con ben un 12,6% di ulteriore specializzazione, mentre al Centro Nord i valori corrispettivi sono pari al 44,4% e all'8,3%.

Le differenze fra gli indirizzi meriterebbero una analisi dettagliata, in quanto potrebbero riflettere il giudizio delle imprese sulle università locali, ma in linea di massima fanno pensare che le imprese del Sud considerino necessaria una formazione di almeno diciannove anni per tredici laureati su cento contro i poco più di otto su cento di quelle del Centro Nord.

La tendenza, evidenziata tra l'altro dai dati di Almalaurea, verso una *never ending education*, per parafrasare il titolo di un noto romanzo, sembra quindi trovare una conferma negli andamenti della domanda. Due aspetti negativi di questo fenomeno sono da sottolineare: il primo è che uno sguardo alle posizioni offerte non sembra sempre giustificare un così ritardato ingresso nel mercato del lavoro, e contraddice la tendenza internazionale a spostare nella formazione continua segmenti di ulteriore qualificazione; e il secondo è che la qualità delle specializzazioni post laurea, di primo e di secondo livello, non è ancora omogenea e certificata.

Per quanto riguarda l'indirizzo di studi, è importante l'invito ad una attenta considerazione dei risultati dell'indagine, date le forti differenze interne a ciascun livello di istruzione: è vero, in altri termini, che una laurea protegge più di un diploma, ma taluni diplomi sono comunque più spendibili di alcuni indirizzi di laurea.

I dati fin qui illustrati devono comunque essere analizzati confrontando la domanda e l'offerta anche su aree territoriali specifiche, così da poter stimare eventuali flussi occupazionali o, al contrario, l'attivazione di specifici indirizzi e opzioni degli istituti tecnici o professionali: si tratta di attività di ricerca di secondo livello che le politiche educative dovrebbero abituarsi ad attivare e ad utilizzare in modo sistematico. Le informazioni ricavate da queste analisi sono tuttavia preziose, in tempi più brevi, anche per l'orientamento, in quanto - integrate con le informazioni relative alle attitudini e alle aspirazioni - potrebbero spostare una certa quota di iscrizioni riducendo il *mismatch* fra domanda e offerta. In caso contrario, il rischio di sottovalutare le occasioni di occupazione offerte da alcuni canali (come quello tecnico e professionale) o, peggio, di essere "trascinati" verso l'istruzione universitaria, potrebbe determinare uno svuotamento dei processi di riforma.

4.4 La domanda di lavoro espressa dai diversi profili d'impresa: i risultati di una cluster analysis

Nell'ambito delle attività statistiche e di elaborazione del *Sistema Informativo Excelsior* è stato avviato un filone di ricerca che ha come oggetto l'applicazione della tecnica multivariata della *cluster analysis* sulle imprese con dipendenti che hanno risposto al questionario Excelsior relativo ai fabbisogni occupazionali per il 2009 e che hanno previsto almeno un'assunzione nel corso dello stesso anno (pari al 19,8% del totale).

La *cluster analysis* permette di realizzare un'esplorazione preliminare dei dati dai cui è possibile trarre alcuni spunti interessanti ai fini dell'analisi e dell'interpretazione delle dinamiche in atto nella realtà delle imprese italiane in un periodo senza dubbio critico e decisivo per lo sviluppo dell'economia italiana, con evidenti ripercussioni in primo luogo sul versante occupazionale.

Dal punto di vista metodologico, il dataset selezionato è costituito da un campione di 28.701 imprese, relativo a 54.287 osservazioni, riferite all'anno di indagine 2009.

Le tavole che seguono offrono una descrizione della composizione del campione per classe dimensionale, area geografica e settore di attività economica. Da esse emerge una preponderanza delle imprese localizzate al Nord (quasi il 60% del campione), così come delle piccole imprese (1-49 dipendenti). Occorre sottolineare che nel campione considerato nella presente analisi le grandi imprese risultano sovra-rappresentate, in quanto al loro interno risulta mediamente più elevata la quota di aziende che programmano assunzioni (si supera infatti la soglia dell'80% per quelle con oltre 250 dipendenti, contro una media che si aggira, come accennato, intorno al 20%).

Inoltre, si segnala che la scelta di analizzare solo le imprese che affermano di effettuare almeno una assunzione nel 2009 induce una distorsione nel campione, in quanto risultano sovra-rappresentate le imprese più dinamiche (quelle che assumono), soprattutto considerando la fase congiunturale particolarmente avversa dello scorso anno, che ha portato molte imprese a ricorrere alla cassa integrazione o a ridurre la forza lavoro.

**Distribuzione del panel per classe dimensionale, settore di attività
e ripartizione geografica**

	N° imprese	Percentuale
<i>Ripartizione geografica</i>		
Centro	5.459	19,0
Nord Est	7.796	27,2
Nord Ovest	8.771	30,6
Sud e Isole	6.675	23,3
<i>Classe dimensionale</i>		
1-9 dip.	8.017	27,9
10-49 dip.	8.573	29,9
50-99 dip.	2.902	10,1
100-249 dip.	6.348	22,1
oltre 250 dip.	2.861	10,0
<i>Settore (9 livelli)</i>		
Alberghi, ristoranti e servizi turistici	2.739	9,54
Commercio	2.989	10,41
Costruzioni	2.540	8,85
Industria estrattiva, energetica, chimica	3.982	13,87
Industria manifatturiera	4.412	15,37
Industria meccanica	2.843	9,91
Sanità, istruzione e servizi ricreativi	3.437	11,98
Studi professionali	305	1,06
Trasporti, credito e servizi alle imprese	5.454	19,01
Totale	28.701	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Tra le numerose informazioni desumibili dal questionario Excelsior sono state selezionate in primo luogo le variabili che descrivono le imprese in termini strutturali:

- la localizzazione territoriale;
- il settore di appartenenza;
- la classe dimensionale;
- la variazione del fatturato tra il 2007 e il 2008;
- la tendenza all'innovazione;
- il comportamento in termini import/export;
- la tendenza a fare investimenti.

Successivamente sono state considerate le variabili più specifiche, relative alle assunzioni programmate dall'impresa, che contengono informazioni sul numero di assunzioni previste per figura professionale, sul tasso di assunzione (calcolato rispetto allo stock di dipendenti), sul livello di istruzione richiesto e sulla necessità di formare ulteriormente i nuovi assunti.

La *cluster analysis*, in estrema sintesi, è una procedura puramente esplorativa che consente di individuare, in base a particolari criteri basati sulle distanze fra le osservazioni (relativamente a una serie di variabili), una partizione dei dati in gruppi con caratteristiche di omogeneità interna ed eterogeneità esterna (rispetto agli altri gruppi). In altri termini si ricerca, all'interno dei dati, il raggruppamento più "naturale possibile", cercando allo stesso tempo di connotare nel modo più efficace i gruppi che si vanno formando.

In questo lavoro è stata utilizzata una distanza di tipo "euclideo", relativamente alle variabili strutturali delle imprese (tutte opportunamente normalizzate in modo da essere confrontabili). Tali variabili sono:

- tasso di assunzione per ogni impresa;
- classe dimensionale (1-9, 10-49, 50-99, 100-249 e 250 dipendenti e oltre);
- variazione del fatturato rispetto al 2008 (inferiore del -15%, da -15% a -3%, da -3% a +3%, da +3% a +15%, superiore al +15%);
- capacità di investimento (investe \ non investe);
- capacità di innovazione (innova \ non innova);
- capacità di esportazione (esporta \ non esporta).

Si è scelto come criterio principale di valutazione della bontà dei cluster il cosiddetto CCC (*Cubic Clustering Criterion*), metodo valido nel caso di variabili non correlate: valori di tale indice superiori a 2 indicano che i cluster creati sono buoni (nei termini citati prima di omogeneità interna e eterogeneità esterna), valori inferiori a 0 indicano pessimo clustering e valori compresi tra 0 e 2 identificano gradi diversi di bontà dell'analisi.

Le variabili considerate non presentano correlazioni significative (sempre minori di 0,2 in valore assoluto), un fenomeno imputabile anche alla natura discreta delle stesse.

Inizialmente, si è stabilito di individuare non più di 8 cluster per motivi di tipo interpretativo, in quanto un numero eccessivo di cluster, seppur confortato da test statistici che avvalorino la presenza di tanti raggruppamenti, si presta meno facilmente all'interpretazione dei risultati. Successivamente è stata seguita una procedura iterativa, oltre che di buon senso, per l'individuazione del numero finale

di cluster, ovvero è stata implementata una procedura che valuta l'evoluzione del CCC all'aumentare del numero di cluster. Su questa base si è portato il numero di cluster a 6, poiché a un ottimo indice di *fit* si affiancava una semplicità interpretativa maggiore. Una prima analisi esplorativa ha inoltre suggerito di non considerare uno dei cluster poiché composto da sole 45 imprese caratterizzate da elevatissimo tasso di assunzione e appartenenti al settore turistico, indice della presenza di una componente preponderante di lavoratori stagionali. Queste imprese sono dunque state considerate "outlier" e, di conseguenza, eliminate dall'analisi.

Di seguito sono presentati i risultati dell'analisi mediante la descrizione strutturale dei singoli cluster (per un totale di 5 gruppi). La descrizione è stata effettuata in base alle variabili stesse su cui è stata effettuata l'analisi, alla classificazione settoriale e ad altre informazioni desumibili dal questionario Excelsior, in particolare la composizione in termini di titolo di studio richiesto e di professione del personale assunto e la decisione di effettuare o meno formazione aziendale.

Descrivere cinque diversi raggruppamenti di imprese che caratterizzano una realtà eterogenea e multiforme come quella imprenditoriale italiana non costituisce una operazione semplice e scevra da problematiche legate alla eccessiva semplificazione. Tuttavia, i cluster individuati presentano caratteristiche che permettono una efficace differenziazione delle imprese fornendo validi strumenti interpretativi.

Conformemente allo spirito della *cluster analysis* si è scelto di adottare per i cluster individuati delle definizioni 'provocatorie', con la finalità di trasmettere con efficacia ed immediatezza le caratteristiche principali del raggruppamento.

Cluster 1 - I grandi elefanti dei servizi: "lenti, pachidermici, non ci si aspetta guizzi rilevanti"

Il cluster è costituito da 6.392 imprese pari al 22% del campione.

Con riferimento alla classe dimensionale, il cluster è costituito prevalentemente da medio-grandi imprese: non vi sono infatti imprese con meno di 50 dipendenti, mentre l'83% di esse ha più di 100 dipendenti. La distribuzione territoriale rivela una prevalente localizzazione al Nord, in particolare al Nord-Ovest. In termini di distribuzione settoriale notiamo una concentrazione nel settore dei servizi ed in particolare in quello bancario e sanitario.

Sono imprese caratterizzate da una tendenza alla stabilità o alla riduzione del fatturato: il 18% sperimenta un consistente calo di fatturato mentre il 46% mostra un fatturato sostanzialmente stabile.

Le imprese appartenenti a questo raggruppamento sono caratterizzate da una scarsa propensione ad innovare (solo l'8% tra esse), ad investire (24%) e ad esportare (19%).

Essendo di dimensione mediamente più elevata, queste imprese sono quelle che assumono di più, coprendo complessivamente quasi il 52% delle entrate previste per il 2009. Osservando la distribuzione delle entrate per gruppo professionale si nota una concentrazione nelle professioni a media qualifica (professioni tecniche, impiegati e professioni commerciali), che si riflette in una prevalenza del livello secondario della formazione richiesta. In termini di tipologia contrattuale questo cluster garantisce la quota maggiore di contratti a tempo indeterminato (39%).

Le caratteristiche sopra menzionate suggeriscono che le imprese appartenenti a questo raggruppamento sono grandi imprese, isolate da forti pressioni competitive (da qui lo scarso tasso di innovazione, investimento, esportazione e la scarsa crescita del fatturato), che stanno attraversando una forte fase di ristrutturazione (e quindi un elevato turnover) come conseguenza sia dello shock della crisi (soprattutto per le banche ed il settore finanziario in genere), sia della sempre più scarsa disponibilità di finanziamenti pubblici (sanità).

Cluster 2 - Le tartarughe domestiche: "lente, impacciate e destinate al declino"

Il cluster è costituito da 8.540 imprese, pari al 30% del campione.

E' costituito da imprese di piccole dimensioni (il 99% ha meno di 50 dipendenti e il 52% meno di 9), distribuite geograficamente in modo relativamente uniforme. Con riferimento alla distribuzione settoriale, le imprese appartengono prevalentemente al settore industriale (34%) e, in particolare, al manifatturiero. Hanno mediocri performance di mercato: il 26% denuncia un consistente calo di fatturato, mentre il 47% osserva un fatturato stabile.

La propensione ad innovare e investire è fortemente caratterizzante: le imprese appartenenti a questo raggruppamento non innovano, non investono e sono inoltre caratterizzate da una scarsa propensione ad esportare (solo 14%).

In termini di domanda di lavoro, queste imprese coprono circa il 6,5% delle entrate previste, concentrate in particolare nelle professioni medio basse. Come conseguenza il titolo di studio richiesto risulta mediamente basso, come conferma la quota di laureati richiesti sul totale delle assunzioni, che è la più bassa tra i gruppi considerati (5,4%). Le scarse aspettative sulla qualità della domanda di lavoro si riflettono anche nel fatto che le imprese appartenenti a questo cluster ritengono poco

importante effettuare ulteriore formazione sui nuovi assunti (solo il 51% lo ritiene necessario).

Complessivamente, le imprese appartenenti a questo gruppo sono state definite “tartarughe” perché sembrano caratterizzare la parte debole del sistema imprenditoriale domestico, che ha fortemente risentito della crisi sia a causa della scarsa riconoscibilità e del limitato contenuto innovativo del prodotto (si veda la bassa propensione ad innovare), sia a causa del fatto che risulta dipendente dalla debole domanda domestica. Il futuro per queste imprese non appare roseo, dato che l’assenza di investimento rischia di ridurre le prospettive di crescita future. D’altro canto, l’incapacità di intercettare la componente più dinamica della domanda globale, quella legata alle esportazioni, riduce il mercato cui potrà fare riferimento questo gruppo di imprese.

Cluster 3 - Le tigri del nord: “forti, in grado di giocarsela con chiunque”

Il cluster è costituito da 4.740 imprese pari al 17% del campione.

Le imprese appartenenti a questo gruppo sono prevalentemente di medio-grandi dimensioni (nessuna impresa ha meno di 50 dipendenti, mentre l’83% è sopra i 100), con una forte caratterizzazione territoriale settentrionale (il 77% è localizzato al Nord). In termini di distribuzione settoriale, appartengono prevalentemente al settore industriale (72%) e in particolare all’industria meccanica, che risulta fortemente rappresentata in questo cluster rispetto agli altri (24%).

La distribuzione del fatturato vede una concentrazione maggiore nelle classi medio-alte (45%), con il 12% che sperimenta una crescita del fatturato superiore al 15%.

Le imprese di questo cluster sono caratterizzate da una spiccata propensione ad innovare (76%), ad investire in nuovi prodotti o servizi (79%) e ad esportare (83%).

Anche grazie alla dimensione medio-grande delle imprese, questo gruppo rappresenta una quota elevata della domanda di lavoro, coprendo circa il 33% delle assunzioni previste per il 2009.

E’ interessante notare che in questo cluster si realizza la maggiore concentrazione della domanda di figure di qualifica apicale (l’8% delle assunzioni riguarda professioni *high skill*, ossia dirigenti, o professionisti ad elevata specializzazione). Di conseguenza, queste imprese richiedono una elevata formazione di base: per il 18% delle assunzioni è infatti richiesto un titolo universitario (il cluster nel complesso assorbe il 43% delle domande di titoli

universitari), con un orientamento ad effettuare ulteriore formazione sui nuovi assunti che riguarda ben il 90% delle imprese.

Il cluster raggruppa dunque le imprese che costituiscono il cosiddetto fiore all'occhiello dell'industria italiana, caratterizzato da una forte attenzione alla qualità e all'innovazione e che esporta il *made in Italy* nel mondo. Pur in un momento di difficoltà, esse puntano ancora in modo deciso sulla qualità e sulla formazione, considerando la crisi come una sfida che contiene anche delle potenzialità da cogliere. In termini relativi, queste imprese possono uscire dalla crisi rafforzate in termini di potenzialità e di quota di mercato rispetto alle imprese appartenenti ad altri cluster.

Cluster 4 - Le volpi dell'industria: "piccole, difficili da catturare"

Il cluster è costituito da 4.498 imprese pari al 16% del campione.

Si tratta di imprese medio piccole (il 99% ha meno di 50 dipendenti), distribuite geograficamente in modo relativamente uniforme, e localizzate prevalentemente nel settore industriale (47%). La distribuzione del fatturato vede una concentrazione maggiore nelle classi medio alte (47%), con il 13% che sperimenta una crescita del fatturato superiore al 15%.

Innovatrici, caratterizzate da una discreta propensione ad esportare (33%) e da una buona propensione all'investimento (56%), sono imprese che assorbono solo il 3% delle assunzioni previste per il 2009 prevalentemente concentrate nelle categorie professionali medio-alte. Hanno una forte attenzione alla qualità, rivelata non solo dalla propensione all'innovazione ma anche dal fatto che il 72% ritiene necessario effettuare ulteriore formazione sulle figure professionali in entrata. Sono caratterizzate dalla più alta percentuale di figure professionali tecniche (20%, valore più alto tra tutti i cluster), per le quali è prevista una ampia incidenza di formazione di carattere universitario (per il 13% delle assunzioni complessive è richiesta una laurea, secondo valore tra i cluster analizzati). È interessante notare come queste imprese denuncino la difficoltà maggiore a trovare le figure professionali richieste (il 21% giudica le figure professionali in entrata di difficile reperimento).

Complessivamente, le caratteristiche di questo cluster suggeriscono che sia costituito prevalentemente da imprese innovative dinamiche ed efficienti, operanti per lo più sul mercato domestico (il che spiegherebbe la loro dimensione contenuta, che potrebbe aumentare solo in seguito al perseguimento di strategie di apertura sui

mercati internazionali). Ne consegue che esse costituiscono storie di successo nazionale, capaci di cogliere con efficacia le dinamiche della domanda interna ma che tuttavia necessitano di incrementare la vocazione all'esportazione per massimizzare le possibilità di cogliere la ripresa della domanda globale nelle regioni dove essa risulta più vivace.

Cluster 5 – Le formiche nazionali: “operose, ma rischiano di essere schiacciate”

Il cluster è costituito da 4.486 imprese pari al 16% del campione.

Lo caratterizzano imprese piccole o piccolissime (nessuna impresa sotto i 100 dipendenti, 88% sotto i 50, 40% sotto i 10), ben distribuite nel territorio geografico anche se emerge una leggera prevalenza delle regioni meridionali. Dal punto di vista settoriale non sono definite da una forte caratterizzazione: la quota dell'industria è di circa il 28%, mentre tra i servizi risultano rilevanti la sanità ed il settore che raggruppa le imprese dei trasporti-credito-servizi alle imprese.

La distribuzione del fatturato vede una concentrazione maggiore nelle classi medio basse (il 57% sperimenta una diminuzione del fatturato e l'aumento non supera il 3%). Le imprese appartenenti a questo cluster non innovano, ma investono e sono caratterizzate da una propensione all'esportazione intorno al 15%. Dal punto di vista del contributo alla domanda di lavoro coprono circa il 5% delle assunzioni previste, concentrate prevalentemente nei gruppi professionali medio bassi. Non sono richiesti elevati livelli formativi, come confermato dalla bassa quota di laureati richiesti (7% del totale delle assunzioni, secondo valore più basso tra i cluster analizzati), e viene segnalata una scarsa attitudine alla formazione del personale neoassunto (63%).

La relativa uniformità nella distribuzione territoriale e geografica rende difficile caratterizzare con precisione le imprese appartenenti a questo gruppo. Probabilmente la loro caratteristica decisiva risulta essere la piccola dimensione: si tratterebbe infatti essenzialmente delle piccole e micro imprese che operano sia nei settori industriali tradizionali che in quello dei servizi. Spesso sono dipendenti dalle imprese di maggiori dimensioni, alle quali offrono servizi di subfornitura. La piccola dimensione costituisce il maggiore impedimento al salto verso mercati più ampi, mentre lo scarso orientamento all'innovazione (pur a fronte di una sensibile propensione all'investimento) le rende potenzialmente esposte alla concorrenza di altre imprese - ancorché piccole - in grado di proporsi ai clienti finali e non solo come fornitrici di beni e servizi intermedi.

In conclusione, l'indagine Excelsior dello scorso anno ha permesso di raccogliere alcune prime indicazioni dalle imprese stesse relativamente agli effetti della crisi e alle risposte e strategie messe in campo.

L'analisi effettuata per questo Rapporto, ancorché preliminare, offre alcuni spunti interessanti a questo proposito. Il quadro che emerge descrive una realtà imprenditoriale italiana sensibilmente differenziata, in cui alcune tipologie di impresa sembrano aver colto la dimensione di sfida costituita dalla crisi mentre altre appaiono aver assunto una posizione fortemente difensiva. La sfida è soprattutto costituita dalla capacità di guardare fuori dall'orizzonte nazionale per posizionarsi nei mercati esteri che, a fronte delle lente prospettive di crescita dell'economia italiana, presumibilmente esprimeranno la componente più dinamica della domanda nei prossimi anni. La partecipazione ai mercati internazionali comporta, tuttavia, una più forte esposizione alla competizione, che si traduce in una maggiore attenzione alla qualità, alla ricerca, alla formazione e, non da ultimo, all'internalizzazione di profili professionali di livello più elevato.

Tale divisione della realtà imprenditoriale italiana si traduce anche in una "spaccatura" di carattere geografico. Le cosiddette 'tigri', come sono state chiamate sopra le grandi imprese esportatrici in grado di reggere la sfida competitiva del mercato globale, sono infatti localizzate prevalentemente al Nord. Il divario in termini occupazionali è ulteriormente amplificato dal fatto che anche i cosiddetti "elefanti" dei servizi - anche se non efficienti e dinamici come le "tigri" - coprono comunque il 50% delle assunzioni e sono anch'essi prevalentemente localizzati al Nord.

Descrizione dei cluster per le principali variabili analizzate - valori percentuali

Valori percentuali	Classe dimensionale						Macrosettore								
	%	1-9 dip.	10-49 dip.	50-99 dip.	100-249 dip.	oltre 250 dip.	Alberghi, ristoranti e servizi turistici	Commercio	Costruzioni	Ind. estratt., energetica, chimica, dei metalli	Industria manifatturiera	Industria meccanica	Sanità, istruzione e servizi ricreativi	Studi professionali	Trasporti, credito e servizi alle imprese
1	Grandi elefanti dei servizi	22,3		17,2	59,7	23,1	4,8	13,5	6,7	10,5	8,0	5,5	16,9	0,0	34,0
2	Le tartarughe domestiche	29,8	51,8	47,7	0,5		15,9	10,1	13,6	11,3	15,8	6,8	10,6	2,3	13,6
3	Le tigri del Nord	16,5		17,3	53,4	29,2	1,1	8,0	1,4	25,3	22,5	23,9	3,9	0,0	13,9
4	Volpi dell'industria	15,7	40,0	51,2	8,8		8,0	8,8	5,9	14,7	20,4	12,0	13,4	0,7	16,2
5	Le formiche nazionali	15,7	39,7	48,5	11,9		14,1	10,9	13,9	10,7	12,6	5,3	14,7	1,6	16,3
	Totale	100,0													

Valori percentuali	%	Variazione fatturato					Innov.	Invest.	Export	Area geografica			
		-15% o pegg.	da -15% a -3%	da -3% a +3	dal +3 al +15%	Oltre +15%				Centro	Nord Est	Nord Ovest	Sud e Isole
1	Grandi elefanti dei servizi	22,3	3,5	14,7	46,0	28,6	7,2	24,0	18,7	20,5	22,3	38,6	18,5
2	Le tartarughe domestiche	29,8	8,8	17,1	46,9	22,0	5,2	0,0	14,3	20,4	25,8	23,6	30,2
3	Le tigri del Nord	16,5	5,2	15,6	34,7	32,8	11,8	79,2	83,1	15,2	33,8	42,9	8,1
4	Volpi dell'industria	15,7	5,3	13,9	33,3	34,9	12,6	55,7	32,6	17,6	29,9	26,2	26,4
5	Le formiche nazionali	15,7	5,0	13,8	38,7	32,5	10,0	100,0	15,4	19,9	26,9	23,8	29,4
	Totale	100,0											

Legenda: 1 - Grandi elefanti dei servizi: lenti pachidermici, non ci si aspetta guizzi efficaci; 2 - Le tartarughe domestiche: lente, impacciate e destinate al declino; 3 - Le tigri del Nord: forti, in grado di giocare con chiunque; 4 - Volpi dell'industria: piccole, difficili da catturare; 5 - Le formiche nazionali: operose, ma rischiamo di essere schiacciate

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Distribuzione delle assunzioni previste per gruppo professionale, livello di istruzione e necessità di ulteriore formazione

Tipologia professione ISTAT	Le formiche nazionali		Volpi dell'industria		Grandi elefanti dei servizi		Le tartarughe domestiche		Le tigri del Nord	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Dirigenti	22	0,1	30	0,3	724	0,5	12	0,1	663	0,7
Professioni a elevata specializzazione	415	2,7	751	6,7	7.082	4,5	619	3,1	7.362	7,2
Professioni tecniche	1.848	12,1	2.214	19,9	22.274	14,0	2.244	11,3	17.189	16,9
Impiegati	1.317	8,6	1.287	11,6	16.168	10,2	1.565	7,9	10.288	10,1
Professioni in attività commerciali	4.819	31,6	2.270	20,4	61.939	39,0	6.131	30,8	27.364	26,9
Artigiani, operai e agricoltori	2.493	16,3	1.977	17,8	8.318	5,2	3.822	19,2	9.093	8,9
Conduttori di impianti e operai	2.154	14,1	1.542	13,9	10.088	6,3	2.865	14,4	21.067	20,7
Professioni non qualificate	2.201	14,4	1.056	9,5	32.319	20,3	2.651	13,3	8.624	8,5
Livello di istruzione										
Livello scuola dell'obbligo	5.691	37,3	3.038	27,3	45.336	28,5	7.995	40,2	28.182	27,7
Livello corsi regionali di formazione profess.	1.119	7,3	651	5,9	19.959	12,6	1.341	6,7	9.710	9,6
Livello istruzione professionale di Stato	997	6,5	769	6,9	15.276	9,6	1.665	8,4	7.938	7,8
Livello secondario e post-secondario	6.400	41,9	5.173	46,5	58.313	36,7	7.826	39,3	37.325	36,7
Livello Universitario	1.062	7,0	1.496	13,4	20.028	12,6	1.082	5,4	18.495	18,2
Necessità di ulteriore formazione										
Si	9.699	63,5	8.030	72,2	134.122	84,4	10.321	51,8	92.232	90,7
No	5.570	36,5	3.097	27,8	24.790	15,6	9.588	48,2	9.418	9,3
Totale	15.269	100,0	11.127	100,0	158.912	100,0	19.909	100,0	101.650	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

5. Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano

La specifica fase in cui l'Italia ha vissuto la sua transizione migratoria, da paese d'origine a paese prevalentemente di destinazione dei flussi di *labour migrants*, ha condizionato non poco la tematizzazione dell'immigrazione nel discorso pubblico e scientifico e, in particolare, l'analisi del suo ruolo nel mercato del lavoro.

Nello scenario della società "post-industriale", l'esperienza italiana ha visto il comparto industriale profilarsi, a partire soprattutto dagli anni Novanta, come uno dei principali settori per ricorso a manodopera d'importazione, al punto che quest'ultima è da tempo unanimemente considerata una componente indispensabile per la sopravvivenza delle imprese e la crescita dei volumi produttivi.

Così, se a livello internazionale i lavoratori immigrati sono oggi impegnati soprattutto a "riprodurre" la forza lavoro qualificata e con sempre meno tempo libero delle grandi città, in Italia, dove pure i lavoratori stranieri – ma in particolar modo le lavoratrici straniere – risultano copiosamente presenti nel "sistema riproduttivo", segnatamente presso le famiglie dove svolgono funzioni indispensabili per il loro funzionamento quotidiano, la fabbrica rappresenta un luogo cruciale per comprendere la realtà del lavoro immigrato, analizzarne le prospettive future, interrogarsi sulla convivenza interetnica dentro e fuori i luoghi di lavoro.

5.1 Imprese e contributo al PIL dell'immigrazione

Nel corso del 2009 sono state 37.645 le imprese individuali aperte da persone nate al di fuori dei confini dell'Unione Europea. Rispetto all'anno precedente, il totale delle imprese individuali gestite da titolari immigrati da paesi non appartenenti all'UE è aumentato di poco più di 10.000 unità (nel 2008 l'aumento era stato di oltre 15mila unità), raggiungendo così il valore di 251.562 imprese, il 4,5% in più rispetto al 2008 (quando la crescita fu però di circa il 7%).

Anche nel mezzo della crisi la vitalità dell'imprenditoria immigrata appare dunque piuttosto sostenuta, sebbene le difficoltà del momento si facciano sentire su entrambe i versanti della dinamica demografica: rispetto al 2009, infatti, si osserva un certo rallentamento delle iscrizioni e, al contempo, un forte incremento delle cessazioni. Di conseguenza, anche il saldo 2009, pur restando attivo, evidenzia un ridimensionamento rispetto all'anno precedente.

Iscrizioni, cessazioni e saldo per le imprese individuali con titolare extracomunitario
Anni 2007 - 2009

	Imprese iscritte	Imprese cessate	Saldo
Anno 2009	37.645	26.849	10.796
Anno 2008	36.694	21.615	15.079
Anno 2007	37.531	21.053	16.478

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Le attività predilette dagli imprenditori immigrati per l'anno 2009 sono senza dubbio quelle del commercio: 108.575 le aziende rilevate alla fine del 2009, pari a circa il 43% di tutte quelle con un titolare nato al di fuori dell'UE.

Subito a ridosso segue il contributo delle costruzioni (68.119 le imprese rilevate, il 27,7% in termini relativi), tradizionale settore di attività per un gran numero di cittadini immigrati che spesso finiscono per trasformare un rapporto di dipendenza in una forma di lavoro autonomo. Più a distanza seguono le attività manifatturiere, che rappresentano il 10% del totale delle imprese individuali con titolare extra UE, e in forte crescita i servizi alle imprese (6,4%) e i servizi di alloggio e ristorazione (4,2%).

**Imprese individuali con titolare non UE totali, iscritte,
cessate e saldo nel 2009 per settore economico**

	Stock	Iscritte	Cessate	Saldo
Agricoltura, silvicoltura pesca	6.391	556	339	217
Estrazione di minerali da cave e miniere	7	0	2	-2
Attività manifatturiere	25.135	4.294	3.965	329
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz. Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione d...	164	9	5	4
Costruzioni	68.119	10.002	8.228	1.774
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	108.575	14.801	9.361	5.440
Trasporto e magazzinaggio	6576	366	680	-314
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	10.683	2.262	1.251	1.011
Servizi alle imprese	16.173	2.955	2.005	950
Attività finanziarie e assicurative	1.367	192	181	11
Istruzione	275	21	34	-13
Sanità e assistenza sociale	198	39	28	11
Servizi alle persone	6748	1.123	552	571
Imprese non classificate	1151	1.025	218	807
Totale	251.562	37.645	26.849	10.796

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

In termini assoluti, la concentrazione maggiore dell'imprenditoria immigrata si registra in Lombardia, che, con 45.953 imprese, ospita il 18,3% di tutte quelle aventi titolare immigrato (nel 2008 la quota era del 18,6%). E' tuttavia la Toscana la regione che ospita il numero più elevato di imprenditori immigrati in proporzione al numero di imprese individuali residenti: 26.908 su 222.061, in termini relativi il 12,1% (dato in crescita rispetto all'11,4% del 2008). Da un punto di vista provinciale il primato va a Prato, che, in termini di rappresentatività sul totale del tessuto imprenditoriale locale, porta la propria quota relativa a superare il 32% di tutte le imprese individuali del territorio.

All'opposto, tra le regioni il valore relativamente più basso di imprese con titolare immigrato si continua a rilevare in Basilicata (2,4% il loro peso sul totale delle imprese individuali presenti in regione, 2,3% nel 2008) mentre, tra le province, Enna si conferma quella con la presenza più ridotta (1,5%).

Imprese individuali totali e con titolare immigrato da paesi non UE - Distribuzione per regioni

Anni 2008 e 2009

Regioni	Valori al 31 dicembre 2008			Valori al 31 dicembre 2009		
	Imprese individuale con titolare immigrato	Totale imprese individuali	% imprese di immigrati sul totale	Imprese individuali con titolare immigrato	Totale imprese individuali	% imprese di immigrati sul totale
Toscana	25.373	223.520	11,4%	26.908	222.061	12,1%
Lombardia	44.581	434.996	10,2%	45.953	427.144	10,8%
Liguria	8.835	91.685	9,6%	9.479	91.164	10,4%
Emilia-Romagna	24.730	260.291	9,5%	25.508	256.239	10,0%
Friuli-Venezia Giulia	5.678	64.160	8,8%	5.724	62.811	9,1%
Veneto	21.974	280.801	7,8%	22.726	276.324	8,2%
Lazio	20.127	266.222	7,6%	21.580	264.596	8,2%
Marche	7.674	107.031	7,2%	8.110	105.545	7,7%
Piemonte	18.210	272.672	6,7%	19.368	271.219	7,1%
Abruzzo	6.194	95.689	6,5%	6.469	94.795	6,8%
Umbria	3.323	53.795	6,2%	3.502	53.300	6,6%
Calabria	7.181	126.503	5,7%	7.398	125.133	5,9%
Campania	15.029	308.836	4,9%	15.889	306.584	5,2%
Sardegna	5.145	110.060	4,7%	5.270	107.464	4,9%
Trentino Alto Adige	2.965	67.716	4,4%	2.992	66.766	4,5%
Sicilia	13.034	320.427	4,1%	13.695	311.351	4,4%
Valle d'Aosta	290	7.896	3,7%	339	7.721	4,4%
Molise	945	26.236	3,6%	982	25.712	3,8%
Puglia	8.259	269.324	3,1%	8.591	262.367	3,3%
Basilicata	1.047	45.056	2,3%	1.079	44.314	2,4%
Italia	240.594	3.432.916	7,0%	251.562	3.382.610	7,4%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

La provenienza geografica più rappresentata tra le nuove iscrizioni dello scorso anno è costituita dalla Cina: assommano infatti a 7.327 (quasi 1.000 in più rispetto al 2008) i titolari nati in questo Paese che hanno iscritto il proprio nome nei registri delle Camere di Commercio. Seguono i nati in Marocco (6.713 nuovi titolari, quasi 900 unità in più rispetto all'anno precedente) e in Albania (4.317 nuovi imprenditori). Insieme, i primi tre Paesi di provenienza hanno determinato il 48,8% delle nuove iscrizioni nel 2009.

Ditte individuali con titolari non UE iscritte nel 2009

Valori assoluti e peso % sul totale delle imprese non UE iscritte nel periodo

Paesi	Ditte individuali con titolare non UE iscritte nel 2009 (valori assoluti)	Ditte individuali con titolare non UE iscritte nel 2009 (composizione %)
Cina	7.327	19,5%
Marocco	6.713	17,8%
Albania	4.317	11,5%
Bangladesh	2.147	5,7%
Egitto	1.522	4,0%
Tunisia	1.399	3,7%
Svizzera	1.277	3,4%
Senegal	1.000	2,7%
Pakistan	892	2,4%
Nigeria	771	2,0%
Altri	10.280	27,3%
Totale	37.645	100,0%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

A livello complessivo - ed escludendo le aree di maggiore tradizione migratoria per gli italiani, come la Svizzera, il Nord-America e alcuni paesi del Sudamerica - con oltre 90mila presenze, il serbatoio principale dell'imprenditoria immigrata in Italia è l'Africa, con il Marocco (48.059 titolari di impresa) a fare da capofila. A grande distanza seguono i cittadini senegalesi (13.568), i tunisini (11.217), gli egiziani (10.393) e i nigeriani (6.014).

I primi 20 paesi di provenienza dei titolari non UE di imprese individuali

Imprese registrate al 31 dicembre 2009 - Valori assoluti)

Paesi		Imprese individuali	Paesi		Imprese individuali
1)	Marocco	48.059	11)	Macedonia	4.126
2)	Cina	34.595	12)	Brasile	3.949
3)	Albania	27.178	13)	Peru'	2.627
4)	Senegal	13.568	14)	Moldavia	2.613
5)	Tunisia	11.217	15)	Ucraina	2.479
6)	Egitto	10.393	16)	Ecuador	2.347
7)	Bangladesh	9.515	17)	Algeria	2.298
8)	Serbia e Montenegro	7.748	18)	India	1.845
9)	Nigeria	6.014	19)	Turchia	1.666
10)	Pakistan	5.439	20)	Bosnia ed Erzegovina	1.639

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Significativo appare inoltre il contributo delle donne immigrate all'espansione della base imprenditoriale femminile nel 2009. Supera le 49 mila unità, alla fine del 2009, lo stock di imprese femminili individuali guidate da donne immigrate, il 6,4% in più del 2008. Guardando al dettaglio territoriale, ad esclusione del Friuli-Venezia Giulia (dove a fine anno si contavano 4 unità in meno tra le imprese di questo tipo), in tutte le regioni si sono registrati saldi positivi. I valori assoluti più elevati si rilevano in Toscana (507), Lombardia (485), Veneto (319), Lazio (262), Emilia Romagna (255) e Piemonte (223). In termini relativi, la crescita più sensibile si è avvertita ancora una volta in Toscana (+10%), Valle d'Aosta (+9,8%), Umbria (+9,3%), Veneto (+8,2%), Sardegna (+7,0%) Emilia-Romagna e Liguria (entrambe a +6,9%).

Titolari di imprese individuali immigrati da Paesi non UE*Distribuzione regionale dei titolari per genere al 31.12.2009**Valori assoluti, var. % degli stock rispetto al 31.12.2008, peso % delle donne sul totale dei titolari e composizione % dei titolari per regione*

Genere del titolare	Anno 2009			Var.% 2009/2008*			Saldi*		
	Regione	Donne	Uomini	TOTALE	Donne	Uomini	TOTALE	Donne	Uomini
Piemonte	3.702	15.666	19.368	6,4%	6,3%	6,4%	223	935	1.158
Valle D'Aosta	67	272	339	9,8%	18,8%	16,9%	6	43	49
Lombardia	7.842	38.111	45.953	6,6%	2,4%	3,1%	485	887	1.372
Liguria	1.400	8.079	9.479	6,9%	7,4%	7,3%	90	554	644
Trentino-Alto Adige	404	2.588	2.992	6,6%	0,1%	0,9%	25	2	27
Veneto	4.233	18.493	22.726	8,2%	2,4%	3,4%	319	433	752
Friuli-Venezia Giulia	1.264	4.460	5.724	-0,3%	1,1%	0,8%	-4	50	46
Emilia-Romagna	3.951	21.557	25.508	6,9%	2,5%	3,1%	255	523	778
Toscana	5.574	21.334	26.908	10,0%	5,1%	6,0%	507	1.028	1.535
Umbria	680	2.822	3.502	9,3%	4,5%	5,4%	58	121	179
Marche	1.681	6.429	8.110	6,0%	5,6%	5,7%	95	341	436
Lazio	4.826	16.754	21.580	5,7%	7,7%	7,2%	262	1.191	1.453
Campania	4.151	11.738	15.889	4,6%	6,1%	5,7%	182	678	860
Abruzzo	1.768	4.701	6.469	4,7%	4,3%	4,4%	80	195	275
Molise	325	657	982	4,8%	3,5%	3,9%	15	22	37
Puglia	1.984	6.607	8.591	5,6%	3,5%	4,0%	106	226	332
Basilicata	324	755	1.079	5,2%	2,2%	3,1%	16	16	32
Calabria	1.586	5.812	7.398	2,9%	3,0%	3,0%	45	172	217
Sicilia	3.113	10.582	13.695	6,4%	4,7%	5,1%	186	475	661
Sardegna	843	4.427	5.270	7,0%	1,6%	2,4%	55	70	125
Italia	49.718	201.844	251.562	6,4%	4,1%	4,6%	3.006	7.962	10.968

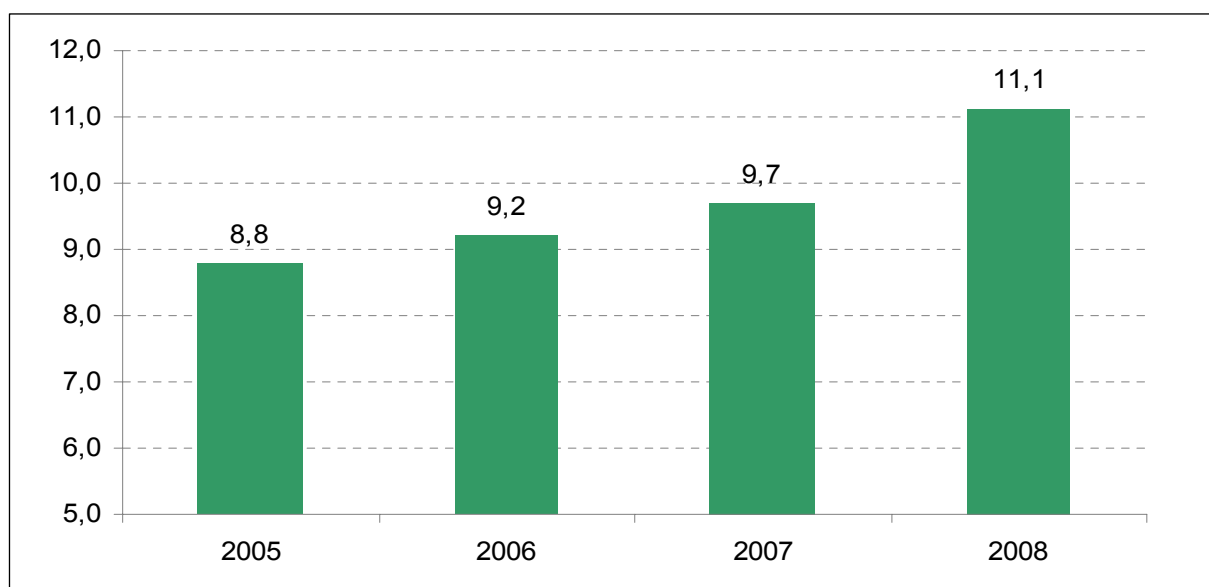
* Al lordo delle cancellazioni d'ufficio disposte dalle Camere di Commercio nel periodo di riferimento

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Al sempre più rilevante ruolo svolto dalla componente straniera nello sviluppo del tessuto imprenditoriale italiano corrisponde una graduale crescita dell'apporto garantito alla creazione di valore aggiunto. Il Centro Studi Unioncamere e l'Istituto Guglielmo Tagliacarne hanno aggiornato all'anno 2008 il calcolo del valore aggiunto derivante dall'attività degli occupati stranieri per settore (coerente con le stime di contabilità nazionale Istat), sulla base di una ricostruzione dell'occupazione interna

straniera (sia comunitaria, sia extra comunitaria) per settore/territorio¹⁰⁰. L'aggiornamento al 2008 di questa elaborazione porta a un valore pari a oltre 157 miliardi di euro di valore aggiunto derivante da occupazione straniera. Nel confronto con gli anni precedenti si rileva un apporto crescente della componente straniera alla formazione di prodotto nel Paese: se per il 2005 si stimava una incidenza dell'8,8%, nel 2006 del 9,2% e nel 2007 del 9,7%, per il 2008 la valutazione cresce all'11,1%, con una distribuzione differenziata per settore.

Incidenza % del valore aggiunto derivante da occupazione straniera
Anni 2005-2008

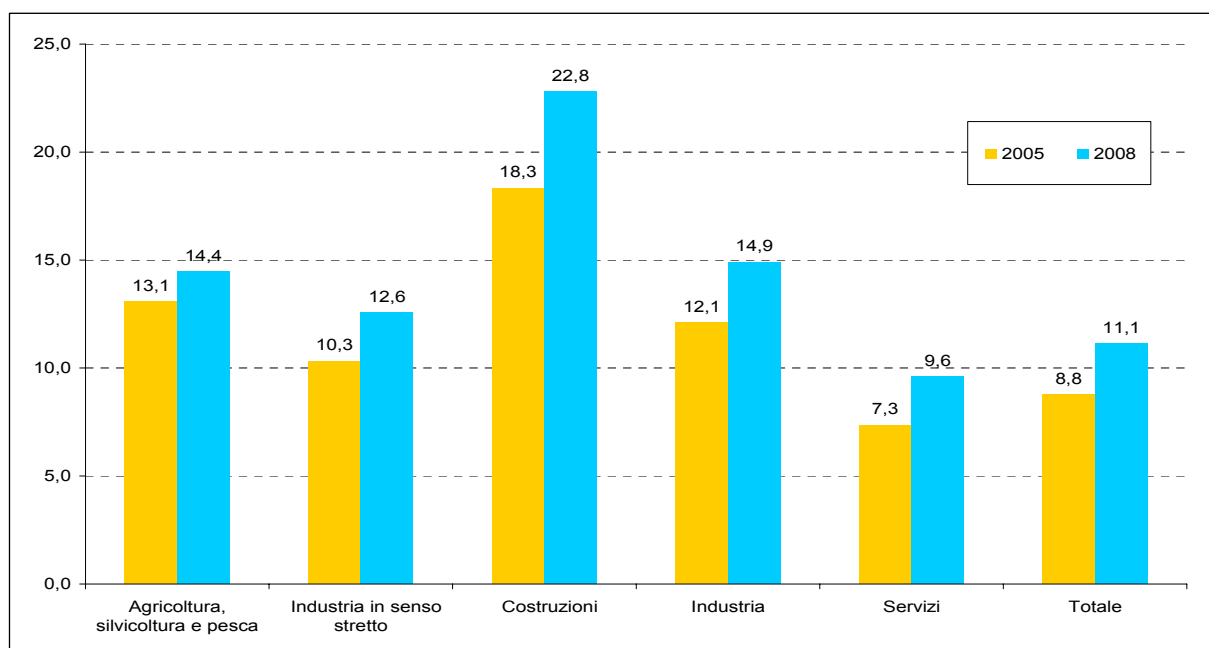


Fonte: stime Centro Studi Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne

L'apporto al valore aggiunto della componente straniera è particolarmente accentuato nel comparto delle costruzioni (22,8%) dove peraltro nei quattro anni considerati la quota relativa è cresciuta di ben 4,5 punti percentuali. L'industria e il terziario crescono di oltre due punti percentuali, mentre l'agricoltura, che rappresenta il terzo settore in termini di contributo della componente immigrata con il 14,4% del valore aggiunto totale, cresce di 1,4 punti.

¹⁰⁰ Nella elaborazione delle stime, mantenendo come riferimento globale le basi informative riferite alla totalità degli occupati interni, si è partiti dai dati derivabili dall'indagine sulla forze di lavoro per cittadinanza, affiancando queste informazioni, limitate alla componente residente, con dati di fonte Inps, Inail, Ministero dell'interno, Caritas e con stime del prof. Gian Carlo Blangiardo e della Fondazione ISMU integrate con la componente irregolare. Una volta ricostruita l'occupazione con il dettaglio territoriale/settoriale, alla stessa sono stati applicati parametri di produttività analitici riferiti al totale dell'occupazione interna.

Contributo al valore aggiunto complessivo derivante dall'attività degli occupati stranieri per settore
Anno 2008 (in % sul totale)



Fonte: stime Centro Studi Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne

Valore aggiunto derivante dall'attività degli occupati stranieri per settore (milioni di euro)
Anno 2008

Aree	valore aggiunto	% sul totale	% sul valore aggiunto di settore
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4.109,6	2,6	14,4
Industria	56.678,1	36,1	14,9
Industria in senso stretto	36.824,4	23,4	12,6
Costruzioni	19.853,7	12,6	22,8
Servizi	96.260,6	61,3	9,6
Totale	157.048,3	100,0	11,1

Fonte: stime Centro Studi Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne

A livello territoriale, spiccano per contributo della componente occupazionale straniera al prodotto le regioni del Centro-Nord (in media 12,9%), con valori ancor più elevati nel caso della ripartizione del Nord-Ovest (13,2%).

Tra le regioni, spicca nel Centro l'Umbria (13,9%, anche se valori elevati, superiori a 12%, si segnalano anche per le altre tre regioni dell'area). La Lombardia si pone a poca distanza, con una incidenza (pari a 13,7%) che ha visto la crescita più sostenuta rispetto al 2007 e che concentra peraltro da sola più di un quarto del totale

del reddito prodotto dagli stranieri. Sempre nel Nord-Ovest è significativo l'incremento nell'ultimo anno del Piemonte, che arriva a una quota pari a 12,9% (nel 2007 era 10,6%).

Nel Nord-Est, dove l'incidenza più elevata resta quella riguardante il Veneto (13,3%), è cresciuto significativamente il contributo degli stranieri alla formazione del prodotto in Friuli-Venezia Giulia (13,2% a fronte del 10,1% del 2007).

Il Mezzogiorno si conferma la ripartizione territoriale del Paese contrassegnata dai valori relativamente più bassi (5,2%), variando da un massimo dell'Abruzzo (7,6%) a un minimo del Molise (1,5%).

Nei quattro anni considerati, la ripartizione che ha visto incrementare il contributo dell'occupazione straniera alla formazione del prodotto è il Nord-Ovest, passato da 10,2% a 13,2%, così come consistente appare la crescita di peso per il Centro-Italia (da 9,9% a 12,6%).

Valore aggiunto derivante dall'attività degli occupati stranieri, per regione (mil.ni di euro)

Anno 2008

Regioni	Valore aggiunto	% su Italia	% sul valore aggiunto di area
Piemonte	14.679,4	9,3	12,9
Valle d'Aosta	291,6	0,2	8,4
Lombardia	40.726,5	25,9	13,7
Trentino Alto Adige	2.875,8	1,8	9,7
Veneto	17.875,3	11,4	13,3
Friuli Venezia Giulia	4.295,4	2,7	13,2
Liguria	4.068,2	2,6	10,3
Emilia Romagna	16.469,3	10,5	13,1
Toscana	11.698,2	7,4	12,3
Umbria	2.707,9	1,7	13,9
Marche	4.512,1	2,9	12,1
Lazio	19.819,2	12,6	12,7
Abruzzo	1.970,9	1,3	7,6
Molise	85,9	0,1	1,5
Campania	4.851,9	3,1	5,6
Puglia	2.736,9	1,7	4,3
Basilicata	370,7	0,2	3,6
Calabria	2.100,8	1,3	7,0
Sicilia	4.040,8	2,6	5,3
Sardegna	871,9	0,6	2,9
Nord-Ovest	59.765,7	38,1	13,2
Nord-Est	41.515,7	26,4	12,9
Centro	38.737,3	24,7	12,6
Mezzogiorno	17.029,6	10,8	5,2
Italia	157.048,3	100,0	11,1

Fonte: stime Centro Studi Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne

5.2 *Il fabbisogno di lavoratori stranieri nelle strategie di gestione delle risorse umane*

Da diversi anni l'Unioncamere dedica una particolare attenzione al tema dei lavoratori immigrati in Italia, all'interno di una specifica sezione del Sistema Informativo Excelsior, promosso in collaborazione con il Ministero del Lavoro, sull'analisi dei fabbisogni professionali e formativi delle imprese.

Nel tempo, le indagini Excelsior hanno raccolto e messo a disposizione degli studiosi e degli operatori una serie di informazioni per il monitoraggio dei flussi e delle caratteristiche della forza lavoro d'importazione, rilevanti soprattutto per la capacità di cogliere in anticipo gli orientamenti delle nostre imprese nei confronti di questa componente dell'offerta di lavoro che ha rappresentato uno dei principali fattori di trasformazione del mercato del lavoro italiano nell'ultimo decennio. I dati raccolti attraverso le varie rilevazioni annuali suggeriscono un'interpretazione della domanda d'immigrati che appare sempre meno la semplice conseguenza della difficoltà di reperimento di lavoratori italiani a fronte di picchi produttivi o dovuta alle caratteristiche di specifiche professioni ritenute di basso livello (per "status", possibilità di carriera, condizioni di lavoro, ecc.), e sempre più come un fabbisogno occupazionale specifico delle imprese, nel quadro delle proprie strategie competitive e di gestione del capitale umano.

L'esistenza di comportamenti imprenditoriali ben definiti su scala territoriale, settoriale e dimensionale porta inoltre a leggere e inquadrare le esigenze delle nostre aziende all'interno di un modello di ricorso al lavoro immigrato che distingue l'Italia da gran parte degli altri Paesi industrializzati. Un modello che si caratterizza soprattutto in termini di diversificazione degli sbocchi professionali (non solo in agricoltura e nei servizi a bassa intensità di conoscenza ma anche in molte attività manifatturiere, soprattutto di medie dimensioni) e di attenzione sempre maggiore al livello di qualificazione (in entrata e in itinere) dei lavoratori stranieri¹⁰¹.

A tal proposito si ritiene più interessante, anche alla luce del momento attuale contraddistinto dalla riduzione in termini assoluti delle assunzioni previste da parte delle imprese che quindi renderebbe fuorviante un confronto puntuale con l'anno

¹⁰¹ A conferma della tesi della "complementarietà" tra gli stranieri e gli italiani nel mercato del lavoro si evidenzia un recente studio della Banca d'Italia contenuto nel rapporto sulle economie regionali secondo il quale l'afflusso di lavoratori stranieri impiegati con mansioni tecniche e operaie ha accresciuto le opportunità "per gli italiani più istruiti" impiegati in "funzioni gestionali e amministrative" mentre le donne avrebbero beneficiato della presenza straniera, nel settore dei servizi sociali e alle famiglie, attenuando "i vincoli legati alla presenza di figli e l'assistenza dei familiari più anziani e permettendo di aumentare l'offerta di lavoro" femminile.

precedente, rilevare attraverso un'analisi temporale se e in quale misura l'attuale crisi abbia modificato le tendenze di tipo qualitativo di medio periodo della domanda di lavoro di personale immigrato.

Dinamica delle assunzioni non stagionali di lavoratori immigrati¹⁰² e loro incidenza percentuale sulle assunzioni complessive

Previsioni per l'anno	Assunzioni (v.a.)			% su totale assunzioni		
	Industria e servizi	Agricoltura	Totale	Industria e servizi	Agricoltura	Totale
2001	145.000	2.400	147.400	20,3	30,4	20,3
2002	163.800	2.600	166.400	23,9	35,4	24,0
2003	224.400	4.900	229.300	33,4	47,9	33,5
2004	195.000	5.600	200.600	28,9	42,7	29,0
2005	182.900	3.900	186.800	28,2	33,1	28,2
2006	162.300	4.800	167.100	23,3	31,6	23,3
2007	227.600	8.200	235.800	27,1	46,6	27,2
2008	167.800	4.100	171.900	20,3	28,3	20,4
2009	89.100	3.400	92.500	17,0	36,7	17,4

(1) Ipotesi massima. Valori assoluti arrotondati alle centinaia.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni.

Le assunzioni non stagionali di lavoratori immigrati previste dalle imprese industriali e dei servizi per il 2009 hanno raggiunto le 89.100 unità (valore massimo) e costituiscono circa il 17% del totale delle entrate non stagionali, quota in diminuzione negli ultimi anni. Rispetto al picco massimo raggiunto nel 2003, quando la domanda di immigrati "stabili" (ossia, non stagionali) raggiunse le 224 mila unità (33% delle assunzioni non stagionali), l'incidenza di questi lavoratori sul totale delle assunzioni è diminuita di ben 16 punti percentuali.

Tale flusso va però integrato con quello relativo alle assunzioni stagionali, che (escludendo anche in questo caso l'agricoltura) arrivano ad un massimo di circa 69 mila unità con un forte incremento rispetto all'anno precedente (pari al 12%). Inoltre, si amplia il peso della quota di assunzioni stagionali di personale immigrato sul

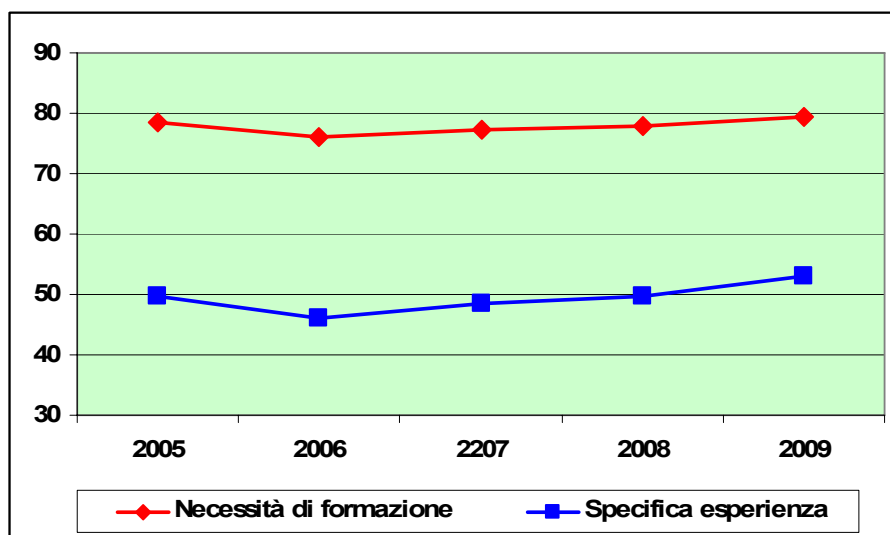
¹⁰² Per assunzioni di immigrati si intende l'assunzione di personale di nazionalità non italiana. Le indicazioni di minima e massima sono da intendersi come previsione del numero di immigrati per i quali le imprese hanno già deciso l'assunzione (minimo) e il numero di assunzioni di immigrati per le quali le imprese non hanno escluso la possibilità, pur senza aver ancora deciso in tal senso (massimo).

totale delle assunzioni stagionali, quota che si attesta per il 2009 tra il 17% e il 27% (era compresa tra il 13% e il 24% del totale nell'indagine precedente).

Sia pure in modo non lineare, si può quindi osservare abbastanza nettamente una tendenza verso un ridimensionamento dell'incidenza della domanda di lavoratori stranieri da parte delle imprese italiane. Alla base di tale ridimensionamento si possono individuare almeno tre dinamiche, anche a prescindere da quanto previsto a livello normativo. La prima è che l'entità delle forze lavoro straniere presenti in Italia (occupati e persone in cerca di occupazione) ha probabilmente raggiunto una soglia critica sufficiente a creare un vero e proprio "mercato interno" di questi lavoratori, con i tipici processi di ogni mercato (dalla mobilità interaziendale a quella in entrata e uscita) e una maggiore sensibilità alla congiuntura economica. In secondo luogo, le nuove assunzioni, andando ad aggiungersi allo stock preesistente, tendono a far sì che nel tempo venga raggiunta una "soglia critica" nella capacità di ulteriore assorbimento di lavoratori immigrati rispetto alla componente italiana, particolarmente evidente per alcune specifiche professioni. Infine, si può ritenere che la crescente integrazione di questi lavoratori e il crescente grado di regolarizzazione abbia ridotto anche la "convenienza economica" alla loro assunzione in confronto a un lavoratore italiano.

A fronte di questo calo quantitativo, è interessante verificare come si siano evolute nel tempo le caratteristiche associate alle assunzioni di immigrati. Considerando le tendenze di medio periodo delle principali caratteristiche delle assunzioni non stagionali di personale immigrato, si può innanzitutto notare, a partire dal 2006, un leggero ma progressivo aumento della quota di assunzioni per le quali è riferita necessaria una ulteriore formazione e un incremento ancor più consistente della quota di candidati ai quali è richiesta una esperienza pregressa specifica.

**Le principali caratteristiche delle assunzioni non stagionali previste
di personale immigrato - tendenze 2005-2009**
(quote percentuali)



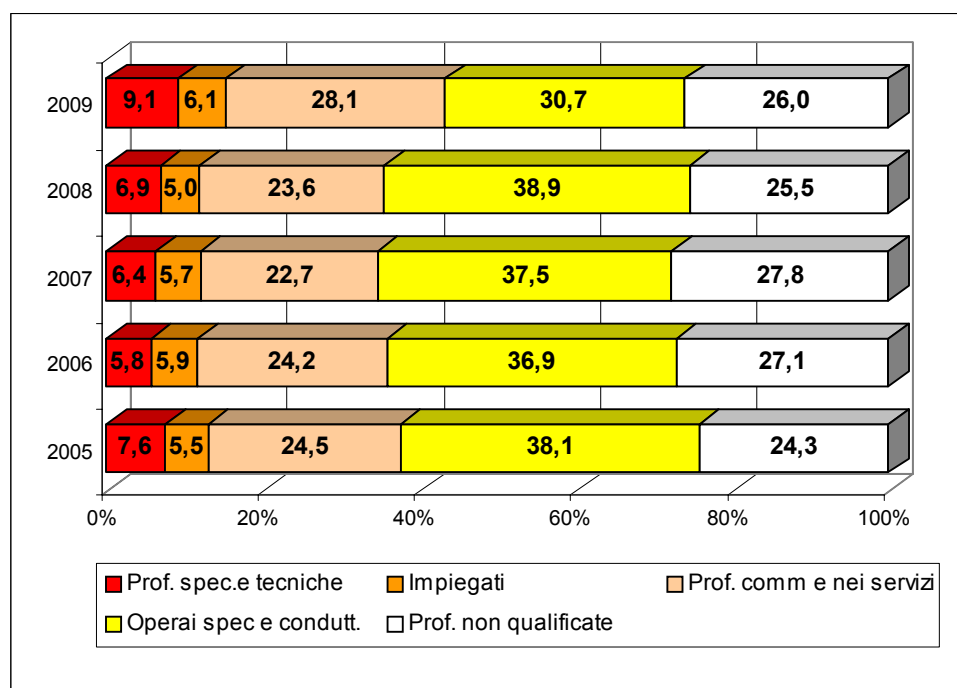
Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2005-2009

In particolare è possibile evidenziare una crescente richiesta di personale immigrato con esperienza specifica pregressa, passata dal 46% ad oltre il 53%, con un incremento quindi di oltre 7 punti percentuali. Nello stesso periodo, la quota di assunzioni con richiesta di esperienza specifica passa, per il totale delle assunzioni di personale dipendente non stagionale previste, dal 53,5% al 57,5%, con un aumento più contenuto e pari a circa 4 punti.

La distribuzione delle assunzioni di personale immigrato per grandi gruppi professionali vede anche per il 2009 la prevalenza di professioni di livello medio-basso: la quota di richieste per professioni operaie¹⁰³ (sia specializzati che conduttori di impianti) e per personale non qualificato rappresenta infatti quasi il 57% del totale, a fronte di un valore medio per le assunzioni totali che si attesta a circa il 42%. Nel corso dell'ultimo quinquennio, tuttavia, la tendenza è verso una diminuzione di tale quota. Le richieste per i profili medio bassi si sono infatti ridotte di 5,7 punti percentuali, soprattutto per quanto concerne operai specializzati e conduttori di impianti e macchinari (7,4 punti in meno) a favore in particolare di una maggiore quota riferita alle professioni del commercio e dei servizi (+3,6 punti) e di quelle tecniche.

¹⁰³ Nella classificazione delle professioni i termini "dirigente", "impiegato", "operaio", non indicano la qualifica contrattuale ma la natura della prestazione connessa alla professione esercitata.

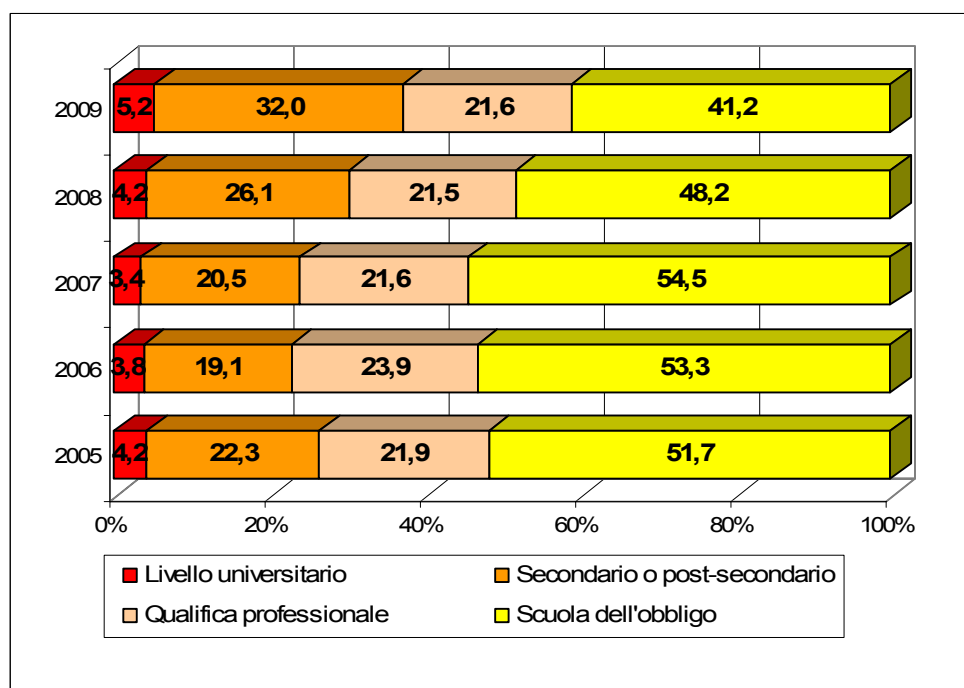
Distribuzione delle assunzioni di immigrati, per grandi gruppi professionali - Anni 2005-2009
(quote % sul totale)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2005-2009

Il tendenziale innalzamento qualitativo della domanda di lavoro di personale immigrato trova corrispondenza in un analogo innalzamento dei livelli di istruzione richiesti: nell'ultimo quinquennio la quota di laureati è aumentata portandosi nel 2009 al 5,2%, mentre quella di personale con livello di istruzione secondario o post-secondario è salita di quasi 10 punti percentuali, arrivando al 32% del totale. Per contro, la quota di richieste di personale immigrato in possesso di qualifica professionale, dopo il picco raggiunto nel 2006 (23,9%), negli ultimi tre anni risulta pressoché stabile, attestandosi attorno al 21,5% del totale. Si osserva infine una decisa riduzione anche della quota di assunzioni previste per le quali viene richiesta la sola scuola dell'obbligo (o, meglio, nessun titolo di studio specifico), che, da oltre la metà del totale (nei primi anni del quinquennio considerato, si collocava tra il 52 e il 54%), passa nel 2009 al 41,2%. Lo sfondamento del "muro" del 50% è avvenuto per la prima volta nel 2008, ed è quindi confermato e ulteriormente consolidato dai dati del 2009.

Distribuzione delle assunzioni di immigrati, per livello di istruzione richiesto - Anni 2005-2009
(quote % sul totale)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2005-2009

Dal confronto tra la composizione dei titoli di studio richiesti ai lavoratori immigrati e quelli richiesti ai lavoratori italiani e dall'analisi dell'evoluzione di tale composizione nel corso degli ultimi anni, emerge dunque una chiara tendenza verso l'innalzamento dei fabbisogni formativi espressi dalle imprese non solo nei confronti dei lavoratori italiani ma anche e in maggior misura di quelli stranieri. Ulteriore conferma di un generale *upgrading* nella richiesta delle imprese nei confronti di questa tipologia di lavoratori ed espressione di una tendenza, ancorché lenta, verso una "normalizzazione" delle caratteristiche peculiari di questi occupati agli "standard italiani".

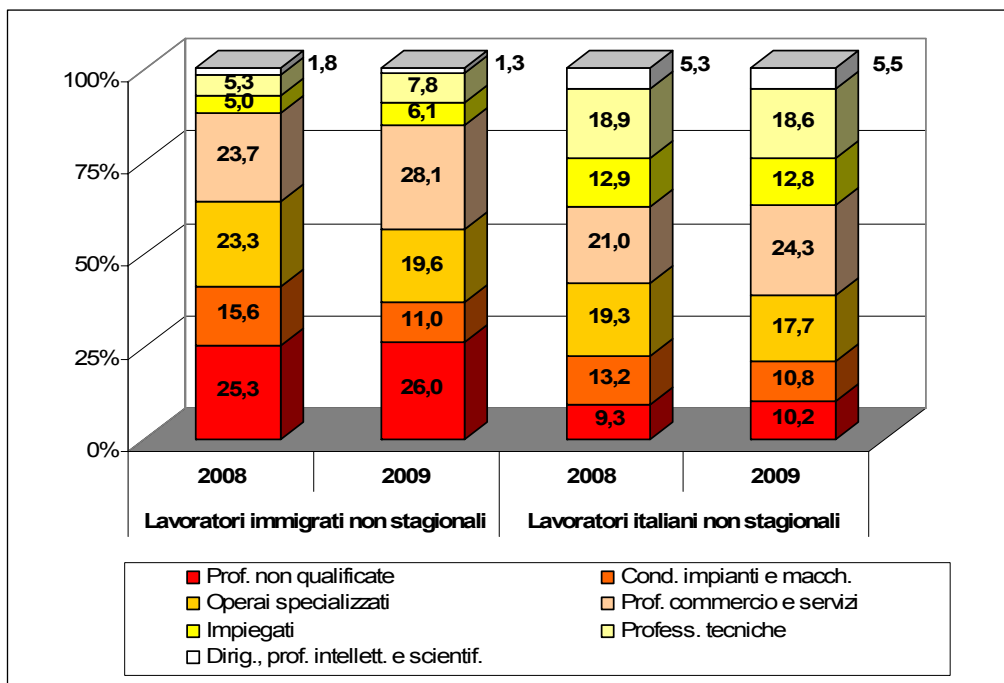
Al di là delle possibili ragioni che portano all'inserimento di personale straniero, è importante anche osservare verso quali figure professionali le imprese indirizzano le proprie scelte relativamente alle entrate previste per questa tipologia di personale. La distribuzione delle assunzioni previste per grandi gruppi professionali indica che la componente della domanda per le professioni di livello più alto (professioni specialistiche, tecnici e impiegati) si conferma per i lavoratori immigrati non stagionali inferiore a quella osservata per i lavoratori italiani (15,2% del totale per i lavoratori immigrati e 36,9% per gli italiani). Tuttavia, mentre per i

primi tale quota è in crescita (+3,1 punti percentuali, era del 12,1% nel 2008 ed è del 15,2% del 2009) per i secondi è sostanzialmente stabile, con un conseguente avvicinamento della quota concernente gli immigrati a quella relativa ai lavoratori italiani.

Le professioni specialistiche e tecniche che vedono coinvolti il più alto numero di lavoratori immigrati non stagionali sono gli infermieri e assimilati (oltre 1.700 richieste) e i tecnici della vendita e della distribuzione (oltre 700 richieste): in entrambi i casi, le quote relative sul totale delle assunzioni di immigrati sono in crescita, soprattutto per quanto riguarda gli infermieri (la cui quota è cresciuta dello 0,8% tra il 2007 e il 2009, uno tra gli incrementi più rilevanti in termini di quote relative).

Nel 28% dei casi, gli immigrati sono inoltre richiesti per lo svolgimento delle professioni del commercio e dei servizi, a fronte del 24,3% degli italiani. Entrambe le quote risultano comunque in aumento rispetto al 2008, ma con una progressione più accentuata per i lavoratori immigrati che non per gli italiani (+4,4 punti per i primi e +3,3 per i secondi).

Assunzioni non stagionali di lavoratori immigrati e italiani previste nel 2008 e 2009 per grandi gruppi professionali (distribuzione %)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2008-2009

La richiesta di figure con qualifiche medio-basse rimane consistente se paragonata con il corrispondente dato relativo alle assunzioni di italiani. Complessivamente, infatti, il 57% dei lavoratori immigrati non stagionali è assunto per queste qualifiche, a fronte del 39% degli italiani.

Per quanto riguarda infine gli operai specializzati, la differenza tra le quote di immigrati e di italiani assunti per questa qualifica non è particolarmente rilevante: le quote sono infatti pari rispettivamente al 19,3% e al 17,7% (con un gap quindi a favore dei primi di appena 2 punti).

Per alcune figure professionali si osserva un rapporto particolarmente elevato tra lavoratori immigrati e lavoratori italiani. In alcuni casi si tratta delle professioni per le quali tipicamente le imprese hanno mostrato nel tempo una maggiore propensione ad assumere immigrati e per le quali si riscontra quindi una più marcata "etnicizzazione", quali il personale non qualificato in agricoltura, il personale non qualificato nei servizi (lavandai e stiratori), gli addetti alle pulizie, gli assemblatori delle industrie del metallo, della gomma e della plastica, alcune figure operaie specializzate in edilizia e le professioni qualificate nei servizi sanitari e di assistenza alle persone.

La professione più richiesta per le assunzioni non stagionali di personale immigrato è quella degli "addetti non qualificati a servizi di pulizia". Acquistano maggiore rilevanza le professioni qualificate nei servizi sanitari, che si collocano nel 2009 in seconda posizione tra le professioni più richieste, seguite da commessi e camerieri, che, al contrario, continuano a perdere posizioni, così come i manovali e le professioni non qualificate in edilizia.

La situazione è parzialmente differente nel caso delle assunzioni a carattere stagionale, sebbene anche per questa tipologia di entrate si osservi un analogo spostamento della domanda in direzione di livelli professionali più elevati, tendenza confermata anche dal confronto tra i dati 2008 e 2009. La professione più richiesta per le assunzioni stagionali di personale immigrato è quella dei camerieri. A notevole distanza si collocano i cuochi, gli addetti generici alle pulizie e il personale addetto alle pulizie nelle strutture turistiche (professione anche questa più rilevante rispetto all'anno precedente); in calo, al contrario, la domanda di figure non qualificate in agricoltura.

Sia per la componenti del lavoro immigrato a carattere non stagionale che per quelle stagionale si verifica un orientamento delle imprese verso l'internalizzazione delle figure più qualificate. Tale tendenza si esprime sia tramite la richiesta di livelli di istruzione più elevati che nel passato, sia tramite la crescente richiesta di esperienza specifica pregressa, acquisita nello svolgimento di precedenti attività lavorative.

Nel complesso possiamo affermare che, al di là della flessione quantitativa determinata dalla recessione in atto e che coinvolge peraltro l'intera domanda di lavoro, proseguono anche nel 2009 le dinamiche già in atto negli anni precedenti e cioè minore incidenza degli immigrati sul totale della domanda di lavoratori dipendenti, ma, al tempo stesso, maggiore qualificazione richiesta, sia per esperienza lavorativa, sia per professione, sia per livello di scolarità.

5.3 *L'integrazione degli immigrati nella realtà aziendale*

Molteplici sono state, in questi anni, le ricerche sui processi d'incorporazione dei migranti nel sistema delle imprese. Rivolte principalmente a sondare canali di accesso all'impiego, condizioni di lavoro, tipologie professionali e fenomeni di discriminazione, queste analisi hanno però, in genere, solo indirettamente e in modo superficiale approfondito un tema di particolare rilevanza per il mondo delle aziende: quello della gestione delle risorse umane in ambienti lavorativi "multietnici".

Si tratta di una tematica di attualità a livello internazionale, in ragione di una composizione degli organici sempre più etnicamente eterogenea, ma anche della convinzione diffusa nel management che tale evoluzione accresca da un lato la complessità, ma fornisca dall'altro nuove risorse, arricchendo il ventaglio di conoscenze e competenze disponibili e "ampliando i confini" delle organizzazioni, rendendole più capaci di intercettare i bisogni dei mercati internazionali.

Vi è peraltro ragione di ipotizzare che, nella situazione italiana attuale, ancora caratterizzata - nonostante l'*upgrading* qualitativo degli ultimi anni sopra illustrato - da una concentrazione degli inserimenti di lavoratori stranieri nei segmenti più bassi della gerarchia professionale, prevalga ancora la preoccupazione per le possibili tensioni generate dal loro ingresso in azienda. Di qui la proposta di approfondire, attraverso un'indagine diretta su un campione rappresentativo di imprese italiane che hanno manifestato un preciso interesse a ricorrere a manodopera straniera, la questione dell'integrazione aziendale del lavoro immigrato, colta nelle sue molteplici declinazioni.

La ricerca, realizzata nei primi mesi del 2009, si è basata sulla somministrazione di un questionario strutturato a un campione di 437 imprese prevalentemente di medio-piccole dimensioni e distribuite tra il comparto industriale (64,0%) e dei servizi (36,0%) individuato all'interno delle 22 province italiane con maggiore

presenza di imprese private con immigrati nel periodo 2005-2007¹⁰⁴. Nell'ambito delle 437 imprese intervistate, quasi il 90% di esse ha impiegato immigrati nel triennio 2005-2007, per lo più in numero da due a quattro (36,2%), spesso uno solo (28,8%), ma non di rado anche in numero superiore a quattro (21,4%), o addirittura a 15 (13,5%), a testimonianza del peso non trascurabile che ormai l'immigrazione riveste sulla stessa base occupazionale delle imprese italiane. In quasi sei casi su dieci questi immigrati erano stati assunti nel medesimo triennio, e in quasi sette casi su dieci essi risultavano ancora impiegati presso l'azienda al momento dell'intervista.

Riguardo l'orientamento dell'impresa verso il lavoro immigrato e i rapporti all'interno dell'azienda, nella maggioranza assoluta dei casi non vi è stata nessuna reazione da parte degli italiani - né positiva né negativa - all'inserimento degli immigrati in azienda; mentre tra i sentimenti suscitati prevalgono comunque decisamente quelli di diffidenza superata (17%) o di interesse ed apertura (16%); mentre le reazioni di permanente diffidenza e contrarietà non superano incidenze rispettivamente del 3% e dell'1%.

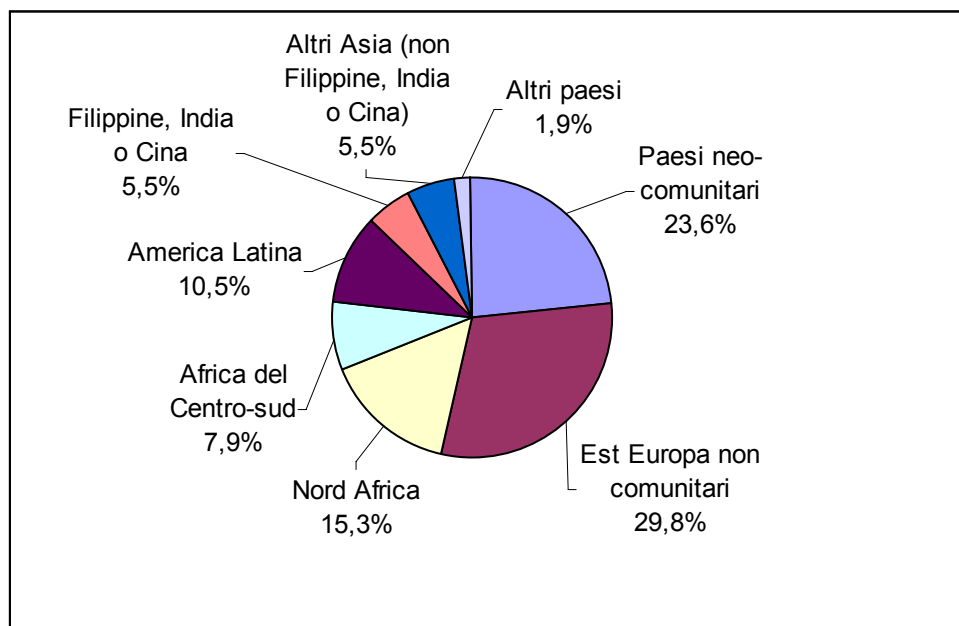
Nella quasi completa totalità dei casi agli stranieri sono attribuiti turni e mansioni secondo le proprie effettive competenze, mentre sono invece davvero molto rare le situazioni d'attribuzione delle mansioni e dei turni più sgraditi (1,8%).

Chiedendo alle aziende di rispondere con riferimento agli ultimi due immigrati entrati in azienda, risulta che la maggioranza assoluta degli stranieri impiegati nelle imprese italiane dal 2005 al 2007 è provenuta dall'Europa dell'Est, e tra quest'ultimi, per la precisione quasi metà, dai paesi neocomunitari (Romania e Bulgaria).

¹⁰⁴ Nel loro complesso, le aziende coinvolte nella ricerca hanno impiegato, nel triennio 2005-2007, ben 4.124 immigrati, dei quali 2.410 assunti nel medesimo lasso di tempo. Gli immigrati complessivamente occupati presso le imprese del campione al momento dell'effettuazione dell'indagine erano 2.786, mentre 1.338 quelli che per varie ragioni avevano risolto il loro rapporto d'impiego.

Le province considerate sono state le seguenti: Bologna, Modena, Padova, Treviso, Vicenza, Bergamo, Brescia, Cuneo, Milano, Torino, Ancona, Firenze, Perugia, Pesaro, Roma, Bari, Chieti, Foggia, Messina, Napoli, Salerno, Taranto.

Stranieri impiegati in azienda nel triennio 2005-2007 per area di provenienza



Fonte: Centro Studi Unioncamere

La rilevanza che sono andati assumendo nel tempo i nuovi Paesi Europei conferma l'atteggiamento di favore col quale le imprese guardano a questo bacino di reclutamento, sia per presunta vicinanza culturale con l'Italia, sia per una positiva valutazione dei livelli di professionalità, sia per il fatto di non essere soggetti alla disciplina giuridica sull'immigrazione in quanto cittadini dell'Unione.

In base alle risposte fornite dalle imprese, dal punto di vista dell'inquadramento delle prestazioni professionali è invece interessante notare come il contratto di durata indeterminata ed a tempo pieno assume velocemente rilevanza al crescere dell'anzianità in azienda degli immigrati. Se oltre il 37% degli immigrati attualmente in azienda è stato assunto non più di 3 anni fa con contratto a tempo determinato e meno del 28% a tempo indeterminato full-time, al momento della rilevazione l'incidenza di contratti a tempo pieno e durata indeterminata è più che raddoppiata, superando il 64% e, secondo le previsioni aziendali, dovrebbe aver raggiunto il 72% dei casi nell'arco del 2009.

**Distribuzione delle tipologie contrattuali dei lavoratori immigrati
al momento dell'ingresso in azienda e a inizio 2009**

Valori in % sul totale

Tipo di contratto	Situazione iniziale	Situazione nel 2009	Differenza
Tempo pieno indeterminato	27,6	64,3	36,7
Tempo parziale	12,9	9,5	-3,4
Apprendistato	8,9	6,2	-2,7
Tempo determinato	37,2	13,3	-23,9
Somministrazione di mano d'opera	7,0	1,2	-5,8
Contratto a progetto e simili	0,7	0,0	-0,7
Socio lavoratore di cooperativa	3,6	4,0	0,4
Senza regolare contratto	0,2	0,0	-0,2
Altro	1,9	1,4	-0,5
Totale	100,0	100,0	

Fonte: Centro Studi Unioncamere

Solamente metà del collettivo straniero impegnato nelle aziende italiane ha un titolo di studio superiore a quello acquisibile tramite il percorso formativo scolastico obbligatorio. Tuttavia, a livello differenziale per genere tale quota evidenzia uno scarto decisamente favorevole al genere femminile.

Distribuzione degli immigrati stranieri in azienda in base al livello d'istruzione e secondo il genere

Valori in % sul totale

		Genere		Totale
		Maschile	Femminile	
Livello istruzione	Fino scuola dell'obbligo	58,5%	36,1%	50,4%
	Diploma professionale	18,7%	21,6%	19,8%
	Diploma di scuola superiore	18,7%	29,9%	22,8%
	Laurea	4,1%	12,4%	7,1%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Centro Studi Unioncamere

Per ciò che riguarda il ruolo del lavoro immigrato all'interno del sistema produttivo italiano è risultato che due volte su cinque è stata indicata dalle imprese italiane la difficoltà a trovare personale italiano quale principale motivo d'assunzione di personale straniero, e in quasi altrettante occasioni invece la capacità individuale degli immigrati a svolgere il proprio lavoro. Gli svantaggi maggiormente richiamati dalle aziende come principali ostacoli in ordine all'assunzione di personale straniero sono invece soprattutto la loro spesso inadeguata conoscenza della lingua italiana e gli elevati oneri burocratici, rispettivamente nel 29,2% e nell'11,4% dei casi.

In generale, per più della metà delle aziende italiane l'immigrazione straniera non è né un problema né una risorsa particolare, ma semplicemente un bacino di manodopera. È invece ritenuta una risorsa indispensabile per mandare avanti la produzione per il 28-29% delle aziende, ad eccezione delle piccole imprese di servizi che si collocano circa sette punti percentuali al di sopra di questa soglia e che, dunque, in definitiva risultano essere quelle maggiormente coinvolte rispetto al fenomeno migratorio e le più propense alla valorizzazione speciale della manodopera immigrata.

Infine, quantomeno per il 46-48% delle imprese, non vi è concorrenza professionale tra gli immigrati e i lavoratori italiani, in quanto esse ritengono che gli stranieri svolgano lavori che agli italiani non interessano più. In misura di circa cinque punti percentuali superiore alla quota mediamente registrata dalle altre tipologie di impresa, tale ultima opinione diventa di maggioranza assoluta per le piccole aziende dell'ambito dei servizi. Queste ultime sono anche quelle che meno pensano che gli immigrati creino disoccupazione o svolgano i lavori più pesanti; mentre sono quelle che maggiormente considerano l'arrivo degli immigrati come un incentivo per i lavoratori italiani a migliorare la loro professionalità e/o a darsi maggiormente da fare per evitare che gli imprenditori assumano al loro posto lavoratori stranieri.

È interessante da questo punto di vista come invece le quote minori di segnalazione principale di quest'ultima possibile conseguenza del fenomeno migratorio siano associate invece alle grandi imprese, di servizi o industriali, che dunque con frequenza decisamente minore sottolineano o considerano la funzione di sprone rispetto alla manodopera italiana; e semmai evidenziano maggiormente un superiore inserimento degli immigrati nei così detti "lavori pesanti", che consentono agli italiani di passare a mansioni più gratificanti.

Distribuzione delle aziende italiane in base all'opinione sulle principali conseguenze del fenomeno migratorio per i lavoratori italiani, per tipologia d'impresa

Valori in % sul totale

		Tipologia dell'impresa				Totale
		Piccola industria	Piccola impresa di servizi	Grande industria	Grande impresa di servizi	
Principale conseguenza dell'immigrazione	Crea disoccupazione per i lavoratori italiani	13,9%	12,0%	13,2%	14,3%	13,4%
	Incentiva i lavoratori italiani a migliorarsi	9,6%	14,0%	5,9%	1,8%	9,0%
	Gli immigrati svolgono i mestieri più pesanti e ciò consente ai lavoratori italiani di passare a mansioni più gratificanti.	18,3%	14,0%	20,6%	19,6%	17,8%
	Nessuna conseguenza in quanto gli immigrati sono concentrati in settori e mestieri che ai lavoratori italiani non interessano più	46,2%	52,0%	47,1%	48,2%	47,9%
	Non sa	9,1%	5,0%	10,3%	10,7%	8,6%
	Altro	2,9%	3,0%	2,9%	5,4%	3,2%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Centro Studi Unioncamere

In generale viene dunque confermato che la domanda di lavoratori immigrati appare sempre meno la semplice conseguenza della difficoltà di reperimento di lavoratori italiani e sempre più come la risposta a un fabbisogno occupazionale specifico delle imprese.

Secondo uno studio della Banca d'Italia, contenuto nel Rapporto sulle economie regionali, la crescita della presenza straniera in Italia negli ultimi anni non si è riflessa in minori opportunità occupazionali per gli italiani ma ha evidenziato anzi una "complementarietà". Sempre secondo tale studio l'afflusso di lavoratori stranieri impiegati con mansioni tecniche e operaie ha accresciuto le opportunità "per gli italiani più istruiti" impiegati in "funzioni gestionali e amministrative" mentre le donne avrebbero beneficiato della presenza straniera, nel settore dei servizi sociali e delle famiglie, attenuando i vincoli legati alla presenza di figli e all'assistenza dei familiari più anziani e permettendo di aumentare l'offerta di lavoro femminile.

Analizzando le prospettive di breve-medio termine sull'economia italiana generale e di comparto, secondo solamente meno di un'azienda italiana su sette nel

prossimo futuro ci sarà una tendenza alla crescita dell'assunzione di immigrati stranieri; e, semmai ci dovesse essere, essa è ritenuta per lo più modesta. In realtà, quasi un terzo delle imprese ritiene che la tendenza all'assunzione di manodopera straniera rimarrà stabile ed una quota molto simile pensa che invece diminuirà, mentre un quarto delle aziende non si sente in grado di rispondere in merito.

Nello specifico per tipologia di impresa, sono decisamente le piccole società di servizi che prospettano un quadro di sviluppo anche per il futuro, con quasi il 19% dei contatti che esprime una prospettiva di crescita moderata ed un ulteriore 7% che pensa ad un aumento elevato delle assunzioni, a fronte solamente del 17% che ipotizza al contrario una diminuzione. Sembra invece essere l'industria - e la grande industria in particolare - a prospettare in futuro un minor ricorso a lavoratori stranieri. Infatti, addirittura solamente poco più del 4% delle grandi industrie ipotizza prospettive di crescita delle assunzioni riguardanti gli immigrati, a fronte del 41% che ne prospetta una diminuzione, e comunque anche nella piccola industria le due rispettive quote (pari all'11% e al 37%) risultano decisamente sbilanciate a favore di un decremento della tendenza ad assumere immigrati nei prossimi mesi.

Distribuzione delle aziende riguardo alle opinioni circa la tendenza da parte delle imprese italiane ad assumere immigrati nei prossimi mesi, per tipologia d'impresa

Valori in % sul totale

		Tipologia dell'impresa				Totale
		<i>Piccola industria</i>	<i>Piccola impresa di servizi</i>	<i>Grande industria</i>	<i>Grande impresa di servizi</i>	
Tendenza ad assumere immigrati nei prossimi mesi	Diminuirà	37,1%	16,8%	40,6%	19,6%	30,7%
	Resterà stabile	27,6%	29,7%	36,2%	44,6%	31,7%
	Crescerà moderatamente	9,0%	18,8%	2,9%	12,5%	10,8%
	Crescerà notevolmente	2,4%	6,9%	1,4%	3,0%
	Non sa	23,8%	27,7%	18,8%	23,2%	23,9%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Centro Studi Unioncamere

Decisamente interessanti le indicazioni che l'indagine fornisce in ordine alle modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato, laddove le imprese segnalano quello che potremmo definire il protagonismo dell'offerta di lavoro. Nel

30,1% (percentuale che sale al 34,8% per le donne) dei casi l'ingresso del lavoratore in azienda è infatti avvenuto a seguito di un'autocandidatura, e in un ulteriore 19% dei casi grazie alla segnalazione di un altro dipendente straniero. Dati che attestano una formidabile capacità di "penetrazione" in ambienti lavorativi già caratterizzati dalla presenza di personale straniero, contribuendo alla loro progressiva etnicizzazione.

L'autonomia dell'offerta trova conferma anche dall'analisi delle cause di risoluzione del rapporto di impiego, che segnala come in poco meno della metà dei casi¹⁰⁵ il rapporto di lavoro si sia risolto per iniziativa del lavoratore che ha rassegnato le proprie dimissioni volontarie (41,6%) o ha deciso di fare ritorno al paese d'origine (6,5%). Decisamente minoritari sono invece quei motivi che hanno a che vedere con l'insoddisfazione da parte del datore di lavoro (7,5%, cui potremmo sommare il 6,2% che non ha superato il periodo di prova). Se ne evince una, per certi versi inattesa, capacità di muoversi sul mercato da parte dei lavoratori stranieri: l'altra faccia della medaglia di quella tendenza delle imprese, segnalata dall'indagine Excelsior, a preferire, nelle loro strategie di reclutamento, personale che abbia già maturato un'esperienza di lavoro.

Peraltro, tra quanti lavoravano precedentemente presso un'altra impresa italiana, la principale motivazione per la quale il lavoratore ha deciso di cambiare lavoro è rappresentata dalla ricerca di un posto che offrisse maggiori garanzie di stabilità (35,2%, che però sale al 41,9% nell'ambito del collettivo maschile), mentre un ruolo decisamente meno rilevante hanno avuto le prospettive di crescita professionale e di carriera (8,3%) e quelle di una progressione retributiva (4,6%). Prospettive - soprattutto la prima - che in ogni caso "pesano" molto di più per le donne che non per gli uomini (ben il 17,6% delle lavoratrici avrebbe cambiato lavoro in vista di una crescita professionale), così come sono sempre le donne a essere più sensibili, secondo tradizione, alla possibilità di avere un lavoro vicino all'abitazione.

Focalizzando l'attenzione in particolare sulle donne, come già sopra accennato, emerge una "dotazione" di capitali formativi decisamente superiore a quella maschile, circostanza facilmente giustificabile alla luce del fenomeno per cui i tassi di attività e di occupazione delle donne (italiane e straniere) sono decisamente più sensibili ai livelli di istruzione di quanto non avvenga per gli uomini. Solo il 36,1% delle lavoratrici straniere impiegate presso le nostre aziende ha una scolarità non superiore al livello dell'obbligo, rispetto al 58,5% degli uomini; all'opposto, l'incidenza delle laureate è ben tre volte quella dei laureati (12,4% contro 4,1%). Le

¹⁰⁵ I dati riportati sono stati ottenuti sommando i risultati relativi all'ultimo e al penultimo lavoratore immigrato entrati in azienda nel triennio 2005-2007 e ora non più dipendenti dell'azienda.

donne sono altresì più performanti quanto alle competenze linguistiche: sei donne su dieci possedevano, al momento dell'ingresso in azienda e secondo i loro datori di lavoro, un livello di conoscenza dell'italiano buono o ottimo, mentre oltre la metà degli uomini arrivavano al massimo al livello della sufficienza. E, ancora, le donne ottengono un gradiente più elevato in corrispondenza di pressoché tutti gli item contemplati dal questionario (con la sola parziale eccezione della resistenza alla fatica): dal livello di competenze tecniche e comunicative agli aspetti disciplinari, dall'atteggiamento verso colleghi e superiori al livello di impegno nel lavoro, dalla voglia di apprendere cose nuove alla disponibilità a venire incontro alle esigenze e alle richieste via via che si presentano.

Dal punto di vista dei livelli di inquadramento, la più elevata dotazione in termini di capitale umano frutta alle donne una più alta probabilità di accesso al ceto impiegatizio (sono inquadrati come quadro o impiegato una donna immigrata su dieci, ma solo due uomini immigrati su cento). Dal punto di vista della distribuzione secondo la figura professionale, essa frutta una maggiore probabilità di accesso alle professioni qualificate e tecniche (compensata da una incidenza decisamente inferiore di operai qualificati). Forse anche per questa ragione le donne hanno decisamente più spesso degli uomini avuto l'opportunità di ricevere una specifica formazione dopo l'avvio al lavoro (nel 16,3% dei casi, rispetto al 7,2% degli uomini). Tuttavia, le donne sono decisamente sovrarappresentate tra gli esercenti professioni non qualificate e, soprattutto, guadagnano significativamente meno degli uomini: una media di 937 euro mensili, contro i 1.183 dei maschi. E ancora, la possibilità di passare a incarichi più qualificati o di percorrere degli avanzamenti in termini di carriera sarà più probabile per gli uomini che non per le donne.

In buona sostanza, l'indagine non fa che confermare quei fenomeni di penalizzazione della componente femminile già più volte segnalati dalle ricerche svolte nel nostro Paese. Si può, a titolo d'esempio, riportare le conclusioni di una recentissima ricerca nazionale finalizzata alla costruzione di una serie di indicatori di integrazione, conclusioni che affermavano come *«i progressi sul fronte dell'integrazione risultano decisamente più remunerativi per gli uomini di quanto non lo siano per le donne immigrate, palesando un fenomeno analogo al noto "soffitto di vetro" che ostacola l'ingresso delle donne nelle posizioni apicali. Appreziate per la loro capacità e disponibilità lavorativa, sostanzialmente estranee a quei comportamenti (in particolare il coinvolgimento in attività criminali) che alimentano la preoccupazione e il malcontento tra gli italiani, posizionate complessivamente (sebbene ciò non valga per tutti i collettivi nazionali) meglio degli uomini in corrispondenza di tutti gli indici d'integrazione, le donne straniere*

faticano però ben più degli uomini non soltanto, come s'è visto, nel mettere a frutto i propri capitali umani, ma altresì a ottenere quei riconoscimenti, anche di carattere retributivo, che dovrebbero idealmente coronare un percorso d'integrazione¹⁰⁶». Specchio fedele delle caratteristiche di una società, dei suoi vizi e delle sue virtù, l'immigrazione manifesta le debolezze di un sistema delle imprese che fatica a mettere a frutto il potenziale, anche di tipo intellettuale, che il lavoro degli immigrati – e segnatamente delle immigrate – porta con sé. Se l'auspicio formulato in sede europea assegna all'immigrazione – e alle politiche migratorie – il mandato di rafforzare un'economia della conoscenza, il quadro che emerge da questa ricerca è piuttosto quello tipico del capitalismo italiano, laddove sono gli stessi ruoli assegnati agli immigrati a decretare l'imprescindibilità del ricorso al loro lavoro per la tenuta competitiva di una fascia consistente del nostro sistema produttivo.

¹⁰⁶ Zanfrini, L. (2009), *Aspetti economici*, in *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, a cura di V. Cesareo e G. Blangiardo, FrancoAngeli, Milano; pp. 87-108; citazione a pag. 108.

6. Dalla creazione di benessere economico al benessere delle famiglie: alcune evidenze su scala territoriale

6.1 La misura del benessere economico: una possibile nuova misurazione del reddito disponibile

La recessione economica che colpito duramente i principali sistemi produttivi mondiali ha prodotto effetti particolarmente negativi sulle condizioni economiche delle persone, tale da spostare l'attenzione di molti economisti e istituti di ricerca sullo studio dell'impatto della crisi sulle disponibilità economiche dei soggetti e sugli equilibri sociali della comunità. Questo orientamento ha portato ad intensificare gli sforzi di ricerca sull'individuazione di misurazioni alternative al PIL, tali da riuscire a meglio cogliere, ad esempio, la reale qualità della produzione stessa o l'effettivo grado di benessere del Paese. Se poi si considera la delicatezza del momento sociale attuale, emerge ancora di più la necessità di valutare anche lo status economico delle persone, colpite nel frattempo dagli effetti che la crisi stessa ha esercitato sul mercato del lavoro.

La crescita di attenzione verso i temi sociali più direttamente collegati agli individui trova testimonianza già a partire dal 2004, in occasione del primo Forum mondiale dell'OCSE, svoltosi a Palermo, su *"Statistica, conoscenza e politica"* e incentrato sulle possibilità di misurare il progresso socio-economico dei territori. Evento al quale ha fatto seguito un secondo Forum, sempre organizzato dall'Istituto francese (dal titolo *"Misurare e favorire il progresso della società"*), che ha dato vita ad una Dichiarazione congiunta OCSE - ONU - Banca Mondiale - Commissione europea sull'impegno a misurare il progresso delle società in tutte le sue dimensioni. Il proseguimento di tale cooperazione e interesse su questo tema è stato evidente anche in occasione del Terzo Forum mondiale dell'OCSE, tenutosi in Corea del Sud nell'ottobre del 2009.

Sulla scia della maturazione di questo filone di ricerca, il Presidente Sarkozy ha commissionato ad un pool di economisti di alto profilo internazionale (ricompresi sotto la denominazione "Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi") uno studio sulle possibili soluzioni di analisi di sviluppo economico alternative alla semplice osservazione dell'andamento del prodotto interno lordo. Uno studio che ha prodotto

un ampio rapporto diffuso l'anno scorso (*Report on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*), dal quale si evince l'estremo interesse riservato alla componente della domanda. Infatti, oltre agli aspetti legati alla sostenibilità, viene riservata molta attenzione agli indicatori attinenti alle famiglie, riconducibili al reddito disponibile, al patrimonio e ai consumi. Si precisa, comunque, che tali studi non vanno nella direzione di una dismissione delle misurazioni della produzione, ma vanno interpretati come la volontà di affiancare al semplice PIL altre informazioni tese a colmare i limiti rappresentativi che tale indicatore presenta in tema di benessere. Ciò perché lo stesso reddito disponibile sembra garantire una maggiore aderenza all'evoluzione degli standard materiali di vita; ad esempio, è possibile che la produzione si espanda mentre i redditi si contraggono, o viceversa, nel momento in cui si tiene conto del deprezzamento dei flussi in entrata ed in uscita da un Paese e delle differenze tra prezzi dell'*output* e prezzi dei prodotti dei consumatori. Senza dimenticare, infine, l'effetto redistributivo della ricchezza da parte dello Stato, che lo stesso reddito disponibile incorpora a differenza del prodotto interno lordo.

In questo contesto si colloca una attività di ricerca congiunta portata avanti da Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne, finalizzata ad arricchire il patrimonio informativo già oggi messo a disposizione degli operatori e riguardante, da un lato, le stime a livello provinciale del reddito disponibile e del patrimonio delle famiglie e, dall'altro, il prodotto interno lordo. Se i primi (reddito e patrimonio) possono essere ritenuti gli aggregati di riferimento di valutazione del benessere economico di un territorio, quanto meno dal lato del tenore di vita della popolazione, risulta interessante approfondire il significato dell'informazione che ciascuno di essi fornisce, cercando di comprendere le potenzialità e i limiti di contenuto.

Indagando il reddito disponibile delle famiglie, si precisa che, essendo calcolato al netto delle contribuzioni sociali e delle imposte sul reddito e sul patrimonio, esso misura l'ammontare delle risorse che le famiglie possono consumare per soddisfare bisogni presenti o risparmiare per soddisfare bisogni futuri. Si tratta di un aggregato che assume notevole rilevanza nell'ambito degli studi di economia territoriale, perché consente di verificare, fra l'altro, il risultato finale della complessa attività di redistribuzione della ricchezza posta in essere dall'Amministrazione pubblica per il perseguimento di obiettivi di interesse generale.

A tale proposito, vale la pena rilevare che in Italia tale risultato è condizionato dal ridotto impatto redistributivo del nostro sistema di welfare, come suffragato dal fatto che più del 61 per cento delle risorse sono assorbite dai trattamenti di vecchiaia

e ai superstiti (contro il 45,7 per cento della media UE-15), rimanendo così davvero molto poco per finanziare gli interventi di natura assistenziale tesi ad attenuare le diseguaglianze economiche prodotte dalla disoccupazione, dai carichi di famiglia e, più in generale, dall'inadeguatezza dei mezzi di sussistenza.

Ovviamente, così come la stima delle altre grandezze economiche, anche quella del reddito disponibile delle famiglie è il frutto di una serie di regole e convenzioni adottate a livello internazionale che, per quanto sofisticate, possono condurre a dei veri e propri paradossi. Tanto per fare un esempio molto noto nella letteratura economica, basti pensare al trattamento riservato ai servizi domestici, i quali vengono inclusi nel calcolo del reddito solo se danno luogo a scambi di mercato¹⁰⁷. Un'altra convenzione che ha delle implicazioni non trascurabili si riscontra pure nel trattamento degli immobili occupati dagli stessi proprietari. Le regole di contabilità nazionale stabiliscono, infatti, che siano computati nell'aggregato in esame – oltre ai redditi spettanti ai fattori della produzione (salari, stipendi, rendite e profitti) e ai trasferimenti erogati alle famiglie dalla P.A. sotto forma di pensioni, indennità, interessi sul debito pubblico, ecc. – anche i fitti figurativi delle abitazioni principali. Ora, se è vero che tale inclusione si giustifica per il semplice fatto che i proprietari traggono dall'abitazione in cui vivono un'utilità, che può essere misurata prendendo a riferimento i canoni di locazione vigenti sul mercato immobiliare, è anche vero, però, che l'utilità di altri beni durevoli altrettanto importanti non viene presa in considerazione ai fini delle stime, dato che la spesa sostenuta dalle famiglie per il loro acquisto si configura, per definizione, come spesa di consumo.

Naturalmente, pur avendo una sua logica all'interno degli schemi di contabilità, il fatto che una parte cospicua del patrimonio reale delle famiglie non venga fatta partecipare alla formazione del reddito disponibile riduce l'accuratezza di quest'ultimo nella misurazione dei differenziali territoriali di "benessere economico". Perché, ammettendo questa eccezione, viene completamente alterata la natura dei beni durevoli, che, com'è noto, è quella di produrre un'utilità pluriennale per i suoi possessori, cedendo gradatamente i loro servizi nel corso del tempo. Qui non ci si riferisce ovviamente a quei beni che, pur essendo a "fecondità ripetuta", hanno uno scarso valore di mercato, ma a quei beni (autovetture, barche, mobili e arredamenti, ecc.) che rivestono un ruolo sempre più importante nel definire il tenore di vita delle

¹⁰⁷ «I servizi prestati dalle donne entrano a far parte del reddito quando essi sono resi in cambio di un salario [...], ma non sono computati invece quando essi sono resi dalle madri e dalle mogli gratuitamente per le loro famiglie. Così, se una persona sposa la sua cuoca o la sua domestica, il reddito ne risulta diminuito» (A. C. Pigou, *Economia del benessere*, UTET, Torino 1968, pag.35).

famiglie e che possono essere valutati con una certa precisione, essendo disponibili i dati sulla loro consistenza, quotazione e vita residua.

Queste considerazioni di carattere generale assumono particolare rilievo nel nostro Paese, tenuto conto che l'ampio e crescente divario che separa le regioni del Mezzogiorno da quelle del Centro-Nord non sembra essere colto appieno dai dati del reddito personale disponibile, i quali probabilmente non riflettono in maniera accurata le differenze del costo della vita a livello territoriale e/o le dimensioni dell'economia sommersa. In effetti, potrebbe apparire strano che il reddito pro capite del Mezzogiorno sia inferiore di circa il 35 per cento a quello del Centro-Nord, dato che in termini di potere d'acquisto tale valore si riduce drasticamente per la semplice ragione che nel Sud il livello generale dei prezzi risulta più basso di quasi il 20 per cento.

Tenuto conto di tali premesse, verranno di seguito illustrati i risultati di una ricerca pilota basata su una definizione un po' più ampia dell'aggregato in esame. Il punto di partenza resta il valore del reddito disponibile delle famiglie (a prezzi correnti) stimato dall'ISTAT per il 2007 (comprese le voci che concorrono alla sua formazione¹⁰⁸), pari a 1.053 miliardi di euro. A livello territoriale, il 31,1% di tale somma è assorbito dal Nord-Ovest, il 22,0% dal Nord-Est, il 21,0% dal Centro, il 17,5% dal Sud ed il rimanente 8,3% dalle Isole. Il reddito pro capite tocca quindi un valore massimo di 20.866 euro nel Nord-Ovest ed un valore minimo di 13.087 euro nel Sud.

¹⁰⁸ Prima di commentare brevemente i dati in questione, si tenga presente che:

- il risultato lordo di gestione è ottenuto sommando agli ammortamenti tutti i redditi generati dal processo produttivo, esclusi quelli da lavoro dipendente;
- il reddito misto comprende le remunerazioni spettanti ai proprietari (e ai familiari coadiuvanti) di imprese non organizzate in forma di società;
- le prestazioni sociali rappresentano i trasferimenti correnti, in denaro e in natura, corrisposti alle famiglie al verificarsi di determinati eventi rischiosi (vecchiaia, invalidità, disoccupazione, ecc.).

Formazione del reddito disponibile delle famiglie per ripartizione geografica - Anno 2007

Dati assoluti in milioni di euro

Aree	Risultato lordo di gestione	Reddito misto	Redditi da lavoro dipendente	Redditi da capitale netti	Reddito Primario	Imposte correnti	Contributi sociali	Prestazioni sociali	Altri trasferimenti netti	Reddito disponibile
	(+)	(+)	(+)	(+)	(=)	(-)	(-)	(+)	(+)	(=)
<i>Nord</i>	58.442	122.654	335.070	135.908	652.076	104.491	125.064	146.079	-8.776	559.825
Nord-Ovest	34.173	70.729	195.169	82.276	382.348	63.631	72.802	86.902	-5.118	327.699
Nord-Est	24.269	51.925	139.901	53.632	269.728	40.860	52.262	59.177	-3.658	232.126
<i>Centro-Nord</i>	82.047	169.862	471.709	181.246	904.867	143.535	175.404	207.590	-12.443	781.076
Centro	23.605	47.208	136.639	45.338	252.791	39.044	50.340	61.511	-3.667	221.251
<i>Mezzogiorno</i>	25.906	57.631	158.919	41.941	284.396	37.560	57.050	82.379	193	272.358
Sud	17.289	38.709	107.598	29.781	193.377	25.299	38.872	55.276	112	184.594
Isole	8.617	18.922	51.321	12.160	91.019	12.261	18.178	27.103	81	87.764
Italia	107.954	227.493	630.628	223.187	1.189.262	181.095	232.453	289.969	-12.250	1.053.434

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati ISTAT

Il divario tra le grandi circoscrizioni territoriali del Paese risulterebbe però ancora più consistente in termini di valori assoluti se si considerano, oltre ai fitti delle abitazioni principali, anche i redditi figurativi derivanti dal possesso delle autovetture e di altri beni durevoli di uso domestico¹⁰⁹. I risultati finali della procedura di stima di tali grandezze sono stati sintetizzati nella tabella che segue.

¹⁰⁹ Per quanto concerne il reddito prodotto dalle autovetture, la metodologia di stima ha tenuto conto, da un lato, dell'anno di immatricolazione e delle rispettive classi di cilindrata (fonte ACI) e, dall'altro, delle quotazioni di mercato e della durata media di ammortamento (fonte Quattroruote). Per quanto riguarda gli altri beni durevoli (elettrodomestici, televisori, personal computer, apparecchi hi-fi, mobili e arredamenti), i dati di base sono stati per lo più ricavati dalle indagini sui bilanci di famiglia effettuate dall'ISTAT, le quali forniscono per ciascun gruppo di beni preso in esame la percentuale delle famiglie che ne ha la disponibilità. Una volta ponderati con il numero delle abitazioni, questi dati sono stati poi opportunamente integrati con le informazioni relative ai prezzi, all'anno di acquisto e alla durata della vita utile tratte da varie fonti.

Valore di mercato e reddito figurativo di alcuni beni patrimoniali - Anno 2007

Dati assoluti in milioni di euro

Aree	Valore di mercato			Reddito figurativo		
	Autovetture	Altri beni durevoli	Totale	Autovetture	Altri beni durevoli	Totale
Nord	118.879	140.155	259.034	18.928	20.245	39.173
Nord-Ovest	70.580	85.789	156.369	11.166	12.294	23.460
Nord-Est	48.299	54.366	102.665	7.762	7.950	15.713
Centro-Nord	165.572	192.580	358.152	26.232	27.907	54.139
Centro	46.693	52.425	99.118	7.304	7.662	14.967
Mezzogiorno	45.266	79.889	125.155	7.680	11.648	19.327
Sud	30.322	53.479	83.801	5.168	7.786	12.954
Isole	14.944	26.410	41.354	2.512	3.862	6.374
Italia	210.838	272.469	483.306	33.912	39.555	73.467

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

L'inclusione nel calcolo dei summenzionati beni patrimoniali farebbe quindi lievitare il reddito disponibile delle famiglie da 1.053 a 1.127 miliardi di euro. In termini pro capite, il divario si allarga in misura non trascurabile: in questo caso, infatti, il reddito personale raggiunge un valore massimo di 22.359 euro nel Nord-Ovest ed un valore minimo di 14.005 euro nel Sud. Si noti peraltro che il dato del Mezzogiorno è spinto verso l'alto dai beni di uso domestico, per via della maggiore incidenza delle seconde case.

Reddito disponibile delle famiglie - Anno 2007

Aree	Dati assoluti in milioni di euro		Dati pro capite in euro	
	Stima ISTAT	Stima con integrazioni	Stima ISTAT	Stima con integrazioni
Nord	559.825	598.998	20.753	22.205
Nord-Ovest	327.699	351.159	20.866	22.359
Nord-Est	232.126	247.839	20.596	21.990
Centro-Nord	781.076	835.216	20.244	21.647
Centro	221.251	236.218	19.060	20.349
Mezzogiorno	272.358	291.686	13.100	14.029
Sud	184.594	197.548	13.087	14.005
Isole	87.764	94.138	13.127	14.080
Italia	1.053.434	1.126.901	17.742	18.979

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Questa prima elaborazione si configura pertanto come un primo passo verso una misurazione più corretta del benessere economico a livello territoriale, che, partendo dai principali indicatori espressivi delle condizioni economiche delle persone, vuole approfondire quanta informazione tali indicatori siano in grado di fornire, superando, nel contempo, i loro stessi limiti attraverso opportune correzioni.

6.2 *Reddito e ricchezza delle famiglie nelle regioni italiane*

L'attenuazione dell'impatto della crisi economica sulle *performance* delle nostre imprese tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010 ha in parte trovato corrispondenza in un calo meno intenso dei consumi delle famiglie rispetto ai mesi precedenti, legato a un clima di fiducia che, nonostante aspettative ancora sfavorevoli sul versante occupazionale, è risultato in parziale miglioramento.

A quest'ultimo fenomeno dovrebbe contribuire la risalita del reddito disponibile delle famiglie italiane, che, dopo aver perso lo 0,4% a prezzi costanti sia nel 2008 che nel 2009, dovrebbe vedere nel 2010 una ripresa tale da far registrare una variazione di segno nuovamente positivo (+1,2%). Anche a prezzi correnti quest'anno si dovrebbe assistere a un rallentamento rispetto al recente passato, con un tasso di variazione positivo (+2,7%, contro il -0,6% del 2009) e una ulteriore risalita nelle attese per il biennio 2011-2012 (intorno al +3,5%).

Pur in un quadro di incertezza sulle prospettive di crescita a breve termine, le famiglie dovrebbero pertanto in parte beneficiare dell'allentamento delle tensioni dello scenario economico generale e incamminarsi nuovamente lungo un sentiero di graduale miglioramento del tenore di vita, dopo la flessione degli ultimi anni. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno che si manifesta in maniera alquanto differenziata su scala territoriale: nelle regioni meridionali - nonostante il maggior apporto del settore pubblico - la variazione del reddito a prezzi costanti dovrebbe ancora una volta presentarsi più contenuta rispetto al resto del Paese e mantenersi al di sotto del punto percentuale nel biennio 2010-2011; nelle altre regioni oscillerebbe, invece, per il 2010 tra il +1,6% (nel caso del Nord-Est) e il +1,1% (per il Centro).

Risulta quindi evidente una situazione di più diffuso disagio al Mezzogiorno, che rischia di tradursi in una profonda lacerazione nella crescita economica e sociale dell'Italia e che rende indispensabili alcuni interventi mirati alla riduzione delle diseconomie esterne, tali da far sì che la prossima inversione del ciclo veda uno sviluppo diffuso e durevole per tutto il nostro territorio.

**L'evoluzione 2009-2011 del reddito disponibile
delle famiglie nelle regioni italiane**

Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	2009	2010	2011
Piemonte	-0,2	1,3	1,8
Valle d'Aosta	-0,4	1,0	1,5
Lombardia	-0,4	1,1	1,8
Trentino Alto Adige	0,5	1,2	1,1
Veneto	-0,2	1,7	2,3
Friuli Venezia Giulia	-0,8	1,3	1,2
Liguria	0,4	1,2	1,6
Emilia Romagna	-0,2	1,6	2,0
Toscana	-0,2	1,1	1,4
Umbria	-0,6	1,3	1,4
Marche	-0,2	0,8	1,0
Lazio	-0,4	1,1	1,1
Abruzzo	-1,3	0,5	1,0
Molise	-1,1	0,7	0,2
Campania	-1,1	0,9	1,1
Puglia	-1,1	1,0	1,2
Basilicata	-0,7	1,0	1,3
Calabria	-0,9	0,8	0,3
Sicilia	-0,6	0,7	0,6
Sardegna	-1,1	1,0	1,4
Nord Ovest	-0,2	1,2	1,8
Nord Est	-0,2	1,6	2,0
Centro	-0,3	1,1	1,2
Mezzogiorno	-1,0	0,8	0,9
Italia	-0,4	1,2	1,5

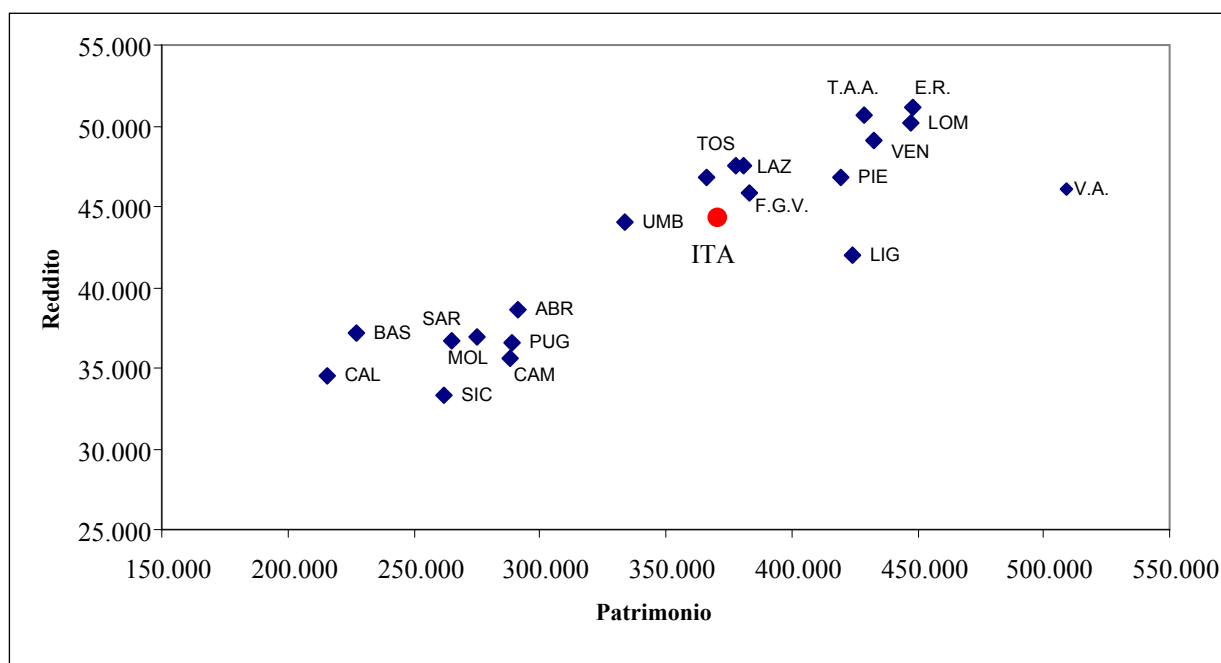
Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane (maggio 2010)

Le situazioni differenziate viste con riferimento all'attuale momento economico riflettono tendenze già chiare nel recente passato, con le aree del Mezzogiorno in cui il reddito disponibile ha evidenziato una dinamica meno favorevole che nel resto del Paese, a fronte invece di una variazione del patrimonio delle famiglie che - data la sua composizione - ha risentito di meno degli effetti della crisi dei mercati finanziari.

Le stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative all'evoluzione del reddito disponibile delle famiglie residenti a livello regionale (compresi gli stranieri regolarmente iscritti in anagrafe) e del relativo patrimonio evidenziano infatti ancora una volta un'Italia a due velocità, dove il tenore di vita definisce un'area di maggior benessere (dove si collocano le regioni del Centro-Nord, i cui redditi e patrimoni sono mediamente più elevati che nel resto d'Italia) e un'area che esprime una condizione di maggiore difficoltà economica (nella quale si collocano invece le regioni meridionali).

Reddito disponibile e patrimonio delle famiglie per regione

Valori medi per famiglia in euro – Anno 2008



Fonte: stime Unioncamere – Istituto Tagliacarne

L'esame della variazione del reddito dal 2007 al 2008 nelle grandi ripartizioni geografiche italiane consente, tuttavia, di evidenziare un elemento di novità, che consiste in una maggiore omogeneità degli andamenti rilevati a livello territoriale come conseguenza dell'affermarsi della crisi. Il valore del reddito disponibile medio delle famiglie italiane è aumentato del 2,8%, presentando una distribuzione geografica dalla quale risulta una crescita più sostenuta al Nord (3,2%), con il Nord-Est titolare di un incremento del 3,4% e con un aumento nel Centro del 2,9%. Non

così distante dalla media nazionale si presenta però il valore della variazione percentuale del Mezzogiorno, che si attesta al 2,1%.

È però la variazione del reddito disponibile per famiglia che spiega meglio le differenze territoriali relativamente allo stato di benessere della popolazione.

Ciò che emerge dai dati mostra in questo caso una totale uniformità per quanto riguarda il Nord, la cui variazione percentuale del reddito disponibile per famiglia presenta una uguale crescita nel Nord-Est e nel Nord-Ovest (1,6%), mentre il Centro si avvicina nella variazione al Mezzogiorno, condividendo la stessa percentuale di crescita del reddito medio per famiglia (0,9%).

Reddito disponibile delle famiglie per ripartizione geografica - Anni 2007 e 2008

Valori assoluti a prezzi correnti e variazioni percentuali

Ripartizioni territoriali	Anno 2007		Anno 2008		Var. % 2008/2007	
	Totale (milioni di euro)	Per famiglia (euro)	Totale (milioni di euro)	Per famiglia (euro)	Totale	Per famiglia
Dati assoluti						
Nord	559.824,9	48.097	577.688,7	48.860	3,2	1,6
Nord-ovest	327.698,9	47.560	337.562,6	48.309	3,0	1,6
Nord-est	232.126,0	48.876	240.126,2	49.656	3,4	1,6
Centro	221.251,0	46.725	227.619,7	47.155	2,9	0,9
Centro-Nord	781.075,9	47.700	805.308,4	48.366	3,1	1,4
Mezzogiorno	272.357,8	35.148	278.008,1	35.462	2,1	0,9
Italia	1.053.433,7	43.668	1.083.316,5	44.235	2,8	1,3

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne

I valori assoluti del reddito disponibile delle famiglie permettono una prima disamina della capacità di ogni regione di contribuire al reddito nazionale.

Va, per inciso, ricordato che per famiglia s'intende un insieme di una o più persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione o da vincoli semplicemente affettivi, che coabitano e hanno la dimora abituale nello stesso comune. Sono comprese anche le convivenze che consistono in istituti religiosi, case di cura, collegi, caserme ecc. in cui vivono stabilmente persone non incluse nella rilevazione delle famiglie. Le famiglie, così composte, sono passate da 24.123.542 unità del 2007 a 24.490.136 unità del 2008, con una variazione percentuale del 15,2 per mille (la variazione tra il 2006 ed il 2007 era stata del 14,3 per mille).

In sintesi, sono la Lombardia, il Lazio, l'Emilia Romagna, il Veneto, il Piemonte, la Toscana, la Campania e la Sicilia le regioni il cui reddito disponibile contribuisce maggiormente alla determinazione di quello nazionale. Solo la Lombardia, con il più elevato numero di famiglie residenti nella regione, copre una quota del 19,3% del totale nazionale.

L'analisi dei dati dei redditi per famiglia descrive, quindi, un territorio caratterizzato da elementi di diversità territoriale in buona parte già conosciuti. I redditi più elevati si collocano al Centro-Nord (l'Emilia Romagna detiene il valore più alto, con 51.176 euro per famiglia, 15,7 punti percentuali superiori alla media del Paese), dove gli importi sono tutti al di sopra della media nazionale (44.235 euro), con un'eccezione per quanto riguarda la Liguria (41.939 euro) e l'Umbria (44.003 euro). Meno elevati sono i valori relativi alle regioni del Mezzogiorno, area in cui i redditi medi per famiglia si mantengono al di sotto della media nazionale (con il reddito medio più basso registrato in Sicilia, con 33.276 euro).

Dalle stime effettuate da Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne per il 2008 emergono, tuttavia, alcune peculiarità che caratterizzano il territorio italiano. Il Trentino-Alto Adige, il cui reddito familiare è il secondo più elevato d'Italia (14,5 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale), ha una densità di unità familiari tra le più basse, dopo la Valle d'Aosta, il Molise, la Basilicata e l'Umbria. La Valle d'Aosta, ultima in graduatoria per quanto riguarda la numerosità di famiglie residenti, è invece titolare di un livello di reddito familiare superiore alla media nazionale di 4,3 punti percentuali.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata da due regioni meridionali, la Sicilia e la Campania, i cui redditi per famiglia sono i più bassi d'Italia (rispettivamente 33.276 e 35.622 euro) e la cui quantità di unità familiari residenti è tra le più alte nell'ambito nazionale (la Campania è terza dopo la Lombardia e il Lazio, mentre la Sicilia è al sesto posto).

Reddito disponibile delle famiglie per regione - Anno 2008*Valori assoluti a prezzi correnti, composizioni percentuali e numeri indici Italia=100*

Regioni	Numero famiglie*	Reddito disponibile			
		Totale		Per famiglia	
		Valori assoluti (milioni di euro)	Composiz. %	Valori assoluti (euro)	N.I. Italia=100
Piemonte	1.976.088	92.589,3	8,5	46.855	105,9
Valle d'Aosta	58.915	2.717,4	0,3	46.124	104,3
Lombardia	4.171.418	209.495,2	19,3	50.222	113,5
Trentino-A.A.	417.439	21.144,8	2,0	50.654	114,5
Veneto	1.970.504	96.657,3	8,9	49.052	110,9
Friuli-V.G.	547.975	25.093,7	2,3	45.794	103,5
Liguria	781.159	32.760,7	3,0	41.939	94,8
Emilia-Romagna	1.899.915	97.230,4	9,0	51.176	115,7
Toscana	1.575.234	74.891,9	6,9	47.543	107,5
Umbria	364.409	16.035,2	1,5	44.003	99,5
Marche	625.949	29.316,3	2,7	46.835	105,9
Lazio	2.261.422	107.376,4	9,9	47.482	107,3
Abruzzo	527.491	20.377,3	1,9	38.631	87,3
Molise	126.781	4.679,4	0,4	36.909	83,4
Campania	2.064.315	73.534,3	6,8	35.622	80,5
Puglia	1.504.678	54.941,4	5,1	36.514	82,5
Basilicata	226.120	8.417,2	0,8	37.225	84,2
Calabria	760.173	26.264,4	2,4	34.551	78,1
Sicilia	1.963.495	65.336,3	6,0	33.276	75,2
Sardegna	666.660	24.457,9	2,3	36.687	82,9
Nord	11.823.412	577.688,7	53,3	48.860	110,5
<i>Nord-ovest</i>	<i>6.987.579</i>	<i>337.562,6</i>	<i>31,2</i>	<i>48.309</i>	<i>109,2</i>
<i>Nord-est</i>	<i>4.835.833</i>	<i>240.126,2</i>	<i>22,2</i>	<i>49.656</i>	<i>112,3</i>
Centro	4.827.014	227.619,7	21,0	47.155	106,6
<i>Centro-Nord</i>	<i>16.650.426</i>	<i>805.308,4</i>	<i>74,3</i>	<i>48.366</i>	<i>109,3</i>
Mezzogiorno	7.839.711	278.008,1	25,7	35.462	80,2
Italia	24.490.136	1.083.316,5	100,0	44.235	100,0

* Include le convivenze; media annua

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

L'analisi dei dati può dare informazioni più dettagliate se si approfondisce la lettura grazie ad una suddivisione per classi di ampiezza delle famiglie residenti. Si è scelto a tal riguardo di analizzare i valori medi delle famiglie con uno, due, tre e quattro componenti, escludendo invece quelle composte da più di quattro componenti i cui valori stimati, che comprendono l'inclusione delle convivenze, non permettono una soddisfacente comparazione con quelli relativi alle altre classi di ampiezza del nucleo familiare.

I dati del reddito medio per famiglia delle prime tre classi dimostrano una progressione analoga in tutte le ripartizioni geografiche del Paese. Nel passaggio dal reddito delle famiglie con un componente a quello con due componenti il livello di reddito aumenta considerevolmente, mentre nel passaggio da due a tre componenti il reddito familiare varia di poco. La variazione cambia direzione nel passaggio da tre a quattro componenti, con una flessione negativa del Centro-Nord (nel Nord-Ovest si passa addirittura da un reddito medio di 56.559 euro per una famiglia di tre componenti ad uno di 48.784 euro per una famiglia composta da quattro componenti) mentre per il Mezzogiorno il reddito per famiglia progredisce anche nell'ultima classe di ampiezza (il reddito medio aumenta, passando da un reddito medio di 38.640 euro per tre componenti ad un reddito medio di 42.415 per la classe di quattro componenti), portando quindi a una riduzione delle differenze di reddito medio familiare tra le grandi ripartizioni territoriali del Paese.

**Reddito disponibile medio per famiglia secondo il numero di componenti*
per ripartizione geografica - Anno 2008**

Valori assoluti a prezzi correnti e numeri indici Italia=100

Ripartizioni territoriali	1 componente	2 componenti	3 componenti	4 componenti	Media generale
<i>Valori assoluti in euro</i>					
Nord	34.035	52.472	56.145	50.961	48.860
<i>Nord-Ovest</i>	34.319	52.487	56.559	48.784	48.309
<i>Nord-Est</i>	33.593	52.450	55.558	53.902	49.656
Centro	32.333	49.009	52.477	51.091	47.155
<i>Centro-Nord</i>	33.573	51.496	55.093	51.003	48.366
Mezzogiorno	23.056	34.473	38.640	42.415	35.462
Italia	30.740	46.757	50.255	47.528	44.235
<i>Numeri indici Italia=100</i>					
Nord	110,7	112,2	111,7	107,2	110,5
<i>Nord-Ovest</i>	111,6	112,3	112,5	102,6	109,2
<i>Nord-Est</i>	109,3	112,2	110,6	113,4	112,3
Centro	105,2	104,8	104,4	107,5	106,6
<i>Centro-Nord</i>	109,2	110,1	109,6	107,3	109,3
Mezzogiorno	75,0	73,7	76,9	89,2	80,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

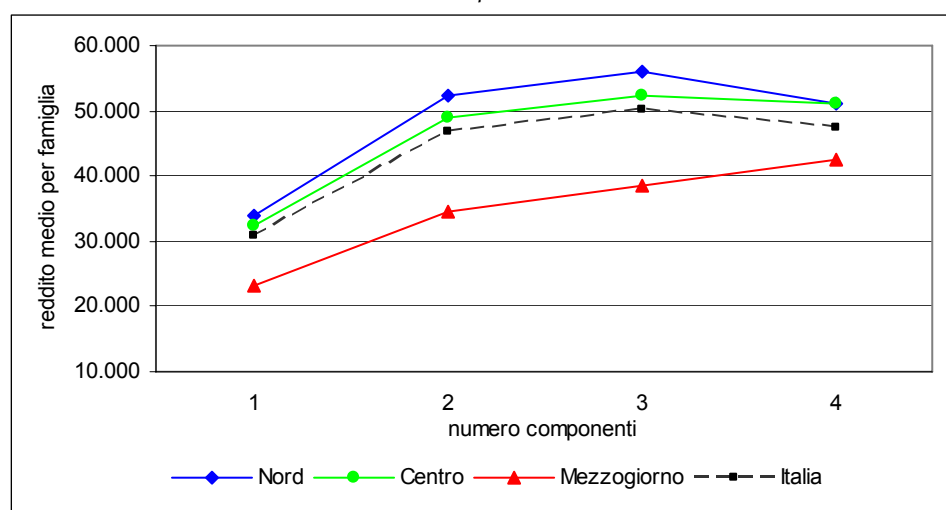
* Non sono riportati i valori medi per famiglia con oltre quattro componenti in quanto non risultano significativamente comparabili con gli altri per effetto dell'inclusione in quest'ultimo gruppo delle convivenze che conduce ad un'alterazione del dato.

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

L'analisi della progressione del reddito medio delle diverse composizioni familiari e per ciascuna ripartizione geografica mette in evidenza una similitudine tra l'andamento medio nazionale e quello delle regioni del Nord e del Centro, mentre quello del Sud si discosta sia per l'entità che per la direzione. Ancora una volta, la diversità degli andamenti su scala territoriale dimostra una sottostante differenza socio-culturale, che vede al Centro-Nord una probabile preponderanza di famiglie composte per lo più da genitori e figli, mentre nel Meridione può presentarsi più di frequente un modello di famiglia in cui al nucleo principale si aggiungono magari anche nonni o zii, i quali, percependo a loro volta un reddito o una pensione, contribuiscono in questo modo ad innalzare il reddito familiare.

Livello del reddito disponibile medio per famiglia al variare del numero dei componenti

Valori assoluti in euro a prezzi correnti - Anno 2008



Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Una attenta osservazione degli andamenti regionali può ulteriormente spiegare le differenze evidenziate a livello di macroaree.

La Lombardia, con 34.948 euro per famiglia con un componente, presenta il livello più elevato di reddito medio, mentre spetta all'Emilia Romagna la quota più rilevante di reddito nelle classi di ampiezza di due e di tre componenti, con rispettivamente 55.639 euro e 58.418 euro per famiglia. È poi il Veneto la regione che presenta il reddito medio per nucleo con quattro componenti più alto (54.472 euro).

La flessione negativa del Nord in corrispondenza della classe delle famiglie con quattro componenti è determinata in particolar modo dal calo del livello di reddito

medio del Nord-Ovest. Tale variazione in negativo è da ricondurre in particolar modo al Piemonte (che in questa classe presenta un livello di reddito inferiore alla media nazionale), alla Valle d'Aosta e alla Lombardia.

Reddito disponibile medio per famiglia secondo il numero di componenti* per regione - Anno 2008

Valori assoluti a prezzi correnti e numeri indici Italia=100

Regioni	1 componente		2 componenti		3 componenti		4 componenti		Media generale	
	Valori assoluti (euro)	N.I. Ita=100	Valori assoluti (euro)	N.I. Ita=100	Valori assoluti (euro)	N.I. Ita=100	Valori assoluti (euro)	N.I. Ita=100	Valori assoluti (euro)	N.I. Ita=100
Piemonte	34.124	111,0	51.989	111,2	57.475	114,4	43.855	92,3	46.855	105,9
Valle d'Aosta	33.299	108,3	51.472	110,1	56.042	111,5	49.079	103,3	46.124	104,3
Lombardia	34.948	113,7	54.185	115,9	57.913	115,2	50.350	105,9	50.222	113,5
Trentino-A.A.	34.466	112,1	53.589	114,6	54.832	109,1	54.014	113,6	50.654	114,5
Veneto	32.351	105,2	50.185	107,3	53.590	106,6	54.472	114,6	49.052	110,9
Friuli-V.G.	32.284	105,0	47.832	102,3	53.118	105,7	50.284	105,8	45.794	103,5
Liguria	32.194	104,7	45.307	96,9	46.101	91,7	52.019	109,4	41.939	94,8
Emilia-Romagna	34.889	113,5	55.639	119,0	58.418	116,2	54.154	113,9	51.176	115,7
Toscana	33.048	107,5	49.653	106,2	54.487	108,4	50.441	106,1	47.543	107,5
Umbria	31.035	101,0	44.717	95,6	46.876	93,3	49.464	104,1	44.003	99,5
Marche	30.745	100,0	46.180	98,8	52.604	104,7	54.243	114,1	46.835	105,9
Lazio	32.423	105,5	50.011	107,0	51.844	103,2	50.831	106,9	47.482	107,3
Abruzzo	24.729	80,4	36.983	79,1	41.273	82,1	48.196	101,4	38.631	87,3
Molise	24.568	79,9	36.591	78,3	38.904	77,4	39.929	84,0	36.909	83,4
Campania	21.711	70,6	33.699	72,1	38.686	77,0	43.287	91,1	35.622	80,5
Puglia	22.987	74,8	35.673	76,3	40.325	80,2	42.933	90,3	36.514	82,5
Basilicata	23.633	76,9	36.154	77,3	40.167	79,9	41.345	87,0	37.225	84,2
Calabria	23.050	75,0	34.102	72,9	37.096	73,8	40.334	84,9	34.551	78,1
Sicilia	22.407	72,9	32.307	69,1	36.616	72,9	39.738	83,6	33.276	75,2
Sardegna	26.415	85,9	37.948	81,2	39.435	78,5	44.851	94,4	36.687	82,9
Italia	30.458	100,0	46.702	100,0	50.285	100,0	46.841	100,0	44.235	100,0

* Non sono riportati i valori medi per famiglia con oltre quattro componenti in quanto non risultano significativamente comparabili con gli altri per effetto dell'inclusione in quest'ultimo gruppo delle convivenze che conduce ad un'alterazione del dato.

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

È Bolzano la provincia con il reddito disponibile medio familiare più elevato (con 55.469 euro) ed Enna quella con il reddito più basso (30.536 euro). Le prime dieci

province più ricche appartengono prevalentemente al Centro-Nord, in particolare all'Emilia Romagna con quattro province su dieci, mentre le province con reddito familiare più basso si trovano prevalentemente nel Sud Italia.

**Prime dieci ed ultime dieci province secondo la graduatoria provinciale
del reddito disponibile medio per famiglia - Anno 2008**

Valori assoluti in euro a prezzi correnti

Num. d'ordine	Province	Prime dieci province	Num. d'ordine	Province	Ultime dieci province
1	Bolzano	55.469	94	Crotone	33.417
2	Modena	54.557	95	Trapani	33.355
3	Forlì-Cesena	53.993	96	Avellino	33.223
4	Milano	53.993	97	Caltanissetta	33.071
5	Rimini	53.332	98	Catania	32.851
6	Reggio nell'Emilia	52.585	99	Siracusa	32.658
7	Siena	51.954	100	Vibo Valentia	32.556
8	Prato	51.681	101	Benevento	31.834
9	Mantova	51.147	102	Messina	31.311
10	Firenze	51.008	103	Enna	30.536

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

L'analisi del reddito disponibile permette, già da sola, una prima valutazione del livello di benessere delle famiglie italiane; ma, per poter disporre di un'immagine più completa della loro condizione economica, è opportuno integrare tale analisi con una stima del patrimonio inteso nelle sue principali categorie di riferimento.

La stima a tal fine effettuata da Unioncamere-Istituto Tagliacarne richiama il concetto di capitale che fa riferimento ai soli beni suscettibili di essere impiegati nella produzione del reddito e ai crediti derivanti dal risparmio accumulato, senza tener conto di alcuni beni come biglietti e monete, beni durevoli di uso domestico, autovetture, barche e gioielli né dei debiti contratti con le banche o altri settori dell'economia nazionale. I dati, così come è avvenuto per il reddito disponibile, sono analizzati per aggregati e per famiglia, comprendendo nella stima le famiglie nella loro veste sia di unità consumatrici, sia di unità cosiddette produttrici, uniformemente a quanto acquisito dall'Istituto Statistico dell'Unione Europea.

Diversamente dall'impostazione adottata per il calcolo del reddito, in questo contesto si è privilegiato il principio di territorialità, riferendo la stima del patrimonio alle province nelle quali sono situati i beni (attività reali) o realizzati i crediti (attività finanziarie) delle famiglie.

Ad una prima valutazione riferita all'anno 2008, facendo riferimento all'intero territorio nazionale e confrontando i dati con l'anno precedente, il patrimonio delle famiglie ha presentato una flessione monetaria del 2,0%, passando da 9.324.553 milioni di euro a 9.136.494 milioni di euro, in controtendenza con le precedenti valutazioni che dal 2006 al 2007 avevano fatto registrare un incremento del 3,9%. Tale decremento riflette quindi appieno il clima di incertezza sulle prospettive di crescita che ha caratterizzato il 2008, quando l'andamento altalenante dei prezzi e le forti tensioni sui mercati finanziari hanno avuto un riflesso sull'economia reale più diffuso di quanto precedentemente atteso.

La diminuzione più consistente si è avuta nel Nord-Ovest (-3,0%) mentre solamente il Mezzogiorno ha registrato un incremento pari allo 0,3%.

È il caso di notare come la variazione negativa del valore medio per nucleo familiare (-3,4%), associata all'incremento dei prezzi (+3,2%), conti una flessione complessiva del patrimonio a prezzi costanti mediamente pari al -6,6%.

La diminuzione che ha interessato le regioni del Centro-Nord è riconducibile in primo luogo all'incidenza delle attività finanziarie sul patrimonio, che sono state maggiormente intaccate dalla crisi. Flessioni che, con intensità relativamente più bassa, hanno interessato anche due regioni del Mezzogiorno (la Puglia e la Sicilia), mentre le rimanenti sei regioni meridionali, proprio per effetto del minor peso rappresentato dalle attività finanziarie, hanno registrato un'invarianza o al più un modesto incremento.

La quota più consistente del patrimonio delle famiglie italiane (pari al 20,6% del totale nazionale) appartiene alla Lombardia. A notevole distanza si collocano il Lazio (con il 9,5% del totale), il Veneto e l'Emilia-Romagna (ambedue con il 9,4%), e un po' al di sotto di esse il Piemonte (con il 9,1%). Al sesto posto si collocano, quasi appaiate, la Toscana e la Campania (con il 6,5% ciascuna), a loro volta seguite dalla Sicilia (5,6%).

Considerate nel loro insieme, le otto regioni fin qui citate, che sono le più importanti anche dal punto di vista demografico, assorbono quasi il 77% dell'intero patrimonio stimato a livello nazionale, lasciando alle altre regioni - fra le quali se ne contano tre (Valle d'Aosta, Molise e Basilicata) di dimensione modesta - il rimanente 23%.

Patrimonio delle famiglie per regione - Anno 2008*Composizioni percentuali e numeri indici (Italia=100)*

Regioni	Composiz. % su valori assoluti	Per famiglia N.I. Italia=100
Piemonte	9,1	113,0
Valle d'Aosta	0,3	137,3
Lombardia	20,6	120,6
Trentino-A.A.	2,0	115,7
Veneto	9,4	116,8
Friuli-V.G.	2,3	103,3
Liguria	3,6	114,3
Emilia-Romagna	9,4	120,8
Toscana	6,5	101,8
Umbria	1,3	90,0
Marche	2,5	98,9
Lazio	9,5	102,7
Abruzzo	1,7	78,5
Molise	0,4	74,1
Campania	6,5	77,8
Puglia	4,8	77,8
Basilicata	0,6	61,4
Calabria	1,8	58,2
Sicilia	5,6	70,6
Sardegna	1,9	71,4
Nord	56,7	117,4
<i>Nord-ovest</i>	<i>33,6</i>	<i>117,9</i>
<i>Nord-est</i>	<i>23,1</i>	<i>116,7</i>
Centro	19,9	101,0
<i>Centro-Nord</i>	<i>76,6</i>	<i>112,7</i>
Mezzogiorno	23,4	73,1
Italia	100,0	100,0

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Passando dai valori totali a quelli medi per famiglia, l'ordine di successione delle regioni si modifica assumendo una nuova prospettiva di analisi. In testa alla graduatoria vanno a collocarsi la Valle d'Aosta, con un importo medio di 509 mila euro, e l'Emilia-Romagna con uno di 448 mila.

Valore del patrimonio delle famiglie per ripartizione geografica - Anni 2007- 2008

Valori assoluti a prezzi correnti e variazioni percentuali

Ripartizioni territoriali	Anno 2007		Anno 2008		Var.% 2008/2007	
	Totale (milioni di euro)	Per famiglia (euro)	Totale (milioni di euro)	Per famiglia (euro)	Totale	Per famiglia
Piemonte	853.399	434.724	831.583	419.166	-2,6	-3,6
Valle d'Aosta	30.574	521.858	30.069	509.184	-1,7	-2,4
Lombardia	1.938.176	468.972	1.879.353	447.127	-3,0	-4,7
Trentino-A.A.	185.268	448.299	180.140	428.887	-2,8	-4,3
Veneto	881.968	452.085	859.447	432.929	-2,6	-4,2
Friuli-V.G.	214.810	395.204	211.033	382.964	-1,8	-3,1
Liguria	346.701	446.184	332.061	423.925	-4,2	-5,0
Emilia-Romagna	885.742	471.202	857.979	447.929	-3,1	-4,9
Toscana	610.727	390.546	597.705	377.599	-2,1	-3,3
Umbria	125.888	349.962	122.836	333.872	-2,4	-4,6
Marche	235.386	380.053	231.269	366.538	-1,7	-3,6
Lazio	888.130	397.665	869.108	380.797	-2,1	-4,2
Abruzzo	154.435	295.369	154.547	290.959	0,1	-1,5
Molise	34.879	276.983	34.998	274.901	0,3	-0,8
Campania	593.485	289.270	598.211	288.493	0,8	-0,3
Puglia	438.117	293.304	436.736	288.650	-0,3	-1,6
Basilicata	51.553	229.107	51.568	227.514	0,0	-0,7
Calabria	163.398	216.352	164.627	215.683	0,8	-0,3
Sicilia	515.563	263.879	515.128	261.697	-0,1	-0,8
Sardegna	176.354	267.574	178.095	264.815	1,0	-1,0
Nord	5.336.638	455.384	5.181.665	435.392	-2,9	-4,6
<i>Nord-ovest</i>	<i>3.168.850</i>	<i>457.165</i>	<i>3.073.066</i>	<i>437.171</i>	<i>-3,0</i>	<i>-4,6</i>
<i>Nord-est</i>	<i>2.167.788</i>	<i>452.807</i>	<i>2.108.600</i>	<i>432.827</i>	<i>-2,7</i>	<i>-4,6</i>
Centro	1.860.131	389.457	1.820.919	374.357	-2,1	-3,9
<i>Centro-Nord</i>	<i>7.196.770</i>	<i>436.295</i>	<i>7.002.584</i>	<i>417.685</i>	<i>-2,7</i>	<i>-4,3</i>
Mezzogiorno	2.127.783	273.238	2.133.910	270.940	0,3	-0,8
Italia	9.324.553	384.003	9.136.494	370.781	-2,0	-3,4

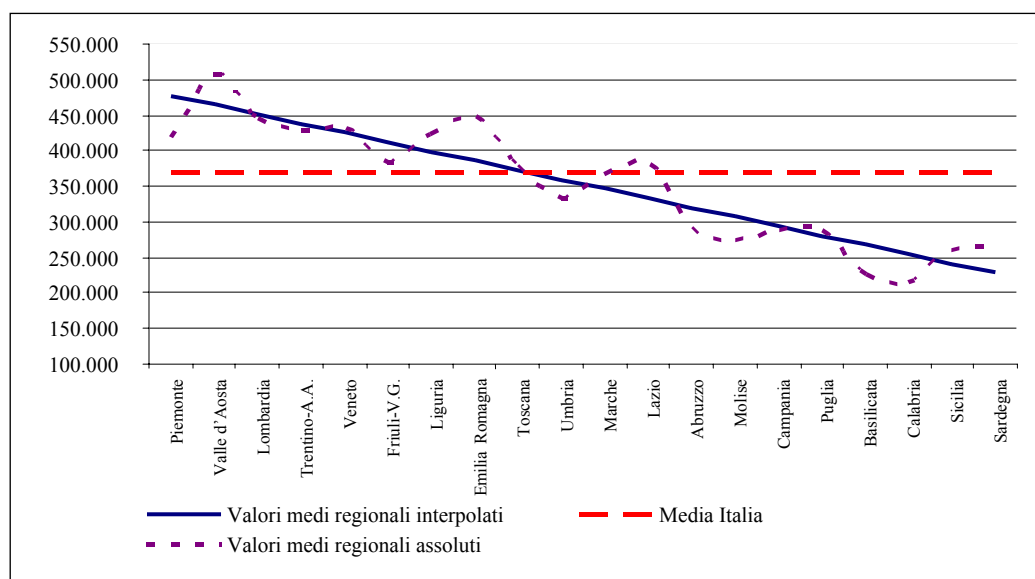
Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

I valori del patrimonio per famiglia più elevati rispetto alla media nazionale si registrano in tutte le regioni del Centro e del Nord, ad eccezione di Umbria e Marche.

La tendenza in discesa - la cui escursione è data dal divario (57,6 punti percentuali) tra il valore minimo della Calabria (215.683 euro) ed il massimo della

Valle d'Aosta (509.184 euro) - è chiaramente rappresentata dalla linea dei valori medi regionali interpolati. Da notare che lo scarto si accentuerebbe qualora, anziché sui valori medi per famiglia, il confronto fosse effettuato sui corrispondenti valori per abitante, tenuto conto della diversa ampiezza delle famiglie tra l'una e l'altra regione.

Valori medi in euro del patrimonio per famiglia per regione - Anno 2008



Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

La distribuzione percentuale delle componenti del patrimonio aggiunge all'analisi ulteriori spunti di riflessione. Risulta preponderante a livello nazionale la maggiore quota rappresentata dalle attività reali (64,0%) rispetto alla quota relativa alle attività finanziarie (36,0%), con valori per macroaree che testimoniano una differenza tra il Centro-Nord (61,9% per le attività reali contro il 38,1% per la parte finanziaria del patrimonio) e il Mezzogiorno (70,8% e 29,2%).

Il caso limite è rappresentato dalle due isole (Sicilia e Sardegna), le cui attività reali arrivano a superare il 74%, a loro volta seguite dalla Puglia con una percentuale di poco inferiore (72,4%). Sul versante diametralmente opposto si collocano invece le maggiori regioni del Nord, che in termini di attività finanziarie raggiungono il 43,2% in Piemonte, il 40,8% in Lombardia e il 39,1% in Emilia-Romagna.

Generalmente, nel comparto delle attività reali la percentuale delle abitazioni sul totale del patrimonio varia da regione a regione non in modo così drastico, né in modo così omogeneo nell'ambito delle ripartizioni geografiche, pur conservando un

distacco tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Dai dati che fanno riferimento al peso percentuale dei terreni emerge, in modo più netto, una differenza rispetto al resto del territorio nazionale che riguarda il Nord-Est, il quale raggiunge una quota del 4,0% rispetto alla media nazionale del 2,5%.

Se è vero che i livelli di “finanziarizzazione” delle aree centro-settentrionali sono nel loro complesso generalmente elevati, è anche vero che l’articolazione interna dell’attivo finanziario appare piuttosto differenziata.

Le parti che costituiscono le attività finanziarie dimostrano differenze più evidenti per quanto riguarda i depositi e i valori mobiliari, meno invece nel caso delle riserve. La partecipazione percentuale al patrimonio dei depositi del Centro-Nord riguarda una quota del 9,6%, contro una percentuale del 12,3% del Mezzogiorno. Al contrario, la quota dei valori mobiliari riguarda un 20,9% per il Centro-Nord ed un 9,2% per il Sud.

La distribuzione tra depositi, valori mobiliari e riserve varia infatti da regione a regione in funzione di vari fattori, tra i quali possono annoverarsi la quota dei lavoratori a reddito fisso, la propensione al risparmio, la tendenza a detenere strumenti finanziari rischiosi, il grado di fiducia riposto nelle istituzioni finanziarie, ecc.

Patrimonio delle famiglie per regione - Anno 2008

Composizioni percentuali

Regioni	Attività reali			Attività finanziarie				Totale patrimonio
	Abitazioni	Terreni	Totale attività reali	Depositi	Valori mobiliari	Riserve	Totale attività finanziarie	
Piemonte	53,9	2,9	56,8	9,1	26,9	7,3	43,2	100,0
Valle d'Aosta	66,4	1,4	67,9	8,3	18,5	5,4	32,1	100,0
Lombardia	57,7	1,5	59,2	9,3	23,3	8,2	40,8	100,0
Trentino-A.A.	66,1	4,4	70,5	8,5	15,3	5,8	29,5	100,0
Veneto	59,3	3,5	62,8	8,9	20,9	7,4	37,2	100,0
Friuli-V.G.	62,7	3,9	66,6	8,7	16,6	8,1	33,4	100,0
Liguria	63,2	0,3	63,6	8,2	22,3	6,0	36,4	100,0
Emilia-Romagna	56,4	4,4	60,9	8,6	23,3	7,3	39,1	100,0
Toscana	64,8	1,8	66,6	9,2	16,6	7,6	33,4	100,0
Umbria	60,7	3,1	63,9	10,3	17,4	8,5	36,1	100,0
Marche	62,9	2,8	65,7	11,6	15,2	7,5	34,3	100,0
Lazio	63,8	1,1	64,9	13,0	14,6	7,4	35,1	100,0
Abruzzo	66,5	2,8	69,3	13,8	9,4	7,5	30,7	100,0
Molise	62,3	6,0	68,3	16,4	7,1	8,3	31,7	100,0
Campania	66,8	1,0	67,7	13,0	11,3	7,9	32,3	100,0
Puglia	68,6	3,8	72,4	11,2	8,7	7,7	27,6	100,0
Basilicata	53,4	9,9	63,3	17,9	9,7	9,1	36,7	100,0
Calabria	63,2	4,0	67,2	15,4	8,2	9,2	32,8	100,0
Sicilia	72,0	2,1	74,1	10,5	8,0	7,3	25,9	100,0
Sardegna	69,0	5,2	74,2	10,9	7,9	7,0	25,8	100,0
Nord	58,0	2,7	60,7	8,9	22,8	7,5	39,3	100,0
<i>Nord-ovest</i>	57,3	1,7	59,1	9,1	24,1	7,7	40,9	100,0
<i>Nord-est</i>	59,0	4,0	63,0	8,7	21,0	7,3	37,0	100,0
Centro	63,8	1,7	65,5	11,4	15,5	7,6	34,5	100,0
<i>Centro-Nord</i>	59,5	2,4	61,9	9,6	20,9	7,5	38,1	100,0
Mezzogiorno	67,9	2,9	70,8	12,3	9,2	7,8	29,2	100,0
Italia	61,5	2,5	64,0	10,2	18,2	7,6	36,0	100,0

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

La distribuzione percentuale di ogni singolo elemento del patrimonio tra le macroaree conferma una maggiore concentrazione della ricchezza nelle aree del Centro-Nord e arricchisce di ulteriori dettagli alcune osservazioni precedentemente riportate.

Le attività finanziarie, in particolar modo quelle mobiliari, pesano in maniera determinante nel Nord Italia. È, al contempo, chiaramente evidente la bassa incidenza delle attività mobiliari del Mezzogiorno (11,8%) rispetto al Nord-Ovest (44,6%). Il valore delle abitazioni del Nord è determinato in particolar modo dal dato relativo al Nord-Ovest (31,4% del totale nazionale), mentre appartiene al Nord-Est il primato della quota percentuale del valore dei terreni (36,8%). L'incidenza del valore delle abitazioni nel Mezzogiorno sul totale di quello italiano (25,8%) è superiore a quella del Centro (20,4%) e del Nord-Est (22,4%), nonostante il livello dei prezzi di mercato delle abitazioni nelle aree meridionali sia nettamente inferiore a quello delle altre macroripartizioni. Lo stesso discorso vale per i terreni situati nel Sud Italia (valore percentuale più consistente che nel Nord-Ovest e nel Centro).

Patrimonio delle famiglie per ripartizione geografica - Anno 2008

Valori assoluti e composizioni percentuali

Regioni	Attività reali			Attività finanziarie				Totale patrimonio
	Abitazioni	Terreni	Totale attività reali	Depositi	Valori mobiliari	Riserve	Totale attività finanziarie	
<i>Valori assoluti</i>								
Nord	3.006.817	137.577	3.144.394	463.427	1.183.596	390.248	2.037.271	5.181.665
<i>Nord-Ovest</i>	<i>1.762.058</i>	<i>53.211</i>	<i>1.815.269</i>	<i>279.980</i>	<i>741.557</i>	<i>236.260</i>	<i>1.257.797</i>	<i>3.073.066</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>1.244.759</i>	<i>84.366</i>	<i>1.329.126</i>	<i>183.447</i>	<i>442.039</i>	<i>153.988</i>	<i>779.474</i>	<i>2.108.600</i>
Centro	1.161.743	30.708	1.192.451	207.657	282.842	137.969	628.468	1.820.919
<i>Centro-Nord</i>	<i>4.168.560</i>	<i>168.285</i>	<i>4.336.845</i>	<i>671.084</i>	<i>1.466.438</i>	<i>528.217</i>	<i>2.665.739</i>	<i>7.002.584</i>
Mezzogiorno	1.448.861	60.964	1.509.825	262.094	196.218	165.773	624.085	2.133.910
Italia	5.617.421	229.249	5.846.670	933.178	1.662.656	693.990	3.289.824	9.136.494
<i>Valori percentuali</i>								
Nord	53,5	60,0	53,8	49,7	71,2	56,2	61,9	56,7
<i>Nord-Ovest</i>	<i>31,4</i>	<i>23,2</i>	<i>31,1</i>	<i>30,0</i>	<i>44,6</i>	<i>34,0</i>	<i>38,2</i>	<i>33,6</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>22,2</i>	<i>36,8</i>	<i>22,7</i>	<i>19,7</i>	<i>26,6</i>	<i>22,2</i>	<i>23,7</i>	<i>23,1</i>
Centro	20,7	13,4	20,4	22,3	17,0	19,9	19,1	19,9
<i>Centro-Nord</i>	<i>74,2</i>	<i>73,4</i>	<i>74,2</i>	<i>71,9</i>	<i>88,2</i>	<i>76,1</i>	<i>81,0</i>	<i>76,6</i>
Mezzogiorno	25,8	26,6	25,8	28,1	11,8	23,9	19,0	23,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Il benessere che deriva dalla ricchezza delle famiglie dimostra ancora una volta il primato dell'Emilia Romagna, regione in cui si trovano quattro delle dieci province con il più alto valore del patrimonio medio per famiglia.

Il primo posto della graduatoria provinciale spetta invece ad Aosta con 509.184 euro; all'opposto, la provincia che detiene il valore del patrimonio per famiglia più basso è Vibo Valentia con 190.682 euro, determinando così uno scarto tra i valori estremi del 62,6%.

**Prime dieci ed ultime dieci province secondo la graduatoria provinciale
del patrimonio medio per famiglia - Anno 2008**

Valori assoluti in euro a prezzi correnti

Num. d'ordine	Province	Prime dieci province	Num. d'ordine	Province	Ultime dieci province
1	Aosta	509.184	94	Ragusa	235.401
2	Milano	494.986	95	Benevento	226.787
3	Sondrio	492.093	96	Siracusa	225.968
4	Modena	467.801	97	Oristano	225.646
5	Cuneo	465.681	98	Crotone	221.059
6	Rimini	462.422	99	Cosenza	216.421
7	Forlì	461.043	100	Potenza	214.735
8	Piacenza	458.704	101	Reggio Calabria	203.711
9	Bologna	455.688	102	Enna	201.166
10	Venezia	454.366	103	Vibo Valentia	190.682

Fonte: stime Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Spostando quindi l'attenzione dal prodotto interno lordo al benessere delle famiglie, espresso in termini di reddito e ricchezza, le differenze territoriali continuano ancora a persistere, nonostante tali aggregati - in particolar modo il reddito disponibile - beneficino di trasferimenti redistributivi ad opera dello Stato (pensioni sociali, indennità, ecc.) che trovano indirizzo per larga parte proprio nei territori meridionali.

6.3 *L'indebitamento delle famiglie: gli andamenti di medio e breve periodo*

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un crescente indebitamento delle famiglie nei paesi più avanzati, come effetto di fattori sia di carattere prettamente economico, sia di ordine monetario e finanziario, quali la deregolamentazione finanziaria dei mercati e il livello dei tassi di interesse. A livello microeconomico, invece, la dinamica del debito delle famiglie risulta variare in funzione dei periodi di vita: nei periodi in cui il reddito è più basso rispetto a quello percepito mediamente durante l'intero arco di vita della famiglia, essa si indebiterà per finanziare i consumi correnti, rimborsando i prestiti nei periodi di reddito elevato. Considerando che la maggior parte delle famiglie vede aumentare i propri redditi durante la vita lavorativa, il rapporto indebitamento/reddito, inizialmente elevato, subirà, nel corso della vita, una flessione dovuta appunto al maggior reddito percepito.

A tali considerazioni, ampiamente riprese in letteratura, va ad aggiungersene un'altra in merito ai vincoli di liquidità, che non permettono alle singole famiglie di indebitarsi, nei periodi iniziali di vita, quanto realmente vorrebbero in conseguenza delle loro limitate capacità reddituali (rappresentando queste ultime il parametro in base al quale le istituzioni finanziarie concedono prestiti).

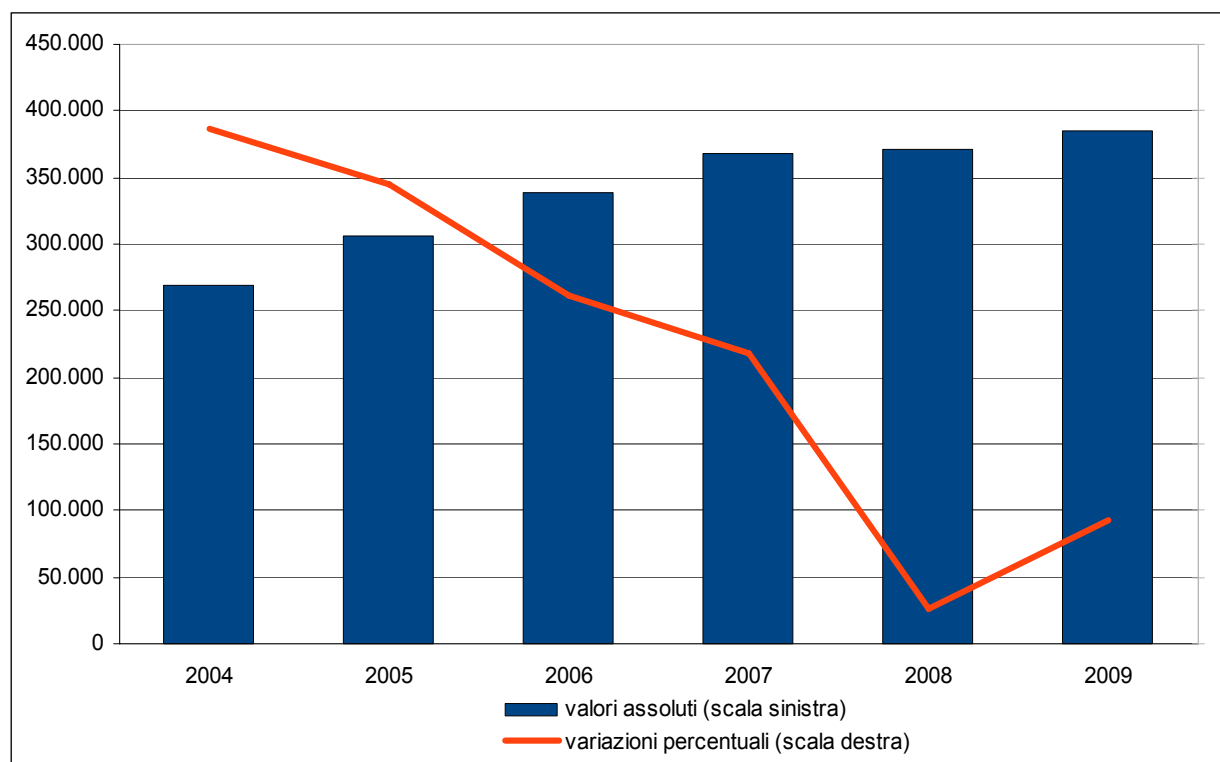
Quindi, l'aumentare del reddito e il venir meno delle pressioni di liquidità (fenomeni entrambi caratterizzanti le fasi più mature della vita), nonché la deregolamentazione finanziaria avutasi negli ultimi vent'anni (che ha modificato la struttura nel mercato del credito) rappresentano i fattori in grado di spiegare come è stato reso possibile il passaggio, per le famiglie, da un indebitamento basso ad uno più elevato quale quello che caratterizza l'attuale scenario.

Nel 2009, l'indebitamento delle famiglie consumatrici¹¹⁰ sul territorio nazionale ha raggiunto i 385 miliardi di euro (dati di stock al terzo trimestre), incrementandosi in termini annuali del 3,7%; e interrompendo, nel contempo, il marcato rallentamento di crescita sperimentato nel 2008, ascrivibile, tra l'altro, alla minore domanda di prestiti conseguente all'attenuazione del ciclo del mercato immobiliare e al raffreddamento della spesa per beni durevoli.

¹¹⁰ Per indebitamento si intende il valore complessivo degli impieghi bancari, i quali, secondo la definizione della Banca d'Italia, si riferiscono ai «finanziamenti erogati dalle banche a soggetti non bancari. L'aggregato comprende: rischio di portafoglio, scoperti di conto corrente, finanziamento per anticipi (su effetti e altri documenti salvo buon fine, all'importazione e all'esportazione), mutui, anticipazioni non regolate in conto corrente, riporti, sovvenzioni diverse non regolate in conto corrente, prestiti su pegno, prestiti contro cessione di stipendio, cessioni di credito, impieghi con fondi di terzi in amministrazione, altri investimenti finanziari (accettazioni bancarie negoziate, commercial papers, ecc.) sofferenze, effetti insoluti e protesti di proprietà. L'aggregato è al netto degli interessi e delle operazioni pronti contro termine».

Indebitamento delle famiglie consumatrici a livello nazionale - anni 2004-2009*

Valori assoluti milioni di euro e variazioni percentuali annuali



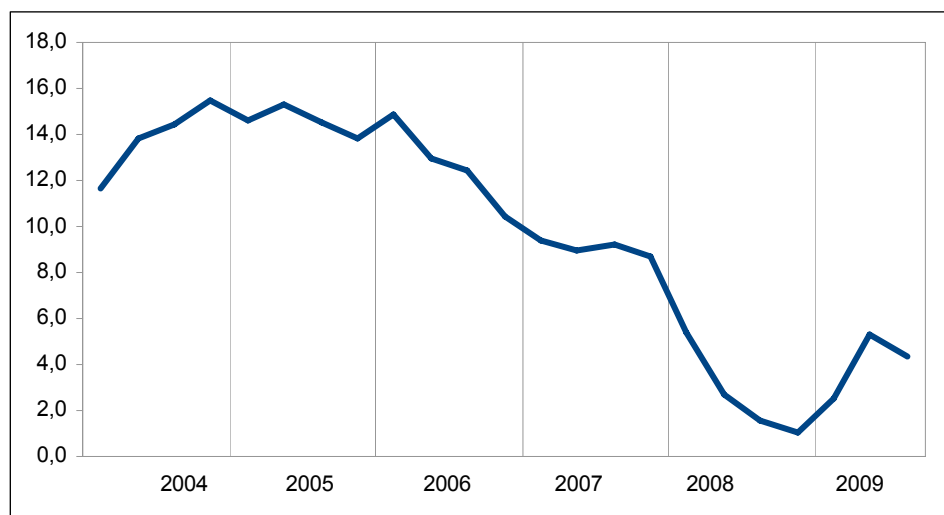
* Per il 2009 consistenze al 3°trimestre

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Com'è noto, nelle fasi congiunturali avverse il livello della qualità e della quantità del credito diminuiscono in conseguenza delle ridotte disponibilità reddituali delle famiglie a seguito del deterioramento del mercato del lavoro connesso principalmente all'incremento della disoccupazione. E' quanto viene confermato anche da un esame della dinamica tendenziale di breve periodo dello stock di indebitamento delle famiglie, che ha subito due cadute nel corso del 2007 e del 2008: nel primo caso, per l'insorgere della crisi dei *subprime* e, nel secondo, in seguito alla profonda crisi finanziaria innescata dal fallimento della *Lehman Brothers*. Dall'inizio del 2008 si è, nello specifico, assistito ad un marcato rallentamento del credito erogato alle famiglie, arrivando a segnare nell'ultimo quarto d'anno il minor incremento trimestrale tendenziale degli ultimi anni (1,0%), scontando, tra i vari fattori, la turbolenza innescata sul mercato immobiliare d'oltreoceano e l'evolversi della situazione sui mercati finanziari conseguente al *crack Lehman*.

**Dinamica di breve periodo dell'indebitamento delle famiglie consumatrici a livello nazionale
1° trim.2004-3° trim.2009**

Variazioni percentuali trimestrali tendenziali



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Il 2009 si apre con un'accelerazione nei primi due trimestri (rispettivamente, in termini tendenziali, pari al 2,5 e al 5,3 per cento), seguita da una lieve decelerazione nel terzo (4,4%), a testimonianza della incerta fase attraversata dal mercato creditizio.

Indebitamento delle famiglie consumatrici al terzo trimestre 2009 per ripartizione geografica

Ripartizioni	Valori assoluti (milioni di euro)	Variazione % 3° trim. 09- 3° trim. 08	Incidenza % sul PIL*	Per famiglia (euro)
Nord	210.155,2	3,6	25,4	17.658
Nord-Ovest	124.587,2	4,9	25,8	17.724
Nord-Est	85.568,0	1,7	25,0	17.564
Centro	86.721,4	5,2	25,9	17.829
Centro-Nord	296.876,6	4,1	25,6	17.708
Mezzogiorno	88.105,4	5,4	24,5	11.187
Italia	384.981,9	4,4	25,3	15.624

* Per il PIL si è fatto ricorso al dato annuale del 2009.

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Banca d'Italia

Concentrando l'attenzione sulle differenze di tale fenomeno su scala territoriale, si nota che più del 50% dello stock dell'indebitamento delle famiglie consumatrici si

concentra al Nord (54,6%), con un importo di circa 210 miliardi di euro (in particolare 85,6 miliardi risultano impiegati al Nord-Est e 124,6 miliardi al Nord-Ovest) rispetto agli 86,7 miliardi circa del Centro (22,5%) e agli 88,1 miliardi del Sud (22,9%). In termini dinamici, nel terzo trimestre del 2009 le variazioni tendenziali maggiori sono state registrate al Sud e al Centro, con crescite, rispettivamente, del 5,4% e del 5,2%, cui seguono i saggi di incremento del Nord-Ovest con il 4,9% e, in coda, del Nord-Est con un valore di appena l'1,7%.

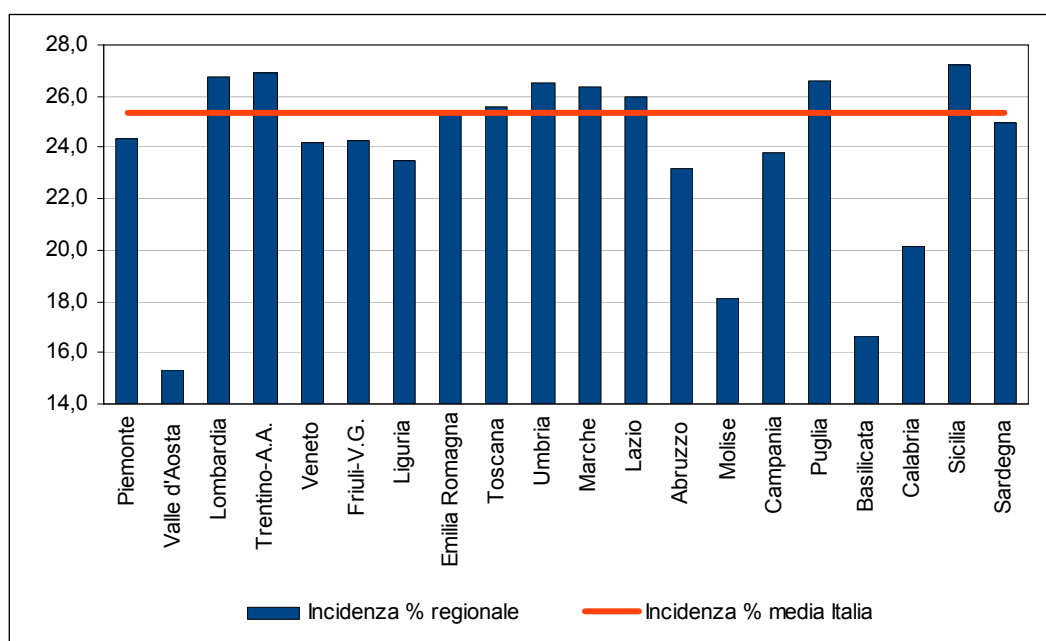
In rapporto al prodotto interno lordo, è il Centro a vantare il maggior il tasso d'indebitamento delle famiglie, con un'incidenza percentuale pari al 25,9%, un livello superiore di circa mezzo punto rispetto al Nord (25,4%) e di quasi un punto e mezzo rispetto al Mezzogiorno (24,5%). All'interno della macro-area del Nord, si registra un'incidenza del debito sul reddito del 25,8% al Nord-Ovest, superiore di poco meno di un punto percentuale al valore del Nord-Est (25,0%).

Complessivamente considerata, l'Italia centro-settentrionale mostra un tasso d'indebitamento (25,6%) che supera di circa un punto percentuale il valore registrato dal Meridione (24,5%).

Divergenze simili si evidenziano nei valori che esprimono l'indebitamento medio annuo per famiglia, il quale risulta appena superiore ai 17.800 euro al Centro ed ai 17.600 euro al Nord, a fronte di un importo più distante per il Sud, che presenta un'esposizione di poco superiore a 11.100 euro per famiglia.

A livello regionale, il tasso di indebitamento delle famiglie rispetto al reddito risulta superiore alla media nazionale (25,3%) in tutte le regioni del Centro (Toscana 25,6%, Umbria 26,5%, Marche 26,4%, Lazio 26,0%); il valore più elevato della graduatoria lo presenta la Sicilia con il 27,2% (distanziando, peraltro, di circa tre punti percentuali regioni del Nord come il Piemonte, che si ferma a quota 24,4%, o il Veneto, che resta a quota 24,2%), seguita dal Trentino con il 26,9%, dalla Lombardia con il 26,8% e dalla Puglia con il 26,6%. Le regioni invece con la minor incidenza sul prodotto sono il Molise con il 18,1%, la Basilicata con il 16,7% e, infine, la Valle d'Aosta con il 15,4%.

Incidenza percentuale dell'indebitamento delle famiglie consumatrici sul PIL per regione al terzo trimestre 2009*



* Per il PIL si è fatto ricorso al dato annuale del 2009.

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Banca d'Italia

Affinando l'analisi a livello territoriale, la graduatoria provinciale dell'incidenza dell'indebitamento delle famiglie sul PIL mostra valori che si muovono all'interno di un range che va dal 34,9% di Sassari al 12,9% di Olbia. Sono più di un terzo le province che presentano un dato superiore alla media, tra cui nei primi posti in graduatoria, eccetto la capofila Sassari, si collocano Lodi (34,1%), Catania (31,8%) e Como (31,4%), confermando le prime posizioni occupate anche nel 2008. Ben maggiore è invece il numero delle province il cui rapporto è sotto la media, i cui valori passano dal 25,2% di Bergamo, Parma, Pisa e Modena al 15,4% di Aosta, seguita, quest'ultima, dalle province sarde di Medio-Campidano (14,5%), Ogliastra (13%) e dalla già citata Olbia (12,9%).

Dall'esame dei dati sull'indebitamento medio per famiglia per l'anno 2009 (anche in questo caso riferiti al terzo trimestre), appare subito evidente che le famiglie finanziariamente più esposte risiedono prevalentemente al Nord e al Centro, anche in conseguenza dei maggiori redditi familiari che si registrano in queste zone; mentre bisogna scendere fino alla posizione numero 51 (occupata dalla provincia di Bari con un debito medio annuo per famiglia di 13.700 euro circa) per incontrare un territorio del Meridione. Il dato medio nazionale di indebitamento annuo per nucleo

familiare è di circa 15.600 euro; al primo posto in graduatoria troviamo Roma con circa 22 mila euro per famiglia (22.038 euro), che risulta essere l'unica provincia del Centro tra le prime 15 posizioni della graduatoria. Tra queste ultime si colloca al secondo posto Lodi (21.668 euro), al terzo Trento (21.526 euro) e al quarto posto Milano (21.428 euro). Fatta eccezione per Aosta (11.374 euro) e Frosinone (9.952 euro), le ultime trenta posizioni sono occupate da province del Mezzogiorno, i cui importi vanno dagli 11.464 euro di Chieti a quelli delle neo province sarde che chiudono la graduatoria con valori medi sotto i 7 mila euro.

In termini dinamici, la variazione dell'indebitamento delle famiglie tra il quarto trimestre del 2008 e il terzo trimestre del 2009 evidenzia un incremento medio nazionale del 3,7%. Su scala territoriale, escluse le nuove province sarde (che registrano incrementi fortemente superiori alla media nazionale, tra il 14,5% di Olbia al 32,8% di Medio-Campidano), si osserva un campo di variazione che oscilla tra il massimo incremento evidenziato dalla provincia di Terni (9,0%) e la maggiore flessione subita da quella di Verbania (-2,4%). Si abbassa a 53 il totale delle province con una variazione superiore alla media. Tra le prime dieci non figura nessuna delle province del Nord e occorre scendere alla posizione 23 per incontrare la prima, occupata da Asti (6,1%), seguita alla 27esima posizione da Bolzano (6,0%). Da notare che sono soltanto sei le province che presentano un decremento dello stock d'indebitamento delle famiglie, riconducibili ai territori di Modena (-0,4%), Novara (-0,8%), Reggio Emilia (-0,9%), Verona (-1,5%), Parma (-1,9%) e, per concludere, Verbania (-2,4%).

Graduatoria provinciale dell'indebitamento delle famiglie consumatrici secondo la loro incidenza sul PIL* al terzo trimestre 2009**

Numero d'ordine	Province	Incidenza %	Numero d'ordine	Province	Incidenza %
1	Sassari	34,9	55	Pordenone	23,8
2	Lodi	34,1	56	Forlì	23,8
3	Catania	31,8	57	Novara	23,7
4	Como	31,4	58	Imperia	23,7
5	Pesaro e Urbino	30,4	59	Crotone	23,6
6	Trento	29,9	60	Macerata	23,5
7	Taranto	29,8	61	Vicenza	23,5
8	Gorizia	29,8	62	Massa-Carrara	23,4
9	Prato	29,6	63	Verbania	23,2
10	Varese	29,5	64	Mantova	22,9
11	Cagliari	29,2	65	Genova	22,8
12	Bari	29,1	66	Alessandria	22,6
13	Siena	29,1	67	Grosseto	22,5
14	Pistoia	28,6	68	Rieti	22,5
15	Palermo	28,6	69	Biella	22,3
16	Siracusa	28,6	70	Caltanissetta	22,3
17	Pavia	27,9	71	Lecce	22,3
18	Ravenna	27,9	72	Verona	22,3
19	Ragusa	27,7	73	Ferrara	22,0
20	Reggio Emilia	27,7	74	Chieti	21,9
21	Napoli	27,6	75	L'Aquila	21,9
22	Pescara	27,6	76	Nuoro	21,8
23	Brescia	27,5	77	Arezzo	21,7
24	Padova	27,4	78	Latina	21,7
25	Trapani	27,3	79	Teramo	21,6
26	Roma	27,3	80	Cosenza	21,6
27	Rimini	26,9	81	Lucca	21,6
28	Firenze	26,8	82	Trieste	21,5
29	Torino	26,8	83	Caserta	21,3
30	Perugia	26,6	84	Salerno	21,0
31	Milano	26,4	85	Agrigento	20,6
32	Ancona	26,4	86	Rovigo	20,6
33	Terni	26,0	87	Belluno	20,5
34	La Spezia	25,9	88	Sondrio	20,1
35	Livorno	25,8	89	Catanzaro	20,0
36	Viterbo	25,7	90	Cuneo	19,6
37	Treviso	25,7	91	Vercelli	19,6
38	Bologna	25,5	92	Enna	19,3
39	Cremona	25,5	93	Oristano	19,1
40	Bergamo	25,2	94	Campobasso	18,6
41	Parma	25,2	95	Reggio Calabria	18,1
42	Pisa	25,2	96	Vibo Valentia	17,9
43	Modena	25,0	97	Matera	17,7
44	Lecco	24,8	98	Benevento	17,0
45	Asti	24,5	99	Carbonia-Iglesias	16,9
46	Ascoli Piceno	24,5	100	Isernia	16,8
47	Udine	24,5	101	Frosinone	16,6
48	Foggia	24,4	102	Potenza	16,1
49	Venezia	24,1	103	Avellino	16,1
50	Bolzano	24,1	104	Aosta	15,4
51	Brindisi	24,1	105	Medio Campidano	14,5
52	Piacenza	24,0	106	Ogliastra	13,0
53	Messina	23,8	107	Olbia-Tempio	12,9
54	Savona	23,8		Italia	25,3

* Per il PIL si è fatto ricorso al dato annuale del 2009.

** I valori delle nuove province sarde possono essere influenzate dal recente avvio delle corrispondenti rilevazioni statistiche.

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Banca d'Italia

Graduatoria provinciale per indebitamento medio delle famiglie consumatrici*
Anno 2009 (valori in euro)**

Numero d'ordine	Province	Indeb. medio per famiglia	Numero d'ordine	Province	Indeb. medio per famiglia
1	Roma	22.038	55	Biella	13.414
2	Lodi	21.668	56	Alessandria	13.229
3	Trento	21.526	57	Savona	13.222
4	Milano	21.428	58	Siracusa	13.219
5	Prato	21.006	59	Palermo	13.154
6	Bolzano	20.581	60	Grosseto	13.104
7	Como	20.355	61	Taranto	13.101
8	Rimini	20.042	62	Catania	13.065
9	Varese	20.011	63	La Spezia	13.032
10	Brescia	19.971	64	Genova	12.943
11	Reggio Emilia	19.934	65	Latina	12.878
12	Padova	19.810	66	Ferrara	12.866
13	Bergamo	19.556	67	Belluno	12.812
14	Modena	19.083	68	Trieste	12.737
15	Pesaro e Urbino	18.985	69	Napoli	12.551
16	Firenze	18.660	70	Vercelli	12.425
17	Siena	18.503	71	Massa Carrara	12.206
18	Ancona	18.270	72	Imperia	12.153
19	Bologna	18.076	73	Ragusa	11.925
20	Treviso	17.933	74	Verbania	11.888
21	Ravenna	17.779	75	Rieti	11.759
22	Pistoia	17.614	76	Teramo	11.581
23	Mantova	17.606	77	Chieti	11.464
24	Forlì	17.582	78	Trapani	11.460
25	Vicenza	17.523	79	L'Aquila	11.374
26	Cremona	17.181	80	Aosta	10.953
27	Lecco	17.154	81	Foggia	10.792
28	Gorizia	17.017	82	Nuoro	10.419
29	Parma	17.008	83	Brindisi	10.342
30	Pisa	16.916	84	Salerno	10.201
31	Venezia	16.829	85	Frosinone	9.952
32	Pavia	16.808	86	Messina	9.902
33	Piacenza	16.372	87	Caltanissetta	9.901
34	Verona	16.123	88	Catanzaro	9.771
35	Torino	16.123	89	Lecce	9.668
36	Cagliari	16.104	90	Crotone	9.664
37	Pordenone	16.091	91	Campobasso	9.366
38	Sassari	15.702	92	Caserta	9.326
39	Perugia	15.473	93	Cosenza	9.302
40	Udine	15.455	94	Matera	8.637
41	Novara	15.259	95	Oristano	8.538
42	Livorno	15.241	96	Reggio Calabria	7.908
43	Lucca	15.207	97	Isernia	7.889
44	Ascoli Piceno	14.852	98	Agrigento	7.880
45	Pescara	14.836	99	Avellino	7.587
46	Sondrio	14.688	100	Enna	7.544
47	Macerata	14.594	101	Vibo Valentia	7.542
48	Asti	14.002	102	Potenza	7.487
49	Terni	13.958	103	Benevento	7.425
50	Arezzo	13.880	104	Olbia-Tempio	6.944
51	Bari	13.771	105	Medio Campidano	6.511
52	Rovigo	13.750	106	Carbonia-Iglesias	6.191
53	Cuneo	13.655	107	Ogliastra	5.163
54	Viterbo	13.555		Italia	15.624

* I valori delle nuove province sarde possono essere influenzate dal recente avvio delle corrispondenti rilevazioni statistiche.

** Dati al terzo trimestre.

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat

Graduatoria provinciale degli impieghi delle famiglie consumatrici secondo la variazione percentuale registrata nel terzo trimestre 2009 rispetto al quarto trimestre 2008*

Nunero d'ordine	Province	Variazione % 3°trim 09 – 4°trim 08	Nunero d'ordine	Province	Variazione % 3°trim 09 – 4°trim 08
1	Medio Campidano	32,8	55	Livorno	3,7
2	Carbonia – Iglesias	23,7	56	Potenza	3,7
3	Ogliastra	18,9	57	Torino	3,6
4	Olbia – Tempio	14,5	58	Messina	3,6
5	Terni	9,0	59	Pisa	3,6
6	Viterbo	8,9	60	Campobasso	3,5
7	Taranto	8,6	61	Mantova	3,5
8	Reggio Calabria	8,4	62	Siracusa	3,5
9	Catanzaro	7,9	63	Trieste	3,5
10	Lecce	7,7	64	Lodi	3,4
11	Siena	7,4	65	Lecco	3,3
12	Macerata	7,4	66	Pordenone	3,3
13	Frosinone	7,3	67	Rimini	3,2
14	Caserta	7,2	68	Matera	3,1
15	Isernia	7,1	69	Brescia	3,1
16	Bari	7,0	70	Imperia	3,0
17	Vibo Valentia	6,8	71	Enna	3,0
18	Latina	6,7	72	Rovigo	2,9
19	Salerno	6,3	73	Palermo	2,9
20	Foggia	6,3	74	Vicenza	2,9
21	Rieti	6,2	75	Catania	2,9
22	Grosseto	6,2	76	Milano	2,7
23	Asti	6,1	77	Caltanissetta	2,7
24	Crotone	6,1	78	Alessandria	2,7
25	Ascoli Piceno	6,0	79	Padova	2,5
26	Cosenza	6,0	80	Bologna	2,3
27	Bolzano	6,0	81	Cagliari	2,1
28	Arezzo	6,0	82	Aosta	2,0
29	Napoli	5,9	83	Venezia	1,8
30	Benevento	5,9	84	Sondrio	1,8
31	Ancona	5,8	85	Sassari	1,8
32	L'Aquila	5,6	86	Cremona	1,7
33	Avellino	5,6	87	Savona	1,7
34	Teramo	5,6	88	Massa Carrara	1,6
35	Prato	5,5	89	Vercelli	1,6
36	Pavia	5,5	90	Forli	1,5
37	Brindisi	5,4	91	Biella	1,4
38	Gorizia	5,3	92	Bergamo	1,4
39	Roma	5,2	93	Genova	1,4
40	Belluno	5,0	94	Treviso	1,4
41	Pesaro e Urbino	5,0	95	Ragusa	1,1
42	Oristano	4,9	96	Agrigento	1,0
43	Firenze	4,9	97	Ravenna	1,0
44	Cuneo	4,8	98	Trapani	0,8
45	Pistoia	4,6	99	Nuoro	0,7
46	Chieti	4,5	100	Lucca	0,7
47	Udine	4,4	101	Pescara	0,2
48	Ferrara	4,3	102	Modena	-0,4
49	Perugia	4,1	103	Novara	-0,8
50	Como	4,0	104	Reggio Emilia	-0,9
51	Piacenza	4,0	105	Verona	-1,5
52	Varese	4,0	106	Parma	-1,9
53	La Spezia	3,8	107	Verbania	-2,4
54	Trento	3,7		Italia	3,7

* La variazione tendenziale rispetto al quarto trimestre 2008, anziché rispetto al terzo, è stata dettata dal fatto che le statistiche di fonte Banca d'Italia hanno contemplato le nuove province sarde solo a partire dall'ultimo trimestre del 2008. Si fa presente che le variazioni registrate dalle nuove province sarde possono essere influenzate dal recente avvio delle corrispondenti rilevazioni statistiche.

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

7. Competitività e dinamiche settoriali

7.1 *La modernizzazione del settore agricolo attraverso la dinamica delle imprese e dell'occupazione*

L'instabilità dello scenario economico internazionale, le forti fluttuazioni dei prezzi dei prodotti di base (prodotti agricoli e materie prime), nonché la crescente variabilità delle condizioni climatiche rendono particolarmente cauti anche gli osservatori più esperti nell'elaborare proiezioni economiche a medio termine sull'agricoltura. I prezzi delle materie prime e i livelli di produzione sembrano infatti essere determinati essenzialmente da fattori meteorologici e geo-politici difficilmente prevedibili, nonché da una domanda globale in rapido aumento (sia quella di prodotti agricoli da parte dei Paesi in via di sviluppo, sia quella legata all'emergere dei mercati di biocarburanti).

Secondo le prospettive OCSE-FAO di metà 2009¹¹¹, nei prossimi due o tre anni il perdurare dell'indebolimento dell'economia mondiale potrebbe determinare un'ulteriore flessione dei prezzi delle materie prime, che dovrebbero poi registrare una tendenza al rialzo in presenza di più solidi segnali di ripresa economica. Sempre in base a queste stime, nel prossimo decennio i prezzi medi in termini reali, adeguati all'inflazione, tenderanno ad assestarsi su livelli pari o superiori a quelli registrati nel decennio precedente i picchi del 2007-2008.

A livello globale, comunque, nonostante le forti ripercussioni della crisi finanziaria e del rallentamento economico su tutti i settori dell'economia, il settore agricolo dovrebbe registrare una dinamica più positiva, grazie ad una relativa inelasticità della domanda di beni alimentari e al livello piuttosto elevato dei redditi agricoli raggiunto prima della crisi. Se nel prossimo biennio l'economia continuerà lungo la strada della risalita già intrapresa ad inizio 2010, le prospettive di flessione dei prezzi, della produzione e dei consumi agricoli, abbinate al calo dei redditi, dovrebbero quindi risultare moderate.

Vi sono però due aspetti strutturali di grande portata ancora irrisolti e che destano preoccupazione: da un lato, la dinamica dei costi di produzione agricoli - che resta sostenuta - e, dall'altro, l'assenza di piani di sviluppo della produzione agricola

¹¹¹ OECD-FAO, *Agricultural Outlook 2009-2018*, giugno 2009.

che possano attenuare in futuro le conseguenze delle crisi alimentari. Infatti, nonostante la crisi alimentare, nessuna delle grandi organizzazioni sovranazionali ha impostato un vero e proprio piano per il potenziamento della produttività agricola basato su investimenti in infrastrutture idriche, di trasporto, di conservazione dei prodotti e sull'introduzione di innovazioni tecnologiche. Al di là delle oscillazioni congiunturali della produzione agricola, questa rappresenta infatti l'unica strada per contenere gli incrementi di costo dei mezzi di produzione e per aumentare le rese produttive sia nei Paesi sviluppati sia, e ancor più, in quelli dove la *food crisis* ha provocato un arretramento dei livelli alimentari.

Secondo i recenti studi della FAO, è ragionevole attendersi per il 2050 un raddoppio della domanda mondiale di prodotti agricoli, in considerazione dell'aumento della popolazione, dell'esigenza di innalzare i consumi pro-capite di circa un quinto dell'umanità e di soddisfare i nuovi modelli alimentari dei Paesi emergenti. A fronte di ciò, le risorse produttive sono limitate. In particolare, la più importante - la terra coltivabile - non è aumentabile oltre certi limiti sia per ovvie ragioni di compatibilità ambientale, sia per i notevoli investimenti e i bassi rendimenti che tale processo potrebbe comportare.

Sembra quindi necessario puntare su soluzioni in grado di aumentare le disponibilità alimentari, agendo in due direzioni: da una parte gli incrementi di produttività e dall'altra la stabilizzazione dei livelli produttivi attuali, sottoposti a oscillazioni troppo elevate proprio nei Paesi in maggiore difficoltà. In entrambi i casi, sembra indispensabile un miglioramento delle tecnologie in uso e consistenti investimenti in ricerca e sviluppo.

A fronte di questo scenario globale, il 2008 aveva segnato una buona crescita della produzione e del valore aggiunto agricolo nell'Unione Europea e in Italia, dove, in particolare, il valore aggiunto del settore era cresciuto del 2% in termini reali rispetto al 2007. Nello stesso anno, la produzione agricola era stata caratterizzata da una crescita reale di quasi 2 punti percentuali (+1,7%), mentre a valori correnti l'incremento della produzione aveva superato il 5%, in conseguenza di un aumento di circa 3 punti dei prezzi alla produzione.

Nel 2009, invece, i dati Istat più recenti (aprile 2010) mostrano un netto deterioramento del valore aggiunto dell'agricoltura, sia a prezzi correnti (-12%) che in termini reali (-3%).

Valore aggiunto dell'agricoltura - Anni 2004-2009*Valori ai prezzi di base in milioni di euro*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
<i>Agricoltura e silvicoltura</i>						
Valore aggiunto a prezzi correnti	30.062	26.756	26.436	26.910	27.127	23.848
Valore aggiunto a prezzi cost.2000	29.359	28.127	27.671	27.756	28.298	27.409

Fonte: Istat, Conti nazionali (aprile 2010)

Il comparto primario rientrerebbe pertanto nel ristretto gruppo dei settori che nel 2008 sono riusciti a conservare un andamento positivo, anche grazie alla caratteristica anticiclica dell'agricoltura che, producendo beni necessari, ha una migliore tenuta nei periodi di crisi.

Dopo questo andamento positivo, il 2009 si presenterebbe invece come un anno profondamente critico per il settore agricolo italiano, sebbene in linea con i risultati ottenuti dagli altri principali Paesi europei, caratterizzati da un generalizzato declino dei livelli del reddito agricolo. L'agricoltura sembrerebbe subire in ritardo le conseguenze della crisi finanziaria mondiale ma senza uscirne indenne: nel complesso, flessione della produzione (dovuta in parte anche all'andamento climatico avverso), forte caduta dei prezzi ed aumento dei costi intermedi sembrano le cause principali del considerevole calo del valore aggiunto agricolo in Italia nel corso dell'anno appena trascorso. Il trend del settore primario ha evidenziato anch'esso un generalizzato rallentamento, pur mostrando contrazioni meno appariscenti rispetto a quelle degli altri settori, soprattutto quello industriale. La situazione del mondo agricolo non è però meno grave se si considerano i fenomeni che questo settore ha vissuto nell'ultimo decennio, con una competitività in costante frenata e una graduale riduzione sia della superficie agricola, sia delle imprese.

Le più recenti stime ISMEA relative all'anno 2009¹¹² indicano una flessione marcata della produzione agricola totale (-3,2%) che si è ripercossa, come visto sopra, sul valore aggiunto agricolo. Dopo un inizio d'anno ancora positivo, il secondo e il terzo trimestre sono stati particolarmente negativi (con cali della produzione superiori al 2% e un crollo del valore aggiunto di circa il 3%), mentre segnali di leggera ripresa si sono registrati nel quarto, con una contrazione stimata di produzione e valore aggiunto meno marcata (rispettivamente -0,7 e -1%) rispetto ai

¹¹² ISMEA, *Agroalimentare, La congiuntura in sintesi*, 29 gennaio 2010.

trimestri precedenti. Come sopra accennato, la redditività degli agricoltori si è attestata su valori molto più bassi rispetto al 2008 (-25,3%)¹¹³, a causa di una forte flessione dei prezzi alla produzione (-12,4% la contrazione tendenziale) e di una riduzione meno marcata dei costi produttivi (-2% tendenziale, dopo l'impennata del 2008). A proposito dei costi di produzione, si deve sottolineare il notevole aumento che questi hanno avuto nell'ultimo decennio, contribuendo ad accrescere le difficoltà segnalate dagli agricoltori: tra il 2000 e il 2009 l'indice ISMEA dei prezzi dei mezzi correnti in agricoltura è aumentato del 25%, con un picco che sfiorava il +35% a metà 2008.

Anche la redditività degli agricoltori sembra comunque migliorare leggermente nel quarto trimestre 2009, grazie ad una prima ripresa congiunturale dei prezzi dei prodotti agricoli (+4,4%) e ad una lieve flessione congiunturale dei costi dei mezzi di produzione (-0,7%).

Un ulteriore dato da mettere in evidenza è l'ampio divario tra la flessione dei prezzi alla produzione agricola e quella, molto più contenuta, dei prezzi al consumo, diminuiti solo del -1,3%.

La sola osservazione dei valori complessivi della produzione e del valore aggiunto non consente tuttavia di rilevare le differenze qualitative esistenti all'interno del settore agricolo italiano, che si possono ricondurre, pur con qualche semplificazione, alla divaricazione tra il segmento delle aziende in grado di far fronte alle problematiche di mercato e di svilupparsi nel tempo (anche attraverso la strada della diversificazione produttiva) e le altre imprese agricole.

Qualche aspetto ulteriore delle diverse dinamiche interne al settore agricolo, prima e durante la crisi, può essere osservato prendendo in considerazione proprio la dinamica delle imprese agricole quale risulta dal Registro delle Imprese delle Camere di commercio. Come si è già avuto modo di segnalare, nell'ultimo decennio le imprese agricole registrate sono andate progressivamente riducendosi di circa 20mila unità all'anno (nel 2009 se ne contano 18.816 in meno) e non sembra ancora delinearsi una stabilizzazione tendenziale dello stock, a causa della costante fuoriuscita di imprese, soprattutto di tipo individuale. Questo graduale ridimensionamento del settore primario e del suo peso relativo sul totale del tessuto produttivo nazionale è quindi legato a dinamiche di lungo periodo piuttosto che agli effetti della recente crisi.

¹¹³ Dato Cia - Confederazione italiana agricoltori.

Lo stesso trend riguarda, più nel dettaglio, le aziende agricole attive in Italia¹¹⁴. Tale insieme è assimilabile in larga misura alle imprese con oltre 2 ettari di Superficie Agricola Utilizzata (SAU), che concentrano, secondo l'indagine strutturale sulle aziende agricole condotta dall'Istat con riferimento al 2007, il 94% della SAU e oltre il 90% del reddito dell'agricoltura italiana¹¹⁵. Nel 2009 risultano attive 870.750 imprese agricole, corrispondenti al 16,5% del totale delle imprese attive in Italia. Di queste, quasi il 45% è concentrato nel Mezzogiorno, e un altro 23% nel Nord-Est, circoscrizioni in cui il peso delle imprese agricole è tradizionalmente rilevante e che per questo hanno risentito in misura maggiore del rallentamento demografico da queste registrato negli ultimi anni.

Tra il 2001 e il 2009 le imprese agricole attive si siano ridotte, nel complesso, di circa 150mila unità (-15%), con una dinamica particolarmente negativa nell'Italia Nord orientale, dove la riduzione ha sfiorato il 20% nell'intero periodo. Contrazioni più contenute (intorno ai 12-13 punti percentuali) si sono invece verificate nelle aree del Centro e del Nord-Ovest.

Nel solo 2009 lo stock di imprese agricole attive è diminuito di 21.400 unità rispetto all'anno precedente, con una flessione pari al -2,4%, dopo il -2% del 2008.

¹¹⁴ E' attiva l'impresa iscritta al Registro delle Imprese, che esercita l'attività e non risulta avere procedure concorsuali in atto.

¹¹⁵ Nel 2007 le imprese con più di 2 ettari di SAU sono infatti 846.000 unità, un numero quindi non eccessivamente lontano dalle 911mila imprese agricole attive iscritte nello stesso anno nel Registro delle Imprese. Da questo confronto, appare evidente come nel Registro Imprese risultino iscritte anche circa 65mila imprese con SAU inferiore a 2 ettari. Si ricorda che il totale delle aziende agricole è pari nel 2007, secondo l'indagine strutturale sulle aziende agricole svolta dall'Istat, a 1.678.000 unità.

Imprese agricole attive in Italia, per macro-ripartizioni geografiche e forme giuridiche
Valori assoluti e numeri indici 2001 = 100 (classificazione ATECO 2002)

	2001	2004	2005	2006	2007	2008	2009
<i>Valori assoluti</i>							
Totale imprese attive	1.021.288	962.512	952.443	935.127	910.952	892.157	870.750
Nord-Ovest	155.908	147.543	146.488	143.349	140.155	138.125	135.631
Nord-Est	246.404	222.422	218.369	212.710	207.450	202.584	197.552
Centro	166.915	158.422	156.760	153.714	150.700	149.436	146.756
Sud e Isole	452.061	434.125	430.826	425.354	412.647	402.012	390.811
Società di capitali	5.485	6.513	7.097	7.578	8.093	9.461	10.280
Società di persone	48.940	51.093	51.857	52.471	52.526	53.466	54.245
Ditte individuali	956.604	894.215	882.763	864.224	839.237	817.797	794.694
Altre forme giuridiche	10.259	10.691	10.726	10.854	11.096	11.433	11.531
<i>Numeri indici 2001=100</i>							
Totale imprese attive	100,0	94,2	93,3	91,6	89,2	87,4	85,3
Nord-Ovest	100,0	94,6	94,0	91,9	89,9	88,6	87,0
Nord-Est	100,0	90,3	88,6	86,3	84,2	82,2	80,2
Centro	100,0	94,9	93,9	92,1	90,3	89,5	87,9
Sud e Isole	100,0	96,0	95,3	94,1	91,3	88,9	86,5
Società di capitali	100,0	118,7	129,4	138,2	147,5	172,5	187,4
Società di persone	100,0	104,4	106,0	107,2	107,3	109,2	110,8
Ditte individuali	100,0	93,5	92,3	90,3	87,7	85,5	83,1
Altre forme giuridiche	100,0	104,2	104,6	105,8	108,2	111,4	112,4

Fonte: Unioncamere-Infocamere, Movimprese

L'andamento per forma giuridica evidenzia inoltre come questa contrazione sia esclusivamente da imputare alle ditte individuali (che nel settore agricolo costituiscono peraltro ancora oggi il 91% delle imprese attive), sia per un effettivo decremento, sia per un travaso parziale verso le altre forme giuridiche che, nello stesso periodo, risultano invece in crescita. A fronte della riduzione di circa il 17% delle ditte individuali nel periodo 2001-2009, le società di capitali sono infatti

aumentate dell'87%, quelle di persone dell'11% e quelle con "altre" forme giuridiche (composte in primo luogo da cooperative) del 12%.

L'esame della dinamica delle imprese per forma giuridica segnala dunque un graduale, seppur ancora contenuto, processo di rafforzamento strutturale delle imprese agricole italiane, in atto ormai da diversi anni e con un'intensità gradualmente crescente. La larga predominanza delle imprese individuali sottende tuttavia l'esistenza di margini di miglioramento strutturale, in primo luogo per quanto concerne l'eccessiva frammentazione delle aziende. A fronte di una media europea di circa 12 ettari di SAU per azienda, l'Italia si attesta infatti a poco più di 7 ettari, contro i 49 della Francia e i 44 della Germania. Le imprese di maggiori dimensioni (quelle con una SAU superiore ai 50 ettari) costituiscono appena il 2% del totale nel nostro Paese, a fronte del 35% in Francia e del 22% in Germania. A tale polverizzazione aziendale sarebbe peraltro da ricondurre l'ancora limitata produttività del settore in confronto con gli altri paesi: 18.200 euro di valore aggiunto per addetto nel 2007, contro i quasi 30.000 della Francia, i 22.300 della Spagna e i 20.000 della Germania.

Tali dinamiche si riflettono anche sull'assetto occupazionale: nel 2009, secondo l'indagine Istat sulle Forze di Lavoro, è continuata la progressiva riduzione dell'occupazione agricola in valori assoluti, in atto già da alcuni anni. Nello scorso anno si è infatti assistito a un ulteriore decremento degli occupati complessivi nel settore, che passano da una media di 895mila unità nel 2008 a 874mila nel 2009 (-22.000). Quest'ultima variazione (-2,3% nel complesso rispetto al 2008) si è concentrata soprattutto nel Nord (-2,7%) e nel Mezzogiorno (-5,8%), ed ha interessato con uguale intensità i lavoratori dipendenti e gli indipendenti, che rappresentano una quota rispettivamente pari al 47,5% e al 52,5% del totale degli occupati nel settore agricolo.

In un'ottica di medio periodo, e al fine di cogliere l'evoluzione strutturale dell'occupazione agricola, si può inoltre osservare che tra il 2004 e il 2008 gli indipendenti hanno "perso" circa 115mila unità effettive (-20%), mentre i dipendenti, dopo essere aumentati nel biennio 2005-2006 di circa 60mila unità, sono progressivamente diminuiti fino a tornare agli stessi valori del 2004.

Occupati in agricoltura in Italia*Valori assoluti in migliaia (medie annue) e quote %*

Anno	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Quota % su tot.
2004	990	416	574	4,4
2005	947	436	511	4,2
2006	982	475	507	4,3
2007	924	443	481	4,0
2008	895	425	470	3,8
2009	874	415	459	3,8

Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di lavoro

La riduzione degli occupati nell'ultimo anno non sembra comunque costituire un elemento sufficiente - tanto più se si considera l'andamento delle imprese osservato in precedenza - a dedurre che la recente crisi economica abbia avuto un forte impatto sul settore agricolo. Sembra piuttosto possibile parlare di un graduale processo di selezione e modernizzazione delle imprese verso una maggiore dimensione, con salariati stabili e/o stagionali, gestite con ampio utilizzo di mezzi meccanici e di moderne tecniche di conduzione e strettamente legate agli andamenti di mercato.

In particolare, per quanto riguarda la dinamica del lavoro dipendente in agricoltura, occorre anche tenere presente che l'avanzamento del processo di meccanizzazione delle attività agricole, come pure il maggiore ricorso al contoterzismo, porta inevitabilmente a ridurre i coefficienti di lavoro per unità di prodotto; ciò per dire che la riduzione del numero di occupati non deve necessariamente essere letto in chiave negativa, ma rappresenta spesso il risultato dell'interagire di più fattori.

Alcune differenze significative si riscontrano però sul versante territoriale, dove le tre circoscrizioni principali presentano una ben diversa composizione professionale, nonché una diversa struttura della domanda di lavoro, tradizionalmente meno qualificata e più orientata al lavoro stagionale al Sud. La quota di occupati agricoli dipendenti (che comprende anche quelli a tempo determinato, stagionali inclusi) è infatti nettamente più elevata nelle regioni meridionali (62% del totale), a fronte di percentuali dimezzate nell'Italia settentrionale (31%) e una quota pari al 45% in Italia Centrale. Il Mezzogiorno detiene poi tradizionalmente la quota maggiore di occupati complessivi nel settore, anche in virtù del rilevante utilizzo di manodopera avventizia.

Tali differenze riflettono evidentemente le diverse strutture produttive nelle diverse aree. Il rilevante peso degli allevamenti e dei servizi connessi all'agricoltura che caratterizza il settore primario della Pianura Padana e in parte delle regioni centrali implica una quota più consistente di personale stabile e maggiormente qualificato rispetto al profilo produttivo del Mezzogiorno, dove prevalgono le colture erbacee e legnose, che richiedono un picco di manodopera solo nelle fasi della semina e della raccolta.

Occupati in agricoltura per macro-area e posizione professionale

Valori assoluti in migliaia (media 2009)

Aree	Valori assoluti		
	Totale	Dipendenti	Indipendenti
Nord	336	103	233
<i>Nord-Ovest</i>	161	49	112
<i>Nord-Est</i>	175	54	121
Centro	129	58	71
Mezzogiorno	409	254	155
Totale Italia	874	415	459

Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di lavoro

Grazie alla sua periodicità annuale, l'indagine del *Sistema Informativo Excelsior* sul settore agricolo rappresenta un importante strumento di monitoraggio dell'evoluzione del segmento più strutturato del settore in quanto si riferisce alle sole imprese con almeno un dipendente medio stabile o stagionale per almeno due trimestri dell'anno.

Nell'ultimo decennio Excelsior ha messo in evidenza la tendenza di fondo alla modernizzazione dell'agricoltura, attraverso l'aumento della manodopera salariata nelle imprese agricole, di cui una quota crescente costituita da dipendenti stabilmente impiegati.

I risultati dell'ultima edizione dell'indagine, riferiti al 2009, danno però indicazioni molto diverse dagli anni precedenti, segnando una significativa caduta delle assunzioni previste di lavoratori tanto stabili quanto stagionali, rendendo meglio l'idea circa gli effetti del clima congiunturale negativo anche sulle imprese agricole.

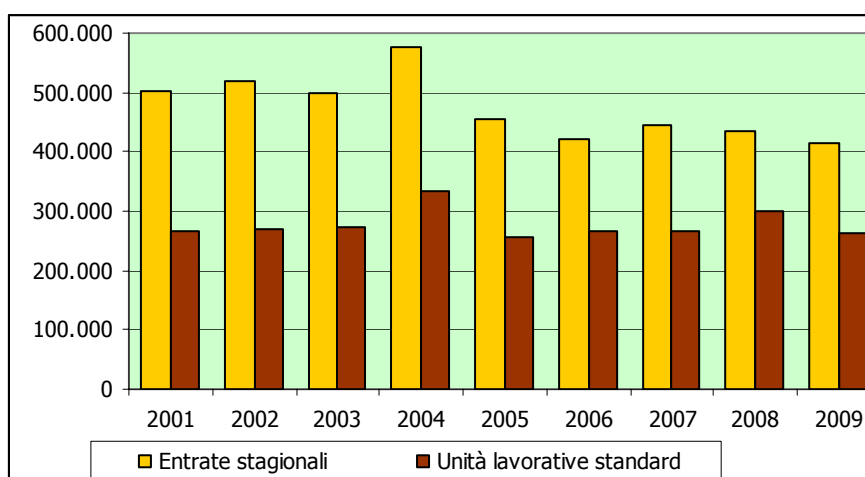
Per quanto riguarda i dipendenti stabili, le imprese hanno infatti espresso una notevole cautela nelle previsioni di assunzione, con 9.250 entrate attese, contro le 14.460 del 2008 (-36%), determinando per la prima volta in dieci anni un saldo di segno leggermente negativo tra le entrate e le uscite previste (-400 circa). Tra queste, si osserva una quota rilevante di previsioni di assunzione a tempo determinato, che si attesta al di sopra del 58% nel 2009.

Sul versante della componente stagionale della domanda di lavoro espressa dal settore agricolo, largamente maggioritaria (circa il 97%), nel 2009 sono previste 415mila assunzioni (rispetto alle 434mila del 2008, -4%), a conferma della costante necessità di flessibilità nell'impiego di manodopera.

In termini di unità lavorative standard (ULS)¹¹⁶, si riscontrerebbe quindi una certa diminuzione nel 2009 (262mila ULS), tale da riportare il valore relativo ai livelli degli anni precedenti, dopo l'incremento osservato nel 2008. In generale, per le previsioni relative ai lavoratori stagionali emerge nel lungo periodo una tendenza alla diminuzione del numero assoluto, che va però di pari passo con un tendenziale aumento del numero medio di giornate di lavoro previste (dalle 80 del periodo 2001-2003 alle 95 dell'ultimo triennio), cosicché la dinamica delle ULS risulta orientata ad una certa stabilità.

Entrate stagionali previste dalle imprese agricole e unità lavorative standard

Valori assoluti - Anni 2001-2009



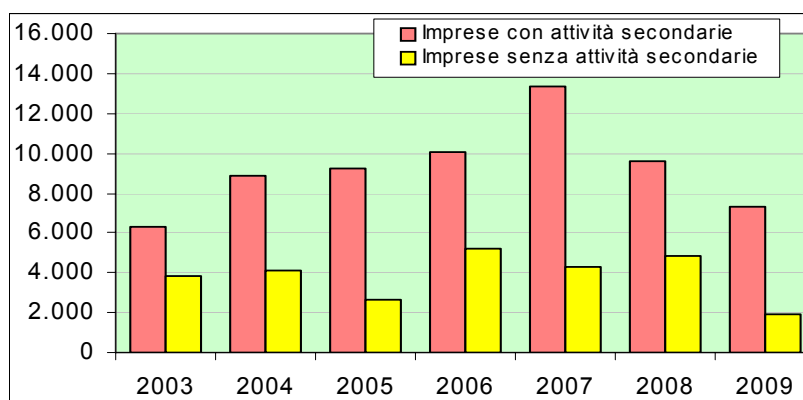
Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

¹¹⁶ L'unità lavorativa standard (ULS) è data dal rapporto tra il numero delle giornate complessive previste per i lavoratori stagionali e il numero delle giornate lavorative standard (posto convenzionalmente uguale a 150 nell'arco dell'annata agraria).

Queste tendenze di lungo periodo possono essere utilmente approfondite suddividendo le imprese tra quelle che svolgono attività secondarie e/o dedite ad attività innovative o emergenti (agriturismo, trasformazione e confezionamento dei prodotti, vendita diretta, servizi di noleggio di macchinari, manutenzione del verde, ecc.) e quelle che non ne hanno. Il numero di entrate di dipendenti stabili previste nelle imprese "multifunzionali" è costantemente superiore a quello delle imprese "strettamente agricole" ed è regolarmente cresciuto fino al 2007. Anche a fronte della complessiva contrazione prevista nel 2009, nelle prime la flessione è pari al "solo" 23% (con un saldo tra entrate e uscite previste comunque positivo, pari al +0,2%), mentre nelle seconde raggiunge il 61% (con un saldo per la prima volta negativo, pari al -1,6%).

Entrate previste nelle imprese agricole con e senza attività secondarie

Valori assoluti - Anni 2003-2009



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

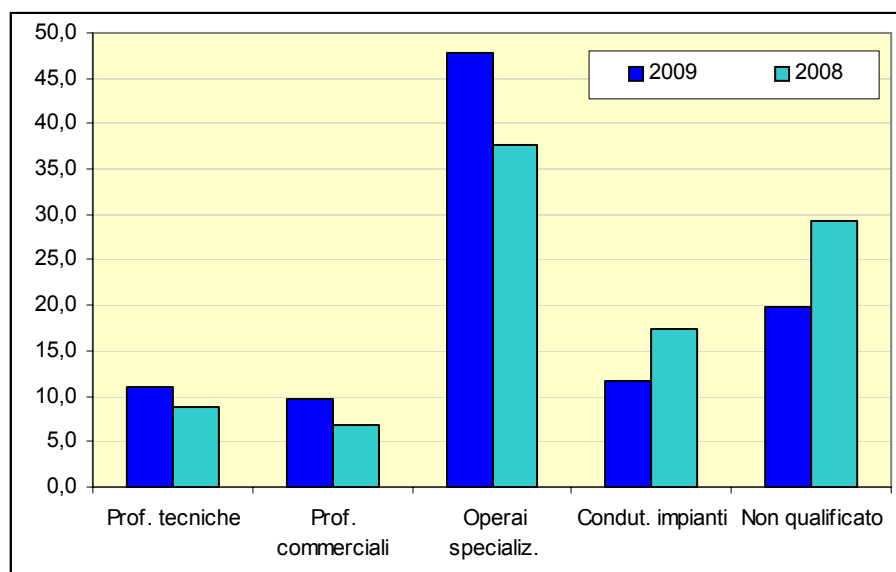
Sul piano qualitativo, per quanto riguarda le professioni e le qualifiche richieste, il *Sistema Informativo Excelsior* ha messo in evidenza nel corso del tempo un progressivo "upgrading" dei profili richiesti dalle imprese agricole, soprattutto nell'ambito delle assunzioni stabili, in linea con quanto accade negli altri settori di attività. Ciò ha determinato anche nel 2009 un flusso di assunzioni previste meno cospicuo ma con un profilo qualitativo decisamente più elevato e ben differenziato rispetto al lavoro stagionale, più orientato alle mansioni operative e "manuali".

In particolare, ben il 21% delle assunzioni previste di dipendenti stabili è rappresentato dalle professioni tecniche e amministrativo/commerciali (rispetto al

16% del 2008), un altro 48% da operai e agricoltori specializzati (38% nel 2008), il 12% da conduttori di impianti e macchine (17% nel 2008) e solo il 20% da personale non qualificato (contro il 29% dell'anno precedente). Inoltre, la flessione di entrate "stabili" previste per il 2009 non ha interessato in modo uniforme i diversi gruppi professionali. Si rilevano infatti variazioni più contenute per le professioni commerciali (-8%), per gli operai specializzati (-19%) e per le figure tecniche (-21%), mentre le previsioni di entrate relative ai conduttori di macchinari e al personale non qualificato decrescono del 57%. Le imprese si presentano, quindi, molto "selettive", prevedendo di assumere solo le figure stabili di cui non possono fare a meno e riducendo invece i profili meno qualificati, che possono essere facilmente reperiti anche sul versante del lavoro stagionale.

Assunzioni di dipendenti "stabili" previste nelle imprese agricole per grandi gruppi professionali

Valori % sul totale - Anni 2008-2009



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

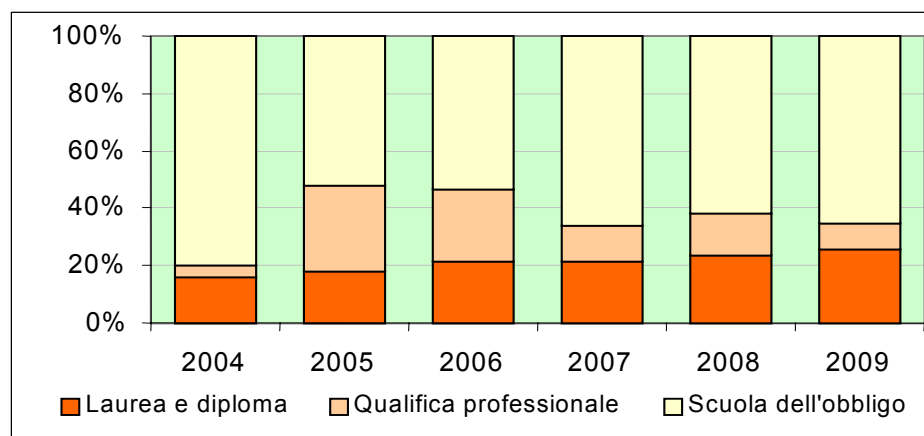
Tra le entrate previste di stagionali, invece, la percentuale di figure professionali di alto livello richieste dalle imprese resta ovviamente marginale. Occorre comunque sottolineare come nel 2009 la quota del personale non qualificato si sia ridotta anche tra gli stagionali, passando dal 42% del 2008 al 38%, mentre le professioni agricole specializzate raggiungono il 48% del totale, 2 punti percentuali in più rispetto all'anno precedente.

Per quanto riguarda il livello di formazione richiesto, resta ampiamente prevalente la scuola dell'obbligo, soprattutto per quanto riguarda gli avventizi. Tuttavia, aumenta di anno in anno la quota di laureati e di diplomati richiesti dalle imprese agricole per le assunzioni stabili: dal 16% circa del 2004 al 26% rilevato nell'ultima indagine (tra gli stagionali, tali assunzioni, praticamente inesistenti nel 2004, oscillano da qualche anno tra il 5 e il 10%).

Pur considerando che in agricoltura la richiesta di diplomati e di laureati risulta piuttosto contenuta anche per il fatto che oltre tre quarti delle aziende ricorre abitualmente a consulenti esterni, la crescita nel tempo della domanda di tali figure è costante e innegabile, segnalando così un crescente interesse da parte delle imprese verso figure più qualificate da inserire in azienda, anche solo a tempo determinato. Ciò è probabilmente connesso alla crescente meccanizzazione e "standardizzazione" delle produzioni, non disgiunta da una maggiore attenzione alle problematiche di mercato da un lato e alle tematiche ambientali dall'altro, nonché alla crescente diversificazione produttiva, che richiede di inserire in azienda competenze di natura diversa.

Livelli di istruzione previsti dalle imprese agricole per le assunzioni stabili

Valori % - Anni 2004-2009



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004-2009

L'indagine Excelsior 2009 segnala poi una maggiore propensione all'assunzione di lavoratori stabili immigrati rispetto all'anno precedente: in base alle indicazioni delle imprese agricole, il numero di immigrati assunti stabilmente dovrebbe risultare pari a un valore compreso tra il 29 e il 37% del totale delle assunzioni previste di

lavoratori stabili. L'impiego di immigrati tra i lavoratori stagionali, invece, si configura maggiormente come un adattamento alla mancanza di lavoratori locali, evidenziato dall'ampia "forbice" esistente tra l'ipotesi minima (21%) e quella massima (39%).

Infine, la stessa indagine consente di evidenziare gli elementi frizionali tra domanda e offerta di lavoro. La difficoltà nel reperimento di manodopera ha mostrato una netta diminuzione negli ultimi anni, interessando nel 2009 solo il 14% delle figure in entrata (dal 35-40% registrato nei primi anni 2000) anche a causa della forte contrazione delle assunzioni stabili previste nell'anno. Fra l'altro, i problemi in fase di reperimento risultano in diminuzione anche tra gli stagionali, interessando non più del 16% del totale, circa 7 punti percentuali in meno rispetto allo scorso anno.

Il 2009 ha rappresentato, dunque, la chiusura di un decennio caratterizzato sia da un progressivo ridimensionamento, sia da un importante processo di modernizzazione e ristrutturazione del tessuto produttivo agricolo. Si tratta di cambiamenti che continueranno peraltro a segnare l'evoluzione del settore primario in tutte le sue componenti anche nell'immediato futuro, e che vanno interpretati nel contesto più ampio della tutela e della promozione del *Made in Italy* e delle sfide che la *green economy* e la sostenibilità alimentare, sociale e ambientale pongono alla nostra società.

7.2 *Le performance delle medie imprese industriali*

L'analisi delle medie imprese industriali italiane¹¹⁷ realizzata annualmente da Mediobanca e Unioncamere, fornisce un importante contributo alla comprensione delle strategie che hanno caratterizzato l'evoluzione di questo segmento del tessuto produttivo italiano a cavallo della crisi economica del biennio 2008-2009.

L'analisi degli ultimi bilanci disponibili delle medie imprese (relativi al 2007) permette infatti di fotografarne sia la solidità patrimoniale sia lo stato di salute di cui godevano all'alba della crisi. L'ultimo censimento ha individuato complessivamente 4.625 medie imprese (4.483 se si considerano i gruppi rilevabili attraverso i bilanci consolidati), operanti nei settori che costituiscono il tradizionale modello di specializzazione italiano: alimentare, beni per la persona e la casa, meccanica,

¹¹⁷ Ai fini dell'indagine Mediobanca-Unioncamere, si definiscono medie imprese industriali le società di capitale con fatturato tra i 13 e i 290 milioni di euro, con un numero di dipendenti compreso tra 50 e 499 e con un assetto proprietario autonomo. In occasione della nona edizione dell'indagine (relativa al 2007) sono state esaminate circa 10mila società, delle quali 4.625 sono risultate effettivamente medie imprese rispondenti ai parametri stabiliti.

elettronica, metallurgia, chimica e farmaceutica. Nel decennio 1998-2007, esse hanno conseguito risultati superiori non solo alle piccole ma anche alle grandi imprese, sia per la capacità di ampliare le quote di mercato all'estero, sia per i profitti realizzati. La crisi economica ha però colpito anche le medie imprese industriali che, essendo tradizionalmente orientate all'export, hanno risentito in modo particolare del forte crollo della domanda dei mercati internazionali di sbocco. Secondo le stime Mediobanca-Unioncamere, mentre nel 2008 il fatturato e l'export delle medie imprese sarebbero ancora cresciuti rispettivamente del 2 e del 5%, nel 2009 la flessione sarebbe invece stata rispettivamente pari al 12 e al 10%. I margini operativi lordi si sarebbero quindi ridotti di circa 8 punti percentuali nel 2008 e di un ulteriore terzo nel 2009, soprattutto come conseguenza della necessità di difendere quote di mercato sacrificando i margini di profitto. Dal punto di vista occupazionale, l'emergenza generata dalla difficile congiuntura internazionale si è fatta sentire anche in questo segmento virtuoso, ma la riduzione del numero medio di addetti (stimata pari al -2,2% nel 2009) è comunque risultata meno accentuata rispetto alla flessione degli utili dei bilanci. Si tratta dunque di un 2009 difficile anche per le medie imprese, ma che segna perdite comunque più contenute rispetto a quanto si poteva prevedere ad inizio anno.

Per spiegare la solidità di questo segmento della manifattura italiana è utile analizzarne le performance nel periodo precedente la crisi e valutarne le differenze rispetto ad altre componenti del tessuto produttivo italiano.

Tra il 1998 e il 2007, le medie imprese industriali hanno mantenuto il primato della crescita, con indicatori di redditività molto positivi, registrando un incremento del valore aggiunto del 46,7% (contro il 30,5% delle grandi imprese), del 69,8% del fatturato (contro il 51,5% delle grandi), del 92,7% delle esportazioni (70,5% per le grandi), del 16,7% dei dipendenti (-10% il corrispondente indicatore per le grandi imprese). In particolare, quelle specializzate nelle produzioni del *Made in Italy* hanno ottenuto un incremento del valore aggiunto pari al 44%, mentre fatturato netto ed esportazioni sono aumentati rispettivamente del 61,3% e dell'81,9%.

Indici di sviluppo delle medie e delle grandi imprese industriali

Variazioni % 2007-1998

	Fatturato						
	Totale	Italia	Esportazioni	Valore aggiunto	Dipendenti	MON	Risultato corrente
Medie imprese	+69,8	+59,0	+92,7	+46,7	+16,7	+27,2	+16,0
<i>Insieme chiuso (*)</i>	+66,1	+55,0	+89,2	+48,2	+15,9	+42,7	+38,7
Nord Ovest	+67,1	+52,5	+96,1	+43,4	+12,4	+33,5	+27,0
NEC	+72,0	+63,7	+88,3	+51,8	+20,1	+33,2	+21,9
Centro Sud e Isole	+72,2	+63,4	+107,5	+36,9	+20,1	-25,8	-52,4
Grandi imprese (°)	+51,5	+39,9	+70,5	+30,5	-10,0	+82,3	+107,0
<i>di cui: medio-grandi italiane</i>	+63,8	+52,7	+82,1	+40,4	+2,3	+54,0	+60,9
<i>gruppi maggiori italiani (^)</i>	+46,1	+34,0	+60,6	+23,4	-21,6	<i>n.c.</i>	+379,2
<i>a controllo estero</i>	+46,0	+34,3	+71,4	+27,2	-10,3	+46,3	+60,5

MON = Margine operativo netto.

I dati del Mon e del risultato corrente sono stati depurati dell'effetto delle rivalutazioni ex leggi n. 342-2000, n. 448-2001, n. 350-2003 e n. 266-2005.

(*) Sulla base dei dati di 2.541 società sempre presenti nell'universo dal 1998 al 2002 e di 2.655 società sempre presenti dal 2002 al 2007 opportunamente raccordati. Queste variazioni sono riportate a puro titolo di raffronto.

(°) Dati relativi alle principali società industriali manifatturiere rilevate da Mediobanca (base *Dati cumulativi*, edizione 2009).

(^) La variazione del MON è stata omessa in quanto poco significativa.

Fonte: Mediobanca-Unioncamere, "Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)".

Indici di sviluppo delle medie imprese industriali nel periodo 1998-2007 ⁽¹⁾

	Fatturato netto	Esportazioni	Valore aggiunto	Immobilizzazioni materiali lorde (2)	Numero dipendenti
<i>variazioni percentuali</i>					
Totale generale	69,8	92,7	46,7	70,7	16,7
Totale Nord Ovest	67,1	96,1	43,4	65,0	12,4
Totale Nord Est	71,2	86,5	52,0	69,9	19,4
Totale Centro NEC	75,1	96,1	51,0	79,3	22,4
Totale Nord Est e Centro	72,0	88,3	51,8	71,8	20,1
Totale Centro Sud e Isole	72,2	107,5	36,9	92,1	20,1
Piemonte e Valle d'Aosta	52,4	77,4	30,3	59,1	9,7
Liguria	85,8	323,0	60,8	49,8	10,6
Lombardia	70,8	99,0	46,9	67,1	13,2
Veneto	65,6	79,3	48,9	70,8	18,3
Trentino-Alto Adige	68,1	66,5	42,8	63,1	26,3
Friuli Venezia Giulia	84,5	127,1	75,0	82,3	24,7
Emilia-Romagna	75,5	92,9	52,7	67,4	18,7
Toscana	61,8	86,6	46,6	68,9	14,8
Marche	89,9	99,8	57,9	91,5	32,5
Umbria	89,0	134,8	48,9	86,1	20,7
Lazio	46,7	96,4	21,1	69,0	1,1
Abruzzo	80,9	117,6	39,1	83,7	15,9
Campania	95,6	112,6	53,5	106,8	30,6
Puglia	68,4	61,7	50,1	113,4	46,6
Altre Regioni Meridionali e Isole	61,1	106,2	25,5	95,3	16,0
Società appartenenti a distretti	65,3	80,1	43,1	67,5	14,4
Società appartenenti ad altri sistemi produttivi locali	66,0	102,6	43,6	75,1	15,7
Società non appartenenti a distretti e ad altri SPL	72,6	98,2	48,8	71,3	18,0
Settori del <i>made in Italy</i>	61,3	81,9	44,0	68,5	16,5
Alimentare	58,4	92,6	39,7	83,5	19,6
<i>Bevande</i>	72,0	65,3	63,9	89,5	30,3
<i>Caseario</i>	43,2	143,8	36,4	85,8	15,4
<i>Conserviero</i>	62,3	95,9	34,6	87,6	16,6
<i>Dolciario</i>	71,1	155,3	54,7	75,8	22,4
<i>Molini e pastifici</i>	48,1	77,8	-6,2	78,1	6,1
<i>Altre alimentari</i>	59,0	82,8	42,7	80,7	23,7
Beni per la persona e la casa	46,8	50,6	31,0	58,2	10,9
<i>Abbigliamento</i>	45,9	63,5	25,7	35,4	9,5
<i>Pelli e cuoio</i>	50,6	47,3	42,3	71,6	9,1
<i>Tessile</i>	6,6	22,7	-5,5	34,9	-6,9
<i>Gioielleria e oreficeria</i>	11,1	21,8	14,6	60,3	12,6
<i>Ceramiche e prodotti per l'edilizia</i>	79,9	49,4	50,0	65,0	15,4
<i>Legno e mobili</i>	65,6	90,5	53,2	78,1	26,3
<i>Beni diversi per la persona e la casa</i>	47,4	36,3	33,8	89,0	13,2
Carta e stampa	68,7	103,5	33,0	75,4	14,7
Chimico e farmaceutico	69,6	103,4	44,5	75,9	19,6
Meccanico	79,8	107,2	55,8	71,9	19,9
<i>Elettro-Meccanico ed elettronico</i>	66,2	86,2	45,7	70,0	14,8
<i>Macchine e attrezzature</i>	73,1	98,4	52,3	53,9	18,7
<i>Mezzi di trasporto e accessori</i>	93,1	192,3	62,8	71,0	23,5
<i>Trattamento metalli</i>	93,0	111,6	64,9	93,3	23,6
Metallurgico	139,5	207,7	88,1	76,7	17,7
Altri settori	137,4	159,8	66,6	63,7	19,8

(1) Elaborazioni su insiemi chiusi e su dati non consolidati.

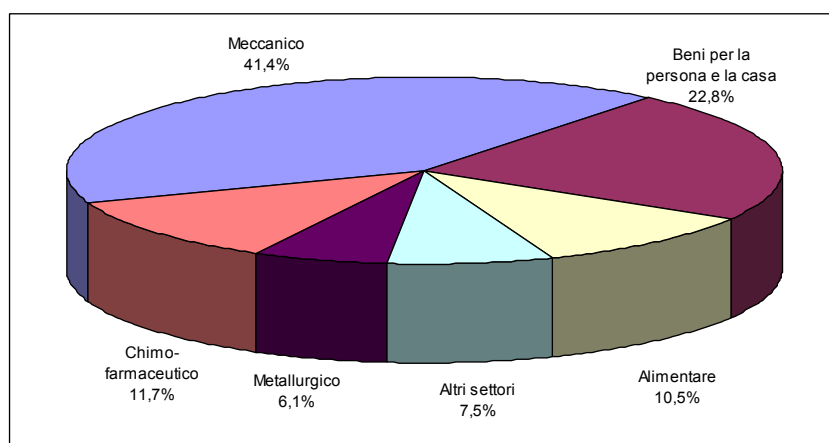
(2) Al netto delle rivalutazioni ex leggi n. 342-2000, n. 448-2001, n. 350-2003 e n. 266-2005.

Fonte: Mediobanca-Unioncamere, "Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)".

Questa favorevole dinamica ha portato le medie aziende ad aumentare progressivamente il loro peso sulla manifattura nazionale: nel 2007 ad esse si deve il 16% circa del valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana, percentuale che sale al 25% considerando l'indotto, ed il 18% delle esportazioni nazionali.

A livello settoriale, l'attività prevalente delle medie imprese riguarda tradizionalmente i settori tipici del *Made in Italy*¹¹⁸, che nel 2007 rappresentano ben il 61,7% del fatturato e il 67,1% delle esportazioni (differenziando così le medie imprese dai gruppi maggiori, dove le stesse attività incidono rispettivamente per il 19,6% e il 22,1%). Questi stessi comparti contano, complessivamente, per circa il 62% del valore aggiunto delle medie imprese industriali; il settore meccanico realizza più del 41%, seguito dai beni per la persona e la casa (circa 23%).

Ripartizione del valore aggiunto delle medie imprese italiane nel 2007



Fonte: Mediobanca-Unioncamere, "Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)".

Cresce inoltre nell'ultimo decennio la presenza di medie imprese nella meccanica-elettronica e nella chimica, anche a seguito di un'ampia ristrutturazione interna e di filiera e di una forte scommessa su qualità e innovazione.

Le produzioni a tecnologia medio-alta e medio-bassa coprono complessivamente il 57,5% del fatturato e il 64,7% delle esportazioni delle medie imprese italiane, a fronte di una presenza ancora relativamente bassa, invece, nei settori propriamente *high tech* (poco meno del 4% del fatturato)¹¹⁹. Sebbene i settori di

¹¹⁸ Alimentare; legno, mobili e piastrelle; prodotti in metallo; macchine, attrezzature ed elettrodomestici; tessile, abbigliamento e moda; imbarcazioni, moto, bici e articoli sportivi.

¹¹⁹ Sulla base dell'intensità delle spese di ricerca, metodologia OCSE. Per maggiori dettagli, si veda Mediobanca-Unioncamere, "Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)".

specializzazione ricadano, dunque, in quelli “utilizzatori” più che in quelli “produttori” di nuove tecnologie, è importante evidenziare l’elevata capacità innovativa delle medie imprese anche nei comparti più strettamente legati alle produzioni tipiche del *Made in Italy*. Queste aziende si sono gradualmente consolidate in settori i cui punti di forza, oltre che tecnologici, sono anche di natura commerciale (tecniche e reti di vendita, pubblicità, design) e immateriali (marchi e brevetti). Si tratta di innovazioni spesso difficilmente tracciabili attraverso le tradizionali rilevazioni statistiche, come è tipico delle innovazioni “incrementali” destinate al miglioramento delle qualità prestazionali del prodotto, oppure collegate alla sperimentazione di nuovi materiali, alla personalizzazione delle produzioni, al design.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale delle 4.625 medie imprese industriali rilevate nel 2007, viene confermata la prevalente diffusione nelle regioni del Nord-Italia e, all’opposto, una presenza inferiore nel Lazio e in tutta l’Italia Meridionale, sia in valori assoluti (un decimo del totale delle medie imprese), sia in confronto al totale delle aziende manifatturiere della stessa area (3 ogni 1.000, contro una media nazionale pari a 9). Nel dettaglio, la regione italiana più densamente popolata di medie aziende industriali è la Lombardia, che ne ospita il 30,7%, seguita da Veneto ed Emilia-Romagna. Più contenuta invece la presenza di medie imprese in Toscana (ne ospita il 5,4% contro il 9,3% di tutte le imprese), Campania (rispettivamente 2,7% contro 6,7%), Lazio (1,9% contro 5,5%) e Puglia (1,6% contro 5,4%), oltre che, come detto, l’insieme residuale delle “Altre Regioni Meridionali e Isole” (2,2% contro 10,6%).

Uno sguardo d’insieme alla carta geografica dell’Italia consente di visualizzare in maniera immediata la distribuzione delle medie imprese su un’area a forma di “Y” che attraversa i distretti storici piemontesi e, soprattutto, lombardi, per poi prolungarsi senza soluzione di continuità, da un lato, in direzione dei distretti veneti e friulani e, dall’altro, verso la pianura padana ed il Centro Italia, estendendosi poi lungo la costa adriatica.

Localizzazione delle medie imprese industriali italiane nel 2007



Fonte: Mediobanca-Unioncamere, "Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)".

Oltre un terzo (36,8%) delle medie imprese ha sede nei distretti in senso stretto e in altri sistemi produttivi locali, mentre utilizzando la più ampia definizione di "area distrettuale e di media impresa" si supera il 66%¹²⁰. Un altro 14% è invece inserito in aree caratterizzate dalla presenza di grandi imprese e la sola provincia di Milano ne conta oltre l'8%. È quindi evidente come il legame con i territori d'origine sia ancora molto forte nel caso delle medie imprese, proprio perché il vantaggio competitivo legato alle loro produzioni può rinnovarsi continuamente solo

¹²⁰ Per maggiori dettagli in merito a questa classificazione territoriale si rimanda a Mediobanca-Unioncamere "Le medie imprese industriali italiane (1998-2007)".

mantenendo le radici ben piantate in quei territori e in quelle comunità che rappresentano la fonte primaria dei saperi contestuali, dei gusti, della cultura propri del *Made in Italy*. Tale legame con il territorio in cui operano è evidente anche dalle strategie di localizzazione seguite, in cui gli investimenti industriali all'estero affiancano - ma non sostituiscono in termini di importanza - i centri produttivi in Italia. Al radicamento territoriale si accompagna un'estrema flessibilità dell'organizzazione produttiva, conseguita grazie ad economie di scala "di sistema", legate cioè non alla dimensione d'impresa quanto piuttosto alla capacità di collegamento con altre aziende, prevalentemente - ma non esclusivamente - localizzate nel territorio di prossimità.

Tra il 1998 ed il 2007, il numero delle medie imprese è aumentato di 1.103 unità (+32,6%), come esito di una ulteriore diffusione delle medie imprese industriali nel Nord-Ovest (+22,3%), di una più robusta crescita di quelle dell'area NEC (+35,8%, di cui +35,1% nel solo Nord-Est) ma anche di un aumento consistente di quelle del Centro, Sud e Isole (+71%). Quest'ultimo aumento risulta particolarmente significativo ed è frutto di variazioni annuali costantemente positive. Le regioni meridionali che hanno registrato un maggior numero di nuove medie imprese sono state la Campania (soprattutto le province di Napoli e Salerno), la Puglia (Bari) e l'Abruzzo (Teramo).

Il Nord occupa il primo posto non solo in termini di numerosità ma anche di valore aggiunto realizzato dalle medie imprese industriali. Il 48% del valore aggiunto delle medie imprese ha infatti origine nelle aree del NEC (principalmente nel Nord-Est, 38%), il 43% in quelle del Nord-Ovest ed il rimanente 9% nelle regioni centro-meridionali.

Le produzioni prevalenti del Nord-Ovest e del Nord-Est sono la meccanica ed i beni per la persona e la casa (rispettivamente 61,9% e 68,6% del prodotto complessivo); il NEC si caratterizza per l'alta quota di valore aggiunto in quest'ultimo comparto (35,7%). Nel Nord-Ovest, la quota degli "altri settori" è pari a circa un terzo del totale, con chimica e metallurgia che contano per il 22,6%. Le produzioni del *Made in Italy* interessano prevalentemente le imprese dell'area NEC, che vi realizzano il 66,7% del valore aggiunto, seguite dal Centro, Sud e Isole con il 60,6% e dal Nord-Ovest con il 56,4%.

Oltre che per i risultati economici, le medie imprese industriali italiane spiccano soprattutto per la loro solidità patrimoniale. Dall'analisi dei bilanci del 2007 è possibile evidenziare tre indici il cui valore risulta particolarmente significativo:

- il capitale investito tangibile è finanziato per il 42% dal patrimonio netto: la

patrimonializzazione delle medie imprese risulta quindi superiore a quella dei grandi gruppi multinazionali italiani ed europei;

- il rapporto tra capitale netto tangibile e attivo immobilizzato netto è del 115,6%;
- il rapporto tra debiti finanziari a breve e circolante netto è del 55,4%.

In pratica, i debiti contratti dalle medie imprese servono principalmente a finanziare il circolante, mentre il patrimonio copre interamente il valore degli attivi immobilizzati. Il *cash flow* si conferma dunque la risorsa principale di queste aziende, a fronte di una rilevanza tuttora bassa della finanza, anche se sembra crescere il prelievo di risorse aziendali da parte degli azionisti attraverso i dividendi.

Queste eccellenze del *Made in Italy* si confermano inoltre altamente affidabili secondo il modello di *scoring* R&S-Unioncamere: alla vigilia della crisi, il 50,2% delle imprese ricadono nella classe *investment grade* (contro il 38,5% attribuito alla media delle PMI italiane), vantando una struttura finanziaria solida. La quota di imprese gravemente problematiche si mantiene invece su livelli modesti (6% del totale, contro il 15,8% della media delle PMI), mentre quelle intermedie coprono il restante 43,8%.

Il successo di questo modello organizzativo permette di interpretare in maniera corretta il problema delle “dimensioni aziendali”: esso non riguarda tanto la crescita della dimensione occupazionale o del capitale investito – posto che proprio per le medie imprese a questa sembra corrispondere una diminuzione della profittabilità – ma riguarda sempre più la dimensione “strategica” dell’azienda. Lo sviluppo delle medie imprese sembra essere legato, ancor più in questa fase di lento riavvio dell’economia, proprio alla loro capacità di restare efficienti, di mantenere elevata la qualità dei prodotti, di stare in filiera e pronte ad integrarsi all’interno di reti (produttive e commerciali) più ampie.

La media impresa italiana rafforza dunque la leadership all’interno delle nicchie di mercato (spesso pregiate) tipiche dei settori del *Made in Italy*, dove la competizione si gioca su fattori come la qualità, lo stile, il marchio e meno sulle economie di scala e sulla sola leva del prezzo. Ciononostante, la crisi della domanda proveniente dai principali mercati di sbocco ha loro imposto un continuo impegno nel conseguimento di maggiori margini di efficienza (interni sia all’impresa che alla filiera), al fine di avvicinare il più possibile i loro listini al prezzo del prodotto di fascia standard dei loro competitors internazionali: ma la riduzione progressiva del *premium price*, di cui si è visto nel primo capitolo di questo Rapporto, non implica una minore attenzione al contenuto qualitativo e innovativo delle produzioni, nonché al rispetto dell’ambiente e delle persone, che anzi si intensifica pur in una fase di flessione delle vendite. È proprio la ricerca della qualità ciò che differenzia davvero le medie imprese: non si

tratta infatti di piccole imprese cresciute semplicemente dal punto di vista dimensionale, ma di piccole imprese che si sono trasformate qualitativamente, modificando in profondità il proprio modello competitivo. Ed è tale cambiamento a rappresentare l'origine e il motivo della loro crescita e del loro successo.

7.3 Fenomeni di selezione e strategie competitive nel mondo dell'artigianato

Le strategie di riposizionamento del sistema produttivo italiano hanno subito, come visto in precedenza, una forte accelerazione a partire dalla fine del 2008, in risposta alle mutate condizioni dei mercati. Tali percorsi di ristrutturazione continuano tuttavia ad avere una portata e degli effetti sempre più differenziati in base ai diversi profili aziendali: il percorso imprenditoriale diventa sempre più selettivo, come dimostrato dal rallentamento della dinamica demografica delle imprese e dagli andamenti occupazionali sopra illustrati, e ne escono di conseguenza modificati gli equilibri tra le differenti taglie aziendali e i relativi modelli organizzativi, nonché tra le attività industriali e quelle terziarie ad esse maggiormente collegate. Si tratta di processi che, sia pur con intensità diversa, riguardano tutto il tessuto produttivo, a cominciare dalle micro-imprese passando per le medie e fino a quelle di grandi dimensioni.

In questo scenario, sarebbe errato indicare, in maniera indistinta, il ricco tessuto di piccole e piccolissime imprese come il punto debole del sistema economico italiano. È pur vero che le difficoltà dell'ultimo biennio hanno messo a dura prova questo segmento della nostra economia forse più di altri e che i fenomeni di selezione e ristrutturazione organizzativa sono stati qui particolarmente intensi e non certo terminati. Ma è altrettanto vero che tra queste imprese è possibile individuare nuclei di eccellenza che, sfidando le avversità del mercato e scommettendo su una ripresa diffusa dell'economia, stanno dimostrando tutto il loro dinamismo e la loro solidità, rispondendo alla crescente richiesta di qualità e di innovazione nei prodotti e nei servizi, a livello nazionale e internazionale. Si tratta di un impegno diffuso non solo tra le società di più piccole dimensioni, come analizzato in precedenza, ma anche nel mondo artigiano, che con il suo bagaglio di competenze e lo stretto legame con il territorio in cui è radicato rappresenta un importante fattore di crescita economica, forte di 1.478.224 imprese registrate a fine 2009 nel Registro delle Imprese delle Camere di commercio (il 24,3% dello stock complessivo) e oltre 1,5 milioni di dipendenti stimati a fine 2008 dal *Sistema Informativo Excelsior*.

La struttura dell'occupazione dipendente del comparto artigiano al 31.12.2008 (stime)

Valori assoluti arrotondati alle decine

	Dipendenti	
	Valore assoluto	Distribuzione %
Totale artigianato	1.529.000	100,0
Industria in senso stretto	722.000	47,2
Estrazione di minerali	3.200	0,2
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	109.500	7,2
Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature	131.900	8,6
Industrie del legno e del mobile	86.300	5,6
Industrie della carta, della stampa ed editoria	29.700	1,9
Industrie chimiche e petrolifere	4.200	0,3
Industrie della gomma e delle materie plastiche	19.800	1,3
Industrie dei minerali non metalliferi	33.400	2,2
Industrie dei metalli	175.800	11,5
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	60.300	3,9
Industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali	47.300	3,1
Ind. beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere	20.400	1,3
Produzione e distribuzione di energia, gas e acqua	200	0,0
Costruzioni	450.200	29,4
Servizi	356.900	23,3
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	108.400	7,1
Alberghi, ristoranti e servizi turistici	4.000	0,3
Trasporti e attività postali	74.000	4,8
Servizi alle imprese	70.400	4,6
Servizi alle persone	100.100	6,5
<i>Classi Dimensionali</i>		
1-9 dipendenti	1.125.500	73,6
10 addetti e oltre	403.500	26,4
<i>Ripartizioni Geografiche</i>		
Nord-Ovest	448.500	29,3
Nord-Est	426.300	27,9
Centro	305.200	20,0
Sud e Isole	349.000	22,8

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Gli imprenditori artigiani hanno dovuto fronteggiare – come il resto del sistema economico – gli effetti della più grave crisi economica degli ultimi ottant'anni, con cali del fatturato e della produzione a due cifre. A fronte di tali performance negative, sul piano occupazionale il 2009 dovrebbe invece essere stato caratterizzato da una migliore tenuta: non solo la flessione occupazionale registrata dalle imprese artigiane (pur considerevole) risulterebbe più contenuta rispetto a quanto i risultati economici potevano lasciar presagire, ma anche gli stessi fabbisogni professionali hanno evidenziato un innalzamento dei profili richiesti, ad indicare come una cartina al tornasole le strategie di ristrutturazione in atto nel settore.

Nello specifico, i dati messi a disposizione da Unioncamere e dal Ministero del Lavoro attraverso il *Sistema Informativo Excelsior* indicano per il 2009 un diffuso ridimensionamento delle previsioni occupazionali anche tra le imprese artigiane, che hanno programmato poco più di 114mila entrate e circa 158mila uscite nell'anno, per un saldo negativo di circa 44mila unità¹²¹. Il corrispondente tasso di variazione sfiora il -3%, circa un punto in più (in negativo) della media di tutte le imprese. Abbastanza differenziate risultano le dinamiche per macrosettore: l'industria artigiana e le costruzioni mostrano tassi di variazione superiori al -3%, mentre i servizi prevedono di “contenere le perdite” a meno del 2%.

Anche per il 2010 le previsioni occupazionali delle imprese artigiane stentano a ripartire: per il periodo gennaio-marzo 2010 è stata infatti prevista un'ulteriore flessione dell'occupazione, pari a circa 28.000 unità in meno (-2,3%), a fronte di una perdita complessiva di 57.700 unità relative al totale delle imprese di piccole e medie dimensioni (-0,5%).

Se da un lato diminuiscono le assunzioni previste, dall'altro continua però ad innalzarsi il loro profilo qualitativo. Gli artigiani chiedono sempre più di frequente figure di livello elevato (dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici), ossia quelle che vengono definite “professioni *high skill*”: pur subendo anch'esse una flessione in valore assoluto, superano invece in termini relativi il 12% delle entrate programmate per il 2009¹²², circa 4 punti percentuali in più rispetto a tre anni prima. Da questi dati sembra di cogliere, anche tra le imprese artigiane, una graduale “terziarizzazione” della struttura delle assunzioni, come conseguenza del crescente contenuto di servizio nei prodotti aziendali che porta ad affiancare ai profili operai (in diminuzione ma ancora largamente maggioritari) altre figure a carattere tecnico o impiegatizio.

¹²¹ Dati comprensivi dei contratti a tempo determinato a carattere stagionale.

¹²² Si tratta in questo caso delle assunzioni non stagionali previste dalle imprese artigiane.

Assunzioni non stagionali previste nell'artigianato per gruppo professionale
Anni 2006-2009

	2006	2007	2008	2009	Vari- quota 2006-2009	Valore assoluto 2009
Totale assunzioni previste *	150.410	162.550	158.270	93.410	---	93.410
<i>di cui (quote % sul totale)</i>						
Professioni dirigenziali	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	20
Professioni specialistiche intellettuali e scientifiche	1,0	0,9	1,4	1,4	0,3	1.270
Professioni tecniche	7,5	8,0	9,5	10,7	3,2	9.980
Impiegati	6,4	6,1	6,6	8,0	1,6	7.470
Professioni commerciali e dei servizi	9,7	9,2	8,4	9,5	-0,3	8.850
Operai specializzati	48,0	46,5	46,8	46,4	-1,6	43.360
Conduttori di impianti e addetti a macchin.fissi e mobili	18,1	17,6	16,2	13,6	-4,5	12.730
Professioni non qualificate	9,2	11,7	10,9	10,4	1,2	9.730
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0		

* Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006 - 2009

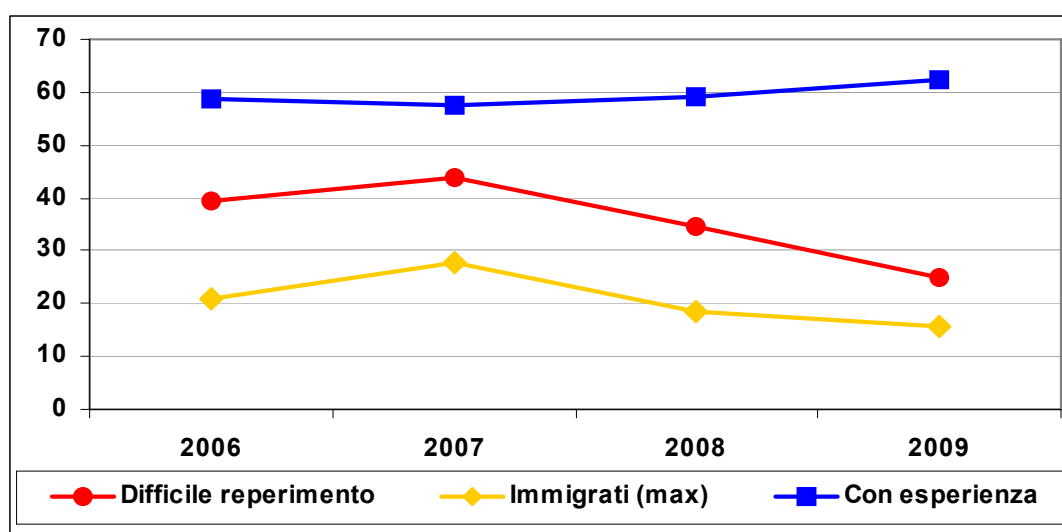
La maggiore richiesta di figure *high skill* si riflette, dal punto di vista dei livelli di istruzione, nella crescita della domanda di personale con titolo di studio medio-alto: i diplomati superano di poco il 39% e i laureati sfiorano il 5% delle entrate complessivamente programmate dall'artigianato. Questi ultimi, pur raddoppiando la propria quota sul totale delle assunzioni previste negli ultimi quattro anni, restano comunque largamente meno rappresentati rispetto alla media di tutte le imprese (12% nel 2009); al contrario, la quota dei diplomati risulta ormai molto vicina alla media generale (42%).

A fronte di tale innalzamento del profilo qualitativo dei nuovi assunti, la domanda di lavoro risulta però, come accennato, ancora fortemente centrata sulle figure operaie, data la peculiare organizzazione produttiva delle imprese artigiane. Seppur anch'esse in drastica diminuzione in termini numerici (da 74.100 del 2008 a 43.400 nel 2009), le richieste di operai specializzati risultano infatti relativamente più numerose rispetto a quanto rilevato per le imprese non artigiane, rappresentando una quota da tre anni ormai stabilmente pari al 46% del fabbisogno occupazionale

totale. Ed è soprattutto per queste professioni che le imprese artigiane continuano ancora oggi, nonostante la riduzione della domanda di lavoro, a incontrare difficoltà di reperimento, tanto da rischiare di ridimensionare ulteriormente i programmi occupazionali che hanno formulato a inizio d'anno.

Gli artigiani devono infatti "tradizionalmente" fare anche i conti con la percezione di una scarsa offerta di personale con un livello di qualificazione rispondente alle loro necessità, tanto che diffuse difficoltà di reperimento - pur essendo progressivamente diminuite negli ultimi anni - continuano a caratterizzare questo comparto. Quasi un quarto dei posti di lavoro messi a disposizione nel 2009 ha rischiato infatti di restare vacante nonostante la crisi, percentuale superiore di circa 5 punti alla media nazionale di tutte le tipologie di imprese. All'appello mancherebbero quindi circa 23.500 lavoratori, 13.200 dei quali operai specializzati. Si tratta di un gap che conferma come lo spazio da colmare tra sistema dell'istruzione e della formazione e fabbisogni di capitale umano sia ancora elevato, in termini quantitativi e, soprattutto, qualitativi. Per questo, anche se l'artigianato svolge un ruolo formativo essenziale, occorre integrare meglio il momento della formazione scolastica e universitaria con quello della formazione *on the job*, valorizzando tutte quelle modalità che consentano di avvicinare i giovani alla realtà delle imprese attraverso, ad esempio, percorsi di alternanza scuola-lavoro, stage o tirocini formativi.

Le principali caratteristiche delle assunzioni non stagionali previste nell'artigianato
Anni 2006-2009 (valori %)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006 - 2009

I dati Excesior segnalano che la professione di cui si è avvertita la carenza maggiore è quella degli elettricisti: a fronte di un fabbisogno di 3.430 addetti, le piccole imprese artigiane ne hanno cercati inutilmente 1.200, ovvero quasi il 35% del totale. Difficoltà evidenti sono state segnalate dalle imprese anche per falegnami e mobiliari, nel loro complesso, dal momento che, rispetto alle esigenze dichiarate (1.300), ne sarebbero mancati 720, pari al 55,3% del totale. Seguono i parrucchieri, gli aiuto parrucchieri, gli sciampisti e gli estetisti. In questo caso, i posti di lavoro destinati con ogni probabilità a restare vuoti sono in totale il 51% circa: ben 2.220 su 4.350, in assoluto il gap numericamente maggiore fra tutte le "famiglie professionali" prese in esame. Altri settori in difficoltà nel reperimento di lavoratori sembrano essere le officine per la riparazione delle auto, con un deficit di 520 meccanici, i fornai e le pasticcerie artigianali (580 in meno tra panettieri e pasticciere), nonché gli idraulici e termoidraulici (ne mancherebbero 530). Soffre perfino l'edilizia: dai serramentisti agli imbianchini e ai carpentieri, le piccole imprese artigiane sarebbero riuscite a reclutarne circa 1.600 sui 2.850 che sarebbero stati invece necessari.

Le prime 20 figure professionali più difficili da reperire dalle imprese artigiane nel 2009

Professione	Assunzioni programmate nel 2009	% di difficile reperimento
Falegname	670	60,8
Montatore e riparatore serramenta e infissi	400	57,9
Aiuto parrucchiere	1.280	55,8
Imbianchino	660	54,9
Parrucchiere	1.790	53,6
Meccanico di autoveicoli	1.030	50,7
Mobiliere	640	49,5
Sciampista	580	46,3
Fabbro	450	45,1
Conducente di escavatrice meccanica	430	44,6
Panettiere	580	43,2
Addetto trasporti e consegne	460	41,4
Estetista	710	39,9
Manutentore caldaie	700	39,9
Saldatore metalli	650	39,7
Carpentiere edile	1.800	37,3
Elettricista	3.430	35,1
Pasticciere	1.020	32,8
Installatore impianti idraulici	530	32,6
Termoidraulico	1.400	25,2
Totale	93.410	25,1

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

Una parte di questi problemi di reperimento si deve anche ad un livello di qualificazione sempre più elevato richiesto dalle imprese. Per oltre il 62% delle entrate previste nell'artigianato, una precedente esperienza lavorativa specifica (nella professione o nel settore) rappresenta infatti un requisito di rilievo ai fini dell'assunzione, quota in aumento rispetto agli anni precedenti. Ma questo può anche sottendere l'orientamento da parte delle imprese artigiane all'inserimento di persone che abbiano avuto almeno brevi esperienze lavorative (anche sotto forma di tirocinio e stage) già durante il percorso formativo. Secondo le imprese, l'apprendistato professionalizzante resta infatti la strada migliore per completare una formazione efficace e realmente capace di avviare i giovani al lavoro; non a caso, 8 imprenditori su 10 assumono gli apprendisti al termine del periodo d'apprendistato. A conferma di un interesse molto forte per le abilità effettive dei candidati - anche di tipo "manuale" - piuttosto che per le loro competenze "teoriche", acquisite durante l'iter scolastico.

La medaglia della crisi economica ha tuttavia una doppia faccia. Nell'ultimo anno c'è pure chi ha reagito alle difficoltà economiche con la scelta di mettersi in proprio, rischiando in prima persona, anche se in numero inferiore rispetto al passato. Tra gennaio e dicembre 2009 i Registri delle Imprese delle Camere di commercio hanno infatti censito quasi 109.000 nuove imprese artigiane, sopravanzate però da quanti hanno deciso di chiudere i battenti (quasi 125.000 cessazioni).

La riduzione della base occupazionale segnalata dalle imprese artigiane ha dunque avuto riscontro anche sul campo della demografia imprenditoriale: nel 2009, dopo anni consecutivi di crescita ininterrotta, per la prima volta l'artigianato vede diminuire lo stock di imprese, facendo registrare un saldo negativo fra nuove iscrizioni e cessazioni (-15.914 unità), pari ad un tasso di crescita negativo del -1,06%.

Andamento demografico delle imprese artigiane italiane

Anni 2006-2009

Anno	Imprese registrate (1)	Iscrizioni	Cessazioni (2)	Saldo	Tasso di Crescita (3)
2006	1.483.957	121.339	110.875	10.464	0,71%
2007	1.494.517	137.304	124.783	12.521	0,84%
2008	1.496.645	125.484	120.027	5.457	0,37%
2009	1.478.224	108.542	124.456	-15.914	-1,06%

(1) Lo stock delle imprese registrate tiene conto delle cancellazioni disposte d'ufficio dalle Camere di commercio. In considerazione di ciò, il suo ammontare può diminuire anche in presenza di un saldo attivo tra i flussi di iscrizioni e cessazioni, essendo queste calcolate al netto di quelle disposte amministrativamente dalle Camere.

(2) Al netto delle cancellazioni disposte d'ufficio dalle Camere di commercio.

(3) Il tasso di crescita è dato dal rapporto tra il saldo tra iscrizioni e cessazioni rilevate nel periodo e lo stock delle imprese registrate all'inizio del periodo considerato

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Con riferimento al dettaglio della dinamica territoriale, nel 2009, per la prima volta, tutte le circoscrizioni e tutte le regioni (a meno della Valle d'Aosta) hanno fatto registrare un saldo negativo fra nuove iscrizioni e cessazioni di imprese. In particolare la circoscrizione del Nord-Est segna, anche in questo caso, il dato peggiore, con una perdita netta di oltre 6.500 imprese artigiane. Tra le regioni in cui l'arretramento netto in valori assoluti è stato maggiore sono da segnalare l'Emilia-Romagna (quasi -3.000 unità), il Veneto (-2.751) e la Lombardia (-2.672).

Nati-mortalità delle imprese artigiane per regioni e circoscrizioni territoriali

Anno 2009

Regioni	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Stock 31.12.2009	Tasso di crescita 2009	Tasso di crescita 2008
Piemonte	11.574	12.247	-673	136.640	-0,49%	0,56%
Valle d'Aosta	337	316	21	4.249	0,50%	0,78%
Lombardia	19.982	22.654	-2.672	268.878	-0,98%	0,83%
Trentino-A. A.	1.608	2.032	-424	26.936	-1,55%	0,05%
Veneto	9.478	12.229	-2.751	144.006	-1,87%	-0,32%
Friuli-V. G.	2.239	2.643	-404	30.641	-1,30%	-0,64%
Liguria	3.571	3.628	-57	47.150	-0,12%	1,24%
Emilia-Romagna	11.103	14.040	-2.937	144.816	-1,99%	-0,28%
Toscana	10.427	11.011	-584	118.865	-0,49%	1,04%
Umbria	1.706	1.944	-238	24.412	-0,96%	-0,78%
Marche	3.353	4.098	-745	51.949	-1,41%	0,40%
Lazio	7.696	8.309	-613	102.305	-0,59%	2,12%
Abruzzo	2.771	2.905	-134	36.307	-0,37%	0,22%
Molise	447	590	-143	7.675	-1,83%	0,53%
Campania	5.433	6.140	-707	75.987	-0,92%	-1,11%
Puglia	6.261	7.246	-985	79.048	-1,23%	0,44%
Basilicata	629	795	-166	12.086	-1,35%	-0,68%
Calabria	2.419	2.806	-387	37.665	-1,02%	0,15%
Sicilia	4.982	5.790	-808	85.748	-0,93%	-0,18%
Sardegna	2.526	3.033	-507	42.861	-1,17%	0,20%
Italia	108.542	124.456	-15.914	1.478.224	-1,06%	0,37%
<i>Aree Geografiche</i>						
Nord Ovest	35.464	38.845	-3.381	456.917	-0,73%	0,79%
Nord Est	24.428	30.944	-6.516	346.399	-1,84%	-0,30%
Centro	23.182	25.362	-2.180	297.531	-0,73%	1,14%
Sud e Isole	25.468	29.305	-3.837	377.377	-1,01%	-0,13%
Italia	108.542	124.456	-15.914	1.478.224	-1,06%	0,37%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

La modernizzazione e la ristrutturazione del mondo delle imprese artigiane è evidente anche dal numero crescente (anche se molto esiguo) di quelle che nascono utilizzando la forma di Società di capitali. Nel 2009, infatti, sono solo queste forme giuridiche a registrare un consistente saldo positivo, pari ad oltre 2.600 unità, con un tasso di crescita annuo del 5,75%. Date le caratteristiche stesse dell'imprenditoria artigiana, le Società di persone e le Ditte individuali rappresentano comunque ancora la grande maggioranza: il saldo del 2009 per queste forme giuridiche è stato però particolarmente negativo, pari in totale a circa 18.500 unità in meno, con tassi di variazione negativi. Questa dinamica di arretramento delle Società di persone e delle Ditte individuali, già in atto da qualche anno, è risultata fortemente accentuata nel pieno della crisi rispetto agli stessi tassi del 2008.

Nati-mortalità delle imprese artigiane per forma giuridica

Anno 2009

Forma Giuridica	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate 31.12.2009	Tasso di crescita 2009	Tasso di crescita 2008
Soc. di capitali	6.114	3.477	2.637	50.071	5,75%	9,21%
Soc. di persone	12.445	16.281	-3.836	267.335	-1,40%	-0,18%
Ditte individuali	89.494	104.232	-14.738	1.156.431	-1,26%	0,18%
Altre forme	489	466	23	4.387	0,52%	3,15%
Totale	108.542	124.456	-15.914	1.478.224	-1,06%	0,37%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

L'andamento demografico delle imprese artigiane non sembra trovare un punto di svolta nemmeno nel primo trimestre del 2010, periodo in cui si registra una perdita di 13.824 aziende (il 90,7% delle quali nella forma giuridica di Ditte individuali), corrispondente ad un tasso di crescita negativo del -0,94%, contro il -0,27% registrato nello stesso arco temporale dal sistema imprenditoriale nel suo complesso.

Questo risultato è la conseguenza dell'andamento dei due flussi di entrata e uscita dal sistema: a fronte di circa 31mila imprese artigiane in più nel trimestre, quasi 45mila hanno invece cessato l'attività. A seguito di questi flussi, lo stock complessivo di imprese artigiane registrate alla fine dello scorso mese di marzo ammonta dunque a 1.463.882 unità, un valore molto simile a quello registrato nel 2006.

Nello specifico, le imprese artigiane manifatturiere diminuiscono di quasi 5 mila unità (-4.891) nel trimestre, per un tasso di crescita negativo del -1,36% e attestandosi a 354 mila nel marzo 2010.

**Serie storica delle iscrizioni, cessazioni e relativi tassi delle imprese artigiane
nel I trimestre di ogni anno**

Anni 2006-2010 - Valori assoluti e percentuali

Anno	Imprese registrate	Iscrizioni	Cessazioni*	Saldo trimestrale	Tasso di crescita
2006	1.463.856	32.232	44.232	-12.000	-0,81%
2007	1.471.734	34.680	46.453	-11.773	-0,79%
2008	1.480.657	33.042	45.911	-12.869	-0,86%
2009	1.480.582	31.744	47.308	-15.564	-1,04%
2010	1.463.882	30.967	44.791	-13.824	-0,94%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nati-Mortalità delle imprese artigiane per grandi circoscrizioni territoriali

I trimestre 2010 - Valori assoluti e percentuali

Aree Geografiche	Iscrizioni	Cessazioni*	Saldo I trim 2010	Stock 31.03.2010	Tasso di crescita I trim 2010	Tasso di crescita I trim. 2009
Nord Ovest	10.778	14.624	-3.846	452.909	-0,84%	-0,91%
Nord Est	6.804	11.166	-4.362	342.435	-1,26%	-1,37%
Centro	6.590	8.486	-1.896	294.920	-0,64%	-0,97%
Sud e Isole	6.795	10.515	-3.720	373.618	-0,99%	-0,95%
Totale Italia	30.967	44.791	-13.824	1.463.882	-0,94%	-1,04%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Gli effetti della crisi economica internazionale si sono fatti sentire sul comparto artigiano tanto sull'andamento demografico appena descritto quanto sulle performance economiche delle imprese.

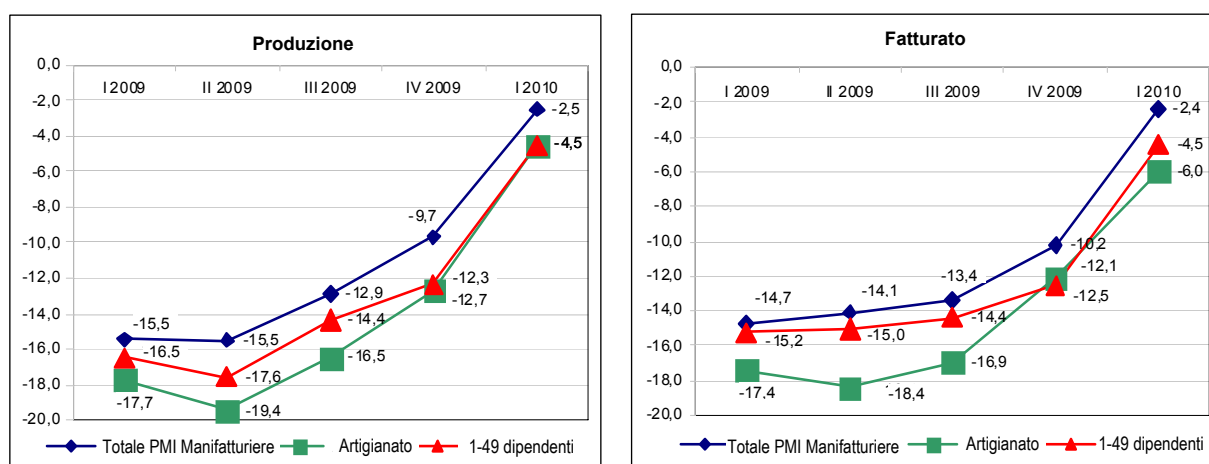
Dal punto di vista dei principali indicatori economici, infatti, il sistema artigiano riflette, acuendole, le difficoltà dell'industria manifatturiera di piccole e medie dimensioni, subendo flessioni di produzione e fatturato superiori rispetto all'insieme delle PMI italiane. Le imprese artigiane hanno infatti chiuso il 2009 con flessioni tendenziali medie annue della produzione, del fatturato e degli ordinativi comprese tra -16,2% e -16,6%, superiori di circa 3 punti percentuali alle medie annue dell'industria manifatturiera, e di 1,5-2 punti in confronto ai risultati dell'insieme di imprese con meno di 50 dipendenti.

Questa dinamica tendenziale significativamente negativa del comparto manifatturiero artigiano ha caratterizzato soprattutto i primi tre trimestri dell'anno passato. A partire dal quarto trimestre, invece, l'industria italiana ha intrapreso un percorso di lenta ripresa della produzione e del fatturato che ha in parte coinvolto anche gli artigiani. Nell'ultimo trimestre del 2009 e nel primo del 2010, grazie a decisi miglioramenti congiunturali di produzione, fatturato e ordinativi (oltre 3 punti percentuali nel IV trimestre 2009 per tutti gli indicatori e balzi dai 6 ai 9 punti nel I del 2010), le performance dell'artigianato di produzione hanno ridotto leggermente la distanza dalle performance dell'intero settore manifatturiero e hanno in parte raggiunto quelle delle piccole imprese industriali (1-49 dipendenti) complessivamente considerate.

In particolare, nel periodo gennaio - marzo 2010, produzione e fatturato delle imprese artigiane segnano ancora variazioni negative e più accentuate di quelle delle imprese di più grandi dimensioni (oltre i 50 dipendenti) ma si attestano finalmente su valori a una sola cifra. Rispetto alle imprese maggiori si rilevano anche segnali di debolezza sul fronte degli ordinativi sia interni che esteri (rispettivamente -3,4 e -2,4% tendenziali per l'artigianato, contro i +1,7% e +0,2% delle imprese con oltre 50 dipendenti) ma, come si vedrà tra breve, con una dinamica abbastanza vivace nelle previsioni per il prossimo trimestre.

Andamento tendenziale della produzione e del fatturato delle imprese manifatturiere artigiane e medio-piccole

Variazioni % rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Questi risultati delle imprese artigiane, uniti agli andamenti non certo positivi dell'insieme delle aziende con meno di 50 dipendenti, rappresentano anche una

conferma della dura fase di selezione tra le imprese minori italiane, solo accentuata dall'arrivo della crisi. Una selezione che premia le imprese che hanno puntato sull'investimento in qualità, in contenuto di servizio (dalla logistica al marketing e alla commercializzazione), in tecnologia, in design: fattori che, uniti alle competenze e ai "saperi" connaturati alle lavorazioni artigianali, possono determinare il successo imprenditoriale e costituire la chiave di volta della ripresa. Un ulteriore fattore di potenziale tenuta delle imprese artigiane è rappresentato dalla capacità di inserirsi con successo nei circuiti più elevati della subfornitura (soprattutto nelle aree a maggior presenza di un tessuto produttivo diffuso e dove sono compresenti in maniera integrata aziende di varia dimensione e differentemente collocate lungo le filiere), o anche, a seconda dei casi, di proiettarsi direttamente sui mercati finali, anche quelli di fascia più alta.

Non a caso, è significativo come tra gli indicatori economici sia proprio l'andamento delle vendite all'estero dell'artigianato manifatturiero a registrare nel corso del 2009 le flessioni meno intense, pari al -6,9% medio annuo (variazione tendenziale), inferiore al calo dell'export registrato rispettivamente dal totale dell'industria manifatturiera (-8,8%) e dal totale delle imprese con meno di 50 dipendenti (-7,4%). Al contempo, segnali di difficoltà sembrano emergere tra le artigiane strettamente subfornitrici di altre imprese italiane, che - reinternalizzando funzioni per conseguire maggiori margini di efficienza o, ancor più di frequente, tagliando i fornitori a causa della flessione degli ordini - hanno ridotto il ricorso alla filiera di produzione a monte, dove più diffusa è la presenza di imprese artigiane.

Anche per il comparto dell'artigianato i primi segnali di ripresa registrati all'inizio dell'anno sono, almeno in parte, legati proprio alle prospettive piuttosto ottimistiche legate all'export, che incidono positivamente sulle previsioni delle imprese per il secondo trimestre del 2010. Secondo quanto documentano gli stessi imprenditori artigiani intervistati ad aprile da Unioncamere, a fronte di aspettative più contenute sul fronte degli ordini interni, è pari a ben +31 punti il saldo tra attese di incremento e di decremento degli ordinativi esteri nel periodo aprile-giugno 2010, con il 42% di imprese che ne prevedono un aumento, contro un saldo di 19 punti percentuali registrato dalle imprese con meno di 50 dipendenti. Di conseguenza, circa un terzo delle imprese artigiane si attende livelli produttivi in aumento e incrementi di fatturato, e quasi una su due prevede di mantenere livelli stabili rispetto al trimestre precedente. All'opposto, sembra manifestare maggior cautela l'insieme delle piccole aziende manifatturiere (con 1-49 dipendenti), in cui 6 su 10 si attendono stabilità dei principali indicatori, mentre le attese di incremento oscillano tra il 27 e il 31%.

**Previsioni sulla produzione, sul fatturato e sugli ordinativi esteri nel II trimestre 2010
per le imprese manifatturiere dell'artigianato**

Indicazioni di stabilità, aumento e diminuzione (in %); saldi fra indicazioni di aumento e di diminuzione

	Produzione				Fatturato				Ordinativi esteri			
	aumento	stabili	diminuz.	saldo +/-	aumento	stabili	diminuz.	saldo +/-	aumento	stabili	diminuz.	saldo +/-
Artigianato	37	45	18	19	32	48	20	11	42	47	11	31
Tot. Manifattura (1-500 dip.)	32	58	19	23	30	59	11	19	34	60	6	28
Imprese 1-49 dipendenti	31	57	13	18	27	58	14	13	30	61	10	19

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

In conclusione, sembra di poter trarre due evidenze principali dallo scenario fin qui illustrato. La prima riguarda le dimensioni d'impresa: le piccole e piccolissime unità - artigiane e non - hanno accusato fortemente l'impatto della crisi e, soprattutto nel settore manifatturiero, in maniera più dura delle nostre medie imprese (che pure, come si vedrà qui di seguito, hanno subito una battuta d'arresto notevole, soprattutto all'estero). Hanno incassato perdite marcate, talvolta sono state costrette a chiudere i battenti; fanno più fatica ad agganciare il lento riavvio dell'economia, e nonostante qualche primo segnale di recupero di inizio anno, probabilmente dovranno attendere la seconda metà del 2010 per vedere finalmente il segno "più" davanti ai principali indicatori economici. La seconda riguarda le strategie di riposizionamento adottate dall'artigianato all'interno dell'insieme delle piccole imprese. A fronte di evidenti difficoltà in cui versano gli artigiani che operano quasi esclusivamente in subfornitura, va evidenziata l'esistenza di una fascia di aziende, seppur ancora minoritaria, che sembra stia uscendo rafforzata dai profondi fenomeni di selezione e riorganizzazione degli ultimi anni: hanno puntato negli ultimi anni su nuove fasce di mercato, cercando di sfruttare appieno le loro specificità produttive e qualificando l'offerta; hanno saputo spesso raccogliere la sfida dell'efficienza, che su di loro "ribaltano" anche le imprese di più grandi dimensioni alle quali spesso si rapportano in una logica di filiera; sono riuscite ad inserirsi all'interno di reti di collaborazione inter-aziendale per poter competere sui mercati nazionali ed internazionali.

Focalizzare le policy di supporto sui processi di internazionalizzazione e sul modello, oggi vincente, delle reti di collaborazione e delle filiere appare quindi fondamentale per assicurare nuovo sviluppo a questo segmento così rilevante dell'economia del nostro Paese.

7.4 L'impatto dello scenario economico nei vari formati e settori del commercio

L'onda d'urto che ha attraversato l'economia mondiale ha trovato nel nostro Paese elementi peculiari di attenuazione quali la tenuta occupazionale, la politica di bilancio (che ha saputo trovare qualche spazio di manovra) o, ancora, la dinamica salariale (che non ha conosciuto un brusco arresto). L'andamento del reddito delle famiglie nel corso del 2009 è risultato più incoraggiante rispetto a quanto verificato con riferimento al PIL, fenomeno cui va per lo più ricondotto l'innalzamento della propensione al consumo da parte delle famiglie, tanto che i 5 punti percentuali di diminuzione del PIL si sono ridotti a poco meno di 2 in termini di consumi.

La catena causale appena illustrata è utile per conciliare un'apparente distonia fra i numeri "statistici" della crisi ed i comportamenti osservati quotidianamente dalle famiglie. Sinora il sistema è riuscito a mettere in campo un'ampia gamma di ammortizzatori possibili, e le stesse famiglie hanno spinto in questo senso, innalzando la loro propensione alla spesa in maniera superiore a quanto alcuni inizialmente immaginavano. Tuttavia tale distonia è anche il frutto di forti differenziazioni settoriali: in generale, hanno sofferto molto l'industria e l'edilizia e molto meno invece i servizi. Analogamente, nell'ambito del consumo, la domanda delle famiglie ha registrato una certa tenuta proprio verso i servizi.

Vi è poi una categoria di beni durevoli, come quella degli autoveicoli, che ha potuto usufruire di un consistente intervento di incentivazione finalizzato a rinnovare il parco circolante, anche nella direzione - non certo trascurabile - di una maggior tutela ambientale. E' difficile poter escludere che un qualche effetto di spiazzamento all'acquisto di altri beni durevoli sia intervenuto: l'incentivazione verso questa specifica categoria di beni ha l'indubbio vantaggio di mobilitare valori unitari elevati di spesa, peraltro con un provvedimento amministrativo ampiamente sperimentato ma, a volte, si trascura tuttavia che questo elevato valore unitario di spesa tende a spiazzare altri acquisti.

L'attività di monitoraggio svolta da Unioncamere a cadenza trimestrale sul sistema della distribuzione commerciale testimonia le difficoltà attraversate nel corso del 2009 dal commercio specializzato in prodotti non alimentari. Il giro d'affari ha subito una flessione di oltre il 5%, con punte più sostenute per la piccola distribuzione. Anche i punti vendita operanti su grandi superfici cui appartengono i nuovi formati della GSS (Grandi superfici specializzate) hanno dovuto registrare un vistoso segno negativo, per la prima volta da quando (nel 2005) viene condotta l'indagine congiunturale trimestrale da Unioncamere.

Andamento degli indici del fatturato di vendita

Variazioni % medie annue - Anni 2005-2009

	Totale					Piccola e media distribuzione					Grande distribuzione				
	2005	2006	2007	2008	2009	2005	2006	2007	2008	2009	2005	2006	2007	2008	2009
Ripartizioni geografiche															
Nord-ovest	-0,1	0,4	-0,3	-1,5	-4,1	-2,1	-1,1	-1,7	-3,9	-7,1	2,0	2,1	1,6	1,7	-0,9
Nord-est	0,0	1,8	1,7	-1,3	-3,0	-1,6	-0,5	-0,6	-3,5	-4,2	1,7	4,3	4,2	1,2	-1,9
Centro	-0,5	0,7	0,0	-2,3	-3,8	-2,0	-0,6	-1,8	-4,1	-5,3	1,4	2,6	2,9	0,4	-0,6
Sud e Isole	-1,9	-1,2	-1,7	-4,4	-6,4	-2,8	-2,4	-3,2	-5,8	-7,6	0,9	2,5	4,2	-0,4	-3,4
Settori di attività															
Alimentari	-1,2	-0,6	-1,6	-2,8	-4,4	-2,4	-1,7	-2,1	-3,3	-5,2	1,9	2,4	1,2	-0,4	-0,5
Non Alimentari	-1,3	-0,4	-1,0	-3,4	-5,2	-1,9	-1,1	-2,1	-4,9	-6,4	0,6	2,2	2,5	0,7	-2,3
Iper, Super e GM	2,2	3,4	3,4	1,1	-0,8	-1,6	-0,8	0,1	-1,9	-2,6	2,4	3,7	3,7	1,5	-0,7
Totale Italia	-0,6	0,3	-0,2	-2,4	-4,3	-2,0	-1,3	-2,1	-4,5	-6,1	1,6	2,9	3,0	1,0	-1,5

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Ref. su Indagine congiunturale sul commercio

Anche l'alimentare specializzato, nel formato più tradizionale, non è riuscito a fare molto meglio. A questo proposito colpisce invece il fatto che la specializzazione alimentare, gestita su di una scala dimensionale più ampia, sia stata in grado, in buona sostanza, quasi di non retrocedere rispetto all'anno precedente (-0,5%): un risultato senz'altro positivo e migliore anche di quanto sia riuscita a fare la distribuzione despecializzata nei grandi formati. Il segno negativo davanti alla dinamica annuale di Iper, Super e Grandi Magazzini, relativamente appunto alla Grande distribuzione non si era pressoché mai visto, mentre nel 2009 rispetto al 2008 si segnala un -0,7%. Va ricordato che il dato si riferisce al complesso dell'assortimento di questi formati che - ovviamente per i Grandi magazzini, ma anche per gli Iper - comprendono una vasta gamma di prodotti non alimentari, diversi dal *core business* dei Supermercati (Alimentari, Cura della casa e Cura della persona). Anche con riferimento alla sola Grande Distribuzione, quelli non alimentari sono risultati i reparti più penalizzati dal consumatore (-2,3%).

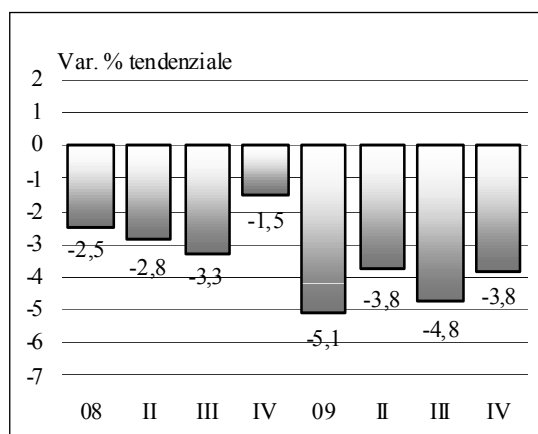
Come già accennato, una delle caratteristiche della crisi mondiale sta nella diversa intensità con la quale essa si è riflessa nei diversi settori nel corso del 2009. A livello territoriale, già nell'anno precedente si osservavano situazioni davvero differenziate, e il 2009 non ha prodotto un'accentuazione di tali diversità, anche se

alcune relatività sono mutate. L'area del Sud e Isole registra dinamiche ancora più negative, e lo stesso avviene anche per il Nord-Ovest e il Centro; aree che, a differenza del 2008, si trovano ora del tutto appaiate. Il Nord-Est, invece, riesce a mantenere un distacco favorevole di circa un punto di minore diminuzione.

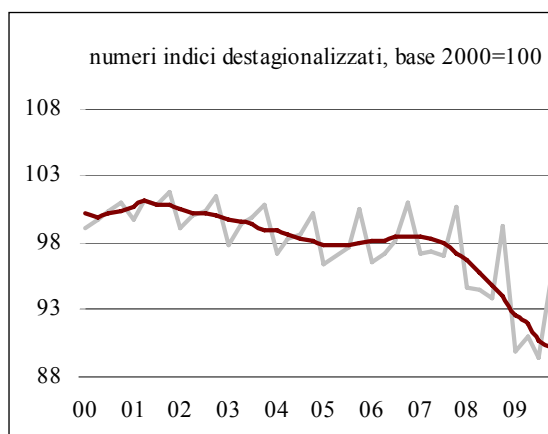
A fine 2009, comunque, la velocità della discesa è risultata in diminuzione, registrando infatti un valore (pari al -3,8%) meno pronunciato di quanto avvenuto globalmente nell'altra parte dell'anno. Proseguendo nell'analisi del profilo temporale dell'andamento dei consumi nel 2009 rispetto all'anno precedente (sia in termini di variazione tendenziale che sotto forma di numero indice destagionalizzato), emerge, anche al di là di forti oscillazioni stagionali, un forte rimbalzo dell'andamento grezzo nella parte finale dell'anno, ben oltre gli altri tipici rimbalzi stagionali che caratterizzano l'ultimo trimestre negli anni precedenti. Le famiglie sembrano quindi aver affrontato l'ultima parte del 2009 con un minor grado di timore.

Valore delle vendite nel 2008 e 2007 (1)

L'evoluzione recente



L'andamento di medio periodo



(1) Italia - Totale punti vendita

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Ref. su indagine congiunturale sul commercio

Vi sono ulteriori elementi che lasciano presagire che la corsa verso il basso stia trovando un punto di stabilizzazione. Il primo elemento è individuabile concentrandosi su un aggregato di beni che meglio rappresenta il comportamento di fondo delle famiglie. Si tratta del Largo Consumo Confezionato, intermediato da Super ed Iper, il quale esclude situazioni di particolare sofferenza registrate da alcuni formati commerciali e, allo stesso tempo, depura dalle ampie fluttuazioni cicliche dei beni

durevoli. Fluttuazioni che, come accennato in precedenza, sono state accentuate dalle misure di incentivazione rivolte al settore dell'auto e che hanno distratto la spesa dagli altri settori.

Il secondo elemento di parziale ottimismo va rintracciato nel Decreto Legge dedicato agli incentivi, di cui è stato contestualmente emanato anche il Decreto attuativo da parte del Ministero dello Sviluppo economico. Dieci sono i comparti individuati, con l'obiettivo di perseguire finalità di efficienza energetica e più in generale di eco-compatibilità. Gli incentivi prevedono massimali di tre tipi: una percentuale massima di agevolazione del prezzo di acquisto, un contributo massimo in valore assoluto per acquisto ed un tetto di spesa complessivo, indicato per singolo comparto.

Va subito detto che il vincolo che stringerà è quello della spesa massima per l'erario che nel complesso dei comparti interessati non può superare i 300 milioni di euro: le risorse non sono quindi molte, e in ogni caso costituiscono una frazione modesta di quanto è stato speso nel 2009 per incentivare il solo settore auto. Ma la direzione è giusta ed il provvedimento ben congegnato.

La mappa degli incentivi ⁽¹⁾

Comparti interessati	Limiti all'agevolazione
Cucine componibili corredate di elettrodomestici efficienti	10% del prezzo d'acquisto contributo massimo: 1.000 euro importo massimo per comparto: 60 milioni
Elettrodomestici, ad esempio: lavastoviglie, cappe climatizzate, forni elettrici, frigoriferi, congelatori, lavatrici	20% del prezzo d'acquisto contributo massimo: da 80 a 500 euro, a seconda del bene importo massimo per comparto: 50 milioni
Motocicli con potenza non superiore a 70kw	10% del prezzo d'acquisto contributo massimo: 750 euro importo massimo per comparto: 12 milioni
Mototi fuoribordo (e stampo degli scafi)	20% del prezzo d'acquisto contributo massimo: 1000 euro importo massimo per comparto: 20 milioni
Immobili "verdi" ad alta efficienza energetica	contributo di 116 euro/mq (classe A), massimo di 7.000 euro contributo di 83 euro/mq (classe B), massimo di 5.000 euro importo massimo per comparto: 60 milioni
Motocicli elettrici, inverter, batterie ad alta efficienza	20% del prezzo d'acquisto contributo massimo: da 40 a 200 euro, a seconda del bene importo massimo per comparto: 10 milioni
Internet veloce per i "giovani"	contributo di 50 euro per acquisto nuovi pacchetti ADSL

(1) Il "pacchetto" comprende inoltre 20 milioni di euro per le macchine agricole, 8 per i rimorchi e 40 per le gru.

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Ref. su Decreto attuativo del Ministero dello Sviluppo Economico.

Certo, in molti casi non ci si può attendere la stessa semplicità applicativa degli incentivi auto: quando l'incentivo è vincolato alla rottamazione del vecchio bene, il venditore deve essere in grado di provare l'avvenuta sostituzione, mentre per un complesso di beni così ampio le procedure risulteranno con buona probabilità non semplicissime.

La maggior parte degli aiuti si concentrano nel settore degli elettrodomestici e mobilio, ossia quello che, come beni durevoli, aveva sofferto maggiormente nel corso dello scorso anno. Sono 110 milioni che in parte potranno attivare nuova spesa, che diversamente non si sarebbe realizzata. Va poi segnalato che questo specifico settore ha una forte componente di produzione interna, per cui, in ogni caso, una quota rilevante dell'aiuto si manterrà all'interno del circuito nazionale.

Un'altra fetta importante degli aiuti è destinata all'edilizia in senso lato, un settore che ha invece fortemente risentito della crisi, anche nell'indotto che riesce ad attivare. L'intervento di taglio maggiormente innovativo è quello che agevola l'acquisto di immobili di elevata efficienza energetica. A tal riguardo, l'entità unitaria degli aiuti non è trascurabile, in quanto su metrature standard può abbassare significativamente l'imposta di registro diversamente pagata sugli acquisti di prima casa: per un immobile di 70mq (effettivi come vuole il decreto) l'agevolazione giunge infatti in prossimità del massimo concedibile, cioè 7.000 euro. Sempre all'edilizia sono concesse agevolazioni per la sostituzione delle macchine movimento terra (comprese inoltre le macchine agricole) e per le gru a torre. In questo caso, l'agevolazione va direttamente al sistema delle imprese. In complesso, l'edilizia potrà accedere ad aiuti pari a 120 milioni di euro e, peraltro, sarà in grado di attivare in misura particolarmente elevata il circuito dell'indotto nazionale.

E' senza dubbio positivo che i settori cui è stato dedicato il pacchetto di agevolazioni sono fra quelli che per diverse motivazioni hanno attraversato un 2009 davvero difficile, contro, come si è accennato, una minor caduta dei consumi dei beni intermediati dalla GDO nei formati dei Super e degli Iper. Appare pertanto opportuno analizzare più in dettaglio i reparti comuni a questi formati, ossia il Largo Consumo Confezionato (LCC).

Nella media del 2009, la variazione del fatturato del LCC è risultata complessivamente di segno positivo, con un +1,7%. Gli esiti sono quindi sensibilmente migliori di quanto ottenibile dal complesso della GDO, comprendendo quindi anche i Grandi magazzini e tutti i reparti non alimentari. E' infatti sufficiente non escludere questi ultimi per ritrovare le stesse performance negative commentate in precedenza.

Giova ricordare che nel 2008 si trattava di quella parte del sistema distributivo che aveva retto meglio l'impatto del secco arretramento delle possibilità di acquisto da parte delle famiglie. Nel 2009 questa posizione di primato è stata strappata, seppur per qualche decimale di differenza, dalla Grande Distribuzione Alimentare specializzata.

Limitandosi al LCC è anche possibile capire meglio come si sia andata determinando la dinamica del giro d'affari appena ricordata, scomponendola in un fattore di prezzo ed in uno di quantità. In buona approssimazione, si può dire che, in media d'anno e da un punto di vista aritmetico, la dinamica dei prezzi ha offerto un contributo quasi nullo al fatturato, il cui aumento si risolve quindi, quasi interamente, in maggiori quantità intermedie.

Vendite LCC nella GDO - Italia⁽¹⁾⁽²⁾

Var. % sul corrispondente periodo dell'anno precedente

	VI bimestre 2009	V bimestre 2009	Anno 2009
Volumi	2,2	2,1	1,2
di cui:			
a rete omogenea	1,1	0,4	-0,8
da espansione rete	1,1	1,7	2,0
Prezzi	-1,0	-1,0	0,5
Fatturato	1,2	1,1	1,7

(1) Ipermercati e Supermercati

(2) Include i reparti: drogheria alimentare, bevande, freddo, fresco, cura degli animali, cura della casa e della persona

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Ref. su Dati Indagini di Mercato

E', dunque, una configurazione opposta a quella che ha prevalso nel 2008 e che ha registrato un suo accentuarsi verso la fine dello scorso anno. La dinamica dei prezzi è entrata nettamente in zona negativa (in prossimità del -1%) e le quantità acquistate dalle famiglie hanno prontamente reagito, raddoppiando la loro dinamica nei bimestri finali dell'anno. Questa specifica successione di eventi è una chiara esemplificazione di quanto illustrato in una precedente sezione del Rapporto circa i fattori ammortizzatori che hanno tradotto il tracollo del PIL in una crisi dei consumi dai toni meno intensi: e la caduta dei prezzi è sicuramente da annoverare fra questi fattori.

Questa maggiore movimentazione grazie al recupero del potere d'acquisto da parte delle famiglie sul finire dell'anno si è affiancata a un altro fenomeno di relativa novità ma che era da attendersi di vedere nelle evidenze statistiche. Da anni, l'incremento dei volumi della GDO era esclusivo appannaggio delle nuove aperture di punti vendita, che surclassavano decisamente i risultati conseguiti dalla rete esistente. Nella media del 2009 il fenomeno è ancora visibile, con un contributo da espansione rete pari al 2%, mentre nell'ultimo bimestre del 2009 i due contributi si eguagliano. Anche questo, come altri citati in precedenza, è un fenomeno che non si era mai visto sin dall'avvio di questa specifica rilevazione.

Senza dubbio il tasso di investimento in nuove strutture della GDO ha decisamente rallentato, e in alcuni casi è prevalsa un'ottica di riqualificazione delle strutture esistenti. Grazie a tale fenomeno e a un minor effetto concorrenziale del nuovo, la cosiddetta "rete omogenea" non è andata male. Non si può escludere che la fase di crisi intensa abbia spinto a rinnovare quanto già esisteva piuttosto che intraprendere nuove installazioni. Politiche di incentivazione al rinnovo di quanto esistente, sotto il doppio vincolo dell'eco-sostenibilità e del risparmio energetico, potrebbero rappresentare una ideale continuazione del pacchetto prima commentato, il tutto anche nell'ottica di una maggiore salvaguardia del territorio (e, non da ultimi, dei centri urbani).

A fronte di questo quadro complessivo, l'indagine sulle vendite della GDO offre ulteriori spunti di rilievo osservando quanto avvenuto nelle politiche di prezzo dei singoli reparti. In proposito va osservato che si tratta più precisamente di costo della spesa, cioè di prezzi di fatto, i quali considerano anche i riflessi degli spostamenti nelle scelte qualitative dei consumatori. I prezzi di fatto (o costo della spesa) riflettono cioè anche l'evenienza che la spesa sia destinata a generi di consumo di costo inferiore (o superiore).

Concentrando l'attenzione innanzitutto sul comparto alimentare, resta vero che nella parte finale dell'anno il costo della spesa è entrato in zona negativa, e questo è il dato di fondo. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, la relativa dinamica sembra aver superato il punto minimo. Il saggio di variazione si è portato nel VI bimestre al -1,1%, dal -1,2% del precedente bimestre, con primi segnali di ridimensionamento della fase di caduta dei prezzi diffusi ai diversi reparti. In particolare, i prodotti del freddo segnano nel VI bimestre una riduzione della caduta del costo della spesa, che passa dal -3,7% anno su anno del periodo precedente al -1,8% dei mesi più recenti. I contributi più rilevanti rispetto a questa dinamica sono i rincari dei surgelati dolci e salati, che cominciano a vedere aumenti dei prezzi di una certa entità.

Costo della spesa nella GDO per reparti - Italia⁽¹⁾*Var % sul corrispondente periodo dell'anno precedente*

	VI bimestre 2009/ VI bimestre 2008	V bimestre 2009/ V bimestre 2008	Anno 2009
LCC	-1,0	-1,0	0,5
alimentare	-1,1	-1,2	0,3
<i>bevande</i>	0,9	0,8	1,7
<i>drogheria alimentare</i>	-2,7	-2,8	-0,4
<i>fresco</i>	-3,9	-4,0	-2,9
<i>freddo</i>	-1,8	-3,7	-2,0
<i>cura degli animali</i>	2,3	3,0	3,1
cura della casa	-1,0	-0,1	1,5
cura della persona	-0,1	-0,1	0,7

⁽¹⁾ Ipermercati e Supermercati.

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Ref. su Dati Indagini di Mercato

Per la drogheria alimentare emerge nel bimestre una caduta del costo della spesa pari al -2,7%, un decimo in meno rispetto al risultato del periodo precedente. In territorio negativo si ritrova ancora l'andamento dei prezzi di prodotti come la pasta di semola, l'olio extravergine di oliva e il latte Uht, categorie merceologiche che comunque col passare dei mesi mostrano flessioni gradualmente meno intense.

Il reparto del fresco è quello che presenta la riduzione del costo della spesa più intenso in chiusura del 2009, pari al -3,9% tendenziale, dal -4% del V bimestre. Fra i prodotti più rappresentativi del reparto che hanno contribuito alla flessione si trovano le mozzarelle, lo yogurt funzionale e il latte fresco. Importante in questi casi potrebbe essere stato il contributo delle promozioni commerciali proposte dalla distribuzione e premiate dai consumatori.

Le bevande presentano, a differenza dei reparti precedenti, un saggio di variazione del costo della spesa positivo di circa un punto percentuale. Spiccano in questo caso i rincari dei vini liquorosi e dei distillati bianchi.

Per quanto riguarda i reparti del cura casa, si segnala l'ampliamento della fase di caduta del costo della spesa, la cui dinamica scende dal -0,1% del V bimestre al -1,0% del VI. In particolare, si registrano le riduzioni dei prezzi degli accessori da tavola usa e getta, dei prodotti per il trattamento del bucato e dei sacchetti e vaschette alimentari. Non si può escludere per questi prodotti il prevalere di un

effetto di concorrenza associato ad altri formati distributivi, come i discount, che spingono le catene della distribuzione a intensificare le politiche promozionali.

Infine, per i prodotti per la cura della persona emerge una stabilizzazione dei prezzi, che variano anche nel VI bimestre del -0,1%. I rincari di saponi per la persona, fissativi e lame e rasoi da uomo tendono ad essere compensati dalla riduzione di prezzo di altri prodotti, come pannolini, deodoranti e bagno/doccia schiuma.

Poiché i dati appena commentati riflettono l'andamento del costo della spesa, il loro confronto con i prezzi di listino, così come rilevati dall'Istituto Nazionale di Statistica (quelli che vanno a formare il dato di inflazione ufficiale) relativamente agli stessi comparti risulta senza dubbio illuminante circa i mutamenti nelle abitudini di acquisto.

Come visto, il costo della spesa alimentare si è posizionato, nella media del 2009, non molto lontano dalla stabilità (0,3%) contro il 2% dei prezzi di listino. Ancora una volta le famiglie hanno quadrato i loro bilanci attraverso una netta ricomposizione "qualitativa" del carrello: hanno cioè spostato i loro acquisti verso beni a minor costo, con un'entità dello spostamento senza dubbio ragguardevole rispetto alle esperienze di anni precedenti. Per la precisione va detto che anche una parte di tale differenziale di dinamica dei prezzi è da attribuire all'attività promozionale messa in campo dalla distribuzione.

Prezzi dei beni del Largo Consumo - Italia ⁽¹⁾

Var % sul corrispondente periodo dell'anno precedente

		VI bimestre 2009/ VI bimestre 2008	V bimestre 2009/ V bimestre 2008	Anno 2009
LCC		0,7	0,8	2,0
<i>di cui:</i>	<i>alimentare⁽²⁾</i>	<i>0,5</i>	<i>0,6</i>	<i>2,0</i>
	<i>cura della casa</i>	<i>2,2</i>	<i>2,0</i>	<i>2,4</i>
	<i>cura della persona</i>	<i>1,7</i>	<i>1,7</i>	<i>1,7</i>

⁽¹⁾ Tutte le tipologie di punti vendita

⁽²⁾ Alimentare confezionato, al netto delle carni

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Ref. su dati ISTAT (Nic)

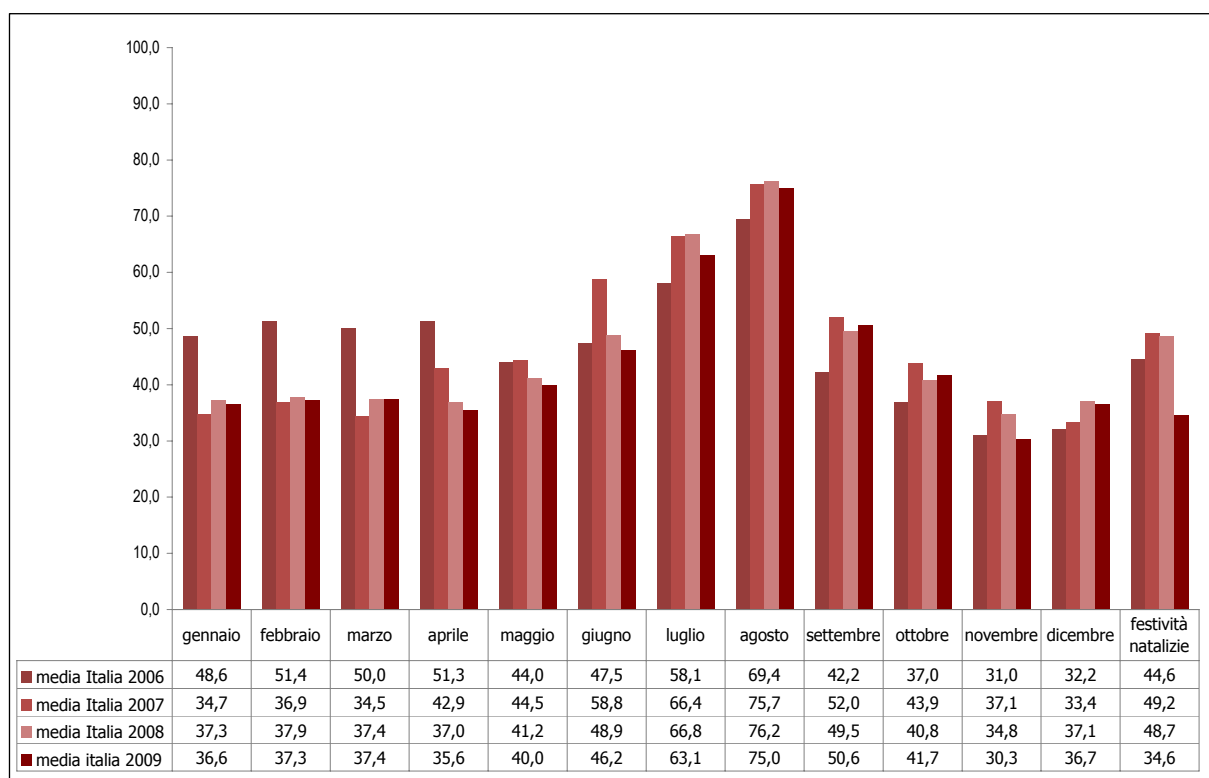
Anche nel caso della cura casa e della cura persona è avvenuto lo stesso, con un differenziale che ha raggiunto quasi il punto percentuale. L'entità è minore rispetto all'alimentare, ma nondimeno illustra il tentativo di trovare spazi di risparmio anche in questi ambiti di spesa.

7.5 I prodotti turistici italiani nelle scelte dei mercati nazionali e internazionali

La crisi economica sopraggiunta nel 2008 aveva portato a una perdita di fatturato nel turismo che a fine anno raggiungeva di 927 milioni di euro per le imprese ricettive (-6,2%). Nel 2009, per contrastare le conseguenze della contrazione dei consumi, il comparto del ricettivo alberghiero ha agito fortemente sulla leva dei prezzi, diminuendoli del -8,8%: ciò ha fatto sì che, dal -4,3% di vendite che si prospettava a fine estate, si è chiuso l'anno con il -3,1% (-2,8% negli hotel e -3,5% negli esercizi complementari). Una politica che ha mantenuto alta la capacità di attrazione delle destinazioni italiane ma che ha inciso ulteriormente sul fatturato delle imprese, con una perdita stimata del -11%.

L'andamento in corso d'anno non è stato, inoltre, lineare. Dopo un primo trimestre chiuso in pareggio rispetto al 2008 (grazie alle performance positive delle destinazioni montane e dell'extralberghiero), nel secondo trimestre le imprese ricettive alberghiere ed extralberghiere subiscono maggiormente gli effetti della congiuntura negativa: città d'arte e destinazioni termali si confermano prodotti di punta del periodo, ma mentre le prime registrano un calo compreso tra il -3,6% (giugno) ed il -6,5% (aprile), le seconde beneficiano di una crescita dell'occupazione camere, sia in aprile (+8,8%) che in maggio (+9,2%). Il terzo trimestre vede la prosecuzione del calo dell'occupazione camere registrato nei mesi precedenti, con un -3,7% in luglio (causato da una riduzione delle vendite nell'extralberghiero, pari al -7,2%) solo in parte bilanciato dai risultati di agosto (quando risale il turismo negli hotel ma non nelle strutture extralberghiere) e settembre (che chiude con un +1%). Se il mese di ottobre resta stabile rispetto al 2008 (+1%) grazie ai risultati del comparto extralberghiero (+4,5%), novembre segna invece un calo di occupazione del -4,5% e dicembre chiude l'anno con il 36,7% di camere occupate.

Occupazione camere in Italia Confronto 2006-2009 (dati in %)



Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Nel corso dell'anno il turismo internazionale ha complessivamente tenuto rappresentando circa il 31% della clientela nelle strutture ricettive (contro il 32% registrato nel 2008) grazie soprattutto a un recupero segnato nell'ultima parte dell'anno (32,1% contro il 28,6% del IV trimestre 2008).

Anche il mercato domestico dei vacanzieri nel 2009 restituisce un quadro di sostanziale stabilità, di cui hanno però beneficiato maggiormente, in termini di consumo, le imprese non turistiche del territorio piuttosto che le strutture della ricettività alberghiera ed extralberghiera. Complessivamente, gli italiani hanno svolto 94,2 milioni di vacanze, di cui 71,7 milioni nelle destinazioni italiane e 22,5 milioni in quelle estere, effettuando rispetto al 2008 circa lo stesso numero di vacanze (+0,8%). Ma si tratta di una tenuta che sottintende cambiamenti sempre più diffusi nei comportamenti per l'acquisto del viaggio, legati in primo luogo al fattore prezzo: è il caso dell'acquisto sul web della vacanza attraverso le offerte dei voli low cost, la ricerca attraverso gli agenti di viaggio della migliore occasione possibile nel rapporto qualità/prezzo o, ancora, l'attesa della vacanza economica last minute.

Vacanze degli italiani
Anni 2008 e 2009

	In Italia	All'estero	Totale
2008	70.936.000	22.531.000	93.467.000
2009	71.709.000	22.509.000	94.234.000
Var % 2009/2008	1,1	-0,1	0,8

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Inoltre, la contrazione dei consumi degli italiani ha colpito il turismo meno degli altri comparti, per almeno due ragioni evidenti. La prima appare legata ai comportamenti di una fascia di popolazione che, piuttosto che rinunciare al soggiorno, ha fatto scelte di vacanza più economiche, approfittando della proprietà di abitazioni in località turistiche e incrementando, così, il turismo delle seconde case. La seconda riguarda la minore incidenza della crisi dei consumi sui cosiddetti pluri-vanzieri, in correlazione anche alle classi di reddito, portando così in pareggio il numero delle vacanze.

La vacanza principale dei turisti italiani (in termini di durata e di spesa) si è svolta nelle destinazioni balneari (52,3%) sia italiane (56,5%) che estere (43,4%), nelle città d'arte (24,5%) - soprattutto quelle oltre confine (42,6%) - e nelle destinazioni italiane di montagna (17,1%). Tra le regioni che hanno catturato il maggior numero di turisti italiani sono in testa la Toscana, l'Emilia Romagna e il Trentino-Alto Adige, mentre tra i Paesi esteri sono ai primi posti, come di consueto, Francia, Spagna e Grecia, seguite, quest'anno, dal Regno Unito, dalla Croazia e dagli Stati Uniti.

Sul fronte estero, il clima di incertezza economica non risparmia il settore dei viaggi organizzati, che a livello internazionale sembra subire evidenti contraccolpi. Per il 2009 il 62,6% degli operatori segnala una diminuzione della domanda mondiale dei viaggi organizzati, il 25,9% indica una stabilità mentre solo l'11,5% un aumento.

Le maggiori criticità rispetto al 2008 riguardano gli operatori della Spagna (l'83,3% dei tour operator indica una diminuzione), del Regno Unito (80%) e degli Usa (74%); più stabile, invece, l'andamento per i tour operator austriaci (64,3%).

Maggiore stabilità si registra invece per la domanda di viaggi organizzati verso l'Italia (30,6%), sebbene il 55,6% degli intermediari indichi una diminuzione rispetto allo scorso anno. Le principali criticità riguardano la domanda organizzata

statunitense (in diminuzione per il 73% degli operatori), del Regno Unito (71,4%), della Svizzera (71,4%) e dei Paesi dell'Est (63,4%). Meno variabile la domanda dei viaggi organizzati verso l'Italia dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda per la metà degli operatori.

Per il 2010 i tour operator internazionali indicano un cambio di direzione ed un inizio di recupero: la domanda di turismo verso l'Italia per il prossimo anno vede il 45,8% degli operatori che indica stabilità, il 40,7% che segnala un aumento e solo il 13,5% che annuncia invece una diminuzione. Nel dettaglio dei mercati, l'81,3% degli intermediari indiani prevede un aumento della domanda dei viaggi organizzati verso l'Italia per il 2010, così come il mercato statunitense che nel 57,4% dei casi indica un aumento. Meno positive le previsioni dei tour operator inglesi, che rilevano stabilità nel 40,6% dei casi mentre nel 34,4% una diminuzione.

Andamento previsto per la domanda di turismo verso l'Italia nel 2010

	In aumento	Stabile	In diminuzione	Totale
Austria	36,4	54,5	9,1	100,0
Francia	14,3	75,0	10,7	100,0
Germania	21,1	56,3	22,5	100,0
Regno unito	25,0	40,6	34,4	100,0
Spagna	18,2	63,6	18,2	100,0
Svizzera	28,6	71,4	-	100,0
Russia	21,1	57,9	21,1	100,0
Paesi dell'est	24,3	54,1	21,6	100,0
Repubblica Ceca	5,9	70,6	23,5	100,0
Ungheria	37,5	37,5	25,0	100,0
Polonia	41,7	41,7	16,7	100,0
Belgio e Olanda	20,0	76,0	4,0	100,0
Belgio	-	100,0	-	100,0
Olanda	33,3	60,0	6,7	100,0
Paesi Scandinavi	39,5	44,7	15,8	100,0
Norvegia	36,4	54,5	9,1	100,0
Danimarca	50,0	50,0	-	100,0
Svezia	35,3	35,3	29,4	100,0
Media Europa	24,5	57,3	18,2	100,0
Usa	57,4	30,9	11,8	100,0
India	81,3	17,6	1,1	100,0
Giappone	14,3	85,7	-	100,0
Totale	40,7	45,8	13,5	100,0

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

A saldo degli andamenti positivi e negativi rilevati, il 2010 si configura nel complesso come un anno di riavvio per il turismo organizzato internazionale. Infatti, i tour operator indiani e statunitensi prevedono una variazione complessiva positiva della domanda verso l'Italia (rispettivamente +15,2% e +12,8%). Più contenute le aspettative del mercato giapponese, che chiude con una previsione sul 2010 del +4,3% a fronte di una ripresa più lenta in Europa (+1,1%).

Per definire poi le dimensioni dell'impatto economico che il turismo produce sul territorio, considerando cioè i consumi che i turisti effettuano non solo nelle imprese ricettive o ristorative ma anche negli altri esercizi commerciali, occorre in primis dimensionare l'universo dei turisti che effettuano queste spese.

Non ci si può, infatti, limitare a valutare i consumi relativi ai turisti che alloggiano in strutture ricettive e che pertanto sviluppano sul territorio "presenze" censite, ma bisogna comprendere anche quella quota di turismo che, alloggiando in abitazioni private - le cosiddette seconde case - ad oggi non entra nei conteggi delle statistiche ufficiali.

Dall'elaborazione dei risultati degli studi realizzati per l'Osservatorio Nazionale del Turismo¹²³ emerge come la stima delle presenze dovute al turismo delle seconde case in Italia nel 2009 sia pari a 502 milioni di presenze (342 milioni dai turisti italiani e 160 milioni da quelli stranieri), che, aggiungendosi agli oltre 358 milioni di presenze censite negli esercizi ricettivi italiani, porta il totale delle presenze turistiche in Italia ad oltre 860 milioni.

Turismo In Italia: Stima delle presenze anno 2009

	Italiani	Stranieri	Totale
Stima delle presenze nelle seconde case	342.000.000	160.000.000	502.000.000
Stima delle presenze nelle strutture ricettive ⁽¹⁾	204.246.790	153.805.240	358.052.029
Totale	546.246.790	313.805.240	860.052.029

⁽¹⁾ Stima delle presenze nelle strutture ricettive anno 2009, elaborazione Isnart su dati vari

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

¹²³ "Customer Care turisti in Italia", Unioncamere - Isnart

A questi volumi di presenze corrispondono consumi turistici pari a 75,9 miliardi di euro, di cui 48,5 spesi dai turisti che alloggiano nelle strutture ricettive e 27,4 dai turisti delle seconde case.

Stima del totale consumi turistici nel 2009 (escluso viaggio)

	Italiani	Stranieri	Totale
Consumi dei vacanzieri delle seconde case	19.149.023.000	8.217.877.000	27.366.902.000
Consumi degli altri vacanzieri	24.900.287.000	23.594.326.000	48.494.613.000
Totale	44.049.310.000	31.812.203.000	75.861.515.000

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Solo il 48,2% di questi consumi avviene a beneficio delle imprese strettamente turistiche come gli alberghi e i ristoranti (cioè i pubblici esercizi del Ramo H della classificazione Ateco), per un totale di circa 36,6 miliardi di euro. Ben 11,4 miliardi, infatti, sono spesi in abbigliamento e calzature (15,1%), 10,2 miliardi in attività ricreative e culturali (13,4%), 7,5 miliardi in altre industrie manifatturiere (9,9%), oltre 6,9 miliardi nell'agroalimentare (9,2%), 1,8 miliardi nell'editoria e 1,4 miliardi di euro nei trasporti locali.

Stima impatto economico della spesa turistica sugli altri settori

Anno 2009 (in % sul totale)

	Italiani	Stranieri	Totale
Strutture ricettive	25,1	28,3	26,5
Ristoranti, pizzerie	15,2	17,7	16,2
Bar, caffè, pasticcerie	5,3	5,8	5,5
Totale Ramo H	45,6	51,8	48,2
Abbigliamento e calzature	15,7	14,2	15,1
Attività ricreative, culturali, intrattenimento	13,4	13,4	13,4
Altre industrie manifatturiere	10,1	9,6	9,9
Agroalimentare	10,9	6,7	9,2
Giornali, guide editoria	2,8	1,9	2,4
Trasporti	1,4	2,5	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0

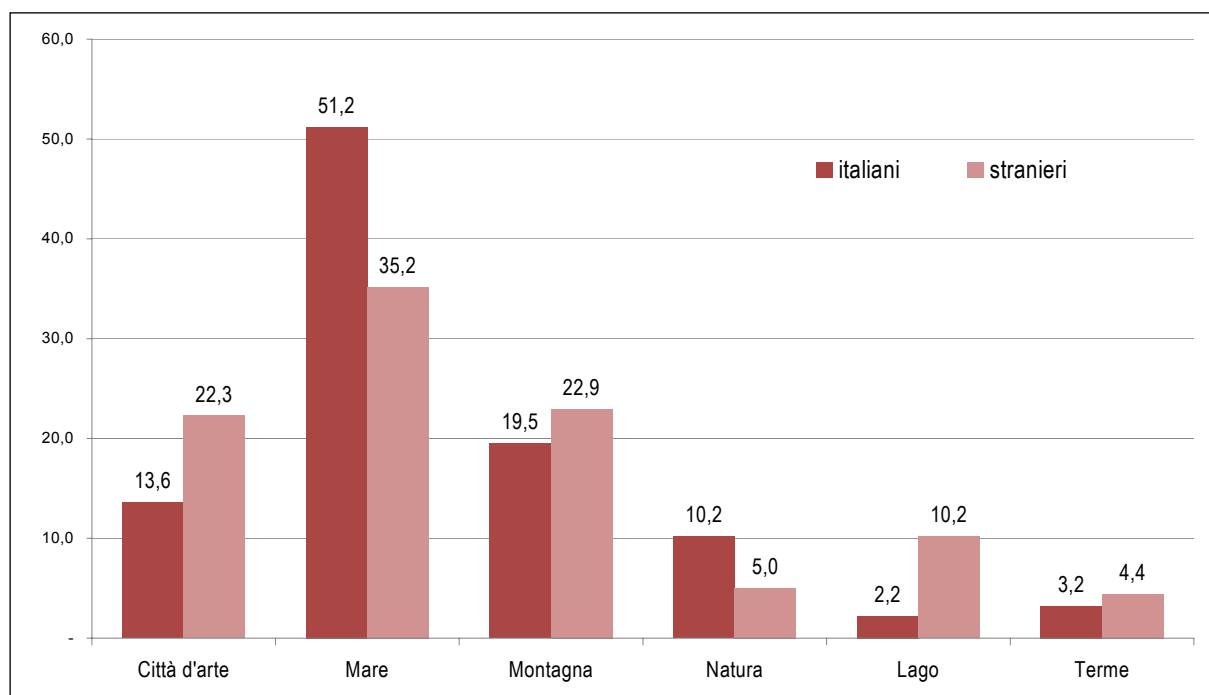
Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Analizzando le dimensioni del comparto per prodotto, si conferma immediatamente il primato del turismo balneare come principale prodotto turistico italiano, sia in termini di presenze complessive accolte (38,6%) che ancor di più di consumi turistici attivati (45,3%). Le città d'arte, nonostante raccolgano il 25,1% delle presenze totali attivano solo il 16,8% dei consumi, mentre la montagna attiva una quota maggiore di consumi (20,8%) rispetto alle presenze ospitate (18,4%). Le destinazioni del turismo verde e di campagna accolgono l'8,6% delle presenze e attivano l'8,3% dei consumi; lo stesso equilibrio si rileva per le località lacuali (5,9% delle presenze e 5,2% dei consumi) e per le mete del termale/benessere (3,4% delle presenze e 3,7% dei consumi).

Su queste dinamiche di spesa, il turismo internazionale incide per il 35,2% nelle destinazioni balneari, per il 22,9% nelle località montane e per il 22,3% nelle città d'arte; più residuali la quota dei consumi internazionali al lago (10,2%), nelle destinazioni naturalistiche (5%) e termali (4,4%). Considerando i consumi specifici relativi a ciascun prodotto, la componente internazionale risulta decisiva per il turismo lacuale, dove la spesa dei turisti internazionali rappresenta il 72,6%, e, seppur con minore incidenza, per le città d'arte, dove costituisce il 48,7%. Al contrario, per il prodotto natura l'incidenza dei consumi internazionali è più contenuta (22,2%), così come anche per il balneare (28,5%).

Il peso del giro d'affari per area prodotto e provenienza (escluso il viaggio)

Anno 2009 (dati in %)



Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Il 2010 si è aperto per l'industria dell'ospitalità italiana con un andamento sostanzialmente in linea con lo stesso periodo del 2009: nel primo trimestre, le strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere italiane hanno occupato in media il 33,9% delle camere disponibili nel mese di gennaio, il 34,6% a febbraio e il 36,9% a marzo. A livello territoriale, comunque, il trend è disomogeneo, soprattutto al Nord: cresce rispetto allo scorso anno l'occupazione camere nel Nord-Ovest (+4,3% gennaio, +2,3% febbraio e +3,4% marzo) ma si riduce nel Nord-Est (-12,3% gennaio, -11,8% febbraio, -8,2% marzo). Le imprese ricettive di città recuperano terreno e totalizzano il 42,4% di camere occupate a gennaio (+7,4% rispetto allo scorso anno), il 43,9% a febbraio (+6,8%) e il 50,1% a marzo (+8,3%). In montagna le imprese hanno venduto meno rispetto all'annata eccezionale del 2009: occupano il 42,8% delle camere a gennaio, il 43% a febbraio ed il 39,8% a marzo.

Buono inoltre il bilancio del periodo pasquale, in cui le strutture vendono il 51,2% delle camere disponibili: cresce l'occupazione camere negli alberghi (+6%), mentre si assestano sui risultati del 2009 gli esercizi complementari (-0,9%). Le più richieste per la Pasqua 2010 sono state le città d'arte (63,6%) e le località termali (56,9%).

Occupazione camere gennaio-marzo 2009-2010 per area (%)

	2009				2010				Variazione 2010-2009			
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Pasqua	Gennaio	Febbraio	Marzo	Pasqua	Gennaio	Febbraio	Marzo	Pasqua
Nord-Ovest	41,2	43,3	42,2	51,3	45,5	45,6	45,7	53,9	4,3	2,3	3,4	2,6
Nord-Est	47,3	48,4	44,0	44,4	35,0	36,6	35,9	48,2	-12,3	-11,8	-8,2	3,8
Centro	30,6	29,4	33,7	54,5	29,8	30,4	38,3	56,2	-0,8	1,0	4,6	1,7
Sud e Isole	25,1	26,0	28,0	44,9	22,1	22,9	26,2	47,3	-3,0	-3,1	-1,8	2,5
Italia	36,6	37,3	37,4	48,4	33,9	34,6	36,9	51,2	-2,7	-2,7	-0,5	2,8

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Nel primo trimestre del 2010 gli italiani hanno svolto complessivamente oltre 30 milioni di vacanze, di cui 24,5 milioni in Italia e 5,6 milioni all'estero. In questo primo trimestre, dunque, l'Italia prevale sull'estero, accogliendo l'81,5% dei soggiorni del periodo. Le destinazioni preferite per l'estero sono le città (64%), seguite a distanza da mare (25,1%) e montagna (10,7%). In Italia, invece, le mete preferite sono state la montagna e le città d'arte, che hanno accolto rispettivamente il 35,3% e il 33,4% dei vacanzieri rimasti entro i confini nazionali. Nelle previsioni di fine marzo si contavano 10 milioni di italiani in vacanza nel mese di aprile (il 19,8% della popolazione), per soggiorni turistici da realizzarsi prevalentemente nella settimana di Pasqua (89% delle vacanze previste).

Vacanze degli italiani per mese

I trimestre 2010 (valori assoluti e composizioni percentuali)

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Totale
In Italia	4.252.000	9.698.000	10.544.000	24.494.000
All'estero	1.875.000	1.541.000	2.140.000	5.556.000
Totale	6.127.000	11.239.000	12.683.000	30.049.000
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Totale
In Italia	69,4%	86,3%	83,1%	81,5 %
All'estero	30,6%	13,7%	16,9%	18,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Nell'ultima settimana di marzo, 8,9 milioni di italiani erano in procinto di partire per le vacanze di Pasqua: 7,2 milioni di vacanzieri in Italia (81,1%) e oltre 1,6 milioni oltreconfine. Se all'estero l'alternativa per la Pasqua è tra le capitali culturali (60,9%) e le destinazioni balneari (25,1%), per le vacanze in Italia gli italiani hanno scelto nel 34,5% dei casi le destinazioni balneari, nel 29,2% le città d'arte e nel 14,4% la montagna.

La spesa media pro-capite stimata per le vacanze pasquali è di circa 443 euro per i soggiorni in Italia e oltre 1.000 euro per quelli all'estero, per una spesa totale che dovrebbe superare i 4,8 miliardi di euro (di cui 3,2 miliardi nelle destinazioni italiane).

Positive, infine, le prenotazioni per il secondo trimestre del 2010: con il 29,3% di camere prenotate per aprile, il 27,3% per maggio e già il 27,9% di prenotazioni per giugno, si conferma la tendenza alla ripresa del comparto ricettivo italiano, sia per l'hôtellerie (fino alle 4 stelle) che per l'extralberghiero (case per ferie e ostelli della gioventù in testa).

Prenotazioni camere aprile-giugno 2009-2010 per area (%)

	2009			2010			Variazione 2010-2009		
	Aprile	Maggio	Giugno	Aprile	Maggio	Giugno	Aprile	Maggio	Giugno
Nord-Ovest	36,4	27,0	24,7	34,6	27,8	30,3	-1,8	0,9	5,6
Nord-Est	31,3	23,6	30,7	24,4	23,7	24,3	-6,8	0,2	-6,3
Centro	27,1	25,2	24,8	32,7	33,5	32,4	5,6	8,3	7,6
Sud e Isole	27,1	20,8	25,3	26,3	25,2	26,0	-0,8	4,4	0,7
Italia	30,1	23,8	27,0	29,3	27,3	27,9	-0,8	3,6	0,9

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Sono soprattutto le mete culturali italiane a distinguersi positivamente nelle previsioni per la primavera, con 4 camere su 10 già prenotate per il secondo trimestre 2010; risultano infine in recupero per giugno le destinazioni montane (+3,4%) e quelle lacuali (+1,6%).

7.6 Imprese, occupazione e valore aggiunto del mondo delle cooperative

Il sistema cooperativo rappresenta un importante volano di sviluppo per l'economia italiana. Lo testimonia la sua storia ma anche un attento esame dei principali indicatori ricavabili dagli archivi amministrativi e statistici, anche al di là delle diverse carenze informative ancora esistenti in tema di cooperazione.

Le specificità delle imprese cooperative richiedono, tuttavia, una particolare attenzione nell'utilizzazione congiunta delle fonti disponibili e nella corretta valutazione del loro significato. In questa sezione del Rapporto viene fornito un quadro sintetico del mondo della cooperazione in Italia, a partire dai dati messi a disposizione dal sistema delle Camere di commercio e dall'Istat. In particolare, viene proposta una fotografia aggiornata delle imprese cooperative che risultano iscritte - a diverso titolo - alle Anagrafi camerali (Registri delle Imprese), con un'analisi dei più recenti flussi di iscrizione rilevati.

L'analisi della realtà cooperativa di seguito sviluppata si basa, innanzitutto, sui dati di fonte Unioncamere-Infocamere relativi alla numerosità delle imprese cooperative che a fine 2008 risultavano iscritte al Registro delle Imprese delle Camere di commercio¹²⁴, illustrandone la distribuzione territoriale e la composizione settoriale e fornendo, inoltre, una prima indicazione circa la rilevanza assunta dalle cooperative all'interno del tessuto produttivo italiano¹²⁵.

A fine 2008 risultano complessivamente registrate poco meno di 119.000 cooperative¹²⁶ (al netto di quelle per le quali non è possibile risalire all'attività economica svolta¹²⁷), che rappresentano il 2,1% del totale delle imprese italiane

¹²⁴ Tutti i dati relativi al mondo delle cooperative che vengono di seguito presentati fanno riferimento alle seguenti tipologie societarie:

- società cooperativa a responsabilità limitata (CL);
- società cooperativa a responsabilità illimitata (CI);
- società cooperativa consortile (OC);
- società consortile cooperativa a responsabilità limitata (OS);
- piccola società cooperativa (PC);
- piccola società cooperativa a responsabilità limitata (PS);
- società cooperativa (SC);
- cooperativa sociale (OO).

¹²⁵ Va tuttavia messo in evidenza che le informazioni circa la numerosità delle cooperative e delle imprese registrate, pur essendo di tipo quantitativo, non permettono di individuare la consistenza di quelle effettivamente attive nei diversi comparti, ma sono utili alla ricostruzione esaustiva del tessuto imprenditoriale nazionale e, all'interno di questo, di quello cooperativo.

¹²⁶ Di queste, circa 8.800 sono cooperative sociali (disciplinate dalla Legge 8 novembre 1991, n. 381), che si distinguono dalla tipologia classica delle cooperative poiché perseguono un fine esterno al gruppo sociale che le costituisce, ossia la promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini.

¹²⁷ Poiché lo scopo di questa analisi è quello di offrire una analisi della composizione settoriale dell'universo cooperativo, sono state prese in considerazione solo le cooperative registrate per le quali è disponibile la classificazione per settore di attività. A questo proposito si deve specificare che nel 2008 le cooperative

iscritte al Registro. La maggior parte opera nel settore "Costruzioni e abitativo"¹²⁸ (26.555 imprese, ossia il 22,3% del totale delle cooperative), cui seguono quelle operanti nei settori dei Servizi operativi alle imprese (composte essenzialmente da unità operanti nei servizi di pulizia e nelle attività immobiliari) e dell'Agricoltura, silvicoltura e pesca, nei quali si concentrano, rispettivamente, il 12,8 ed il 12,4% del totale delle cooperative.

Il confronto con le caratteristiche del complesso dell'economia italiana permette di evidenziare alcune peculiarità del sistema cooperativo. L'analisi della distribuzione settoriale delle cooperative fa emergere innanzitutto un peso sensibilmente superiore delle attività terziarie rispetto a quanto rilevato per l'insieme delle imprese italiane. All'interno del terziario, tuttavia, spicca una minore importanza relativa del settore commerciale, dove opera il 6% delle cooperative, a fronte di circa il 28% dell'insieme delle imprese italiane. Altre differenze rispetto al totale delle imprese registrate emergono, in particolare, con riferimento alla Sanità e servizi sanitari privati (che concentra il 7,0% delle imprese cooperative, contro lo 0,4% del totale delle aziende) e ai Trasporti e alle attività postali (9,4%, rispetto al 3,2%).

registrate non classificabili secondo il settore di attività sono 31.149, per un totale di quelle registrate che risulta quindi pari a 150.114 unità.

All'interno dell'universo delle 118.965 cooperative classificabili per settore di attività economica sono tuttavia comprese 29.023 unità che risultano soggette a procedura concorsuale (di cui 5.256 in fallimento e 23.767 in liquidazione).

Occorre infine evidenziare che le cooperative non cessate iscritte all'Albo nazionale risultano oggi essere pari a 83.297 (dati al 13.04.2010).

¹²⁸ Sono qui comprese anche molte cooperative di abitanti aventi come finalità la "costruzione di alloggi per i soci", la cui attività sarebbe quindi più vicina all'intermediazione immobiliare che all'edilizia.

Cooperative registrate per settore e macroarea di localizzazione

Anno 2008; Valori assoluti

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1.458	1.833	2.228	9.289	14.808
Industria alimentare e del tabacco	366	680	401	1.619	3.066
Altri settori dell'industria in senso stretto	1.458	1.106	1.718	3.273	7.555
Costruzioni	4.784	1.502	5.640	14.629	26.555
Commercio al dettaglio ed all'ingrosso	1.646	1.093	1.474	3.068	7.281
Mense, ristorazione, alberghi e servizi turistici	693	346	752	1.409	3.200
Trasporti e attività postali	3.050	1.795	2.852	3.511	11.208
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	1.969	1.314	2.748	3.615	9.646
Credito, assicurazioni e servizi finanziari	222	320	336	667	1.545
Servizi operativi alle imprese ed alle persone	4.839	1.949	3.889	4.535	15.212
Istruzione e servizi formativi privati	388	337	426	1.004	2.155
Sanità e servizi sanitari privati	1.982	1.145	1.508	3.658	8.293
Altri servizi alle persone	1.476	1.156	2.462	3.347	8.441
Totale settori	24.331	14.576	26.434	53.624	118.965

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere-Infocamere

La distribuzione territoriale delle cooperative rispecchia solamente in parte quella relativa all'insieme delle imprese italiane. Esse risultano, infatti, particolarmente presenti nel Mezzogiorno, dove si concentra ben il 45,1% di tale tipologia di imprese, a fronte di un'incidenza del 32% circa relativa all'intero tessuto imprenditoriale nazionale; al contrario, la quota di cooperative localizzate nel Nord-Est si attesta al 12,3% del totale nazionale, rispetto al 20,3% riferito al totale delle imprese.

Tuttavia, la distribuzione delle cooperative sul territorio nazionale varia a seconda del settore considerato. La concentrazione nel Sud ed Isole raggiunge il livello massimo nell'agricoltura (62,7% delle cooperative nazionali) e si mantiene particolarmente elevata anche nell'industria alimentare e del tabacco e nel settore "costruzioni e abitativo" (oltre la metà delle cooperative operanti in questi settori si localizza nelle regioni meridionali); appare, invece, meno marcata in alcune altre tipologie di servizi. Per quanto concerne il settore informatico, delle telecomunicazioni e dei servizi avanzati alle imprese, il 28,5% delle cooperative risulta operare nel Centro. Nel complesso, la percentuale di cooperative localizzate in

questa ripartizione aumenta proprio con riferimento ai servizi orientati alle imprese o di supporto all'attività produttiva (mentre diminuisce quella delle cooperative localizzate nel Mezzogiorno), come nel caso dei trasporti ed attività postali (27,2% del totale nazionale) o dei servizi operativi alle imprese ed alle persone (25,6% del totale nazionale); lo stesso si può dire per il Nord-Ovest. Infine, la concentrazione delle cooperative nell'area del Nord-Est, che risulta in genere molto ridotta, aumenta non solo nel settore dell'intermediazione finanziaria (21% circa delle cooperative nazionali di questo settore si trova in quest'area) ma anche in quello dell'industria alimentare e del tabacco (22,2%).

Anche in termini di rilevanza del sistema cooperativo all'interno del tessuto imprenditoriale, è nel terziario che risulta relativamente più significativa la presenza di tali strutture: se, come visto, a fine 2008 esse rappresentano poco più del 2% del totale delle imprese registrate, la loro incidenza sul totale delle aziende italiane raggiunge il 37,8% nella Sanità e nei servizi sanitari privati. Seguono il settore dell'Istruzione e servizi formativi privati (in cui circa 10 imprese ogni 100 sono cooperative), e quello dei Trasporti e delle attività postali (6,1%). Considerando che non risulta modificata, rispetto al 2007, l'incidenza delle cooperative nei settori rimanenti, si conferma che il ruolo di tale tipologia d'imprese assume particolare rilevanza nelle attività terziarie diverse dal commercio, in primo luogo quelle rientranti nella categoria dei servizi sociali (sanità ed istruzione) e culturali. D'altronde, la natura giuridica e lo scopo mutualistico delle società cooperative si adattano allo svolgimento di attività non lucrative e/o tese ad agevolare la partecipazione degli individui alla vita economica e sociale del Paese, con un'enfasi particolare assegnata alla dimensione della mutualità fra soggetti (vista anche come un mezzo per superare alcune carenze nell'offerta di servizi) e della solidarietà (per ridurre, ad esempio, il costo di accesso a servizi essenziali per lo sviluppo socio-economico).

A livello territoriale l'incidenza più alta si registra all'interno del tessuto produttivo meridionale (ogni 100 imprese ivi localizzate, circa 3 sono di tipo cooperativo), mentre quella più bassa si riscontra nell'area Nord-Est del Paese (1,2%), passando per l'incidenza del 2,2% nell'area centrale e dell'1,6% in quella nord-occidentale. Tuttavia, tale differenza, come sarà messo meglio in evidenza in seguito, non è riconducibile ad un minor sviluppo del fenomeno cooperativo nel Nord-Est, derivando, piuttosto, dalle differenti caratteristiche dimensionali assunte dalle cooperative nelle diverse aree del Paese. Difatti, mentre nel Sud il fenomeno cooperativo risulta piuttosto frammentato e incentrato su unità di dimensioni "micro", nel Nord-Est le cooperative raggiungono dimensioni mediamente più ampie.

**Incidenza delle cooperative sul totale delle imprese registrate per settore
e macroarea di localizzazione**

Anno 2008; Valori percentuali

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,0	0,9	1,5	2,3	1,6
Industria alimentare e del tabacco	1,5	3,2	2,0	3,2	2,6
Altri settori dell'industria in senso stretto	0,8	0,8	1,3	2,2	1,2
Costruzioni	1,9	0,8	3,0	6,0	3,0
Commercio al dettaglio ed all'ingrosso	0,4	0,4	0,4	0,5	0,5
Mense, ristorazione, alberghi e servizi turistici	0,8	0,5	1,0	1,5	1,0
Trasporti e attività postali	5,9	4,5	7,2	6,9	6,1
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	2,1	2,4	4,2	5,8	3,5
Credito, assicurazioni e servizi finanziari	0,6	1,5	1,2	2,2	1,3
Servizi operativi alle imprese ed alle persone	2,8	1,9	4,1	7,3	3,5
Istruzione e servizi formativi privati	7,6	9,3	9,1	11,8	9,9
Sanità e servizi sanitari privati	38,9	38,6	32,1	39,8	37,8
Altri servizi alle persone	2,2	2,4	3,9	4,3	3,3
Totale settori	1,6	1,2	2,2	2,9	2,1

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere-Infocamere

Oltre a consentire una valutazione dell'importanza delle cooperative in termini di consistenza e significatività rispetto all'universo imprenditoriale, i dati a disposizione permettono inoltre di quantificarne il contributo alla creazione di occupazione dipendente e indipendente, evidenziando altresì alcune peculiarità rispetto a quanto rilevabile per l'intero sistema economico-produttivo italiano. La fonte utilizzata per questa analisi è costituita dall'Archivio Statistico delle Imprese Attive ASIA¹²⁹, che ricomprende il Registro delle Imprese tra le informazioni in input ma limita il proprio campo di osservazione alle imprese con addetti (dipendenti e/o

¹²⁹ Si tratta dell'archivio delle unità statistiche di osservazione delle indagini economiche dell'Istituto Nazionale di Statistica, creato in ottemperanza al Regolamento (Cee) n. 2186/93 del Consiglio, del 22 luglio 1993. Tale archivio raccoglie le informazioni identificative (denominazione, localizzazione), strutturali (addetti, attività economica prevalente e secondaria, natura giuridica, volume degli affari) e demografiche (data inizio attività, data di cessazione, stato di attività, presenza di procedure concorsuali) di tutte le imprese (e relative unità locali), attive in tutti i settori di attività economica (ad eccezione delle sezioni A, B, L, P e Q e dei soggetti privati *no-profit*) della classificazione Ateco. ASIA è aggiornato annualmente, sulla base del trattamento statistico e dell'integrazione delle informazioni residenti in differenti archivi giuridici, amministrativi e di esazione. La dimensione di ciascuna impresa è misurata in termini di persone occupate o addetti (lavoratori dipendenti ed indipendenti), che esercitano un'attività a tempo pieno o a tempo parziale nell'impresa. Nell'archivio ASIA, tutte le imprese possiedono almeno un addetto indipendente, perché non si considera possibile lo svolgimento di un'attività economica senza l'utilizzo di una quantità minima di lavoro. Il numero di persone occupate è calcolato in termini di media annua.

indipendenti) dei settori extra-agricoli. Questo contribuisce a spiegare la differenza tra le due fonti circa la numerosità dell'universo della cooperazione¹³⁰, dal momento che il numero di cooperative attive rilevato da ASIA risulta infatti inferiore di circa 63.000 unità rispetto alle cooperative registrate nel Registro Imprese¹³¹.

I dati ASIA, dunque, al netto del settore primario, indicano la presenza in Italia, nel 2007, di quasi 55.700 imprese cooperative, cui fanno riferimento circa 1 milione e 92mila addetti (occupati alle dipendenze e indipendenti). L'incidenza sull'occupazione totale in Italia raggiunge il 6,2% e si attesta, quindi, ben al di sopra di quella relativa alla numerosità imprenditoriale (1,2%).

Anche con riferimento alla fonte Istat, la numerosità delle cooperative risulta massima nel Mezzogiorno, dove operano oltre 20 mila imprese (pari al 37% circa del totale nazionale), mentre nel Nord-Est si conta il minor numero di cooperative (poco più di 9.800, pari al 18% circa del totale). Tuttavia, tale situazione risulta invertita se si prende in considerazione l'occupazione creata dalle cooperative: infatti, in questo caso, il Nord-Est con oltre 333 mila e 500 addetti (pari al 30,5% del totale nazionale) si posiziona al primo posto, mentre nel Sud ed Isole è l'area con il più basso numero di occupati nelle cooperative (218 mila circa, pari ad 1/5 del totale nazionale). Come conseguenza della maggiore dimensione media raggiunta, nel Nord-Est le cooperative assumono un impatto occupazionale sul totale dell'economia locale pari all'8%, superiore a quello, del 6% circa, riscontrabile nel Centro e nel Mezzogiorno.

¹³⁰ Anche nel caso dell'Archivio ASIA, l'universo di riferimento delle cooperative comprende comunque le cosiddette società consortili.

¹³¹ Tale differenza è attribuibile, fra l'altro, oltre che alla diversa natura e metodologia di formazione delle due fonti, anche, come detto, alla presenza nel Registro Imprese delle cooperative agricole (circa 15.000), nonché delle imprese che risultano essere in stato di liquidazione o fallimento (circa 29.000).

Imprese cooperative e relativi addetti, per macroarea geografica e settore di attività*Anno 2007; Valori assoluti e percentuali*

	Imprese cooperative			Addetti nelle cooperative		
	Val. ass.	Distr. %	Inc.% sul tot. economia	Val. ass.	Distr. %	Inc.% sul tot. economia
Industrie alimentari e delle bevande	1.451	2,6	2,0	40.962	3,8	8,6
Altri settori dell'industria in senso stretto	3.632	6,5	0,8	44.138	4,0	1,0
Costruzioni	9.714	17,4	1,6	67.512	6,2	3,4
Commercio al dettaglio e all'ingrosso	3.889	7,0	0,3	96.597	8,8	2,7
Mense, ristorazione, alberghi e servizi turistici	2.138	3,8	0,7	38.961	3,6	3,2
Trasporti e attività postali	6.641	11,9	4,8	190.501	17,4	17,3
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	7.694	13,8	2,3	77.357	7,1	5,8
Credito, assicurazioni e servizi finanziari	912	1,6	1,2	65.631	6,0	11,1
Servizi operativi alle imprese e alle persone	6.727	12,1	0,7	192.614	17,6	9,9
Istruzione e servizi formativi privati	1.629	2,9	8,6	17.178	1,6	23,8
Sanità e servizi sanitari privati	5.815	10,4	8,7	207.748	19,0	52,5
Altri servizi alle persone	5.433	9,8	2,2	52.814	4,8	7,5
Nord-Ovest	12.920	23,2	1,0	313.560	28,7	5,3
Nord-Est	9.813	17,6	1,0	333.575	30,5	8,0
Centro	12.274	22,0	1,3	226.795	20,8	5,9
Mezzogiorno	20.668	37,1	1,6	218.082	20,0	5,9
Totale	55.675	100,0	1,2	1.092.013	100,0	6,2

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

A livello settoriale, i dati ASIA confermano che le cooperative operano soprattutto, oltre che nel comparto delle “costruzioni e abitativo” (il 17,4% del totale), in alcuni settori del terziario: nell’Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese (13,8% delle cooperative), nonché nei Servizi operativi alle imprese e alle persone (12,1%), nei Trasporti e attività postali (11,9%) e nella Sanità (10,4%). In questi quattro settori operano, complessivamente, quasi la metà delle cooperative. Come rilevato anche in base ai dati del Registro delle Imprese, la massima incidenza delle cooperative sul tessuto imprenditoriale a livello settoriale si riscontra nella Sanità e nei servizi sanitari privati (8,7%), cui si affianca, con una percentuale pressoché identica, il ramo dell’Istruzione e della formazione (8,6%). D’altronde, considerando l’impatto delle cooperative in termini occupazionali, l’importante ruolo svolto da

esse in questi due settori di attività emerge con ancora maggior chiarezza: gli occupati delle cooperative rappresentano, infatti, oltre la metà del totale nel settore della Sanità e dei servizi sanitari privati e poco meno di un quarto nel campo dell'Istruzione e della formazione.

Una discreta incidenza delle cooperative, sia in termini di numerosità, che di addetti, si registra, inoltre, nel settore dei trasporti e delle attività postali (rispettivamente, del 4,8% e del 17,8%), mentre risulta decisamente più contenuta (0,7%) nel settore dei servizi operativi alle imprese e alle persone, dove, tuttavia, sale al 10% circa in termini di addetti grazie alla maggior dimensione media assunta dalle cooperative rispetto al totale delle imprese.

L'esame della distribuzione per classi di addetti delle realtà cooperative mostra una maggiore capacità di sviluppare la dimensione occupazionale rispetto al sistema produttivo italiano considerato nel suo complesso. In altri termini, all'interno del tessuto imprenditoriale cooperativo la presenza di unità di dimensione "micro" (che non superano cioè i 9 addetti), pur risultando prevalente (pari al 70% circa), non raggiunge i livelli che caratterizzano l'universo imprenditoriale italiano (95% circa).

Inoltre, all'interno del sistema cooperativo risulta relativamente più consistente la presenza di imprese di grandi e grandissime dimensioni, che raggiungono un'incidenza pari allo 0,8%, non trascurabile se confrontata con la struttura dimensionale dell'insieme dell'economia italiana. In determinati settori, poi, la presenza di cooperative grandi o grandissime risulta ancora maggiore: è, ad esempio, il caso del credito, delle assicurazioni e dei servizi finanziari, dove addirittura 2 cooperative ogni 100 impiegano almeno 500 addetti.

Distribuzione delle cooperative, per settore di attività e classe di addetti*Anno 2007; Valori percentuali*

	1-9	10-49	50-249	250-499	500-oltre	Totale
Industrie alimentari e delle bevande	68,0	24,0	6,2	1,2	0,6	100,0
Altri settori dell'industria in senso stretto	70,0	26,5	3,2	0,1	0,1	100,0
Costruzioni	84,4	14,1	1,3	0,1	0,1	100,0
Commercio al dettaglio e all'ingrosso	76,5	18,1	4,7	0,3	0,5	100,0
Mense, ristorazione, alberghi e servizi turistici	83,1	14,4	1,9	0,2	0,4	100,0
Trasporti e attività postali	51,9	34,6	12,1	1,0	0,3	100,0
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	81,2	15,6	2,9	0,2	0,2	100,0
Credito, assicurazioni e servizi finanziari	42,1	30,9	23,6	1,4	2,0	100,0
Servizi operativi alle imprese e alle persone	61,3	27,2	9,9	1,1	0,4	100,0
Istruzione e servizi formativi privati	69,6	27,2	3,2	0,1	0,0	100,0
Sanità e servizi sanitari privati	48,0	37,3	12,9	1,0	0,8	100,0
Altri servizi alle persone	78,5	18,8	2,5	0,2	0,1	100,0
Totale settori	69,8	23,2	6,1	0,5	0,3	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

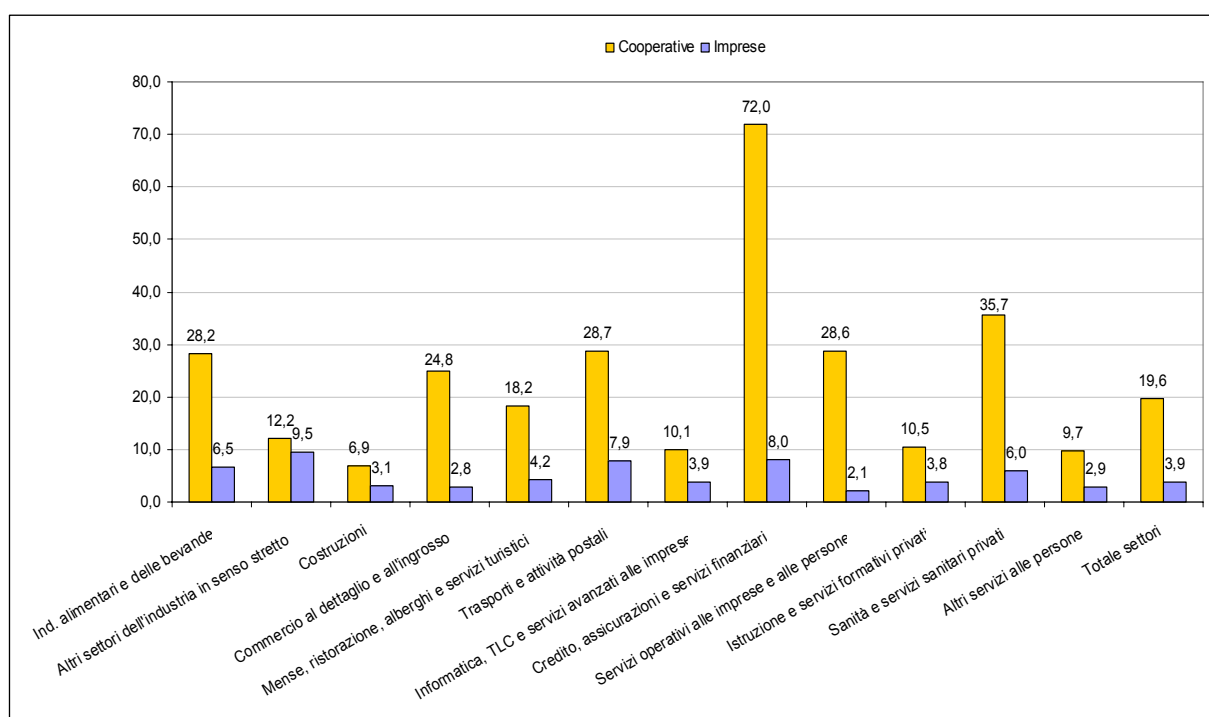
Se all'interno del tessuto imprenditoriale italiano nel suo complesso la caratteristica della "micro" dimensione aziendale appare evidente e trasversale a tutti i settori (interessando sempre, con la sola eccezione dell'industria, oltre il 90% delle imprese), all'interno dell'universo cooperativo esistono invece maggiori differenziazioni tra i vari comparti. Non solo nel settore dell'intermediazione finanziaria, ma anche in quello della Sanità e dei servizi sanitari privati, infatti, oltre la metà delle cooperative supera la "micro" dimensione (pari, rispettivamente, al 57,9%). In altri settori, invece, è netta la prevalenza di cooperative aventi un numero massimo di 9 addetti, come nel caso dell'edilizia (soprattutto per la presenza delle cooperative di abitazione), dei servizi ristorativi e turistici e dell'informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese, dove la quota di "micro-cooperative" supera l'80%.

Le differenze riscontrate nella dimensione delle cooperative a seconda del settore preso a riferimento hanno ovvie ripercussioni anche mettendo a confronto la dimensione media delle cooperative nei diversi settori. Nel complesso, le cooperative occupano in media, nel 2007, 19,6 addetti (a fronte dei 3,9 occupati in media dall'insieme delle imprese italiane), in linea quindi con un trend crescente della dimensione media delle cooperative che continua fin dagli anni Settanta.

Inoltre, mentre per l'insieme delle imprese italiane la dimensione media varia di poco da un settore all'altro (da un minimo di 2,1 addetti nei Servizi operativi alle imprese ed alle persone ad un massimo di 9,5 negli Altri settori dell'industria in senso stretto), per le cooperative la distribuzione di tale variabile è molto meno uniforme: si passa, infatti, da un minimo di 6,9 addetti nel settore delle costruzioni ad un massimo di 72 addetti nel credito, assicurazioni e servizi finanziari (dove le cooperative risultano avere una dimensione media 9 volte superiore a quella assunta dall'insieme delle imprese operanti in questo settore).

Addetti medi delle cooperative e del totale delle imprese, per settore di attività

Anno 2007; Valori assoluti



Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Considerando poi la distribuzione dell'occupazione nelle imprese di classi dimensionali diverse, emerge con ancora maggior chiarezza lo sviluppo della media e grande dimensione all'interno della realtà cooperativa. Infatti, pur rappresentando per numerosità circa il 70% delle cooperative, le unità "micro" occupano poco più dell'11% degli addetti dell'intero universo cooperativo; per quanto concerne, invece, l'insieme delle imprese italiane, le micro-unità (che, lo ricordiamo, rappresentano il 95% circa del totale) occupano quasi il 47% degli addetti. La quota più consistente di

addetti nelle cooperative (pari al 31,5%) è impiegata, invece, in cooperative di medie dimensioni (50-249 addetti) ed addirittura un ulteriore 23,3% degli addetti fa riferimento alle grandissime cooperative (aventi un minimo di 500 addetti).

Scendendo ad un dettaglio di analisi settoriale, la rilevanza di queste ultime realtà risulta particolarmente accentuata nei due settori della ristorazione e turismo e del commercio, dove oltre la metà degli addetti è impiegata in cooperative di tali dimensioni. Inoltre, sempre con riferimento all'universo delle cooperative, in ben sette dei dodici settori considerati oltre il 65% degli addetti è occupato in imprese che superano la micro-piccola dimensione.

Distribuzione degli addetti delle cooperative, per settore di attività e classe di addetti

Anno 2007; Valori percentuali

	1-9	10-49	50-249	250-499	500-oltre	Totale
Industrie alimentari e delle bevande	8,0	18,4	23,0	14,6	35,9	100,0
Altri settori dell'industria in senso stretto	20,0	43,2	24,0	4,0	8,9	100,0
Costruzioni	33,9	37,0	17,8	5,6	5,7	100,0
Commercio al dettaglio e all'ingrosso	10,0	13,8	19,8	4,4	52,0	100,0
Mense, ristorazione, alberghi e servizi turistici	14,0	14,8	10,3	4,3	56,6	100,0
Trasporti e attività postali	6,9	26,8	43,5	12,6	10,2	100,0
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	23,4	30,6	26,2	6,7	13,1	100,0
Credito, assicurazioni e servizi finanziari	2,2	10,3	33,3	6,6	47,6	100,0
Servizi operativi alle imprese e alle persone	7,0	21,3	36,4	13,3	22,1	100,0
Istruzione e servizi formativi privati	22,9	52,2	22,8	2,1	0,0	100,0
Sanità e servizi sanitari privati	5,1	23,0	36,7	9,6	25,6	100,0
Altri servizi alle persone	25,4	38,3	24,5	6,5	5,4	100,0
Totale settori	11,4	24,7	31,5	9,2	23,3	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Anche a livello territoriale, le cooperative mostrano una maggiore differenziazione dimensionale rispetto all'intero tessuto imprenditoriale italiano, caratterizzato in tutte le aree del Paese da una dimensione media sempre inferiore ai 5 addetti. Nel Centro e nel Mezzogiorno, dove le "micro" cooperative (1-9 addetti) hanno un'incidenza superiore alla media nazionale (70% circa), la dimensione media si mantiene inferiore ai 20 addetti (fermandosi, in particolare, ad 11 addetti nel

Mezzogiorno); nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, invece, si trovano più frequentemente cooperative che superano i 9 addetti, raggiungendo, in prevalenza, la piccola dimensione (25,3% dei casi al Nord-Ovest e 26,4% al Nord-Est) o la media dimensione (rispettivamente 9,0% e 9,5%).

La più alta percentuale di grandi e grandissime cooperative è localizzata al Nord-Est, dove esse rappresentano quasi il 2% del totale; ciò contribuisce ad elevare, nella macroarea, il numero medio di addetti per cooperativa (34 rispetto ad una media nazionale di 19,6). Al Centro, invece, le cooperative grandi o grandissime sono meno frequenti che nel Nord-Est (0,8% del totale), ma occupano, comunque, il 31% circa degli addetti. Nel Mezzogiorno, al contrario, si rileva una minore presenza percentuale di cooperative con almeno 250 addetti: lo 0,3% a fronte di una media nazionale dello 0,8%. Come accennato, nelle regioni meridionali ad incidere maggiormente sono le micro-cooperative, nelle quali risulta impiegato il 24,2% degli addetti totali (più del doppio della media nazionale); quest'ultima percentuale sale al 62% circa, se si considerano anche le piccole cooperative che, insieme alle micro, compongono quasi il 97% del tessuto cooperativo del Mezzogiorno.

Distribuzione delle cooperative, per macroarea e classe di addetti

Anno 2007; Valori percentuali

	1 - 9	10 - 49	50 - 249	250 - 499	500 e oltre	Totale
Nord-Ovest	64,7	25,3	9,0	0,7	0,3	100,0
Nord-Est	62,3	26,4	9,5	1,0	0,8	100,0
Centro	70,8	22,5	6,0	0,5	0,3	100,0
Mezzogiorno	76,0	20,9	2,8	0,2	0,1	100,0
Italia	69,8	23,2	6,1	0,5	0,3	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) - Istat

Distribuzione degli addetti delle cooperative, per macroarea e classe di addetti

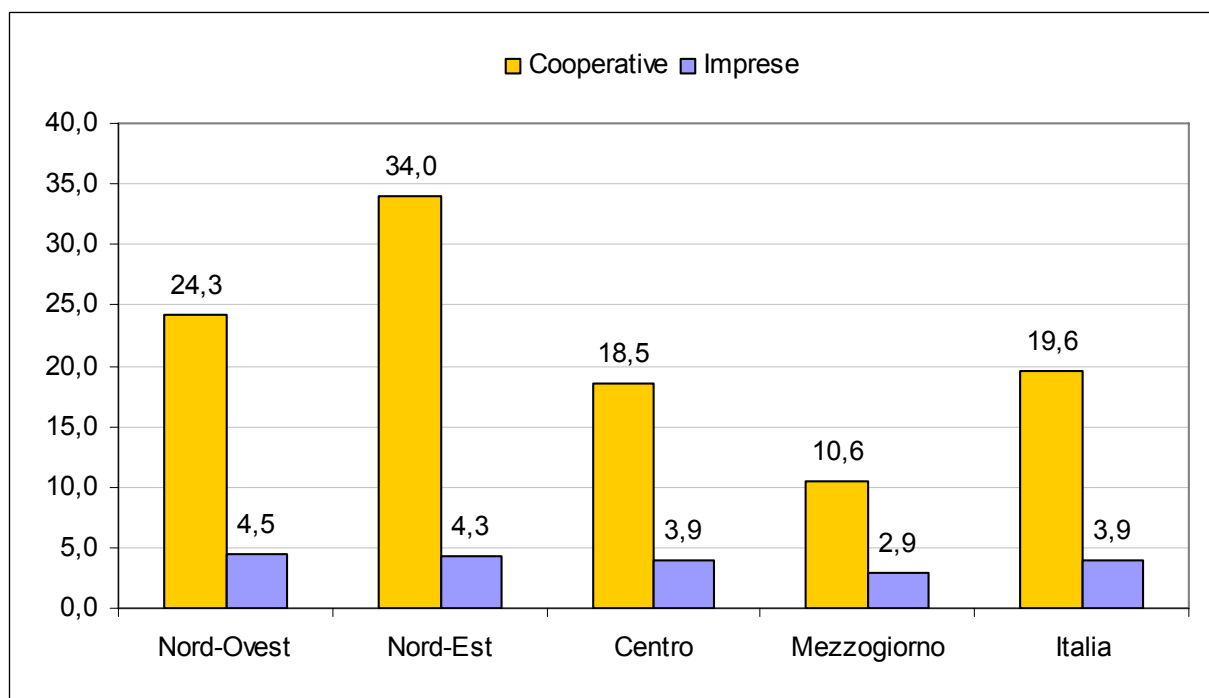
Anno 2007; Valori percentuali

	1 - 9	10 - 49	50 - 249	250 - 499	500 e oltre	Totale
Nord-Ovest	8,3	22,9	38,9	10,1	19,8	100,0
Nord-Est	5,7	17,2	28,9	9,9	38,3	100,0
Centro	11,7	25,6	31,8	9,9	21,0	100,0
Mezzogiorno	24,2	37,9	24,3	5,9	7,7	100,0
Italia	11,4	24,7	31,5	9,2	23,3	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) - Istat

**Addetti medi delle cooperative e del totale delle imprese,
per macroarea di localizzazione**

Anno 2007; Valori assoluti



Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) - Istat

L'incidenza delle cooperative sull'universo delle imprese e degli addetti - nel complesso pari, come visto, all'1,2% e al 6,2% - aumenta al crescere della classe di addetti presa in considerazione, raggiungendo il massimo nelle classi medie (50-249 addetti) e grandi (250-499 addetti), dove le cooperative rappresentano una quota complessivamente pari a circa il 15% del totale.

Incidenza delle cooperative sul totale economia, in termini di imprese e di addetti

Anno 2007; Valori percentuali

	1 - 9	10 - 49	50 - 249	250 - 499	500 e oltre	Totale
Imprese	0,9	6,2	15,0	13,9	11,5	1,2
Addetti	1,5	7,3	15,5	14,0	9,1	6,2

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Tale espansione del tessuto imprenditoriale cooperativo e della sua capacità di assorbimento occupazionale rappresenta peraltro una tendenza di più lungo periodo,

rilevata quantomeno nel corso di quest'ultimo decennio. L'analisi dei dati provenienti dall'Archivio Statistico delle Imprese Attive conferma infatti, per il periodo 2003-2007, l'irrobustimento del mondo cooperativo, sia in termini di stock imprenditoriale (+3,0%) che, soprattutto, in termini occupazionali, dal momento che durante il periodo in esame il numero di addetti occupati dalle cooperative ha addirittura superato quota un milione, mostrando un incremento dell'15,4%.

Si tratta, peraltro, di una tendenza alla crescita, che risulta in piena continuità con quanto emerso nel trentennio precedente, in cui l'occupazione nelle unità cooperative è aumentata costantemente - passando dai 207.477 addetti del 1971 ai 935.239 del 2001 - e a un ritmo pressoché analogo a quello del numero delle imprese (da 10.744 a 53.393, tra l'inizio e la fine del trentennio, con un aumento dell'incidenza rispetto al totale delle imprese italiane che dallo 0,5% nel 1971 arriva all'1,2% nel 2001). Incrementi particolarmente significativi sono evidenziabili anche a livello territoriale: il numero delle cooperative è cresciuto in modo particolare nel Mezzogiorno (+844,5% tra il 1971 e il 2001), seguito dal Centro (+535,9%) e dal Nord-Ovest (+311,7%), mentre il Nord-Est è l'unica area a vedere meno che raddoppiato lo stock delle cooperative qui localizzate (+87,8%).

Variatione fra il 2003 ed il 2007 del numero delle cooperative e dei relativi addetti, per macroarea

Anni 2003 e 2007; Valori assoluti e variazioni percentuali

	Totale cooperative			Totale addetti		
	2003	2007	Var.%	2003	2007	Var.%
Nord-Ovest	12.691	12.920	1,8	264.957	313.560	18,3
Nord-Est	9.477	9.813	3,5	292.309	333.575	14,1
Centro	11.556	12.274	6,2	192.856	226.795	17,6
Mezzogiorno	20.327	20.668	1,7	196.190	218.082	11,2
Italia	54.051	55.675	3,0	946.313	1.092.013	15,4

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Nel quadriennio 2003-2007, il ruolo predominante in termini di maggiore vivacità imprenditoriale è stato svolto dalla macroarea Centro, in cui l'incremento del numero di cooperative è stato del 6,2%, rispetto ad una media nazionale del 3,0%. Nel Nord-Ovest l'incremento dell'1,8% verificatosi tra il 2003 ed il 2007 è riconducibile, in gran parte, alla buona dinamica registratasi nell'ultimo anno (+1,5%), mentre fra il 2003 ed il 2006 l'incremento si era mantenuto pressoché nullo

(+0,3%). Anche il Nord-Est è stato interessato, nel 2007, da un buon tasso di crescita, che ha permesso di portare l'aumento sull'intero periodo 2003-2007 al +3,5%. Nel Mezzogiorno, invece, la crescita del numero di cooperative nel 2007 è stata pressoché nulla, così che la variazione sull'intero periodo si è fermata al +1,7%. Nel quadriennio in esame, quindi, il predominio in termini di vivacità imprenditoriale è spettato alle macroaree Centro e Nord-Est, laddove storicamente (1971-2001) nelle regioni del Sud erano stati rintracciati gli aumenti più significativi del numero delle cooperative.

Osservando, invece, l'evoluzione degli addetti nello stesso periodo (2003-2007), emerge una crescita più sostenuta e non particolarmente disomogenea su tutto il territorio nazionale: la variazione più alta si è raggiunta nel Nord-Ovest, dove la crescita degli addetti si è attestata al 18% circa, e la più bassa, invece, nel Mezzogiorno (+11% circa).

A livello settoriale, fra il 1971 ed il 2001 si è assistito ad un vero e proprio boom delle cooperative del settore "Costruzioni e abitativo" e delle attività terziarie extra-commerciali. Decisamente più contenute sono state le performance delle cooperative nel Manifatturiero e nel Commercio, che si sono tradotte, negli anni più recenti, in una contrazione del tessuto imprenditoriale cooperativo di questi settori.

Nel quadriennio qui considerato (2003-2007), invece, è proseguita l'espansione delle cooperative nel settore edile (+5,2%). Tuttavia, performance ben più sostenute sono state registrate in alcuni comparti dei servizi: in particolare, tra il 2003 ed il 2007 il numero di cooperative operanti nel settore Sanità e servizi sanitari privati è aumentato di quasi il 34%, in misura decisamente superiore rispetto alla variazione media. Il settore dell'Istruzione e dei servizi formativi privati si è attestato al secondo posto, sempre in termini di incremento del numero di cooperative (+11,3%).

**Variazione fra il 2003 ed il 2007 del numero delle cooperative e dei relativi addetti,
per settore di attività**

Anni 2003 e 2007; Valori assoluti e variazioni percentuali

	Totale cooperative			Totale addetti		
	2003	2007	Var.%	2003	2007	Var.%
Industrie alimentari e delle bevande	1.479	1.451	-1,9	38.453	40.962	6,5
Altri settori dell'industria in senso stretto	3.843	3.632	-5,5	46.480	44.138	-5,0
Costruzioni	9.237	9.714	5,2	65.698	67.512	2,8
Commercio al dettaglio e all'ingrosso	3.943	3.889	-1,4	80.336	96.597	20,2
Mense, ristorazione, alberghi e servizi turistici	1.994	2.138	7,2	36.868	38.961	5,7
Trasporti e attività postali	6.242	6.641	6,4	158.058	190.501	20,5
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	7.436	7.694	3,5	53.673	77.357	44,1
Credito, assicurazioni e servizi finanziari	905	912	0,8	66.713	65.631	-1,6
Servizi operativi alle imprese e alle persone	6.316	6.727	6,5	189.750	192.614	1,5
Istruzione e servizi formativi privati	1.464	1.629	11,3	14.023	17.178	22,5
Sanità e servizi sanitari privati	4.343	5.815	33,9	141.411	207.748	46,9
Altri servizi alle persone	6.849	5.433	-20,7	54.849	52.814	-3,7
Totale	54.051	55.675	3,0	946.313	1.092.013	15,4

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Anche con riferimento alla crescita occupazionale, le performance migliori si riferiscono alle cooperative operanti nei servizi. Negli anni più recenti, infatti, in diversi comparti del terziario si sono registrate crescite dell'occupazione a due cifre: nello specifico nel settore Sanità e servizi sanitari privati (quasi +47%), Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese (oltre +44%), Istruzione e servizi formativi privati (+22,5%).

Tra il 2003 ed il 2007, risulta inoltre diminuito (di oltre il 15%) il numero di cooperative operanti senza lavoratori dipendenti; al contempo, gli addetti occupati in questa tipologia di cooperative si è ridotta ancor più velocemente (-30%). La flessione nel numero degli addetti ha interessato tutti i settori, colpendo particolarmente il ramo dell'Istruzione e dei servizi formativi e gli Altri settori dell'industria in senso stretto (in entrambi -36% circa), cui fanno seguito l'Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese (-35% circa) e il Commercio (-34,6%). Unico settore in cui la caduta del numero di addetti è stata inferiore al 10% è quello dei Trasporti ed attività postali, nel quale, peraltro, si è riscontrata una crescita del numero di cooperative senza dipendenti.

Dunque, lo sviluppo che ha interessato negli ultimi quattro anni (2003-2007) in Italia la realtà delle cooperative è riconducibile all'aumento nel numero ed all'ampliamento nella dimensione delle cooperative con lavoratori dipendenti, mentre la componente di cooperative con soli lavoratori autonomi ha seguito una dinamica opposta, riducendo la propria importanza. Difatti il numero di cooperative che impiegano almeno un lavoratore dipendente è aumentato di oltre il 13% nel quadriennio considerato. Allo stesso tempo, il complesso degli occupati in tali imprese è aumentato ancor più velocemente (del 17% circa), determinandone un aumento della dimensione media (da 26 a 27 addetti). In particolare, dei 27 addetti impiegati, in media solamente 2 circa sono lavoratori indipendenti (in ulteriore diminuzione rispetto al 2003). Si aggiunga che, nel 2007, il totale degli addetti impiegati in tale tipologia di cooperative ha superato il milione e l'aumento occorso rispetto al 2003 è stato trainato dall'incremento dei lavoratori dipendenti (+20,3%), che ha compensato la riduzione dei lavoratori indipendenti (-11,4%), rappresentanti peraltro, come visto, una quota decisamente minoritaria del totale degli addetti.

Prendendo in considerazione l'insieme delle cooperative (con e senza lavoratori dipendenti), si può concludere che la spinta alla crescita dell'occupazione nelle cooperative fra il 2003 ed il 2007, che ha interessato tutti i settori con la sola eccezione di quelli dell'intermediazione finanziaria e della sanità, è riconducibile *in primis* all'aumento dei lavoratori dipendenti (+167.000 unità all'incirca), che ha più che compensato la riduzione dei lavoratori indipendenti (-21.219 unità).

Tali linee evolutive hanno interessato la realtà cooperativa anche indipendentemente dalla localizzazione geografica. Difatti, un forte ridimensionamento delle cooperative senza lavoratori dipendenti, sia in termini di numerosità (-16% circa) che in termini di addetti (-30% circa) ha interessato tutte le macroaree e, in particolar modo le regioni del Centro e del Mezzogiorno.

Variazione fra il 2003 ed il 2007 del numero delle cooperative senza lavoratori dipendenti e dei relativi addetti, per macroarea di localizzazione

Anni 2003 e 2007; Valori assoluti e variazioni percentuali

	Numero cooperative			Addetti (v.a.)		
	2003	2007	Var. %	2003	2007	Var.%
Nord-Ovest	4.611	3.915	-15,1	8.539	6.477	-24,1
Nord-Est	3.309	2.907	-12,1	6.543	5.111	-21,9
Centro	4.523	3.895	-13,9	9.491	6.225	-34,4
Mezzogiorno	6.663	5.411	-18,8	13.002	8.397	-35,4
Italia	19.106	16.128	-15,6	37.575	26.210	-30,2

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Le cooperative con lavoratori dipendenti ed i relativi addetti, invece, hanno visto un notevole sviluppo in tutte le aree, in particolare, nelle regioni del Centro (dove il loro numero è cresciuto del 19% circa ed i relativi addetti del 20,3%) e in quelle del Nord-Ovest (+11,4% il numero e +19,8% gli addetti).

Variazione fra il 2003 ed il 2007 del numero delle cooperative con lavoratori dipendenti e dei relativi addetti, per macroarea

Anni 2003 e 2007; Valori assoluti e variazioni percentuali

	Cooperative			Indipendenti			Dipendenti			Totale addetti		
	2003	2007	Var.%	2003	2007	Var.%	2003	2007	Var.%	2003	2007	Var. %
Nord-Ovest	8.080	9.005	11,4	20.441	17.171	-16,0	235.977	289.912	22,9	256.418	307.083	19,8
Nord-Est	6.168	6.906	12,0	15.903	15.069	-5,2	269.863	313.396	16,1	285.766	328.465	14,9
Centro	7.033	8.379	19,1	17.751	16.189	-8,8	165.614	204.380	23,4	183.365	220.569	20,3
Mezzogiorno	13.664	15.257	11,7	32.608	28.349	-13,1	150.580	181.337	20,4	183.188	209.686	14,5
Italia	34.945	39.547	13,2	86.703	76.777	-11,4	822.035	989.025	20,3	908.738	1.065.803	17,3

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

All'interno di questa categoria di cooperative, inoltre, si è verificata una riduzione dei lavoratori indipendenti, che ha interessato in misura particolarmente intensa il Nord-Ovest (-16% a fronte di una media nazionale del -11,4%) e in misura minore il Nord-Est (-5% circa). Al contempo, la crescita del numero di lavoratori

dipendenti è emersa trasversalmente in tutto il territorio italiano, interessando maggiormente le regioni nord-occidentali (+23% circa).

Sempre con riferimento alle cooperative con lavoratori dipendenti si può osservare, in tutte le aree, un aumento del numero medio dei lavoratori dipendenti impiegati, evidente soprattutto nel Nord-Ovest (da 29,2 a 32,2). In tutte le aree si è ridotto, invece, il numero medio di lavoratori indipendenti impiegati.

**Numero medio di lavoratori indipendenti e dipendenti nelle cooperative
con lavoratori dipendenti, per macroarea**
Anni 2003 e 2007; Valori e variazioni assoluti

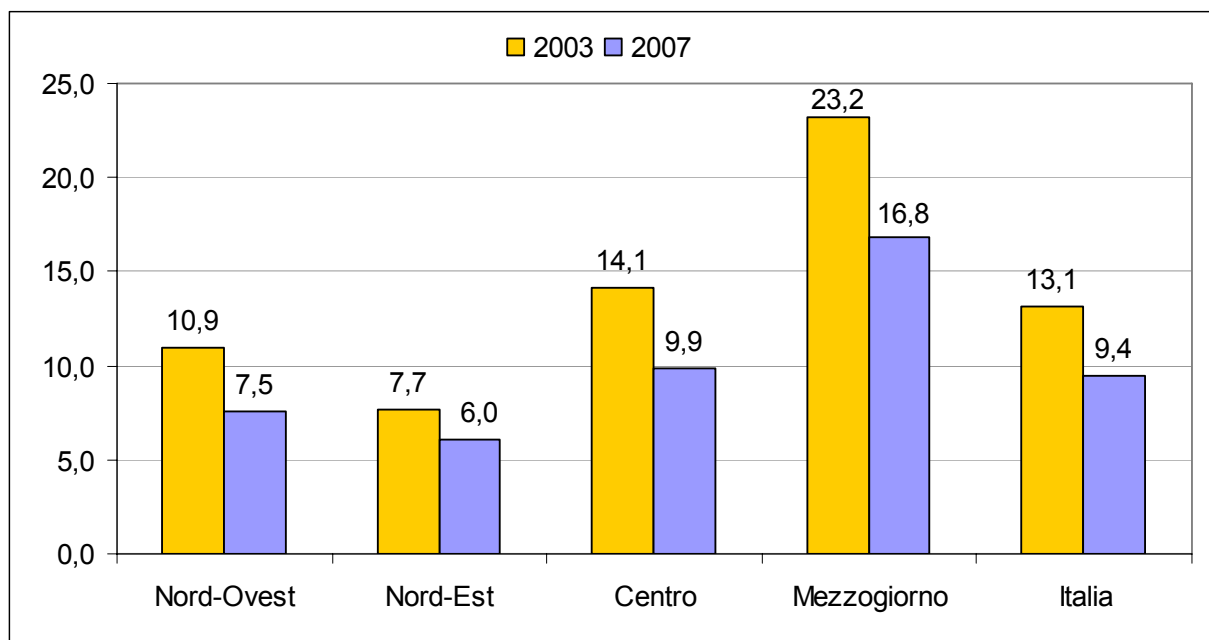
	Lavoratori indipendenti			Lavoratori dipendenti		
	2003	2007	Var.	2003	2007	Var.
Nord-Ovest	2,5	1,9	-0,6	29,2	32,2	3,0
Nord-Est	2,6	2,2	-0,4	43,8	45,4	1,6
Centro	2,5	1,9	-0,6	23,6	24,4	0,8
Mezzogiorno	2,4	1,9	-0,5	11	11,9	0,9
Italia	2,5	1,9	-0,6	23,5	25,0	1,5

Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

Come conseguenza dei fenomeni analizzati, l'incidenza dei lavoratori indipendenti sul totale degli addetti nelle cooperative si è ridotta notevolmente, scendendo dal 13% circa al 9,4%. Il decremento ha interessato anche in questo caso tutto il territorio italiano, manifestandosi con maggiore intensità nel Mezzogiorno (dal 23% circa al 16,8% del totale addetti) e nelle regioni centrali (dal 14% al 10% circa). Nonostante tale flessione, in queste due macroaree la quota di lavoratori autonomi sul totale degli impiegati è rimasta superiore alla media italiana.

**Incidenza dei lavoratori indipendenti sul totale addetti delle cooperative,
per macroarea di localizzazione**

Anni 2003 e 2007; Valori percentuali



Fonte: elaborazioni su dati Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)- Istat

L'importanza del mondo cooperativo nell'economia italiana è evidente, oltre che dall'ispessimento del tessuto imprenditoriale e dalla relativa dimensione organizzativa, anche attraverso il contributo che le società cooperative presenti nelle varie regioni hanno apportato in termini di prodotto lordo e occupazione¹³².

¹³² Tali dati derivano da stime appositamente elaborate dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne con riferimento all'anno 2007 e consentono di apprezzare il contributo del mondo cooperativo alla creazione di valore aggiunto e di occupazione da parte del sistema economico italiano nel suo complesso. Tali elaborazioni sono state realizzate con riferimento alle seguenti branche di attività economica (comprese le attività non-profit): a) Agricoltura, silvicoltura e pesca; b) Attività industriali (Industrie in senso stretto; Costruzioni); c) Servizi (Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni; Intermediazione monetaria e finanziaria; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali; Sanità e altri servizi sociali; Altri servizi pubblici, sociali e personali; Altri servizi (commercio all'ingrosso e al dettaglio, mense, ristorazione, alberghi, servizi turistici, istruzione).

Per occupati si è inteso, ai fini della stima, il numero degli individui con almeno 15 anni di età che prestano la propria attività in un'impresa cooperativa in qualità sia di lavoratori dipendenti (dirigenti, quadri direttivi, impiegati, operai e categorie assimilate), sia come indipendenti o soci della stessa cooperativa. In coerenza inoltre con i risultati dell'attività produttiva convenzionalmente rappresentati dal valore aggiunto, il calcolo degli occupati è stato effettuato prendendo in considerazione gli individui normalmente presenti in ciascuna regione, da cui sono state escluse le persone che svolgono la propria attività altrove ed incluse invece quelle che, pur non essendo residenti, lavorano (o forniscono i propri capitali) nella regione considerata.

Il secondo degli aggregati presi in considerazione è il valore aggiunto, che, classificato per settore con i criteri indicati in precedenza, è stato calcolato adottando lo stesso principio della territorialità seguito per l'occupazione, tanto da essere definito come valore aggiunto prodotto all'interno del territorio.

Nel 2007, risultano occupati all'interno delle cooperative circa 1 milione e 424 mila addetti¹³³, corrispondenti al 5,7% dell'occupazione stimata per l'intero sistema produttivo italiano (pari a circa 25 milioni 172 mila impiegati). Tale incidenza (peraltro in crescita rispetto al 5,2% stimato con riferimento al 2005) raggiunge il livello più alto nel Nord-Est (7,1%), non tanto per una maggiore numerosità di iniziative di tipo cooperativo (che anzi, come si è già messo in evidenza, risulta addirittura inferiore a quella rilevabile nelle altre aree), quanto piuttosto per l'elevata dimensione da queste raggiunta. Aggregando, tuttavia, tutte le regioni del Centro Nord, si ottiene per la macroarea un'incidenza media del 5,8%, non molto superiore a quella del 5,3%, rilevabile nel Mezzogiorno (dove una maggiore numerosità delle cooperative viene compensata dalla loro minore dimensione) .

¹³³ A tal proposito, si tenga comunque conto che sia le stime sull'occupazione interna, sia quelle che seguiranno sul valore aggiunto considerano, come detto, anche le attività che si collocano nell'ambito del *nonprofit*, così come il "totale economia" adottato nei confronti include, oltre a settori privati non riguardati dal fenomeno della cooperazione, anche il settore pubblico.

Occupati interni delle imprese cooperative, per regione*Anno 2007; Valori assoluti in migliaia e incidenze %*

Regioni	Occupati	Distribuzione %	Incidenza % sul totale attività economiche
Piemonte	105,0	7,4	5,2
Valle d'Aosta	3,1	0,2	5,1
Lombardia	233,6	16,4	5,0
Trentino-Alto Adige	29,8	2,1	6,0
Veneto	122,2	8,6	5,3
Friuli-Venezia Giulia	42,2	3,0	7,2
Liguria	38,8	2,7	5,7
Emilia-Romagna	201,1	14,1	9,2
Toscana	104,1	7,3	6,1
Umbria	26,1	1,8	6,6
Marche	37,5	2,6	5,1
Lazio	122,5	8,6	4,8
Abruzzo	23,5	1,7	4,6
Molise	6,9	0,5	5,6
Campania	80,6	5,7	4,4
Puglia	78,7	5,5	5,9
Basilicata	14,1	1,0	6,6
Calabria	25,4	1,8	4,0
Sicilia	91,7	6,4	6,0
Sardegna	37,4	2,6	6,0
<i>Aree Geografiche</i>			
Nord- Ovest	380,4	26,7	5,1
Nord- Est	395,3	27,8	7,1
Centro	290,2	20,4	5,4
<i>Centro- Nord</i>	<i>1.066,0</i>	<i>74,8</i>	<i>5,8</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>358,4</i>	<i>25,2</i>	<i>5,3</i>
Italia	1.424,4	100,0	5,7

Fonte: stime Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

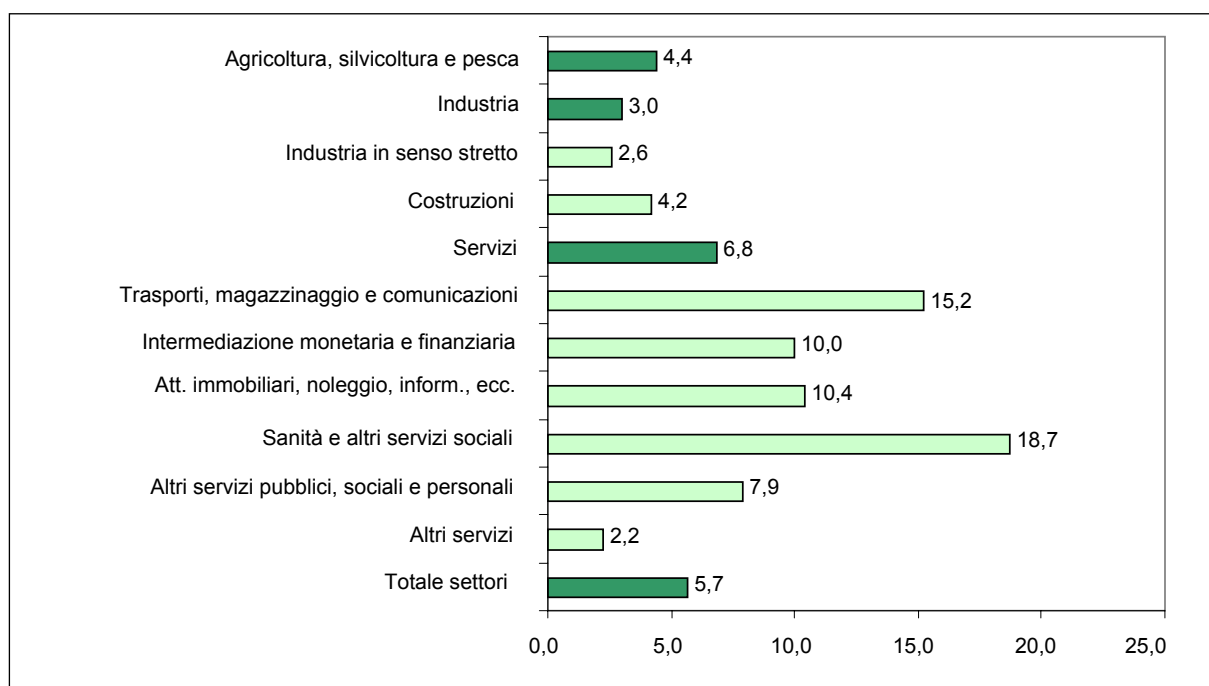
Per quanto riguarda la distribuzione degli occupati delle cooperative sul territorio nazionale, i tre quarti circa di essi sono localizzati nel Centro-Nord ed il restante 25% nel Mezzogiorno, che assume un peso sul totale nazionale di poco inferiore a quello del Nord-Est (28% circa) e del Nord-Ovest (27% circa).

È interessante osservare che la distribuzione degli occupati nelle cooperative sul territorio nazionale si discosta notevolmente rispetto a quella delle cooperative tout court, che, come visto nel primo paragrafo (seppure con riferimento ai dati del Registro Imprese del 2008), risultano notevolmente più concentrate nel Mezzogiorno e meno concentrate nel Nord-Est. È interessante osservare che le regioni nord-orientali vedono ampliato il proprio contributo in termini occupazionali, poiché in questa area la dimensione media delle cooperative risulta superiore rispetto a quella raggiunta nel resto del Paese. Al contrario, l'aspetto dimensionale penalizza di più il Mezzogiorno, che vede ridimensionato il proprio peso.

In particolare, le regioni in cui l'occupazione nelle cooperative risulta numericamente più consistente sono la Lombardia (con circa 234 mila occupati, pari al 16,4% del totale nazionale), l'Emilia-Romagna (14,1%) e, quindi, il Veneto (8,6%). Tuttavia, mentre in Lombardia e Veneto l'incidenza degli occupati nelle cooperative sul totale resta inferiore alla media nazionale (5,7%), al contrario in Emilia Romagna tale incidenza raggiunge il livello più alto in assoluto (quasi 1 occupato ogni 10 trova lavoro nelle cooperative). Contributi non così elevati, ma comunque superiori alla media nazionale si riscontrano anche in Friuli Venezia Giulia (7,2% degli occupati) e, quindi, in Umbria e Basilicata (6,6% degli occupati).

Da un'osservazione settoriale dei dati sull'occupazione emerge, ancora una volta, che il ruolo delle cooperative assume l'importanza maggiore all'interno dei Servizi, dove l'incidenza dell'occupazione cooperativa è del 6,8%, a fronte del 4,4% nell'Agricoltura e del 3,0% nell'Industria. In particolare, l'occupazione creata dal sistema cooperativo diventa imprescindibile nel ramo della Sanità e degli altri servizi sociali (18,7%) ed in quello dei Trasporti, del magazzinaggio e delle comunicazioni (15,2%).

Incidenza % degli occupati della cooperazione sul totale dell'economia, per settore di attività
Anno 2007



Fonte: stime Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Il valore aggiunto creato nel 2007 in Italia dall'attività delle cooperative è quantificabile in 67 miliardi 331 milioni di euro¹³⁴, incidendo così per il 5% circa sul valore aggiunto complessivamente prodotto dall'economia. Si tratta, pertanto, di un contributo solo leggermente inferiore a quello fornito in termini occupazionali (come visto, pari al 5,7%) ma comunque in aumento rispetto al valore stimato con riferimento al 2005 (58 miliardi e 339 milioni di euro, pari al 4,6% del totale).

Anche per quanto riguarda il valore della produzione, l'incidenza maggiore si riscontra nel Nord-Est (6,0%). Considerato, però, che nel Nord-Ovest e nel Centro l'incidenza scende rispettivamente al 4,2% e 4,6%, la media generale del Centro-Nord si attesta al 4,8%, risultando leggermente inferiore rispetto alla percentuale riferita al Mezzogiorno (5,1%). In quest'area, infatti, il contributo delle cooperative alla creazione del valore aggiunto è praticamente equivalente a quello fornito in termini occupazionali, a differenza di quanto avviene nelle altre aree dove il primo risulta leggermente ridimensionato rispetto al secondo.

¹³⁴ Come per l'occupazione interna, anche nel caso delle stime sul valore aggiunto includono le attività che si collocano nell'ambito del non-profit.

Valore aggiunto delle imprese cooperative, per regione*Anno 2007; Valori assoluti in milioni di euro e incidenze %*

	Valori assoluti	Distribuzione %	Incidenza % sul totale attività economiche
Piemonte	4.697,3	7,0	4,2
Valle d'Aosta	148,9	0,2	4,3
Lombardia	12.217,4	18,1	4,2
Trentino Alto Adige	1.850,5	2,7	6,5
Veneto	6.208,5	9,2	4,8
Friuli Venezia Giulia	1.693,1	2,5	5,3
Liguria	1.560,6	2,3	4,1
Emilia Romagna	8.997,2	13,4	7,5
Toscana	4.397,5	6,5	4,8
Umbria	992,9	1,5	5,2
Marche	1.639,7	2,4	4,6
Lazio	6.517,7	9,7	4,3
Abruzzo	1.118,3	1,7	4,5
Molise	329,1	0,5	5,9
Campania	3.552,9	5,3	4,2
Puglia	3.633,6	5,4	5,9
Basilicata	694,3	1,0	7,0
Calabria	1.228,3	1,8	4,2
Sicilia	4.217,9	6,3	5,7
Sardegna	1.635,7	2,4	5,6
<i>Aree geografiche</i>			
Nord- Ovest	18.624,2	27,7	4,2
Nord- Est	18.749,4	27,8	6,0
Centro	13.547,9	20,1	4,6
<i>Centro- Nord</i>	50.921,6	75,6	4,8
<i>Mezzogiorno</i>	16.410,0	24,4	5,1
Italia	67.331,6	100,0	4,9

Fonte: stime Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

La distribuzione del valore aggiunto cooperativo nelle diverse aree del Paese ricalca quasi perfettamente la distribuzione degli occupati; appare solo leggermente ridimensionato il peso del Mezzogiorno (24,4% del totale nazionale invece del 25,2%) a favore del Nord-Ovest (27,7% rispetto al 26,7%). Inoltre, anche in termini di valore aggiunto, la regione che ha dato il contributo massimo è la Lombardia (18% circa del totale nazionale), seguita, anche in questo caso, dall'Emilia-Romagna

(13,4%) e, quindi, dal Lazio (9,7%), che, seppur di poco, supera il Veneto (9,2% del totale nazionale).

Anche per quanto concerne la creazione di valore aggiunto, le cooperative raggiungono la massima rilevanza nell'ambito dei servizi (5,8% del valore aggiunto settoriale) e, in particolare, nella Sanità ed altri servizi sociali (19% circa). Al contrario il contributo resta più limitato nell'Agricoltura (4,6%) e, soprattutto, nell'Industria (2,7%).

Valore aggiunto delle società cooperative, per ripartizione e settore

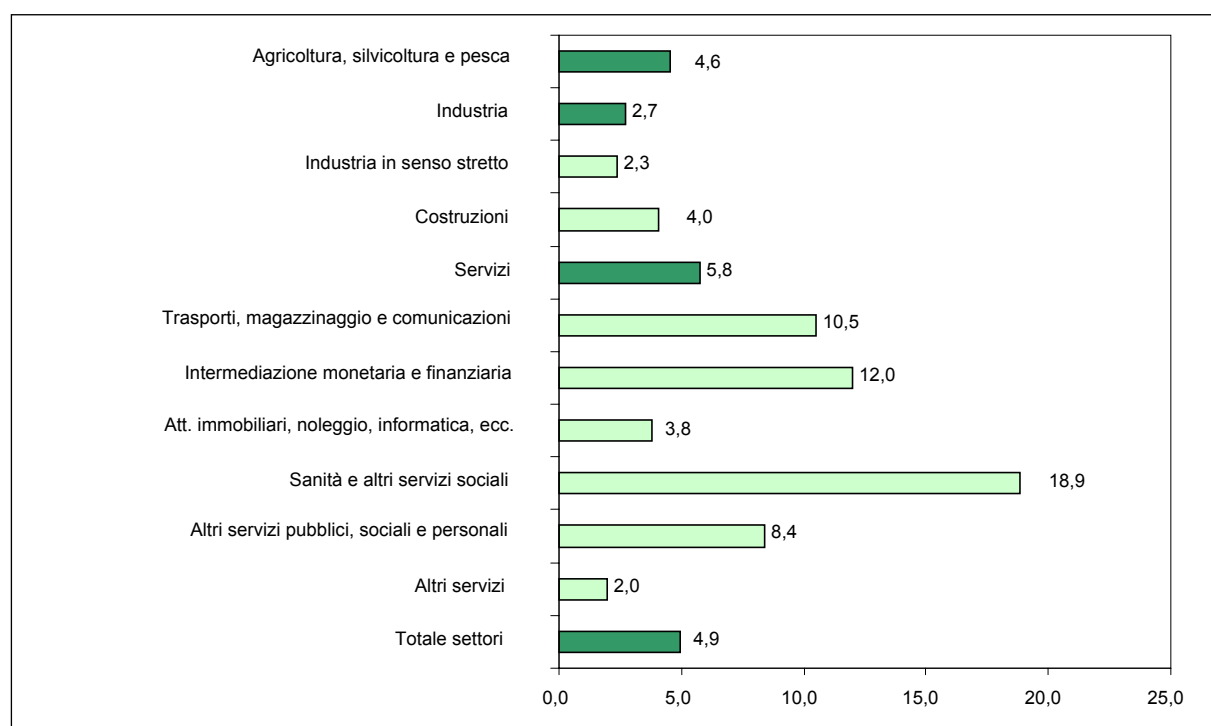
Anno 2007; Valori in milioni di euro e incidenze %

Settori	Centro Nord				Mezzogiorno	Italia
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Totale		
Valori assoluti in milioni di euro						
Agricoltura, silv. e pesca	126,1	380,3	159,2	665,5	617,5	1.283,0
Industria	2.172,1	3.866,8	1.545,7	7.584,6	2.648,4	10.233,0
- Industria in senso stretto	1.422,7	3.048,3	971,7	5.442,6	1.412,3	6.854,9
- Costruzioni	749,5	818,5	574,0	2.142,0	1.236,1	3.378,1
Servizi	16.326,0	14.502,4	11.843,0	42.671,4	13.144,2	55.815,6
- Trasporti, magazz. e comun.	3.381,7	2.186,3	3.058,2	8.626,2	2.065,2	10.691,4
- Intermediazione mon. E finanz.	2.801,4	3.331,9	1.285,7	7.419,0	1.203,3	8.622,3
- Att. Immob., noleggio, inform., ecc.	3.371,3	2.463,4	2.512,0	8.346,7	3.122,0	11.468,7
- Sanità e altri servizi sociali	4.156,3	3.422,2	2.661,6	10.240,2	4.177,5	14.417,6
- Altri serv. pubblici, soc. e pers.	831,8	833,8	735,7	2.401,4	865,6	3.267,0
- Altri servizi (incl.commercio)	1.783,5	2.264,7	1.589,7	5.637,9	1.710,6	7.348,5
Totale	18.624,2	18.749,4	13.547,9	50.921,6	16.410,0	67.331,6
% sul totale attività economica						
Agricoltura, silv. e pesca	0,7	2,0	1,2	1,3	3,8	1,9
Industria	11,7	20,6	11,4	14,9	16,1	15,2
- Industria in senso stretto	7,6	16,3	7,2	10,7	8,6	10,2
- Costruzioni	4,0	4,4	4,2	4,2	7,5	5,0
Servizi	87,7	77,3	87,4	83,8	80,1	82,9
-Trasporti, magazz. e comun.	18,2	11,7	22,6	16,9	12,6	15,9
- Intermediazione mon. E finanz.	15,0	17,8	9,5	14,6	7,3	12,8
- Att. Immob., noleggio, inform., ecc.	18,1	13,1	18,5	16,4	19,0	17,0
- Sanità e altri servizi sociali	22,3	18,3	19,6	20,1	25,5	21,4
- Altri serv. pubblici, soc. e pers.	4,5	4,4	5,4	4,7	5,3	4,9
- Altri servizi (incl.commercio)	9,6	12,1	11,7	11,1	10,4	10,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: stime Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Ad ulteriore conferma della prevalente “vocazione” verso le attività terziarie delle cooperative, si nota che, a livello nazionale, l’83% circa del valore aggiunto è realizzato dalle imprese cooperative nel settore dei Servizi (a fronte dell’1,9 e del 15,2% riferiti, rispettivamente, all’Agricoltura e all’Industria). In particolare, tale percentuale raggiunge addirittura l’88% circa nel Nord-Ovest, mentre si mantiene più contenuta nel Mezzogiorno (80% circa), con un divario che è però meno ampio rispetto a quello osservato per la distribuzione settoriale dell’occupazione.

Incidenza % del valore aggiunto della cooperazione sul totale dell’economia, per settore di attività
Anno 2007



Fonte: stime Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

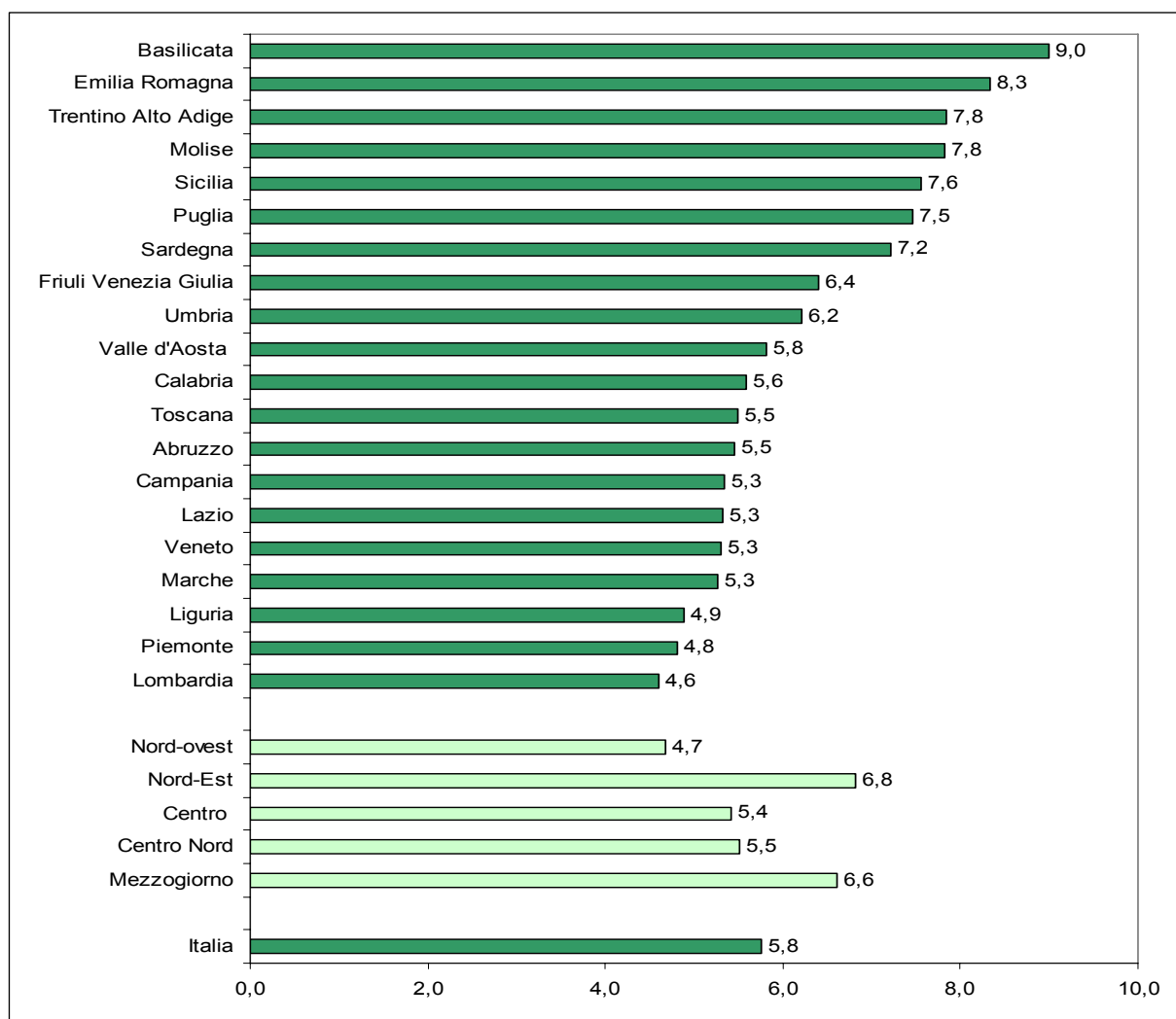
Infine, prendendo in considerazione solamente le attività economiche *market*-ossia le attività private escluso gran parte dell’universo del non-profit¹³⁵- invece che il complesso dell’economia, il contributo delle imprese cooperative alla formazione del valore aggiunto nazionale risulta ancora più rilevante (pari al 5,8%, anziché al 4,9%).

¹³⁵ Più precisamente, le attività *market* sono quelle per cui il rapporto tra somma delle percentuali riferite alle voci di entrata - relative, a loro volta, sia a contratti e convenzioni con istituzioni pubbliche che a ricavi derivanti dalla vendita di beni e servizi- e la somma delle percentuali riferite alle voci di costo di produzione non supera il 50%.

Inoltre, anche in tal caso, l'incidenza più elevata si riscontra nell'area nord-orientale (6,8%), che viene però quasi raggiunta dall'area meridionale (6,6%). Difatti, è interessante notare che, se si esclude il settore pubblico e non profit, il contributo delle cooperative all'economia (in termini di valore aggiunto) subisce l'incremento più consistente proprio nel Sud (dal 5,1% al 6,6%). Di conseguenza, in questa graduatoria "corretta", al primo posto troviamo proprio una regione del Mezzogiorno, la Basilicata, con un'incidenza del valore aggiunto cooperativo del 9%, seguita dall'Emilia Romagna (8,3%) e, quindi, da un'altra regione del Sud, il Molise insieme al Trentino Alto Adige (7,8%).

Graduatoria delle regioni italiane sulla base dell'incidenza % del valore aggiunto delle imprese cooperative, sul totale delle attività market

Anno 2007



Fonte: stime Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Il movimento cooperativo italiano è, dunque, una realtà complessa ma strategica in diversi settori dell'economia nazionale, tanto da garantire non solo una quota sempre più significativa del valore aggiunto nazionale, ma soprattutto flussi occupazionali crescenti e qualificati¹³⁶. Un continuo apporto di risorse umane – come soci e lavoratori – che rappresenta la vera forza di questa realtà imprenditoriale e che consente di affrontare le sfide competitive portando in primo piano proprio i principi ispiratori della solidarietà, collaborazione sul lavoro e mutualità.

7.7 Struttura economica e fabbisogni formativi delle imprese sociali

Il decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155 ha introdotto nel nostro ordinamento la figura dell'impresa sociale, con l'intento di disciplinare, all'interno del fenomeno, le più diverse tipologie di enti (associazioni, fondazioni, enti ecclesiastici, società di mutuo soccorso, ecc.) a condizioni che siano tutte accomunate dalla medesima vocazione sociale. La scelta adottata dal legislatore non è stata quella di disciplinare un nuovo tipo di "ente", ma di dettare norme che garantissero il perseguimento delle finalità sociali, attraverso un'organizzazione aziendale avente determinati requisiti ritenuti essenziali per assumere la qualifica di impresa sociale.

L'articolo 5 del D.lgs. 155/2006 dispone, nello specifico, che l'atto costitutivo debba essere depositato entro trenta giorni, a cura del notaio o degli amministratori, presso l'ufficio del Registro delle Imprese della Camera di commercio nella cui circoscrizione è stabilita la sede legale, ai fini dell'iscrizione in un'apposita sezione¹³⁷. La pubblicità in oggetto è integrativa di quella già prevista per gli enti che sono obbligati al relativo deposito presso il Registro delle Imprese: pertanto, un'impresa potrà essere contemporaneamente iscritta in più sezioni, ovvero sia nella sezione ordinaria, sia nella sezione delle imprese sociali. Sono inoltre soggetti alla medesima pubblicità le modifiche degli elementi contenuti nell'atto costitutivo ed è, altresì, obbligatorio il deposito presso il Registro delle Imprese di un documento che

¹³⁶ Sulla base dei dati del *Sistema Informativo Excelsior* (<http://excelsior.unioncamere.net>), promosso da Unioncamere e dal Ministero del Lavoro, le assunzioni di figure dirigenziali, impiegatizie, tecniche e commerciali programmate da parte delle cooperative nel 2009 raggiungono il 66% del totale, contro il 58% riferito al totale delle imprese con dipendenti operanti nell'industria e nei servizi. Le entrate di personale di genere femminile dovrebbero inoltre variare da un minimo del 29% a un massimo dell'80%, circa 10 punti percentuali in più in confronto a quanto rilevato per le imprese italiane nel loro complesso.

¹³⁷ Per l'iscrizione di tali atti nel Registro delle Imprese trova applicazione l'articolo 31, comma 2 della legge 24 novembre 2000 n.340, che richiede la presentazione delle domande agli uffici delle Camere di commercio per via telematica o su supporto informatico, mediante l'utilizzo della firma digitale.

rappresenti adeguatamente la situazione patrimoniale ed economica dell'impresa¹³⁸. Il decreto legislativo ha previsto, inoltre, il deposito del bilancio sociale, che deve essere redatto secondo le linee guida indicate con il decreto del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, sentita l'Agenzia per le ONLUS.

Anche prima della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della nuova modulistica e delle istruzioni alla compilazione delle domande¹³⁹, alcune imprese sociali hanno comunque chiesto l'iscrizione nel Registro delle Imprese. Al 31 marzo 2010, secondo gli archivi delle Camere di commercio risultano attive 601 imprese sociali, con una crescita sensibile rispetto a quanto rilevato alla vigilia della pubblicazione della modulistica (erano infatti 508 al 31 luglio 2009) e con una concentrazione ancora una volta particolarmente elevata nelle regioni meridionali (414 imprese, pari al 69% circa del totale), seguite a distanza da quelle nord-occidentali (77), centrali (63) e nord-orientali (47). Più nel dettaglio, la Campania rafforza il suo primato in termini di presenza di imprese sociali attive all'interno del Registro delle Imprese (320, di cui 197 nella sola provincia di Napoli).

Tale distribuzione territoriale riflette peraltro la tipologia delle attività condotte dalle imprese sociali, tra le quali spiccano quelle operanti nel campo dell'istruzione¹⁴⁰ (308 in totale, pari al 51% circa), localizzate nell'ampia maggioranza dei casi a Napoli (167, quasi 70 in più rispetto a giugno 2009) e a Caserta (66). La restante parte di queste strutture opera nel campo dei servizi alla persona, in primo luogo nei servizi

¹³⁸ Nel mese di gennaio 2008, l'allora Ministero della Solidarietà Sociale e il Ministero dello Sviluppo Economico hanno emanato i decreti di attuazione della disciplina dell'impresa sociale, fra i quali quello che definisce gli atti che devono essere depositati all'ufficio del Registro delle Imprese. Con la pubblicazione dei decreti attuativi si è reso così possibile definire il quadro operativo al quale devono fare riferimento le imprese sociali, al fine dell'iscrizione nell'apposita sezione del Registro delle Imprese. Tale sezione permetterà alle imprese in possesso dei requisiti stabiliti dal D.lgs. 155/2006 di qualificarsi come "imprese sociali". Inoltre, attraverso tale iscrizione, le imprese, la cui struttura organizzativa non preveda già la responsabilità limitata come caratteristica dell'ente (per esempio le società di persone), potranno limitare la propria responsabilità patrimoniale.

La modulistica che deve essere utilizzata dalle imprese sociali per l'iscrizione nel Registro delle Imprese è stabilita con decreto del Ministero dello Sviluppo Economico, il quale ha di recente approvato le nuove specifiche tecniche per la produzione dei programmi informatici finalizzati alla compilazione delle domande e, quindi, la nuova modulistica. Il modulo da utilizzare è il modulo S1, tenendo conto del tipo di organizzazione di cui viene chiesta l'iscrizione: i dati richiesti per l'iscrizione di una società di capitali saranno, ovviamente, differenti da quelli chiesti per un'associazione.

¹³⁹ Si veda il decreto ministeriale del 14 agosto 2009, seguito dalla circolare del Ministero dello Sviluppo Economico del 9 settembre 2009 n. 3628/C (pubblicato sul Supplemento Ordinario n. 175, alla Gazzetta Ufficiale del 23 settembre 2009 n. 221, contenente le istruzioni per la compilazione delle domande di iscrizione e di deposito al registro delle imprese).

¹⁴⁰ Si tratterebbe delle scuole paritarie (ex srl, snc o imprese individuali) che tra il 2007 e il 2008 hanno cambiato lo statuto, adeguandosi alle direttive del D.lgs. 155/2006. La loro numerosità sarebbe direttamente riconducibile alla Legge Finanziaria 2007 e al successivo decreto dell'ex Ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni, che hanno ridefinito i criteri di assegnazione dei contributi alle scuole paritarie, destinandone l'80% a quelle costituite sotto forma di associazioni, cooperative sociali e, appunto, imprese sociali.

socio-sanitari e assistenziali (15%), negli altri servizi pubblici, sociali e personali (2% circa nelle attività ricreative, culturali e sportive, ecc.) e, soprattutto, nei servizi avanzati alle imprese e alle persone (8,2% per le attività immobiliari, il noleggio, l'informatica e la ricerca).

Imprese sociali attive presenti nel Registro Imprese delle Camere di commercio

Dati al 31.3.2010

	Imprese sociali (val.ass.)	Imprese sociali (distr. %)
<i>Regioni e ripartizioni territoriali</i>		
Piemonte e Valle d'Aosta	33	5,5
Lombardia	42	7,0
Liguria	2	0,3
<i>Nord-Ovest</i>	77	12,8
Veneto	17	2,8
Trentino Alto Adige	4	0,7
Friuli Venezia Giulia	15	2,5
Emilia Romagna	11	1,8
<i>Nord-Est</i>	47	7,8
Toscana	19	3,2
Umbria	4	0,7
Marche	5	0,8
Lazio	35	5,8
<i>Centro</i>	63	10,5
Abruzzo e Molise	8	1,3
Campania	320	53,2
Puglia e Basilicata	25	4,2
Calabria	10	1,7
Sicilia	22	3,7
Sardegna	29	4,8
<i>Sud e Isole</i>	414	68,9
<i>Settori di attività</i>		
Agricoltura, caccia e silvicoltura	3	0,5
Attività manifatturiere	4	0,7
Costruzioni	6	1,0
<i>Agricoltura e Industria</i>	13	2,2
Commercio ingrosso e dettaglio; riparaz. aut.	2	0,3
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	4	0,7
Servizi di informazione e comunicazione	4	0,7
Attività immobiliari	1	0,2
Attività professionali, scientifiche e tecniche	21	3,5
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	27	4,5
Istruzione	308	51,2
Sanità e assistenza sociale	90	15,0
Attività artistiche, sportive, intrattenimento	10	1,7
Altre attività di servizi	5	0,8
<i>Servizi</i>	472	78,5
Imprese non classificate	116	19,3
Totale	601	100,0

Fonte: Infocamere

Al di là delle informazioni direttamente ricavabili già da ora all'interno dell'apposita sezione del Registro delle Imprese relativa alle imprese sociali, l'integrazione statistica dell'archivio "Registro Imprese-REA (Repertorio delle Informazioni Economiche e Amministrative)" con l'archivio statistico delle imprese attive ASIA consente di ricavare dati sufficientemente affidabili relativi alla struttura economica delle imprese la cui attività è "assimilabile" a quella delle imprese sociali.

Tenuto conto di questa modalità di individuazione, nel 2006 (anno che rappresenta il riferimento temporale più recente per cui si dispone di informazioni disaggregate anche a livello territoriale) si arrivano a contare oltre 11mila imprese sociali dell'industria e nei servizi con dipendenti, nel 92% circa dei casi operanti nelle attività terziarie (con particolare riferimento alle attività educative, sanitarie e di assistenza sociale, a conferma di quanto sopra illustrato) e per quasi un terzo con sede nelle regioni del Mezzogiorno. Dal punto di vista dimensionale, le imprese sociali sono costituite in larga maggioranza da piccole e medie realtà imprenditoriali (fino a 49 dipendenti), ma comprendono al loro interno circa 1.300 imprese con più di 50 dipendenti.

Imprese sociali con dipendenti per settore di attività, classe dimensionale e ripartizione territoriale
Anni 2003 e 2006

	Valori assoluti		Distribuzione %		variaz. %
	2003	2006	2003	2006	2003-2006
Totale imprese sociali	8.480	11.020	100,0	100,0	30,0
Manifatturiero e costruzioni	750	880	8,8	8,0	17,3
Servizi	7.740	10.150	91,3	92,1	31,1
Commercio, pubblici esercizi e ristorazione	470	580	5,5	5,3	23,4
Trasporti e attività postali	200	270	2,4	2,5	35,0
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	590	630	7,0	5,7	6,8
Servizi operativi alle imprese e alle persone	570	680	6,7	6,2	19,3
Istruzione e servizi formativi privati	1.320	1.780	15,6	16,2	34,8
Sanità, servizi sanitari privati e assistenza sociale	4.010	5.480	47,3	49,7	36,7
Altri servizi alle persone	580	730	6,8	6,6	25,9
<i>Classi dimensionali</i>					
1-9 dipendenti	4.370	5.430	51,5	49,3	24,3
10-49 dipendenti	3.160	4.330	37,3	39,3	37,0
50-249 dipendenti	830	1.120	9,8	10,2	34,9
250 dipendenti e oltre	120	150	1,4	1,4	25,0
<i>Ripartizioni geografiche</i>					
Nord Ovest	2.720	3.340	32,1	30,3	22,8
Nord Est	1.580	2.090	18,6	19,0	32,3
Centro	1.580	2.080	18,6	18,9	31,6
Sud e Isole	2.600	3.510	30,7	31,9	35,0

*Valori assoluti arrotondati alle decine

Fonte: Unioncamere

Tra il 2003 e il 2006, il numero delle imprese sociali è cresciuto del 30%¹⁴¹, un incremento molto superiore rispetto alla variazione complessiva delle imprese con dipendenti (+16%). La crescita del numero di imprese sociali è stata più accentuata nell'istruzione, nella sanità e nei trasporti, come pure, sotto l'aspetto territoriale, nel Mezzogiorno. E' invece più limitato l'aumento avvenuto nel Nord-Ovest, ma pur sempre di entità ragguardevole (quasi il 23%).

¹⁴¹ Occorre tuttavia tenere conto che una parte dell'incremento osservato è probabilmente dovuto all'iscrizione nel Registro Imprese di imprese sociali già in attività, ma in precedenza non iscritte.

Sotto l'aspetto occupazionale, si stima che nelle imprese sociali siano impiegati a fine 2008 circa 325.000 dipendenti, di cui una quota preponderante (il 97% del totale) in imprese operanti nel campo dei servizi. Tra questi, ancora una volta emergono nettamente i servizi sanitari e di assistenza sociale, che da soli concentrano il 70% dell'occupazione (228mila dipendenti). Altre attività di rilievo sono l'istruzione (30mila dipendenti, 9% del totale), i servizi operativi alle imprese e alle persone (19mila, che comprendono soprattutto servizi di pulizia) e gli "altri servizi alle persone" (circa 16mila, operanti in attività sportive, ricreative e culturali).

I dati a disposizione mostrano altre due importanti caratteristiche delle imprese sociali. La prima è la maggiore concentrazione dell'occupazione nel Nord Italia (oltre 60% del totale), che, tenuto conto al contempo della maggiore rilevanza del Mezzogiorno in termini di numerosità delle imprese, sembra implicare l'adozione di formule organizzative maggiormente ampie e "strutturate" nel caso delle unità localizzate nelle regioni centro-settentrionali; la seconda riguarda il contributo occupazionale delle imprese di maggiori dimensioni (con almeno 50 dipendenti), nelle quali si concentrano circa i due terzi degli occupati del settore.

Lo stock indicato corrisponde a una quota non trascurabile (2,8%) sul totale dell'occupazione dipendente a livello nazionale, escludendo l'agricoltura e il settore pubblico. Tale quota risulta più elevata nei servizi, dove i dipendenti delle imprese sociali rappresentano il 5% del totale di settore. La rilevanza delle imprese sociali risulta però particolarmente evidente con riferimento alle attività sanitarie, socio-assistenziali e dell'istruzione, nelle quali questo segmento concentra una quota pari rispettivamente al 56% e al 29% sul complesso dei dipendenti dell'area privata, dove affianca e integra l'iniziativa dell'operatore pubblico.

La struttura dell'occupazione dipendente nelle imprese sociali al 31/12/2008 (stime)

	Dipendenti	
	Valore assoluto	Distrib.%
Totale imprese sociali	324.500	100,0
Manifatturiero e costruzioni	10.600	3,3
Servizi	313.900	96,7
Commercio, pubblici esercizi e ristorazione	6.200	1,9
Trasporti e attività postali	5.200	1,6
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	10.200	3,1
Servizi operativi alle imprese e alle persone	19.200	5,9
Istruzione e servizi formativi privati	30.000	9,2
Sanità, servizi sanitari privati e assistenza sociale	227.500	70,1
Altri servizi alle persone	15.600	4,8
<i>Classi dimensionali</i>		
1-9 dipendenti	20.700	6,4
10-49 dipendenti	85.300	26,3
50 dipendenti e oltre	218.500	67,3
<i>Ripartizioni geografiche</i>		
Nord Ovest	119.400	36,8
Nord Est	80.100	24,7
Centro	61.900	19,1
Sud e Isole	63.000	19,4

Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

La dinamica dell'occupazione dipendente nelle imprese sociali tra il 2003 e il 2008 mostra un incremento del 47% circa¹⁴², largamente superiore a quello di tutte le imprese italiane (+9% circa). A livello settoriale, si riscontra nel quinquennio considerato un trend ampiamente superiore alla media negli "altri servizi alle persone" (+101%), nella sanità e assistenza (+60%) e nei trasporti (+51%). L'unico comparto, peraltro piuttosto marginale, che presenta una riduzione dell'occupazione è quello del commercio e della ristorazione.

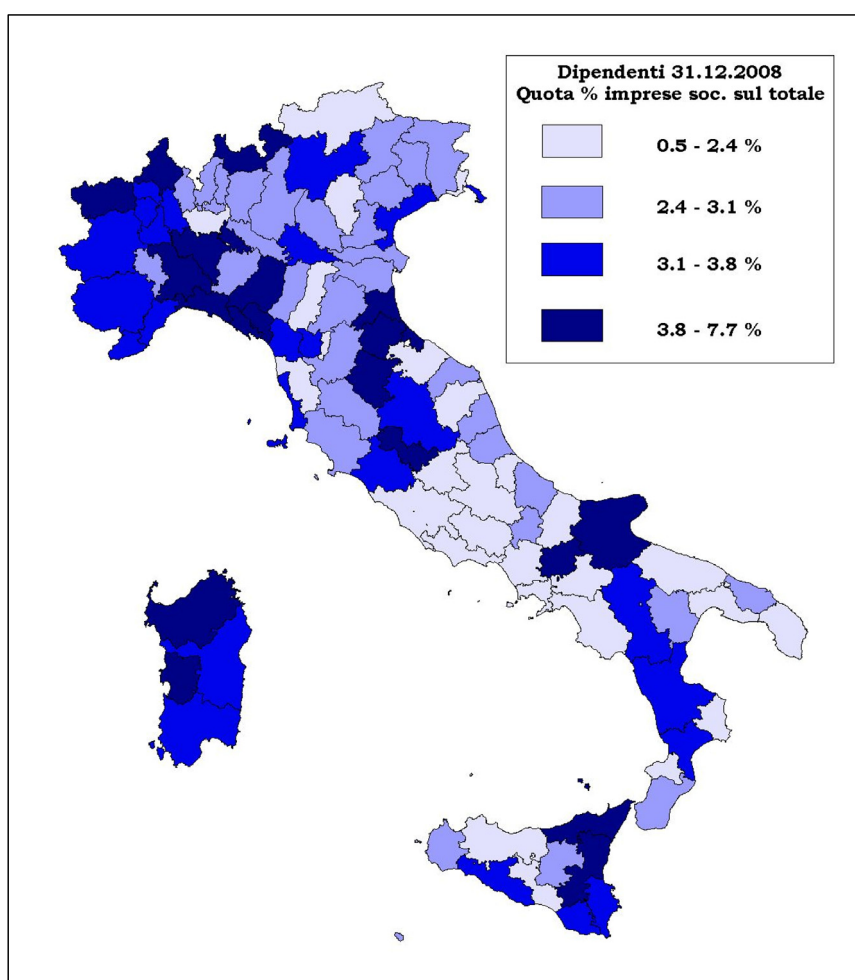
Dal punto di vista dimensionale, i maggiori incrementi occupazionali hanno interessato le realtà più grandi, vale a dire le imprese con almeno 50 dipendenti (+62%). Si registra poi un aumento più sostenuto nel Nord-Ovest (+53%), nonostante

¹⁴² Anche in questo caso, come già osservato per il numero delle imprese, una parte presumibilmente rilevante di questo incremento è dovuta alla progressiva iscrizione nel Registro Imprese di imprese sociali - anche di grandi dimensioni - già esistenti prima del 2003 ma non ancora iscritte.

la minore crescita numerica delle imprese. Lo sviluppo occupazionale delle imprese sociali è continuato a ritmi sostenuti anche nel 2008, con un incremento di addetti alle dipendenze del 10%.

A un maggiore dettaglio territoriale, è possibile evidenziare come la quota delle imprese sociali sul totale degli occupati dipendenti a fine 2008 rivesta un ruolo più rilevante in Piemonte, Liguria, buona parte dell'Emilia Romagna, Umbria, Sardegna e parte della Sicilia.

Quota % di dipendenti nelle imprese sociali sul totale dei dipendenti al 31/12/ 2008, per provincia



Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

In termini di dimensione “assoluta” delle imprese sociali, rapportando cioè l’occupazione presente sul territorio alla popolazione residente (dipendenti in imprese sociali per 1.000 abitanti) emergono, con più di 9 dipendenti per migliaio di

abitanti, ben 4 province dell'Emilia Romagna (Ravenna, Forlì-Cesena, Parma e Rimini), e altre 5 province settentrionali, di cui 3 montane (Pavia, Aosta, Sondrio, Verbania e La Spezia). In particolare, a Forlì, Pavia e Parma si contano 11 dipendenti in questo settore ogni mille abitanti. Viceversa, le province con la minore presenza di dipendenti in imprese sociali in rapporto alla popolazione (meno di 2 dipendenti per 1.000 abitanti) sono quelle calabresi di Crotona e Vibo Valentia e quelle campane di Napoli e Caserta, a cui si aggiungono Rieti e Caltanissetta.

Nonostante il rapido cambiamento nelle prospettive occupazionali delle aziende italiane legato all'aggravarsi degli effetti della crisi finanziaria internazionale sull'economia reale, le previsioni formulate dalle imprese sociali hanno invece mostrato nel 2009 una sostanziale tenuta dei volumi occupazionali (+0,1% il saldo fra dipendenti in entrata e in uscita), pur dopo una crescita che, tra il 2006 e il 2008, si era mantenuta nell'ordine dell'1,7%. Nello specifico, per il 2009 nelle imprese sociali sono state programmate poco più di 37mila entrate e quasi altrettante uscite, per un saldo che dovrebbe risultare positivo per sole 400 unità (al netto dei flussi relativi ai contratti a progetto, di cui si parlerà più avanti in dettaglio, e ai lavoratori in somministrazione).

Le dinamiche risultano tuttavia leggermente differenziate dal punto di vista delle classi dimensionali, tra le quali le unità con meno di 10 dipendenti hanno previsto un saldo negativo di mezzo punto percentuale. Il saldo si riduce al crescere della dimensioni aziendali, fino a diventare lievemente positivo oltre i 50 dipendenti.

Nel complesso, almeno dal punto di vista del saldo atteso, si conferma perciò un minore impatto della crisi tra le imprese sociali rispetto al totale dell'economia, come si può osservare comparando le previsioni delle imprese sociali e di tutte le imprese italiane con dipendenti per settore, per classe dimensionale e per area geografica.

**Tassi di entrata degli occupati alle dipendenze e tassi di variazione occupazionale previsti
nelle imprese sociali e nel totale dell'economia per il 2009**

	Imprese sociali		Totale economia	
	Tassi entrata	Tassi di variaz. %	Tassi entrata	Tassi di variaz. %
Totale	11,4	0,1	6,8	-1,9
Manifatturiero e costruzioni	6,6	-0,8	4,4	-2,6
Servizi	11,6	0,2	8,8	-1,3
Commercio, pubblici esercizi e ristorazione	12,2	-1,7	12,4	-1,3
Trasporti e attività postali	8,1	-1,9	4,3	-2,5
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	9,5	-0,1	5,5	-0,8
Servizi operativi alle imprese e alle persone	8,6	-1,8	8,6	-1,0
Istruzione e servizi formativi privati	8,8	-1,4	10,0	-1,4
Sanità, servizi sanitari privati e assistenza sociale	11,7	0,7	9,3	0,3
Altri servizi alle persone	21,2	-1,0	12,2	-1,1
<i>Classi dimensionali</i>				
1-9 dipendenti	16,6	-0,5	10,0	-2,2
10-49 dipendenti	7,5	-0,2	5,5	-1,9
50 dipendenti e oltre	12,5	0,3	5,5	-1,6
<i>Ripartizioni geografiche</i>				
Nord Ovest	10,9	0,3	5,1	-1,6
Nord Est	15,1	0,6	7,0	-1,9
Centro	9,6	0,1	6,5	-2,1
Sud e Isole	9,7	-0,8	9,6	-1,9

Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009

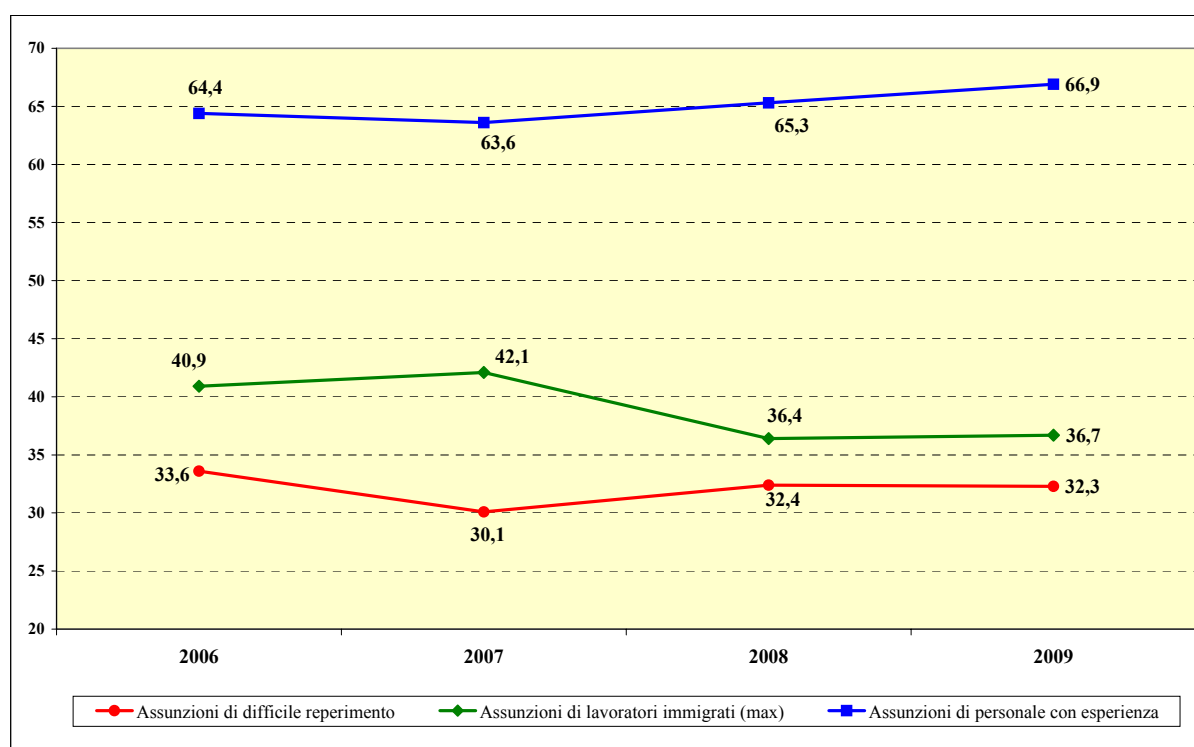
La delicata fase congiunturale attraversata dalla nostra economia ha modificato non solo l'entità del fabbisogno di professioni ma anche - e stavolta in positivo - le tendenze di tipo qualitativo della domanda di lavoro espressa dalle imprese sociali. Confrontando le previsioni relative al 2009 con quelle delle precedenti indagini, emergono infatti chiare differenze nel breve periodo per ciò che riguarda le principali caratteristiche delle assunzioni previste, come, nello specifico, le tipologie contrattuali indicate dalle imprese per il personale in entrata, il titolo di studio prescelto, la difficoltà di reperimento incontrata, la richiesta di esperienza e le previsioni circa l'utilizzo di personale immigrato.

Il primo elemento che emerge dall'analisi dei dati in serie storica sui fabbisogni

occupazionali delle imprese sociali per l'intero periodo 2006-2009 riguarda la stabilità della composizione delle tipologie contrattuali indicate per il personale in entrata. I contratti a tempo indeterminato rappresentano infatti tra il 46 e il 48% del totale delle assunzioni programmate nell'intero periodo in esame, mentre la quota di assunzioni a tempo determinato (al netto di quelle a carattere stagionale) si mantiene attorno alla metà del totale delle assunzioni. Lo spazio lasciato all'apprendistato e alle altre tipologie contrattuali risulta, quindi, molto limitato e, per di più, decresce nel corso del triennio dal 3% al solo 2% del totale. La riduzione della domanda di lavoro avvenuta nel 2009 ha perciò avuto un impatto pressoché trascurabile sulla struttura delle assunzioni per tipo di contratto, già improntata negli anni precedenti a una certa flessibilità, tipica delle realtà in cui predomina la componente terziaria.

Considerando poi le tendenze di alcune altre caratteristiche delle assunzioni di personale a carattere non stagionale, si evidenzia in primo luogo una riduzione delle difficoltà di reperimento molto limitata rispetto a quanto si osserva nell'intero sistema economico. Tale difficoltà decresce infatti di circa due punti percentuali tra il 2006 e il 2009 (dal 34 al 32% delle figure di cui si prevede l'assunzione), risultando oggi superiore di ben 12 punti alla media di tutte le imprese italiane nazionale. Ciò riflette le rilevanti - e persistenti - difficoltà di reperimento relative a particolari figure di interesse strategico per le imprese sociali, in particolare quelle in campo socio-sanitario (infermieri, chinesiterapisti e fisioterapisti, professioni qualificate nei servizi sanitari e addetti all'assistenza personale in istituzioni).

Le principali caratteristiche delle assunzioni non stagionali previste nelle imprese sociali.
Anni 2006-2009



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006-2009

I problemi di reperimento segnalati dalle imprese sociali operanti nella sanità e assistenza sono certamente uno dei motivi per cui la quota di assunzioni di personale immigrato sul totale delle assunzioni previste appare, con riferimento ai valori massimi previsti, nettamente superiore al complesso delle imprese, attestandosi nel 2009 al 37% del totale e riducendosi di soli 4 punti nel periodo considerato (a fronte di una flessione che, con riferimento al complesso delle imprese, passa dal 23% nel 2006 al 17% nel 2009). Il ricorso a manodopera immigrata risulta infatti "storicamente" sostenuto nella sanità e assistenza, dove nel 2009 più di due nuovi assunti su cinque potrebbero non essere italiani. Le ragioni per cui ci si orienta verso personale immigrato risultano tuttavia diverse a seconda delle mansioni da svolgere e, più in generale, del settore di inserimento. Nei trasporti-logistica e nei servizi operativi, ci si rivolge a questi lavoratori soprattutto a causa dell'indisponibilità da parte di molti italiani a svolgere alcune professioni giudicate faticose e/o di basso profilo (quali facchini, addetti allo spostamento delle merci, addetti alle pulizie, ecc.); nel caso della sanità e dell'assistenza, il motivo principale potrebbe essere invece riconducibile alla sostenuta domanda di figure quali infermieri, operatori sanitari e

dell'assistenza (tutte caratterizzate da una maggiore possibilità di inserimento per personale straniero), strettamente connessa anche al progressivo invecchiamento della popolazione.

Le diffuse difficoltà che le imprese sociali segnalano in fase di reclutamento del personale di cui hanno bisogno possono inoltre essere in parte legate a un più spiccato orientamento - e per giunta crescente nel tempo - verso lavoratori che abbiano già maturato un'esperienza "sul campo" (dal 64% al 67% del totale tra il 2006 e il 2009), peraltro sensibilmente maggiore rispetto al complesso delle aziende italiane.

Le tendenze evolutive della domanda di lavoro delle imprese sociali vengono colte in maniera ancor più immediata attraverso l'analisi della assunzioni programmate in base al gruppo professionale di appartenenza: emerge infatti una costante crescita della domanda di figure tecniche (insegnanti per disabili, insegnanti di sostegno, infermieri, tecnici paramedici, ecc.), la cui quota sul totale delle assunzioni (al netto di quelle a carattere stagionale) passa dal 24% del 2006 al 29% nel 2009, guadagnando così ben 5 punti percentuali. Rimane invece sostanzialmente stabile (nell'ordine del 51%) la quota del gruppo professionale maggioritario per le imprese sociali, ossia quello delle professioni commerciali e dei servizi, mentre si riduce di 3 punti la quota delle professioni non qualificate (addetti ai servizi di pulizia, bidelli, ecc.). Gli altri gruppi professionali hanno minore rilevanza (al massimo nell'ordine dei tre punti percentuali) e tra loro le variazioni più significative riguardano le professioni impiegate e i conduttori di automezzi, la cui quota si riduce per entrambe di circa un punto percentuale.

**L'evoluzione della struttura professionale delle assunzioni non stagionali
previste nelle imprese sociali. Anni 2006-2009⁽¹⁾**

	2006	2007	2008	2009	Vari- quoz 2006-2009	Valore assoluto 2009
Totale assunzioni previste*	28.200	34.130	36.170	30.380		30.380
<i>di cui (quote % sul totale)</i>						
Professioni dirigenziali	0,1	0,0	0,0	0,2	0,1	50
Professioni spec. intellettuali e scientifiche	2,7	2,4	2,4	2,6	-0,1	800
Professioni tecniche	24,0	26,7	26,1	29,0	5,0	8.800
Impiegati	4,6	3,6	3,8	3,5	-1,1	1.050
Professioni commerciali e dei servizi	50,8	47,4	51,1	51,1	0,2	15.510
Operai specializzati	2,3	2,8	2,4	2,3	0,1	710
Conduttori e addetti a macchinari	3,6	2,9	3,1	2,7	-0,9	810
Professioni non qualificate	11,9	14,2	11,0	8,7	-3,2	2.650
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0		

(1) Sono evidenziate in verde le professioni in crescita e in arancione quelle in declino.

* Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006-2009

Questi dati riflettono probabilmente il mutamento della struttura settoriale delle assunzioni verso un maggiore ruolo dei servizi più qualificati (sanità e istruzione), a fronte di un minore peso dei servizi operativi (principale utilizzatore di figure meno qualificate) e dei servizi commerciali e turistici; tra il 2006 e il 2009 questi settori riducono infatti la propria quota sul totale delle assunzioni previste dal 12% a poco più del 6% del totale.

Più nel dettaglio, nel 2009 le professioni specialistiche e tecniche maggiormente richieste dalle imprese sociali sono gli insegnanti per disabili, di sostegno e altri insegnanti di scuole speciali (circa 3.100 richieste), gli infermieri (2.000), gli insegnanti di scuole materne (1.040), i chinesiaterapisti e fisioterapisti (540), i contabili (520), i professori di scuola media inferiore e superiore (280) e gli insegnanti elementari (250). Tra le figure intermedie impiegatizie, commerciali e dei servizi, le più richieste sono le professioni qualificate nei servizi sanitari (oltre 8.800 le assunzioni previste nel 2009), gli addetti all'assistenza personale in istituzioni (4.900) e a domicilio (660) il personale di segreteria (380) e gli addetti alla sorveglianza di bambini e assimilati (370).

La maggiore richiesta di figure tecniche si riflette, dal punto di vista dei livelli di istruzione, nella crescita della domanda di lavoratori dipendenti con livello d'istruzione medio-alto (diploma e laurea). Nei quattro anni considerati, i laureati accrescono infatti di oltre 6 punti la propria quota sul totale delle assunzioni previste, raggiungendo il 24% del totale, il doppio della media nazionale di tutte le imprese (12% nel 2009). Si accresce di un paio di punti anche la quota dei diplomati, che nel 2009 sfiora il 27% del totale, restando però, in questo caso, largamente al di sotto della media generale (42%). Questa crescente preferenza per i laureati e i diplomati ha determinato la continua riduzione della quota di assunzioni per la quali le imprese sociali non richiedono alcuna formazione specifica oltre l'obbligo scolastico. Al contrario, la quota delle assunzioni di personale in possesso di qualifica professionale si riduce solo marginalmente, mantenendosi attorno al 39% del totale, un livello nettamente superiore a quello che si riscontra nella media di tutte le imprese italiane (15%). Permane quindi una significativa preferenza da parte delle imprese sociali per questo livello di istruzione, in cui prevale largamente l'indirizzo socio-sanitario (che concentra nel 2009 il 94% del personale con qualifica professionale in entrata nelle imprese sociali).

**L'evoluzione delle assunzioni non stagionali previste nelle imprese sociali,
per livello di istruzione. Anni 2006-2009⁽¹⁾**

	2006	2007	2008	2009	Variatz. quota 2006-2009	Valore assoluto 2009
Totale assunzioni previste*	28.200	34.130	36.170	30.380		30.380
<i>di cui (quote % sul totale)</i>						
Laurea	18,4	18,4	23,0	24,5	6,1	8.890
Diploma	24,6	25,2	26,3	26,7	2,1	23.630
Qualifica professionale	39,8	38,3	35,4	39,2	-0,6	20.790
Nessuna formazione specifica	17,2	18,1	15,3	9,6	-7,6	-22.930
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0		

(1) Sono evidenziate in verde i livelli in crescita e in arancione quelle in declino.

* Valori assoluti arrotondati alle decime. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006-2009

Sotto l'aspetto della domanda di professioni, è certamente utile fare un cenno anche alla richiesta di collaboratori, personale "senza vincoli di subordinazione" il cui utilizzo è risultato crescente negli anni anche nel caso delle imprese sociali. Tra il 2005 e il 2008, queste ultime hanno utilizzato mediamente circa 18.500 collaboratori all'anno, con una punta di 21mila nel 2008. E' interessante segnalare, a differenza di quanto avviene per i dipendenti, che le previsioni di utilizzo di collaboratori nel 2009 mostrano un lieve incremento (+1%) rispetto al 2008, indicando quindi molto probabilmente la necessità da parte di molte imprese sociali di ricorrere in maniera più diffusa al lavoro "flessibile" in questa delicata fase congiunturale.

Essendo la struttura professionale dei collaboratori qualitativamente più spostata "verso l'alto" rispetto ai dipendenti non stagionali, con le professioni *high skill* - cioè dirigenti, professioni specialistiche e tecniche - che rappresentano nel 2009 oltre due terzi del totale, il pur modesto incremento rilevato in quest'ultimo anno sembra coerente con l'innalzamento complessivo della qualità della domanda di lavoro già osservato per i lavoratori dipendenti.

Una terza componente della domanda di lavoro espressa dalle imprese sociali e rilevata attraverso il *Sistema Informativo Excelsior* si riferisce ai contratti a tempo determinato a carattere stagionale, per i quali tuttavia solo per le ultime due indagini si dispone di indicazioni circa la loro struttura professionale. Nel corso del 2009, le imprese sociali prevedono l'utilizzo di circa 6.800 contratti stagionali. Questi rappresentano il 18% delle assunzioni complessive di lavoratori dipendenti, quota largamente inferiore alla media di tutte le imprese, ma in significativa crescita rispetto all'anno precedente, per il fatto che le assunzioni stagionali mostrano una variazione positiva, a fronte della flessione delle assunzioni "non stagionali" (+10% le prime, -16% le seconde).

Nelle imprese sociali, i lavoratori stagionali sono prevalentemente richiesti nei comparti della sanità (3.240 unità) e degli "altri servizi alle persone" (2mila unità). Rispetto al 2008, anche per i contratti stagionali si riscontra un innalzamento del livello professionale, con una crescita delle professioni specialistiche, commerciali e dei servizi a fronte di una flessione della quota di figure operaie specializzate e di personale non qualificato. Questo innalzamento, che riflette i cambiamenti strutturali del settore, si riscontra pertanto da più punti di vista, e non si interrompe nemmeno in un anno difficile come il 2009.

Sommando quindi le richieste di dipendenti (stagionali compresi) e di collaboratori, si perviene a una consistenza della domanda di lavoro complessivamente espressa dalle imprese sociali nel 2009 pari a circa 50mila unità,

con una riduzione in confronto al 2008 che risulta pertanto più contenuta rispetto a quella che emerge considerando le sole assunzioni non stagionali. La composizione della “domanda totale” vede una maggiore presenza dei gruppi professionali più elevati, che raggiungono oltre il 40% del totale nel 2009. Anche le tendenze complessive – seppure riferite a soli due anni - confermano perciò un considerevole incremento della quota di professioni *high skill*.

L'evoluzione della struttura professionale delle entrate totali di dipendenti e di collaboratori previsti nelle imprese sociali. Anni 2008-2009⁽¹⁾

	2008	2009	Variaz. quota 2006-2009	Valore assoluto 2009
Totale assunzioni previste*	54.840	49.830		49.830
<i>di cui (quote % sul totale)</i>				
Professioni dirigenziali	0,3	0,4	0,1	220
Professioni specialistiche intellettuali e scientifiche	4,6	6,5	1,9	3.260
Professioni tecniche	31,4	34,2	2,8	17.050
Impiegati	4,4	4,0	-0,5	1.990
Professioni commerciali e dei servizi	43,2	41,5	-1,8	20.660
Operai specializzati	2,7	2,4	-0,3	1.190
Conduttori di impianti e addetti a macchin.fissi e mobili	2,4	2,2	-0,3	1.080
Professioni non qualificate	10,8	8,8	-2,0	4.390
Totale	100,0	100,0		

(1) Sono evidenziate in verde i livelli in crescita e in arancione quelle in declino.

* Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006-2009

I cambiamenti negli stili di vita delle famiglie, l'evoluzione della demografia, l'impatto delle trasformazioni tecnologiche sulla qualità della vita e, non da ultimi, i nuovi orientamenti delle istituzioni nel campo del mercato del lavoro e del welfare hanno contribuito alla sempre maggiore diffusione e all'irrobustimento delle imprese sociali nel nostro Paese. I dati fin qui illustrati evidenziano con chiarezza le tendenze evolutive seguite in questi ultimi anni, che hanno visto una crescente rilevanza dell'impresa sociale (anche in termini economici) in campi come l'istruzione o i servizi sanitari e socio-assistenziali.

Gli effetti di tale sviluppo – sull'ampliamento e qualificazione dell'offerta di servizi alla persona, nonché sulla promozione di un più equilibrato sviluppo sociale

ed economico – possono risultare ancor più evidenti in una fase congiunturale come quella attuale. Lontana dall'illusione di un'economia basata su soluzioni finanziarie "creative" e sempre più lontana dalla produzione di beni e servizi, l'impresa sociale si distingue per la sua capacità di creare valore continuo, stabile e duraturo: per chi ne utilizza i servizi, per il contesto socio-economico nel quale è inserita e, non da ultimo, per i propri lavoratori.

Il fattore lavoro rappresenta il vero fattore produttivo delle imprese sociali, che continuano a mostrare una tenuta occupazionale decisamente migliore rispetto al resto dell'economia italiana. Questo pone tuttavia in primo piano il tema della rilevanza del processo di accumulazione di capitale umano e della necessità di un continuo *upgrading* qualitativo della forza lavoro, indispensabile per sostenere un elevato livello di qualità dell'output offerto dalle imprese sociali e rafforzare il rapporto con le persone che abbisognano dei servizi da loro offerti. Gli andamenti positivi della domanda di lavoratori dal profilo formativo elevato sono da collegare proprio a una sempre maggiore attenzione prestata non solo al miglioramento delle competenze tecniche e delle capacità professionali delle risorse umane già presenti in azienda, ma anche al livello di qualificazione delle nuove assunzioni, che rivestono una rilevanza ancora superiore se si tiene conto della fase congiunturale in cui si verificano tali orientamenti.

La stessa natura dell'impresa sociale rende tuttavia necessario lo sviluppo di un modello teorico di riferimento in grado di evidenziare in maniera adeguata e di misurare efficacemente l'impatto sociale e la creazione di valore di tali organizzazioni, anche in considerazione delle diverse modalità e intensità di espansione a livello settoriale e, soprattutto, territoriale. Le informazioni ricavabili dagli archivi delle Camere di commercio evidenziano, anche in questo campo, un divario (strutturale e organizzativo) tra le imprese sociali operanti nelle regioni settentrionali e quelle localizzate nel Mezzogiorno: se numericamente è il Sud a concentrare la quota più consistente (e peraltro crescente) di imprese, sono invece le imprese del Nord ad assorbire il maggior numero di lavoratori, indicando così una più diffusa presenza di formule organizzative di dimensioni maggiori, specializzate in attività a più elevato valore aggiunto (come i servizi socio-sanitari) e, verosimilmente, dalle *performance* economiche più ragguardevoli.

L'affermazione dell'impresa sociale in Italia passa dunque anche attraverso una profonda riflessione sul suo ruolo all'interno delle politiche di sviluppo locale: individuando strumenti innovativi per promuovere l'imprenditorialità - e la microimprenditorialità, vista come una delle possibili soluzioni al disagio

occupazionale - in campo sociale e valorizzando il ruolo delle imprese sociali come volano di un più equilibrato sviluppo socio-economico del territorio. Si tratta di temi che riguardano non solo la pubblica amministrazione (ai suoi vari livelli), ma chiamano in causa anche altri soggetti, a partire dalle organizzazioni di rappresentanza. Per essere efficaci, tali processi comportano tuttavia un vero e proprio salto culturale, per il quale occorrono tempi lunghi ma nella cui direzione si è ben mossa la nuova regolazione normativa.

Finito di stampare nel mese di Maggio 2010
dalla Tipografia COPYGRAPH sas - Via A. Labriola, 38/40
00136 Roma - Tel. 0639735375 - Fax 0639728342

